Biblioteca ATENEO
Inventario 70340
Sezione C II
Parchetto
Fascicolo 39

# ATTI DELL'ATENEO
## DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
## DI BERGAMO

VOLUME XXXV

Anni 1970 - 1971

BERGAMO - LA STAMPERIA DI GORLE - 1971

*« La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso. »*

(Art. 20 dello Statuto Accademico)

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

*COMUNICAZIONI E STUDI*

GAETANO DONIZETTI - Socio il 15 maggio 1832

Medaglia dell'Accademico Piero Bralis

MARCELLO BALLINI

# CENTO ANNI DI MUSICA NELLA PROVINCIA DI BERGAMO

(1859 - 1959)

## AVVERTENZA

L'idea di questi « Cento anni di musica nella provincia di Bergamo » nacque alla vigilia delle celebrazioni centenarie per la costituzione del regno d'Italia, e risale all'allora Presidente dell'Amministrazione provinciale, il compianto prof. Fiorenzo Clauser, che incaricò il sottoscritto della loro compilazione.

Non essendosi poi realizzata la pubblicazione del volume in progetto che, con altri studi riferentisi allo stesso periodo avrebbe ospitato i « Cento anni », il sottoscritto richiese ed ottenne dal signor Presidente in carica dell'Amministrazione provinciale, avv. comm. Giovanni Giavazzi, l'autorizzazione a darlo alle stampe: del che, rinnova qui il più vivo ringraziamento all'onorevole Giunta ed al signor Presidente stesso.

Il lavoro si arresta a tutto l'anno 1959, anche per mantenere identica la configurazione ed i limiti dettatigli all'epoca in cui fu commissionato.

In un'« Appendice » che seguirà prossimamente, lo studio verrà completato per tutti gli anni successivi.

## PREFAZIONE

Le storie della musica, sia a carattere nazionale, come a carattere locale, sono all'ordine del giorno; ed ormai anche in questo campo, si va adottando il sistema storiografico moderno di risalire al generale, dipartendo dall'indagine particolare. Ma non ancora così sviluppate risultano invece le storie delle esecuzioni e degli avvenimenti musicali: ciò che, in definitiva, costituisce il complesso delle manifestazioni dirette ed indispensabili della storia, ma per le quali cronache ed archivi non sempre soccorrono con la stessa larghezza che per nomi ed opere, riuscendo pertanto più indaginose a farsi, per incompiutezza di fonti e, soprattutto, per mancata esattezza di dati. Ciò non impedisce, tuttavia, che ad una paziente indagine, condotta in prevalenza sulle cronache del tempo, sulle semplici e talora ingenue relazioni dei contemporanei, ed infine, sulle ricordanze anche se troppo spesso nebulose ed incerte dei contemporanei che si sono ingegnati volonterosamente di risalire nel tempo con disperse e contradditorie memorie, si riesca a giungere a risultati che non possono non sorprendere, per la mole qualitativa e quantitativa che, alla fine, denunciano.

Ma ciò che soprattutto è singolare e quasi commovente, è il constatare come l'organizzazione per le esecuzioni musicali si manifesti in tante maniere dissimili, dettate da motivi così diversi, ma tutti convergenti su uno unico. Ecco: dalla fastosa quanto impegnativa stagione per la lirica, che prevede settimane e mesi interi di lavoro, che mobilita decine di artisti e centinaia di collaboratori bene spesso oscuri,

si discende alla piccola esecuzione musicale, sorta quasi sempre in quegli ammirevoli cenacoli dell'arte che sono i ritrovi intimi fra amici, dove la conversazione procede fitta ed entusiasta, da null'altro alimentata che dall'indagine sui molteplici aspetti della passione prediletta. Accanto alle maggiori organizzazioni, sono proprio queste ultime, nel loro fervoroso nascere, dalla spesso breve ed entusiasta vita, dalla patetica morte che lascia dietro di sè ricchezza di ricordi e di nostalgie per chi le ha mosse, che determinano, non infrequentemente, le caratteristiche più salienti d'una città, d'una intera regione, nella storia della musica.

Dipartendo da questi motivi, questa vuol essere una scorsa, di necessità sommaria come comportano le linee del lavoro e senza neppur le pretese di esattezze statistiche, sugli ultimi cent'anni di vita musicale della città e della provincia di Bergamo, testè compiuti in ammirevole comunione di operosità ognora in progredire, fra le quali non poteva mancare la sosta celebrativa e lo sguardo doveroso, ed anche un poco nostalgico, volto all'indietro, per la nostra arte. Non è una storia della musica; e, come tale, risulta priva di gran parte dei nomi, dati ed opere, che trovano la loro sede naturale appunto in quegli studi che hanno indagato sulla storia dell'arte e sui quali altri hanno già speso, nel tempo, più nobili fatiche. Si tratta di uno sguardo panoramico su un secolo di vita, ed in particolare su quegli aspetti che lasciarono di sè traccia e memoria, degne di essere fatte oggetto delle cronache contemporanee; quelle stesse, che dapprima si espressero incompiute, inesatte, ingenue, senza pretese critiche e che, inoltrandosi negli anni soddisfecero sempre di più le esigenze di critica, di curiosità e di indagine. Ed è, questo, uno sguardo che, pur compiuto così rapidamente, a ciclo esaurito non potrà non lasciare ammirati: per constatata generosità di iniziative, per pullulare ininterrotto di nobili passioni, per libera facoltà di esprimersi in fervore di progetti ed in onestà di realizzazioni, anche in questo campo, della fattiva e tenace operosità di nostra terra bergamasca.



## PRIMO PERIODO

## (1859 - 1880)

1. I Teatri: la *Fenice*, il *Riccardi* e le onoranze donizettiane del 1875; il *Sociale*.
2. L'Unione Filarmonica e la prima Società del Quartetto.
3. Miscellanea: la Pia Scuola Musicale e S. Maria Maggiore. La Società di S. Cecilia, il Casino degli operai, artisti e professionisti, i saloni dei *Tre Passi* e dell'*Elefante*.
4. I complessi handistici

si discende alla piccola esecuzione musicale, sorta quasi sempre in quegli ammirevoli cenacoli dell'arte che sono i ritrovi intimi fra amici, dove la conversazione procede fitta ed entusiasta, da null'altro alimentata che dall'indagine sui molteplici aspetti della passione prediletta. Accanto alle maggiori organizzazioni, sono proprio queste ultime, nel loro fervoroso nascere, dalla spesso breve ed entusiasta vita, dalla patetica morte che lascia dietro di sè ricchezza di ricordi e di nostalgie per chi le ha mosse, che determinano, non infrequentemente, le caratteristiche più salienti d'una città, d'una intera regione, nella storia della musica.

Dipartendo da questi motivi, questa vuol essere una scorsa, di necessità sommaria come comportano le linee del lavoro e senza neppur le pretese di esattezze statistiche, sugli ultimi cent'anni di vita musicale della città e della provincia di Bergamo, testè compiuti in ammirevole comunione di operosità ognora in progredire, fra le quali non poteva mancare la sosta celebrativa e lo sguardo doveroso, ed anche un poco nostalgico, volto all'indietro, per la nostra arte. Non è una storia della musica; e, come tale, risulta priva di gran parte dei nomi, dati ed opere, che trovano la loro sede naturale appunto in quegli studi che hanno indagato sulla storia dell'arte e sui quali altri hanno già speso, nel tempo, più nobili fatiche. Si tratta di uno sguardo panoramico su un secolo di vita, ed in particolare su quegli aspetti che lasciarono di sè traccia e memoria, degne di essere fatte oggetto delle cronache contemporanee: quelle stesse, che dapprima si espressero incompiute, inesatte, ingenue, senza pretese critiche e che, inoltrandosi negli anni soddisfecero sempre di più le esigenze di critica, di curiosità e di indagine. Ed è, questo, uno sguardo che, pur compiuto così rapidamente, a ciclo esaurito non potrà non lasciare ammirati: per constatata generosità di iniziative, per pullulare ininterrotto di nobili passioni, per libera facoltà di esprimersi in fervore di progetti ed in onestà di realizzazioni, anche in questo campo, della fattiva e tenace operosità di nostra terra bergamasca.



## PRIMO PERIODO

## (1859 - 1880)

1. I Teatri: la *Fenice*, il *Riccardi* e le onoranze donizettiane del 1875: il *Sociale*.
2. L'Unione Filarmonica e la prima Società del Quartetto.
3. Miscellanea: la Pia Scuola Musicale e S. Maria Maggiore. La Società di S. Cecilia, il Casino degli operai, artisti e professionisti, i saloni dei *Tre Passi* e dell'*Elefante*.
4. I complessi bandistici

1. Quale, la situazione della musica in Bergamo, all'alba della istituzione della Provincia, avvenuta il 23 ottobre 1859, fra le prime del costituito Regno d'Italia? Almeno per i primi vent'anni, e cioè fino al 1880, le cronache ci sono avare di notizie; i memorialisti tacciono o si occupano delle esecuzioni musicali solo saltuariamente, senza metodo nè ordine, così che noi stessi siamo portati fin d'ora ad affermare a priori che, senz'avvedercene, si possa aver trascurato anche del tutto enti ed associazioni che, in quel periodo, abbiano invece svolto una, sia pur modesta, attività nel campo dell'arte.

L'attenzione maggiore, comunque (ciò che sarà anche per gli anni che seguiranno), converge fin d'ora soprattutto sulla lirica, accentrata nei due maggiori teatri, dei quali la città, nel cuore dell'Ottocento, mena giustamente vanto: il *Riccardi*, nella parte bassa, o Borgo; il *Sociale*, nell'alta. Se le cronache del tempo, in più di un'occasione, dimostrano scarsa diligenza ed evidente partigianeria assolutamente priva d'obbiettività, non trascurano invece dal rendere evidente l'immancabile rivalità che doveva esistere fra i due Teatri, in ognuno dei quali confluiva un pubblico particolare. Così, fin in una corrispondenza del gennaio 1860, si legge della incruenta lotta in corso fra il *Riccardi*

ed il *Sociale*, che l'anonimo così postilla: « ...staremo a vedere le loro lotte: si battano pure fra di loro; il pubblico non avrà che da guadagnarci... ». Sol che, come si può facilmente arguire, non potendo sussistere una rivalità decisa che avrebbe deciso col danneggiarli reciprocamente, non mancavano anche le soluzioni d'accomodamento, ivi compresa la più radicale, come si può leggere alla fine del 1877: « ...Il conduttore del *Riccardi* è ora anche quello del *Sociale*: bene, bene... ».

Malgrado che all'inizio della nostra epoca (il 1860), risultasse ancora aperto e funzionante il vetusto Teatro cosiddetto della *Fenice* situato all'inizio di via S. Bernardino, dove trovò poi la sua prima sede una nota clinica, non ci è stato dato di rintracciare notizie sugli spettacoli lirici di laggiù. Non mancarono, invece, quelli vocali, che si ebbero a fianco degli abituali, riservati soprattutto alle compagnie di prosa e marionettistiche. Sulle modeste scene della *Fenice*, cantarono artisti quali lo stesso Giovanni Battista Rubini, soprani quali la Imperatori e la Favalli; ma negli ultimi vent'anni di vita (il teatro subì l'anzidetta trasformazione intorno al 1880), la musica vi tacque quasi costantemente, per lasciare campo libero a spettacoli d'altro genere, assai più richiesti dal pubblico del popolare rione.

Si accentra, dunque, l'interesse delle cronache musicali del tempo essenzialmente sul *Riccardi*, che a quel tempo contava già oltre settant'anni, e sul *Sociale*, che aveva superato il mezzo secolo di non ingloriosa esistenza. Per l'uno e per l'altro, dalle origini fino al 1892, elencò gli spettacoli delle principali stagioni l'Elia Dolci nel suo lussuoso volume *I Teatri di Bergamo*. Per il *Riccardi*, poi, compì gli studi, recandoli fino alla soglia del *Teatro delle Novità* iniziato nel 1937, il dott. Giov. Battista Pinetti, che per oltre vent'anni ricoprì anche il posto di critico musicale de *L'Eco di Bergamo*; per il *Sociale*, invece, si attende ancora lo storico paziente ed il ricercatore diligente e minuzioso.

La tradizionale stagione d'agosto del 1859, com'è noto, non ebbe luogo al *Riccardi*, per gli ultimi bagliori della fortunata seconda



guerra d'indipendenza nazionale; ma, in compenso, la sera del 12 agosto, il teatro si aprì per un concerto in onore della venuta di Vittorio Emanuele II, al quale partecipò il famoso soprano Angiolina Ortolani a fianco del marito, il tenore Mario Tiberini. Il successo ottenuto dalla serata fu tale, che il Municipio pensò di non lasciare a bocca asciutta i cittadini, allestendo in fretta e furia una breve stagione di settembre che avrebbe sostituito quella tradizionale di Fiera. In cartellone, *Sonnambula* e *Otello* di Rossini: protagonisti, sempre i due coniugi, che rinnovarono il successo già riscosso in occasione del concerto, e che mantennero la piena riuscita della stagione, nelle cui serate, agli applausi per l'abilità canora dei due, si mescolarono incessantemente gli incontenibili entusiasmi per la finalmente raggiunta liberazione ed unità.

Dal 1860 al 1880, si susseguono al *Riccardi*, per la tradizionale stagione di Fiera dell'agosto, poco meno d'una cinquantina di opere, con una continuità che risulta interrotta solamente negli anni 1867 (per una epidemia di coléra, ma compensata, in marzo, da *La Contessa d'Amalfi* di Petrella e dalla verdiana *Luisa Miller*; in novembre, dall'opera allegorica dello Scalvini, con musica di Gomez *Se sa minga...*), 1873 (per lo stesso motivo, ma pure compensata da due recite straordinarie di *Norma*, nel giugno), 1878 (per mancanza di dote, ma anche qui, sostituita da altre due recite straordinarie di *Norma* in febbraio, oltre che dal *Pipelet* di De Ferrari e dal rossiniano *Barbiere* in novembre). Incontriamo di preferenza, dato che sulla piazza non mancavano le voci adatte, i classici operoni, che oggidì è assai raro di poter ascoltare: *Macbeth, Poliuto, I Vespri Siciliani, Gli Ugonotti, Roberto il Diavolo, Mosè, Don Sebastiano, l'Africana, la Stella del Nord*. Dal che si vede che soprattutto Meyerbeer, in città, godeva ottima fama, e le sue opere maggiori risultavano rappresentate al completo, soprattutto in questo periodo. Ma accanto alla stagione tradizionale (che comprendeva da un minimo di due ad un massimo di quattro opere, con un numero però eccezionale di recite: fino a venti per opera!...), si hanno stagioncine impreviste (che il volume del Pinetti elenca nelle tavole

sinottiche della quarta parte, e che ci è stato dato di completare su altre fonti). Ecco — per accennare solamente ad alcune — fra gennaio e febbraio del 1860. *Barbiere, Ernani* e *T. Tasso* di Donizetti; nel 1874, la compagnia di operette Bergonzoni con *I Briganti* di Offenbach; nel luglio dello stesso anno, un grande concerto sinfonico della Società orchestrale *Orfeo* di Firenze, forte di 64 elementi; nel 1875, in febbraio, ancora una nuova offensiva operettistica (in verità, molto gradita dal pubblico), con *Giroflè e Giroflà, Madama Angot, Il castello dei fantasmi,* ed altre; nel dicembre del 1876, due singolari concerti: il primo, tenuto dal mandolinista Gio Vailati, detto *Il Cieco di Crema*; il secondo, del violinista croato quattordicenne Krezma; nel 1877, ancora operette; nel 1878 (uno degli anni di sospensione della stagione ufficiale), in febbraio, la ripetizione delle musiche sacre già eseguite in S. Maria Maggiore (lo *Stabat Mater* di Rossini, una *Messa da Requiem* del M.o Nini), oltre a rappresentazioni straordinarie di *Norma,* per tacere di un concerto del contrabbassista cremasco Bottesini e poche rappresentazioni allestite affrettatamente in novembre; nel 1879 e nel 1880, infine, una *Leda* (non meglio identificata che come « ...una melensaggine di prosa e di musica, che comunque venne lasciata finire... »), e, subito dopo, *Le Educande di Sorrento* e *Papà Martin* di Cagnoni.

Ma prima di abbandonare il *Riccardi,* giova rammentare brevemente le onoranze donizettiane che ebbero luogo nell'anno 1875, in occasione della esumazione e della traslazione in S. Maria Maggiore dei resti mortali di Gaetano Donizetti e di Giovanni Simone Mayr. Par incredibile che, oggi, possa apparire, non fu cosa nè agevole nè facile rintracciare con sicurezza la cassa che conteneva i resti di Donizetti, e che fu finalmente ritrovata nella cappella Pezzoli nel cimitero di Valtesse. Si costituì una commissione che si intitolò *Onoranze Donizettiane,* e che ebbe per primo Presidente il senatore Giov. Battista Camozzi-Vertova, e subito dopo, data la rinuncia di questo, il cav. Vittore Tasca e della quale facevano parte rappresentanti della nobiltà e della cultura bergamasca, con segretario il dott. Federico Alborghetti



(l'eroe della guerriglia di Palazzago), oltre, naturalmente, ad una commissione musicale, che fu presieduta dal maestro Alessandro Nini.

Non rientrando nel nostro assunto le varie vicende dei lavori della Commissione, ci limiteremo a riportare gli avvenimenti musicali che si succedettero in quell'anno per le onoranze. La Commissione cominciò con il rilevare dal proprietario del *Riccardi* il Teatro per lire duemila di affitto e lo cedette all'impresario Righini, assegnandogli una dote di lire diecimila, con la quale si sarebbero dovute mettere in scena le opere prescelte, che furono *Don Sebastiano* e *La favorita.* Era stato desiderio di molti anche un ritorno del *Duca d'Alba* (le polemiche per questa partitura, occuperanno in seguito per lunghi periodi intere colonne dei quotidiani d'allora); ma un attento esame del manoscritto ne rivelò l'impossibilità, data la sua frammentarietà. La Commissione finanziaria, con le offerte raccolte presso ogni ceto di persone, raggiunse la somma di lire sedicimila, alle quali si aggiunsero le dodicimila del Municipio, le diecimila del Consiglio provinciale, oltre ad altre minori.

Il 19 agosto andò in scena al *Riccardi* il *Don Sebastiano,* avendo per protagonisti il soprano Destin, il baritono Pandolfini ed il tenore Abrugnedo, sotto la direzione del maestro Kuon, che per l'occasione potè avvalersi di un eccellente complesso corale ed orchestrale. Meno fortunate risultarono le recite de *La favorita* che tuttavia si salvò per il maggior valore dell'opera.

L'11 di settembre, nelle sale della Prefettura, ebbe luogo un grande concerto, al quale presero parte il violoncellista Alfredo Piatti e la sedicenne pianista Galloni. Il giorno dopo, 12, domenica, si svolse il grandioso corteo funebre, che accompagnò i resti dei due musicisti, collocati in bare nuove a cura del Municipio, nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Prestava servizio la Banda Donizetti, rafforzata da quella di Alzano e da un centinaio di coristi, che cammin facendo eseguirono la *Marcia-Requiem,* scritta appositamente per l'occasione dal M.o Cipriano Pontoglio, mentre le massime personalità cittadine face-

vano corona attorno al grandioso catafalco. Alle ore 11 del giorno dopo, in Santa Maria Maggiore, ebbe luogo l'esecuzione di una grandiosa Messa di Requiem, formata da pezzi ricavati da musiche di Mayr, Donizetti e dallo stesso maestro Nini, che la diresse. Lì presso, poi, il pubblico potè visitare la mostra dei cimeli donizettiani, allestita nella Civica Biblioteca e salire anche al Palazzo Scotti, già Basoni, dove Donizetti, ventisette anni prima, aveva reso l'ultimo respiro, amorevolmente assistito.

Le onoranze si conclusero con grandiosi concerti bandistici (cui parteciparono, fra gli altri, complessi di Milano, dei reggimenti di Verona, e dei principali corpi della provincia), e di due grandi Accademie musicali al *Riccardi*, alle quali intervenne, fra gli altri, anche il Piatti, al solito inarrivabile con il suo violoncello; alla prima di esse fu eseguita una cantata appositamente scritta da Amilcare Ponchielli, dal titolo *Omaggio a Donizetti*, su parole del Ghislanzoni. Infine, nella mattina del 14 settembre, seguì in Santa Maria Maggiore la tumulazione dei resti mortali dei due Maestri, ed il giorno stesso si chiudevano le onoranze che, tra l'altro, presentarono un bilancio di oltre cinquantamila lire, con un avanzo di quasi mille lire, dovuto all'oculata amministrazione ed alla generosità di non pochi fra i collaboratori. Dovremo ora attendere rispettivamente ventidue e settantatrè anni, per giungere alle seconde ed alle terze onoranze donizettiane, svoltesi in occasione del primo centenario della nascita e del primo centenario della morte (1897 e 1948).

Trasportiamoci ora nell'alta città, dove il vetusto *Teatro della Società* (allora non soffocato nella fiancata laterale dagli edifici sulla Piazza Vecchia), gareggiava in nobile concorrenza con il *Riccardi*. Naturalmente, l'epoca della stagione lirica era diversa: le opere venivano date di preferenza in carnevale, ma avevano inizio la seconda festa di Natale. Come si vedrà in seguito, la continuità delle stagioni non era così notevole come presso il *Riccardi;* ma quando, per motivi diversi, non era possibile metterne in scena, il Teatro cercava di ospitare qualche compagnia di prosa (come quelle che gli venivano fornite



dalla compagnia stabile del vicino Teatro della Cittadella), e le fastose quanto interminabili accademie vocali ed istrumentali variate.

Manca a tutt'oggi, come s'è detto, una circostanziata storia di questo Teatro, che la nobiltà dell'alta città preferiva quasi allo stesso *Riccardi*. L'elenco degli spettacoli al *Sociale*, fino al 1892, è rintracciabile presso il citato volume del Dolci; dopo quell'anno, una paziente ricerca presso i periodici cittadini, a quell'epoca ormai un poco più diligenti nel seguire la cronaca degli spettacoli che non per il passato, consente di completare sommariamente le informazioni sulla sua attività.

All'alba della prossima liberazione, e precisamente durante la stagione di carnevale del 1859, ha luogo al *Teatro della Società*, o *Teatro dei Nobili*, o più brevemente *Sociale*, (come si comincerà a chiamarlo, più ci si accosterà al termine del secolo), un episodio, che riallaccia la nostra città agli avvenimenti risorgimentali, che esplodevano, in quel tempo, un po' in tutte le maggiori città d'Italia, e che avevano per ambienti preferiti, proprio i teatri. Era in scena l'opera *Elisa Velasco* del maestro Pacini. Ad un certo punto, in un'aria del soprano, si ascoltavano queste parole:

> Su, fratelli, sorgete, sorgete,
> d'amistade la man vi porgete...

che il soprano Elisa Galli cantava con foga appassionata e con malcelate intenzioni. Nelle numerose repliche dell'opera, non ne mancava mai il *bis*, richiesto a gran voce dal pubblico che, non limitandosi agli applausi, univa il proprio canto a quello della solista, poco curandosi della reazione dell'ufficialità austriaca che, dalle prime file delle poltrone e dai palchi, tentava di zittire quegli audaci. L'epicentro delle manifestazioni si ebbe in una delle ultime repliche dell'opera, quando un ufficiale austriaco, che aveva intimato il silenzio in maniera più sprezzante dei colleghi, ricevette un esemplare ceffone dal patriota bergamasco Alessandro Venanzio che, tosto, approfittando della confusione, e dello scudo fattogli dal pubblico, riuscì a fuggire dal teatro ed a riparare in Svizzera, riservandosi poi ad una fine gloriosa, compagno di deportazione in Polonia ed in Siberia del Nullo e del Caroli.

La prima stagione nella città liberata (quella a cavaliere fra il 1859 ed il 1860), vede l'andata in scena, al *Sociale*, della *Lucrezia* donizettiana, della ormai dimenticata *Lega Lombarda* del maestro A. Buzzi, e della *Stella di Napoli*. Si vede che il risultato non ha incoraggiato

gran che gli organizzatori, se per i quattro anni seguenti, il *Sociale* non si apre che per accademie o per spettacoli di prosa. La lirica ritorna a farvi capolino nella stagione del '64-'65 con il *Barbiere*, *Tutti in Maschera* e *Columella*, agli ordini del primo violino e direttore di orchestra, concittadino Emanuele Rovelli, che anche il *Riccardi* desiderava per sé. Per un quinquennio, le stagioni procedono senza interruzioni, sfidando anche l'epidemia di coléra che aveva tenuto chiuso il *Riccardi*, e venendo sostituite solamente nel '70-'71 da una serie di spettacoli di prosa.

A chi ben faccia il raffronto fra le opere del *Riccardi* e quelle del *Sociale*, non può sfuggire il diverso criterio che sovraintendeva alle due scelte: larga ospitalità alle opere-ballo e corali in quello della bassa città; maggior preferenza per le opere di minor impegno scenico e rappresentativo per il *Sociale*, che evidentemente non godeva di una attrezzatura di palcoscenico pari a quella del *Riccardi*. Gaetano Donizetti, comunque, vi è sempre largamente presente con opere delle quali, oggi, si attende con spiegabile ansia la riesumazione, quali il *Belisario*, la *Lucrezia Borgia*, la *Regina di Golconda*, ed altre ancora. Verso il termine del periodo in esame, notiamo fra i direttori d'orchestra anche l'eminente figura di Vincenzo Petrali, che fu al podio del *Sociale* per alcune opere dal 1873 al 1880, riscuotendo una stima pari a quella che già lo circondava per la sua insuperata maestria come organista ed improvvisatore.

Si tratta di un complesso di una quarantina di opere, per alcune delle quali, a somiglianza del *Riccardi*, le repliche si susseguono in numero imponente, sino a sfiorare la ventina, ed alle quali il pubblico accorre volentieri, tanto da incoraggiare l'impresario ad ospitare anche qualche concerto straordinario (oltre a quelli d'uso per le serate di onore dei protagonisti) come quello del 6 aprile 1874, con la partecipazione di un'orchestra sinfonica viennese di cinquanta elementi femminili. E non mancano gli applausi d'incoraggiamento da parte del pubblico che, evidentemente, predilige il suo bel teatro, come in occasione della *Maria di Roban*, andata in scena il 24 giugno del 1872, e per la quale la cronaca registra larghe (ed evidentemente benevole) approvazioni, malgrado l'« ...esecuzione scellerata... ».

2. Ma nello stesso periodo non è da credersi che la lirica costituisse l'escusivo appanaggio degli spettacoli musicali. Esistono, infatti, due associazioni, che sono le prime ad introdurre i buongustai della città nei misteri della musica cameristica. Sono, queste, l'*Unione Filarmonica* e la *Società del Quartetto* che, perché non vada confusa con quella attualmente esistente, indicheremo come *prima*.



L'*Unione Filarmonica* aveva avuto un fondatore illustre nella persona dello stesso Giovanni Simone Mayr che, con la collaborazione di « ...non pochi individui di questa città... », era stata approvata dall'I.R. Governo con decreto del 23 agosto 1823, n. 24839-4154. Cinque anni più tardi, la stessa Accademia redigeva e faceva approvare dai Soci un regolamento organico per la Società musicale (evidentemente, la sezione principale della propria attività, che comprendeva anche la prosa), che passava in data 1 aprile 1828, confermando che le proprie funzioni avevano per scopo le accademie vocali ed istrumentali private e pubbliche, e che si accettavano soci costituenti ed onorari. Il primo Consiglio risultò formato da Giovanni Simone Mayr, presidente; G. Alberto, segretario; consiglieri, Medolago, Moroni, Mazzola, Zaneroni, Bertoli, Ghisalberti e Belli.

Rari e dispersi sono i riferimenti dell'attività svolta da questa Associazione, nel nostro periodo, al punto che non siamo in grado di citare neppure una manifestazione di qualche portata. Nel 1858, già si parla appena della *Filarmonica* per un solo concerto che viene appunto criticato, perché non seguito da altri (non va dimenticato, che le cronache venivano fatte a distanze di parecchio tempo dall'avvenimento); e subito si propone l'unione della *Filarmonica* con la *Filodrammatica*, evidentemente più efficiente ed attiva e probabilmente da tempo autonoma la quale, con il titolo di *Società dell'Unione Filarmonica*, svolgerà un'attività prevalentemente di prosa, avendo la propria sede presso il Teatrino di S. Cassiano, in via Donizetti, demolito all'inizio della seconda guerra mondiale.

La prima *Società del Quartetto*, fondata in Bergamo intorno al 1875, ha nobili origini che la riallacciano a quelle delle prime Società del genere che andavano sorgendo nei principali centri della Nazione, e segue di solo pochi anni quella della vicina Milano. Ne hanno ricostruito la storia due benemeriti dell'attività musicale in Bergamo: il compianto dott. Mario Camplani, già Presidente per un decennio della seconda *Società del Quartetto*, ed il generale Ettore Petrali Cicognara, figlio del maestro ed illustre organista Vincenzo Petrali che della prima *Società del Quartetto* fu direttore artistico per l'intera sua durata, in collaborazione con il sig. Roberto Steiner.

La prima *Società del Quartetto* ha una breve durata che tuttavia, per noi, si inoltra anche nel periodo seguente della nostra indagine, e

che va precisamente dal 1875 (l'anno sperimentale), al 1884: una decina d'anni, durante i quali i concerti ebbero luogo nell'antico salone di prova degli organari Serassi, poi Casa Daina, ed ora Palazzo Stampa ove, nel dicembre del 1954, a ricordo di quello che fu il primo nucleo di appassionati della musica da camera in Bergamo, il *Quartetto* si trasferì, ospite d'onore, per un concerto del *Konzerthaus-Quartett*. L'anno d'esperimento di cui s'è detto, ebbe inizio nell'aprile del 1875. Le cronache ci segnalano, in sufficiente accordo di date e dati, i primi tre concerti: quello del 2 aprile 1875, al quale partecipò il nucleo dei Soci Fondatori, in numero di sessanta; la ripetizione dello stesso, due sere dopo; ed infine, il terzo, ch'ebbe luogo il 30 dello stesso mese.

Il 4 gennaio dell'anno seguente, con la partecipazione degli illustri strumentisti Petrali, Bignami, Zanchi e Merighi, ha luogo un quarto concerto di musiche da camera, con opere di Mendelssohn, Mozart e Beethoven (di quest'ultimo, la *Sonata a Kreutzer*). Evidentemente, i tempi sono ormai maturi poiché, il 9 febbraio dello stesso 1876, i dirigenti si riuniscono per dare una veste giuridica alla Società e stabilirne la commissione, che risulta così composta: conte Nicola Alborghetti, presidente; Luigi Cristoforis, cassiere; nob. Emilio Finardi, ing. Giacomo Frizzoni, cav. Teodoro Frizzoni e conte Carlo Lochis, consiglieri; ing. Pietro Tacchi, segretario. Il 19 febbraio, il *Giornale di Bergamo* ne aveva già anticipato la notizia; dopo, incomincerà a seguirne fedelmente i concerti anche *L'Eco di Bergamo*, che nascerà il 1° maggio 1880.

Due giorni dopo l'avvenuta costituzione, altro concerto di musica da camera. Sono evidenti, dall'esame dei programmi, gli schietti intendimenti dell'Associazione. Infatti, anche se non si parla ancora di una totale omogeneità artistica per tutta la durata del programma (e l'uso del tempo lo consentiva, anzi, lo pretendeva), vediamo tuttavia presenti composizioni del tutto inusitate, non solamente per la città, ma per la nazione stessa, che proprio in quegli anni cominciava ad aprirsi alla conoscenza della letteratura musicale cameristica tedesca ed austriaca. Così, accanto ad uno dei Quartetti dell'op. 18 di Beethoven (non potuto meglio identificare in quale dei sei), ed il Quartetto op. 29 di Schubert, abbiamo la Sonata op. 58 per violoncello e pianoforte di Mendelssohn. Altri tre concerti seguono nello stesso 1876: particolarmente memorabile quello del 7 settembre, che ebbe per interpreti di musiche di Mendelssohn, Bazzini, Boccherini e Beethoven, addirittura Piatti, Petrali, Bignami e lo stesso Bazzini, dando di sé una risonanza che oltrepassò i limiti della stampa locale.



Non mancarono anche espressioni dilettantistiche, come quella del concerto del 29 dicembre, ampiamente compensate, comunque, da altri successi rimarchevoli che si ebbero negli anni seguenti: in particolare, quello ottenuto dal celeberrimo pianista e compositore Giuseppe Martucci, che la critica approvò senza riserve, non mancando tuttavia di giudicare la serata: « ... un po' monotona, data l'assenza di altri strumenti... ». Il 18 settembre, altro imponente successo. Suonarono musiche di Beethoven, Mozart, Piatti e Mendelssohn i concertisti Petrali, Rovelli, Zanchi, oltre allo stesso Alfredo Piatti, che per la seconda volta si presentava al *Quartetto*. Per non perdere il concerto, Silvio Spaventa differì di un giorno un'urgente andata a Roma, e la critica si diffuse a parlarne, in maniera del tutto insolita, occupando oltre una colonna e mezzo di stampa.

Non meno di altri dieci concerti si susseguono fino al dicembre 1880, anno in cui abbandoniamo l'attività della Società (ma solo provvisoriamente, perché le cronache ce ne indicano la prosecuzione per altri quattro anni); e fra questi, abbiamo anche accademie corali benefiche cui partecipa, in prevalenza, un pubblico femminile, in netta predominanza su quello maschile, al punto da costringere gli anonimi cronisti a rilevarlo.

3. Gli avvenimenti storici pur di così vasta portata (la Terza Guerra d'indipendenza, l'entrata in Roma), non portano una sensibile risonanza sugli spettacoli musicali. Infatti, nel 1866, al *Riccardi* la stagione ebbe luogo regolarmente, con opere di particolare interesse (*Poliuto*, *Ernani*, e *Un ballo in maschera*), in un teatro nel quale spiccavano le camicie rosse degli ultimi volontari garibaldini, ed anche, nel 1870, con *I Vespri Siciliani* e *Gli Ugonotti* che costituirono una nutrita serie di rappresentazioni.

Le altre attività musicali di questo periodo si disperdono fra associazioni minori. Alla *Pia Scuola musicale* dell'alta città continuava con ammirevole impegno la tradizionale accademia annuale per la premiazione degli alunni più meritevoli; ed è, questo, uno degli avvenimenti musicali che si verifica, nei nostri annali, con la più alta regolarità, giungendo, anzi, in alcuni anni, a rendere ancora più frequente la periodicità della manifestazione alla quale, bene spesso, partecipavano, accanto agli alunni, anche i docenti.

In Santa Maria Maggiore (per le cui esecuzioni maggiori rimandiamo al capitolo sulla musica sacra), l'11 maggio del 1876, con l'esecuzione della *Messa di Requiem* di Cherubini scritta per l'anniversario della morte di Luigi XVI e quivi eseguita per la tradizionale cerimonia per i benefattori defunti, si ebbe un primo, impressionante preludio alla Riforma, cui mancano quasi trent'anni, dato che la critica parlò di « ...non *a soli*, non duetti, non cabalette, ma accordi di istrumenti e di voci severe e solenni... ».

Proprio al termine del 1880, fra il novembre ed il dicembre, vediamo annunziate alcune accademie di musica vocale della Società di S. Cecilia, che ebbero a direttore Luigi Cristini ed Alberto Citerio, e per cantanti il tenore Guidi ed il Perico. Qualche tentativo di concerto vero e proprio si ha anche presso il *Casino* cosiddetto *degli Operai, Artisti e Professionisti*, ancora nella antica sede di Piazza Pontida, che il 16 aprile 1879 ospitò la flautista signora Bianchini ed il 28 giugno del 1880, nella propria sala di ginnastica, indisse un concerto a quattro mani dei pianisti Luigia Locatelli e G. Previtali e con i cantanti Antonio Carnelli, Virginia Cattaneo Previtali e Villa.

Anche il salone delle Scuole dei *Tre Passi* volle organizzare un grande concerto vocale ed istrumentale a favore dei feriti della Spedizione dei Mille (siamo negli ultimi mesi del '60), al quale parteciparono il pianista Hermann e complessi corali ed orchestrali fatti venire appositamente da Milano. Ed infine, un generoso tentativo di lirica minore si ebbe, nel gennaio del 1879, all'« *Elefante* », in via Tasso, quando una compagnia di dilettanti, in parte nuovi, in parte provenienti dal teatrino di via S. Tomaso, eseguì, fra l'altro, addirittura *Il Campanello* di Donizetti, e, pare, senza infamia.

4. Non vanno dimenticati i complessi bandistici, che fra la prima e la seconda metà del secolo pullularono, con ammirevole costanza, in città, formandosi, morendo, risorgendo, ed ancora cedendo per inanizione, in nobile gara. Accenneremo, di rapida scorsa (chi ne voglia sapere di più, fino all'anno 1889, veda il volumetto del Gasparini: *Cenni storici sulle bande di Bergamo*, pubblicato in quell'anno da *Gaffuri & Gatti*) anzitutto alla Banda civica Bigoni, il più antico corpo musicale cittadino che, già istituito nel 1820, durò fino al 1864, avendo la propria sede sotto la torre del Campanone e per maestri, fra i più recenti, il Magni, il Michetti e l'Oberti. Poi, la Banda della Guardia Nazionale, istituita su istanza del 30 gennaio 1860 di Enrico dell'Ovo, uno dei comandanti della Guardia Nazionale, con capo musica Savero



Bertoletti, ed un contributo del Municipio di lire 4000 per un triennio, ma con vita assai breve perchè dato lo sbilancio fra spese ed entrate di quasi lire tremila, il corpo venne disciolto il 30 giugno del 1862. Ed ancora, quella del Pio Istituto Botta, fondata, a spese sue, dal sacerdote cav. Luigi Salvi nel 1862, e con il maestro Ferdinando Magni fino al 1875, anno della sua morte, in cui gli succedettero, nell'ordine, i maestri Pietro Garatti, Giovanni Valsecchi e Arnaldo Paganetti: dalla vita precaria e saltuaria, disciolta molte volte e molte volte ricostituita, fino alla cessazione definitiva nel secondo dopoguerra. Né va dimenticata la brevissima vita della banda operaia *Gaetano Donizetti*, istituita in proprio da Carlo Conti nel 1865 con il maestro Francesco Fantini e così chiamata (dalla primitiva denominazione di semplice Banda Operaia) *Banda Operaia Gaetano Donizetti*, su proposta del Casino di Società, e sciolta si in occasione della guerra del '66.

L'esempio di questa banda viene seguito nel 1875, quando un gruppo di nobili cittadini (Ercole Vimercati, il nob. Giacomo Carrara, il conte Ernesto Lochis ed Alberto Rillosi), formarono un nuovo corpo, allo scopo di togliere dall'isolamento l'alta città, costituendolo sotto la denominazione di *Banda Operaia di città alta*. Senonchè, appena tre anni dopo la fondazione il Corpo (che pure si avvaleva di egregi elementi, come il M.o Giacomo Bogani, professore di oboe, coadiuvato da Luigi Logheder direttore d'orchestra), per la grave indisciplina dimostrata da alcuno dei partecipanti l'ultima notte di carnevale del 1878, al *Sociale*, e l'assenza del maestro Bogani, venne senz'altro disciolto.

Risale al 1867 il *Corpo Musicale Gaetano Donizetti*, quello sul quale vennero successivamente inestandosi gli altri complessi dello stesso nome, e che fu fatto rivivere ora, solo da qualche anno. Fondato da un gruppo di dodici giovani, con maestro il bombardino Federico Barcella e sotto il patrocinio di Paolo Bolis, il Corpo ebbe definitiva costituzione nel 1868, con sottoscrizioni di azioni da lire una cadauna. Ebbe per maestri Giovanni Morali, Carlo Zanchi e Giovanni Valsecchi; per presidenti, dopo la morte del Bolis avvenuta nel 1870, Eugenio Botti e Pietro Bossi; e poi ancora, come direttori, il Barcella e Giovanni Ghislieri. Superata fortunosamente una pericolosa crisi negli anni 1879 e 1880, grazie all'interessamento del Casino e dello stesso Municipio, la banda raccoglierà nuovamente le fila, per ripresentarsi con un regolamento nuovo varato il 19 giugno del 1881.

La storia delle esecuzioni bandistiche di questo periodo, fino al 1880, è soprattutto compiuta dalla banda *Donizetti*, della quale si oc-

cupano le rare cronache. In particolare sul Sentierone questo complesso tenne i suoi concerti, nei quali veniva eseguita molta ed apprezzata musica d'opera. Le mura, invece, e soprattutto gli spalti di S. Giacomo, oltre a Piazza Vecchia, erano le località preferite dalle bande militari dei reggimenti allora di stanza in città, e precisamente l'XI e il XII fanteria. L'anonimo cronista si lascia andare ad una descrizione lirica in occasione del concerto del 19 maggio 1880, per il quale scrive che: « ... sul viale delle Cento Piante eravi ieri sera una vera moltitudine di gente accorsa a sentire i concerti sempre belli e megnificamente eseguiti dalla musica dell'XI Reggimento. Il luogo così bello, soavemente arieggiato, illuminato con luci di svariati colori per cura dell'*Offellaro*, cresceva il divertimento a dismisura, e quando alle ore dieci finì, non vi fu alcuno al quale non paressero troppo rapidamente passate quelle poche ore di onesto e gradito divertimento... ».

Il nostro periodo è al termine. Nel 1878, a distanza di un mese l'uno dall'altro, muoiono Vittorio Emanuele II e Pio IX. Nel settembre del 1880, il M.o Vincenzo Petrali viene chiamato a collaudare, con un concerto, il nuovo organo di costruzione Locatelli nella Chiesa di N. S. della Consolazione a Genova; due giorni dopo Natale, nello stesso anno, muore l'illustre direttore della Cappella di S. Maria Maggiore, il Maestro Alessandro Nini, ed in suo onore, nella stessa Basilica che per tante occasioni aveva risonato delle sue musiche di vigorosa ispirazione, ha luogo un solenne ufficio funebre per il compianto compositore.



## SECONDO PERIODO

## (1881 - 1900)

1. I Teatri e la lirica. Il *Riccardi*, le onoranze donizettiane del 1897, e il nuovo *Donizetti*. Le prime venute di Arturo Toscanini. Il *Sociale*. I Politeami di Piazza Baroni; dal *Rossi* al *Givoli*. Il Politeama Novelli di Viale Roma, il Teatrino del Collegio S. Alessandro ed il salone di Piazza Cittadella.

2. La prima Società del Quartetto ed il Circolo Artistico « Palma il Vecchio ». Il Circolo Filarmonico Donizetti, il Circolo Mandolinistico Bergamasco e la Società mandolinistica « Mariton ».

3. All'Istituto Musicale Donizetti, ed in S. Maria Maggiore. La Società corale di S. Cecilia e la Società di Musica Sacra fra i maestri elementari. Il Casino di società.

4. I complessi bandistici.

L'ultimo ventennio del secolo, bisogna riconoscerlo, chiude sotto eccellenti auspici per l'attività musicale bergamasca, poichè la città si è arricchita di nuove istituzioni che sono venute in buon punto a sostituire quelle che hanno cessato dalla loro vita. Nascono altri teatri, si fondano nuovi circoli nei quali l'attività musicale predomina, e si aprono altresì quelle associazioni di innamorati della collettività strumentale minore, che sono i complessi di strumenti a plettro. Giungeremo al nuovo secolo con un consuntivo e con una promessa per nuove opere davvero ragguardevole.

1. Naturalmente, l'interesse maggiore ed il numero più cospicuo di spettatori è ancora e sempre accentrato dai teatri e dagli spettacoli lirici. La tradizionale rivalità fra i due maggiori (il *Riccardi* ed il *Sociale*), sembrerà, verso la fine del secolo, attutirsi, con scarso vantaggio di fronte all'incentivo che, invece, ne derivava da quella. Leggiamo infatti in una cronaca del 16 febbraio del 1890, che « ... i teatri di Bergamo sono ormai cura, pensiero, interesse quasi di un solo volere... ». Ma contemporaneamente, nell'anno stesso, si riporta anche una corrispondenza da Genova, nella quale è detto che: « ... Bergamo è città antimusicale per eccellenza... ». Singolare a dirsi, questa stessa frase, con variazioni trascurabili, comparirà ancora due volte, ad intervalli quasi regolari ed a rossore dei Bergamaschi, nel nuovo secolo; ed ogni volta, non farà che precedere di poco una rigogliosa ripresa dell'attività musicale cittadina che, quasi a degna risposta a tanta insinuazione, ritroverà in sé le migliori energie per riprendere rinnovellato impulso.

Il Teatro Riccardi, prima dell'intitolazione a Gaetano Donizetti avvenuta nel 1897.

Al *Riccardi* (che conserverà questo nome solamente fino a tre anni prima del termine del secolo quando, cioè, in occasione delle grandiose commemorazioni donizettiane per il primo centenario della nascita del Maestro il teatro, completamente rifatto, gli verrà intitolato), il ciclo delle stagioni si apre (singolare pronostico, seppur ancora tanto lontano preludio!...), sotto il segno d'una novità. Si tratta dell'opera *I Burgravi*, composta dal musicista cremonese Carlo Podestà allievo di Amilcare Ponchielli, che aveva ottenuto il patrocinio della signora Giovannina Lucca, una mecenate milanese che, già due anni prima, aveva assunto in proprio la responsabilità finanziaria della stagione di Fiera. Il lavoro riscosse un discreto successo, se le cronache sono sincere nel riferirci le diciassette chiamate delle quali venne fatto segno l'autore. Non si ebbe invece esito favorevole per il rimanente della stagione, che proseguì con il *T. Tasso* donizettiano, e che costò alla mecenate milanese una perdita non indifferente, malgrado che i prezzi d'accesso al Teatro fossero stati prudentemente ritoccati ed oscillassero dalle lire due della platea, ai centesimi sessanta per la seconda galleria.



L'anno seguente portò finalmente sulle scene del *Riccardi* la più desiderata fra le opere di Verdi: *Aida*, della quale gli echi erano vivi in città fin dall'anno della sua *prima* al Cairo. A preludio del capolavoro verdiano, il *Riccardi* ospitò, il 27 maggio dello stesso anno, un grande concerto sinfonico, tenuto dalla Società orchestrale del *Teatro alla Scala* diretto da Franco Faccio, e con la partecipazione di ben 110 professori d'orchestra. Per l'andata in scena dell'opera verdiana, si temette, fino all'ultimo, che tutto dovesse risolversi in una catastrofe, giacché la cifra richiesta dall'impresa Pécori (lire cinquemila di dote) sembrava non potesse venire coperta, ed il Municipio (forse intimidito dalla singolare diffida di un quotidiano cittadino, che si era augurato che ... i consiglieri comunali non dessero neppur un centesimo per gli spettacoli al *Riccardi*) sottoscrisse solamente lire trecento, attirandosi i fulmini della critica milanese, che per mezzo del suo celebre Filippo Filippi si espresse severamente sulla scarsa sensibilità dei Bergamaschi. Tuttavia, il 15 di agosto, l'opera andò in scena, e malgrado che alle prime rappresentazioni i palchi si mantenessero inspiegabilmente vuoti, alle successive, la fiducia conquistò anche i più restii, e l'impresa poté registrare soddisfacenti esauriti. Dirigeva il maestro Usiglio, cantavano il soprano Cresmond, il tenore Patierno ed il baritono Rubirato.

I due anni seguenti (l'83 e l'84), vedono un notevole arricchimento del cartellone: nel primo, *Rigoletto*, *La favorita* e l'opera nuova del maestro Logheder, *Adello*; nel secondo, la sola *Ebrea* di Halewy, con l'immediata cessazione della stagione e relativa restituzione di una modesta percentuale del versato ai sottoscritti, causa una epidemia di coléra scoppiata in città. Tuttavia, i buongustai non rimasero del tutto a bocca asciutta neppure quell'anno, poiché già in marzo il *Riccardi* si era aperto per una breve stagione di carnevale, ospitando la compagnia di operette Bergonzoni, che aveva fatto rappresentare *Le Campane di Corneville*, *La Figlia di Madama Angot*, *Boccaccio*, *Cuore e Mano*, *I Figli del Capitano Grant*, ed *Armi ed Amori*; e, dopo l'avvenuta cessazione della stagione di Fiera, altra compagnia (quella dell'impresario Gabriele Ruotolo) metterà in scena, con ventiquattro complessive rappresentazioni, tre opere buffe (*Cicco e Cola*, *Don Checco* ed *Il muratore di Napoli*) che ebbero un successo così ... disastroso, che per finir bene l'anno si dovette ricorrere ad un trittico di rappresentazioni straordinarie del rossiniano *Barbiere* cui parteciparono, come protagonisti, i celebri coniugi Ortolani-Tiberini, riportando l'entusiasmo nel cuore e sulle labbra dei frequentatori del *Riccardi*.

Le stagioni proseguono con regolarità davvero encomiabile. Segnaliamo la *Gioconda* del 1886, in commemorazione di Ponchielli, già direttore della Cappella di S. Maria Maggiore, morto nel febbraio di quell'anno a Milano; il *Mefistofele* del 1887, gli *Ugonotti* e l'*Otello* rispettivamente del 1889 e del 1890; e poi, ancora *Aida* nel '91, la prima comparsa di Wagner al *Riccardi* con il *Lohengrin* del 1895, ed il trionfale ingresso di *Manon Lescaut*, fresca ancora della gloria della sua *prima* assoluta. Ma accanto alle stagioni tradizionali di Fiera (per le quali rimandiamo sempre il lettore agli elenchi del Dolci, prima, e del Pinetti, poi), non vanno dimenticate, ancora, quelle straordinarie di carnevale, di primavera, fin d'estate e d'inverno, ed i grandi concerti sinfonici, che vedranno anche la venuta, per la prima volta in città, di Arturo Toscanini, già celebre. Ed ecco, nel maggio del 1885, rappresentazioni straordinarie di *Faust* e di *Ernani*, seguite da serate d'onore per i protagonisti di ambedue le opere; ecco, nel maggio dell' '86, *Un ballo in maschera* ed *Otello*, per un totale di ben sedici recite complessive, con il piccolo scandalo del tenore Marziale Panella che, in giugno, rifiutò di cantare all'ultimo momento, non sappiamo per quali motivi; ecco, nell'anno della morte di Ponchielli, dopo la già citata *Gioconda*, un grande concerto orchestrale, per il quale la cronaca registrò, accanto al successo artistico, anche un singolare incidente a base di ceffoni fra un ufficiale ed un giovane; ecco i grossi problemi tecnici che sorgono nel 1887, per l'applicazione dei nuovi impianti di illuminazione elettrica con le relative questioni derivanti per la sicurezza e ripiegate sulla singolare soluzione che l'impianto sarebbe stato completato entro l'anno seguente, ma che contemporaneamente si sarebbero allestite due rampe esterne di sicurezza, onde sfogare con maggior rapidità gli spettatori delle logge, a tutte spese dello stesso Luigi Dolci. Si vede che la psicosi degli incendi (ve n'era stato uno in Prefettura, il 21 luglio dello stesso anno, scoperto proprio dallo stesso Prefetto del quale era nota la fobia per inconvenienti del genere) andava dilagando, con quella dismisura (in questo caso, poi, illogica) che coglie tutte le novità. E poi ancora (sempre proseguendo nella rassegna a volo d'uccello degli spettacoli che precedevano o seguivano quelli della tradizionale Fiera d'agosto), ecco la musica « ... volgarmente napoletana ... » come la definì la critica, di *Regina e Contadina* del maestro Sarria, andata in scena nel novembre del 1888; gli spettacoli della compagnia d'operette Fioravante del marzo 1890 (*Giorno e Notte, Boccaccio, Donna Juanita, Duchino*); poi, la stagione di



S. Stefano del 1890-91 (che sostituì quella del *Sociale*), e che vide l'andata in scena de *I Due Foscari* (con un « teatro gelido », postillò la cronaca), la *Francesca da Rimini* del Cagnoni, e l'atto terzo della *Maria di Roban;* ed ancora, il successo strepitoso (troppo!...) della compagnia d'operette Vitaliani nel carnevale del 1891, che fece disertare ed addirittura cessare i contemporanei spettacoli della compagnia Bocci al *Givoli* di Piazza Baroni; il grande concerto del 7 maggio 1892, diretto da Alessandro Marinelli, ed indetto da un comitato del quale facevano parte l'ing. Finardi ed i maestri Cagnoni e Rossi, a beneficio dell'Istituto Musicale e che purtroppo, per la diserzione inspiegabile del pubblico, finì con gravare per parecchie centinaia di lire sul comitato promotore; la stagione di carnevale del 1894, con *Faust*, e l'opera *Maestro Smania* del compositore Clandestini su libretto di Ghislanzoni; *Poliuto, Cavalleria* e *Pagliacci*, fra il marzo e l'aprile del 1895, fino alla prima memorabile venuta di Arturo Toscanini, con l'orchestra della Società orchestrale del *Teatro alla Scala*, il 17 maggio del 1896, che naturalmente fece assoldare subito il già celebre direttore per le commemorazioni donizettiane che si andavano organizzando per l'anno seguente.

In quegli anni, infatti, si era andata dibattendo la grossa questione di un rammodernamento radicale del Teatro per prepararlo degnamente alle cerimonie per il primo centenario della nascita di Gaetano Donizetti. Già nel 1894, presso la sezione industriale dell'Istituto Tecnico V. Emanuele, era rimasto esposto il progetto del prof. Acerbi, che prevedeva due file di palchi, una loggia ed un loggione, ma che era stato accantonato, per la soverchia spesa occorrente. L'anno dopo, il 7 febbraio del 1895, si costituiva una società per il riscatto totale del *Riccardi* ed il suo conseguente rifacimento; ed infatti, veniva dato il via ai lavori, che avrebbero approntato il Teatro, nella sua nuova veste, per il 1897.

I lavori delle commissioni all'uopo formate erano incominciati, in realtà, fin dal 1892 quando, per merito di Ciro Ceversazzi, si era dato inizio ad una sottoscrizione per un monumento a Donizetti; comitati analoghi si erano pure costituiti a Napoli ed a Berlino, e perfino al *Givoli* aveva avuto luogo una serata orchestrale e lirica per la sottoscrizione. Nel gennaio del 1893, questa toccava le diecimila dire, che già salivano a ventimila, al termine dello stesso anno. Negli anni seguenti, si moltiplicano le iniziative. Il prof. Fradeleto viene più volte a tenere le sue brillanti conferenze che recano un contributo finanziario non

indifferente al fondo. A questo proposito, il comitato deve difendersi da talune voci, rendendo noto che: « ...a sbugiardare maligne insinuazioni, desidera sia reso di pubblica ragione che ogni qualvolta ha creduto suo obbligo di esercitare i doveri dell'ospitalità verso i signori conferenzieri ed altre egregie persone, lo ha sempre ed unicamente fatto a tutto carico dei singoli membri del comitato stesso... ». Anche l'Istituto Musicale ospita concerti straordinari a favore della sottoscrizione, come quello del 1894 con la partecipazione della pianista Vittoria Mariano, del violinista Lucca e del violoncellista Merighi, insegnanti illustri presso lo stesso Istituto. Ed ancora, al *Riccardi*, il 31 marzo del 1895, ecco la Società Orchestrale di Brescia; le varie iniziative a cura del sempre entusiasta e sensibile Circolo Artistico (la cui nascita vedremo fra breve), fino a che, il 7 novembre del 1896, il Comitato può rendere di pubblica ragione il programma di massimo fissato per le cerimonie, che si articolerà sui seguenti quattro punti: una Mostra donizettiana; avvenimenti musicali; lavori d'arte; divertimenti popolari. Si aggiungevano a questi, naturalmente, l'erezione di un monumento, a fianco del Teatro, opera dello scultore Francesco Jerace, e la nuovissima facciata del Teatro stesso, ribattezzato finalmente *Gaetano Donizetti*, opera dell'architetto La Via.

Già nel primi mesi del 1897, l'attività si era andata facendo più assidua. Il Circolo Artistico aveva moltiplicato le proprie fattive adesioni all'opera del Comitato; il *Givoli*, il 30 gennaio, aveva ospitato la Società Corale *Donizetti* di Milano per un grande concerto vocale e strumentale; il *Sociale* dell'alta città, per non essere da meno, il 29 maggio aveva fatto venire la Società Orchestrale di Milano; i circoli di strumenti a plettro, come il Filarmonico *Donizetti* e la Società Mandolinistica *Maritòn*, si erano fusi per l'occasione; e così di seguito, fino all'inizio della stagione ufficiale, per la quale il Comitato artistico, presieduto dal comm. Tassetti e con consulente lo stesso Arturo Toscanini, aveva previsto l'andata in scena di *La favorita*, *Elisir*, e *Lucia*. Sono note le non felici vicende della stagione che, anziché rinnovare i fasti delle onoranze del 1875, attirarono sugli organizzatori e sull'impresa i fulmini sdegnati della critica e del pubblico. *La favorita* andò in scena il 21 agosto, ma Arturo Toscanini non poté cavar sangue dalle pietre, e non riuscì a dare allo spettacolo il decoro richiesto. La seguente *Lucia* mancò, all'ultimo momento, della partecipazione del soprano Luisa Tetrazzini; Toscanini ruppe il contratto e se ne andò; l'opera, con il sostituto, fu fatta sospendere a furor di popolo. Le sorti



si risollevarono, prima, con tre degne rappresentazioni di *Lucia*, diretta dal maestro Pomé, e poi, con un ritorno in buon punto di Toscanini, che il 12 settembre diresse, con l'orchestra di Torino, un grande concerto sinfonico, ch'ebbe inizio con la sinfonia della *Maria di Roban*. Merito di questa ripresa, lo ebbe la commissione nominata per l'inaugurazione del monumento a Donizetti e dei relativi festeggiamenti al suo scultore.

La conclusione delle onoranze coincise con il pesante malcontento espresso dall'alta città per l'abbandono in cui era stata lasciata durante le commemorazioni e per il processo che fu celebrato, il 17 marzo del 1900, contro cinquantun persone citate per debiti, in pretura, per le spese delle onoranze. Il brillante avanzo di cassa di quasi lire mille del 1875 non era più ormai che un mesto ricordo!...

*La Bohème* e *Rigoletto*, *Andrea Chénier* e *Carmen*, *Sansone e Dàlila* e *Manon*, costituiscono il brillante gruppo di opere che si susseguono, due per ogni annata, nelle tre ultime stagioni del secolo, al *Donizetti*, ormai non più *Riccardi*, ed alle quali si aggiunge, con successo veramente grande, una nuova venuta di Arturo Toscanini con la Società Orchestrale del *Teatro alla Scala* per un grande concerto sinfo-

**Manifesto per « Il Poliuto » di Donizetti, rappresentato al « Givoli » nel 1893.**

**Locandina per una stagione di Carnevale.**

nico, che ebbe luogo l'8 maggio del 1900, con musiche di Humperdinck, Beethoven (la *Pastorale*) Franchetti, Mancinelli, Ciaikowsky, Grieg e Wagner.

Nello stesso periodo, intanto, il vecchio, glorioso *Teatro della Società* proseguiva imperterrito nelle proprie stagioni tradizionali di Carnevale, inaugurandole puntualmente la sera di S. Stefano. Salivano, le carrozze padronali, verso Piazza Vecchia, si allineavano nel maggior ordine possibile, si intrecciavano i discorsi dei cocchieri, nella tediosa attesa della fine dello spettacolo: ultimi residui di un mondo, che sarebbe stato tra breve travolto dall'automobile, dal cinematografo e dalle radio. Non meno di quaranta opere si allineano in questi anni con stagioni che si protraggono per non meno di due mesi, e con un succedersi davvero imponente di rappresentazioni che sanno superare gli immancabili incagli. Non ebbe luogo la stagione del 1890-91, svoltasi invece, come s'é detto, al *Riccardi*. Normali fino a quell'anno, le stagioni subirono poi una stasi dal '90 al '95, per riprendere quindi, piuttosto irregolarmente, fino al termine del secolo. Non mancarono neppure i concerti orchestrali e corali. Oltre all'anzidetto per le onoranze donizettiane, ne vediamo segnalato, prima, uno nel 1881, per il monumento al maestro Nini, con l'esecuzione (fra l'altro) della sinfonia dell'opera *Marta de' Griffi* di Vincenzo Pedrali, con un gran vuoto in teatro. Ma già nel 1885, si hanno le prime avvisaglie della crisi: l'impresario non paga, e la stagione viene ripresa per conto degli stessi cantanti e suonatori, i quali si fanno autoimpresari. Nel 1886, in occasione di una buona ripresa di una *Lucia* che eran venuta a sostituire le sfortunate messe in scena d'una *Luisa Miller*, viene giudicata una goffa americanata un *uomo-sandwich*, assoldato allo scopo di portare in giro per l'alta e la bassa città il cartellone della stagione. Nel gennaio del 1887, una serata tumultuosa viene ad interrompere *La Forza del Destino;* il 25 dello stesso mese (la colpa è sempre del tenore) si devono addirittura restituire i denari dei biglietti; in febbraio, per l'opera *Le Precauzioni* del maestro Petrella, si parla addirittura di camorra e di *mache* (coloro che non pagano), e scoppia una rissa, a stento sedata dai delegati di P. S. Bisoglio e Squassina. Né miglior esito ha un *Don Sebastiano*, fischiatissimo per la colpa del protagonista sfiatato, e malgrado, negli intervalli, si sia implorato dal proscenio: « ... un benigno compatimento... ». Una vera iliade di guai sovrasta anche nel 1888, per un *Rigoletto* che non migliora le sorti della stagione, e che raccoglie, il 19 gennaio, cinquantun soli spettatori nel



Teatro desolato per tanto squallore; e neppure l'innovazione della luce elettrica, mantenuta, ahimé, ai minimi termini per l'avarizia delle imprese, rialza le sorti. Si narra anzi che lo stesso tenore, ad un certo punto, invece di cantare (nel *Napoli in Carnevale*), « *Senti che cara musica - vedi che luce ardente* », ...sostituisse al secondo verso quest'altro, estemporaneo: « ... *Vedi che luci spente...*, suscitando la consenziente ilarità del pubblico.

Alla fine del 1890, si sparge la voce che il *Teatro della Società* sia stato venduto al Dolci (proprietario del *Riccardi*) per la somma di lire 34.000 dai signori nobili, con grand'ira degli esercenti dell'alta città, che non ne sono stati avvertiti. La *Gazzetta* smentisce recisamente tale notizia, e più ancora quell'altra che il Teatro sarebbe stato demolito dallo stesso Dolci, che avrebbe pensato di costruirne un altro in città bassa. Nel 1892 assistiamo ad una ripresa con *Ruy Blas* e *Trovatore;* l'anno dopo, i proprietari del *Sociale* deliberano di ridurre a galleria la prima fila di palchi, conservandone però cinque per ogni lato. Un *Ernani* straordinario, andato in scena il 10 maggio del 1893, provoca una delusione completa ed una successiva sospensione nei mesi che seguono.

Si riparla del Teatro nel 1898 con una nutrita stagione, che comprende *Sonnambula, Elisir* e *Barbiere* diretti dal maestro Uccelli, il quale per poco non è vittima di una pericolosa caduta all'indietro dal podio, venendone salvato dal cordone di protezione. La stagione seguente vede *Puritani* e *Traviata;* alla fine del 1899, *I Promessi Sposi* di Ponchielli, che indispettiscono il pubblico, certo a causa dell'esecuzione, dato che erano stati molto applauditi nella precedente stagione del '73-'74. *Marta, Ernani* e *Faust*, sono le ultime opere che appaiono sulle scene del teatro, prima che il secolo declini. Lo accompagneremo nella sua definitiva decadenza nel prossimo capitolo.

Ma, ormai, la lirica non appare più accentrata esclusivamente nei due teatri maggiori dell'alta e della bassa città: ché, attorno a quelli, sono andati sorgendo, proprio in questi anni, altri edifici che, se non sono stati costruiti con l'intendimento specifico di ospitare spettacoli d'opera, accolgono anche questi, alternandoli con i più svariati spettacoli: primi fra tutti, quelli di circo equestre. Ed ecco, in ordine cronologico, dapprima quel *Teatro delle Varietà*, che inaugurato il 14 agosto del 1881 con il più singolare degli spettacoli (l'*Aida* verdiana, ma, ahinoi!, con marionette, in luogo di cantanti in carne ed ossa) e dopo aver ospitato nello stesso anno un *Barbiere di Siviglia*, assunse il

nome, nel 1883, di *Ernesto Rossi,* in onore del grande tragico che vi aveva tenuto alcune rappresentazioni proprio nel giugno di quell'anno (*Kean, Luigi* XI, *Otello*).

Si trattava di un vasto edificio in legno e muratura, capace di accogliere, con la sua platea ed i due ordini di gallerie, fino a milleduecento persone, di proprietà di Luigi Dolci, e costruito allo scopo precipuo di ospitare spettacoli di prosa per un pubblico elegante, malgrado l'irriverente soprannome che il popolino gli aveva appiccicato de *Ol filatoi del Dolci,* dato che non mancavano ai suoi spettacoli coppiette clandestine.

La breve vita del *Rossi* (fu demolito nel febbraio del 1894, e l'ultima serata fu probabilmente quella in cui ospitò un congresso socialista, nel 28 gennaio dello stesso anno) fa registrare, accanto agli ininterrotti spettacoli di prosa e variati, anche un certo numero di opere liriche. Nella primavera del 1892 vediamo una vera e propria stagione d'opera: si susseguono, sia pure non con le numerose repliche alle quali si è abituati per il *Riccardi* ed il *Sociale*, ben quattro opere: *Barbiere, Elisir, Don Pasquale* e *Crispino e la Comare;* l'anno dopo, e precisamente il 29 marzo del 1883, va in scena la donizettiana *La Figlia del Reggimento*: uno spettacolo, che l'anonimo cronista giudicò... *in 64°*, e dall'esito: « ... tristaccio anzichenò... », malgrado la buona volontà del direttore Cristini. Poi, in piena estate del 1884, la compagnia nazionale di opere serie e buffe (ma eseguite in stile di concerto) vi allinea *Ernani, Sonnambula, Lucia* ed ancora *Barbiere;* ma l'orchestra è sostituita da un gracchiante pianoforte, i coristi non superano il favoloso numero di quattro, ed il pubblico... vi accorre in proporzione numerica degli esecutori.

Nel novembre del 1885 vediamo rammentata una *Sonnambula;* nell'aprile del 1886, un concerto della pianista Gemma Luzioni, che vi ritorna nell'agosto del 1887; nell'autunno dello stesso 1887, ancora un *Barbiere,* ma solamente con complesso maschile: il cronista si consola, dicendo che « ... del resto, si paga poco... »; nel 1890, il *Papà Martin* di Cagnoni e *Le Educande di Sorrento* del maestro Usilio; poi, le cronache liriche del grande edificio costruito « presso il torresin di mattina », nel cuore di quella città operosa e sonante di traffici che fu l'antica Fiera di S. Alessandro, si tacciono, fino ad un'ultima ripresa di *Papà Martin,* e dopo che già da qualche anno era stato trasformato in « bettola e mescita di vino al minuto », a maggior reddito del proprietario.

Il Politeama « Givoli » nell'antica Piazza dei Baroni.

Quasi contemporaneo al *Rossi,* e per una vita che risulta di poco più lunga ed abbastanza intensa, ecco il secondo dei Politeami di Piazza Baroni: il *Givoli.* Sorto nel 1882 su disegno dell'architetto Gaetano Gallizioli e definito, fin dal suo primo apparire, una « mostruosità », era di assai maggior capienza del *Rossi,* con le sue tre gallerie e la sua vastissima platea, che gli consentivano di ospitare fino a 2500 persone, rendendolo oltremodo adatto soprattutto per gli spettacoli da circo. Il 7 novembre del 1885 il *Givoli* faceva il suo primo esperimento di teatro d'opera, con *Tutti in maschera* di Pedrotti, denunziando, però, l'infelice acustica. Dodici giorni, dopo, l'opera veniva ripetuta (a beneficio dei fanciulli palermitani orfani per il coléra, grazie ad un comitato presieduto dal Conte G. Suardi ed avente a componenti i nobili Lucchi, Finardi e Tassetti) con aggiunti altri pezzi d'opera. Seguirono nel 1886 (in Quaresima), *La Notte di Natale* (del Pontoglio) e *Traviata;* nel 1890, rispettivamente in primavera ed in autunno, (per tacere della compagnia d'operette Bucci che dovette cessare gli spettacoli per il maggior successo ottenuto da quelli contemporanei al *Riccardi*), *Elisir,* e *Barbiere, Norma* ed *Ernani,* nell'anno 1891, addirittura tre stagioni

d'opera (in Quaresima, in primavera ed in autunno), con *Crispino e la Comare* e *Linda, Le donne curiose* e *Don Pasquale, Lucia* e *Favorita;* per giungere all'anno seguente, il 1892, nel quale vennero allestite, negli stessi tre periodi anzidetti, *Rigoletto* e *Traviata, Trovatore, Sonnambula* e *Puritani.*

Il 1893 costituisce, evidentemente, il canto del cigno per il *Givoli,* poichè, sebbene manchino ancora quattro anni alla demolizione, le opere vi fanno probabilmente l'ultima apparizione. Ben quattro stagioni si susseguono, in quell'unico anno: in Quaresima, *Pipelet* e *Fra Diavolo;* in primavera, *Poliuto;* in estate, *Ernani;* in autunno, *Un ballo in maschera.* Poi, il politeama si avvia rapidamente al declino. Una fugace comparsa della compagnia di operette Ferrara nel novembre del 1894; una serata in onore delle celebrazioni donizettiane nel 1897, il 30 gennaio, con un concerto per flauto, oboe e clarino con Giudici, Pasini e Maffezzoli, ed infine, il 2 novembre del 1897, l'inizio dei lavori di demolizione, dopo soli quindici anni di vita. Là presso, il progetto di un nuovo, moderno teatro (il futuro *Teatro Nuovo*) li ha certamente fatti affrettare.

Non va dimenticata la comparsa, nel campo del bel canto, anche del Politeama *Novelli* (accanto alla via omonima, dietro l'attuale Casa del Popolo di Viale Roma), che nel dicembre del 1899 ospitò la compagnia di operette Severino-Leoni, e che nel prossimo capitolo vedremo impegnato in un tentativo di spettacolo d'opera. E così dicasi per il Teatrino del Collegio S. Alessandro, che venne inaugurato il 30 gennaio 1895 con l'opera *Crispino e la Comare,* sedendo al piano il maestro Masetti che disimpegnava contemporaneamente le funzioni di direttore d'orchestra, e che continuerà una sua vita abbastanza intensa, soprattutto per spettacoli variati, aperti anche al pubblico dei non convittori; o il Teatro del Salone di Cittadella, nella piazzetta omonima di Città alta (sito nel palazzo trecentesco del quale si sono riscoperte nobilmente le primitive architetture) nel quale vediamo rammentata una chilometrica accademia (quattro ore di durata) indetta il 7 marzo 1882 in occasione delle onoranze al cardinale Angelo Mai; una seconda, l'11 aprile del 1887, a beneficio della moribonda *Banda di S. Giuseppe;* oltre a concerti della banda stessa e ad un concerto indetto dal Circolo S. Giuseppe, nel gennaio del 1895, al quale parteciparono come esecutori i maestri Bedini e Moratti al pianoforte, il tenore Bargioli ed il baritono Bonazzi, e che continuerà la propria attività fino a quando non verrà sloggiato dalle forze armate o dalle esigenze degli edifici scolastici,



colà trasferiti; ed infine, anche il *Teatro del Seminarino* di via Tassis, che vediamo all'onore delle cronache proprio negli ultimi anni del secolo e che ospita spettacoli lirici di breve respiro, come *Il Piccolo Haydn* del M.o Soffredini (gennaio del 1899), *Salvatorello,* e *Il Mugnaio e il Dottore,* di Edoardo Berlendis, fra lo stesso anno ed il successivo, non tardando a costituirsi un proprio pubblico di affezionati frequentatori: evidente risultato della crisi che ormai incombeva sul *Sociale,* e che incoraggiava l'alta Città a costituire nuovi locali con nuovi spettacoli per la propria popolazione.

2. E ritorniamo alla prima *Società del Quartetto,* che nel periodo precedente avevamo accompagnato lungo il suo primo momento di onorevole attività, seguito al suo sorgere. Nel 1881, il *Quartetto* tace: evidentemente, causa l'assenteismo dei Soci che, inspiegabilmente, sono affluiti in misura sempre più ridotta nelle nobili sale di Palazzo Daina. Ma nel 1882, dopo un anno di « ...sonni dell'innocenza », (come annota l'esigente cronista), la Società riprende con un concerto che ha luogo il 27 gennaio di quell'anno, con la partecipazione degli strumentisti Rampazzini ed Appiani, Calzolari e Mattioli, per un programma che comprende musiche di Raff, Duncklee, Mendelssohn, Chopin e Beethoven. Dato il buon esito dell'esperimento di ripresa, il 27 marzo il *Quartetto* offre il rinnovato impegno di un triennio ai Soci, ed invita nientemeno che il violinista Sarasate, accompagnato al pianoforte dal maestro Frugatta. Le cronache segnalano poi un'attività, per la verità non troppo nutrita, che registra un concerto il 15 gennaio del 1883, con gli stessi esecutori di quello del gennaio 1882; un secondo, l'8 febbraio del 1884, al quale si aggiungono anche esecutori dilettanti che interpretano musiche di Mozart, Clementi e Rossini; una nuova offerta di impegno biennale (a lire venti), che vediamo nel febbraio del 1884: ed infine, un concerto il 24 marzo del 1884, che supponiamo sia stato l'ultimo, con Ida Bosisio ed Arturo Vanbianchi al pianoforte, Gerolamo de Angelis al violino e Giuseppe Magrini al cello. Il 1884 segna, evidentemente, la morte della nobile Società. Dovremo attendere per vent'anni ancora, per vederne la rinascita, sotto la stessa denominazione e ad opera di altri volonterosi, in altra sede.

* * *

Muore, adunque, la prima *Società del Quartetto.* Ma in attesa della seconda, che a tutt'oggi ha ormai superato il mezzo secolo di vita e che prosegue nella sua ininterrotta attività, ecco, negli ultimi anni

del secolo, la nascita di un altro generoso Sodalizio che, pur non esclusivamente musicale, fece della musica una delle proprie attività più frequenti e più riuscite: vogliamo dire, il Circolo Artistico « *Palma il Vecchio* », anch'esso risorto in questo secondo dopoguerra, sia pure senza la vecchia denominazione d'origine.

Il 21 dicembre del 1895, presso la sede stabilita a Palazzo Grataroli (ora Maffeis), al n. 72 di via Pignolo, Ciro Caversazzi dava il via, con uno dei suoi riusciti discorsi, all'attività del Circolo Artistico, che si intitolava alla illustre memoria di Palma il Vecchio. Da quel primo anno, con il primo consiglio direttivo che ebbe per presidente il prof. Aristide Dragoni ed al quale seguirono, nell'ordine, il Zanchi, l'architetto Elia Fornoni, il giudice Gaetani, l'avv. Invernizzi, e da ultimo il dr. Ugo Daina, il Circolo Artistico, accanto all'incessante attività di mostre d'arte e di conferenze, svolse una nutrita vita musicale, affidata soprattutto agli egregi maestri Alessandro Marinelli, Achille Bedini e Silvio Scuri, che si alternavano nell'invitare complessi e nell'esibirsi essi stessi in riusciti concerti di musica da camera. Prima di abbandonare l'argomento per riprenderlo nel nuovo secolo, ricorderemo alcuni dei concerti che ebbero luogo in quegli ultimi anni dell'Ottocento: la grande serata musicale del 2 febbraio 1896, i numerosi concerti del 1898, il concerto per quartetto d'archi nell'aprile del 1899, al quale parteciparono, fra gli altri, gli insigni solisti Lucca e Pezzotta, e quello del 5 maggio del 1900 con musiche di Mozart, Ciaikovsky, Haydn e Beethoven, che fu motivo di un solo rincrescimento, al cronista che ne stese le laudative note, perchè l'esimio Lucca: « ... staccava troppo dagli altri, perchè troppo magistrale... ».

Non va dimenticato, prima che muoia il secolo, l'inizio dell'attività degli appassionati di strumenti a plettro, che tanta rinomanza ebbero nella nostra città. Vediamo il sorgere di una intensa attività sociale del *Circolo Filarmonico Donizetti* (che in realtà non si limitava solamente alle esecuzioni a plettro, ma che aveva anche un'orchestra ed una sezione di canto corale), sin dal '94, con l'elezione a suo presidente, nel 1896, del maggiore Zanchi e quindi del Pesenti; i concerti in onore di Cagnoni e di Donizetti, la nuova sede in via T. Tasso, fino all'inizio del declino, denunziato all'assemblea del 9 marzo 1900, dovuto al persistente assenteismo dei soci alle elezioni, alla mancanza conseguente dell'impegno sociale dei concerti, ed allo sbilancio di cassa di lire 597.80, aggravato da oltre 350 lire per affitti arretrati della sede. Ma, accanto, ecco il *Circolo Mandolinistico Bergamasco*, che vediamo per la prima volta in un concerto al S. Cassiano il 17 maggio del 1894, con la partecipazione della cantante Adelaide Maffezzoli, e la nuova sede, il 30 settembre del 1895, nei locali dell'*Elefante* in via Tasso, oltre alla sua alleanza con la Società Mandolinistica *Mariton*, della quale vediamo segnalato il primo concerto in via Tasso, il 13 giugno del 1895. Il nuovo secolo sarà più ricco di notizie per questi innamorati del plettro, sotto la nuova società che li accoglierà tutti, sostituendo quelle vecchie, e che prenderà il nome di *Estudiantina Bergamasca*.



3. Più frequenti, naturalmente, divennero i concerti vari, che pullularono un poco per tutta la città. All'Istituto Musicale Donizetti, accanto alle tradizionali, immancabili accademie di premiazione degli allievi, si ebbero concerti straordinari, come quello del febbraio 1890 (Merighi, Lucca e Marinelli); quello del 6 aprile 1890 (Campanari); l'Accademia del 10 marzo 1892 in onore di Rossini, oltre ad altri innumerevoli, che videro sempre in prima linea il valoroso corpo docente presso l'Istituto Musicale che, dal centenario donizettiano, si era intitolato al Nostro.

In Santa Maria Maggiore (mancano ancora alcuni anni alla Riforma), ai concerti di Vincenzo Petrali, vero precursore per il suo stile giudicato sempre: « *...sobrio e fugato...* », si susseguirono le grandi esecuzioni del Nini, dello stesso Petrali, del Ponchielli, del Cagnoni, che bene spesso fecero dire all'anonimo cronista trattarsi più di spettacolo teatrale, che non di cerimonia sacra, ma che avevano una indubbia suggestione sul pubblico che gremiva la crociera del più illustre tempio cittadino, soprattutto nel periodo della Settimana Santa, con le esecuzioni delle *Lamentazioni*, che i diversi Maestri di Cappella componevano appositamente, e che venivano eseguite da ragguardevoli complessi strumentali e corali come vedremo più compiutamente nel capitolo dedicato alla Musica sacra.

Al termine del nostro periodo, e precisamente nei giorni 12, 13 e 15 novembre del 1898, vediamo lo svolgimento di tre grandi esecuzioni della *Risurrezione di Lazzaro* del Perosi. E' questa, forse, la prima volta che il nome del grande compositore cattolico viene proposto all'attenzione dei Bergamaschi, che ne ricevono una profonda impressione.

Da parte sua, la già ricordata *Società di S. Cecilia* tenne, nel 1881, le quattro Accademie, che l'anno antecedente aveva promesso ai propri Soci, ripetendole anche presso l'Istituto Musicale; mentre il 10

novembre del 1881 veniva fondata una *Società di Musica sacra fra i maestri elementari bergamaschi*, che ebbe a presidente il conte Carlo Lochis, ma la cui attività non deve essere stata molto fruttuosa, se poi non ne abbiamo più raccolto elementi degni di cronaca.

Proseguì invece la propria attività musicale, salvo un periodo di interruzione che va dal 1884 al 1894, il « *Casino di Società fra Operai, Artisti, e Professionisti* », sempre presso la sua sede di Piazza Pontida. Ecco un'Accademia musicale il 24 gennaio del 1881; una serata musicale il 16 gennaio del 1882, con la partecipazione della signora Carlotta Moretti (arpista) e di un pianista quindicenne che sbalordì (e ben a ragione, perché il suo nome era Ferruccio Busoni); poi, nel 1883, presso il Casino che le cronache indicavano come moribondo (ecco spiegata la interruzione del decennio), la mandolinista prodigio dodicenne Caterina Corti; e quindi, alla ripresa del 1894, e fino al 1895, l'arpista Pia Carrozzi ed un concerto del Corpo dilettanti mandolinisti diretto da Mario Tarenghi.

Rari e dispersi, appaiono invece gli avvenimenti musicali in altri ambienti. All'*Elefante*, nel marzo del 1881, compare un certo sig. Nigra, che fa certe esperienze sue pseudo-musicali con telefono e con fonografo; nel salone di Casa Noventi, in via S. Alessandro, hanno luogo serate musicali, come quella del 19 luglio 1899, con la partecipazione della cantante Adelaide Maffezzoli e della pianista Giulia Carminati; al Club di Ricreazione, il 5 febbraio del 1896, suonò addirittura Giovanni Lucca; mentre una società appositamente costituita, la *Pro Bergamo*, indisse concerti di beneficenza per i soldati dei disastri delle guerre coloniali d'Africa, nel marzo del 1896.

Scompaiono, in questo periodo, illustri figure di musicisti, quali Amilcare Ponchielli (a Milano, nel 1886, dopo di aver ricoperto la carica di Maestro di Cappella di Santa Maria Maggiore); dieci anni dopo, anche il suo successore Cagnoni; il 24 novembre del 1890, il celebre organista compositore e direttore d'orchestra Vincenzo Petrali, nativo di Crema, ma ormai bergamasco per adozione, ed in quel periodo insegnante al Liceo Musicale di Pesaro, all'immatura età di soli 57 anni.

4. E l'attività dei corpi bandistici? Ecco le saltuarie, ma sempre generose ed indispensabili (talora) prestazioni della banda dell'Istituto Botta; l'attività della *Banda S. Giuseppe*, che possiamo accompagnare dal 3 luglio del 1884 (data in cui la direzione del Circolo Operaio cattolico S. Giuseppe aveva istituito il corpo con la precisa norma che



non partecipasse mai a feste o dimostrazioni di carattere equivoco o contrario alla religione) e che iniziò la propria istruzione nell'anno seguente, sotto la guida di Giovanni Valsecchi, coadiuvato da Pietro Garatti e Torquato Boffelli (questi ultimi, già appartenenti alla *Banda Donizetti*), e con la prima comparsa nella Processione del Corpus Domini in Cattedrale, con il suo cospicuo numero di ben sessanta elementi.

Sempre nutrita l'attività del *Corpo Musicale Gaetano Donizetti* che, superata vantaggiosamente la crisi del 1879-80, e ricostituitosi con il nuovo regolamento del 10 giugno 1881, dava il suo primo concerto della ricostituzione il 10 luglio del 1881 in Piazza Garibaldi, agli ordini del capo musica Gio. Ghisleri, facendone seguire altri in Piazzetta S. Spirito, assumendo una nuova divisa nel 1885, superando coraggiosamente una nuova minaccia di crisi nel 1899, non saltando una sola domenica, nei suoi concerti poi trasferiti decisamente sul Sentierone, se non in caso di maltempo, e festeggiando trionfalmente il XXV di fondazione il 10 luglio del 1892, con un memorabile concerto sul Viale delle *Cento piante*, sempre agli ordini dei capi musica Gio. Ghisleri e Giovanni Valsecchi. Altra crisi, fra il 1892 ed il 1894; altra ricostituzione, tenace e volonterosa, il 31 gennaio del 1895, dopo un solo anno di silenzio. Né una nuova ennesima crisi impedirà la ripresa nel 1898, con una nuova divisa e con la prosecuzione dei tradizionali concerti domenicali. Lo lasciamo, in piena attività, al termine del 1900, in attesa di poterne riparlare nel nuovo secolo.

Né vanno dimenticati i concerti grandiosi, cui partecipavano più bande insieme: quello del 10 agosto 1890 sul Sentierone, con tre bande militari; il grande concorso fra bande della provincia del 22 settembre del 1896, che vide, nell'ordine, trionfatori i complessi di Gazzaniga, di Sarnico e di Leffe, con menzione onorevole alla banda di Calvenzano; oltre, naturalmente, alle puntuali uscite delle bande dei reggimenti militari successivamente di stanza in città (il 45° ed il 46° di Fanteria; il 34° ; il 18°; il 17°, il 47° ed il 44°, ed infine, l'89°, che ci accompagnerà fino al termine del secolo).

## TERZO PERIODO

## (1901 - 1918)

Introduzione.

1. I Teatri. Il *Donizetti* e il *Sociale*. Il Politeama Novelli. Il Teatro Nuovo ed il *Rubini*.
2. La seconda *Società del Quartetto* ed il *Circolo Artistico*.
3. La Compagnia bergamasca dei *Piccoli Spettacoli* e gli *Amici dell'Arte*.
4. L'*Estudiantina Bergamasca*.
5. Miscellanea: L'Istituto Musicale Donizetti e la Basilica di Santa Maria Maggiore. Il *Casino di Società* e l'Università Popolare. I saloni del Concordia e del Nazionale. L'Unione Musicale fra i ciechi bergamaschi. I complessi bandistici.

Il nuovo secolo si annunzia ricco di eventi e gravido di preoccupazioni e di minacce. Scompaiono figure illustri nel campo dell'arte: a Milano, in gennaio, Giuseppe Verdi; a Bergamo, meno di sei mesi dopo, Alfredo Piatti, il più celebre violoncellista dell'Ottocento; subentrano strepitose invenzioni, delle quali la musica risentirà fatalmente, venendo forzata ad assistere, quasi imponente, ad una deviazione del gusto del pubblico, senza possibilità di reagirvi.

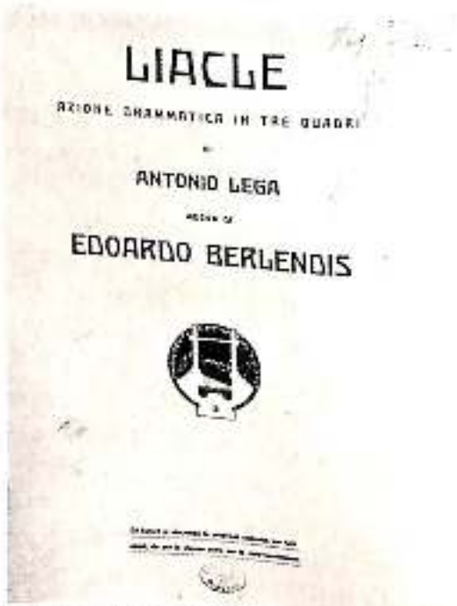
Scorrono gli anni, ed ecco le prime timide apparizioni del cinematografo: il *Roatto*, che si può considerare il primo fra quelli apparsi nella nostra città, ed il *Franiz Kullmann*, in Piazza Baroni, l'anno stesso del terremoto di Messina e Reggio. Ecco le prime automobili, contro le quali la cronaca si scaglia ogni qual volta provocano un incidente (« ...queste auto assassine!... »), registrando con malcelata soddisfazione certe sassate delle quali sono fatte segno. Nel settembre del 1911, ecco arrivare di stanza in città il glorioso 78° Fanteria, e la sua banda sostituirsi a quella del reggimento che lo precedeva. Poi, l'orizzonte politico si abbuia. *Ultimatum* italiano alla Turchia (settembre 1911); l'incendio nei Balcani preoccupa l'Europa; Millo forza i Dardanelli, dando il via agli atti d'audacia che diverranno leggendari nell'Esercito italiano. Incuranti delle nubi che sovrastano minacciose, il cinematografo e gli spettacoli d'operette scagliano una vigorosa offensiva che fa disertare gli spettacoli d'opera e diminuire anche il gruppo di appassionati della musica da camera. Poi, fra il giugno ed il luglio del 1914, la tragedia di Serajevo cade sull'Europa, e da quel momento, gli avvenimenti incalzano: *ultimatum* dell'Austria alla Serbia, dichiarazione di neutralità dell'Italia, morte quasi contemporanea di Pio X

e di Mons. Radini Tedeschi. La terra bergamasca inorridisce per l'incredibile episodio della strage Pianetti (13 luglio 1914); poi, anche per noi è la guerra. Diminuiscono gli spettacoli, eccezion fatta per quelli benefici e patriottici; la città partecipa trepidante al dramma della Nazione, ai suoi figli lontano; esulta con essi alla vittoria ed al ritorno; le cronache trascorrono, quasi trascurandola, sulla tremenda epidemia di febbre spagnola che darà lutti alla Nazione in misura maggiore della stessa guerra. Riprende la vita, con gli assillanti problemi del dopoguerra. E' una nuova èra.

1. Al Teatro Donizetti, meritatamente orgoglioso della sua nuova veste, si perde, nel 1901, un'eccellente occasione per la ripresa di quel *Nabucco* che non vi era stato più rappresentato dal 1871. Lo sostituì invece, accanto ad un'*Aida* che non ebbe troppo buon esito, la novità di un musicista concittadino: *Marcella*, del maestro Mario Tarenghi, alla quale arrise un successo soprattutto di stima.

Oltre sessanta opere, molte delle quali novità assoluta per la città ed alcune di egregia produzione di maestri concittadini, come l'anzidetta *Marcella* e la *Liacle* di Berlendis (quest'ultima, rappresentata il penultimo anno di guerra, in una memorabile interpretazione di Alessandro Dolci e sotto la direzione del maestro Rodolfo Ferrari), si susseguiranno lungo le tradizionali stagioni di Fiera alle quali, saltuariamente, si aggiungono anche quelle straordinarie di Quaresima, di primavera o di autunno. Non si può dire, davvero, che il massimo Teatro bergamasco se ne stia inattivo. Nel 1909, si ebbero stagioni d'opera a Quaresima, d'estate, nel tempo di Fiera, ed infine, un'ultima di autunno, con un totale di otto opere di repertorio ed una cinquantina di rappresentazioni. Mentre Donizetti vi è quasi sempre rappresentato (si susseguono opere come *Don Sebastiano, Don Pasquale, La Figlia del Reggimento*), ne sono presenti altre, delle quali si sospira da tempo il ritorno, come l'ammancabile *Mayerbeer* (che deve esser stato rappresentato quasi integralmente al Donizetti), *Wally, Isabeau, Falstaff*, e perfino alcune poco note, ma di autori conosciuti, come gli *Zingari* di Leoncavallo.

Il maestro Edoardo Berlendis.




Frontespizio del libretto dell'opera «Liacle» di E. Berlendis.



L'anno della Vittoria viene salutato, in anticipo, da due notevolissime stagioni: quella di primavera, che allincò, a cominciare dal 1° di aprile, ben quattro opere (*Lucia, Trovatore, Cavalleria e Pagliacci*); e quella di Fiera, che ne mise il cartellone tre (*La Forza del Destino, Lodoletta* ed *Otello*). In quest'ultime, trionfarono Alessandro Dolci (per *La Forza del Destino*), e Beniamino Gigli (in *Lodoletta*): ne fu l'anima il direttore Ettore Panizza.

Ma ormai, con sempre maggior frequenza, il *Donizetti* proseguiva ad ospitare anche spettacoli d'altro genere. Una breve scorsa nei primi diciotto anni del secolo ci fa imbattere in uno dei primi esperimenti cinematografici (i Fratelli Lumière, ovvero l'*Electro-Chrono-Projecteur*), nel 1906; nello stesso anno, in settembre, ecco un applaudito concerto del violinista A. Kneisel acompagnato al pianoforte dalla signorina Germain. Il cronista, proprio in quell'anno, lamenta che il rientro in teatro degli spettatori, al termine degli intervalli, sia ritardato dalla mancanza del campanello d'avviso che, non si sa perché, è sparito, lasciando di sé, in ricordo, solamente pochi fili penzoloni. Nel gennaio del 1908, ecco il pianista Horszowsky, già ospite del *Quartetto*, all'inizio precocissimo della sua formidabile carriera; nel 1910, la compagnia Gea della Garisenda presenta un applauditissimo repertorio di operette, nel quale brillano *Amor di principe* e *Vedova allegra*; nel maggio dello stesso anno, il violinista ungherese Franz von Fricsay sbalordisce con la sua tecnica, appena un mese dopo delle venuta dell'orchestra del *Koncertverein* di Monaco, diretta dal maestro

Ferdinand Loewe, che aveva eseguito, fra l'altro, anche l'*Eroica* beethoveniana, e che aveva rotto il silenzio perdurante nei concerti sinfonici da dieci anni: quello precedente, risaliva a Toscanini, l'8 maggio del 1900.

Con nobile discorso, proprio nello stesso anno, Ciro Caversazzi inaugura il busto di Alfredo Piatti collocato nell'atrio del teatro, ricordando il sommo violoncellista con calde parole e felicissimi accostamenti. Il 26 marzo del 1911, per iniziativa di un comitato di signore e con i maestri Bedini e Donini alla direzione, viene eseguito lo *Stabat Mater* di Pergolesi, oltre ad un gruppo di musiche sinfoniche. Un mese

Il tenore Alessandro Dolci.

più tardi, anche i mandolinisti conquistano il massimo teatro cittadino, organizzandovi una grande mattinata mandolinistica, alla quale parteciparono parecchie società a plettro, oltre ad Ernesto Rocco, detto il *Paganini del mandolino*. Nello stesso anno ritorna il violinista Franz von Fricsay, e poco dopo anche la fortunata compagnia di operetta Gea della Garisenda che, con dieci lire d'abbonamento, offre ben undici rappresentazioni fatte seguire, senza respiro, l'una all'altra. Prima che finisca l'annata si ha un ultimo concerto, quello del violinista Crespi, accompagnato al pianoforte dal maestro d'Erasmo.



Il 1912 vede, tra l'altro, ben due compagnie di operette: prima quella di Emma Vecla, e poi, la Mauro. L'anno seguente, la *Lega femminile per le operaie* organizza un grande concerto vocale e strumentale, non superando le due lire come massimo prezzo d'ingresso. Nel 1914 e poi nell'estate del 1918 suona al *Donizetti* il celebre violoncellista bergamasco Gasparini, che ha raccolto meritatamente l'alta eredità dal Piatti, mentre Beniamino Moltrasio, direttore d'orchestra d'alta sensibilità non meno che abile organizzatore, fa seguire, fra la fine di giugno ed il luglio, per conto del Comitato di mobilitazione civile, ben quattro concerti sinfonici con l'orchestra della *Scala* ospitando, accanto a pezzi forti del repertorio classico (come la *Pastorale* beethoveniana), anche musiche di concittadini quali il Bedini, il Ravelli ed il Berlendis. L'anno 1918 muore, non prima che un gruppo di volonterosi si costituisca in comitato, perché venga allestito, nella prossima stagione, il desideratissimo *Duca d'Alba* di Donizetti. Il desiderio, purtroppo, rimarrà tale.

Malgrado la crisi che si era annunciata negli ultimi anni del secolo precedente, il vecchio Teatro Sociale dell'alta città regge brillantemente la sempre più pesante concorrenza dal nuovo *Donizetti*, continuando bravamente ad organizzare le sue stagioni d'opera di carnevale che si inaugurano, come vuole la tradizione, la sera del S. Stefano. Non mancano neppure le novità. Proprio il 1901, in gennaio, il *Sociale* riprende la stagione lirica, allestendo *Il Genio del Dolore*, opera in due atti di Michele Barcone, furiere musicista dell'89° Battaglione di Fanteria, che la critica giudicò in possesso di una: « ... ingenuità strabiliante e mancante d'ogni requisito per vivere... ». I prezzi (ecco la concorrenza evidente e necessaria con il *Donizetti*), non superano la lira, e non scendono sotto i centesimi cinquanta. Ma in più, negli stessi, è compreso anche il viaggio di andata e ritorno sulla nuova funicolare inaugurata fra la bassa e l'alta città. E' l'anima di queste stagioni invernali sempre quel maestro Luigi Logheder, al quale il Teatro dedica, grato, più d'una serata d'onore, e che mette in scena interessanti e decorose riprese di *Mignon*, *Fra Diavolo*, e *Guarany*, alternate alle gemme predilette del repertorio più comune. Non mancano, ogni tanto, polemiche ed attacchi all'impresa. Un lettore scrive, nel 1906, una lettera ad un quotidiano cittadino, nella quale è detto con notevola acrimonia che: « ... il fango scende dall'alto, è proprio vero: leva tu pure la voce, o cronista, ed avrai anco un plauso... ».

Il 1907 e l'anno seguente vedono le stagioni d'opera diradarsi. Al loro posto, ecco le compagnie drammatiche e gli spettacoli cinematografici *Excelsior* ai quali, per la verità, il pubblico accorre con notevole entusiasmo. Ma il teatro è proprio degno di lode, per la sua buona volontà. Si guardi a quella ripresa del 1909 che ospiterà, tra l'altro, anche due memorabili edizioni di *Bohème* e di *Rigoletto*, dirette da Alberto Franchetti che ha a propria disposizione 45 professori d'orchestra, 40 coristi, 30 comparse e 10 ragazzi cantori. Non mancano anche le compagnie d'operetta (la *Sociale*, nel 1912, mette in scena *Gheisha* e *Mascotte*) e quella, qualche mese più tardi, della Lauri-Ronzi, che fa seguire *La Principessa dei Dollari*, *Eva*, *Casta Susanna*, e *Conca d'oro*. Un malaugurato avviso avverte che: « ... causa i forti diritti d'autore, i prezzi vengono leggermente aumentati... ».

Nella stagione apertasi il 26 dicembre del 1912, va in scena, tra l'altro la novità del concittadino maestro Daniele Biava *La giovane Polacca;* nella stagione del 1914-15, il cartellone allinea *Butterfly*, *Lohengrin*, *Cavalleria* e *Pagliacci*. Sono, queste, forse le ultime opere, prima del silenzio imposto dagli anni della guerra.

Una fugace comparsa della lirica ha luogo anche al moribondo *Politeama Novelli* che, prima di lasciare il luogo alla grandiosa Casa del Popolo, dal 21 al 29 giugno del 1912 allestisce alcune rappresentazioni di *Ernani* dirette da Riccardo Boniccioli, denunziando, però, una acustica non troppo felice e rinunziando, fin d'allora, ad ogni ulteriore esperimento del genere.

Ma nel frattempo si erano andati completando i laboriosi lavori, durati oltre quattro anni, fra incagli e liti giuridiche d'ogni genere, per la costruzione di quel grande Politema, al di là della Roggia, nelle vicinanze di Piazza Baroni, il suo solo annunzio aveva da tempo messo a tacere e fatti smantellare il *Rossi* ed il *Givoli*: vogliamo dire, il *Teatro Nuovo*, che apriva finalmente i battenti il 23 marzo del 1901 con una decorosa *Sonnambula* in serata d'inaugurazione, con protagonista il soprano spagnuolo Giuseppina Huguet la quale, per tutte e cinque le repliche dell'opera, ottenne un vero successo personale, al punto che in sala ondeggiarono nugoli di foglietti inneggianti al suo nome.

Una storia minuziosa del *Nuovo* che si riallaccia agli altri politeami dell'antica Piazza Baroni, con quella competenza di studio di cose locali che va riconosciuta a Luigi Pelandi, si può leggere nel numero di agosto del 1928 della *Rivista di Bergamo*, oppure nell'estratto che ne venne fatto a cura di Luciano Mariani e che comprende, fra l'altro, diligenti tavole sinottiche degli spettacoli. Lo studio, compiuto in occasione del primo venticinquennio di vita del *Nuovo*, mette in evidenza la nutrita attività che vide sfilare, sul palcoscenico del bel Teatro, subito accolto assai favorevolmente dal pubblico bergamasco, i più svariati spettacoli. Accanto ad una proficua attività lirica (decine di opere sfilarono sul palcoscenico del *Nuovo*, ed alcune con risultati artistici davvero encomiabili), si ebbero i più singolari spettacoli di circhi, di varietà, di esposizioni di musei d'orrori, di riunioni di lotta (alle quali partecipò anche il famoso Raicevich), per tacere perfino d'una... corrida di tori, sia pure a scartamento ridotto. In prima linea, rimasero sempre le operette e le compagnie di prosa che poi, giungendo ai tempi nostri e prima della definitiva conquista del cinematografo, ebbero il quasi assoluto appannaggio del Teatro. Basterà rammentare le sette opere susseguitesi nel 1908, oltre alle molte altre, che si avvalsero anche di noti protagonisti. Per la prosa, ricorderemo che tutte le migliori compagnie del tempo passarono per il *Nuovo*: dalla Salvini, alla Grammatica, alla Zago, alla Zacconi, alla Brignone, alla Ferravilla, alla Di Lorenzo, alla Donadio, alla Pawlowa, e tutte con reciproca soddisfazioni degli ascoltatori e degli artisti per l'eccellente acustica del teatro, che incontreremo nuovamente nel prossimo periodo, una decina d'anni dopo la fine della guerra, in veste rinnovata e con una facciata più decorosa, per l'adeguamento stilistico con i nuovi fabbricati dell'attigua Fiera riedificata.

Ma poco dopo l'inaugurazione del *Teatro Nuovo*, e precisamente il 16 settembre del 1907, la città si vedeva arricchita di un altro ampio e decoroso ambiente, ricavato in quella grandiosa costruzione compresa fra il Viale Roma e le vie Paleocapa e Novelli: vogliamo dire, il teatro intitolato al celebre tenore di Romano di Lombardia, Giovanni Battista Rubini, che proprio in quella data apriva solennemente i battenti per per serata inaugurale con un *Poliuto* che rimase memorando negli annali cittadini. Lo diresse Gino Marinuzzi, mentre ai cori era il maestro Edoardo Berlendis. Per le otto rappresentazioni fu istituito un abbonamento di lire dieci per l'ingresso alla platea, lire 15 per la prima galleria, più lire quindici per le poltrone e lire dieci per le poltroncine; cinque lire costarono i posti numerati, oltre all'ingresso. Teatro pressoché esaurito per tutte ed otto le sere, ivi compresa quella in onore della prima donna Elvira Magliulo, alla quale si dovette gran parte del successo arriso.

L'anno dopo, il *Rubini* ospitò una *prima assoluta*: l'oratorio *Noemi* e *Ruth* di don Giocondo Fino, che l'autore stesso diresse il 10 maggio, mentre ai cori sovraintendevano il Logheder ed il Berlendis. Ma ben presto, anche qui si avrà la prevalenza della prosa e degli spettacoli variati, oltre, naturalmente, che del cinematografo. Registriamo, nel gennaio del 1914, un concerto del Circolo Mandolinistico *A. Piatti*, diretto dal maestro Eugenio Tironi e, nel settembre dello stesso anno, una stagioncina di Fiera che allineò dieci rappresentazioni, equamente suddivise fra *Barbiere* e *La favorita*, per le quali l'impresa richiese lire trenta d'abbonamento.

Il dott. Ciro Caversazzi

2. Ma il grande fervore di ripresa musicale che caratterizza questo inizio di secolo trova la sua espressione più elevata nella fondazione di una *Società del Quartetto* che, per non dover confondere con quella del secolo antecedente e scomparsa definitivamente nel 1884, diremo *seconda*.

Un ventennio di silenzio non era trascorso invano per gli appassionati bergamaschi della musica da camera, in gran parte figli ed eredi diretti dei promotori della prima. Il 16 febbraio del 1904, *L'Eco di*

L'avvocato Sebastiano Zilioli.

L'avvocato Luigi Locatelli

*Bergamo*, sotto il titolo di *Una Società del Quartetto a Bergamo?*, riportava una lettera circolare, una specie di appello, a firma dell'avv. Sebastiano Zilioli, del dr. Ciro Caversazzi, del maestro Attilio Tarenghi e dall'avv. Luigi Locatelli, in cui si prospettava la possibilità di una Società del Quartetto a Bergamo, e se ne aprivano le relative sottoscrizioni, invitando gli appassionati a farsene Soci per la somma di lire dieci annue.

La stesso quotidiano del 29 dicembre successivo, riportava la comunicazione del presidente eletto della Società, dr. Ciro Caversazzi, il quale annunziava che il concerto d'inaugurazione avrebbe avuto luogo l'8 gennaio del 1905, e che i Soci sarebbero dovuti sottostare alle seguenti condizioni: lire dieci per la prima annualità, più lire cinque straordinarie d'ingresso, con diritto però a due persone.

Il giorno seguente al concerto, la critica riportava che il meglio della società bergamasca si era dato convegno nella nuovissima sala costruita per sottoscrizione pubblica presso l'Istituto Musicale Donizetti, e che il concerto, al quale avevano partecipato i maestri Lucca, Pezzotta, Marinelli, Prestini e Del Grosso, era stato una vera festa d'arte, con ammirevoli interpretazioni di musiche di Haendel, Beetho-

ven, Dvorak. Già il primo anno sociale allineò ben sette concerti di musica da camera, nei quali si alternarono, al *Quartetto* ed al *Quintetto di Bergamo* formato dagli illustri anzidetti cinque solisti, il *Quartetto Rosé*, il *Quartetto veneziano*, il pianista Riccardo Pick-Mangiagalli, ed una fugace comparsa del *Quartettino vocale bergamasco* diretto dal maestro Clandestini.

Chi desideri una storia circostanziata dei primi venticinque anni di vita del Quartetto, si rivolga a quell'opuscolo che Giovanni Banfi scrisse proprio in occasione delle nozze d'argento della Società (*Un venticinquennio di musica da concerto*: Bergamo, *I.I. d'A.G.*, 1929), che la Società del Quartetto ebbe occasione di richiamare, in quell'altra pubblicazione, uscita a cura della stessa Società, in occasione del primo cinquantennio di vita, nel 1954, e nella quale troviamo diligentemente elencate le centinaia di concerti che si susseguirono nell'illustre Sala dedicata ad Alfredo Piatti e realizzata attraverso un cordialissimo incontro di sensibilità fra l'istituenda *Società del Quartetto*, i suoi amici fondatori, e l'Ente proprietario dello stabile, la Congregazione

La sala dei concerti della « Società del Quartetto », intitolata ad Alfredo Piatti.

Alfredo Piatti, il sommo violoncellista bergamasco dell'Ottocento.

L'architetto Gaetano Gallizioli, progettista del « Givoli ».

Il pianista prodigio Miecio Horzowsky.

Il violinista Giovanni Lucca.

di carità cittadina, che ancor oggi concede l'uso della sala dietro corresponsione d'un affitto puramente simbolico.

Si può affermare, senz'ombra di esagerazione, che tutti i più grandi solisti ed i più celebri complessi di musica da camera furono invitati, fin dal primo venticinquennio di vita, dalla seconda *Società del Quartetto,* che si mise tosto alla pari con le più famose società del genere di tutta la nazione, ed alla quale gli esecutori ritornavano assai volentieri, per l'ammirevole acustica che i costruttori erano riusciti a realizzare nelle splendida sala, oltre che, naturalmente, per il pubblico, considerato uno dei più signorili e competenti. Basterà rammentare per tutti i nomi di Miecio Horszowski, che undicenne stupì con le sue doti fin dal 1906, che due anni dopo sarebbe stato invitato dal Donizetti (come s'é visto) e che un cinquantennio più tardi manterrà la promessa di ritornare alla Società che lo aveva visto fanciullo prodigio al suo pianoforte, oltre sullo sfondo del palcoscenico; e poi, Hubermann, Fritz Kreisler, Virgilio Ranzano, Ysaye, Ferruccio Busoni, Pablo Casals, Arrigo Serato, Enrico Mainardi, Aldo Poltronieri, per citare solo alcuni fra i maggiori protagonisti degli ottantatré concerti che si susseguirono, in stagioni ininterrotte, ed alle quali mancò solamente quella dell'ultimo periodo di guerra, fino al 1918, anno in cui abbandoniamo il *Quartetto,* in attesa di riprenderlo nel periodo successivo, sempre sotto la guida del suo primo Presidente, il dottor Ciro Caversazzi.

Una attività pressoché ininterrotta, che gli permise di allineare un numero davvero imponente di concerti di musica da camera e variati, svolse, sempre presso la sede di via Pignolo, il Circolo Artistico *Palma il Vecchio,* del quale avevamo visto la nascita nell'anno 1896. Nel gennaio del 1901, il Circolo, in pieno fervore di opere, compie il suo primo quinquennio di vita; nel marzo, ospita pregevoli complessi, quali quello del violinista Lucca, del cellista Pezzotta, del pianista Marinelli e di Mattioli all'*harmonium,* o del classico *Quartetto d'archi di Bergamo* (Lucca, Prestini, Del Grosso e Pezzotta); seguono concerti variati, ai quali partecipano, oltre che i maggiori solisti cittadini, anche le pianiste Giovanna Niggeler, Clarice Rossi, ed altre; si arricchisce successivamente di una scuola corale femminile (che non ebbe però lunga vita), che nel giugno del 1906 fu affidata al maestro Clandestini; commemora il compianto direttore della Cappella di S. Maria Maggiore (il Nini) con un concerto di musiche dello stesso, che sono dirette da Marinelli, preceduta da parole commemorative del prof. Angelo Balladori; ospita



artisti delle stagioni del *Donizetti* e del *Sociale;* incoraggia ed alimenta la costituzione di Trii, come quello dei fratelli Mussita, per il quale, in occasione d'uno dei più riusciti concerti tenuto il 17 aprile del 1914, la critica disse che uno dei suoi componenti, Angelo Mussita, nell'esecuzione del Notturno *Une soir dans la montagne* « .... ha cercato e trovato coloriti e sfumature che non avrebbe certo ottenuti, se in lui non si accoppiassero le magiche virtù della tecnica a quelle più preziose di un certo qual senso dell'arte che lo rendono, per molti aspetti, apprezzabilissimo... ».

Tacciono i concerti, durante la grande guerra (l'ultimo, è del dicembre del 1915); riprendono, immediatamente dopo la Vittoria, con l'organizzazione di un grande concerto donizettiano alla stessa Sala Piatti, cui partecipano il maestro Achille Bedini, il tenore Cecchi, e nel quale vengono eseguiti, tra l'altro, due quartetti inediti di Donizetti.

3. Ma accanto al Circolo Artistico, un gruppo di appassionati, fra i quali riconosciamo gran parte dei nomi di coloro che davano già incessantemente l'opera loro a quello, fa nascere un'altra, singolare associazione. E' quella della cosiddetta *Compagnia Bergamasca Piccoli Spettacoli,* della quale non ci è riuscito di rintracciare statuti ed elenchi di Soci, ma che sappiamo ebbe in Achille Bedini il maggior promotore. Intendimento di questa Società, fu quello di presentare, accanto ad esecuzioni musicali di composizioni poco note, vere e proprie illustrazioni che consentissero anche ai men provveduti di meglio penetrare il senso delle musiche ascoltate. L'Associazione si inaugurò l'11 maggio del 1914 presso la sede sociale di via Masone 23, e condusse una vita forse non troppo fervida, ma senza gravi interruzioni, proprio durante gli anni di guerra, quando le altre associazioni tacevano o appena vegetavano. Ecco la prima lezione musicale, tenuta dai maestri Baccanelli, Barlendis e Bedini nel gennaio del 1916 (l'anno in cui Dolci trionfò alla *Scala,* Radames in *Aida*); ecco le illustrazioni di Piero Suardi nel 1971 per musiche di Debussy, Galuppi e dello stesso Bedini. Proprio alla fine del 1971, il pubblico richiese che l'associazione mutasse il nome in quello di *Amici dell'Arte.*

Ritroviamo tracce della sua attività, ancora sotto la vecchia denominazione di *Compagnia bergamasca Piccoli Spettacoli,* nell'elenco delle rappresentazioni organizzate al *Teatro Nuovo,* fin verso il 1925; ma quell'appello, comunque, venne accolto subito da un altro gruppo di appassionati se il 30 marzo del 1918, vediamo sorgere la *Società*

*Amici d'Arte*, che ebbe per primo Presidente l'ing. Luigi Angelini e per segretario il rag. Alessandro Pontoglio.

L'attività degli *Amici dell'Arte* (sui quali ritorneremo più compiutamente nel prossimo periodo, dopo il 1918), non fu, sul principio, troppo dissimile da quella del *Circolo Artistico*: ospitò concerti vocali e strumentali, e raccolse attorno a sé un gruppo di appassionati, in attesa di dare alla propria Società una più organica veste giuridica, che vedremo nell'immediato dopo guerra.

4. Nel frattempo, com'era logico, tutte le disperse associazioni di strumentisti a plettro si erano andate accogliendo intorno ad un nucleo unico, che prese il nome di *Estudiantina Bergamasca*. Di questa Associazione tutta bergamasca, lanciata con entusiasmo verso gli anni migliori della sua esistenza, fu animatore impareggiabile il maestro Eugenio Giudici, che vi infuse tutta la sua energia e tutta la sua competenza di provetto musicista, esperto particolarmente per la sua precedente e contemporanea attività di direttore di banda. Basterà rammentare i concerti al Club ricreativo di Pignolo del 1910, quelli al Circolo dell'alta città del 1911, il grande Concorso Internazionale mandolinistico svoltosi il 9 settembre del 1912 al Teatro Donizetti con l'Amadei; il festeggiamento delle nozze d'argento con l'insegnamento di Giovanni Lucca (1914); il grande concerto all'*Immacolata* del 1916, diretto sempre dal Giudici, pro Mobilitazione Civile. A differenze delle altre Associazioni, generalmente gelose della propria sede che abbandonano ben raramente, l'*Estudiantina* prestò sempre, ove occorreva, la propria opera, che diede sempre nella forma più interessata e più entusiasta, riscotendo sempre una viva simpatia dal pubblico della città, ed alimentando senza posa l'istituzione di gruppi aderenti, quali quello più recente della *Stella Polare* (in casa Brembilla di via S. Bernardino): sempre fedele ai propri maestri che si succedettero nei primi anni: il Lavezzari, l'Amadei, il Giudici, il Giordano, il Tiraboschi ed il Carminati, ai quali seguiranno poi quelli del tempo più recente, nelle diverse sedi: da quella in Piazza Pontida presso il *Casino Operai*, a Casa Frosio di via Camozzi, a via T. Tasso, per giungere alla più recente, che vedremo nei prossimi periodi che ci attendono.

5. Non mancarono naturalmente, in questi anni, gli abituali concerti presso l'Istituto Musicale Donizetti: sia quelli tenuti dagli stessi allievi, nelle accademie che giunsero fino a tre in un solo anno scolastico, sia quelli dei docenti stessi della Scuola, oltre ad altri straordinari. Rammenteremo per tutti, nel periodo che giunge fino al



termine della guerra, il concerto commemorativo per Alfredo Piatti, nel gennaio del 1902, con la commemorazione del barone dr. Cristoforo Scotti e la partecipazione del violoncellista Magrini; quello del *Trio di Londra*, ospitato il 25 marzo del 1902 (preludio non lontano della seconda *Società del Quartetto*); e quello per la consegna di nuovi cimeli donizettiani al museo, solennemente costituito fin dal 1903.

V'é, poi, la serie dei concerti, vari. In Santa Maria Maggiore, in occasione della festività dell'Immacolata del 1904, fu eseguito il grande Oratorio del Mattioli. Presso il *Casino di Società*, vediamo segnalati concerti ed accademie, ad una delle quali partecipò, nel gennaio del 1914, anche il celebre violoncellista Gasparini.

L'Università Popolare invitò a sonare la pianista Giselda Calderani l'8 aprile del 1918. Al *Concordia*, sul Viale Roma, si tennero concerti orchestrali, che andarono oltre il semplice trattenimento per gli ospiti. Al Salone-Teatro del Caffé Nazionale, sul Sentierone, si ebbe addirittura l'ambiziosa idea di allestire il binomio *Cavalleria-Pagliacci*, ma si pensò poi di ripiegare, con maggior prudenza, su spettacoli di marionette e vari. Al *Circolo degli Amici*, in via Rocca, i maestri Berlendis e Bedini diedero nel settembre del 1906 un concerto di beneficenza pro Istituto Rachitici; l'appena sorta *Unione musicale fra i ciechi bergamaschi* tenne un concerto con il soprano Carminati ed i pianisti Arnoldi e Monti, nel 1911, presso il Circolo Svizzero, sotto l'auspicio della *Società piccoli spettacoli* (parole e musica); la morente Società filarmonica-drammatica *Simone Mayr* diede al S. Cassiano dell'alta città, nel 1916, spettacoli di *vaudeville*; ed anche il teatrino del Collegio S. Alessandro non fu da meno, nell'ambito delle proprie possibilità, nell'organizzare concerti benefici, negli anni più cupi della grande guerra.

E le bande cittadine? Reduci dalle loro traversie di ininterrotti scioglimenti e ricostruzioni, le bande fanno la loro ricomparsa sul Sentierone, sulle Mura, in Piazza Vecchia, proseguono imperterrite nella loro squillante e festosa attività, ma subendo altra grande crisi per la guerra, che anzi, per talune di esse, riuscì determinante. Vediamo registrate rare comparse di quella del Botta (1913); della Banda S. Giuseppe, ricordata nel 1904, nel 1905 (ma, più che per concerti, per appelli patetici alla sua salvezza); ancora, nel 1910, per la sua rinascita, nel 1911, con altri concerti, ed infine, anche nel 1916. Poi, di essa rimarrà solamente il ricordo.

Più efficiente, invece, quel *Corpo Musicale Gaetano Donizetti*, del quale avevamo seguito minuziosamente le vicende. Sciolto clamorosamente nel dicembre del 1900, con una vibrata protesta della direzione del *Casino di Società* al Sindaco per la mancata discussione consiliare sull'aumento di sussidio al Corpo, lo vediamo riprendere negli anni successivi. Ne è anima il maestro Amadeo Amadei che regge vantaggiosamente il confronto con le valide bande militari. Abbiamo di esso memorie di concerti fino all'entrata in guerra dell'Italia.

Le bande militari, non più frequenti nelle loro comparse come nel periodo antecedente, sostennero bravamente, fin che lo poterono, la tradizione. Quella del 73° Fanteria tenne parecchi concerti, eseguendo addirittura l'intera *Cavalleria Rusticana*, di fronte ad una gran folla, il 19 giugno del 1910, e lasciando poi il passo a quella del 78° Fanteria, giunto in città nel 1912, che però ben presto dovette lasciare a sua volta il campo appena conquistato, per correre dove l'onore d'Italia lo chiamava. Con l'avvento della guerra, è segnata anche la sorte di questi complessi, per i quali, poi, per almeno trent'anni, si vivrà solamente di desiderio o di sporadiche prestazioni d'altri, venuti dalle città vicine.



## QUARTO PERIODO

## (1919 - 1936)

Introduzione.

1. I Teatri. Il *Donizetti* ed il preludio al *Teatro delle Novità*. Le ultime stagioni al *Sociale*, al *Nuovo* ed al *Rubini*. L'inaugurazione del nuovo Teatro Eleonora Duse.
2. La *Società del Quartetto*.
3. Il *Circolo Artistico*, gli *Amici dell'Arte*, e l'*Estudiantina*.
4. Miscellanea. Alla Sala Piatti ed al *Casino di Società*. Il Chiostro di S. Marta e l'Istituto di Cultura. La Sezione bergamasca dei professionisti di musica e l'« Associazione Musicale Edoardo Berlendis ». I concerti in S. Maria Maggiore. L'Università Popolare, il Dopolavoro Provinciale e la « *Gioventù italiana del L.* ». Artisti bergamaschi. Le ultime comparse dei corpi bandistici.

La Nazione risolleva il capo, attònita, dopo il fragore della guerra vittoriosa. Potrebbe esserle concessa una sosta, ora, almeno nel campo artistico, giacché tutte le cure andrebbero rivolte ad incombenze del tutto pratiche. Ma il pubblico è impaziente, e di questa impazienza si fanno portavoce i fogli di stampa. Il 15 gennaio del 1919 si legge che: « ... la città di Donizetti è morta, musicalmente parlando... ». Ora le cronache riservano, sì, più largo spazio, ove occorra agli avvenimenti musicali, ma questi stessi sembrano impallidire dinanzi agli avvenimenti che si succedono senza riposo. E quella frase, già letta qualche decennio indietro, e che vedremo ricomparire, con uno strano sapore di ricordo, nel secolo dopoguerra, ha in sé un presàgio.

Anni 1922, 1924 con il caso Matteotti, 1925, quando il manifesto dei gruppi d'opposizione (come avvertirono i giornali, già con mezzo bavaglio, non si potè pubblicare neppure in forma riassuntiva; 1927 e 1928, con gli episodi che appassionarono la curiosità pubblica, quali Bruneri e Cannella o la ricerca di Nobile sperduto sul *pack;* poi, lo stupore per i primi apparecchi radiofonici e le prime trasmissioni; quindi, ancora il rombo delle armi: dalla Spagna, all'Etiopia. Gli anni precipitano, quasi con senso di ineluttabilità, verso la seconda e più grande tragedia dell'umanità.

1. Tuttavia, la prima che giunge a dare una vigorosa smentita ai pessimisti sulla situazione musicale bergamasca è, come al solito, la lirica. In quei diciotto anni gravidi di minacce, di previsioni oscure, di incredibili situazioni che intercorrono fra il 1919 ed il 1936, al Teatro

Donizetti si susseguono un'ottantina di opere liriche, fra le quali sono presenti, in misura abbastanza rilevante, produzioni di concittadini. Ecco Vampa di Alessandro Ravelli, rappresentata nel 1919; *Il Pastore* di Edoardo Berlendis (1920); *Antemoenta* di Gusmini, nel 1925; *Ivania* di Pizzi nel 1926, *Samaritana della Scala* ancora di Gusmini nel 1927, *Paolo e Virginia* di Gianandrea Gavazzeni nel 1935, e da ultimo, *Egle* di Giulio Lorandi nel 1936. Nel repertorio, Wagner, il grande desiderato, vi è presente con *Tristano ed Isotta* e *Walkiria*, ambedue in edizioni memorande. Giuseppe Del Campo, invitato per la prima volta nel 1925 per *Gioconda*, *Trovatore* ed *Anna Karenina*, incontra così favorevolmente la simpatia dei frequentatori del *Donizetti* che, negli anni seguenti, i suoi ritorni saranno i più numerosi fra quelli dei pur celebrati direttori d'orchestra che si alternano sul podio del massimo teatro bergamasco, e fra i quali occorre rammentare Amilcare Zanella, Antonio Guarnieri, Tullio Serafin, Antonio Lucon, Franco Capuana e Franco Ghione; molti dei quali, tuttora sulla breccia in recentissimi ritorni al *Donizetti*, non hanno potuto non rammentare con scoperta simpatia i loro primi incontri con il pubblico bergamasco nel suo bel teatro.

Il periodo in questione se da un lato, ad un certo momento, (e precisamente, nel 1931) segna la fine delle stagioni straordinarie che facevano corona, con una frequenza davvero ammirevole, alla stagione di Fiera (quelle di Quaresima, di primavera, d'estate o d'inverno), denuncia dall'altro, innegabilmente, un più alto livello degli spettacoli. La quantità ha ceduto alla qualità, in quelli che, proprio da quell'anno, vengono affidati alla direzione artistica del maestro Bindo Missiroli. Da quel momento, il cartellone avrà cura di comprendere, accanto ad opere di più impegnativo interesse culturale, quelle del più diffuso repertorio. Memorabili le esecuzioni di *Adriana Lecouvreur*, nel 1931, con Aureliano Pertile; di *Andrea Chénier*, l'anno successivo, con lo stesso Pertile e Gina Cigna; dell'*Elisir* donizettiano, con Beniamino Gigli e Mercedes Capsir; de *La Forza del Destino* con la Cigna, Francesco Merli, l'Inghileri ed Ezio Pinza; di un *Don Pasquale* che fece epoca, con un quartetto di questo genere: Capsir, Schipa, Stabile e Boccaloni, sotto la direzione di Del Campo; di un'*Aida*, nel 1935, con la Caniglia, la Cigna, Galliano Masini e Mario Basiola. Tempi di straordinaria passione, ancora, soprattutto da parte del pubblico delle logge, che affollava i *matinées* e che poi, fatto sfollare, si accalcava ancora dinanzi all'angusta porta d'ingresso, per prepararsi



a conquistare i migliori posti per il successivo spettacolo serale. Affollamenti davvero incredibili, tanto più ammirevoli per il pubblico di lassù, quanto più scomode ed inadeguate erano le due logge, con panche sconnesse e pericolanti, una delle quali cedette, con grande fracasso, proprio al candido apparire del primo tema nella cristallina sinfonia del famoso *Don Pasquale* del 1933, facendo capitombolare all'indietro gli occupanti, senza altre gravi conseguenze all'infuori del disturbo derivatone; oppure, negli anni dell'immediato dopoguerra, l'assalto della folla in quella stagione di Fiera del 1920, inauguratasi il 24 di agosto con il *Mosé* che aveva fra i suoi protagonisti Alessandro Dolci nella sua epoca d'oro, e che provocò, nella corsa spericolata alla ricerca d'un posto, distruzione di porticine, di fili elettrici, ma che, alla *prima*, almeno, fece anche registrare un impreveduto pauroso vuoto nei palchi.

Si fanno contemporaneamente più frequenti i concerti sinfonici e da camera, sempre al *Donizetti*, sul quale, proprio del 1919, sono cominciate ad addensarsi le polemiche sull'eterna questione che ricomparirà, ad intervalli regolari, ogni qual volta se ne presenti l'occasione: occorre richiamare gente, e con buoni spettacoli, e non con il solo cinematografo che, purtroppo, ha invaso anche il bel teatro, con l'indecorosa visione della cabina di cemento per gli apparecchi proiettori. Un grande concerto sinfonico richiama notevole pubblico il 13 novembre del 1920, per l'ascoltazione della *Quinta* beethoveniana e di musiche di Pick-Mangiagalli, Debussy e Wagner. Nell'aprile del 1921, all'esecuzione dei *I Quattro Rusteghi*, segue un concerto di un quartetto di violoncelli (complesso davvero singolare), del maestro Arrigo Provvedi di Siena. Il 7 e l'8 maggio dello stesso anno, Arturo Toscanini vi ritorna, acclamatissimo, con la propria orchestra, e dirige due memorabili concerti sinfonici che comprendono, tra l'altro, la *Settima* di Beethoven e la *Seconda* di Brahms.

Non hanno del tutto abbandonato il campo anche le operette che, in quel periodo, risultano quasi esclusivo appannaggio del Teatro Nuovo, ma per le quali una compagnia osa tentare anche le scene del *Donizetti*. Nel maggio del 1923 vi tiene un ciclo abbastanza riuscito la compagnia Maresca-Orsini. Un mese più tardi suona l'eccellente orchestra sinfonica di Merano, sotto la direzione del maestro Spampanato che esegue, fra l'altro, musiche di Beethoven (*l'ouverture del Coriolano*) e di Liszt. Due concerti di cartello vi tiene, nel 1924, il celeberrimo violinista Vasha Prihoda, accompagnato al pianoforte dal

maestro F. Veselski, che il *Quartetto* ed il *Donizetti* si sono disputati. Nello stesso anno, suona anche il violinista Johann Koncz. E' il momento d'oro degli ungheresi, maestri nello strumento.

Il 2 febbraio 1926 il *Donizetti* partecipa al lutto per la morte del decano dei propri impresari, Arturo Terzi, scomparso all'età di 67 anni. Nell'aprile dello stesso anno suonano il pianista Carlo Zecchi ed il violoncellista Arturo Bonucci. Nell'ottobre del 1931 il *Donizetti* ospita il coro dei *Maestri Czechi;* l'anno dopo, al termine della stagione di Fiera, Beniamino Gigli, Gino Vanelli e Mercedes Capsir si prestano per un grande concerto vocale a scopo benefico. Nel 1933, Adone Zecchi tiene un elevato concerto con la propria orchestra da camera. Il 15 maggio del 1935, il Teatro ospita uno dei migliori concerti sinfonici della sua esistenza: Oswald Kabasta, a capo dell'Orchestra Filarmonica di Vienna, dirige musiche di Vivaldi, Schubert, Strawinski, Strauss e Ciaikowsky, ottenendo uno straordinario successo. E poi, il concerto dei *Canterini Romagnoli* (1935); quello benefico pro-liberati dal carcere, diretto da Adolfo Camozzo. E' anche di questi anni un grande concerto vocale, al quale partecipò il tenore Giovanni Martinelli, legato a Bergamo da vincoli d'amicizia e di parentela.

Al declinare del nostro periodo ed alle soglie di quell'anno che farà iniziare una nuova storia per il Teatro, i palchisti si accordano per cedere il *Donizetti* al Comune. Lo annunciano il 2 giugno 1936. Quale novità sta ora per introdursi, nelle vicende del più che secolare teatro bergamasco?

In occasione della stagione di Fiera del 1936 (che, ormai dal 1931, anno in cui la direzione era stata affidata a Bindo Missiroli, era stata spostata dalla seconda metà d'agosto al mese di settembre), esce il preludio al manifesto di quello che, l'anno seguente, sarà una realtà già viva ed operante: il *Teatro delle Novità*. Fin dalla primavera del 1936, giungeva la notizia che al *Donizetti* era stato affidato il compito di tradurre in realtà un teatro sperimentale (meglio, *delle Novità*), ideato dallo stesso Bindo Missiroli, che fin dall'anno precedente ne aveva presentato un compiuto progetto alla Sovrintendenza generale dello Spettacolo. Rinviato l'inizio alla stagione del 1937, nel frattempo il *Donizetti* poteva presentare un anticipo sperimentale di quelle novità che si sarebbero susseguite poi regolarmente dal 1937: e precisamente, l'opera nuovissima di Gianandrea Gavazzeni *Paolo e Virginia*, andata in scena nell'ottobre del 1935; la *Egle* del maestro Giulio Lorandi, rappresentata nel marzo del 1936, ed infine, compresa nel cartellone



di Fiera dello stesso anno, l'opera *In Terra di Leggenda* del musicista piemontese Ludovico Rocca, pure in prima esecuzione assoluta.

Abbandoniamo, ancora una volta, il *Donizetti*, per seguire da vicino le vicende degli altri teatri in questo periodo.

Ritorniamo al Teatro Sociale, sempre più abbandonato nell'alta città dalla quale sfollano progressivamente uffici, scuole e persone, praticamente per l'ultima volta. Hanno del patetico, queste ultime stagioni invernali del vetusto Teatro di Piazza Vecchia, ancora aggrappato ad una tradizione che, anno per anno, veniva smantellata dalle vicende dei tempi, dalle esigenze degli spettatori, dall'offensiva del cinematografo e della radio. Nel febbraio del 1919, indetti da una cooperativa orchestrale-corale, abbiamo spettacoli di *Faust* e di *Bohème*. Nel 1920, dal gennaio, si susseguono rappresentazioni di *Manon*, *Tosca* ed *Elisir*. Nel febbraio del 1921, addirittura *Aida*, *Don Pasquale* e *Bohème*. Alla fine del 1921, il *Sociale* si tace, ma per poco, ché riprende in occasione della Quaresima del 1922, allestendo ben cinque opere: *Gioconda*, *Bohème*, *Traviata* (con Alessandro Dolci), *Mefistofele* ed *Anima Allegra* di Vittadini. Nel dicembre dello stesso 1922 riprende imperterrito la stagione tradizionale, mettendo in scena e facendole proseguire anche nel gennaio successivo, rappresentazioni di *Madama Butterfly*, *Un ballo in maschera*, *Lucia di Lammermoor* (abbastanza fortunata), ed una men fortunata *Favorita*. Il 1924 (anno particolarmente denso nei fasti musicali bergamaschi) vede, successivamente, *Cavalleria* e *Pagliacci*, *Tosca*, *Silvano*, *Fanciulla del West* e poi, fra l'aprile ed il maggio, anche *Rigoletto*. Tacciono gli spettacoli nel 1925 e nel 1926, eccezion fatta per quelli di altro genere (nel luglio, l'*Estudiantina Bergamasca*). Nell'ottobre del 1928, vediamo la timida comparsa di una *Traviata* e di una *Manon*, che sono forse le ultime opere andate in scena sul palcoscenico del coraggioso teatro dell'alta città. Il concerto di *jazz* d'un complesso di Redona, che avrà luogo nel gennaio del 1929, fu forse quello che sopraggiunse a porre fine decisamente ad ogni continuità per la lirica e ad ogni tradizione del bel canto.

Una nutrita attività, nel frattempo, aveva luogo presso il *Teatro Nuovo* che, poco dopo il compiersi del suo primo venticinquennio di vita, aveva adeguato il proprio volto alle maggiori esigenze architettoniche derivate dall'attigua imponente sistemazione dei nuovi edifici di riedificazione della Fiera. Spettacoli d'operetta, rappresentazioni liriche, concerti, si alternano in instancabile attività. Una rapida scorsa ci fa rammentare il Coro dei Cosacchi (ospitato nel luglio del 1923);

il *duo* violino-pianoforte Johan Koncz e Anna Nelson, che la critica esaltò, sottolineando che il ricordo si sarebbe tramandato per molto tempo nei fasti musicali cittadini (novembre dello stesso anno); l'inizio dei concerti scolastici, voluti da una convenzione intercorsa fra i presidi degli istituti cittadini, in accordo con il direttore dell'Istituto musicale, Maestro Emanuele Mandelli, e che si inaugurarono nel 1928, avendo luogo nel pomeriggio dei giorni festivi, nei mesi di marzo, aprile e maggio, ed ai quali collaborarono volonterosamente gli stessi docenti della Scuola Musicale; poi, la *Polifonica Milanese* del Teatro del Popolo di Milano, forte di sessanta coristi, nell'aprile del 1928; ancora, i concerti culturali per le Scuole, che vediamo segnalati fino al 1936, come quello *pro*-cassa scolastica del *Sarpi* al quale partecipò una orchestra di quaranta elementi ed una società corale, della quale era anima l'attivissimo maestro Achille Bedini; quello donizettiano del 1932, quello Ceciliano, che andò oltre le semplici esigenze scolastiche, per assurgere a manifestazione artistica di più ampia portata; e poi, fra il 1935 ed il 1936, lo spettacolo d'opera del 15 settembre con *Il Campanello* di Donizetti (diretto da Guido Legramanti con la partecipazione di Alessandro Dolci), preceduto dal primo atto del *Barbiere*, oltre un concerto in ricordo di Pergolesi, nel febbraio del 1936.

Naturalmente, la lirica non stava indietro. Taciutasi per alcuni anni, dopo il termine della guerra, riprende nel 1922 con *Lucia* e *Barbiere;* prosegue nel 1923 con *Cavalleria, Pagliacci, Andrea Chènier* e *Trovatore;* allinea nel 1923 *Sonnambula, Butterfly* e *Rigoletto;* nel 1926, *Tosca, Cavalleria* e *Pagliacci*, e *Wally;* nel 1927, *Fedora, Don Pasquale, Forza del Destino* e *Favorita;* nel 1930, *Trovatore;* nel 1933, *Don Pasquale;* nel 1934, *Traviata* e *Lucia;* nel 1935, *Madama Butterfly*. Appare evidente la diminuzione delle rappresentazioni a cominciare dal 1928, per l'apertura avvenuta, in quell'anno, del Teatro *Eleonora Duse*, del quale vedremo fra poco le frequenti stagioni operistiche « *lampo* », che si susseguiranno instancabilmente a breve distanza l'una dall'altra.

Ma prima di passare a codesto grande teatro diamo un'occhiata alla declinante attività lirica e concertistica presso il Teatro Rubini, che dal 1921 i frequentatori finiranno col chiamare *Moretto*, dal nome della società bresciana che vi appaltò gli spettacoli cinematografici. Nell'ottobre del 1920, vediamo una nutrita stagione lirica che comprende *Trovatore, Traviata* e *Norma*, con la partecipazione del concittadino tenore Attilio Perico e del direttore d'orchestra Rinaldo Giovanelli. Al termine dello stesso anno, uno straordinario successo di pubblico arrise al concerto della violinista Cesarina Rossi. Poi, ecco la definitiva crisi lirica del *Rubini*: un'ultima stagione lirica nel 1924 con *Traviata, Lucia, Bohème* e *Rigoletto;* quindi, dopo due anni di sospensione per il riammodernamento, la riapertura, ma esclusivamente per spettacoli cinematografici e di prosa. Ascolteremo ancora qualche serata di bel canto lirico e corale, prima del totale rifacimento del Teatro, inaugurato nella nuova veste il 18 dicembre 1954.



Il 21 ottobre del 1927, *L'Eco di Bergamo* annunziava con molta evidenza che erano finalmente giunti a termine i lavori per il nuovo grande Teatro *Eleonora Duse*, sito alla Rotonda (allora) *Morelli*, costruito dall'ing. Stefano Zanchi su progetto dell'arch. Rota, dalla capienza di circa 3000 persone, di cui seicento in platea e le rimanenti nelle tre capaci gallerie. Consigliere delegato, Giulio Consonno. L'inaugurazione era prevista per il vicino Natale.

Alla musica, il *Duse* si aprì all'ammirazione soddisfatta dei Bergamaschi (un poco diminuita, quando ci si avvide della non felice acustica, che costituì l'inevitato tallone d'Achille del teatro), la sera di domenica 1 gennaio 1928, con una grandiosa rappresentazione di *Aida*. Diresse il maestro Mario Terni; cantarono il soprano Selma Segalli ed il tenore Voltolini. Così, alla quaterna dei principali teatri cittadini (il *Riccardi*, poi *Donizetti*, aperto nell'agosto del 1784; il *Sociale*, inaugurato nel carnevale del 1809; il *Nuovo*, nel marzo del 1901, ed il *Rubini*, nel novembre del 1907), si aggiungeva anche il *Duse*, che arricchiva in maniera davvero cospicua il patrimonio di edifici del genere della città. Spettacolo straordinario ma, come fece rilevare sottovoce la cronaca, non solamente per l'allestimento, ma anche per i prezzi i quali, tuttavia, non impedirono un grande afflusso di pubblico. Seguì *Bohème*, poi, subito dopo, la proiezione della pellicola che in quell'anno teneva incontrastato il campo, *Guerra Nostra*, ed infine, la compagnia di prosa di Uberto Palmarini. Nello spazio di qualche mese, il teatro aveva presentato le proprie credenziali con quel triplice tipo di spettacoli, al quale si sarebbero poi aggiunti gli svariati altri, di vario genere, che lo scelsero sempre come il più adatto fra tutti quelli cittadini. Ecco: hanno inizio, da quel momento, le stagioni « *lampo* » del Duse: non più le repliche numerose della stessa opera, come eravamo abituati ad assistere fino alla fine del secolo precedente, ma le cosiddette « rappresentazioni eccezionali », sempre con la partecipazione non meno eccezionale (o « straordinaria », a seconda dei casi), di almeno un nome

noto fra i cantanti. Nel marzo, ecco il terzetto di *Trovatore, Lucia* e *Rigoletto*, oltre l'anzidetta *Bohème;* nel giugno, *Butterfly, Norma, Traviata* e *Favorita;* nel dicembre, sempre dello stesso anno, *Tosca, Manon* e *Fra Diavolo*, stabilendo, con ciò, un primato non più superato in città.

Nel 1929 e nel 1930, il *Duse* non cessa dall'offensiva lirica. Si susseguono (anche con la partecipazione di maestri direttori d'orchestra e di coro bergamaschi, come Tino Cremagnani e Roberto Benaglio), *Trovatore* e *Rigoletto, Cavalleria, Pagliacci* e *Lucia, Elisir* con il tenore De Muro Lomanto, *Tosca, Linda* e *Fedora;* quindi, *Barbiere*. Ma nel settembre del 1930, si aveva anche il primo grande concerto sinfonico, con la partecipazione di un'orchestra russa diretta da Eugen Sver Koff, nella quale erano pure presenti soliste di *balalaika* e di canto, e con in programma musiche di Mussorgski, Ciaikowski, Rimski-Korsakov e Michailowski. Dal 1931 al 1933, l'attività prosegue intensa. La compagnia lirica di Piacenza rappresenta *La Piccola Olandese;* i Cosacchi del Kubany danno un applaudito spettacolo; il maestro Ugo Franceschi rappresenta una sua novità (*Il giglio immacolato*); l'indimenticabile Enrico Rastelli, domenica 6 dicembre 1931, tiene il suo ultimo spettacolo, quello stesso che gli costerà la vita, spenta pochi giorni dopo nella notte di S. Lucia. E le opere liriche si alternano con ritmo ininterrotto: *Rigoletto* e *Butterfly*, nel febbraio del 1931; *Un Ballo in Maschera* e *Don Pasquale*, nello stesso anno; nel 1932, poi, *Aida, Gioconda* ed infine un *Barbiere* con Riccardo Stracciari; nel 1933, oltre all'operetta *Zurika* di R. Corona, per gli studenti, abbiamo *Butterfly, Rigoletto*, ed infine *Bohème*.

Il 1934, il *Duse* ospita una novità assoluta del concittadino maestro Giuseppe Carminati: l'opera in tre atti *Corso*, rappresentatasi nell'unica sera del 17 aprile. In dicembre, va in scena un *Trovatore*, con due artisti che costituiranno la coppia più conosciuta dal pubblico lirico del momento: il baritono Antenore Reali ed il direttore d'orchestra Paolo Lo Monaco: l'uno e l'altro, coraggiosi cavalieri dell'ideale per le rappresentazioni allestite magari con una sola prova d'assieme, e gettate tosto allo sbaraglio di un pubblico anche esigente. Negli ultimi due anni del nostro periodo, si hanno *Elisir, Lucia, Sonnambula, Traviata* e *Tosca* (a fianco di Lo Monaco si colloca anche il concittadino Gino Zanoni a raddrizzare le sorti sempre precarie dei complessi corali, nei quali non v'è chi non ricordi l'immancabile partecipazione di alcuni caratteristici tipi... indigeni): ed infine, *Lucia, Cavalleria* e *Pagliacci*, e *Butterfly*. Non si può dire che in quegli anni la città abbia mancato di



spettacoli lirici, poichè ai suddetti vanno aggiunti anche quelli isolati che si ebbero, nel 1926, al Salone Teatro *Olympia* (al n. 25 di piazzetta S. Spirito), con un *Elisir;* poi, allo Stadio sportivo da poco inaugurato, *Norma, Pagliacci* e *Cavalleria* con l'Arangi Lombardi, nel 1930; nel '32, al Dopolavoro Ferroviario *Minerva*, con in gennaio un *Don Pasquale* ed in aprile, una *Lucia*. Evidentemente, l'esperimento lirico per quest'ultimo non dovette essere molto probativo se, eccezion fatta per qualche concerto vocale, non ci è stato dato di vedervi altri ritorni della lirica.

2. L'attività della *Società del Quartetto*, in questi anni che intercorrono fra il primo dopoguerra e la soglia della seconda, appare quanto mai intensa e continuativa. Nello spazio di diciotto annate sociali si allineano quasi 140 concerti, tutti di elevato valore. Ritorna il non più fanciullo, ma sempre prodigioso pianista, Miecio Horszowsky; viene per la prima volta (nella stagione del 1919-20) il grande Wilhelm Backhaus, già celebre; ed ancora, i maggiori quartetti d'archi europei, tutti i nomi illustri nazionali, i grandi pianisti. Per questi ultimi, il *Quartetto* decide di dotare la sala di un più degno strumento. Pronti, i Soci, rispondono all'appello, e ecco il pianista Emiliano Perotti inaugurare, con il concerto del 19 dicembre 1926, nel quale eseguì, fra l'altro, la grande *Sonata op.* 111 di Beethoven, il nuovo grande pianoforte a coda *Steinway & Sons*, che ancor oggi costituisce l'orgoglio della Società, e che si avvia bravamente al mezzo secolo di vita. Ma proprio nella stagione precedente, una novità si era introdotta nel severo ciclo di concerti del *Quartetto*: le cosiddette audizioni culturali che presentavano, in particolare, musiche di un solo compositore. Abbiamo le sei audizioni della stagione 1925-26 dedicate a Schubert, Brahms, Dvorak, Schumann, Mendelssohn e Bach; le tre della stagione seguente, che videro tutte e dieci le Sonate per violino e pianoforte di Beethoven nell'interpretazione del duo Prestini-Finardi.

L'annata sociale 1929-30 registra due novità. Il *Quartetto* celebra il venticinquennio di vita con la già citata pubblicazione a cura di Giovanni Banfi (*Un venticinquennio di musica da concerto*) ed indice due manifestazioni intitolate ad una rassegna di compositori bergamaschi. Partecipano alla prima, con proprie composizioni, i musicisti concittadini Abbiati, Bedini, Donini, Frugatta, Gavazzeni, Gusmini, Mandelli, Marinelli, Petrelli, Dendettal, Diener e Tarenghi; alla seconda (evidentemente, in più severa selezione), solamente Franco

Abbiati, Alberto Diener, Gianandrea Gavazzeni, Vincenzo Gusmini e Bindo Missiroli.

Il *Quartetto* esce, inoltre, per la prima volta dalla propria sede, organizzando il coro dei « Maestri Czechi di Praga » al Teatro Donizetti (*anno 1931*) ed ospitando il Coro del Duomo di Ratisbona nella Basilica di Santa Maria Maggiore (*anno 1934*). E' l'inizio di una serie, non nutrita, per la verità, di concerti di maggior respiro, che vengono allargati anche al pubblico dei non Soci, e che completano quelli più strettamente da camera imposti dallo statuto della Società.

3. Gli anni che intercorrono fra il 1919 ed il 1934 sono, per il glorioso e sempre attivissimo Circolo Artistico *Palma il Vecchio*, fervidi di manifestazioni. Quando si farà una storia completa di questo sodalizio (e gli attuali dirigenti di quello risotto non dovrebbero trascurarne il progetto), il consuntivo che ne apparirà sarà, davvero, imponente. Lo possiamo arguire facilmente dalla sola indagine compiuta sull'attività musicale che, com'é noto, non era certo la maggiore del Circolo, impegnato soprattutto nel campo delle arti figurative.

Nel 1919, si registrano non meno di cinque concerti di notevole importanza: le pianiste Calderoni e Mazotti in un concerto a due pianoforti; l'*Estudiantina*, per due volte con il solista Mazzola ed al pianoforte il Giudici; poi, il valoroso trio Finardi, Prestini e Daneri; infine, in dicembre, la violinista Nella Pavoni.

L'anno seguente, il Circolo ospita il soprano Hina Spani, accompagnata al pianoforte dal maestro Beniamino Moltrasio; nello stesso anno, ha inizio l'intelligente iniziativa delle conferenze musicali con opportune illustrazioni, tenute dal prof. Angelo Scuri con la partecipazione del fratello pianista Silvio Scuri su *Le opere orchestrali dei grandi Maestri*. In giugno, Alessandro Marinelli comemora Giovanni Lucca. Negli anni seguenti (*dal 1921 al 1924*) il Circolo Artistico incomincia a risentire del nuovo stato di cose: suonano il pianista Giuseppe Bellengardi, il chitarrista Benvenuto Terzi, e tiene una conferenza sull'acustica musicale il prof. Vittorio Brunelli; il Trio Petrali, Saiani e Gambirasio esegue un Trio di Mozart ed una Sonata di Piatti (proprio il 28 ottobre del 1922); vengono ospitati allievi dell'Istituto Musicale nel 1923 e, evidentemente, la cortesia viene ricambiata, perché nel maggio dello stesso anno, il Circolo organizza presso la Sala Piatti un concerto della pianista Anna Fischer Walkemann. Nel 1924, riprendono le audizioni culturali, nelle quali, ad un certo momento, vediamo annunziato addirittura un « dodicesimo » concerto



beethoveniano, sia pure solamente per due pianoforti, che comprende l'esecuzione del *Coriolano*, dell'*Eroica*, del *Settimino* e della *Fantasia op.* 80; oltre ai concerti straordinari, come quello del pianista Ettore Petrali, del violoncellista Gambirasio, della cantante Ida Heller e di Agnese Zanchi von Wunster. Sempre nel 1924, è ancora il Circolo Artistico a presentare alla curiosità dei propri Soci la pianola *Welte-Mignon* che avrà il suo ventennio di celebrità con i suoi rulli interpretati da celebrità della tastiera. Fra il 1925 ed il 1930, ecco i sempre graditi ritorni della pianista Giselda Calderani, del *duo* Dino Poli (*violino*) e Laura Alberti, (*pianoforte*); il concerto ammirevole della società corale *G. Donizetti*, diretta da Giuseppe Conca, nel luglio del 1925; le sorelle Marchisio (*pianoforte* e *violino*) nel dicembre dello stesso anno; il duo Prestini-Scuri; la conferenza sul violino nella storia e dell'arte del prof. Pio Bettoni di Salò; i concerti a *S. Marta* nel 1928; quello dei fratelli Rossi (Umberto al cello, ed Alfredo al pianoforte) del 1929; di Ranzato e Beraldi dello stesso 1929; del maestro Giulio Confalonieri nel 1930, allora probabilmente alla prima delle sue molte venute a Bergamo.

Gli anni che seguono fanno registrare una notevole rarefazione. Il Circolo perde parte della propria autonomia, tanto che alcuni dei Soci, in sdegnoso ritiro sull'Aventino, si considerano facenti parte del *CAIC* (*Circolo Artistico In Congedo*). Suona il *Trio Gavazzeni* nell'aprile del 1932; viene ospitato il *Trio di Lovere* (diretto dal maestro Macario) nel marzo del 1933; e per i ciechi, suona ancora Gianandrea Gavazzeni, a fianco di Prestini e della cantante Lina Abati, nel 1934. Dovremo ormai attendere fino al ritardato secondo dopoguerra, per vederlo risorgere, in rinnovellata coraggiosa vitalità.

Gli anni sperimentali succedutisi per l'addietro, hanno ormai permesso agli *Amici dell'Arte* di consolidarsi giuridicamente; tanto che, nel 1919, viene redatto uno statuto sociale, che si fonda principalmente sui seguenti cànoni: l'incremento dell'arte in genere; l'appoggio e l'aiuto agli artisti nell'esplicazione delle loro qualità artistiche; il sano ed utile divertimento per i Soci; l'assoluta apoliticità, e una durata senza limiti. Lo statuto venne approvato in sede di assemblea straordinaria dei soci il giorno 28 maggio 1918, ed andò subito in vigore.

Gli *Amici dell'Arte*, grazie alla commissione musicale istituita in seno al Consiglio, proseguirono in una discreta attività di concerti. Parteciparono a questi ultimi i pianisti Silvio Scuri, Frigerio, Masche-

roni, Manighetti, Mazzotti, Calderani e Bedini; i violinisti Lucca, Del Grosso, Prestini, Daneri e Lombardini; i violoncellisti Mainardi, Pezzotta, Gambirasio, Nava e Gasparini; i cantanti Dolci e Renée Scuri, consorte al maestro Silvio. Inoltre, gli *Amici dell'Arte*, fedeli al principio propugnato nello statuto, aiutarono negli studi il soprano Capponi ed il baritono Gino Vanelli, e si adoperarono per l'allestimento delle opere *Liacle* e *Pastore* di Berlendis al Teatro Donizetti e del *Maestro Diavolo* di Mandelli, quest'ultima rappresentata al teatro *Dal Verme* di Milano, alla presenza di Arturo Toscanini, con la direzione di Beniamino Moltrasio, nel 1924.

Alla Società dà un vivo impulso, con tutta la sua inesauribile cordialità e la sua brillante comunicativa, il nuovo presidente, avv. Ubaldo Riva. Fra i molti concerti, memorabile quello della Società corale *G. Donizetti* nel 1926, diretto da Ettore Petrali, sempre pronto a dare la propria assidua opera di appassionatissimo musicista; e poi, la presentazione di composizioni di giovani compositori bergamaschi, quali Missiroli e Zanoni, allievi del Gusmini. Uno degli ultimi concerti che ci è stato dato di rintracciare nelle cronache, fu quello di Emilia Finardi (*pianoforte*) e Renée Scuri (*canto*), accompagnata dal consorte maestro Silvio, nel quale si presentarono appunto composizioni del Missiroli e dello Zanoni. E' il 22 gennaio del 1927. Dopo di allora, il Circolo degli *Amici dell'Arte* sparisce dalle cronache cittadine, e probabilmente, poco dopo, porrà fine alla propria esistenza.

E l'*Estudiantina Bergamasca?* I molti e dispersi circoli mandolinistici sono stati ormai assorbiti nell'unico dell'*Estudiantina*, cui affluiscono volentieri tutti gli appassionati degli strumenti a plettro. Ma l'*Estudiantina* non si limita a racchiudere la propria attività solo al complesso a plettro. E' un'associazione soprattutto musicale, e, come tale, ospita anche altri complessi: il *Trio* ed il *Quartetto* di Bergamo, il Coro femminile diretto dal maestro Cesare Clandestini, opera concerti scambio con il *Circolo Artistico* e gli *Amici dell'Arte*, organizza concorsi internazionali; insomma, fa tutto quanto è in suo potere, per mantenere vivo il culto della buona musica presso i propri associati. Nel dopoguerra, dirigono il sodalizio lo stesso Giudici, G. Maria Gonella, Leone Prandi, Ludovico Quadri, al quale ultimo si deve l'organizzazione di notevoli trattenimenti musicali: primo fra tutti, per la sua intelligente originalità, quello dell'integrale esecuzione delle Sinfonie di Beethoven presso il nuovo salone concerti dell'associazione, in via Camozzi n. 22, in Casa Frosio, nell'interpretazione del *duo* pianistico formato dal generale Ettore Petrali Cicognara e dal maestro Adolfo Camozzo. Il ciclo, svoltosi dal 26 maggio al 1° giugno 1934, si esaurì in quattro sere, ed alle esecuzioni premise note illustrative il prof. Ernesto Carletti. Oltre ai vari concerti sociali (diretti da Aldo Nessi, dal Giordano, dal Tiraboschi, dal Carminati) vi furono concerti per due pianoforti delle pianiste Maria Luisa Emiliani e Ines Rubini nel febbraio del 1933; del *Quartetto* d'archi composto dai maestri Persico, Leidi, Alberti, Gambirasio e Gentili, del soprano Elena Cattaneo Brignoli e di Guido Legramanti (*gennaio 1934*), oltre a molti altri, che avevano il potere di raccogliere compatti soci ed invitati attorno ai bravi esecutori, ed a stimolare in rivalità l'appassionata orchestra a plettro del sodalizio.

4. Alla fine, la miscellanea dei concerti diversi. Ospiti della Sala Piatti, cordialmente concessa dall'*ECA* in accordi con gli ufficiali occupanti (il *Quartetto*), si ebbero una commemorazione di Schumann nell'aprile del 1922, gli abituali concerti di docenti ed allievi dell'Istituto Musicale, il pianista Dudwig Kentner nel novembre del 1926 a cura dello corporazione del Teatro, musiche del maestro Gusmini nel giugno del 1927, ed un concerto del duo Prestini-Resta nel maggio del 1933.

Al *Casino di Società*, agli sgoccioli della propria esistenza e nella nuova sede di via S. Orsola, suonò nel maggio 1925 il pianista Carlo Vidusso, appena tredicenne, che ritornò poi altre volte per concerti indetti a cura dell'Ufficio presso la corporazione nazionale del teatro. Nel 1927, ne vediamo segnalati altri, per lo più di beneficenza, nella stessa sala. Poi, l'Associazione probabilmente fu sciolta.

In via T. Tasso, presso il Dopolavoro Postelegrafonico, il maestro A. Previtali diresse, nel 1936, un concerto sinfonico; in *S. Marta*, nel bel chiostro ancora aperto al pubblico prima che la Banca lo chiudesse definitivamente per i propri uffici, ebbero luogo concerti vari, indetti soprattutto dal Circolo degli *Amici dell'Arte*, dal *Circolo artistico* e da altri enti; al Salone Teatro *Olympia*, nel febbraio 1920, suonò il violoncellista Gasparini assieme al soprano Marina Tracconaglia ed ai pianisti Bedini e Scuri; nel maggio dello stesso anno, le sorelle Rina (*violino*) e Nedda (*pianoforte*) Puschi. L'istituto f. di cultura musicale comincia la propria attività con qualche concerto; il teatrino della « Dante Alighieri » in via Galliccioli si limita invece alla prosa ed a soggetti sacri; il «Circolo commerciale, agricolo ed industriale» ospita, il 28 maggio del 1933, un notevole concerto, con la partecipazione dei

concittadini Indaco, Brignoli, Prestini, Gambirasio e Scuri; presso il Circolo di Cultura *Invernizzi-Brasi*, Achille Bedini dirige un concerto benefico, al quale partecipa anche il coro femminile dell'Istituto Magistrale, (*anno 1934*). Né va dimenticata quella Sezione Bergamasca dei Professionisti di musica, che si costituì il 4 aprile del 1921, e che ebbe per presidente Alessandro Marinelli, per segretario Vittorio Tulli, per cassiere Beniamino Moltrasio, e per consiglieri Bedini e Dentella, con sede presso il Circolo Artistico. Così, ricorderemo i concerti organizzati presso il Chiostro di S. Marta dall'Associazione Musicale *Edoardo Berlendis*, costituitasi il 26 gennaio del 1929, e soprattutto il primo, che ebbe luogo con la partecipazione della corale *Donizetti*, diretta da Aldo Nessi e Gino Zanoni, e che fu presentato dall'avv. Nino Carnazzi.

Nel 1925, si aprì una sottoscrizione per il riscatto della casa natale di Donizetti, che accurati studi di Ciro Caversazzi avevano esattamente individuata in Borgo Canale. In Santa Maria Maggiore, si avvicendano illustri organisti al celebre strumento: Agostino Donini, nella Pasqua del 1919; Enrico Bossi, nel settembre dello stesso anno; nell'ottobre del 1922, un concerto singolare per il complesso, formato da Enrico Bossi all'organo, la signora Magistretti all'arpa, Finardi al violino e Riccardo Gambirasio al violoncello.

Anche nel 1924, a fianco dell'organo, ritornano gli archi. Enrico Bossi vi partecipa nel maggio, avendo al fianco Prestini e Gambirasio. Nell'ottobre del 1924 siede all'organo il concertista Pietro A. Yon, che la cronaca precisa trattarsi come pura gloria italiana, nonostante l'esotismo del nome. Nel maggio del 1925, vi tiene due concerti l'organista Michele Napoletano; nell'aprile del 1926, R. Zsisgman; nell'aprile del 1934, Goffredo Giarda, e nello stesso mese, a cura del *Quartetto*, il già rammentato Coro di Ratisbona.

Una attività musicale d'aspetto prevalentemente culturale svolse pure l'Università Popolare: Giselda Calderani vi diede una serata pianistica il 21 gennaio del 1919; Banfi, Bedini, Berlendis ed il tenore Bonfanti intrattenerono i Soci per un convegno musico-letterario nello stesso anno: il Trio Bedini, Lombardini e Tiraboschi suonò pro-orfane di guerra; poi, nel febbraio del 1920, il prof. Alessandro Fascheris parlò sulle sinfonie di Beethoven, alcuni tempi delle quali vennero eseguiti su due pianoforti ad otto mani da Margherita Manzotti, M. Luisa Emiliani, Achille Bedini e Mario Gualzetti. Nel marzo seguente, vengono indetti due grandi concerti corali-orchestrali al Teatro



Donizetti. Il 12 dicembre 1921, l'Università Popolare festeggia il suo quattordicesimo anno di vita. Nello stesso anno, il prof. Vito Fedeli parla sulla musica strumentale e vi ritorna ancora nel 1924, per conferenze dello stesso genere; nel 1928, presso il *Rubini*, si commemora il primo centenario della morte di Schubert con una conferenza ed un concerto.

Il Dopolavoro Provinciale organizzò, presso il Salone del « *Comunale* », in Piazza V. Veneto, un concerto Gritti-Gilardelli, nel marzo del 1935; l'anno seguente, aveva inizio una importante rassegna dopolavoristica bergamasca, che si sviluppava, oltre che con otto spettacoli di prosa, con tre concerti lirici all'aperto e tre commedie musicali.

Una notevole attività, a carattere prevalentemente corale e strumentale, svolsero i complessi della *Gioventù Italiana*, dei quali fu animatore il maestro Amleto Mazzoleni. Nel 1935, al Teatro Nuovo, furono eseguiti madrigali, musiche classiche e folkloristiche; gli stessi complessi parteciparono poi ad un concorso nazionale a Roma, e tennero trattenimenti, con la partecipazione dello stesso Mazzoleni, oltre al violinista Prestini, per l'esecuzione di musiche di Mazzoleni, Zanoni e Mandelli. L'anno dopo, al Teatro Duse ebbe luogo un concerto sinfonico diretto da Giulio Lorandi e Amleto Mazzoleni, con composizioni dello stesso Lorandi e la prima esecuzione, in città, della *Rapsodia in blu* di Ghershwin per due pianoforti. Nello stesso anno, presso il Salone Comunale del « *Paglia* », concerto del Trio Berlendis (*violino*), Amleto Mazzoleni (*pianoforte*) e Camillo Mazzoleni (*cello*). Ritroveremo la continuazione dell'attività di questi complessi nel periodo che segue.

In questi anni, Gianandrea Gavazzeni segna con grande sicurezza ed ammirevole tenacia le tappe principali della propria carriera. Nel giugno del 1929 si diploma a Milano con Lorenzoni, interpretando il terzo Concerto in *do minore* di Beethoven per pianoforte ed orchestra, e facendo eseguire una propria cantata per soprano ed orchestra dal titolo *La Morte di Dafni*, tratta da un idillio di Teocrito. Nel giugno 1933, dirige alla RAI di Torino un concerto sinfonico probabilmente, il suo primo, pubblico: ha solo ventiquattr'anni. Vengono chiamati al *Metropolitan* i maestri concittadini Giuseppe Cesati, Giulio Setti e Adolfo Camozzo, mentre alla direzione delle corali dei maggiori teatri ed alla regìa danno la loro apprezzatissima opera i maestri Frigerio,

Conca, Zanoni e Benaglio; prosegue nella laboriosa attività di direttore e di istruttore, Giulio Lorandi.

E i complessi bandistici, questi modesti, appassionati, valorosi epigoni musicali delle piazze? Nel 1919, sentiamo ancora parlare della *Banda S. Giuseppe* sul Sentierone. Nel novembre del 1921, si discorre di una prossima banda cittadina, a cura della federazione bergamasca dei maestri di musica presso il *Circolo Artistico*. Ed infatti, eccola ricostituita, e svolgere la propria attività fra gli anni 1922 e 1925, agli ordini del maestro Tulli, fino a quando scompare, ed in sua vece ci si imbatte nel corpo musicale del *Gruppo Garibaldi*, diretto dal capitano La Rosa, che vediamo segnalato negli anni fra il '29 ed il '30.

Nel campo della musicologia, non va dimenticata la figura di Giuliano Donati-Petteni, una delle personalità culturali più in evidenza della città. Poeta, umanista, scrittore raffinato, il Petteni fu il primo a proporre indagini e studi sulle maggiori istituzioni musicali cittadine. Proprio al termine della sua breve ma intensa vita di combattente, di letterato e di poeta (Bergamo, 19 gennaio 1894 - 29 aprile 1930), egli pubblicava i suoi studi più importanti: « L'Istituto Musicale Donizetti, ecc. » (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1928), « Studi e documenti donizettiani » (*id.*, 1929), « L'arte della musica in Bergamo » (*id.* 1930), e, ultimo il suo pregevole « Donizetti » (Treves, 1930). Non vanno dimenticati, poi, i suoi saggi su Pietro Antonio Locatelli, dei cui studi il Donati-Petteni fu veramente un antesignano, e un volume su « D'Annunzio e Wagner » (Le Monnier, 1923).



## QUINTO PERIODO

## (1937 - 1945)

Introduzione.

1. Il *Donizetti* ed il *Teatro delle Novità*. La stagione della *Scala*. I Teatri Nuovo, Rubini e Duse.
2. La *Società del Quartetto*.
3. Il Dopolavoro Provinciale e Comunale. I concerti dell'*Italo-germanica* e dell'*Italo-ungherese*.
4. Miscellanea. I concerti vari. L'attività degli artisti bergamaschi. Conferenze musicali.

La seconda tragedia mondiale, singolare a dirsi, lungi dall'interrompere l'attività musicale, la alimenta. Proprio verso la fine, si registrerà un periodo (il 1944, oltre alla prima parte del 1945) che non avrà confronti negli annali musicali cittadini. A Bergamo, città considerata traquilla e sicura, confluivano non solamente sfollati ed industrie, ma anche attività musicali, che si manifestarono con un'assiduità che si direbbe frenetica, e che fa contrasto tanto maggiore con la lenta e difficile ripresa del dopoguerra.

L'amicizia e la collaborazione italo-tedesca, dal 1937, cominciano a dare le sue conseguenze. Anno 1938: la guerra di Spagna si avvia al termine, e l'Austria viene annessa al *Reich*. Anno 1939: gli avvenimenti precipitano rapidamente. Pio XI muore in febbraio, la guerra di Spagna conclude, ecco le ultime annessioni alla Germania, poi l'invasione dell'Albania. Il primo settembre è la guerra nella quale, nove mesi più tardi, è coinvolta anche la Nazione. Anni tristissimi. L'8 settembre del 1943, armistizio; i mesi più tragici seguiranno, in un crescendo di sgomento, fino al termine. Dall'aprile del 1945, l'Italia ricomincia a sollevarsi ed a ritrovare se stessa. E' la fine ed un nuovo principio.

1. Abbiamo fissato l'inizio del periodo proprio nel 1937, perché in questo anno ha luogo un avvenimento importante per i fasti musicali cittadini: l'inaugurazione del *Teatro delle Novità* al « *Donizetti* » e il via a quella rassegna di opere nuovissime di compositori nazionali, che a tutto il 1959 ha ormai superato il mezzo centinaio, in prosecuzione quasi ininterrotta.

Il manifesto del *Teatro delle Novità* riapparve nel numero unico della stagione 1938. In esso, l'ideatore dell'iniziativa, Bindo Missiroli, direttore del Teatro Donizetti e sovraintendente alle manifestazioni liriche di Fiera dello stesso, confermava il principio della manifestazione così: «... Eseguire ogni anno tre o quattro opere inedite di autori italiani mai rappresentate sulle scene, ed eseguirle con la minor spesa ed i migliori risultati ». Già il primo anno di funzionamento (il *1937*), quello che aveva visto l'andata in scena delle quattro « prime » assolute

Il maestro Bindo Missiroli, ideatore del « Teatro delle Novità ».

Il maestro Gianandrea Gavazzeni.

— *Maria di Alessandria* di Giorgio Federico Ghedini su libretto di Cesare Meano; *Stella d'Oriente* di Mario Jacchia su libretto di Mario Ghisalberti; *Amore sotto chiave* di Edgardo Carducci su libretto di De Luca e Carducci e il balletto *Boé* di Renzo Massarani — aveva affermato la vitalità dell'iniziativa, e confermato saldamente i presupposti dell'affermazione che il Teatro Donizetti e la stessa città di Bergamo erano risultati la sede più adatta per la rassegna delle produzioni nuovissime di autori contemporanei anche su di un paio puramente sperimentale. Lo dimostrarono l'interesse ed il favore con cui la critica nazionale accolse la stagione. A ciò, poi, aggiungasi l'incondizionato



successo che aveva salutato proprio la prima opera: quella *Maria d'Alessandria*, che oltre ad aver rivelato nel maestro Ghedini un'alta tempra di compositore da teatro, aveva riaffermato la possibilità di nuovi intendimenti dell'operistica moderna, non a negazione di quella tradizionale, ma in moderno sviluppo evolutivo di intendimenti estetici ed artistici.

Il quinquennio che seguì dall'inizio (il *1937*), fino al 1941, ivi compresa la mutilata stagione del 1939 sospesa per lo scoppio del conflitto, vide sfilare sulle scene del « *Donizetti* » un complesso di ben diciassette novità, comprendenti quasi tutte opere di vasto respiro e di impegnata elaborazione in tre atti, oltre a poche in un unico atto ed a qualche balletto. Autore d'uno di questi ultimi (*Il Furioso all'Isola di S. Domingo*, rappresentato nel 1940), fu proprio il maestro concittadino Gianandrea Gavazzeni che veniva già chiamato, quasi ogni anno, al podio direttoriale del teatro, e che nel 1937 era stato al centro di una singolare vicenda a base di fogliettini minatori lanciati in teatro, causa un suo volume su Donizetti, con relativa querela dell'interessato e cordiale ritiro della medesima, data la pubblica ritrattazione compiuta con sana resipiscenza dai colpevoli. Ma dopo il 1941, quando per un anno il *Teatro delle Novità* emigrò in quel di Parma per la creduta maggior opportunità della sede, si trepidò per il suo ritorno e la ripresa; ed il timore rimarrà vivo ed operante fino a che la decisa ripresa, verificatasi nel 1950, non giungerà a sfatare ogni pericolo ed a riconfermare trionfalmente l'opportunità della sede bergamasca.

L'introduzione delle *Novità* avvantaggiò anche l'allestimento delle opere di repertorio, che naturalmente proseguirono a costituire il centro del cartellone della stagione lirica. Mentre la sospensione della stagione del 1939 fece rimanere lettera morta l'intera terna del repertorio prevista per quell'anno (*Lohengrin, Mefistofele* e *Fedora*), lasciando il passo solamente a due delle Novità sulle cinque in allestimento (*Rosaspina* e *S. Caterina da Siena*), negli altri anni si ebbero pregevoli edizioni delle opere più note del melodramma ottocentesco. Così, dal 1937, si susseguirono *Carmen* e *Tosca*, nel 1938 *Butterfly, Otello*, ed un memorabile *Boris Godunov* sotto la direzione di Issay Dobrowen; nel 1940, *Mefistofele, Wally, Cavalleria Rusticana* con la partecipazione di Pietro Mascagni, che diresse anche un concerto sinfonico di musiche sue, e *Suor Angelica*; nel 1941, *Barbiere, Fedora* (alla presenza di Umberto Giordano), ed una splendida edizione di

*Un Ballo in Maschera,* che costituì anche l'ultima venuta di Aureliano Pertile sulle scene del *Donizetti,* che già lo avevano avuto in *Otello,* tre anni prima.

Non furono frequenti, invece, i concerti sinfonici. Ne diresse uno, al termine della stagione del 1938, Issay Dobrowen; un secondo, Willy Ferrero, nel 1940. Lo stesso Ferrero ritornò al *Donizetti* nell'aprile del 1941, con un'orchestra sinfonica di ottanta elementi, nella quale partecipava, come solista, il fratello violinista Teddy. Nello stesso anno, il concerto di chiusura del *Festival* fu diretto da quel magnifico temperamento di direttore ch'é Franco Ferrara. Dal 1942, purtroppo, il *Donizetti* chiuse i battenti, malgrado il cartellone, per quell'anno, avesse previsto una ricca stagione: per il repertorio, *Linda* ed *Amico Fritz;* per le novità, *Antigone* di Liviabella, *Ariodante* di Rota, e *Minnie la Candida* di Malipiero, che emigrarono a Parma.

Tuttavia, com'era logico, un teatro come il *Donizetti* non poteva venir trascurato e, peggio ancora, lasciato chiuso in quegli anni. E fu proprio la *Scala,* esule dal suo bel teatro distrutto nell'agosto del 1943, a compiervi un primo assaggio nei mesi seguenti, con due grandi concerti sinfonici, diretti rispettivamente da Francesco Molinari Pradelli (con musiche di Beethoven, Ciaikowsky e Franck), ed Antonio Votto (con musiche di Beethoven, De Falla, Debussy e Rossini). L'ispezione, evidentemente, riuscì talmente positiva per gli scaligeri, che l'anno seguente, in febbraio, la *Scala* ritornava con i propri complessi, e vi allestiva una memorabile stagione d'opera che durò esattamente ventinove giorni, con un totale di otto opere, oltre a due balletti, per complessive ventiquattro rappresentazioni. Fu, questo, l'inizio di quel periodo memorabile, nel quale formano così vivo contrasto i numerosi ed importanti avvenimenti musicali che si ebbero nella nostra città, a fianco di quegli altri, che andavano precipitando nel più angoscioso dei modi. Ed ecco le opere rappresentate dai complessi della *Scala* (provenienti da Como ed in attesa di ritornare a Milano, questa volta ospiti del *Lirico*): *Andrea Chénier, Mefistofele, Werther, Matrimonio Segreto, Don Pasquale, Barbiere, Iris, Falstaff, La Giara,* e *Le Visioni.* Diressero i maestri Guarnieri, Mariuzzi e Del Campo, ed al *Donizetti,* che sostenne onorevolmente l'illustre impegno dell'ospitalità, affluirono, compatibilmente alle difficoltà dei trasporti, moltissimi appassionati da altri luoghi.

Ma tutto il 1944, sempre al massimo teatro bergamasco, appare quanto mai ricco. Nel marzo del 1944, il *Quartetto* vi organizza concerti: un primo con Tito Schipa e Caterina Boratto; un secondo ed un terzo, con Arturo Benedetti Michelangeli, la cui prima venuta in città risaliva al concerto in Sala Piatti del 14 aprile 1940. In giugno, il *Donizetti* ospita il coro (con ballo) dei Cosacchi; otto giorni più tardi, suona la pianista Enrica Cavallo; in settembre, è la volta di Carlo Vidusso. In ottobre, si ha addirittura un'altra stagione lirica, indetta dalla Cooperativa parasindacale lirica, diretta dai maestri Votto e Podestà, con un complesso di ben otto opere: *Francesca da Rimini, Butterfly* (con la Favero), *Carmen* (con la Pederzini), *Arlesiana* (con Schipa), *Lucia* (ancora con la Favero), *Bohème* e *Cavalleria* e *Pagliacci.*

Il maestro Adolfo Camozzo.

Concluse la stagione un concerto con Tito Schipa e la Favero. E meno di quattro mesi più tardi, proprio alla vigilia degli attesi rivolgimenti bellici, ecco un'ultima stagione lirica, diretta dai maestri Camozzo e Strano, con *Aida, Wally* ed *Amico Fritz.* Né risulta che si siano registrati spiacevoli forni.

Non ressero la concorrenza, invece, i teatri minori. Al *Nuovo,* ormai, le stagioni liriche sono un ricordo del tempo passato. Fra il 1940 ed il 1943 dobbiamo registrare solamente un concerto del duo Bormioli-Semprini (1940), un puerile tentativo di *Barbiere di Siviglia* con la Compagnia dei cosiddetti *Piccoli Grandi Artisti* (i bambini

aprivano e chiudevano la bocca e gesticolavano, mentre fra le quinte un gracchiante altoparlante faceva il resto); una commemorazione verdiana, nello stesso 1941, tenuta dal poeta Luigi Orsini; un concerto del *Trio di Roma* nel 1942 (Arnaldo Graziosi, *pianoforte*, Francesco Antonioni, *violino*, Antonio Soldarelli, *violoncello*); ed infine, nel 1943, una delle ultime comparse di spettacoli d'operetta, con la Compagnia Lombardiana e la rappresentazione di *Cin-ci là, Il Paese dei Campanelli, La Danza delle Libellule* e *Madama di Tebe*: ultimi residui di un patetico mondo nostalgico, che le ultime raffiche della guerra varranno a spazzar via quasi del tutto. Numerosi, invece, nello stesso teatro, le serate d'ospitalità concesse ai concerti di musica da camera indetti dal *Quartetto* e dalle associazioni *italo-germanica* ed *italo-ungherese*.

Un'attività anche minore si ebbe al Teatro Rubini, riservato ormai agli spettacoli cinematografici. Nel 1937, la compagnia lirica dell'orfanotrofio maschile mise in scena l'episodio lirico-drammatico *Salvatorello* del maestro Alfredo Soffredini; nel 1941, vi compì il proprio debutto Giacinto Prandelli, agli inizi di quella carriera che lo avrebbe portato alle più alte vette, avendo collaboratore al pianoforte il maestro Gabriele V. Gritti.

Il *Duse*, invece, non cessò dalla propria attività lirica che, vista oggi in consuntivo, appare davvero rimarchevole. Nel dicembre del 1937, il maestro Gino Puccetti (con lo Zanoni a fianco per i cori), diresse una *Bohème*; nel giugno del 1938, si ebbe una *Madama Butterfly;* nello stesso mese e precisamente il 27 giugno, l'orchestra della *Scala*, diretta da Gianandrea Gavazzeni eseguì, nel corso di una manifestazione commemorativa per il secondo annuale della morte di Antonio Locatelli, la *Sinfonia funebre* attribuita a Pietro Antonio Locatelli; e nello stesso anno si ebbe anche la rappresentazione dell'operetta *Fiordaliso* di Gino Zanoni, diretta da Amleto Mazzoleni, e di una *Traviata* che, organizzata dal Dopolavoro Provinciale e diretta da Adolfo Camozzo, costituì (secondo le minuziose statistiche del dottor Giov. Battista Pinetti, critico de l'*Eco di Bergamo*), la diciottesima edizione in città dell'opera, rappresentata per la prima volta al *Sociale* nel 1854.

Il 1939 allinea frequenti stagioni: *Andrea Chénier* e *Rigoletto* in gennaio, diretti da Enrico Pessina; *Cenerentola* di Berlendis in febbraio, protagonista la signora Iride Portesani, interprete anche in un *Elisir*, a fianco del tenore Ferrari, diretto da Amleto Mazzoleni; in



maggio, all'ombra cupa di Danzica, *Tosca;* nell'ottobre, *Bohème* con Rosetta Pampanini; in novembre, *Cavalleria* e *Pagliacci* sotto la direzione di Tino Cremagnani. Nel 1940, ben cinque opere ed un concerto sinfonico: *Lucia* e *Rigoletto*, rispettivamente con la Pagliughi e Galeffi; *Fanciulla del West, Traviata* e *Barbiere*, ancora con la Pagliughi e Galeffi; ed in novembre, un'orchestra ritmo-sinfonica diretta da Alberto Semprini.

Il 1941 è alquanto povero. In gennaio, il *Duse* ospita uno strano (e non più ripetuto) esperimento: il cosiddetto *Superteatro* (ne parliamo, perché aveva pretese musicali: tra l'altro, il *Bolero* di Ravel), realizzato da Pompeo Mantegari e diretto da Uberto Palmarini, ma miseramente caduto anche per motivi tecnici; in febbraio, una *Butterfly*. Nel 1942, ritorna Galeffi in gennaio per una *Tosca*. In maggio, si ha ancora una *Butterfly*, con il soprano giapponese Atsuko Ito; poco prima, Gino Zanoni ha diretto un grande complesso di 60 orchestrali e di 300 coristi, pro orfani di guerra. Negli ultimi tre mesi del 1943, si hanno rappresentazioni di *Bohème* (protagonista, Carla Gavazzi, direttore Adolfo Camozzo); *Butterfly* (con Toti dal Monte ed il tenore Carlo Alfieri, diretta dal maestro Tomaso Benintende), e *Lucia di Lammermoor*, per la quale era stata annunciata la partecipazione di Giovanni Malipiero, che fu poi sostituito invece dal tenore Agostino Casavecchi, e sotto la direzione di Adolfo Camozzo.

Malgrado il momento poco propizio, il 1944 (è l'annata famosa), vide tre stagioni d'opera: in gennaio *Fedora, Rigoletto, Cavalleria* e *Pagliacci*; in aprile, *Forza del Destino* e *Tosca;* in maggio, *Manon Lescaut*. Né furono da meno i primi due mesi del 1945, nei quali si ebbero *Tosca* e *Rigoletto*, poi *Traviata* (con Malipiero, diretta da Camozzo); quindi, *Gioconda* e *Barbiere*, in marzo, diretti da Mario Jacopetti. Riparleremo dell'attivo teatro subito dopo la Liberazione.

2. Non sono registrate interruzioni, nelle annate sociali della Società del *Quartetto*, in questo periodo; le stesse si susseguono con grande regolarità, grazie alla vigile presenza dei suoi Presidenti (il Caversazzi, Ettore Petrali Cicognara e Nino Carnazzi). In nove stagioni, si allineano ben settantadue concerti, alcuni dei quali di grande valore. E' anche il momento in cui il sodalizio emigra con maggior frequenza lontano dalla Sala Piatti, onde consentire la partecipazione ai concerti anche al pubblico dei non Soci. Notiamo infatti parecchie serate al Teatro Nuovo (il *Dana Ensemble*, il Quartetto della Filarmo-

nica di Berlino, l'orchestra *Juvenilis Lympha*, il Quartetto *Breronel*, il Quartetto vocale *Salvati* di Basilea, la cantante Mascia Predit, il Quartetto *Strub*, il pianista Wilhelm Kempff, il Quartetto *Ferro*, il convegno italiano di musica contemporanea con il soprano Alda Panizzera ed il pianista Carlo Vidusso; ed infine, un concerto di musiche di Gianandrea Gavazzeni e di Sandro Fuga. Un numero minore di serate si ebbero al *Donizetti*: il *duo* Brero-Hidegheti, il concerto Schipa-Boratti e le due venute di Michelangeli di cui s'é già parlato; oltre al grande concerto in Santa Maria Maggiore, con la partecipazione di Alessandro Esposito all'organo, di Maria Luisa Calandra all'arpa, e di

L'organista Vincenzo Petrali.

L'organista Alessandro Esposito, ordinario al Conservatorio « Cherubini » di Firenze.

Enzo Martinenghi della *Scala* al violoncello. Né va dimenticata la commemorazione tenuta nel 1939, dell'illustre organista e compositore Vincenzo Petrali, con l'orazione di Giovanni Banfi e l'esecuzione di musiche dello stesso Petrali, alla Sala Piatti.

3. Un rimarchevole incremento alla lirica fu dato dall'attività del Dopolavoro Provinciale, che dal 1937 al 1945 svolse una nutrita serie di rappresentazioni liriche e di concerti; quelle, in prevalenza, al Teatro Duse; questi, presso il salone del Dopolavoro Comunale



« *Paglia* ». Concerti di fabbrica si ebbero nel 1937 presso i principali dopolavori aziendali del capoluogo (oltre che della provincia); un attivo *Carro di Trespi* indisse ben trenta spettacoli nel 1938 (*Manon, Elisir, Traviata*) nove dei quali al *Duse*, ed altri trenta nel 1939 (*Bohème* e *Barbiere*).

Al *Paglia*, come s'é detto, si ebbero concerti di musica da camera. Il maestro Gaetano Ivaldi presentò un suo coro femminile nel gennaio del 1940; il Quartetto d'archi Prestini, Persico, Antonioli e Gambirasio eseguì musiche di Donizetti e Beethoven nello stesso anno; nel 1941, si ebbe l'illustrazione delle cinque maggiori sinfonie beethoveniane da parte di Marcello Ballini, con la relativa riproduzione discografica e la collaborazione pianistica dei maestri Esposito e Sbordone; nello stesso anno, il pubblico del *Paglia* ebbe lo stupore di assistere al concerto di quella specie di fenomeno vivente, ch'era la pianista Eugenia Castellano Sbordone. Seguirono il duo Rudelli-Prestini; poi il pianista Gritti per un concerto beethoveniano con illustrazioni del Ballini; le pianiste Jolanda Rudelli e Fernarda Scarpellini; ed infine, il *duo* pianistico delle sorelle Ghiro, con il quale conclude l'attività di musica da camera del « *Paglia* ».

Nello stesso periodo, si ebbe anche qualche concerto di musica da camera e di piccoli complessi, organizzato dagli universitari, sia presso la loro sede sopra il Caffé Nazionale (il quartetto d'archi formato da Berlendis, Antonioli, Alberti e Mazzoleni), sia al salone del teatro di via Scotti, con musiche, fra l'altro, di Esposito, e dirette, in quest'ultimo dallo stesso.

I *Professionisti ed Artisti*, nella propria sede del Palazzo della Rotonda de' Mille, ospitarono due volte la pianista Eugenia Castellano Sbordone, ed una volta il soprano Maria Luisa Malacchi, accompagnata al pianoforte da Fernarda Scarpellini.

Due nuove associazioni culturali del tempo di guerra (la *Italo-germanica* e la *Italo-ungherese*), svolsero una nutrita attività musicale, che si manifestò in numerosi concerti di musica da camera i quali furono ospitati, o presso la sede di via Tasso, o presso il Teatro Nuovo, o al Salone del *Paglia* in Piazza V. Veneto. Rammenteremo per tutti la pianista Enrica Cavallo nel 1941, i fratelli Bressan (arpa e pianoforte), una serata beethoveniana ed una mozartiana di Marcello Ballini ed una conferenza con illustrazioni discografiche su Anton Bruckner, tenuta dall'illustre direttore d'orchestra Carl Schuricht. Nell'anno seguente, si ebbero i concerti del violinista Gerhard Ta-

schner, del Quartetto Salvati (in collaborazione con la Società del Quartetto), del *duo* Pasini (*violino*) ed Alberto (*pianoforte*), del *duo* Pignatelli-Santamato. Nel 1943, il maestro Ragni illustrò l'ultimo Beethoven; Ranzato e Bossi sonarono in *duo;* ed il pianista Ernest Daniel diede un concerto con la *italo-ungherese*. Nel 1944, si ebbe il Quartetto *Ferro,* una serata di musica antica per arpa, flauto e viola (Bertola, Tassinari e De Poli) il *duo* Calace-Abbado; quindi, gli ultimi concerti del 1945, prima della Liberazione: il *trio* Vidusso-Abbado-Mazzacurati (con la collaborazione della *Società del Quartetto*); Michelangelo Abbado e il figlio Marcello (violino e pianoforte); e, per ultimo, quello dell'arpista Maria Luisa Calandra, proprio nell'aprile del 1945.

4. In questo periodo, i concerti per organo in Santa Maria Maggiore sono piuttosto rari. Segnaliamo quello tenuto da Goffredo Giarda nel 1939 ed il secondo, dello stesso anno, di Alessandro Esposito, per il rinnovamento della *consolle*. Pure nello stesso anno si ha la venuta del maestro Bambini, in Santa Maria delle Grazie, per il collaudo di quell'organo, pure completamente rinnovato. E negli altri ambienti? Ecco una serata musico-letteraria al Teatro Rubini per S. Cecilia (maestri Gambarini ed Esposito, con la corale dell'*Immacolata*); la sezione mandolinistica del Dopolavoro ferroviario *Poli* al salone di via Camozzi dell'*Estudiantina,* ambedue nel 1939. Nel 1940, nel cosiddetto *Salone dei seicento,* il concerto inaugurale degli agonali universitari, con la partecipazione del Quartetto d'archi universitario, della pianista Fernanda Scarpellini e del tenore Alessandro Dolci accompagnato al pianoforte da Guido Legramanti. Nel 1941, un grande concerto vocale nella suggestiva sala del Palazzo della Ragione; nel 1942, a cura del Dopolavoro *Garibaldi* presso la Sala Piatti, suonano la pianista Eugenia Castellano Sbordone e Gustavo Prestini; l'8 di settembre, proprio nel giorno dell'armistizio non ancora reso pubblico, presso l'Ospedale Militare, Alessandro Dolci entusiasma ancora una volta con la sua gran voce e la sua fascinosa interpretazione; la sera dell'Immacolata, sempre del 1943, altro concerto alla Sala Piatti con Prestini, la pianista Maria Recalbuto Alvino ed il soprano Maria Gualino. Fra il giugno ed il luglio del 1944, a cura della Sezione Nazionale concerti del sindacato musicisti e con la collaborazione del Dopolavoro dell'Italcementi, il pianista Enzo Calace con il quartetto della *Scala* inaugura una serie di cinque concerti, ai quali partecipano anche il soprano Livia Sinigallia, il violinista Guido Mozzati, il *duo* Vidusso-Abbado,



il soprano Maria Luisa Malacchi accompagnata al pianoforte da Fernanda Scarpellini. Nel marzo del 1945, al Salone-teatro dell'Oratorio di Borgo Palazzo, ha luogo un concerto vocale al quale partecipano, a fianco di Tito Schipa, i concittadini P. Luigi Rossi (*pianoforte*) ed i cantanti Erminio Goggia (*baritono*) e Iride Portesani (*soprano*); nello stesso mese, al Teatro Rubini, è ancora Schipa che canta a fianco del baritono Gilardoni, accompagnato ambedue al pianoforte dal maestro Gritti. Gli ultimi concerti nel Chiostro di S. Maria risultano, probabilmente, quelli del febbraio 1937: una serata donizettiana con il tenore Alessandro Dolci e il soprano Diana Miceli; un secondo, con il

**Il prof. Guido Zavadini, fondatore e primo conservatore del Museo donizettiano.**

violinista Prestini: collaboratore al pianoforte per ambedue, il maestro Gritti.

Gianandrea Gavazzeni, proseguendo nella sua intensissima carriera, vince il *Premio S. Remo* per la Musica dell'anno 1940. Fra il 1938 ed il 1939, Sebastiano Zilioli tiene all'Università Popolare un ciclo di cinque conferenze rispettivamente su Wagner, Bellini, Rossini, Verdi e Donizetti, che saranno successivamente raccolte in volume. Nell'aprile del 1941, Guido Zavadini licenzia alle stampe la

sua prima biografia su Gaetano Donizetti, condotta anno per anno ed esclusivamente su fonti inedite. Nel 1943, la concittadina Pina Pozzi vince a Ginevra il massimo concorso pianistico. Ma, accanto, anche un lutto: il 27 novembre del 1940, muore il maestro Emilio Pizzi, che spegne con sé il ricordo degli anni trascorsi alla direzione della Cappella di Santa Maria Maggiore.

Tacciono invece pressochè del tutto gli squilli, già un tempo festosi e frequenti, dei complessi bandistici, dei quali rimane solamente un nostalgico ricordo nella mente e nel cuore dei vecchi che passeggiano sotto le piante del Sentierone, la cui ombra si infittisce e grava più ancora, la sera, per l'oscuramento di guerra.



## SESTO PERIODO

## (1945 - 1959)

1. Il Teatro Donizetti e le onoranze centenarie donizettiane. I concerti sinfonici. Gli altri Teatri: il *Sociale*, il *Rubini*, il *Nuovo*, il *Duse*. La S.I.A.L. L'Auditorium S. Marco.
2. La *Società del Quartetto* e le commemorazioni per Alfredo Piatti.
3. L'*Estudiantina Bergamasca* ed il Dopolavoro Provinciale.
4. La rinascita del Circolo Artistico. Il Circolo Filologico Bergamasco. l'Associazione dei Maestri Cattolici. Le conferenze musicali.
5. Il Circolo Musicale Bergamasco, la Gioventù Musicale, il Circolo Musicale Studentesco Bergamasco, il Cenacolo *Amici di S. Francesco*, la Sala di Cultura *A. Mozzi* ed il Cineforum del Provveditorato agli Studi. L'*Enal* Italcementi.
6. L'Istituto Cattolico di Cultura e la seconda Università Popolare.
7. Miscellanea: in Santa Maria Maggiore. I trattenimenti in palazzi privati. Rinasce il Corpo Bandistico « Gaetano Donizetti ».

1. Chi avesse supposto che una immediata ripresa degli avvenimenti musicali sarebbe risultata impossibile, subito dopo il termine del conflitto, sarebbe stato immediatamente disingannato, osservando ciò che avvenne in città, nello stesso 1945, dopo il mese di aprile. Il Teatro Donizetti, che mai aveva lavorato così tanto come nell'ultimo anno di guerra, riapre i battenti per una stagione straordinaria di fiera che allinea ben quattro opere. Vanno in scena *Manon* (diretta da Antonio Guarnieri, con il Prandelli e la Favero); *Tosca* (diretta da Benvenuti con il tenore Mario del Monaco allora agli oscuri inizi della sua formidabile carriera); *Traviata* (diretta da Camozzo, con la Toti del Monte ed il baritono Guelfi), e *Turandot* (ancora diretta dal Camozzo e con protagonista Gina Cigna). Al termine della stagione (ch'ebbe inizio il 21 settembre), Gianandrea Gavazzeni diresse un concerto sinfonico che comprendeva, fra l'altro, la *Quarta Sinfonia* di Beethoven.

Pochi mesi dopo, in novembre, il *Donizetti* ospitava, per la quarta volta a Bergamo dopo il debutto al *Quartetto* e gli altri due concerti seguiti in teatro, il pianista Arturo Benedetti Michelangeli per il concerto indetto dalla *D.C.* per la giornata della solidarietà popolare. Poi, la vera crisi del *Donizetti*, in attesa di poter riprendere la tradizionale stagione lirica sotto l'àmbito del *Festival* delle *Novità*, abbandonato dal 1941, ha inizio qui: ma non sarà cosa lunga. Già nel 1946, grazie all'*Estudiantina*, si ha una pregevole edizione de *La Serva Padrona* diretta dall'infaticabile Amleto Mazzoleni, e nello stesso mese di dicembre, un concerto variato, al quale partecipano il violinista Prestini, il pianista Legramanti ed i cantanti Marchiò e Savoldi.

Il 1947 è l'anno della grande crisi. Sui giornali, si legge la frase che ha quello strano sapore di ricorso e che abbiamo già visto due volte, per l'addietro, a distanza di decine d'anni: « *Bergamo, tomba della musica* ». Al *Donizetti* (per il quale, tra l'altro, è in corso una controversia legale), non v'è assolutamente nulla di rimarchevole nei riguardi della musica: si riparla anzi, con l'orrore della disperazione, di rimettervi il cinematografo, tanto per farvi affluire un po' di gente, bene o male. Fortunatamente, giunge in buon punto il nobile impegno delle commemorazioni donizettiane per la celebrazione del primo Centenario della morte del Nostro. A Palazzo Frizzoni, un *Comitatone* (come fu chiamato, forse per la sua incurabile lentezza), si dibatte attraverso le non lievi difficoltà del momento, che purtroppo antepongono, ad ogni altra, solo attività d'ordine pratico. Ma l'amore dei conterranei e la tenace volontà di pochi trionfano. Le manifestazioni si aprono, puntualmente, con la riesumazione della grande *Messa di Requiem* scritta da Donizetti in memoria di Bellini, che viene diretta da Gianandrea Gavazzeni ed anche trasmessa direttamente dalle stazioni della *RAI*, il giorno stesso del Centenario: l'8 aprile del 1948. Prima, in un'atmosfera resa ancor più suggestiva dal grande rispetto che l'accolse e dall'ammirazione che tenne legati gli ascoltatori alla sua presenza, parlò Umberto Giordano, venerando in quella vigorosa canizie da patriarca, senza che nessuno sospettasse che proprio quella avrebbe costituito, per lui, l'ultima comparsa in pubblico, per la morte che sopravverrà, inattesa, a rapirlo qualche mese dopo.

Due concerti d'attesa, fra la *Messa* e la stagione lirica progettata, sono quello del cosiddetto *Paganini del mandolino* (ma già abbiamo incontrato un altro virtuoso del genere, che si ammantava dello stesso nomignolo...), Nino Catanìa, organizzato dall'*Estudiantina Bergamasca*, e quell'altro con l'orchestra sinfonica del *Nuovo* di Milano,, diretta dal M.o Pedrotti, cui partecipa, come solista e per la quinta volta a Bergamo, il pianista Arturo Benedetti Michelangeli. Ma fra settembre ed ottobre, il Comitato riprende le onoranze donizettiane, con un assieme davvero rimarchevole di manifestazioni. Lassù in Sala Piatti, dove il ricordo del Nostro è ancora più vivo e persistente che non nell'operoso borgo della bassa città, con la sensibile collaborazione della *Società del Quartetto* si hanno due concerti di notevole importanza: un primo, il 3 ottobre, nel quale il *Nuovo Quartetto Italiano* (il miglior complesso del genere del momento) esegue tre fra i più significativi dei diciannove quartetti per archi scritti da Donizetti; un secondo, la sera



del 14 ottobre, nel quale il soprano Carla Gavazzi, accompagnata al pianoforte dal M.o Giulio Confalonieri, interpreta una scelta di liriche da camera tratte dalle più significative raccolte del compositore: il primo ed il secondo concerto, rivelazioni impensate di sezioni sconosciute o mal note ai più dell'eclettico genio donizettiano. Poi, fra il 30 settembre e il 17 ottobre, si svolge al Teatro Donizetti una stagione d'opera completamente dedicata al Nostro, che certo non ha confronti fra quante manifestazioni analoghe si vanno svolgendo in tutta Europa in quei mesi. Si apre con *La favorita*, che viene allestita con i complessi del Teatro alla Scala e che, diretta da Franco Capuana, ha per interpreti Giulietta Simionato, Gianni Poggi, Cesare Siepi ed Ugo Savarese. Seguono, con i complessi del teatro Donizetti, la deliziosa *Betly* (novità per i più), *Il Campanello dello speziale*, ed il piatto forte della stagione: *Poliuto*, che appare agli ascoltatori quello che in realtà è: una rivelazione vera e propria del più vigoroso genio donizettiano, e del quale dà una vibrante direzione Gianandrea Gavazzeni.

Il 1949 segna già la ripresa definitiva: disordinata, se si vuole,, ma pur sempre valida e volonterosa. In occasione del centenario di Chopin caduto in quell'anno, suonò al *Donizetti* il grande pianista Robert Casadesus, in collaborazione con il *Quartetto*, dopo che il M.o Guglielmo Barblan aveva tenuto una conferenza alla Sala Piatti. Si commemora anche Edoardo Berlendis per il 25° della sua morte con una conferenza di Giovanni Banfi e l'esecuzione della sua *Cenerentola*, protagonista il soprano Iride Portesani. *Bergamo-La Rivista* (di un collega giornalista che, purtroppo, morirà poco dopo, lasciando incompiuto il suo tentativo di rinascita, raccolto tosto da altri), indice un concerto benefico per la protezione del fanciullo e i profughi giuliani, cui partecipano il pianista Gritti, il violinista Ferraresi ed il soprano Lina Pagliughi. Si attende ansiosamente la ripresa della stagione lirica, ma una doccia fredda, quella dell'annunzio del mancato finanziamento ministeriale, viene a troncare ogni speranza ed a scatenare vivaci querimonie della stampa locale contro gli organi competenti, con raffronti poco dignitosi per la sensibilità nazionale (« ...all'Alfa Romeo, per le corse a Monza, finanziamento sì; al *Donizetti* di Bergamo, per la stagione lirica, no... »).

Per la verità, la direzione del Teatro supplisce alla mancata stagione con una serie di concerti e fin con un'opera, che valgono a non lasciare a bocca asciutta i Bergamaschi e li compensano della mancata stagione di fiera. Diremo, anzi, che si tratta della maggior serie di mani-

festazioni sinfoniche che si siano avute al nostro Massimo in così breve spazio di tempo. Ed infatti, dopo la venuta dell'Orchestra femminile dell'*Angelicum* (ospitata nel febbraio), si susseguono al *Donizetti*, nell'ottobre, la cantata profana de *La Senna Festeggiante* di Antonio Vivaldi, diretta da Angelo Ephrikian a cura delle *Associazioni Riunite Concerti* di Milano; il pianista Gino Brandi (appena diciannovenne, ma già eccellente artista); poi, l'orchestra della *Scala* per ben due concerti sinfonici: il primo, diretto dal maestro Hans Knappertsbusch e con il solista Arturo Ferraresi (*violino*); il secondo, diretto da Guido Cantelli: fra i due, altro concerto, questa volta del pianista Claudio Arrau. Poi, al termine, i complessi della *Scala* ritornano al *Donizetti*, per darvi una *Bohème*, che finalmente fa registrare un confortevole esaurito in teatro.

Il 1950 segna un altro anno sinfonico, al *Donizetti*, che vale come degna cornice alla trionfale ripresa della stagione autunnale, per la quale la tenacia degli amministratori pubblici, dei parlamentari locali, e la pertinacia del riconfermato direttore artistico, M.o Bindo Missiroli, hanno raggiunto lo scopo voluto. Ecco, in marzo, l'esecuzione della « Passione secondo S. Giovanni » di Bach a cura del *Nederland Kamerchoor* diretto dal M.o Felix de Nöbel (notevolmente turbata da un principio di incendio nel sottopalco del Teatro, con relativo preoccupante olezzo di fumo, che comunque mantenne gli spettatori perfettamente tranquilli, ed un poco meno gli orchestrali). Poi, l'Orchestra dei *Pomeriggi Musicali* di Milano, diretta da Ettore Gracis, eseguì l'*Histoire d'un soldat* di Strawinsky; quindi, in maggio, il *Collegium Musicum Italicum*, diretto da Renato Fasano, tenne un raffinatissimo concerto di musiche settecentesche... di fronte ad un teatro semivuoto: il che fece temere che la reale, grande crisi del teatro, non solamente del *Donizetti*, incominciasse da allora. In giugno, il *Donizetti* ospitò una grande accademia corale ed orchestrale in onore delle nuove Sante bergamasche Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, con l'esecuzione di una grande *Cantata* di Guido Gambarini per coro femminile a tre voci ed orchestra. Al termine della stagione, Ettore Gracis ritornò sul podio, per dirigere un concerto sinfonico variatissimo che comprese, fra l'altro, una *ouverture* di Simone Mayr, la *Prima sinfonia* di Beethoven, e *Pierino ed il lupo* di Prokofiev con relativa voce recitante.

In quello stesso autunno riprendeva dunque trionfalmente anche la stagione tradizionale di fiera (si continuò a chiamarla così, malgrado il periodo ritardato), che taceva da nove anni. Il *Teatro delle Novità*



vi ritornò da padrone. Andarono in scena tre opere nuovissime, di singolare anche se dissimile interesse: la *Croce Deserta* di Sandro Fuga, ambientata in S. Agostino di Bergamo; *Bersabéa* di Livio Luzzatto, ed *Un curioso accidente* di Jacopo Napoli. A fianco, il repertorio: *Le Nozze di Figaro* mozartiane (l'opera cosiddetta culturale); *Adriana Lecouvreur* e *Rigoletto*. Ma da quell'anno, per il nobile impegno sottoscritto in occasione delle celebrazioni centenarie donizettiane del 1948, ha inizio anhe la tradizione della rappresentazione, d'obbligo, di almeno un'opera di Donizetti. Sarà la volta de *La Figlia del Reggimento*, acolta in maniera lietissima. Per la ripresa, il *Donizetti* si popola di una fastosa eleganza in platea e nei palchi, presentando un inusitato spettacolo che non si ripeterà mai più nelle successive stagioni. Potenza di una ripresa!...

Anno 1951 (e giova, almeno per questi due primi anni, seguire compiutamente e da vicino l'intera attività del Donizetti): in marzo, l'Orchestra da camera di Stoccarda diretta da Karl Munchinger, malgrado la precedente fama che la circonda anche per le incisioni discografiche e l'eccellente programma (musiche di Marcello, Pergolesi, Corelli e Bach), non ottiene un'affluenza di pubblico di troppo superiore a quello del *Collegium Musicum*. Il 28 marzo del 1951, inaspettatamente, il Teatro ospita un giovane coro della provincia, del quale si dice un gran bene ma che, fino a quel momento, era ignoto ai più. Si tratta dell'*INCAS* di Fiorano al Serio, diretto da Mino Bordignon, per il quale la critica, stupefatta, profetizza immediatamente un luminoso avvenire. I tempi daranno ragione all'articolista. In maggio, si ha il primo dei due concerti commemorativi mozartiani: quello tenuto dall'Orchestra dei *Pomeriggi Musicali* di Milano con la partecipazione del direttore Ettore Gracis e del pianista Arturo Benedetti Michelangeli (con l'esecuzione di due Sinfonie e di due Concerti per pianoforte ed orchestra). Per il settembre il *Donizetti* si fa bello. Compie la prima, attesa sistemazione: quella dell'elegante giuoco di scale che portano alle file dei palchi, e rifà al completo l'apparecchiatura elettrica, venendo dotato di una cabina di comando modernissima.

E' un generoso sforzo dell'Amministrazione Comunale che tuttavia ben sa, con questo, di non aver esaurito il proprio impegno nei riguardi del più illustre teatro cittadino. In novembre, dopo la stagione, secondo concerto mozartiano, diretto da Bernhardt Paumgartner e con la partecipazione della grande pianista Clara Haskil. Il 22

dicembre, Arturo Benedetti Michelangeli ritorna per i *Bocia Alpini*: nello stesso mese, l'*INCAS* fa la sua seconda fortunata ricomparsa.

La stagione tradizionale appare ricca e brillante, sia per le novità, come per il repertorio. Si susseguono, per quelle, il *Prométeo* di Luigi Cortese, *Noréia* di Giuseppe Piazzi, *La Madre* di Donato di Véroli, e *Il Sistema della Dolcezza* che rivelò una nuova, originalissima tempra di compositore per il teatro, nella persona del suo autore: il maestro Vieri Tosatti.

Felicemente accolta, l'opera d'obbligo donizettiana con *Don Pasquale*; curiosità ed interesse, per l'opera cosiddetta culturale (il verdiano *Simon Bocanegra*, quasi una riesumazione); e pubblico foltissimo e plaudente al gran repertorio (*Werther* e *Traviata*).

Raggruppiamo ora le manifestazioni sinfoniche che seguirono al massimo Teatro dal 1952 al 1959: otto anni, lungo i quali le stesse andranno diminuendo sensibilmente, perché i vuoti paurosi che si registreranno faranno, logicamente, scoraggiare la Direzione.

Nel 1952, il *Donizetti* risuona per due volte, di applausi e di fischi (ma, questi ultimi, sempre in ... forma di aprovazioni), inconsueti al severo Teatro. Li hanno provocati in aprile Dizzie Gillespie, il re del *be-bop*; in novembre, Sidney Bechet. Qualche poltrona si vuota, sdegnosamente, e gli occupanti sono seguiti, nella loro indignata ritirata verso l'uscita, da espressioni indefinibili degli esecutori e degli appassionati spettatori. A fianco, fanno la prima comparsa gli spettacoli di balletti; in maggio, la compagnia delle *Etoiles di Parigi*; in novembre, la coppia Rosario ed Antonio. In giugno, Sergiu-Celibida che, agli inizi, della sua sfolgorante carriera, viene a dirigere, fra l'altro, l'*Ottava Sinfonia* di Beethoven; e dopo il concerto sinfonico di cipazione del violinista Franco Gulli che esegue il concerto per violino cipazione del violinista Franco Gulli che esegue il concerto per violine ed orchestra di Beethoven), il *Donizetti* ospita la *Nordwestdeutsche Philarmonie Orchestra*, diretta dal maestro Rolf Agop, per un concerto beethoveniano (l'*Egmont*, la *Pastorale* e l'*Eroica*) ma la ridondante intitolazione del complesso non è... pareggiata dal suo valore interpretativo. Infine, in dicembre, il complesso de *I Musici* rinnova i nefasti del deplorevole forno già fatto registrare dall'analogo complesso del *Collegium Musicum*, malgrado lo splendido programma eseguito: Vivaldi, Gabrieli, Leo, Platti e Galuppi.

Dal 1953 al 1956, i concerti diminuiscono visibilmente. Il 1953 ne comprende solamente due: il ritorno di Celibidache che dirige, fra



l'altro, la *Seconda* di Beethoven; Ettore Gracis, con l'orchestra dei *Pomeriggi Musicali*, il solista Gulli ed il chitarrista Manuel Diaz Cano. Il 1954 vede ancora Celibidache in gennaio e Otto Klemperer in maggio, sempre alla direzione dell'orchestra del *Nuovo*. Nel 1955, si ha una ripresa di balletti, con quelli Jugoslavi in marzo, e quelli di Tina Belletti in novembre. Si ha anche, in marzo, l'orchestra della *Settima Armata americana* in *tournée* di concerti in Europa, che suona musiche di Barber, Beethoven (l'*Eroica*) e Brahms (il *Concerto* per violino ed orchestra). Né va dimenticato un grande concerto lirico, indetto in maggio a beneficio dell'Ospedale del Malabar diretto da un medico concittadino, al quale danno la propria opera il pianista Mirko Frigo, le cantanti Sandra Baruffi ed Adelina Cambi, oltre ad altri artisti. Siamo ora nel 1956. Tre concerti sinfonici in tutto: in gennaio, il giovane direttore Emilio Suvini (tra l'altro, la *Seconda Sinfonia* di Beethoven); in maggio, l'Orchestra di Dresda diretta da Heinz Bongartz; in settembre, in onore dei Congressisti della Settimana sociale che si va svolgendo in città, Ettore Gracis, a capo dell'orchestra dei *Pomeriggi Musicali*, ed il pianista Nikita Magaloff solista.

Il 1957 segna l'ultima relativamente nutrita stagione al *Donizetti* in fatto di concerti sinfonici. In marzo, i *Ballets* di Parigi; nello stesso mese, il pianista concittadino Ottavio Minola suona per l'*Unitalsi*; in maggio, ecco il complesso dei *Filarmonici* di Milano; in dicembre, l'Orchestra da camera di Praga si fa applaudire (ma non tanto), con i suoi trentasette elementi che suonano (apparentemente) senza direttore, eseguendo, tra l'altro, l'*Ottava* di Beethoven e la *Classica* di Prokofiev. Nel frattempo, al presidente del consiglio di amministrazione del Teatro, senatore Daniele Turani, è subentrato l'avv. Arbace Mazzoleni, già facente parte dello stesso consiglio, composto di una quindicina di appassionati professionisti della città.

Nel 1958, e dispiace il doverlo rilevare, il *Donizetti* tace in quanto a concerti. Nel 1959, reggono le sorti tre spettacoli di balletto: la *Compagnia del Balletto italiano*, provveduta però di una vera e propria orchestra, l'*American Festival Ballett* di Chicago, e i Balletti *Babilée*. Uno squisito concerto è dato in gennaio dai *Niños Cantores* de Murialdo; altro raffinato concerto, è pure quello dell'Orchestra d'archi di Milano diretta da Michelangelo Abbado ed alla quale partecipa, come solista, il pianista concittadino Ottavio Minola.

E la lirica? Dal 1952 al 1959, le stagioni tradizionali d'autunno si susseguono con grande regolarità, anche se ogni volta il più grosso

problema, quello del finanziamento, fa tremare le vene ed i polsi agli organizzatori. In questi anni, si ha un totale di sessantun opere così suddivise: otto produzioni donizettiane, fra cui ritorni e riesumazione di grande interesse, quali *Rita, Anna Bolena, Maria di Rohan, Maria Stuarda* ed *Ajo nell'imbarazzo;* diciannove opere di repertorio (fra cui alte espressioni culturali, quali *Don Giovanni, Maestro di Cappella, Filosofo di Campagna* e *Kovàncina*); trentaquattro novità assolute, nelle quali, tuttavia, le produzioni di minor respiro (balletti, opere in un atto), tendono a sostituire gradamente le opere di maggior mole. Da porsi particolarmente in risalto le stagioni del 1954, del 1955 e del 1958, che quantitativamente, con nove opere ciascuna, costituirono per il *Donizetti* un triplice primato.

Non va poi dimenticata la collaborazione del Teatro in alcuni concerti organizzati con la *Società del Quartetto,* dei quali si dirà parlando di quest'ultima.

Il 30 maggio del 1949 (è un lunedì), il Teatro Sociale, funzionante solo per spettacoli cinematografici, si riapre inaspettatamente, e chiama a raccolta vecchi e nuovi frequentatori per un concerto vocale pro il *Piccolo Cottolengo* di Verdello. Per molti, sarà la prima volta che entreranno, stupiti, in questo teatro dalla vita ultracentenaria; per tutti, sarà probabilmente l'ultima. Partecipano al concerto, fra gli altri, il tenore Giovanni Breviario, il soprano Adelina Gaburri, e siede al pianoforte il maestro Amleto Mazzoleni. Sette anni più tardi, e precisamente nel luglio del 1956, verrà resa pubblica la notizia che il *Sociale* passa al Comune. Ripristinata la facciata secondo l'antico stile, il vetusto Teatro dell'alta città è tuttora in attesa dell'inizio dei restauri.

Ed il vecchio *Rubini?* I giovani che cominciano a conoscerlo nel dopoguerra stupiscono delle dorature e delle colonnette che incorniciano la quasi cinquantenaria sala che racchiude tanta parte della vita cattolica bergamasca. Si hanno, quasi esclusivamente, spettacoli cinematografici. Ma anche qualche concerto ed un ultimo ritorno della lirica riallacciata ad una tradizione non ricca, per la verità, ma sempre bene accolta. Nel 1945, poco dopo il termine del conflitto, abbiamo una rassegna del bel canto diretta da Gino Zanoni (al pianoforte), alla quale parteciparono il soprano Vera Casavola Montanari, il baritono Dante Fabbri ed il tenore Angelo Mercuriali. Nel 1949, il maestro Guido Legramanti diresse a sua volta un concerto vocale con la partecipazione dei cantanti Caffi, Rolandi, Fiorenzi e Finazzi. Il 27 ottobre del 1950, per la prima volta in Italia, il *Rubini* accolse il Coro di Voci Bianche di Vienna. Ma ormai il vecchio teatro comincia a costituire una reale preoccupazione per i suoi dirigenti. Mostra decisamente la corda. Il pavimento della platea è sconnesso, le poltrone hanno il velluto che cade a pezzi, le gallerie si dimostrano sempre più inefficienti. Il 9 marzo del 1951, la stampa leva il primo grido d'allarme e d'esortazione perché il centralissimo teatro venga completamente rinnovato ed adeguato alle esigenze moderne. Dovrà passare tuttavia ancora qualche anno perché l'appello venga raccolto. Ancora nel 1951, a cura delle *ACLI,* si ha un altro concerto vocale per la sesta Giornata di assistenza ai lavoratori. Nel maggio dello stesso anno (riguardino, gli appassionati di date, da quanto tempo, ormai, la lirica non vi faceva più capolino), inaspettatamente, il *Rubini* ospita (19 del mese), una *Madama Butterfly,* avente a protagonista il soprano Rosalba Farina, e diretta dal sempre valido maestro Paolo Lo Monaco. E furono molti, in quell'occasione, i religiosi, ai quali le regole precludevano l'ingresso negli altri locali, ad assistere al primo spettacolo d'opera della loro vita.

Nel 1952 la lirica ha un promettente ritorno. Dapprima, con cinque rappresentazioni per quattro opere: *Rigoletto, Tosca, Lucia, Bohème;* poi, in giugno, *Traviata.* Fra quelle e questa, viene data, con musiche di Alfredo Mostosi, la Sacra Rappresentazione de l'*Angelus Ecclesiae* di Mons. Marco Farina, Prevosto della vicina Chiesa delle Grazie.

Anno 1953. Per il mecenatismo di Umberto Corona e la dedizione dell'appassionatissimo maestro Alfredo Mostosi, rinasce la Società corale « *G. Donizetti* » che tiene al *Rubini* un grande concerto polifonico e lirico-vocale. Peccato che allo stesso non ne siano seguiti altri!... E', codesta, l'unica manifestazione d'una certa portata, ospitata dal vecchio *Rubini,* atteso ormai dal piccone rinnovatore, se si eccettua, alla fine di marzo, una serie di spettacoli d'operetta con la compagnia De Rios-Gandosio (*Primarosa, Scugnizza, Acqua cheta*). Il 18 dicembre del 1954, con uno spettacolo cinematografico preceduto da una sobria cerimonia, il rinnovato teatro *Giovanni Battista Rubini* si apre all'ammirazione dei frequentatori vecchi e nuovi in una veste razionalissima e funzionale alla quale, tuttavia, non manca il ricordo dell'antica sala, ormai scomparsa per sempre.

Per merito del *Circolo Artistico,* giovane della sua seconda vita, nell'aprile del 1956, il nuovo *Rubini,* ospita l'esecuzione, in forma

di concerto, del donizettiano *Roberto Dévéreux*, al quale il venerando prof. Guido Zavadini anticipò dotte illustrazioni storico-critiche. Né, a tutt'oggi, possiamo segnalare altre manifestazioni musicali.

Non rimase silenzioso il Teatro Eleonora Duse, indubbiamente il più attivo in manifestazioni susseguitesi ininterrottamente, dalla sua nascita, fra tutti i teatri cittadini. Non si era ancora spenta l'eco del termine del conflitto, e già fra il 16 ed il 24 giugno del 1945 i maestri Camozzo e Strano vi dirigono una breve, ma nutrita stagione d'opera, che comprende *Andrea Chénier, Rigoletto, Cavalleria* e *Pagliacci*. Prima che l'anno muoia, in ottobre ecco *Lucia* e *Butterfly* con Lina Pagliughi, i cui ritorni nella nostra città furono sempre frequenti e di reciproca soddisfazione.

Nel 1946 (si tratta di spettacoli o direttamente organizzati dal Teatro, o ad opera della benemerita *S.I.A.L.*, sulla quale ci soffermeremo fra breve), vediamo una sola *Bohème* con il giovane maestro Arrigo Guarnieri figlio del grande Antonio. Il 1947 appare più attivo, perché fa registrare in maggio un *Rigoletto* (con Galeffi), ed una *Bohème* (con Lina Mongelli), ambedue diretti dal maestro Jacopetti; in giugno, una *Tosca* diretta da Camozzo con il soprano Germana di Giulio protagonista; in dicembre, una *Traviata*, con protagonista Lina Ajmaro, il tenore Campagnano, diretta ancora dal Camozzo; e, prima che finisca l'anno, una *Sonnambula*, con la Ajmaro e Tancredi Pasero, sempre con la bacchetta di Adolfo Camozzo.

Nel 1948 il *Duse* non desiste dalle sue stagioni-*lampo*. Non si registrano mai più di due rappresentazioni per ogni singola opera; talvolta, anzi, si tratta di una recita sola preceduta, bene spesso, da una prova d'assieme neppure unica, e pertanto affidata al buon volere degli esecutori ed alla valentia dei direttori d'orchestra specializzati per allestimenti fulminei di spettacoli del genere. Abbiamo una *Lucia* in aprile, uno *Chénier* in maggio, un *Elisir* prima che termini l'anno. Il 1949, vede *Fedora* e *Bohème*, poi *Rigoletto* e *Traviata*, e da ultimo, *Tosca*. Nulla nel 1951. In compenso, nel 1952, Sandra Baruffi canta in *Lucia* (diretta da Arrigo Guarnieri) e si ha un applaudito ritorno del baritono Antenore Reali il 15 maggio, per un *Trovatore*, allestito dalla *S.I.A.L.*, nel nòvero delle commemorazioni verdiane per quell'anno del cinquantenario, sotto la direzione del maestro Silvio Tagliapietra: il vecchio baritono, che non solamente cantò benissimo, ma che cooperò a mantenere al minimo l'inquietudine manifestatasi fra il



pubblico, in occasione del noto movimento tellurico che quella notte, a due riprese, sgomentò la città.

Anno 1952: in gennaio, un'unica rappresentazione di *Bohème*, con Mafalda Favero protagonista e, al suo fianco, il concittadino Luigi Carrara, diretta da Silvio Tagliapietra. In febbraio, un *Elisir*, con un coraggioso ritorno di Tito Schipa (rivedemmo ancora sul podio Paolo Lo Monaco); in maggio, il binomio *Cavalleria-Pagliacci*, diretto da Arrigo Guarnieri e con una brillante affermazione del giovane baritono concittadino Virgilio Carbonari. Nel 1953, si ha una stagioncina di carnevale che allinea *Bohème* (con Luigi Carrara e Lina Rossi); *Butterfly* e *Barbiere* (con la Pagliughi). Nel 1954, si ha ancora una *Bohème* con Giovanni Malipiero ed una notevole *Tosca*, per la quale il tenore è altresì... un medico regolarmente praticante, ma nel quale la passione per la lirica supera quella per Esculapio. E sempre nello stesso 1954 (l'annata più ricca fra quelle del dopoguerra), in marzo ecco un *Rigoletto* con Galeffi; poi, in aprile, una *Butterfly*, ed in giugno una *Lucia*, oltre ad un notevole concerto vocale in aprile, per l'*Associazione dei Volontari del Sangue*, al quale parteciparono, il soprano Lina Ajmaro, il pianista Gritti ed il coro dell'INCAS.

Anno 1955. In gennaio, indetto dal *Gruppo Lavoratori dello Spettacolo* della *D.C.*, abbiamo un *Rigoletto*. Poi, una stagioncina di primavera con *Barbiere, Manon* e *Trovatore;* quindi, altro concerto per i *Volontari del Sangue* con la partecipazione di Lina Pagliughi.

Nel 1956, uno spettacolo del tutto inconsueto. La mattina di domenica 26 febbraio viene eseguita la *Risurrezione di Lazzaro* del maestro Perosi, che attira un grande e riverente pubblico. Il 1957 si apre con un concerto sinfonico diretto dall'ex-bimbo prodigio Ferruccio Burco per la *Croce Rossa Italiana* e con la partecipazione di Margherita Carosio e del tenore Landi. Segue una stagione di primavera (in aprile), con *Traviata, Cavalleria, Pagliacci* e *Lucia*. In maggio, il *Duse* ospita la famosa bimba prodigio Giannella De Marco, che con la maggior imperturbabilità dirige *Tosca, Anima Allegra* di Vittadini, *La Serva Padrona* ed un concerto sinfonico con musiche di Mascagni e Donizetti. In dicembre, una burrascosa *Bohème*, con uno speranzoso tenore americano (che avrà anche un seguito giudiziario). Nel 1958, in aprile, si hanno *Butterfly* e *Traviata*; in maggio, un concerto vocale pro invalidi di guerra; in dicembre, indetto dall'*Associazione Carabinieri in congedo*, un applaudito *Barbiere*.

Ed alla fine, il nostro 1959. A primavera, una decorosa stagione ch'é, fra le molte della *S.I.A.L.*, forse la migliore: *Bohème, Rigoletto* ed *Elisir*. In maggio, *Trovatore* ed *Amico Fritz*: fra quella e queste, il tradizionale concerto vocale pro *Vittime Civili* di guerra. Anche il *Duse* non ha potuto non risentire dell'offensiva di altri spettacoli e, soprattutto, della televisione, che dal momento della sua comparsa, ha pesato negativamente sull'affluenza del pubblico agli spettacoli, compresi quelli d'opera.

Prima di abbandonare l'argomento della lirica, non dobbiamo trascurare la nascita di una singolare e coraggiosa associazione, che assunse il nome di *S.I.A.L.*, proprio dall'intendimento di mantener viva la passione per la lirica e di aiutarla in tutti i modi. Significò, la sigla, *Società per l'Incremento dell'Arte Lirica*. Nacque, una sera, quasi a conclusione di una delle molte discussioni che tenevano uniti, appassionatamente, alcuni innamorati dell'arte lirica, in casa di Eugenio Solza, e si concretò, in quello stesso 1948, con l'allestimento di un *Elisir d'Amore* al Teatro Duse, che ebbe a protagonista il tenore Luigi Marziali. Sei, furono i cavalieri dell'ideale, che costituirono quel primo gruppo, e precisamente, oltre all'anzidetto Eugenio Solza ed allo stesso Luigi Marziali, Fernando Sermide, Mario Camozzo, Ugo Locatelli e Melchiorre Doneda.

L'esperimento di *Elisir* al Teatro Duse incoraggiò i sei a proseguire. Eccoli ora organizzare una serie di concerti corali, per i quali si valsero della ricostituita Corale *G. Donizetti* che fecero circolare in provincia per una nutrita serie di manifestazioni: a Gazzaniga, Nembro, Brembate, Stezzano, Bonate ed in altri centri, che già avevano una loro tradizione e, soprattutto, teatri adatti. Dal 1950 al 1956, la *S.I.A.L.* entrò decisamente nel ciclo delle Società del genere. Con un sacrificio finanziario del tutto personale che gravava sui suoi fondatori, essa allestì, in quegli anni, un complesso di ben quarantanove rappresentazioni d'opera, con una media di 7-8 spettacoli all'anno, che oltre ad essere ospitati in città (Teatri Rubini e Duse), sfociarono in provincia (Stezzano, Gazzaniga, S. Giovanni Bianco, Vertova, Gandino, Zanica, Brembate, Calolziocorte). Nel frattempo, naturalmente, la *S.I.A.L.*, che non aveva tralasciato di venire incontro cordialmente a certe fresche energie locali, valorizzandole con prudenti criteri ed aiutandole ad iniziare la propria carriera, faceva pressioni presso la Direzione Generale dello Spettacolo, ed a questo scopo si costituì legalmente in società a responsabilità limitata, nominando un Presidente, la cui scelta cadde, molto opportunamente, sulla persona del maestro Silvio Scuri, e di un consigliere delegato, la sig.na Luigina Torriani.



Grazie anche al personale interessamento dell'on. Antonio Cavalli e dall'allora S. Segretario allo Spettacolo on. Bubbio, i soci Sermide e Solza poterono finalmente ottenere, per il 1957, sei sovvenzioni, che consentirono alla *S.I.A.L.* di allestire al *Duse* in quell'anno, la stagione lirica di primavera, nella quale furono rappresentate *Traviata, Cavalleria, Pagliacci* e *Lucia*. Purtroppo, pochi giorni dopo la chiusura della stagione alla quale, con intimo rincrescimento, non gli era stato dato di assistere, moriva Fernando Sermide, l'anima della Società, lasciando però vivo l'impegno per i soci, che lo raccoglievano con non mutato entusiasmo.

Nel 1958, stante la mancata disponibilità di teatri in città, la *S.I.A.L.* operò solamente in provincia: a Sarnico, con *Butterfly* e *Rigoletto*; a Zanica e Stezzano, con *Bohème*. Nel 1959, la Società proseguì la propria attività, allestendo presso il *Duse* la stagione lirica di primavera (che ci augurammo divenisse una tradizione) con *Bohème, Elisir* e *Rigoletto*, e che si ebbe anche un tangibile riconoscimento dal Comune di Bergamo, sempre sensibile ad aiutare le iniziative che acrescano il decoro cittadino in tutti i campi. Per il 1960, la *S.I.A.L.* è pronta e vigile a continuare nel suo lavoro, che tanto simpaticamente l'ha resa nota, ormai da dodici anni, in città ed in provincia.

Nel nostro periodo un altro grande teatro si viene ad aggiungere a quelli già esistenti e con una promessa di attività che, tuttavia, rimase lettera morta, dopo solo tre manifestazioni: vogliamo dire, l'*Auditorium S. Marco*, costruito per spettacoli cinematografici. Il 20 febbraio del 1953, vi suonava il pianista americano José Iturbi; il 28 ottobre dello stesso anno, la *Wiener Symphoniker*, diretta da Frantz Litschauer, eseguiva musiche di Haydn, Bartòk, Schubert, Mozart. Infine, l'anno dopo, in marzo, Nilla Pizzi ed il pianista Luciano Sangiorgi vi tenevano un'applaudita serata alla quale, purtroppo, non ne seguirono altre.

2. Alla *Società del Quartetto* l'attività concertista, non mai troncata, riprese in maniera davvero imponente nel dopoguerra. Superata una breve crisi nell'elezione dei consigli direttivi, e succeduto ai presidenti Ettore Petrali Cicognara e Nino Carnazzi, Guido Tadini, si ebbero stagioni d'una straordinaria ricchezza qualitativa e quantitativa.

Dopo la ripresa del 1945-46 con sette concerti, se ne ebbero undici nel 1947 (fra cui quelli del pianista Backhaus, del violinista Prihoda, del *Nuovo Quartetto Italiano* e di Suzanne Danco), ben tredici nell'anno seguente, il 1948, nel quale il *Quartetto* indisse manifestazioni di più ampia portata, trasferendosi dalla Sala Piatti al Teatro Donizetti per alcuni di essi (pianista Michelangeli, l'orchestra da camera del *Konzerthaus* di Vienna); addirittura diciotto, per l'istituzione delle due serie pomeridiana e serale, nella stagione 1948-49 (fra cui la celebrazione del centenario chopiniano con il pianista Casadesus al *Donizetti*, preceduto da una conferenza del maestro Barblan alla Sala Piatti). Sono le stagioni d'oro del *Quartetto*, che riprende anche la tradizione del concerto inaugurale in Santa Maria Maggiore, oltre alla collaborazione con il Teatro Donizetti, poi non potuta comunque proseguire. Sedici, risultano i concerti della stagione 1949-50 (alcuni dei quali d'eccezione, come i due in Santa Maria Maggiore dei *Petits Chanteurs à la Croix de Bois* e dell'organista Germani in celebrazione di Bach) senza contare quello di Walter Gieseking e dell'orchestra del Conservatorio di Bologna; salgono a diciannove, nella stagione 1950-51, poiché, alla serie normale, ne viene aggiunta anche una straordinaria, riservata ai *Giovani Concertisti*, che proseguirà per ben quattro annate sociali e precisamente fino a quella del 1953-54, ospitando complessivamente oltre una quindicina di giovani energie dell'agone concertistico, che si dichiarano onorate di salire all'illustre Sala Piatti risonante di nomi e di complessi così celebri. Il 5 novembre del 1951, il *Quartetto* commemora degnamente il cinquantesimo della morte di Alfredo Piatti, il maggior violoncellista dell'Ottocento, con un concerto del maestro Gasparini preceduto dall'orazione ufficiale di Marcello Ballini e dopo che, nello stesso anno, e precisamente il 19 luglio, data commemorativa del Cinquantesimo della morte, ancora la Società del *Quartetto*, accogliendo prontamente l'appello lanciato da *L'Eco di Bergamo*, si era portata in riverente pellegrinaggio, con una propria rappresentanza, alla tomba di Alfredo Piatti in quel di Mozzo e là, nella stessa Cappella gentilizia dei Lochis, un quartetto d'archi, formato dal magistrato Luigi Gaetani appassionatissimo violinista e presidente per lunghi anni del primo *Circolo Artistico*, dal violinista Canegalli, dal violista Leidi e dal violoncellista Scarpanti, aveva eseguito l'*Adagio* dal *Quartetto* preferito dal Piatti *La Morte e la Fanciulla* di Schubert, che già ne aveva accompagnato, mezzo secolo prima, la mesta cerimonia del seppellimento.



Il 29 ottobre del 1953, l'organista Germani inaugura la stagione sociale in Santa Maria Maggiore con un elevato concerto che celebra, contemporaneamente, il cinquantennio di vita della Società. Seguono, brillanti e dense, le stagioni sotto il nuovo Presidente, eletto ormai dal 1949, il dott. Mario Camplani, con una media di dodici-quindici concerti per ogni annata sociale. Nel 1959, Mario Camplani muore, vittima di inesorato morbo e l'ultima sua comparsa fra i Soci fu in occasione del concerto dell'organista Luigi Benedetti, per il quale la Società si era spostata all'Abbazia di Pontida: sempre sereno, sempre sorridente, tempra d'acciaio, lasciando di sé vivissimo rimpianto: al termine dell'anno, il *Quartetto* aveva così totalizzato, nella ripresa del dopoguerra, l'imponente numero di 191 concerti, che portavano a poco meno di cinquecento quelli complessivamente indetti dalla Società, a datare dalla sua fondazione, avvenuta nel 1905.

3. Immediata, la ripresa dell'*Estudiantina Bergamasca*. Eccola, pronta, oltre all'anzidetto allestimento de *La Serva Padrona* e del concerto del chitarrista Catanìa al *Donizetti*, organizzare presso lo stesso Teatro i grandi concorsi nazionali ed internazionali del 1947 e del 1948; suonare all'*Italcementi* ancora nel 1948 (sotto la direzione di Giuseppe Cesati, cui seguiranno Ernesto Pirisi ed Alfredo Mostosi); al Circolo Postelegrafonico nel 1949; ancora al *Donizetti* nello stesso anno, per la *Croce Rossa Italiana;* alla Mostra di Bergamo, nell'estate del 1950, accanto al Coro di Borgo Canale diretto da Giacomo Fumagalli; invitare una seconda volta il « *Paganini del mandolino* » nella propria sede (il Catanìa); organizzare il riuscito Concorso Regionale lombardo per orchestre mandolinistiche (Bergamo, Como e Milano) del 1950, con la collaborazione dell'*ENAL* e della *FIP;* suonare al Teatro Rubini, invitare il Quartetto a plettro di Alzano nel 1952, aderire all'invito dell'Associazione *Combattenti e Reduci* (non va dimenticato, che fra i suoi Presidenti conterà lo stesso capitano Reganato della medesima); commemorare, rivererente e memore, il suo illustre presidente Umberto Corona, che aveva ricoperto anche la presidenza della *Federazione Italiana Plettro*, il 22 maggio del 1954 con un discorso del v. presidente Ubaldo Riva ed un concerto; accogliere gli inviti presso la Divisione *Legnano* (davvero riusciti i concerti a Palazzo Lupi), dell' Associazione *Amici di S. Francesco* per le figlie dei carcerati; festeggiare trionfalmente il suo 50° di fondazione il 14 marzo del 1957 con un grande concerto nel salone dell'Italcementi in via Madonna della Neve; ed infine, ritrovarsi, nel dicembre

del 1958, nella nuovissima sede prescelta presso il nuovo *Teatro alle Grazie* di Viale Roma per la ripresa dell'attività che, purtroppo, lungo il 1959, si è andata facendo problematica, malgrado gli sforzi dei suoi Presidenti che, nel nostro periodo, furono il Meli, il Migliavacca, il Reganato, ed ancora il Meli.

Il ricostituito Dopolavoro Provinciale riprendeva la propria attività musicale nel 1948 allestendo, nel cortile interno dell'Istituto Tecnico, *Aida* e *Barbiere di Siviglia*, ambedue diretti da Adolfo Camozzo. Nello stesso anno, organizza non meno di undici operette, fra il capoluogo e la provincia, ripetendo questi spettacoli fino al 1954 e culminando poi nelle grandi manifestazioni del 1956 con la *Prima Festa della ricreazione* dell'*ENAL*, ed il Campionato nazionale e premondiale della fisarmonica al Teatro Donizetti ed in Piazza Vecchia, con la partecipazione di cento fisarmonicisti scelti dal concorso nazionale. Il 1958 ed il 1959 videro, nell'incessante attività a favore delle masse lavoratrici, oltre al *Primo Festival del Folklore* svoltosi al Teatro Duse, una trentina di concerti vocali nel capoluogo e nella provincia, il secondo *Festival del Folklore*, e numerosi concerti bandistici con i maggiori complessi dei più importanti paesi.

4. Ma la fervorosa ripresa del dopoguerra vide anche un pullulare di altre numerose e feconde iniziative, sulle quali scorreremo a volo d'uccello. Rinasce il Circolo Artistico, non più *Palma il Vecchio*, ma semplicemente *Bergamasco*, del quale ecco le tappe principali. Il 16 novembre 1953 si costituiva un comitato provvisorio formato dall'ing. Golasmici, e dai pittori Giov. Battista Galizzi ed Ettore Salvetti, che teneva la prima seduta quella stessa sera presso la sede provvisoria di Viale Roma 18, indicendo l'assemblea generale per il cinque del successivo dicembre, dalla quale uscì eletto il consiglio direttivo che ebbe a presidente lo stesso ing. Golasmici, a v. presidente l'arch. Pizzigoni, a segretario Ettore Salvetti, a v. segretari Oliviero Verdoni ed Attilio Rossi ed a tesoriere Fausto Borroni. Nel 1954, il Circolo organizzò i primi concerti, fra cui quello del pianista Armando Gatto (18 marzo, presso la Sala della Camera di Commercio), e dei cantanti Elisabetta Soncini Vaccaro e Gino Marziali, accompagnati al pianoforte da Giuseppe Cesati. Il 12 marzo 1955 ebbe luogo l'assemblea generale dei Soci, presso la nuova sede di via Pignolo 74, e precisamente nel palazzo attiguo a quello che aveva ospitata la prima sede dell'antico Circolo Artistico *Palma il Vecchio* del secolo scorso. Numerosi i concerti di quel periodo, nella bella sala: fra il 1955 ed



il 1956, ricorderemo quelli del Trio Belotti (pianista Hilde Bellotti, violinista Persico, violoncellista Gentili), della pianista Elena Cella, quello commemorativo del tenore Alessandro Dolci, quello del pianista Ennio Pastorino, e quello del soprano Anna Doneda Scaccabarozzi, ai quali danno la loro opera soprattutto i maestri Mazzoleni (dirigente la commissione musicale in seno al Circolo) e Pirisi.

Il 29 dicembre 1956, il Circolo Artistico si trasferisce nella nuova sede di via T. Tasso 4, e presso l'*ex*-salone consiliare dell'antico palazzo municipale cittadino, tiene il concerto inaugurale, diretto da Amleto Mazzoleni e con la partecipazione dei pianisti Rossi e Manzoni e del baritono Carbonari.

Fra il 1957 ed il 1959, l'attività della solerte commissione musicale del Circolo Artistico (il cui attuale Presidente è il dott. Ippolito Pipia, seguito all'ing. Golasmici), appare incessante e nutrita. Oltre al già ricordato *Roberto Dévéreux* presentato al Teatro Rubini nel 1954, si sono avuti, nella Sala di via Tasso, nel 1957 un gruppo di allievi del maestro Soresina, il *duo* pianistico Pastorino-Merlo, ed il *duo* Ferrante-Maffeis, oltre a giovani cantanti, accompagnati al pianoforte dal Pirisi. Nel 1958, si ebbero la pianista Franca Maffi, la pianista Annabella Conti, un gruppo di allievi di Elisabetta Oddone già docente presso l'Istituto Musicale, ed una commemorazione pucciniana; nel 1959, infine, la pianista Franca Mazzola, il Trio Mazzoleni, Persico, Mazzoleni con un'orchestra d'archi diretta da Amleto Mazzoleni, i pianisti Tarzia, Miglioranzi, e De Col, ed infine, proprio sul morire dell'anno, l'arpista Giovanna Verda, che concluse in bellezza il mese di dicembre.

Non vanno poi dimenticate due associazioni che, se anche non specificatamente musicali, tennero una breve attività nel nostro campo. Ecco il *Circolo Filologico Bergamasco* che, accanto ad una nutrita attività in prevalenza letteraria e linguistica, indisse nel 1948 tre conferenze sulla storia della musica antica (le *Origini*, il *Trecento*, il *Quattrocento*), tenute dal Marcello Ballini presso la sede sita all'Istituto Magistrale; ecco l'Associazione *Maestri Cattolici* commemorare Donizetti, il melodramma italiano e Chopin negli anni fra il 1948 ed il 1949, con conferenze dello stesso Marcello Ballini, un concerto lirico, e intepretazioni della pianista Giselda Calderani; ecco l'intero ciclo delle Sinfonie di Beethoven tenuto ancora dal Ballini presso la Sede degli Universitari di Azione Cattolica in via Cucchi fra il 1945 ed il 1946, e poi integralmente ripetuto a cura del Dopolavoro Postelegra-

fonico in via T. Tasso. E rammentiamo dello stesso le conferenze musicali al *Cenacolo Amici di S. Francesco* (1951), all'Ateneo (1957 e 1958), alla Malpensata, in Borgo Palazzo, all'Istituto Cattolico di Cultura, all'Università Popolare ed a Casa S. Marco. Ed in tema di conferenze musicali, vanno ricordate quelle di Gianandrea Gavazzeni su Donizetti nel 1949, in commemorazione di Alessandro Marinelli all'*Ateneo* nel 1951 e su Mascagni nello stesso anno; di Bindo Missiroli sul *Teatro delle Novità* e sulla storia della lirica: oltre a quelle che avremo occasione di citare o di ripetere, durante la storia dei diversi enti.

5. Gli anni che seguirono dopo il termine del conflitto videro poi, il sorgere di nuovissime Associazioni, alcune delle quali, alla fine del 1959, non esistono più, mentre altre proseguono in una vita ancora valida e feconda. Alla fine del 1949 nasceva in città, prendendo le mosse dalla sua prima sede sociale, (quella presso la sede degli Universitari di A. C. in via Cucchi) il *Circolo Musicale Bergamasco*. Lo fondò Marcello Ballini avendo al fianco immediatamente, come direttori delle altre due sezioni nelle quali si articolò dapprima l'attività del Circolo (lirica e *jazz*, oltre alla sinfonica e da camera), Erminio Goggia e Cesare Borroni. Le tre serate inaugurali, corrispondenti alle tre anzidette sezioni, ebbero luogo nei giorni dall'11 al 13 ottobre 1949, e raccolsero un numerosissimo pubblico dal quale, poi, furono selezionati i primi Soci del Circolo. L'attività imperniata su riproduzioni di musiche che venivano illustrate a turno dai dirigenti delle sezioni e dai Soci più qualificati, si svolse, nella prima annata sociale (1949-50), con una intensità davvero imponente, alla quale sovraintese il consiglio direttivo provvisorio, presieduto dal prof. Fiorenzo Clauser, e formato dagli anzidetti tre direttori di sezione e dalla dr.a Lucia Nicheli, segretaria.

Dal terzo anno di vita il Circolo si trasferì, ospite gradito e generosamente accolto, presso la bella Sala della Camera di Commercio in Largo Belotti; e, quindi, alle due (a seconda dei convegni) della Borsa Merci, nel nuovo Palazzo di Piazza della Libertà, con qualche convegno straordinario presso la Sala Piatti o all'*Enal* dell'Italcementi. Complessivamente, al termine dell'ottavo anno di vita (il 1956-57), quando già da due anni il Circolo era ospitato presso l'ultima sede del Salone *ex*-consiliare di via Tasso, si ebbero non meno di duecento convegni di musica riprodotta, oltre ad alcuni concerti di giovani artisti (pianisti e violinisti, sempre presentati ed indetti con i caratteri culturali base del Circolo), che incontrarono l'approvazione e l'interesse degli appassionati della città, e che soprattutto valsero a dimostrare tutta la validità didattica del disco, la cui rivoluzione tecnica fondamentale (dal *78 giri*, al *lunga durata*, al *microsolco*) ebbe luogo proprio in quegli anni, e la cui diffusione in città si dovette, in gran parte, proprio al Circolo stesso che ormai tace da anni, dopo un'onorevole attività alla quale sovraintesero, come presidenti, oltre l'anzidetto prof. Fiorenzo Clauser, il dr. Paolo Lugiato ed il maestro Giuseppe Cesati.



Nel 1956, si apriva poi anche in città una sezione della *Gioventù Musicale d'Italia* (un'associazione internazionale giovanile, che aveva già aderenti nelle maggiori città), e che a Bergamo ebbe nel dottor Giov. Battista Bulla il suo primo (e tuttora in carica) presidente. Il primo anno di attività (il *1956-57*) si svolse presso il salone di via Cucchi, e registrò nove concerti di musica da camera, in prevalenza pianistici; il secondo, ne allineò sette, fra il *Rubini*, la Sala Piatti, il salone di via Tasso e la Borsa Merci, che valsero, tra l'altro, ad allacciare cordiali rapporti con gli altri enti similari. Nel 1958-59 l'associazione trovò la sua nuova quanto accogliente sede nel nuovo *Teatro alle Grazie* di Porta Nuova, dove si svolsero i nove concerti dell'annata (eccezion fatta di due, presso l'*Auditorium* del Provveditorato, in collaborazione con quel *Cineforum*) e già i tre d'inizio dell'annata sociale in corso (*1959-60*), che il programma ha annunziato ricca e nutrita.

Una più ridotta attività svolse invece il *Circolo Musicale Studentesco Bergamasco*, organizzato fra i giovani studenti presso la sede di via Cucchi (il *Trio* Benedetti, Mastrangelo e Sita nel 1949; il pianista Renato Belloli nel 1950), e che si configurò poi in una intelligente iniziativa: quel *Concorso pianistico giovanile studentesco*, riservato a giovani esecutori dilettanti, che vide le sue cinque edizioni rispettivamente negli anni 1951, 1953, 1955, 1957 e 1959, e che ormai ha raggiunto tutta l'importanza di una manifestazione ufficiale cittadina, alimentata da una ininterrotta periodicità.

Fugaci, ma gradite apparizioni, fecero due associazioni. La prima fu il *Cenacolo Amici di S. Francesco* che, negli anni fra il 1950 ed il 1954 indisse non meno di una decina di concerti, quasi tutti presso il salone dell'*ENAL* dell'*Italcementi*, all'alto scopo benefico delle figlie dei carcerati; la seconda, la Sala di Cultura *A. Mozzi* che, sorta nel 1924-25 a soli scopi filodrammatici, rinacque nel 1951, indicendo, fra quell'anno ed il 1957, un complesso di una decina di concerti di

musica da camera che presentarono pianisti come Giuseppe Cesati, Francesco Manzoni ed Elena Cella, chitarristi come Benvenuto Terzi, e cantanti. Né vanno dimenticati (perché tenutisi presso la stessa sede, quella dell'antico Teatro del Seminario, in via Tassis), i grandi concerti corali del 1949 per le onoranze al Canonico Cossali, alle quali parteciparono i complessi di Borgo Canale, e come direttori i maestri don Pedemonti, Cesati e Benigni; oltre al *Trio* Pedone, Gentili e Persico.

Per gli studenti, il Provveditorato agli Studi aggiunse, alla normale attività del *Cineforum* (una sezione del *Centro Provinciale Sussidi Audiovisivi*), una notevole attività musicale, che si manifestò soprattutto nel 1959 presso il rinnovato *Auditorium* della Casa della Libertà, e che vide due concerti per un complesso d'archi diretto dal maestro Carminati e, in collaborazione con la locale Sezione della *G. Musicale*, i concerti del Gruppo da camera del Politecnico di Milano e dell'Orchestra da camera di Zurigo. Lo stesso *Auditorium* ospitò poi, nel maggio del 1959, un riuscitissimo concerto di canti patriottici e del Risorgimento, eseguiti a grande coro ed orchestra, sotto la direzione del maestro Guido Gambarini ed illustrazioni di Marcello Ballini, indetto dal locale Comitato per la storia del Risorgimento italiano sotto il patrocinio del Comune.

Nell'immediato dopoguerra si ebbe una serie di concerti di musica da camera anche presso la sezione culturale dell'*ENAL* dell'*Italcementi*, nell'accogliente salone di via Madonna della Neve, che già ospitava con larghezza manifestazioni di altri Enti. Aprirono nel 1946 il Trio Prestini, Scarpanti, e Cesati; nel 1947 i *duo* Cesati e Rossi, Prestini e Indaco; i soprani Rottoli e Rolando accompagnati dal maestro Legramanti; poi, nel 1952, l'intelligente complesso vocale e strumentale del *CRAL* della Banca Commerciale di Milano; e nel 1954, indetto dall'*Opera Cateriniana*, un concerto per due pianoforti con quattro pianiste, senza contare gli anzidetti concerti del *Cenacolo Amici di S. Francesco*.

6. Una raffinata attività musicale svolse, fra gli anni 1947 e l'attuale, l'Istituto Cattolico di Cultura presieduto da Mons. Meli, con conferenze d'indole musicale, concerti d'organo e polifonici. Ricorderemo, per tutti, la commemorazione di Agostino Donini nel decimo anniversario della morte, tenuta al Teatro della Dante Alighieri il 9 dicembre del 1947; l'esecuzione presso lo stesso teatro della cantata *La Porta Santa*, con musiche del maestro Don Pedemonti su testo di



Giovanni Pascoli e coro del Seminario, diretta dall'Autore; i concerti d'organo in Santa Maria Maggiore di Vignanelli, Germani, Tagliavini, oltre al *duo* Esposito-Amfitheatrof per i congressisti della Settimana sociale; le conferenze di Agostino Capocaccia, Renato Lunelli e Marcello Ballini; i grandi concerti d'organo culturali ancora dell'Esposito; quelli polifonici (fra il 1957 ed il 1959) dei « Piccoli Cantori di S. Lorenzo » di Parigi, del Coro *Palestrina* di Locarno e del Gruppo corale polifonico dell'Università Cattolica di Milano.

Davvero imponente fu poi il contributo in conferenze d'indole musicale apportato dalla nuova Università Popolare, costituitasi nel 1946 con una trascurabile interruzione fra il 1956 ed il 1957. Si può calcolare che almeno un decimo delle circa quattrocento conferenze indette dalla stessa Università (della quale è instancabile animatore il suo presidente, avv. Pietro Santinoli), sia stato riservato ad argomenti musicali. Salirono a questa ambita cattedra oratoria, fra i bergamaschi, Gianandrea Gavazzeni, Bindo Missiroli, Paolo Lugiato e Marcello Ballini (quest'ultimo, per sette conferenze prevalentemente di storia della musica); fra gli altri, i maestri Barblan, Confalonieri, Gentili, Tibaldi-Chiesa e Malipiero, molte volte con l'ausilio di musiche riprodotte; infine, si ebbero cicli sulle musiche indiana, americana, russa e giapponese, che rivendicano ben a ragione alla Università Popolare un'assoluta originalità di iniziativa, con l'apertura, ai propri Soci, di panorami non sospettati o mal conosciuti.

7. Ed i concerti minori, dispersi fra le molte sale ed organizzati da numerosi Enti di tutt'altro intendimento che musicale, ma che, ogni tanto, hanno voluto anch'essi accostarsi alla musica? Sono legione, ed accenneremo solamente ad una scelta fra essi. Ecco il pianista P. Luigi Rossi, nel 1946 e nel 1947, suonare alla Casa della Libertà ed al Salone dell'*ex*-Dopolavoro Comunale; il pianista Mozzati per i Ciechi al Salone dell'*Ulisse;* il chitarrista Benvenuto Terzi alla Taverna Ducale nel 1947; la grande commemorazione donizettiana del 27 giugno 1948 in Borgo Canale, con l'orazione di Guido Zavadini e le masse corali dirette da don Giuseppe Pedemonti e da Luciano Benigni, assieme ai cantanti Portesani, Trapletti, Pedrali e Marziali; l'operetta *Loretta* di Alfredo Mostosi rappresentata al Teatro dell'Orfanotrofio, il 4 giugno del 1950, eseguita dalla Compagnia del *Rubini;* il concerto vocale del 24 giugno 1950 in Piazza Cittadella, a cura del Battaglione Collegamenti della *Legnano*, diretto dai maestri Benigni, Rossi e don Pedemonti (forse l'ultimo che risuonò colà, prima dell'avvenuta attuale

trasformazione); la pianista Elena Cella per *Gioventù Studentesca* l'11 febbraio del 1955; il *duo* Bellotti-Frey alla Società Italo-Svizzera nel 1956; il *trio* Cesati e Scarpanti, padre e figlio, al Partito Liberale il 30 giugno del 1957. Non va dimenticato poi il 1° concorso corale presso il Teatro alle Grazie, svoltosi il 10 maggio 1959 a cura della FARI (*Federazione Attività Ricreative Italiane*), diretta dalla presidente Myriam Cugini e che vide, nell'ordine, vincitrici le corali di Ranica, Fiorano, Brembate Sopra e Villa d'Adda; ed ancora, i rari concerti ospitati eccezionalmente presso la Sala Piatti, come quello dell'arpista Maria Luisa Calandra (*1956*) per la Conferenza Universitaria femminile di S. Vincenzo; del Gruppo da camera della Orchestra filarmonica italiana diretta da Angelo Ephrikian per i bimbi di Nomadelfia; del pianista Frank Glazer per l'*Eco di Bergamo* in collaborazione con l'*USIS* nel marzo del 1959 e del pianista Ottavio Minola, nello stesso anno, in occasione di un convegno di studio medico; senza trascurare la commemorazione di Francesco Paolo Tosti a cura di Elisabetta Oddone e di un gruppo di suoi allievi nel novembre del 1950, ed uno dei molti ritorni del grande pianista Alberto Mozzati per i suoi fratelli ciechi, cui si aggiunge, alla fine di dicembre del 1959, il concerto del coro *IDICA* di Clusone al Teatro alle Grazie.

Ed in Santa Maria Maggiore? Non vanno dimenticati, accanto ai concerti del *Quartetto* e dell'*Istituto Cattolico di Cultura*, quello del 1948 (organisti Esposito, Benigni e Gambarini) per l'inaugurazione della nuova *consolle;* l'esecuzione della Messa *Quasi Arcus* di Federico Caudana; le grandi esecuzioni della Settimana Santa per le *Sette Parole* (di Don Pedemonti, nel 1957, di Vittadini nel 1959, sempre dirette dal maestro don Pedemonti). A questi, si aggiungono quelli in altra sede (e che, in verità, invadono il campo della musica sacra, al quale abbiamo dedicato un capitolo a parte): la *Messa* a tre voci virili pari, per soli e coro, con organo, scritta per il 25° di ordinazione del coadiutore maestro don Vitali di Borgo S. Caterina, del maestro Renato Belloli (anno 1951); l'inaugurazione del nuovo organo della Chiesa di S. Tomaso apostolo (Esposito, 25 aprile 1954); il grande concerto polifonico diretto dal maestro don Corbetta al nuovissimo teatro dell'Istituto Palazzolo, nel febbraio del 1959, a conclusione delle feste centenarie di Lourdes; ed infine, del maestro P. Luigi Benedetti, nell'ottobre del 1959, in S. Lorenzo di Redona, per il collaudo di quel nuovo organo.



Né vanno trascurati alcuni signorili trattenimenti musicali presso alcuni palazzi gentilizi della città: Palazzo Roncalli in Colle Aperto, Palazzo Terzi con il soprano Maria Bodurian per le *Ausiliatrici del Purgatorio;* Palazzo Stampa, nella stessa sala che fu sede degli organari Serassi e della prima Società del Quartetto, con Elena Cella pianista ed il *Konzerthaus Quartett* di Vienna (1954) e Palazzo Camozzi (dicembre 1955) per iniziativa benefica della *Dante Alighieri*.

Il nostro periodo volge al termine e, con esso, la nostra scorsa sui cento anni di musica in città. Prima di passare alla provincia ed alla musica sacra, giova ricordare l'attesissima ricostituzione del *Corpo Bandistico Gaetano Donizetti* del quale avevamo seguito le vicissitudini negli anni addietro, avvenuta con la prima trionfale uscita di domenica 2 dicembre 1956 e tuttora vivo ed operante, prima, con il suo primo presidente Ludovico Quadri, e, dopo, con i suoi successori Silvio Scuri e Costantino Simoncini. Accanto, ecco i concerti straordinari del Corpo Musicale di Ranica diretto da Enzo Parente al *Minerva* della Stazione (1949); la Banda Marzotto in piazza V. Veneto il 15 giugno 1952; quello davvero straordinario del 20 settembre 1957, sempre in piazza V. Veneto, della Guardia di Finanza diretta dal maestro d'Elia, ascoltato non più a bocca amara e con malcelato rossore, perché ormai esisteva il ricostituito Corpo bandistico cittadino, e che eseguì addirittura, per intero, la *Settima Sinfonia* di Beethoven.

## LA PROVINCIA

Introduzione.

1. I Teatri e la lirica.
2. I concerti.
3. Le corali.
4. I complessi bandistici. Conferenze musicali.

Al di là della cerchia cittadina, dalla collina alla pianura ai centri sparsi nelle vallate isolate e laboriose, la storia di un'attività musicale degli ultimi cent'anni, come si può ben pensare, non può essere né organica né, tanto meno, compiuta in tutte le articolazioni che abbiamo visto per la città. Qualche accenno alla lirica ed ai concerti è tutto quello che potrà apparire nei centri maggiori. Ed allora, ecco i paesi supplire a codesta inevitabile mancanza (cui già gli appassionati hanno ovviato, convergendo con regolarità sulla città), organizzando i propri complessi bandistici od istituendo gruppi corali. Non sarà raro il caso di centri neppur superiori ai due-tre mila abitanti, che abbiano posseduto contemporaneamente più d'un corpo bandistico, in nobile anche se poco ragionevole rivalità.

In questo la provincia, per molti anni, fu nettamente superiore alla città la quale, anzi, ad essa fu tributaria, ogni qual volta una banda si rendeva necessaria per le manifestazioni cittadine. E più che centenari sono i molti fra i moltissimi complessi bandistici, la cui storia si identifica con quella stessa del paese e, bene spesso, con le vicende locali del periodo risorgimentale.

1. Chi desideri una storia compiuta e diligente dei maggiori teatri della provincia, non ha che da rivolgere la propria attenzione alle memorie locali che, per quasi tutti i centri maggiori, sono state fatte o si vanno facendo. La notevolissima ripresa edilizia, accentuatasi soprattutto nel secondo dopoguerra ed in gran parte dovuta all'iniziativa delle organizzazioni cattoliche locali, ha arricchito gran numero di paesi

di accoglienti ed ampi teatri, che vanno ospitando periodicamente spettacoli preferiti, ma nei quali, com'è ovvio, il cinematografo fa sempre la parte del leone. Esulerebbe dal nostro compito (rientrando piuttosto in quelllo d'una storia della musica della provincia), una rassegna ed una storia, anche sommaria, di tutti codesti Teatri, ognuno dei quali non mancherebbe certo di presentare una sua esemplare e feconda storia di generosità personali e di fervore d'iniziative fondate soprattutto sui sacrifici della collettività. Ci limiteremo, invece, ad accennare solamente a quelli, dei quali le cronache ci hanno tramandato storia di esecuzioni operistiche e di concerti. Giova subito, al proposito, riportare alcune di quelle osservazioni, che ci sono state trasmesse dai benemeriti fondatori della *S.I.A.L.*, e che riguardano proprio le difficoltà inerenti all'organizzazione di spettacoli d'opera in provincia, e cioé in teatri non abituati ad ospitarli con regolarità. Ecco le minuzie dell'organizzazione logistica per il trasporto tempestivo delle masse orchestrali e corali; la fornitura completa dei materiali (vestiario, scene, attrezzi, strumenti, impianti elettrici supplementari), oltre che del personale tecnico indispensabile. E tutto ciò, senza contare l'assoluta certezza della presenza di tutti gli elementi di palcoscenico e d'orchestra, l'assenza anche d'uno solo dei quali (più facilmente ovviabile in una città), può essere tale da pregiudicare irrimediabilmente lo spettacolo.

Forse uno fra i più antichi teatri della provincia bergamasca, se non addirittura il più antico, è il *Sociale* di Gandino, del quale abbiamo potuto leggere l'atto di costituzione che risale al 21 agosto del 1821 e che reca, in testa all'elenco dei firmatari, il nome del socio Ponziano Patirani. Ancor oggi esistente, ma non più in funzione, rivela la sua costruzione neo-classica, con centottanta posti a sedere in platea e ben venticinque palchi, oltre ad un loggione: come, cioé, ben si conveniva ad un centro industriale di quell'importanza.

Più che opere liriche, vi furono dati concerti: quelli vocali e strumentali, molto variati, prediletti dai nostri progenitori. A ricordo dei più anziani, comunque, si ricordano, soprattutto fra il 1882 ed il 1905, rappresentazioni di *Nabucco* e di *Lucia di Lammermoor*, ed inoltre di *Don Pasquale*, *Elisir*, *Barbiere* e *Sonnambula*, che affollarono il prediletto teatrino gandinese. Dal 1952, nel secondo e tuttora funzionante teatro della cittadina, il *Loverini*, la *SIAI*, allestì le proprie rappresentazioni: *Don Pasquale* e *Lucia di Lammermoor*, con un probativo esperimento cui non mancherà certo il seguito.



Dalla montagna, passiamo alla pianura, e precisamente al centro maggiore di tutta la provincia, Treviglio, cui un teatro d'opera non poteva certo mancare. Ed in effetti non mancò neppure troppo tempo dopo la costituzione del regno d'Italia, allorché (sono appunti che abbiamo ricavato dal volume « *Treviglio che passa* » del Facchetti), il 17 settembre del 1870, proprio tre giorni prima che si compisse il più grande fra gli ultimi sogni di Cavour, si inaugurava in Treviglio il Teatro Sociale con una stagione d'opera che comprendeva *Don Checco*, *Le Precauzioni*, e *Sonnambula*. Una manifestazione di patriottico entusiasmo si ebbe poi la sera del 20 successivo, quando il Sindaco d'allora, avv. Pietro Bornaghi, sporgendosi dal palco comunale, annunziò la caduta del potere temporale e l'annessione di Roma all'Italia.

Lo storico riferisce altresì che quel primo anno d'esercizio del *Sociale* ebbe un risultato assolutamente insperato anche se, purtroppo, non più superato od almeno eguagliato. Il Comune non si fece pregare ad assegnare al Teatro una dote di lire seimila (notevole davvero, se la confrontiamo con alcune di quelle concesse, nelle stagioni d'opera contemporanee, al *Riccardi* di Bergamo), e gli spettacoli scivolarono via numerosi senz'altro intoppo che quello di un'affluenza strepitosa di spettatori, che diede luogo agli inconvenienti normali in questi casi: anticipata chiusura vendita biglietti, deliquio di spettatori in loggione per la troppa ressa, ecc.

Da quell'anno si susseguirono, fra gli spettacoli migliori, opere come *Faust*, *Carmen*, *Gioconda*, *Tosca*, *Bohème*. Gli stessi impresari del *Riccardi* prima, e del *Donizetti*, poi, allestivano volentieri brevi stagioni d'opera al *Sociale* trevigliese, per la pronta rispondenza del pubblico di quell'importante centro. Oltre a spettacoli d'altro genere (non si poté evitare, naturalmente, l'inizio di quelli cinematografici, che ebbero luogo dal 1904, quando il *Sociale* accolse il primo impianto cinematografico della cittadina, che vi venne inaugurato il 19 maggio), si ebbero concerti, serate di beneficenza, conferenze d'uomini illustri, comizi elettorali e veglioni tradizionali della *belle époque*.

Le stagioni d'opera si svolgeranno, di preferenza, nei mesi di ottobre e di novembre, quando cioé, terminata la stagione al *Riccardi* o al *Donizetti*, e non ancora iniziata quella al *Sociale* dell'alta città, erano disponibili le masse orchestrali e corali. Segnaliamo in particolare quelle dell'impresario del *Donizetti* Arturo Terzi tenute negli anni 1902 (*Bohème* e *Barbiere*), 1907 (*Carmen*), 1910 (*Rigoletto* e *Ruy Blas*), 1911 (*Trovatore* e *Bohème*), 1918, alla ripresa del dopo-

guerra e in dicembre, con *Cavalleria* e *Pagliacci;* e poi, nel 1923, *Ernani* e *Rigoletto;* nel 1925 *Andrea Chénier* (nuovissima per Treviglio) nel 1926 *Favorita* e *Norma* con la partecipazione del tenore bergamasco Attilio Perico; ed infine, nel 1929, *Trovatore*. Fu, questa, con ogni probabilità, l'ultima opera ospitata dal vecchio *Sociale* di Treviglio, che in quell'anno aveva largamente superato il mezzo secolo di vita, e sul quale incombeva la chisura. Liquidato nel 1935, si vide sostituito dal nuovo Teatro Comunale, costruito sui suoi resti, nel quale proseguono, saltuariamente, rappresentazioni operistiche.

Altro centro della provincia che svolse, nei tempi migliori della sua fortuna, una notevole attività lirica stagionale, fu quello di S. Pellegrino, naturalmente nel periodo della stagione termale. Fra il Teatro Salone *Eden* e quello delle Terme, vediamo segnalate stagioni nel periodo che intercorre fra il 1903 ed il 1925. Nel luglio del 1903, ecco *La Serva Padrona;* nell'estate del 1904, *Elisir, Sonnambula, Barbiere* e *Don Pasquale;* nel luglio del 1905 (furono i due anni d'oro), *Trovatore, Don Pasquale, Lucia, Rigoletto* e *Barbiere*, grazie all'impresa Veschetti-Raineri, e sotto la direzione del maestro Vincenzo Manno. Nel 1915, vediamo segnalato un *Andrea Chénier* al Teatro del Casino; nel 1916, *Madame Sans-Gène*, nella sua seconda rappresentazione in Europa, ed alla presenza di Umberto Giordano, diretta dal maestro Falconi e con protagonista il soprano Claudia Muzio; nel 1917, sempre al Casino, una *Fanciulla del West;* nel 1925, ancora all'*Eden, Elisir* e *Don Pasquale*.

Ma un'indagine compiuta rapidamente ci porta a far la conoscenza con altri teatri. In Caravaggio, vediamo segnalata la cosiddetta « consueta stagione di primavera ». Al bel teatro *Michelangelo Merisio*, nel 1910, una *Lucia di Lammermoor;* nel 1911, *Favorita* e *Barbiere*. Albino inaugura, nell'anno 1910, il Teatro Nuovo con un *Don Pasquale* che ebbe a protagonista il basso Pietro Bordogna. Poi, chi reggerà le sorti della lirica in provincia saranno soprattutto i *Carri di Tespi* del Dopolavoro Provinciale (cui abbiamo già accennato): vedansi a Calolziocorte *Bohème* e *Barbiere* nel 1939, oltre alle iniziative della *S.I.A.L.* Ecco una *Lucia* a Gazzaniga nel 1949, diretta da Gino Zanoni e con la partecipazione di Lina Pagliughi; nello stesso anno, una *Tosca* a Nembro con la rivelazione Carrara e, a Trescore Balneario, la prima assoluta dell'operetta in tre atti e quattro quadri *Alba Nuova* di Gaetano Ivaldi. Dal 1952 al 1958, gli spettacoli della *SIAL* costituiranno le maggiori risorse liriche di molti centri. Ecco, nel 1952, le opere



della *SIAL* rappresentate a Gandino, S. Giovanni Bianco, Gazzaniga, Alzano, Redona, Seriate, Brembate Sotto e Zogno (*Lucia, Traviata* e *Don Pasquale*); ecco ancora *Lucia* a Stezzano, *Barbiere* a Zogno, *Traviata* a Dalmine. Saranno, fra i coraggiosi direttori di quegli spettacoli, soprattutto Paolo Lo Monaco ed Ernesto Pirisi, al quale ultimo toccherà, nell'aprile del 1957, inaugurare il bel Teatro Nuovo di Zanica con una brillante *Lucia*. Poi, a Sarnico, nel 1958, *Madama Butterfly*. Né si può pretendere una maggior frequenza, poiché, grazie ai trasporti pubblici e privati ognora in aumento, gli appassionati confluiscono volentieri in città, ogni volta che si presenti l'occasione di assistere ai più frequenti spettacoli quivi rappresentati.

2. L'unico, ma importante centro di concerti da camera della nostra provincia, è quello costituito dalla secolare Accademia Tadini di Lovere, che dal 1828 (anno della fondazione) fino al 1927, ospitò, con lodevole frequenza, concerti di musica da camera nella bella sala maggiore del palazzo omonimo, costruita fin dal 1810 proprio a quello scopo.

A cominciare poi dal 1927, per iniziativa dell'allora direttore prof. Enrico Scalzi, con la collaborazione degli insegnanti di musica professori Giuseppe Macario, Lino Ramorini e Dino Giustini, ebbero inizio regolari stagioni concertistiche che durarono fino al 1948-49, e che furono riprese nel 1950-51, sotto la nuova direzione del sac. don Gino Angelico Scalzi, con la collaborazione dei professori Macario e Benedetto Conti, e con l'appoggio del presidente dell'amministrazione dell'Istituto Tadini, cav. P. Ottoboni. Oltre un centinaio furono i concerti che si susseguirono nell'anzidetta prima parte dell'attività della Tadini: particolarmente rimarchevole, la stagione del 1943 che ne allineò ben dieci. Dalla ripresa del 1950 a tutt'oggi, gli annali dell'Accademia ne hanno già registrato oltre una cinquantina, con svolgimento fra i mesi di aprile e maggio. Accanto al numero, davvero rimarchevole, non manca mai la qualità. Ecco, fra i complessi, quelli dei Quartetti *Poltronieri, Rothschild, Garay, di Salisburgo, Nuovo Quartetto Italiano* (« primo » e « secondo »), *Aeolian* di Londra, di Monteceneri; i *Trii* di Pesaro, Londra, Pelliccia-Santoliquido-Amphitheatrof, che vi ritornò per ben cinque volte; il Quintetto *Boccherini*. Fra i complessi vocali, quello della Scuola corale di Lecco diretto dal Camillucci; fra i complessi orchestrali, l'Orchestra d'archi della Camerata musicale di Torino. E poi, i solisti: la cantante Mafalda Favero, gli organisti Galliera ed Esposito; i violinisti Goldberg, Ferraresi,

Grumiaux, Brengola, Carmirelli, Gulli e Lama; fra i pianisti, Arrau, Kentner, Gorini e Lorenzi, Santoliquido, Goldstein, Baracchi, De Barberiis, Pastorelli, Ottavio Minola, Mannino, Sangiorgi e Cavallo; davvero un complesso imponente, cui non può far riscontro nessun altro in provincia.

Né va trascurato l'importante centro di Clusone, ricco di storia e di tradizione, anche per i ricordi verdiani legati alla Villa Maffei. Nel 1913, in occasione del primo centenario della nascita di Verdi, l'on. Cameroni tenne un discorso commemorativo al quale seguì, nel salone dell'Asilo Clara Carrara Maffei, un concerto verdiano con la partecipazione dell'orchestra del *Donizetti* di Bergamo sotto la direzione dei maestri Luigi Lattuada ed Aristide Brighenti. Seguirono, poi, rari e saltuari concerti, fra i quali va ricordato quello, tenuto recentemente, al « Teatro Stocchi » dal chitarrista Benvenuto Terzi, che ebbe una grande successo.

Innumerevoli, i concerti variati che ebbero luogo in provincia, soprattutto dopo il 1900; l'accademia vocale strumentale tenuta ad Osio Sotto nell'ottobre del 1902 *Pro Sicilia;* le grandi onoranze indette a Caprino nel novembre del 1924, in ricordo del poeta Ghislanzoni, alle quali parteciparono soprattutto complessi bandistici; i concerti vocali-strumentali di Seriate, Trescore e dei maggiori centri della Valle Seriana; quelli delle più brillanti stagioni termali a S. Pellegrino (dal 1935 al 1938, l'orchestra della *Fonte* raggiunse l'effettivo di un vero e proprio complesso sinfonico; né vanno dimenticati i dieci concerti speciali svoltisi nel 1941 sotto la direzione di A. Criscuolo e dedicati a Mascagni, Donizetti, Ponchielli, Verdi e Wagner), ed a S. Omobono dove, nel periodo d'oro di quelle *Fonti* (ultimo quarto del secolo scorso) suonarono, per lo più, complessi bandistici, oltre a qualche solista di pianoforte e di canto, cui lo stesso critico della *Perseveranza*, Filippo Filippi, dedicò, il 31 luglio del 1886, una corrispondenza da Milano.

Ma in tempi recenti merita un cenno particolare l'Orchestra stabile di Ponte Nossa, che scoprimmo (è l'espressione adatta) nel 1951, e che purtroppo non poté proseguire, per la partenza del suo animatore, il maestro Severino Lodetti. Tradizione musicale, a Nossa, non mancava certo. Già nel 1900, si segnalava la costituzione di un corpo bandistico; quindi, la fondazione di un Circolo mandolinistico *Donizetti* cui era seguita la formazione di una *Schola Cantorum* alla quale si affiancava presto un complesso orchestrale con archi e fiati,



per l'esecuzione di musiche religiose e profane. Ma nell'agosto del 1950, veniva ufficialmente fondato il *Circolo degli Amici della Musica*, grazie alla passione di Severino Lodetti e di Bernardo Poloni, ai quali si deve la costituzione di una vera e propria orchestra sinfonica che tenne il suo primo concerto inaugurale la sera di Natale del 1951 nel Circolo che contava già un centinaio di aderenti, e che il 7 giugno del 1951, in assemblea generale, elesse il definitivo consiglio direttivo, che vide a presidente Marcello Perosino ed a maestri, rispettivamente direttore e strumentatore, Severino Lodetti e Carlo Cremonesi.

Ma l'attività degli *Amici della Musica* di Ponte Nossa non si arrestò qui. Essi compresero che, accanto alla formazione di un repertorio, era necessario altresì l'approfondimento della cultura musicale degli orchestrali. Grazie alla costituzione di una discoteca sociale, effettuarono numerose riunioni per l'audizione di musica sinfonica e lirica riprodotta; fu fondato un periodico (*Il Soldo*), e curata in maniera particolare la formazione del repertorio per l'orchestra che comprese, ben presto, fra l'altro, *ouvertures* d'impegno, come quella dell'*Egmont* beethoveniana, sinfonie d'opera, riduzioni di quartetti d'archi e per pianoforte, e composizioni di Schumann, Mozart, Ciaikowsky, oltre ad inviti di complessi della città di musica da camera (*Trio di Bergamo*) per la cultura musicale dei Soci.

E ricorderemo ancora, in tempi sempre più recenti, un concerto alle Terme di S. Pellegrino sotto l'egida del tenore Giovanni Martinelli, nel quale cantarono allievi suoi che avevano partecipato alla stagione d'opera al *Donizetti* (Alice Fansworth ed Albert Hopkins), accompagnati al pianoforte da Guido Legramanti (*settembre* 1951); la comparsa, nel 1952, al Teatro *Eden*, di una iniziativa delle *ACLI*: il *Moderno Spettacolo Teatrale* (lirica, canto e danza), diretto da Gabriele U. Gritti, che tenne riunioni anche ad Oltre il Colle. E poi, nel 1952, l'Orchestra dell'*Angelicum* a Gazzaniga, il grande concerto del 1954 a Romano di Lombardia per il centenario del tenore Rubini con la partecipazione di Ferruccio Tagliavini e del soprano Sandra Baruffi; oltre agli *Usignuoli d'Olanda* che, nel 1959, presentarono a Calolziocorte il meglio del loro suggestivo repertorio.

3. Ma una fra le più importanti manifestazioni musicali della provincia si può certamente considerare quella costituita dalla formazione (avvenuta nel secondo dopoguerra), di alcune Corali locali che, nate senza pretesa alcuna da gruppi di giovani, hanno in breve raggiunto

un tale grado di perfezione, da essere considerate fra le migliori d'Italia e d'Europa.

E cominciamo dalla più anziana fra esse: quella del Coro *INCAS* di Fiorano al Serio, che ebbe inizio nell'ormai lontano 1949, quando un gruppo di giovani di quel centro valserianese, « ... per venire incontro alla necessità della propria indole ch'era soprattutto quella di cantare insieme... », si riunì, e formò il primo nucleo. Lo dirigeva il maestro Mino Bordignon: un giovane d'origine veneta, ma così compreso dello spirito della terra bergamasca, che non durò fatica a trasfondere la propria eccezionale sensibilità musicale in quella dei compagni.

Nacque così l'*Istituzione Nuova Corale Alpinistica Seriana*, senza pretese all'infuori di quelle di imparare i noti canti alpini e poi, a poco a poco, di farli propri, con le armonizzazioni originali che il Bordignon andava compiendo, adeguandole alla capacità ed al progressivo sviluppo della Corale.

Trascorsero due anni, e la sera del 7 aprile 1951, al Teatro *Donizetti* l'*INCAS* di Fiorano, ancora pressoché sconosciuta, si presentò per la prima volta al pubblico della città. Fu, quello, il primo lancio, del tutto riuscito, della Corale Valserianese. Scrivemmo, il giorno dopo, su *L'Eco di Bergamo*, fra l'altro, che « ... se i giovani di Fiorano al Serio vorranno considerare questo della serata d'ieri, al *Donizetti*, come il loro vero primo importante debutto: ebbene, procedano speranzosi e sicuri sulla loro strada, che esito migliore esso non avrebbe potuto ottenere; non solo, ma che nessun applauso sarebbe potuto riuscire più sincero, più spontaneo, diremmo anche più grato di quello che li ha accompagnati...» (aggiungendo poi che) «...il fermissimo equilibrio degli impasti e l'assoluto accordo di sensibilità raggiunto e più ancora perfezionato è tale, che ci permette di porre il coro *INCAS* al disopra di quelli che abbiamo fin qui avuto occasione di ascoltare ».

Tappe d'oro dell'*INCAS* furono quelle del terzo posto assoluto ottenuto nel Concorso internazionale del 1952 a Llanghollen (*Inghilterra*), e la trionfale accoglienza avuta al Salone del Circolo della Stampa di Milano, nel 1953, oltre alla conquista del trofeo posto in palio dalla *RAI* ne *Le Sempreverdi*, fra i massimi gruppi corali italiani, nel 1957; e nel 1958, la conquista del *Viotti d'Oro* per la Polifonia, assegnatole dalla *Società Quartetto* di Vercelli. Attualmente l'*INCAS*, in pieno fervore di attività, agisce sotto il patrocinio dell'Ente Provinciale per il Turismo di Bergamo, ed ormai da alcuni anni è stata prescelta quale esecutrice e presentatrice dei canti concorrenti al Comitato organizzatore del *Festival* Canti della Montagna di Varese.



Nell'ottobre del 1950, sentiamo parlare per la prima volta del nuovo Gruppo *Fior di Monte* di Zogno, che si presentò nel teatro di S. Giovanni Bianco, e che da quel momento diede inizio ad una vivace attività, che lo fece apprezzare, oltre che in città, anche fuori provincia. Così dicasi pure per i gruppi nati successivamente: l'*ICAV* di Valtesse, l'*IDICA* di Clusone, del quale sono recentissimi i concerti al Circolo della Stampa di Milano ed al Teatro alle Grazie di Bergamo (con il suo direttore Kurt Dubiewsky); e gli *Amici della Musica* di Comunnuovo: insigni continuatori tutti di una tradizionale corale e polifonica bergamasca che si esprimerà anche (come vedremo nel capitolo seguente), nei numerosissimi complessi locali per le esecuzioni di musica sacra.

4. Ma, come s'è detto, la più diffusa, la più accètta, la più gaia, fra le manifestazioni e le organizzazioni musicali esistenti nei centri della provincia, offerta apertamente a tutti, è certo quella delle Bande, pullulate numerose qua e là, anch'esse per venire incontro a necessità musicali vere e proprie che desideravano l'espressione aperta, festosa, e — perché no? — anche fragorosa del suono, sulle pubbliche piazze, per le vie, e prima anche (Dio le perdoni!...), nelle stesse Chiese, nelle quali le bande facevano i loro ingressi trionfali in testa ai cortei religiosi reduci dal giro per il paese, fino a che sopraggiunse la Riforma a troncare questi eccessi che, oggidì, sembra quasi impossibile che si siano verificati.

Dalle storie locali che dovrebbero essere d'obbligo per ogni Comune, si attende che un memorialista paziente, con la minuzia del tessitore, compia la storia delle bande della Bergamasca: compito, questo, che non dovrebbe risultare difficile, ma solamente lungo e tenace e soprattutto diligente. Soccorre, per quelle della Valle Brembana, lo studio a cura di Carlo Traini (*Musica e Musicisti in Valle Brembana*: Bergamo, *1945*): quella stessa Valle che, dal secolo scorso, con i suoi più antichi complessi molti dei quali, oggi, centenari, fu per tanti anni un ininterrotto festoso squillare di concerti. Ed ecco la più antica, quella di Almenno S. Salvatore, nata nel 1845, seguita da quella di Zogno (*1852*), e poi, nell'ordine, da quelle di Serina, Piazza Brembana e Valnegra, fino alle più recenti di Villa d'Almè, Oltre il Colle, Dossena, Berbenno, S. Giovanni Bianco, S. Pellegrino, Paladina,

Ponteranica... Ed ognuna d'esse reca una suggestiva storia di inizi, una patetica vicenda di sacrifici personali, di fervorose dedizioni di pochi, di problematiche riprese, dopo le inevitate crisi, di nobili rivalità, con le bande vicine, di grandi giornate per i concorsi provinciali e regionali. Ed ecco la Banda di Gandino, che a stare ad una lettera scritta nel 1819 dal famoso baritono Matteo Alberti al maestro Pontoglio organista di Santa Maria Maggiore ed insegnante di musica presso l'Istituto Musicale, sarebbe stata fondata in quello stesso anno, conseguendo così il primato di anzianità fra tutti i complessi della Provincia. E poi, la Banda di Antegnate, fondata con reconditi scopi rivoluzionari il 23 agosto del 1847 da Luciano Manara; quella di Martinengo, sorta nel 1848 con l'inconsueta denominazione di *Compagnia Filarmonica*, più volte sciolta e più volte ricostituita; quella di Ponte S. Pietro, che ha compiuto nel 1959 i novant'anni e che, all'inizio, superò brillantemente singolari vicissitudini di una incruenta lotta di secessione con una seconda banda, detta *de' Rossi*, che dovette poi cedere il campo; ed ancora, quella di Lovere, giunta nel 1959 al suo 116° anno di vita (la fondazione avvenne nel 1843), della quale fu per oltre trent'anni direttore il maestro Giuseppe Macario; per non dire di quella di Alzano pure quasi centenaria, di Nese, che ha compiuto i settantacinque anni nel 1956, di Gazzaniga e di Albino, nata nel 1892 ad opera del maestro Nespoli di Alzano Lombardo: espressioni tutte di persone, di enti, di gruppi che, oltre a non essere estranee all'anima più caratteristica del luogo, ne denunziarono le caratteristiche più singolari e permisero ogni volta a tutti gli abitanti di sentirsi un poco proprietà privata d'ognuno di essi: anche del più povero, del più negletto, cui erano inibiti teatri e sale di spettacolo, ma al quale non era negata l'ascoltazione della sua banda, sotto il cielo di tutti, nel cuore del paese, fianco a fianco con i suoi conterranei, in assoluta eguaglianza di posti d'ascolto ed in totale comunanza di intendimenti e di godimento.

Manifestazioni e concerti bandistici, oltre quelli, innumerevoli, locali? Senza risalire a tempi troppo lontani, ricorderemo il grande concorso regionale delle bande musicali di Lombardia, svoltosi a S. Pellegrino in tre domeniche successive nel settembre del 1911 e ripetuto poi nel 1928; i grandi concorsi bandistici organizzati dalla *Pro Clusone* nel 1952 (ai quali parteciparono le bande di Alzano, Zogno, Vertova, Colzate e Clusone) e nel 1957, che vide vincitori (nell'ordine) i complessi di Ranica, Gazzaniga, Pradalunga e Villa



d'Ogna a pari merito; oltre quelli fascinosi, in grande stile, con l'accoppiamento di due o più complessi, che mandavano in visibilio gli ascoltatori, per l'occasione riuniti in una solidarietà cui cedeva il passo la rivalità secolare.

E prima di terminare, non vanno dimenticate le conferenze d'argomenti musicali, talvolta con l'ausilio di musiche riprodotte ed a cura dei diversi Circoli di Cultura, tenute da Marcello Ballini a Ponte San Pietro, all'Accademia Tadini di Lovere, ad Albino, Trescore, Clusone, Ponte San Pietro, Celana, Dalmine, Nossa e Seriate, che non mancarono di recare il loro contributo alla passione locale per la musica d'opera e sinfonica.

## LA MUSICA SACRA

1. La Musica Sacra in città. Gli «*Amici della Musica Sacra*», la Cappella di S. Maria Maggiore, l'Associazione di S. Cecilia. La Casa Editrice Carrara. Il Seminario Diocesano.
2. Le Scuole corali cittadine. La Scuola primaria di Musica Sacra.
3. La Musica Sacra in Provincia.
4. Situazione e prospettive.

1. Un capitolo a sé merita l'attività della Musica sacra nella nostra provincia: attività che, se non dovrebbe rientrare, in verità, nel nostro assunto, soprattutto dedicato alla cronaca di pubblici avvenimenti musicali profani, non può essere tuttavia trascurata, proprio per una provincia come la nostra che fu (ed è considerata tuttora), una delle più attive, sensibili ed aderenti allo spirito della liturgia musicale, ed ognora in pronta osservanza alle disposizioni emanate.

Aggiungasi a ciò che una necessità della Riforma fu avvertita in Bergamo molti anni prima che venisse promulgato il *Motu Proprio*. Infatti, già nel 1880 si formava in Bergamo un gruppo di « *Amici della Musica Sacra* », allo scopo di introdurre una riforma di Diocesi. E' il preludio alla pronta e disciplinata adesione al movimento, che seguirà con la Riforma di Pio X.

L'ultima e definitiva esecuzione di musica secondo lo schietto stile teatrale, si può considerare quella avvenuta in occasione delle feste centenarie in S. Alessandro in Colonna, sotto la direzione del maestro Pizzi; e non mancò, in quell'occasione, chi la biasimasse apertamente. Ma ormai gli uomini ed i nuovi intendimenti erano pronti e con il maestro Guglielmo Mattioli (del quale, nel 1954, si è celebrato contemporaneamente il trentennio della morte ed il cinquantesimo dell'esecuzione del suo famoso Oratorio *L'Immacolata* scritto appositamente per il primo cinquantennio della Definizione del Dogma), l'applicazione della Riforma ha, nella nostra provincia e, soprattutto, nel cuore di essa, cioé la Cappella di Santa Maria Maggiore, un notevolissimo impulso.

Quali fossero le condizioni delle manifestazioni religiose musicali nel massimo tempio cittadino, lo riferiscono le cronache, con cerimonie che non mancavano certo di un alto grado di suggestività, ma che erano ben lontane da quello spirito liturgico che solamente la Riforma del 1904 avrebbe finalmente saputo e potuto consigliare ed imporre. La storia antica della Cappella di Santa Maria Maggiore (che risale alla metà del sec. XV) è indubbiamente interessante e non priva di fàscino. Alessandro Marinelli ricorda in un suo articolo che, seguendo l'evoluzione del gusto e dei complessi musicali e corali, alle masse dei cantori si aggiunse anche quella degli orchestrali; l'una e l'altra superarono, verso la fine dell'Ottocento, il centinaio di elementi, con la partecipazione, inoltre, di eccellenti solisti. Davano la propria opera di musicisti competenti e ricchi di una vigorosa ispirazione i diversi maestri di cappella: nel nostro periodo, dopo Simone Mayr, il Nini, lo stesso Amilcare Ponchielli, il Cagnoni e, più tardi, i maestri Pizzi, Mattioli e Donini. Le più importanti fra le celebrazioni rimanevano sempre quelle della Settimana Santa, nei giorni fra mercoledì e venerdì, con il *Mattutino delle Tenebre* e l'esecuzione delle grandi composizioni del Nini (il *Benedictus*), del Ponchielli (il *Miserere*), del Cagnoni (il *Christus factus est*), e delle *Lamentazioni di Geremia*, per tacere delle grandi Messe solenni delle maggiori festività, scritte appositamente da quei Maestri di Cappella, o di quelle funebri (prima fra tutte, quella dalla secolare tradizione in suffragio dei benefattori della Pia Congregazione caritativa), cui si aggiungevano le commemorazioni straordinarie di scomparsi illustri ed i grandi concerti sull'organo già celebre della Basilica.

Si deve poi ad Agostino Donini, negli anni in cui fu a capo della Cappella di Santa Maria Maggiore, quanto di meglio e di grande si veniva producendo nel nuovo clima della Riforma, con quelle esecuzioni polifoniche che nel suo intendimento si sarebbero dovute sviluppare sempre più, fino a portare Santa Maria Maggiore all'altezza delle più grandi Cappelle Basilicali. Forte della sua tempra di musicista e di direttore, egli non si peritò anche di condurre al di fuori della Basilica certe memorabili esecuzioni: memorabile, quella al Teatro Donizetti, dello *Stabat Mater* di Pergolesi, alla quale abbiamo accennato dianzi.

La promulgazione del *Motu Proprio* richiedeva, poi, che la primitiva associazione degli *Amici della Musica Sacra* si concretasse in una seconda, dal carattere più pratico, diffuso ed attivo, con particolare



riguardo alla provincia. Nasceva così l'*Associazione di S. Cecilia*, primo presidente della quale fu Mons. Andrea Castelli, che vi dedicò tutta l'energia e tutta la singolare intelligenza musicale di cui era in possesso. Opera fondamentale dell'Associazione fu quella della graduale istituzione delle numerose *Scholae Cantorum* in luogo del Contrappunto imperante fino al principio del secolo; convegni e congressi si sus-

Il comm. Vittorio Carrara, fondatore della omonima Casa Editrice di musica sacra.

seguirono ed un primo concorso, nel quale si poterono vedere i frutti raccolti, ebbe luogo nel 1911.

Né poteva mancare l'apporto, sempre nello spirito della Riforma, anche nel campo degli strumenti e dell'editoria. L'organo di Santa Maria Maggiore fu tra i primi ad essere trasformato in tubolare-elettronico; e molti organisti illustri cominciarono a tenervi concerti periodici. Nel campo dell'editoria sorgeva la *Casa Editrice di Musica Sacra* di Vittorio Carrara, che ben presto, con le sue edizioni accuratissime e pratiche, costituì uno dei mezzi più potenti di penetrazione e di difesa della Riforma. Attualmente, sotto la nuova denominazione di *Sorgente Musicale Carrara* e successivamente di Edizioni Carrara, è fra le più note ed apprezzate dell'intero mondo musicale cattolico.

I nuclei propulsori d'ogni attività della musica sacra, oggi, sono essenzialmente il Seminario, l'*Associazione di S. Cecilia*, e le varie Scuole, comprese quelle d'organo e di canto, nelle quali gli elementi più idonei si preparano per proseguire la buona battaglia. Una fra le figure più meritevoli, per l'attività svolta in Seminario sino al 1925, è certo quello del maestro Pietro Dentella, direttore della rivista *L'Organista Italiano* e uno fra i primi istruttori della Corale dell'Immacolata. Al suo insegnamento gli allievi non si limitavano semplicemente ad imparare, ma lo facevano con entusiasmo e con singolare profitto. Assertore convinto del canto gregoriano, le sue composizioni entrarono largamente nel repertorio dei canti chiesastici ed accademici della Scuola di canto del Seminario.

Dopo il passaggio del Dentella al Duomo di Milano, la direzione della Scuola del Seminario fu affidata, dal 1926 al 1928, a Don Ulisse Ziliotto, al quale seguirono, nell'ordine, don Giuseppe Moretti, don Abele Iseni e don Giuseppe Pedemonti.

Furono anni, quelli, in cui la Corale del Seminario occupò con onore, e più volte, il posto nel coro del Duomo e nelle cantorie di Santa Maria Maggiore. Né mancarono i migliori collaboratori, fra cui don Antonio Pezzotta (già direttore de *La Domenica del Popolo*), che per tre anni sedette all'organo a fianco di don Moretti; così come non va trascurata la memoria di esecuzioni di composizioni scritte appositamente per la circostanza; fra esse, nel 1921, le celebrazioni centenarie per il sesto centenario della morte di Dante; nel 1922, la commemorazione del 25° anniversario di fondazione della *Mutua Carità* fra il Clero Bergamasco, in cui venne eseguita una *Cantata* per soli e coro, scritta per l'occasione dal maestro Eugenio Mandelli su testo del professor d. Togni; nel 1925, la commemorazione del Concilio di Nicea con l'esecuzione della Cantata *Salvete Patres* di Dentella; nel 1926, la commemorazione del settimo centenario della morte di S. Francesco d'Assisi con l'esecuzione di una parte dell'Oratorio del padre Hartmann, « S. Francesco » (*Il Transito*); nel 1928, ricorrendo il XX anniversario della consacrazione episcopale di Mons. Marelli, ed inoltre volendosi commemorare le grandi figure di Alessandro Volta e di Alessandro Manzoni, fu eseguito un grandioso *Ecce Sacerdos* di Agostino Donini, diretto dell'Autore, cui si aggiunse la cantata l'*Alba*, scritta e diretta da don Ulisse Ziliotto. Né va dimenticata, nel 1931, in occasione del Giubileo sacerdotale di Mons. Marelli, l'esecuzione



di un Inno a S. E. Mons. Vescovo con accompagnamento di archi, opera di Daniele Maffeis.

Dopo il 1945 (anno in cui succedette alla direzione della Cappella il maestro don Giuseppe Pedemonti), anche le esecuzioni musicali del Seminario ebbero un rinnovato, lodevole impulso. Ricorderemo, per le principali, quella del 1946 nel XXV di sacerdozio di Mons. Patelli, in cui lo stesso don Pedemonti fece eseguire il suo *Inno Giubilare* per soli, coro, armonio e pianoforte, la cui composizione risaliva al 1935 per il XXV del Parroco di Sarnico; quella del 1949 in cui, commemorandosi il prossimo Anno Santo, fu eseguita la Cantata *La Porta Santa*, sempre di don Pedemonti, per coro e quattro voci maschili, con accompagnamento d'organo e di pianoforte; quella del 1954 (in commemorazione dell'Anno Mariano nel 1° Centenario della definizione del Dogma dell'Immacolata e del contemporaneo 50° anniversario del *Motu Proprio* di Pio X) in cui, dopo l'orazione ufficiale a cura di Mons. Ilario Alcini Presidente Generale dell'*A.I.S.C.*, furono eseguiti saggi musicali (gregoriani, polifonici e figurativi), sia di musiche precedenti che susseguenti alla Riforma, con grande interesse storico e critico.

Negli ultimi anni va ricordata l'esecuzione della Cantata *O Caritade* del maestro Donini (*anno 1956*), la grande Accademia in onore di S. E. Mons. Giuseppe Piazzi per il suo Giubileo Sacerdotale (*1958*), nella quale vennero eseguiti diversi brani per coro ed orchestra, fra cui il *Coena Domini* di Perosi, appartenente alla prima parte dell'Oratorio *La Passione secondo S. Marco*. Giova pure rammentare che dal 1950 in poi, riallacciandosi alle antiche tradizioni da decenni ormai in disuso, il Seminario ha introdotto nel suo anno accademico anche una solenne seconda accademia, in aggiunta all'unica prima esistente, che ha luogo verso la fine dell'anno scolastico come saluto agli Ordinandi che si accingono a lasciare il Seminario per l'inizio del ministero.

A ciò aggiungasi che (come in parte si è già detto), negli anni che intercorsero fra il 1926 ed il 1950, il coro del Seminario prestò servizio alcune volte nella Basilica di Santa Maria Maggiore, non esistendo in quel periodo una corale nella Basilica con continuità regolare, oltre che nello stesso Duomo.

2. Ma a fianco della Scuola del Seminario, si mantengono in notevole efficienza le diverse altre Scuole corali presso le principali parrocchie e basiliche. E cominciamo da quella di Santa Maria Mag-

giore, alla quale si è già accennato per il periodo antico, e che ebbe a subire l'interruzione di quasi un venticinquennio, come s'è detto. Nell'anno 1950, per incarico dell'avv. Camillo Fumagalli allora Presidente dell'ECA (cui, com'è noto, la Basilica appartiene), veniva ricostituita, presso Santa Maria Maggiore, una Scuola Corale dallo stesso maestro Don Giuseppe Pedemonti. A tutt'oggi, essa risulta composta di venticinque uomini e di trenta voci bianche (fanciulli). Il suo direttore, maestro don Pedemonti, nulla ha tralasciato, con un diuturno e paziente lavoro condotto in profondità, affinché il grado di preparazione del complesso risultasse subito efficiente, e soprattutto badando a ritrovare costantemente le nuove voci (*bianche*) in sostituzione di quelle in evoluzione, perché la corale non venisse mai a risultare diminuita nei propri organici. Così oltre alla formazione di un normale repertorio con musiche d'alto valore, con motetti polifonici, *Le Sette Parole* di Donini e quelle di Vittadini, la *Missa Eucaristica* di Perosi, le *Messe di Requiem* di Casimiri, Forlotti, ed altri insigni compositori, il Direttore si preoccupò di far affrontare anche delle novità. E queste, in degne esecuzioni, furono, fra le altre, la *Missa Quasi Arcus* del maestro Federico Caudana; la *Missa Jubilaei* del Bartolucci; la *Missa in honorem S. M. Visit. Paup.* del Somma, oltre alla *Missa Tu Gloria Jerusalem* ed a *Le Sette Parole di Cristo in Croce*, ambedue dello stesso don Pedemonti.

La principale delle Scuole corali cittadine, e probabilmente anche la più antica dopo quella della Basilica di Santa Maria Maggiore, risulta quella dell'Immacolata. Non appena pervenne da Roma lo storico documento del *Motu Proprio*, vi fu chi, presso quell'importante Oratorio sorto da poco, pensò alla istituzione di una scuola di canto propriamente detta, dotata di statuti e di regolamenti propri, con un maestro regolarmente stipendiato dall'Oratorio, che un giorno sarebbe dovuta diventare la stessa Cappella Musicale della Chiesa Prepositurale di S. Alessandro in Colonna. Si trattò del Greppi, persona neppure fornita di particolari cognizioni musicali, ma che aveva tosto intuito tutta l'importanza di una simile istituzione, per la più popolosa Parrocchia della città.

Chi desideri una storia in sintesi della Scuola di Canto dell'Immacolata, non ha che da leggere l'articolo che il sac. don Giuseppe Vergani scrisse sul *Numero unico* pubblicato dalla Libreria Greppi nel 1928, quando se ne celebrò il venticinquesimo della nascita. Vi troverà, accanto ai direttori che si susseguirono dalla fondazione (nel



l'ordine, i maestri Pietro Dentella dal 1904 al 1925; Vittorio Carrara dal 1925 al 1933, Guido Gambarini dal 1934 al 1944, Alfredo Mostosi dal 1944 al 1947, ancora Guido Gambarini dal 1949 al 1955, e don Egidio Corbetta dal 1956 a tutt'oggi), collaboratori volontari ed appassionati, alcuni dei quali oggi celebri, quali i maestri Vittorino Baccanelli, Silvio Scuri, Giuseppe Conca, Achille Bedini, Alessandro Esposito, P. Luigi Rossi, Gino Zanoni, P. Luigi Benedetti ed Ottavio Minola, cui si aggiunsero anche saltuariamente elementi illustri quali il baritono Gino Vanelli, il tenore Giuseppe Nessi, ed il regista Enrico Frigerio.

I riconoscimenti unanimi che affluirono immediatamente alla Scuola, poco dopo la sua formazione, sono segnati nel suo albo d'oro dal concorso diocesano indetto a Bergamo nel 1907 dalla Società Diocesana di S. Cecilia, nel quale vinse il 1° premio con medaglia d'oro di 1° grado, a quello Nazionale del 1913 (presidente Arrigo Boito), indetto a Milano nel 1913 per le onoranze verdiane, in cui riportò il 2° premio, a molti altri, che dimostrarono chiaramente che il Greppi, con i suoi, avevano chiaramente inteso lo spirito della scuola, sintetizzato in quella frase dello stesso Greppi: « ... la scuola di canto dover essere e sempre doversi considerare come la prima fra le istituzioni dell'oratorio, come la beniamina del suo cuore, e che qualsiasi sacrificio ci si doveva imporre, pur di mantenerla e farla prosperare... ».

Una rassegna delle esecuzioni, anche solo le maggiori, della Corale dell'Immacolata, richiederebbe parecchie pagine. Basterà rammentare che la Corale svolse (e svolge tuttora) con lodevole continuità, una normale attività, che la vede in funzione per non meno di una quindicina di volte all'anno: dall'Epifania, all'Accademia di premiazione, alle funzioni di preparazione alla Pasqua, al Patrocinio di S. Giuseppe, alla Pentecoste, alla chiusura dell'anno oratoriano, ed ancora, al Corpus Domini, al S. Cuore, alla festività di S. Alessandro, a quella *Mater Salvatoris*, all'apertura dell'anno oratoriano, alla Madonna del Patrocinio, all'Immacolata ed al Natale. Si ricordano le grandi esecuzioni nei periodi in cui la diressero i suoi primi illustri maestri, dal Dentella, all'attuale don Corbetta, non limitate solamente alla Parrocchiale di S. Alessandro, ma proiettate anche fuori, sia nelle principali basiliche della città, come a quelle della Provincia ed anche oltre i suoi confini, venendo toccate sedi come Lodi, Pavia, Casalpusterlengo, per celebrazioni eccezionali.

E le altre Corali cittadine? Ecco quella di Borgo Canale (non potremo certo elencarle tutte), fondata nel 1923 dal parroco don Luigi Zoppetti, con il quale collaborò il maestro dei cori Giacomo Fumagalli, immaturamente scomparso nel 1959, e che, anche in occasioni profane, prestò la propria opera con un complesso forte d'oltre un centinaio di elementi misti, per le onoranze donizettiane del 1948, i concerti straordinari al Seminario, per l'esecuzione della *Cenerentola* di Berlendis al *Donizetti*, oltre al lancio di giovani elementi di provato valore, come il baritono Virgilio Carbonari; quella di Borgo S. Caterina, alla quale danno la propria opera il maestro Vitali ed il fratello don Giovanni; quelle di Santa Maria delle Grazie, oggi notevole soprattutto per un buon gruppo di *Pueri Cantores*, ed alla quale collaborarono, per l'addietro, il curato don Giovanni Bellini e l'organista Mario Sbordone; quella di Borgo Palazzo, diretta da Pierluigi Rossi. Né vanno dimenticate le accuratissime, suggestive esecuzioni alla *Messa dell'Artista* che, su iniziativa de *L'Eco di Bergamo* nella persona del suo Direttore Mons. Andrea Spada, ha luogo ormai da cinque anni presso la Chiesa di S. Spirito, ed alla quale collaborano soprattutto, con i loro complessi, i maestri Gambarini, don Corbetta, Rossi, don Pedemonti ed altri; per tacere dell'affiatato coro delle Orfanelle dell'Istituto Palazzolo di via S. Bernardino, anch'essa ormai oltre i cinquant'anni di vita, al quale diedero e danno la loro opera fattiva i maestri Donini, Baccanelli e Guido Gambarini: quest'ultimo, ivi ormai da venticinque anni.

Ma fra le opere di maggior rilievo tese alla preparazione attraverso un coscienzioso insegnamento, è certo la *Scuola Primaria di Musica Sacra* che, fondata nel 1923, ha testé compiuto i trentasei anni di vita operosa e fattiva. Sorta con l'intendimento pratico di formare adatti organisti per il culto parrocchiale, trovò in Bergamo pronta rispondenza, come città che era stata culla delle più grandi case organarie, alcune delle quali celebri in tutto in mondo come i Serassi, i Bossi, i Locatelli e l'attuale Piccinelli. Scopo fondamentale della Scuola Primaria è quello di non lasciare prive le chiese della città e della provincia di organisti preparati, affinché la sacra Liturgia abbia il suo pieno sviluppo, secondo i cànoni della Riforma.

Nella *Scuola Primaria* esistono cattedre di armonia, pianoforte ed organo moderno a due tastiere, con insegnanti tutti diplomati nelle varie specialità, che hanno riscosso alti consensi da parte di organisti illustri. Il suo programma di formazione artistico-liturgica comprende due sezioni (maschile e femminile), con una presenza di allievi che si



mantiene sulla cinquantina. I suoi fondatori (Mons. dott. Angelo Crivelli e Vittorio Carrara), le diedero vita pochi anni dopo la fine della prima guerra mondiale, in attuazione dei principi ceciliani e per affermare la necessità che gli organisti da chiesa non debbano mantenersi al rango di dilettanti, ma che debbano essere in possesso di un'adeguata preparazione tecnica e liturgica.

Per festeggiare il 25° di fondazione della Scuola, *La Domenica del Popolo*, nella persona del suo direttore, don Antonio Pezzotta, indisse nel 1948, con la Commissione di Musica Sacra, un concorso fra le scuole di canto della Diocesi, che vide prima assoluta la Scuola di Albino, seguita da quelle di Nembro, Gazzaniga, Vertova e Clusone, oltre che da altre, con menzioni inferiori, per un complessivo numero di diciotto.

3. Una rassegna dell'attività musicale sacra in provincia risulta tanto più indaginosa, in quanto si è tuttora privi di annuari che riportino, sull'argomento, dati e statistiche precise. Da un sommario calcolo (fornitoci dal maestro don Giuseppe Pedemonti), si può calcolare che più di cento parrocchie siano oggi in possesso di gruppi corali più o meno efficienti, la maggior parte dei quali sono formati da gruppi misti uomini e voci bianche di fanciulli; fanciulle più raramente; alcuni, solo con gruppi di *pueri cantores*, o addirittura solo con un coro femminile.

Di alcune di esse, tuttavia, occorre compiere una sia pur rapida rassegna, dato il maggior rilievo assunto in questo campo. E cominciamo da quella di Seriate: fondata verso il 1910 da Vittorio Carrara e proseguita dal maestro Noris; complesso notevolmente numeroso, fino a raggiungere i 150 elementi (tra uomini, donne e bambini), svolge una molteplice attività sacra, accademica e teatrale, ottenendo nel corso della sua carriera tre medaglie d'oro e vari riconoscimenti minori. Ecco poi quella di Gandino, che risale all'inizio del secolo, e che diede la propria opera non solamente per musiche sacre ed accademiche, ma altresì teatrali, allestendo, per queste ultime, le operette *Salvatorello* e *S. Tarcisio*. In occasione dell'ultima festa di S. Cecilia, nel 1959 la locale *Schola cantorum* ridiede vita ad un'antica tradizione con la partecipazione dei due cori femminile e maschile; in particolare quest'ultimo che, diretto da don Ponziano Piccinali e con la collaborazione dell'organista Canali, eseguì in Basilica musiche di Perosi. Né vanno trascurate le scuole di Clusone, Desenzano, Brembate Sopra alla quale collaborarono, come accompagnatori, parecchi maestri nelle più

solenni celebrazioni (Gambarini, Esposito, Benigni, don Pedemonti, ecc.); Telgate, Villa d'Almè, Grumello del Monte, Trescore, Nembro, Martinengo, Serina, Gorlago, Chiuduno, Ranica, che collabora anche con l'eccellente banda locale, eseguendo musiche da concerto, Alzano Maggiore, che don Dorati regge da venticinque anni e che eseguì più volte lo *Stabat Mater* di Perosi con organo, orchestra e coro; ed ancora, Leffe, Sarnico, Gazzaniga (quest'ultima, formata da due complessi, uomini e ragazzi per esecuzioni liturgiche, diretta da Aquilino Belotti); Albino (diretta da Renato Belloli, che conta nel suo più recente attivo, oltre alla commemorazione del 50° della corale, avvenuto nel 1950 sotto il maestro Leone Noris, numerose esecuzioni in città ed in provincia, un grande concerto imperniato su un programma di composizioni dei maggiori polifonisti e madrigalisti del Cinque e del Seicento, una recentissima esecuzione del 22 novembre 1959 nel Duomo della città, in occasione della celebrazione del S. Crocifisso con la Missa *Glorificamus Te* a 3 e 4 voci dello stesso Belloli, il quale mantiene la corale nella scia di una illustre tradizione e di una più illustre carriera, che le fece conseguire già il traguardo di un primo premio nella categoria del concorso diocesano del 1913, di un altro premio speciale nel canto gregoriano, cui si aggiunsero altri due primi premi: uno nel 1922 ed un secondo nel 1949 in occasione dell'anzidetto concorso fra le scuole di canto della Diocesi indetto dal settimanale *La Domenica del Popolo*.

La nostra rassegna è, certo, molto incompleta, poiché decine di parrocchie mancano in essa, alle quali pur dovremmo dedicare qualche parola. Un accostamento con le antiche esecuzioni ci porta a segnalare quella avvenuta a Zanica il 14 marzo 1882 di una *Messa da Requiem* di G. B. Rossi a piena orchestra con il tenore Pasini ed il basso Milesi; quella della Chiesa delle Salesiane ad Albino il 2 luglio del 1884, con una Messa all'*unissono*, con *a soli* di basso, del maestro Luigi Cristini; quella di Chignolo d'Isola nell'aprile del 1888, dove fu eseguita musica sacra del maestro Previtali; tutte queste, diciamo, con quelle più recenti, ormai innumerevoli. Ed anche qui, a volo d'uccello, segnaliamo Ghisalba, esemplare nel canto gregoriano; Zogno con la sua corale « Don Carlo Pansa », che commemorò il 50° di vita nel 1951; la celebrazione del 25° di fondazione di quella di Comunnuovo, con la esecuzione della Messa da Requiem a 3 voci virili ed organo di Aldo Nessi; le musiche di Guido Gambarini per le Sante Capitanio e Gerosa a Treviglio, pure nel 1951; la *Messa a 3 voci dispari* sempre del



Gambarini eseguita al Congresso Eucaristico di Chiuduno a quel Pontificale vespertino... e mille e mille altre pregevoli, raccolte e riuscite manifestazioni musicali, che possono indicare quanta strada è stata compiuta e con quale vantaggio, per un sempre maggior incontro liturgico fra la musica e le sacre funzioni.

Ma accanto alle voci dei complessi che si elevano a Dio nelle belle chiese bergamasche, accompagnate dagli accenti dei numerosi organi quasi tutti di produzione nostra, non vanno dimenticate le celebri campane, per le quali la nostra terra è famosa e per cui l'intera Diocesi va considerata fra le più note, e non solo d'Italia, ma di tutto il mondo: richiami sonori e suggestivi che si ripercuotono e si rispondono placici ed esultanti, dalla montagna alla pianura, dalla collina alla città, in accenti sereni, squillanti, ricchi essi pure di quella fede radicata, viva ed operosa, che fu e rimane ancor oggi onorevole e benedetto primato della nostra gente.

4. Superata la metà del secolo, l'attività musicale sacra della nostra provincia appare in pieno rigoglio. Accanto ad un fecondo risveglio nell'associazione di S. Cecilia, con uno schietto superamento di campanilismo per una più ampia collaborazione nazionale, enti ed uffici lavorano assiduamente. E così, accanto alle scuole anzidette, ecco la Commissione per la Musica Sacra (presieduta da Mons. Andrea Castelli e della quale fanno parte insigni musicisti come i maestri Arnoldi, Benedetti e Scuri); ecco la Commissione Diocesana di S. Cecilia per il canto sacro, presieduta dall'Ordinario, costituita dai più appassionati, fra i Sacerdoti, che hanno dato e tuttora danno la propria opera per la Musica Sacra: il canonico dr. Angelo Crivelli, direttore della Scuola Primaria; l'Assistente all'*UCAI* e direttore del *L'Eco di Bergamo*, Mons. Andrea Spada; i maestri don Giuseppe Pedemonti e don Egidio Corbetta; il sac. Giacomo Moretti; il sac. Antonio Pezzotta, il sac. Emilio Manenti, ed a Segretario ed Ispettore l'attivissimo sac. dr. Felice Cavagna. Lavorano poi, in stretta collaborazione, l'Ufficio Diocesano Oratori e l'Associazione Diocesana *Pueri Cantores*, ai quali, in un con l'Ufficio Diocesano per la *Musica Sacra*, si devono le due più importanti iniziative di questi ultimi anni: il corso per maestri di coro, tenuto al Salone della *Fuci* nel 1958 dal maestro Mino Bordignon; e quell'altro, presso il Teatro alle Grazie, tenuto dai maestri don Egidio Corbetta e P. Luigi Benedetti. E' tutto un piccolo esercito specializzato di direttori, di organisti, di cantori, che ritrova il suo centro dal quale provengono gli stimoli ed il controllo per tutto quel

vasto ed infaticabile lavoro di aggiornamento, del quale è portavoce incessante il periodico ufficiale *La Vita Diocesana*, e di cui si sono avute specifiche conferme nel recentissimo volumetto *Pregherete così*, largamente diffuso in Diocesi. Alle prospettive del domani, alle ognora accresciute esigenze e soprattutto agli impegni della Riforma, la terra bergamasca va incontro con fiduciosa e competente coscienza, che costituisce la garanzia maggiore di riuscita per il domani.



## CONCLUSIONE

La nostra rassegna dei cent'anni di musica nella terra bergamasca è giunta al termine. Ma il cammino dell'arte continua. Accanto alla scomparsa della triade dei decani fra i musicisti bergamaschi avvenuta nel dopoguerra (Achille Bedini, Alessandro Marinelli e Guido Zavadini, ai quali si può aggiungere anche il valoroso violinista Guido Prestini), e sull'esempio da essi lasciato, la schiera dei viventi prosegue per una via, che per molti è già divenuta illustre. Anche qui, sovrasta il pericolo della dimenticanza di nomi degni. Per tutti, ecco, fra i maestri direttori d'orchestra Gianandrea Gavazzeni, ormai al vertice d'una carriera fra le più intense ed operose che mai si siano registrate in questo campo, dopo di essere filtrato attraverso le più eclettiche esperienze dell'arte; Adolfo Camozzo, dal 1949 direttore del Teatro di Stato di Ankara in Turchia; Tino Cremagnani, dei cui natali Treviglio è orgogliosa. Fra i maestri di cori, Giuseppe Conca, Roberto Benaglio e Gino Zanoni, che i maggiori Enti teatrali e radiofonici si disputano; fra gli organisti ed i maestri di cappella dalla risonanza internazionale, Pietro Dentella, Alessandro Esposito e PierLuigi Benedetti; fra i cantanti, dei quali la nostra terra è sempre stata ricchissima, Giuseppe Nessi con i suoi quarant'anni di *Scala* e che, ora, ha al fianco colui che ne accoglierà più direttamente l'eredità, Virgilio Carbonari; ed ancora, Carla Gavazzi, Sandra Baruffi, Luigi Carrara, Teodoro Rovetta, oltre a molti altri. Fra i pianisti, che hanno già toccato le più alte esperienze di concorsi e di concerti pubblici, Ottavio Minola, Elena Cella, Francesco Manzoni e Franca Maffi; fra i docenti, infaticabili e modesti, Roberto Casiraghi, il Maffeis, il Mazzoleni, il Legramanti, il Nessi, il Cesati, il Gambarini, la Calderani, la Ghislandi, il Lorandi, il Rossi, lo Scarpanti, il Benigni; fra i giovanissimi, quella Eugenia Marini che nel 1955 vinse per la terza volta consecutiva (a nove anni d'età) il 1° premio al concorso nazionale di fisarmoniche, al quale l'aveva presentata il maestro Ravasio. Ma molti e molti altri nomi urgono e bussano alla porta — non dimentichiamo che la nostra

trattazione si arresta a tutto il 1959 — e già si sono incamminati sulla via dell'infaticato scorrere dell'attività musicale della nostra terra: coloro, ai quali è affidata la gelosa conservazione di una tradizione, che poche province hanno così àlacre, così fervida, così validamente operante, e nella quale confluiscono in misura tanto cospicua elementi di genialità e di proba e costante laboriosità.

Il 18 marzo del 1957, in una conversazione tenuta al *Rotary Club*, l'avv. Francesco Speranza, presidente dell'*ECA*, annunziava per la prima volta ch'era allo studio la costituzione di un « Centro di

Il maestro dei cori Giuseppe Conca.

Il maestro dei cori Roberto Benaglio.

Studi donizettiani » la cui segreteria, dal 1° luglio dello stesso anno, veniva affidata a Marcello Ballini, con l'approvazione dell'Amministrazione Comunale. Nel gennaio dello stesso anno, l'Istituto Musicale *Donizetti* era passato al Comune, assumendo la nuova denominazione di *Civico Istituto Musicale Donizetti*, ed imprendendo quella più logica via, ch'era stata concordata per donargli una veste più consona e più proporzionata alle accresciute esigenze, oltre che alla sua importanza storica d'uno fra i più antichi Istituti musicali d'Italia.

Prima che il 1959 avesse a terminare, è andata trapelando una notizia, alla quale non dovrebbe mancare di seguire l'auspicata realizzazione. A cura del locale Sindacato Orchestrali, è in studio la formazione di un'orchestra stabile cittadina, che raccoglierebbe i migliori elementi professionisti, e che coopererebbe ad accrescere in dignità la fisionomia musicale della città, da sempre priva di complessi stabili autonomi del genere. Auguriamoci che, al più presto, il desiderio possa trasformarsi in realtà operante e concreta, e che all'iniziativa arrida tosto quella fortuna che i suoi componenti sapranno meritare.



## Nota bibliografica

Le ricerche per la rassegna di questi « Cento anni di musica » sono state condotte essenzialmente su elementi di cronaca, tratti dai periodici del tempo, non esistendo o venendo a mancare quasi totalmente (e, si direbbe anche, inspiegabilmente), archivi ordinati ed aggiornati di enti, teatri ed associazioni. Dopo il 1880, con la pubblicazione del quotidiano *L'Eco di Bergamo*, le indagini si sono potute avvalere di un nuovo ausilio; ma anche codesto, almeno fino al termine del secolo, quasi sempre precario.

Valga, ad esempio dell'esattezza cronachistica del tempo, questa sequenza. Su un numero del giornale, si legge: « ... Questa sera, al *Riccardi, recita...* » (non si sa di che e con chi). Sul numero seguente: « ... Non possiamo pubblicare il resoconto dello spettacolo di ieri, non avendovi assistito, dato che poco ci intendiamo di musica. Ma un amico, assai "intendente", ci ha promesso alcune note, che pubblicheremo... ». Terzo numero del giornale: « ... Non siamo in grado di pubblicare le note promesse, perché l'amico non le ha inviate, malgrado la promessa... ».

Per i Teatri, abbiamo accennato, all'occasione, agli studi del Dolci, del Pinetti e del Pelandi. Ausilio saltuario è stato quello offerto dalle effemeridi contenute negli almanacchi e negli annali, quali quello di *Storia patria*, pubblicato dal 1814 al 1892, ma con il regolare diario quotidiano solamente nell'ultimo venticinquennio; oppure il *Diario-guida* del Carnazzi (dal 1893 al 1927), o La *Nuova Strenna Bergamasca* della *SESA* dal 1881 al 1891, con qualche tentativo di ripresa nel nuovo secolo.

Per gli ultimi cinquant'anni, oltre le cronache fattesi più circostanziate e precise, hanno soccorso i tenaci ricordi personali di un

appassionato gruppo di viventi ai quali rivolgo, collettivamente, la mia più viva gratitudine, pregando che mi sia consentito di non pubblicare i singoli nomi nel timore di arrecare torto a qualcuno con inevitabili dimenticanze. Un eventuale prossimo aggiornamento si avvarrà, riconoscente, di tutti i consigli e di tutte le correzioni che, cordialmente, attendo fin d'ora, a completamento ed a modifica dell'attuale fatica.

Un particolare ringraziamento alla sig.na Dora Coggiola della Civica Biblioteca, per la collaborazione generosamente concessa nella raccolta del materiale iconografico e nel rintraccio di elementi bibliografici.

Bergamo, 31 dicembre 1959.



## BIBLIOGRAFIA MUSICALE TASSIANA

Proprio al termine dei « Cento anni », un cospicuo studio di bibliografia musicale è venuto ad arricchire la sterminata bibliografia tassiana ne « La raccolta tassiana della Biblioteca Civica *Angelo Mai* » di Bergamo, edita a cura della Banca Piccolo Credito Bergamasco, pubblicata dalla Commissione Amministratrice della Biblioteca Civica, e stampata coi tipi delle Scuole Professionali « T.O.M. » (Bergamo, *TOM* 1960, Pgg. 705-716, nn. 4072-4111).

Trattasi di un diligente repertorio bibliografico di tutto ciò che, giacente nella raccolta tassiana della *Civica*, abbia attinenza in musica con la vita e le opere del poeta, suddiviso in sei sottosezioni: Opere musicali su testo della *Gerusalemme Liberata* (nn. 4072-4073); Opere musicali su libretto tratto dalla *Gerusalemme Liberata* (nn. 4074-4084); Testo di rime musicato (nn. 4085-4086); Testo dell'*Aminta* musicato (nn. 4087-4088); Opere musicali su libretto tratto dalla *Aminta* (nn. 4089-4090); Opere musicali ispirate alla vita di Torquato Tasso (nn. 4091-4111). Lo si riporta integralmente qui di seguito con il benestare cortese della Direzione della « Civica »:

### OPERE MUSICALI SU TESTO TRATTO DALLA GERUSALEMME LIBERATA

Stampe

1846

4072. BARKAROLLA *z Jerozolimy Wizwolonéj Tassa.* (Barkarolla gondolierow Weneckich).
In: *Jerozolima Wizwolona przeklad Ludwika Kaminskiego.* (Warzawa, 1846), vol. I.
[Spartito musicale. Canto I, st. 1, parole della trad. di Ludwik Kaminski, musica di anonimo. V. n. 935].

1895

4073. FRAMMENTO *epico sulla Gerusalemme Liberata per grande orchestra, musica del M° G. Minguzzi.* Ferrara, Bresciani, 1895, -16°, pp. 4 nn. « Onoranze a T. Tasso; Serata di gala al Teatro Comunale il 12 maggio 1895 ».
[Testo poetico. Canto IV, framm.].
MINGUZZI, G.
[V. n. 4073].

## OPERE MUSICALI SU LIBRETTO TRATTO DALLA GERUSALEMME LIBERATA

### I — Manoscritti

#### 1) Copie

4074. BRUNI, ROSA AGNESE. *La recuperazione del S. Sepolcro di Gerusalemme per le vittorie di Goffredo. Oratorio.*
[Trascrizione del libretto fatta da L. Locatelli; originale (sec. XVII) a Napoli, Bibl. Nazionale].

#### 2) Riproduzioni fotografiche

4075. DONIZETTI, GAETANO. *Armida e Rinaldo. Duetto.*
[Spartito musicale. Originale a Parigi, Conservatorio Musicale, proveniente dalla lezione Malherbes].

### II — Stampe

4076. ABATI, ANTONIO. *Oratione d'un Capitano à suoi Soldati, per incoraggiarli alla battaglia. Tratta in qualche parte della Gierusalemme del Tasso. Musica.*
In: ABATI, A. *Poesie Postume, dedicate al Card. Flavio Chigi.* Bologna, 1671), pp. 208-210.

4077. BAOUR-LORMIAN, PIERRE-MARIE-FRANÇOIS-LOUIS. *Jérusalem Délivrée. Opéra en cinq actes, représentée sur le Théatre de l'Académie Impériale de Musique le 15 septembre 1812, seconde édition conforme à la représentation.* Paris, Rouillet, 1812, -16°, pp. VIII, 56.



[Libretto d'opera. Musica di Persuis; balletti della composizione di Gardel].
CAMPANA, INNOCENTE.
[V. n. 4081].

4078. CORTESI, ANTONIO. *La Gerusalemme Liberata, azione mimica coreografica in 6 parti. Da rappresentarsi nel R. Teatro il Carneval-Quaresima* 1853. Torino, Fodratti, (1853), pp. 61-69.
[Libretto d'opera. La maggior parte della musica fu scritta espressamente dal M. Viviani].

4079. LEBOEUF. *Renaud, tragédie lyrique en trois actes, représentée par l'Académie Royale de Musique le 28 février* 1873. *Paris,* Lormel, 1783, -8°, pp. 56.
[Libretto d'opera. La musica è di Antonio Maria Gaspare Sacchini].
LULLI, GIAMBATTISTA.
[V. n. 4082].

4080. MOROSINI, LIVIO. *Armida e Rinaldo, ballo eroico diviso in tre atti, da rappresentarsi nel Teatro di Apollo nel Carnevale dell'anno* 1826. Roma, Puccinelli, (1826), -16°, pp. 12.
[Libretto d'opera].

4081. PIATTI, V. *Gerusalemme Liberata: Primo episodio della tetralogia: Olindo e Sofronia, musica di Innocente Campana.* Dattiloscritto, cc. 52.
[Libretto d'opera].

4082. QUINAULT, PHILIPP. *Armida, tragédie en cinq actes, musique de Lully, représentée par l'Académie Royale de Musique le 15 février* 1686.
In: QUINAULT, PH. *Chef-d'oeuvres Lyriques.* (Paris, 1791), pp. I-IV, 3-51 (vol. I, 3ª numerazione).
[Libretto d'opera].

4083. ROGATI (DE'), FRANCESCO SAVERIO. *L'Armida Abbandonata, dramma per musica.* Colle, Martini, 1785, -16°, pp. 62.

4084. ROSSINI, GIOACCHINO. *Armida, dramma tragico in tre atti, Armida, Grosse Zauber-Oper in drey Aufzügen, Musik von J. Rossini, Klavierauszug.* Leipzig, Breitkopf und Hartel, s. d., -8°, (mm. 237x330), pp. 140, n. 3841.
[Spartito musicale con testo italiano e tedesco].

SACCHINI, ANTONIO MARIA GASPARE.
[V. n. 4079].

VIVIANI, V.
[V. n. 4078].

## TESTO DI RIME MUSICATO

### STAMPE

4085. GAVAZZENI, GIANANDREA. *Quattro madrigali del Tasso musicati per voce di soprano e pianoforte. Tema con variazioni:*

I: *Al Cane di Madonna* [S'andasse Amore in caccia].

II: *Nella partenza d'un amico ad istanza della donna di lui* [Notte, che stendi intorno].

III: *Per una zanzara morta in seno di Madonna* [Tu moristi in quel seno].

IV: *Sdegno amoroso* [Arsi, mentre a voi piacque].
Milano, Carisch, 1937, -4°, pp. 14, n. 18844.
[Spartito musicale. Dedica autografa a L. Locatelli].

4086. VERETTI, ANTONIO. *Due Canti del Tasso per Canto e Pianoforte.* Milano, Carisch, 1929, -4°, pp. 8, n. 15748.
[*Mentre in grembo alla madre Amore un giorno*, e *Qual rugiada, o qual pianto.* Spartito musicale].

## TESTO DELL'AMINTA MUSICATO

### I — Manoscritti

4087. GAVAZZENI, GIANANDREA. *Quattro Intermedi dell'Aminta di T. Tasso musicati per baritono e orchestra.*
[Partitura, in folio, pp. 70].

### II — Stampe

4088. RUTA, MICHELE. *Musica per l'Atto I dell'Aminta.*
In: *Accademia Pontaniana. Atti, vol.* XXIII. Napoli, 1893, studio XIV.
[Spartito musicale. V. n. 1938].



## OPERE MUSICALI SU LIBRETTO TRATTO DALL'AMINTA

### STAMPE

4089. GLUCK, CHRISTOPH. *Aminta, favola boschereccia, rappresentata in Firenze nel giardino di Boboli il 29 giugno 1939 in occasione delle nozze delle LL. AA. RR. Irene di Grecia e Danimarca e Aimone di Savoia-Aosta.* s. n.t., cc. 23 nn., fig.
[Sunto della favola in italiano, francese, inglese e tedesco].

4090. PIGLIA, GIACOMO. *Aminta. Ballo pastorale in quattro scene, da rappresentarsi in Bergamo l'anno* 1821. Bergamo, Natali (1821), -16°, pp. 8.
[Libretto d'opera].

## OPERE MUSICALI ISPIRATE ALLA VITA DI TORQUATO TASSO

### STAMPE

4091. CALONNE (DE) P. F. *Pressentiment du Tasse.*
In: *Mozart des Dames, Recueil Lyrique,* (s. l., s. d), -4°, pp. 141-142.
[Romanza; musica di L. Jadin].

CALVANO, N.
[V. n. 4108].

4092. DONIZETTI, GAETANO. *Torquato Tasso, Melodramma in tre Atti di Giacopo Ferretti, musica del M. G. Donizetti e dal med. dedicata alle tre Città Bergamo, Sorrento e Roma, ridotta con accompagnamento di Pianoforte da G. Moro.* Milano, F. Lucca, -4°, pp. 254.
[Spartito musicale].

4093. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melo-dramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Valle nell'autunno dell'anno* 1833. *Musica di Gaetano Donizetti.* Roma, Puccinelli, 1833, -16°, pp. 68.
[Libretto d'opera, v. n. 4092].

4094. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro d'Angennes nella primavera dell'anno* 1834. Torino, Derossi, 1834, -16°, pp. 70.
[V. n. 4093].

4095. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro in via della Pergola l'autunno del* 1834. Firenze, Giachetti, 1834, -16°, pp. 48.

4096. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti.* Perugia, Balducci, 1836, -16°, pp. 52.

4097. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Filarmonico la primavera dell'anno* 1836. Verona, Bisesti, 1836, -16°, pp. 48.

4098. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro alla Canobbiana la primavera* 1837. Milano, Pirola, 1837, -16°, pp. 52.

4099. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Comunale l'autunno dell'anno* 1837. Bologna, Della Volpe, 1837, -16°, pp. 60.

4100. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti ristampato.* Bologna, Tip. Belle Arti, 1837, -16°, pp. 56.

4101. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro di Brescia il Carnevale* 1838-39. Milano, Truffi, 1838, -16°, pp. 64.

4102. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro della Società il Carnevale* 1838-39. Bergamo, Crescini, 1839, -16°, pp. 60.

4103. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro di Società nella primavera* 1842. Gorizia, Paternoli, 1842, -16°, pp. 42.

4104. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti.* Milano, Truffi, s. d., -16°, pp. 48.

4105. FERRETTI, GIACOPO. *Torquato Tasso. Melodramma in tre atti.* Milano, F. Lucca, s. d., -16°, pp. 48.



4106. GRANCELLI, MICHELANGELO. *Le Crociate e il loro autore. Accademia poetica con coro musicato del maestro Achille Saglia.* Verona, Marchioni, 1895, 8°, pp. 58.
JADIN, L.
[V. n. 4091].
LISZT, FRANZ.
[V. n. 4110].

4107. MARCHETTI, GIOVANNI. *Coro cantato con musica del Rossini nella festa secolare della nascita di Torquato Tasso, in Torino* 1844.
In: MARCHETTI, G. *Rime e prose, quinta edizione.* (Bologna, 1850), pp. 205-206, vol. I.

4108. MONGIARDINO, A. *Inno a Torquato Tasso.*
In: *Il Terzo Centenario di Torquato Tasso, periodico fondato da Mons. B. Gargiulo.* (Napoli, 1894-95), pp. 119-120.
[Musica di N. Calvano. V. n. 3645].
SAGLIA, ACHILLE.
[V. n. 4106].

4109. TAMAJO, GIACOMO. *Inno a Torquato Tasso.*
— *A Torquato Tasso.*
In: *Il Terzo Centenario di Torquato Tasso, periodico fondato da Mons. B. Gargiulo.* (Napoli, 1894-95), pp. 88, 199-200.
[V. n. 3645].

4110. ULM, OSCAR. *Franz Liszt. Torquato Tasso. Lamento e trionfo, poema sinfonico.*
In: ULM, O. *Onoranze ad Alfredo Piatti,* 21 *Aprile* 1910, *Teatro Donizetti. Grande concerto orchestrale del Konzertverein di Monaco. Cenni illustrativi.* (Bergamo, 1910), pp. 13-16.
« Società del Quartetto, Bergamo ».

4111. VANAULD, ALFRED. *Vision du Tasse, un acte, en vers, mêlée d'auditions mélodiques représentée pour la première fois, sur le théâtre de la Porte Saint Martin, le* 5 *mars* 1840. Paris, Marchant, 1845, -8°, pp. 4.
« Magasin Théatral. Choix de pièces nouvelles, joués sur tous les théatres de Paris ».

FRANCESCO SPERANZA

# L'UMANESIMO DI BERNARDO TASSO

(Montepulciano, 5 agosto 1970)

Il Centro di Studi Tassiani ha per scopi fondamentali:

1) di promuovere studi e celebrazioni culturali sui Tasso, particolarmente su Torquato e Bernardo;
2) di far conoscere e valorizzare sempre più la Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica di Bergamo;
3) di pubblicare, via via aggiornati, gli schedari bibliografici lasciati da Luigi Locatelli;
4) di curare corrispondenza e relazioni con istituzioni culturali che si interessano di studi tassiani;
5) di incoraggiare la pubblicazione delle opere del Tasso nei loro testi critici e di studi storici estetici e filologici.

Il Centro di Studi Tassiani si è costituito nell'anno 1951 come gruppo di studio presso la Civica Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo ove è conservata la Raccolta Tassiana che comprende anche gli Schedari Bibliografici donati alla Biblioteca stessa dall'Avvocato Luigi Locatelli.

La predetta Biblioteca ha curato la pubblicazione del grande Catalogo della Raccolta Tassiana (pubblicato nell'anno 1960) che comprende 4324 numeri relativi a opere di Torquato e di Bernardo Tasso, di Traduzioni, di Studi e opere letterarie, bibliografie, biografie, scritti sulla Famiglia Tasso, opere musicali ispirate a Torquato Tasso, e anche l'iconografia.

Una dotta Prefazione del Prof. Aldo Agazzi illustra il Catalogo e l'attività del Centro di Studi Tassiani.

A nome del Centro di Studi Tassiani ho l'onore di parlarVi qui brevemente di Bernardo Tasso; e ringrazio l'illustre Presidente del Centro di Studi Umanistici « Angelo Poliziano » di aver avuto l'amabilità di invitarmi: tuttavia è mio dovere scusarmi per la insufficienza delle mie modeste forze a trattare adeguatamente l'arduo tema dell'« Umanesimo di Bernardo Tasso »: il mio emerito Collega prof. Bortolo Tommaso Sozzi avrebbe meglio di me saputo compiere l'ardua indagine su questo suggestivo argomento. Tuttavia ho accettato il gentile invito come impegno inerente all'immeritato mio incarico di presiedere al Centro di Studi Tassiani. Penso che il mio contributo di studio, per quanto umile, potrà giovare ad una ripresa di ricerche su Bernardo Tasso, questa nobile persona della nostra storia letteraria che la gloria del figlio ha un poco oscurato.

Sono trascorsi quattro secoli dalla sua morte, avvenuta in Ostiglia il 4 settembre 1569, e mi sembra bello ricordarlo in questo Centro di Studi Umanistici intitolati al grande Angelo Poliziano.

A Bergamo nella Civica Biblioteca, nell'aprile del corrente anno, abbiamo posto una lapide commemorativa che qui trascrivo:

BERNARDO TAXO
MUSARUM OCIO ET PRINCIPUM NEGOTIIS
SUMMA INGENII UBERTATE ATQUE EXCELLENTIA
PARI FORTUNAE VARIETATE AC INCONSTANTIA
RELICTIS UTRIUSQUE INDUSTRIAE MONUMENTIS
CARISSIMO
TORQUATUS FILIUS POSUIT
VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX
OBIIT AN. 1569 DIE 4 SEPTEMB.

QUESTO EPITAFFIO CHE TORQUATO DETTAVA NEL 1570
PER AVVERSA FORTUNA MAI COLLOCATO
IL CENTRO DI STUDI TASSIANI DI BERGAMO
ONORANDO LA PIETA' FILIALE DEL GRANDE POETA
QUI PONEVA PER CELEBRARE LA MEMORIA DI BERNARDO TASSO
NEL QUARTO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

Preciso che questa mia conversazione vorrebbe avere il modesto carattere di una semplice comunicazione: mi limito cioè a ricordare qui le sedici lettere che Bernardo Tasso scrisse nell'ultimo anno di vita,



quando era Podestà di Ostiglia: comunico ancora che vorrei pubblicare nel volume di « Studi Tassiani » del prossimo anno 1971 (che sarà il volume 21°) tali sedici lettere.

Esse non sono inedite, poichè vennero già pubblicate, nell'anno 1871, da Attilio Portioli in un Volume « Lettere inedite di Bernardo Tasso - dall'Archivio di Mantova ». Ma è trascorso un secolo, e, per farne particolare oggetto di studio, amerei ripubblicarle.

Da tali lettere appare l'umanità di Bernardo Tasso: perciò, prima che dell'umanesimo di Bernardo Tasso, consentite che Vi parli della sua umanità.

Inoltre auspico che si compia una edizione critica definitiva e completa di tutte le lettere di Bernardo Tasso, con un documentato profilo storico dell'età in cui visse. Penso, sommessamente, che ciò sarebbe un degno contributo alle onoranze a Bernardo Tasso nel quarto centenario della morte.

* * *

Come Podestà di Ostiglia, Bernardo Tasso si trova in condizioni economiche misere perchè il suo onorario è insufficiente: Egli così scrive il 26 febbraio 1569 al Castellano di Mantova che è il suo superiore:

« Sarò necessitato di vivere questo resto che mi avanza poverissimamente ».

Ma ciò che colpisce la nostra attenzione e ci fa ammirare l'umanità di Bernardo è la pietà che Egli sente per i prigionieri. Egli scrive il 5 marzo 1569 al Castellano di Mantova per raccomandare due imputati: « uno è uomo da bene, carico di famiglia e ha peccato per bontà e per ignoranza, l'altro era bandito per bestemmia e ha vivuto quietamente ».

Egli sollecita i mezzi per dar da mangiare ai prigionieri: « *loro tutti poveracci si muoiono di fame* e con grandissima difficoltà se li pol dar da mangiare ».

Il 21 marzo 1569, in una lettera, esprime la sua compassione per la tragica morte di un giovane condannato. « Egli è accaduto la notte passata un caso degno di compassione: un giovane di 18 anni morì perchè — pur avvisato che nella prigione mancavano due rebalte — precipitò nella notte e si uccise con grandissimo dispiacere di tutta la terra di Hostia e di Villimpenta sua patria ».

Traggo da varie lettere commoventi espressioni di pietà: « i condannati a morte sono in tanta povertà che *non hanno di che cibarsi* nè le elemosine che si raccolgono per la terra bastano a tanti ».

« Son parecchi e *si moiono di fame* e sono stato necessitato di far loro dare del pane *per mantenerli vivi* ».

Bernardo Tasso, come Governatore di Ostiglia, presiede alla amministrazione della giustizia e in una lettera al Castellano di Mantova riferisce che un imputato di furto di legname ha agito « per necessità di lui e de la moglie *che erano gravemente infermi* e che appena risanato ha restituito i due legni che aveva per necessità presi, come risulta da fede notarile ».

Dolorosa è la vicenda di un condannato, Conforto dei Conforti: Bernardo Tasso supplica il Duca di Mantova di condonargli la pena di 7 *tratti di corda « perchè ne morirebbe »*. Scrive Bernardo: « a questo *povero uomo* dandogli la corda (per il delitto di bestemmia) *facil cosa sarebbe di ucciderlo* »: infatti il Conforto è da 18 mesi in carcere per imputazione di furto dalla quale Bernardo *lo ha assolto*.

Bernardo invoca « *la solita clemenza* del signor Duca Eccellentissimo havendo riguardo a *tanti tormenti che ha patito* ».

« Io ne scrivo con qualche *affetto* a Vostra Signoria *per la grande pietà* che *io ne sento* ».

Ricorre alla mente la sublime pagine di Shakespeare sulla clemenza (Il mercante di Venezia - Atto IV scena I).

Dice Porzia:

« La clemenza è al di sopra del potere scettrato. Essa sta come su un trono nel cuore del Re ed è un attributo di Dio stesso. Il potere terreno appare come quello divino quando la clemenza addolcisce la giustizia ».

Questi episodi dell'ultimo anno della vita di Bernardo, la sua pietà, l'affetto per le infelici vittime della atroce giustizia di quei tempi, brillano come luce di umanità, esprimono la perenne sete dell'uomo di vera giustizia e di equità, il bisogno inestinguibile dell'anima umana di volere il bene, di fare il bene.

Cino da Pistoia, grande giurista, ha cantato:

« Mercè Dio! che mia vita ho male spesa in trattar leggi tutte ingiuste e vane senza la tua che scritta in cor si porta ».



Il grande giurista bergamasco Alberico da Rosciate nei suoi testamenti (ne scrisse parecchi) scrisse sempre questo proemio (nell'anno 1360):

Satis bonum arbitror
scire iuris apicem;
sed si iuxta Domini
voluntatem iudicem:
parum mihi proderit
scire totum codicem
cum nihil bene proferam
ante tantum iudicem.

Papa Giovanni XXIII mandava al mondo il suo messaggio nel Natale del 1961, invocando la bontà, la bonitas, come Egli disse: Pax Christi in bonitate.

Concludo questa digressione (per la quale Vi chiedo scusa e Vi prego di perdonarmi) ricordando che Cesare Beccaria (Dei delitti e delle pene - Introduzione anno 1764) commuoveva il mondo scrivendo contro « la crudeltà delle pene e i barbari tormenti e la fredda atrocità ».

* * *

Al buon Governatore Bernardo Tasso il popolo di Ostiglia ha dedicato — nell'anno 1936 — una lapide posta nel Palazzo del Comune:

MANDATO DA GUGLIELMO GONZAGA
IL 25 FEBBRAIO 1569
ASSUNSE IN QUESTO COMUNE
L'UFFICIO DI PODESTA'
BERNARDO TASSO
E CON UMANI SENSI LO RESSE
FINO AL 4 SETTEMBRE 1569
NEL QUALE GIORNO
ASSISTITO DAL FIGLIO TORQUATO
MORI'
I LETTERATI ESALTARONO IL POETA
I PRINCIPI ONORARONO IL CORTEGIANO
GLI OSTIGLIESI RIMPIANSERO IL MAGISTRATO
SERBANDONE RICONOSCENTI LA MEMORIA

15 Giugno 1936

Nel pregevole volume « Ostiglia nella storia » Mons. Emilio Caiola scrive che « verso il Duca Guglielmo Gonzaga di Mantova sarà motivo di eterna riconoscenza da parte di Ostiglia... di aver destinato a Podestà della nostra borgata Bernardo Tasso padre di Torquato. La sua magistratura durò poco più di sei mesi »; e pone in risalto che dalle lettere « balzano luminose l'onestà e l'umanità di « Bernardo ».

* * *

Non mi dilungherò nel citare tutti gli scritti sulla vita di Bernardo Tasso, le sue opere e le critiche che riflettono le opere stesse. Rimando il benevolo ascoltatore al Catalogo della Raccolta Tassiana della Biblioteca di Bergamo.

Accenno solo che Bernardo Tasso nacque a Bergamo (secondo altri a Venezia) l'11 novembre 1493 da Gabriello di Ruggero e da Caterina dei Tassi del Cornello (località d'origine della famiglia Tasso nella Valle Brembana). Sorvolo sulle dispute sorte sulla nascita di Bernardo a Venezia e sulla stessa sua madre che alcuno scrisse essere una nobile Cornaro di Venezia.

Una importante Bibliografia si legge nel capitolo dedicato a Bernardo Tasso da Bortolo Tommaso Sozzi nella " Letteratura Italiana " (Editore Marzorati - Vol. II. - I minori). Il Sozzi cita ivi anche l'Elenco che è in Appendice a E. Williamson - Bernardo Tasso - Roma.

A proposito di umanesimo, ricordo una osservazione critica di Bortolo Tommaso Sozzi sul Convegno Tassiano di Ferrara del 1954 (volume "Torquato Tasso" edito dal Marzorati - Varii autori - 1957): in quel Convegno il Banfi disse che Torquato Tasso rimane ai margini del nuovo umanesimo machiavellesco-galileiano che quando si riaffaccerà alle porte d'Italia susciterà la nuova poesia italiana, la poesia dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo, del Leopardi.

Ora il Sozzi obietta che il Tasso non risulta certo poeta inferiore all'Alfieri nè tanto meno al Parini (Sozzi - Nuovi Studi sul Tasso - p. 184).

Che cosa fu l'Umanesimo?

Giuseppe Toffanin ci dice che fu « una riscossa,... un modo anch'esso di accostare il mistero dell'Universo e come tale degno di essere inteso nel suo valore assoluto oltre che in rapporto a una storia italiana o anche universale »... « v'è un elemento eterno dell'umanesimo che ristretto e caratterizzato nel tempo può suscitare, ripensato,



risonanze spirituali vastissime, può essere suscettibile di reincarnazioni inattese, può ridiventare bandiera d'ogni programma per l'ordine, per la gerarchia, per l'accettazione dei limiti ».

Vediamo oggi l'Umanesimo integrale di Jacques Maritain e l'Umanesimo socialista.

Scrive il Maritain: « l'umanesimo occidentale ha sorgenti religiose trascendenti senza le quali è incomprensibile a se stesso — chiamo trascendenti tutte le forme di pensiero, comunque possano essere diverse sotto altri aspetti, le quali pongono al principio del mondo uno spirito superiore all'uomo: nell'uomo uno spirito il cui destino va al di là del tempo, e una pietà naturale o sovrannaturale al centro della vita morale... Le sorgenti dell'umanesimo occidentale sono sorgenti classiche e sorgenti cristiane ».

Il Maritain considera anche l'umanesimo occidentale nelle sue forme contemporanee apparentemente le più emancipate da ogni metafisica del trascendente ma in cui « sussiste ancora un resto di concezione comune della dignità umana, della libertà, dei valori disinteressati, cioè « una eredità d'idee una volta cristiane e di sentimenti una volta cristiani e oggi sconsacrati ».

Perciò la parola e il concetto di umanesimo sono troppo vasti per rinchiuderli in una ristretta formula: la pietà e l'umanità di Bernardo Tasso possono essere compresi nella grande idea dell'umanesimo.

Ma vi è il concetto più preciso e appropriato dell'umanesimo nella letteratura: e perciò brevemente vediamo come si possa in questo campo considerare l'umanesimo di Bernardo Tasso.

* * *

In sintesi è riassunta l'opera poetica lirica di Bernardo Tasso nello studio di Bortolo Tommaso Sozzi già citato ("Letteratura Italiana" - Ed. Marzorati, Vol. II, I minori, pag. 1076). Trascrivo dal Sozzi:

« Un raggruppamento ideale fondato sulla distinzione degli argomenti e dei metri, e accompagnato da caratterizzazione critico-estetica, dà, riferendosi all'edizione del 1560, lo Williamson, al quale giova attenersi più che mai per questa parte. Il raggruppamento è il seguente:

1) Poesie di encomio e di occasione. Vi abbondano reminiscenze classiche, iperboli, luoghi comuni; gli avvenimenti contemporanei vi sono visti attraverso lo schermo letterario.

2) Sonetti d'amore e canzoni. Preminente vi è la presenza ideale di Ginevra Malatesta, e particolarmente vivo il tema della gelosia; vi pesa invece, astratto e « tipico », l'elemento didascalico (i danni d'amore). La risoluzione della gelosia nell'amor platonico (il rivale abbia il corpo, il poeta si terrà l'anima della donna amata) vi è compiuto sulla scorta del Bembo; peraltro elemento non meno petrarchesco che bembesco è in genere l'idealizzazione platonica dell'amore, cui fanno debole contrasto due mediocri sonetti priapei.

3) Poesie di amore coniugale. Ispirate dalla moglie Porzia, insistono sul tema della lontananza (le migliori sono quelle d'esilio). Alla indiscutibile sincerità umana (cfr. l'Epistolario; e, nella Bibliografia, lo studio del Rosalba) non corrisponde adeguata la sincerità artistica (letterarietà: mitologia, petrarchismo; derivazioni da Properzio, Pontano, ecc.). Tra le canzoni ve ne sono di evidentemente scritte per musica, e alcune furono infatti musicate da Luca Marenzio ecc. (cfr. ad es.: Se ben di nove stelle ardenti e belle).

4) Sonetti pastorali. Particolarmente apprezzati come fresca visione della campagna dallo Williamson, che vi segnala la libera imitazione delle poesie votive latino-umanistiche del Navagero e del Flaminio; e le dichiara a lor volta modello alle rime boscherecce del figlio Torquato.

5) Egloghe. Dedicate a V. Colonna. Artisticamente fiacche in genere, sono letterariamente notevoli per la tecnica squisita nell'armonizzare le varie derivazioni dalle fonti consuete della tradizione bucolatina: Virgilio, Sannazzaro, Navagero, ecc. Come il Sannazzaro della B. Tasso è l'introduttore dell'egloga piscatoria in volgare. Si segnalano, tra le egloghe di Bernardo, Alcippo, in morte del Brocardo, e Galatea, ispirata da Ginevra Malatesta (tema della gelosia).

6) Elegie. Mostrano frequenti derivazioni dal Sannazzaro, dal Navagero, dal Flaminio, e sono prive, in genere, di quel tanto di spontaneità e di originalità che si può riscontrare in quelle umanistiche coeve.

7) Epitalami. L'epitalamio per il Duca di Mantova, del 1532, è, come nota l'autore stesso, il primo epitalamio in volgare; ma non è più che una frigida imitazione di Catullo (Peleo e Teti - Manlio e Vinia).

8) Favole. Piramo e Tisbe (1534) è ispirata da Ginevra Malatesta e dedicata al principe di Salerno; è un'amplificazione di Ovidio, nella



quale peraltro, tra le parti retoriche, si notano tratti di intimità patetica, che la resero usufruibile da Torquato nella Gerusalemme Liberata.

Ero e Leandro (1537) è quasi parafrasi di Museo, con derivazioni anche da Catullo.

9) Poesie religiose. Prevalenti sono i Salmi, dedicati a Margherita di Valois. Composti nella Quaresima del 1557, sono frigida esercitazione letteraria sul tema della penitenza, con derivazioni dal Petrarca e dalla rimeria religiosa del Cinquecento (V. Colonna, Tansillo, Alamanni, ecc.). Non vi si avverte traccia di quella poesia biblica che pure interessò alcuni cinquecentisti e persuase il Flaminio alla traduzione dei salmi davidici. Si può dire che il travaglio religioso petrarchesco vi è controriformizzato.

10) Odi. Varie di argomento (occasionali ed encomiastiche; familiari; civili; autobiografiche) e di derivazione letteraria (prevalente l'imitazione del Flaminio, spesso parafrasato), mostrano un evidente proposito e tentativo di classicheggiare sulla scorta di Orazio. L'interesse precipuo che esse presentano è storico-culturale, e consiste soprattutto nella innovazione metrica, per cui Bernardo Tasso è considerato addirittura l'inventore dell'ode, o meglio introduttore di questo componimento metrico nel volgare italiano.

Il Sozzi pone poi in rilievo il passaggio di Bernardo dal petrarchismo al classicismo; e la fortuna che ebbe la maniera oraziana nelle odi composte di brevi stanze eguali di endecasillabi e settenari.

Concomitante con l'innovazione metrica tassiana fu la sostituzione dell'ode alla canzone ad opera di Ronsard, del Du Bellay della Pléiade di cui Bernardo potè aver notizia durante il suo soggiorno in Francia dal 1550 al 1554.

Così continua il Sozzi:

« Questa innovazione metrica, ripetiamo, è l'aspetto più interessante delle Rime di Bernardo; interesse dunque soltanto di natura tecnica e storico-letteraria (e torna a mente la sentenza del Flamini: che quei ricercatori di nuovi metri dell'età umanistico-rinascimentale e post-rinascimentale « attesero a perfezionare lo strumento anzichè ad eseguirvi musica originale) »: di vera e propria poesia non si può, se non in misura minima, avvertire la presenza nelle Rime di Bernardo ».

Lo Williamson però segnala come particolarmente notevoli alcuni componimenti: mentre R. Battaglia (d'accordo con il Sozzi) considera un

autentico piccolo capolavoro la Canzone alla notte (« Come potrò, giammai, notte, lodarti ») a Tullia d'Aragona.

* * *

Il Poliziano moriva il 29 settembre 1494: Bernardo Tasso nasceva l'11 novembre 1493.

Si può dire che l'uno è nello splendore dell'umanesimo, l'altro tenta di volgersi a vie nuove, ad un nuovo umanesimo. E' stato rilevato che l'«Amadigi» per l'indole degli amori santificati dal matrimonio per la qualità dei personaggi, per l'alto e nobile fine delle imprese evidentemente è inteso a moraleggiare i lettori.

Il Ginguenè, nella sua Storia Letteraria d'Italia (vol. V), ritiene che Bernardo con l'«Amadigi» ha un posto importante nella letteratura italiana, pur rilevando che è « troppo regolarmente irregolare, mentre l'Orlando Furioso sembra tracciato dalla libertà medesima ».

L'«Amadigi» — secondo il Ginguenè — si può collocare al secondo posto tra i romanzi epici e meriterebbe di uscire dall'oblio e riprendere il rango che ebbe nel suo secolo. Infatti l'« Amadigi » piacque al gran pubblico: Bernardo Tasso si propone di elevare il poema cavalleresco al grado « eroico » secondo i precetti aristotelici, di una sola azione, imperniato su un personaggio perfettissimo che guida alla virtù.

* * *

Giorgio Cerboni Baiardi in un recente volume (1967) scrive su « La lirica di Bernardo Tasso ». Egli rileva la natura fondamentalmente umanistica e letteraria dell'educazione di Bernardo: egli a Padova trovò una realtà culturale nuova, una società letteraria aperta e vivacissima.

« Per molti anni il Bembo resterà per Bernardo un punto di riferimento e un esempio ». Ma l'urto della dolorosa realtà allontanò Bernardo dall'ideale umanistico: perciò ritiene il Cerboni Baiardi che « l'idillio nella coscienza del Tasso e del secolo s'apre come un'evasione e un possibile risarcimento ».

Nel Ragionamento della Poesia letto a Venezia all'Accademia della Fama (di cui fu Cancelliere) nell'anno 1599 Bernardo così definisce il fine della poesia: « non è altro che imitando l'umane azioni con la piacevolezza delle favole, con la soavità delle parole in bellissimo ordine congiunte, con l'armonia del verso gli umani animi di buoni e gentili costumi e di varie virtù adornare ».

Eugenio Garin (L'Umanesimo Italiano - Filosofia e vita civile) cita Bernardo Tasso in quanto s'interessò alla Poetica di Aristotile:



« Bernardo Tasso per cui l'artista deve essere colto in tutto, e di tutto avere esperienze per poter poi « tutte quelle ricchezze... con lucidissimo ordine e con vaghe parole accomodare ai luoghi loro ».

Negativo è il giudizio di Benedetto Croce (La lirica cinquecentesca - Poesia popolare e poesia d'arte): « Bernardo Tasso si dimostra anche in poesia una vera natura di segretario che prestava la penna ai suoi signori col suo stile limpido e fluido e impersonale senza nerbo nè rilievo; e così verseggiò lodi, congratulazioni, esortazioni, auguri, compianti e via dicendo ».

Più equanime il giudizio di Fortunato Pintor « Delle liriche di Torquato Tasso - Pisa - 1899 ».

Scrive il Pintor (pag. 174):

« al Tasso spetta dunque lode per aver pensato e promosso un rinnovamento proponendo alla lirica vie non prima percorse sia rispetto ai modelli e all'orditura sia rispetto allo stile e ai metri ».

Mi piace anche ripetere col Pintor (pag. 13) il giudizio morale su Bernardo Tasso: « Nè la professione del cortegiano soffocò in lui l'amore alla patria: l'esame delle poesie di contenenza politica ci porgerà anzi l'occasione di rilevarne gli accenni sparsi nell'epistolario, e le une e gli altri dimostreranno come fosse in lui vivo il rimpianto delle condizioni tristissime e dei lutti della penisola, e chiara la coscienza dell'umiliazione in che gli italiani eran caduti ». « Questo l'uomo quale si manifestò nelle varie vicende della vita pubblica, diverso per la forza delle circostanze esterne da quel che gli spontanei sentimenti l'avrebbero fatto essere. Ma il carattere morale e le qualità dell'animo ne appaiono sotto più vera luce nella vita privata; e appunto nelle relazioni colla famiglia e cogli amici ci studieremo di raffigurarlo brevemente ».

Il Pintor cita questo eloquente episodio della sua vita: « in nome della clemenza e dell'umanità insorse contro la tortura e sostenne come vedemmo, con intima persuasione e con calore di ragionamento che in Napoli non si dovesse instaurare l'« Inquisizione ».

« A condannare codesti mezzi inumani di persecuzione più che religiosa, politica, Bernardo era tratto dalla ingenua mitezza dell'animo incapace d'inimicizia e di odi, facile alla commozione ».

* * *

Grande fu l'amore di Bernardo per la famiglia.

Torquato nella Canzone al Metauro (O del grand'Apenin) così esalta la memoria del padre amato:

Padre, o buon padre che dal ciel riniri
Egro e morto ti piansi e ben tu il sai
E gemendo scaldai
la tomba e il letto; or che negli alti giri
tu godi, a te si deve onor non lutto:
a me versato il mio dolor sia tutto.

* * *

Insieme con Torquato, noi tributiamo qui a Bernardo Tasso *« onor, non lutto »*: — insieme con Torquato, onoriamo il « buon padre » che Egli con fede cristiana vede in cielo, (« or che negli alti giri tu godi »). —

L'umanesimo di Bernardo Tasso è nella sua travagliata esperienza della sua vita di politico, di studioso e di poeta, illuminata sempre dalla luce della bontà, e della fede cristiana.

Il moderno filosofo Franco Lombardi nel suo saggio *« L'esperienza e l'uomo - Fondamenti di una filosofia umanistica »* (Le Monnier - 1935) scrive:

« Questa filosofia potrà assicurare all'uomo un suo posto nel vasto campo dell'essere nel quale egli sia lui, e abbia una sua responsabilità e lavori a una propria fatica nel mondo. Essa gli apre innanzi i verdi campi e i tesori meno mirifici ma in compenso più veraci dell'esperienza, e la realtà della scienza e la buona fiducia nella validità del nostro pensiero e la coscienza della dignità di quanto l'uomo, questo granello di sabbia e filo d'erba, assetato di Dio, sotto la volta dei cieli viene operando e pensando e sognando e avanzando e conquistando nei regni del pensiero e nel dominio dell'essere ».

In questa bella città di Montepulciano, patria di Angiolo Poliziano, mi piace concludere questa mia modesta comunicazione ricordando l'alto pensiero di Giosue Carducci che affermava il perenne valore degli studi umanistici:

« Le poesie toscane di Angelo Poliziano rimarranno in onore finchè viva pur una scintilla dell'antico spirito italiano... sciagurata quella nazione la quale, affettando di spregiare l'arte, la santa arte dei padri che furono grandi, parlasse di rigenerazione e di innovamento ».



ALESSANDRO TORTORETO

# IL TASSO «EUROPEO» ED «EXTRA-EUROPEO»

(Bergamo, 15 Aprile 1971)

Quello della fortuna letteraria anche straniera del Tasso è tema antico, e chi scrive vi ha offerto alcuni contributi, incominciando il lungo periplo addirittura dalle Americhe (il Tasso « extra-europeo » e non soltanto « europeo »!) con il saggio *Gli Studi Tassiani in America* (in « Lettere Italiane », I-1949-2, pp. 88-92) e continuandolo attraverso Francia (Ibidem, pp. 58-63), Gran Bretagna (Ibidem, II-1950-1, pp. 55-58), Spagna e Portogallo (in « Studi Tassiani », I-1951-1, pp. 67-75), Germania e Scandinavia (Ibidem, IV-1951-1, pp. 47-56), Balcania ed Europa Orientale (Ibidem, VII-1957-1, pp. 85-101). Né vi è stata poi sosta, come attestano i saggi, le recensioni e i repertori bibliografici nella rassegna, ormai ventennale, del nostro « Centro di Studi Tassiani » (1); essendo anzi l'indagine di quella singolare fortuna approfondita, con ritorno di fiamma nelle relazioni presentate da eccellenti studiosi al « Convegno di studi tassiani » efficacemente svolto in Ferrara, a compenso delle poche manifestazioni per la congiuntura bellica della ricorrenza quadricentenaria della nascita del Poeta (2).

Si leggono, insieme con altre su altri temi tassiani, nell'importante silloge (corredata da una *Bibliografia Essenziale* di A. Tortoreto): *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati Editore, 1957, 8° gr., pp. 818, con ill. e tavv. f. t., e la prima del nostro assunto è « Il Tasso in Francia » di Italo Siciliano (pp. 712-727) rispetto all'evoluzione dell'estetica e del gusto; con l'avvertimento che il « colloquio del poeta italiano con l'uditorio francese divenne subito cordiale e restò, fino a ieri, ininterrotto » e che « fare la storia della fortuna del Tasso in Francia significa fare, in un certo senso, la storia dello spirito fran-

cese, la quale, a sua volta, può spiegare, entro certi limiti e con le debite cautele, i valori universali del Nostro e i fattori particolari che gli consentirono di conquistare una terra di difficile conquista » (p. 711). E subito dopo si discorre, acutamente, dei « fruttuosi incontri » del Tasso con gli uomini di lettere francesi, dai primi avvenuti « sotto la comune insegna petrarchesca » a Nigny e a Baudelaire.

« L'autore dell'*Aminta* e della *Gerusalemme* fu, infatti, testo prezioso per i ' preziosi ', poeta esemplare per gli amatori del ' grande genere ' epico, scrittore elegante rispettato dai critici, adottato dai Modernisti, discusso a torto e a ragione in poetiche più o meno arbitrarie, ammirato per quel che era e per quel che non era. Quando cessava di sedurre con la bellezza delle sue favole, continuava a sedurre con il romanzo della sua vita reale ed immaginaria. Non inviso ai classici, accolto dai romantici come un compagno di geniale sventura, egli potè conoscere il diverso amore dei Rousseau e dei Voltaire, dei pedanti e dei figli del secolo.

Ogni tempo, insomma, ebbe il suo Tasso, ogni poesia potè trovare nel Tasso quello che cercava, il letterato che sapeva parlare ai letterati e l'uomo che parlava al cuore degli uomini ».

E oggi? Risponde l'Autore alla fine del saggio:

« L'opera che in Francia ha esaltato tante diverse mode è entrata nella sfera superiore dove è la calma della raggiunta immortalità... ».

Segue *Il Tasso in Inghilterra* di Mario Praz, con altrettanta doviziosa utilità. E il saggio (a pp. 673-709) è prezioso anche per le frequenti esemplificazioni, dall'età elisabettiana (la stessa grande Elisabetta aveva appreso a memoria molte stanze della *Gerusalemme*) al celebre *Lament of Tasso* del Byron, e oltre. E sono nuovi, tra gli altri, così i rilievi sull'influsso del Tasso riguardo alla tecnica del verso eroico in Milton (pp. 688-692) come anche l'accento messo dal critico sull'analisi foscoliana dell'assai nota versione della *Gerusalemme* (1824) dovuta al Wiffen, e che si ristampò anche nell'epoca vittoriana; pur dovendosi riconoscere che « nell'Ottocento inoltrato, pur senza subire un'eclisse, la fortuna inglese del Tasso non offre episodi di rilievo » (pp. 706-707).

Al *Tasso e il Rinascimento Spagnuolo* è dedicata l'ampia monografia di Giovanni Maria Bertin (a pp. 607-671) e specificatamente: agli *Elementi ispanici nella formazione di T. Tasso* (pp. 607-619); al *Momento storico-letterario nel quale viene conosciuta in Spagna l'opera del Tasso* (pp. 619-633); ai *Discorsi sul poema eroico e al loro influsso nella « philosophia antiqua poëtica » di Alfonso Lopez Ponciano* (pp. 633-643); *« Le Rime » del Tasso in Spagna* (pp. 643-657); alla *« Gerusalemme liberata »*, *« Gerusalemme conquistata »*, *« Aminta »* (pp. 657-668).



Ed efficacemente nella *conclusione* (pp. 668-671) l'Autore mette in rilievo e l'aver il Tasso restituiti, potenziandoli e trasfigurandoli, gli elementi acquisiti nell'influsso spagnuolo e le influenze sul mondo culturale spagnuolo delle varie opere tassiane (non soltanto della *Gerusalemme*) e insomma, (anche in confronto con l'Ariosto), l'aver il Tasso « nel momento cruciale per la Spagna, in cui si va spegnendo il Rinascimento per dischiudersi il Barocco, efficacemente operato sulla sensibilità e fantasia di innumerevoli spiriti del mondo dell'arte e del pensiero spagnuolo ».

Infine, nella stessa silloge tassiana, (pp. 729-736) si legge l'articolo di B. Tecchi, *Per la prima rappresentazione in Italia del « Torquato Tasso »* di W. Goethe (29 giugno 1964) (3) che, ispirato alla nota rappresentazione ferrarese, addita la « poesia profonda » del dramma nell'eterno contrasto tra il sogno e la realtà. Altre rappresentazioni del dramma sono seguite e ha destato molto interesse, recentemente, quella del *Theater Bremen*, diretto da Kurt Bremen e con la regia di Peter Stein, alla Fenice di Venezia (4 ottobre 1969) che vuol essere l'individuazione esatta, nel Tasso, di un intellettuale al servizio del potere...

Su *Il Tasso e la Polonia*, con antica esperienza del tema (4) riferisce R. Pollak in *T. Tasso*, cit. pp. 737-755 (trad. di Maria Bersano Bergey), e specificatamente sulla celebre versione-rifacimento della *Gerusalemme* dovuta a Pietro Kochanowski, *Gofred* polacco (1618). Però nel saggio sono ricercate tracce del Tasso in Polonia (anche riguardo all'*Aminta*) anche prima dell'opera del Kochanowski, e anche in un terzo periodo, dalla pubblicazione del *Gofred* sin dopo i tempi di re Stanislao Augusto, e successivamente sino al primo venticinquennio dell'Ottocento, quando « il poema del Tasso, nella veste del Kochanowski, diventa un tesoro di poesia che corrisponde al gusto del tempo » (p. 750). E dal Romanticismo in poi il vincolo del Tasso col suo traduttore appare sempre più indissolubile, anche al di là delle frontiere polacche, e tanto da aver quella del Kochanowski favorito altre versioni nelle lingue slave.

Dalla Polonia alla Russia, in aggiunta alle Relazioni ferraresi. E anche qui consueta predilezione per la *Gerusalemme Liberata*, e per di più caratteristicamente ottocentesca. Tuttavia la rassegna delle versioni, integre o parziali, in lingua russa del poema (alcune delle quali sono reperibili nella « Tassiana » di Bergamo) hanno inizio dall'età di Caterina II con quella (condotta sulla traduzione francese del Mirabaud) di Michele Popov (Pietroburgo, presso l'Accademia Imperiale, 1772, 2 voll., in 8° gr.). Seguono, nella prima metà dell'Ottocento, le versioni di Alessandro Siskov (SantsSpeterburg, 1818), di Simone Raie (1825, parziale), di Botionkova (SantsSpeterburg, 1850). La traduzione cosiddetta « moscovita » è del 1852. Per altro lo stesso sec. XX ha dato il suo contributo alla lettura del Tasso sia con le versioni del Poema dovute a D. Min (Pietrogrado, 1900), traduttore anche della *Divina Commedia*, al Licthschoff (Pietroburgo, 1910), ad Oreste Golovin (Mosca, 1911) sia con quella dell'*Aminta*. Né il discorso circa le influenze tassiane su Koslov (1779-1840), Batjusgov (1787-1840), Puskin (1799-1837) appare di minore interesse.

*...Ma fra i notturni svaghi, più soave*
*è udir del Tasso le armoniose ottave.*

Così si legge in Eugenio Onieghin, ed è l'eco appassionata della poesia del Tasso che Puskin conobbe fin dalla puerizia insieme con quella di Virgilio.

Il che detto per le principali letterature, ancora (ampiamente) sulla presenza del Tasso in Germania, in Scandinavia, nelle letterature balcaniche (Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria), oltreché in Cecoslovacchia, Ungheria e Romania, gli studiosi potranno utilmente attingere ai saggi bibliografici citati all'inizio del presente discorso. Né minore appare l'interesse nelle Americhe, anch'esso debitamente documentato e apprezzato. Dunque, il Tasso « europeo » ed « extra-europeo ».

Dunque, accanto ai nostri tassisti numerosi e valenti, non pochi (ancora oggi in ossequio a lodata tradizione) gli studiosi stranieri del Tasso egualmente dotti ed appassionati: Beall B. Chandler (*La fortune du Tasse en France*, Eugene, 1942); Bergin Th. G., Introduzione a « *Rime del Tasso* » (New Hawen, 1945); Brand C. P., *Torquato Tasso. A study of the poet and of his contribution in english literature* (Cambridge 1965, pp. 344); Bullock W., *Two notes on the pastoral drama*, in *Italian studies* (Manchester) 1942-1946 (1-2), pp. 14-20; Camariano N., *Tasso in literatura greaca* (Bucaresti, in *Studii Italiene* 1936); Chandler S. B., *La fortuna del Tasso in Inghilterra* (1650-1800) in « Studi Tassiani », V, 1955, pp. 70-105; Leo U., *Studien zur vorgeschichte des sececentismus* (Bern 1951), *T. Tasso weg aes dichter ritter epos-gottes epos* (Koln-Gratz, 1958); Pool Z., *Desiderio e realtà nella poesia del Tasso* (Padova, 1961).

Numerosi anche gli autori recenti di *Saggi di letteratura tassiana comparativa* puntualmente citati e ora recensiti in « Studi Tassiani » e altrove.

Necessariamente il discorso passa, sempre nell'interesse straniero, alle opere del Tasso a cominciare dalla *Gerusalemme Liberata*. E oltreché delle edizioni a stampa del poema (dal n. 150 al n. 653) si deve, naturalmente, tener conto delle tante traduzioni, parziali o complete, della *Gerusalemme Liberata* custodite, vero e proprio tesoro, nella « Tassiana » di Bergamo e diligentemente registrate nel *catalogo* della raccolta stessa (Bergamo, 1960): armeno (n. 739, 740, 741); boemo (n. 742); danese (n. 743); francese (103 edizioni a stampa dal 1595 al 1928); inglese (n. 853, 854, 855 in ms. e dal n. 856 al n. 915, traduzioni totali o parziali a stampa); latino (dal n. 916 al n. 924); olandese (dal n. 925 al n. 929); polacco (dal n. 930 al n. 938); portoghese (dal n. 938 al n. 944); russo (dal n. 945 al n. 951); spagnuolo (dal n. 952 al n. 960); svedese (dal n. 961 al n. 963); tedesco (dal n. 964 al n. 1005); ungherese (nn. 1006, 1007, 1008). E altre si sono aggiunte nell'ultimo decennio e anzi assai spesso ai personaggi tassiani i tanti sono (oltre le imitazioni de l'*Aminta*) le Armide seduttrici, le Erminie piangenti, i Rinaldi, i Boemondi, gli Olindi e le Sofronie eroicamente votati al sacrificio ed altri ancora che affollano la letteratura nostra e straniera dal '500 in poi. Il catalogo registra altresì (dal n. 1009 al n. 1035) *Opere ispirate alla Gerusalemme Liberata* di autori nostri e stranieri (dal sec. XVI al XIX)). E a chi sull'interessante argomento delle imitazioni della *Gerusalemme Liberata* (buone, mediocri, cattive) voglia saperne di più, indichiamo il recente *repertorio bibliografico: versi e prose ispirate al Tasso* (Bergamo, Centro Studi Tassiani, 1966) di A. Tortoreto e di I. G. Fucilla a pp. 18-24 e a pp. 63-65. A fondamento della quale universale fortuna della *Liberata* stanno certamente il grande fatto, medioevalmente simbolico delle Crociate e in particolare della prima e sola vittoriosa, come l'ammirazione per gli

eroi del poema venuti da ogni stirpe eppur stretti dalla Fede: Goffredo di Buglione, Rinaldo d'Este, Tancredi di Taranto, Boemondo normanno, Svevo danese...

*...ecco da mille voci unitamente*
*Gerusalemme salutar si sente...*

Né meno contano il riconoscimento delle virtù guerriere anche negli avversari (...moriva Argante e tal moria qual visse) e il fascino delle eroine. Delle quali candidamente diceva Voltaire, pur ponendo il Tasso dopo Omero e Virgilio: « ...mais que ne tolere-t-on pas pour Armide et pour Herminie? ».

Ecco l'*Aminta*, della quale la « Tassiana » possiede moltissime edizioni a stampa (dal 1580 al 1957) registrate dal n. 1176 al n. 1307. Al n. 1305 è citata l'*Edizione Critica* a cura di B. T. Sozzi (Padova, 1957). E quanto alle versioni a stampa, 23 sono in francese, 9 in inglese, 6 in tedesco (oltre al ms. cit. al n. 1349), 6 in spagnuolo, 2 in polacco, 4 in olandese, 1 in greco, 1 in svedese. Altre si sono aggiunte nell'ultimo decennio e naturalmente, tenendo conto delle molte imitazioni della favola boscareccia, il discorso del magistero del Tasso si allarga anche alle forme letterarie (soprattutto della favola pastorale e del romanzo) in molte letterature, ed è quindi utile il riferimento che si fa per l'*Aminta* (oltre che per i saggi bibliografici di tutte le opere del Tasso, inizialmente qui citati) alle successive annuali note di « Studi Tassiani ».

E quanto all'*Aminta*, a voler spiegare la fortuna non meno intensa che per la *Liberata*, sta forte ancora oggi nelle letterature straniere la suggestione perenne dell'« idillico », quale appunto sotto nomi pastorali (6) vi additava De Sanctis congiunta a « mollezza musicale piena di grazia e di delicatezza da fronte voluttuosa anche la lacrima ».

Né il discorso suona meno interessante e suggestivo per il *Tasso uomo*, anche presso i lettori e critici stranieri anche recenti. Così nell'importante opera *Torquato Tasso*, etc. (Cambridge 1965) già citata di C. P. Brand, dove appunto al discorso sulle opere tassiane è premesso un capitolo biografico e « in polemica con le mitizzazioni romantiche ancora dure a morire » evidentemente nella tradizione biografica inglese sul poeta, l'Autore è portato a sottolineare piuttosto la miseria umana della vita del Tasso (*a pathetic failure*) e, anche sulla



scorta dell'epistolario, alle debolezze dell'uomo è decisamente contrapposta la grandezza delle opere (7).

Né, d'altronde, del Tasso poeta-uomo appaiono dissolubili, pur contrastando gli elementi essenziali che ispirano il noto giudizio crociano di Torquato Tasso rimasto in perpetuo « quale fu sentito dai contemporanei e quale fu accolto dall'anima popolare, cuore che parla ai cuori, fantasia che parla alle fantasie » e del quale « il canto nacque da un sogno di gloria e di aurora, di prodezza e di voluttà, di nobile e severa gioia e di delicata malinconia, sublime e tenero e insieme di languidi abbandoni, virile e femminile insieme, ispirazione patetica affatto diversa da quella ariostesca che è di un'umanità distaccata e sorridente, tanto vero che il proprio dell'Ariosto sono le sue serene musicali ottave e quello del Tasso sono i suoi appassionati caratteri, i suoi Tancredi e Rinaldi e Arganti e Solimani, le sue Erminie e Armide e Clorinde... ». Tale il Tasso per i suoi lettori di ogni tempo e tale è da secoli e sarà sempre.

(1) In *Studi Tassiani* un paragrafo della Rassegna bibliografiac annuale è appunto dedicato da A. Tortoreto al *Tasso e la letteratura straniera*.

(2) In Svizzera, al Politecnico di Zurigo, con tre conferenze in italiano, francese e tedesco; a Sorrento per iniziativa dell'Istituto Tassiano e con la pubblicazione di un numero unico (11 marzo 1944) sul quale cfr. *Studi Tassiani*, II (1952), p. 101; in Russia con letture e recitazioni; a Boston con un'esposizione tassiana allestita da Riccardo Tramontano nella « Public Library » e con un articolo di Richards Gertrude R. B. in « More Books », XIX, pp. 87-97.

(3) Nella versione di Leone Traverso (Firenze, G. C. Sansoni, 1954), 16°, pp. 118 e cfr. « Studi Tassiani », V (1955), p. 189.

(4) Su i numerosi studi tassiani di R. Pollak cfr. A. Tortoreto, *Gli Studi Tassiani in Balcania e nell'Europa Centrale*, g. cit. pp. 97-99. Allo stesso prof. P. si deve l'edizione critica del *Gofred polacco* (1618). Un'importante manifestazione tassiana si è svolta a Varsavia. Lo stesso prof. Pollak ha partecipato attivamente all'importante manifestazione tassiana che si è svolta il 16 dicembre 1955 nella sede dell'Accademia di Varsavia con la partecipazione anche di valenti studiosi nostri (Caretti, Sozzi ed altri).

(5) Cfr. T. Sozzi, *La fortuna letteraria del Tasso* in « Studi Tassiani », IV, 1954, pp. 37-45: illumina posizioni critiche (antiche e recenti) sull'opera del Tasso.
Cfr. Claudio Varese in « I classici italiani nella storia della critica » (Firenze, La Nuova Italia, 1970, Coll. diretta da W. Bruno), per il Tasso a pp. 551-608.

(6) Cit. Cody Richard: *The landscape of the mind: pastoralism and platonic theory Tasso's Aminta and Shakespeare's early comedies*, Oxford, Clarendon, s. d.

(7) Cfr. recens. g. cit. di R. Cremante in « Studi Tassiani », XIV-XV (1961), pp. 112-114.

VITTORIO MORA

# «IL GOFFREDO» DEL SIGNOR TORQUATO TASSO TRAVESTITO ALLA RUSTICA BERGAMASCA DA CARLO ASSONICA

(Bergamo, 12 Marzo 1971)

(1. Significato della lettura - 2. Sommarie notizie sul GOFFREDO e sua presentazione - 3. Significato e caratteri del « travestimento » - 4. La dedica - 5. Il dialetto - 6. Saggi di letture - 7. Brevi conclusioni)

1. Il GOFFREDO di Carlo Assonica viene citato con reverenza da tutti coloro che si interessano di dialetto bergamasco; si tratta infatti di una delle opere ' classiche ' della nostra vicenda letteraria. Ma la reverenza verso qualcuno o qualcosa ha di solito un effetto psicologico curioso: fa accostare poco e per breve tempo. Un impulso generoso costrinse invece me a permanere costante nella lettura del poema, in vista di trascrivere e ripresentare una scelta di episodi: qualcuno avrebbe potuto ripassare, in modo sommario, ma un po' nuovo, la letteratissima 'Gerusalemme Liberata '. E così avvenne che, procedendo nella schedatura di forme e passi notevoli per felicità di dizione o per curiosità di contenuto, si costruì il saggio pubblicato nel n. 4 di BERGOMUM dell'anno 1970, proprio correndo il terzo centenario della comparsa alle stampe del GOFFREDO bergamasco, avvenuta a Venezia nel 1670.

La presente lettura vuol essere quasi una nota introduttiva a tale ' studiolo '.

Ma forse può intendersi anche in tutt'altro modo. Come è noto, l'Ateneo nostro è pronipote della famosa Accademia degli Eccitati, che accolse, nel suo primo periodo di vita, i nomi più illustri della cultura bergamasca della generazione di mezzo del secolo XVII. Mentre è difficile (per fortuna di tutti) che quei magniloquenti personaggi

dalle solenni parrucche vengano ancora riesumati (tranne forse il buon Donato Calvi) e vengano rilette pubblicamente le loro inceneritissime fatiche letterarie, può sembrare scanzonata vendetta della storia che si ripresenti e si rilegga un'opera in dialetto di tale paludato secolo; o sia scherzo polemico nei riguardi di quei solennissimi ed eccellentissimi letterati, che si denominavano — anche senza ridere — l'*Ossequioso*, il *Raddolcito*, l'*Occulto*, il *Taciturno*, ecc.

Se poi si vuol fare riferimento ai nostri tempi, ecco: si consideri questa divagazione e lettura del GOFFREDO travestito alla rustica bergamasca una 'evasione' dalle affannose occupazioni quotidiane. Questo invero significarono per me gli incontri con i personaggi del Tasso: vestiti alla buona, costituivano un mondo di umanità più semplice e, tutto sommato, più ricca di spontaneità e di immediatezza di sentire rispetto a quella torbidamente inquieta delle nostre giornate.

* * *

2. Il GOFFREDO è una delle rappresentazioni della 'Gerusalemme' in vesti dialettali. Il poema del Tasso ebbe infatti fortuna e versioni non solo in lingue letterarie, ma anche in molti dialetti, dal bellunese al siciliano (come testimoniano le numerose pubblicazioni acquisite alla sezione Tassiana della nostra Biblioteca Civica).

Autore: Carlo Assonica, legisperito, nunzio di Bergamo a Venezia per sei anni, ed a Venezia morto e seppellito. Nella sua breve vita (1626-1676) si dedicò a studi di erudizione, ma il suo nome resta legato al GOFFREDO, in cui profuse lungo impegno.

Nella dedica egli parla di « *vegliate fatiche* » e nella avvertenza al lettore dice di essersi prodigato « *senza verun immaginabile risparmio di fatica* » nella cura del poema, anche se verso la conclusione (c. XX, ott. 94) parla di *vèrs da sapà l'ört* (= versi da zappare l'orto), intendendo riferirsi non tanto alla 'rusticità' della parlata, quanto al poco valore dell'opera.

La miglior presentazione del poema è costituita certamente dalla enunciazione dei propositi dell'autore (c. I, ottave 2-3).

Testo del Tasso:

O Musa, tu, che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,



tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero condito in molli versi
i più schivi allettando ha persuaso;
così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

Ed ecco un modo diverso di impostare finalità e modi di narrazione della stessa vicenda (testo dell'Assonica):

*Müsa, té, che in montagna o zó a la piana*
*tó sùnet la ribéba ai Bergamàsc,*
*feitada sö a la móda paisana,*
*co 'l carneröl a drécia e a stórta 'l fiasc,*
*taca ü tantì de sfranza grossolana*
*a ste rime de Lelio da Cörnàsc,*
*che, manc ch'a s'pöl, pare Goffredo strane*
*sö la séna dol mónd vestìt da Zane.*

*Chi sa che tancc no l'vèghe piö vontéra*
*senza recàm, ixé conzàt de straz,*
*e quach svoiàt no g'faghe bèla céra*
*co 'l cüriùs savrimét de sto lenguàz.*
*Dol siròp l'ampolina s'inzüchéra*
*al sccèt malàt, s'a l'vólta ilà 'l mostàz;*
*ilura l'biv, e con quel dóls despècc*
*guarìt a l'sbalza alégher fò dol lècc.*

(Traduzione letterale:

Musa, tu che in montagna o giù in pianura
suoni la ribeba ai Bergamaschi,
ornata alla moda paesana
con un piccolo carniere a destra ed il fiasco a sinistra,
attacca un pezzetto di frangia, pur grossolana,
a queste rime di Lelio da Cornasco,

perchè, men che si può, appaia strano Goffredo
sulla scena del mondo vestito da Zanni.
Chi sa che tanti non lo vedano con maggior piacere
senza ricami (addobbi), ma così vestito di stracci,
e qualche indifferente non gli faccia bella cera
con il curioso sapore di questa parlata.
Si mette lo zucchero sulla piccola ampolla dello sciroppo
al ragazzo ammalato, se volta altrove il musetto;
allora egli beve e, con quel dolce scherzo,
guarito balza allegro fuori dal letto).

* * *

3. Come appare dalla breve lettura di presentazione, il GOFFREDO è un 'travestimento', secondo una delle « mode » letterali del Sei e Settecento.

Avviene però che, sentendo parlare di ' travestimento ', si presenti alla mente l'idea della alterazione grottesca e grossolana (e di gusto assai dubbio); nel nostro caso sembra invece di dover ripetere quanto già fu nell'opinione del Tiraboschi e dello Zerbini: l'Assonica non ebbe intenti buffoneschi o parodistici.

La lettura del GOFFREDO induce infatti a ritenere possibili due ipotesi circa gli intendimenti dell'Autore:

— dimostrare le possibilità espressive del dialetto bergamasco (noto allora per i personaggi bergamaschi delle commedie: ecco perché cita lo ' Zanni ');

— dare all'opera il tono della narrazione a livello di comprensione popolare: ecco perché sottolinea la ' rusticità ' del suo discorso.

Mi piace immaginare il padrone Signor Carlo che si mette a narrare le avventure di Goffredo e dei Crociati ai suoi contadini, appunto di Azzonica, ed assume quindi l'atteggiamento e lo stile del narratore nostrano: il discorso è condotto con riferimenti continui ad elementi della vita quotidiana (quindi sicuramente caduti nell'ambito dell'esperienza degli uditori); le immagini perdono l'alone vaporoso dell'aggettivazione e della sfumatura per assumere contorni precisi e corposi; la lingua corre su modi di dire usuali, pur con l'inserimento qua e là di locuzioni ricercate.



Tali caratteristiche espositive possono in un primo momento suscitare l'impressione di un certo squilibrio stilistico; visto poi il discorso nel suo complesso, ci si rende conto dell'impegno di svolgere la narrazione della vicenda a livello ' bergamasco ' (e non di portare il bergamasco verso il livello stilistico tassiano, che sarebbe stata impresa impossibile o un assoluto disastro, con riduzione di Goffredo ad un Brighella fuori luogo).

Quando l'Assonica sottolinea la ' rusticità ' del suo poema, si deve intendere come insistente riferimento alla finalità di ripresentare l'elevato discorso del Tasso a livello di comprensione dei ' rustici '.

*

Si spiegano così le citazioni di luoghi sicuramente familiari ai suoi uditori di Bergamo e dintorni.

Ecco alcuni esempi.

c. X, 63 - *Colle Aperto e Castagneta* (note località sui colli di Bergamo).

I guerrieri liberati da Rinaldo parlano del castello incantato nel quale sono stati prigionieri della maga Armida:

V'è l'aura molle e 'l ciel sereno, e lieti
gli arbori e i prati, e pure e dolci l'onde,
ove tra gli amenissimi mirteti
sorge una fonte e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
con un soave mormorio di fronde.
Cantan gli augelli; i marmi taccio e l'oro
meravigliosi d'arte e di lavoro.

Se si pensa di dover rendere tale ottava in bergamasco, povero di aggettivi e di possibilità di sfumature, c'è da considerarsi veramente dinanzi ad impresa disperata.

L'Assonica se l'è cavata in modo egregio ed il passo può venir considerato come esempio di ripensamento del testo del Tasso, e pure di abilità nell'uso del dialetto.

*L'aer l'è comè quel de Colavèrt,*
*l'eigua, i èrbor e 'l rèst comè in Casnida,*
*do i piante taca i ram e té al covèrt*
*ü sariölèt, che cór per viä fiorida;*
*ol vènt suna co i frósche ü bèl concèrt*

*e i palpére a calàs ol sónc invida.*
*I osèi fà gorghe, e l' parla i papagài;*
*tase 'l màrmor e l'ór, tase l'intai.*

(Traduzione letterale:

L'aria è come quella di Colle Aperto,
l'acqua, gli alberi e il resto come in Castagneta,
dove le piante allacciano i rami e tengono al coperto
un ruscelletto che corre per strada fiorita;
il vento suona con le frondi un bel concerto
ed il sonno invita le palpebre a chiudersi.
Gli uccelli fanno canti e parlano i pappagalli;
taccio del marmo e dell'oro, taccio dell'intaglio).

c. XIII, 67 - tra le varie località della bergamasca, ecco *Scanzo*, famosa per il moscato bianco.

La siccità imperversa; serpeggia il malcontento nel campo cristiano; si mormora contro i capi e contro Goffredo in modo particolare perché non si curerebbe della salute e della vita dei suoi guerrieri

*e si bé i póz e i fiöm è söcc per nu,*
*a só cönt dal Giordà vé l'eigua a baghe,*
*e con póch a l' delövia a dò ganasse*
*e 'l moscatèl da Scanz a l' trinca a tasse.*

(e benché i pozzi ed i fiumi siano asciutti per noi,
per lui dal Giordano viene l'acqua ad otri,
e con pochi mangia quanto può a due ganasce,
e sbevazza a tazze il moscatello di Scanzo).

c. XIV, 38 - Numerose le citazioni dei familiari *fiumi Brembo e Serio*. Ad esempio: quando i due guerrieri mandati alla ricerca di Rinaldo giungono presso il mago di Ascalona, vengono fatti partecipi dei segreti della natura

e veder ponno onde il Po nasca ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
ond'esca pria la Tana, e non asconde
gli occulti suoi principii il Nilo quivi.



Chi mai nel contado di Bergamo, nel Seicento, aveva sentito i nomi strani dell'Idaspe o dell'Istro? Ecco allora il dimensionamento ad un orizzonte ' bergamasco ':

*Ché s'vè do nass a póch a póch ol Po,*
*ol Brèmb e 'l Sère e töt ol rèst di fiöm;*
*e ché, senza fadiga, a s'cata 'l có*
*de quel che, chi l'trovèss, saràv ol pröm.*

(qui si vede dove nasce a poco a poco il Po,
il Brembo e il Serio e tutto il resto dei fiumi;
e qui, senza fatica alcuna, si rintraccia la sorgente
di quel fiume che, chi la trovasse, sarebbe il primo).

*

In analogo modo si spiegano le citazioni di tipi sicuramente noti nel piccolo mondo della Bergamo di quel tempo, come *ol Zinèt* (c. XVIII, 11), uomo di « maestosa presenza », che viene portato ad immagine della figura del Re d'Egitto in luogo del richiamo mitologico a Giove scolpito da Apelle o Fidia.

Si spiega pure la naturalezza degli inserimenti di note di costume, in ordine alla caccia, ai vestiti, ai cibi, ai giochi, ecc. Sono particolarmente significative, ad esempio, le note relative a cibi delle genti di campagna.

Per una più completa illustrazione di tali aspetti non si può che rimandare alla parte di commento conclusivo dello studio citato, che sta a dimostrare appunto l'aderenza del travestimento al mondo della vita quotidiana popolare del tempo, come pure allo stile del narratore dialettale.

* * *

4. Ciò che stona in tutto questo (e può far rimanere perplessi) è la dedica « *all'Altezza Serenissima Isabella Clara, nata Arciduchessa d'Austria, marchesa di Mantova, Monferrato, ecc.* », come appare nell'edizione del 1670 (che reca anche lo stemma dei Gonzaga). Sembra proprio ' fuori orizzonte ': e perché si tratta di opera in bergamasco dedicata a tanto personaggio, e anche in riferimento all'ambientino degli ultimi Gonzaga.

La Isabella Clara della dedica fu figlia dell'Arciduca Leopoldo (e nipote quindi dell'Imperatore Ferdinando II); venne sposa giovanissima (nel 1647), al diciottenne Carlo Gonzaga, insediato nel Ducato dalla reggente madre Maria Gonzaga, vedova di Carlo Duca di Rethel

(+ 1631), premorto al padre Carlo I (+ 1637) che — già duca di Nevers — era poi divenuto anche duca di Mantova nel 1627 (alla morte di Vincenzo II). Lo sposo Carlo II di Gonzaga-Nevers era uno scioperato, dedito alle feste e curante più dei vezzi delle damigelle (*in primis* di Margherita della Rovere - prima e dopo il matrimonio), che degli affari del Ducato. Anche la Isabella, ad un certo punto, si prese libertà d'azione ed ebbe come amante il conte Carlo Bulgarini.

Carlo II morì (a 36 anni) nel 1665 e Isabella assunse la reggenza per il figlioletto Ferdinando Carlo (che sarà poi l'ultimo inetto Duca, ben dedito a scialare ricchezze nei carnevali, e ben poco o per nulla consapevole di avere compiti di governo).

Nel 1689 comunque Isabella insediò nel ducato il figlio, e si ritirò a Goito; poi, nel 1671, all'improvviso, scomparve dal mondo e si chiuse in convento. Morì il 24 febbraio 1685.

Come mai l'Assonica dedicò la sua opera alla principessa Gonzaga? Nel manoscritto del 1659 si trova la dedica al Senatore veneto cui venne poi dedicata l'edizione del 1674: ciò fa ben ritenere che la conoscenza della duchessa sia da porre dopo tale anno 1659. Per altro nella nota di dedica si fa cenno al « *Serenissimo Signor Duca* », consorte (ma non tanto) di Isabella, « *di gloriosissima memoria* », dal quale (ed è sempre l'Assonica che lo dice) erano stati « *graditi questi miei visibili ossequij* ». Poiché il Duca morì nel 1665, a tale data l'Assonica aveva già ben conosciuto i Gonzaga, e quanto meno fino al 1670 durò una certa relazione.

Dove mai il nostro Carlo, veneto-bergamasco, ebbe la ventura di incontrarsi con tali personaggi? forse a Venezia? quanto meno il duca Carlo? E la Isabella vedova? pure a Venezia? o a Goito? Mah! non ho approfondito la questione, che — a dire il vero — non ha affatto stuzzicato la mia curiosità: il fatto non ha rilevanza alcuna per il GOFFREDO, nel quale non mi è apparsa traccia né di Isabella, né di Mantova. Prendiamo il fatto perciò come l'omaggio di un gentiluomo di campagna che invia alla principessa un canestro di saporosa rustica frutta.

* * *

5. Ancora una nota. Poiché si parla di opera in dialetto del Seicento, viene spontanea una domanda: il dialetto attuale è molto diverso rispetto a quello che appare nel GOFFREDO?



Una lingua è fenomeno in continua variazione; quindi lungo tre secoli è certamente variato; ma son tentato di dire che, nel suo complesso, il dialetto attuale rispetto al dialetto dell'Assonica è diverso quanto l'italiano medio corretto attuale è diverso dall'italiano del Tasso e del Seicento.

Per una risposta un poco meno generica si debbono distinguere gli aspetti o livelli più importanti:

— a livello fonologico: in sostanza il quadro dei suoni è mantenuto; è variata la funzionalità dei rapporti interni alle parole o alle locuzioni in quanto tendenze appena accennate nell'Assonica si sono via via precisate (ad esempio il dileguo della - *v* - intervocalica);

— a livello morfologico: gli articoli, i nomi e gli aggettivi hanno subito poche variazioni nella loro struttura (posto il dialetto dell'Assonica nella zona Bergamo - bassa valle Brembana), mentre notevoli variazioni si rilevano nei verbi, nei pronomi e pure negli avverbi;

— a livello lessicale (che è la zona in cui più immediato è il rilievo delle diversità per caduta o variazione di vocaboli): pochi i significati di ' deriva ' per analogia; il dialetto è più agganciato alle ' cose ', ai ' fatti ': o ci sono o non ci sono; e così i vocaboli che li esprimono: se sono rimasti hanno conservato nella stragrande maggioranza dei casi il loro significato, altrimenti sono caduti in disuso.

Quanto all'universo ed alle scelte lessicali si deve anche aggiungere che — pur con tutta la « rusticità » di cui fa parola l'Assonica — si sente certamente il « letterato ». Ma ci sono anche buoni motivi di giustificazione: il testo trascina alla retroversione nei vocaboli, o influenza nei costrutti; il verso obbliga a scelte di parole (anche non del linguaggio usuale) ed a costruzioni legate alle esigenze del ritmo; di qui anche una ragione di quella discontinuità stilistica che si nota tra inevitabili preziosità di invenzione letteraria e perle vere di modi di dire prettamente bergamaschi. Del resto è proprio anche nel narratore popolare inserire nel discorso qualche ricercato vocabolo per sottolineare con maggior autorevolezza il proprio dire.

Comunque, se qualche sconsiderato (o affetto d'insonnia) vuol rendersi conto in modo più dettagliato del dialetto come appare nel GOFFREDO, veda la parte premessa alla scelta degli episodi. Infatti io forse non sono ancora buon giudice sull'argomento perché mi sono familiarizzato con i personaggi e con il loro modo di parlare, e la lingua

sembra abbastanza corrente e coerente (pur con le debite riserve accennate).

* * *

6. Ma lasciamo le considerazioni sull' opera e vediamo qualche passo qua e là, se non per sentir rinarrare episodi, almeno per presentare alcuni personaggi famosi, come la bella **Armida,** cacciatrice di guerrieri. Armida giunge al campo cristiano e suscita stupita meraviglia; e infatti:

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
d'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
traluce involta, or discoperta appare:
così, qualor si rasserena il cielo,
or da candida nube il sol traspare,
or da la nube uscendo i raggi intorno
più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
che natura per sé rincrespa in onde;
stassi l'avaro sguardo in sé raccolto,
e i tesori d'amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
tra l'avorio si sparge e si confonde:
ma ne la bocca ond'esce aura amorosa
sola rosseggia e semplice la rosa.

(c. IV, 29-30)

Argo, Cipro, Delo! nomi troppo 'lontani' e preziosi! l' area di confronto deve ridimensionarsi!

*Mai no crèch in töt Bèrghem ch'a s'vedìss*
*pöta ch'in quach vergót sgognèss sta pöta.*
*Ura dal sendàl bianc la spiandoriss,*
*ura de drét con garbo la se l'böta.*
*La par quanta s'vè 'l cél che se sciariss*
*o 'l sul se in bianca növla a l's'imbaöta,*
*che de möd a l'sberlüs föra da lé*
*ch'a l'par che ön öter dé spónte sö 'l dé.*

*A l'ga sbàmpula al vènt destìs zó i riz*
*ch'i non è facc co 'l föch gne co i strigòss;*
*di palpére 'l spiandùr la l'té zó schiz*
*e con töt ol restànt la dà dol gròss;*
*só 'n quel bèl vólt no l'gh'è colùr postìz*
*ma s'vè 'l bianc e incarnàt piantàt sö l'òss;*
*e sovra la sò bóca pissinina*
*a l's'avre fò la rösa damaschina.*

(Io non credo che in tutta Bergamo mai si vedesse
ragazza che in qualche cosa assomigliasse a questa ragazza.
Ora dal bianco zendado risplende,
ora se lo getta dietro con bel garbo.
Sembra quando si vede il cielo che si rischiara
o il sole se si avvolge in bianca nuvola,
che splende in modo
che sembra che sul giorno spunti un altro giorno.
Le sventolano al vento i capelli sciolti in onde,
che non sono fatte con il fuoco né con i 'bigodini';
ella tiene a freno lo splendore degli occhi
e con tutto il resto si dà appariscente contegno;
su quel bel volto non c'è colore posticcio
ma si vede il bianco e il color carne bien piantato sull'osso;
e sopra la sua piccola bocca
si apre la rosa damaschina).

A questo punto è in certo modo necessario presentare **Erminia**. Sarebbe interessante tutto l'episodio, ma ci si limita alla figura di Erminia fatta rusticana.

La fanciulla regal di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma nel moto de gli occhi e de le membra
non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestà regia traluce
per gli atti ancor de l'essercizio umile.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
con la povera verga al chiuso ovile;
e da l'irsute mamme il latte preme,
e 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

(c. VII, 17-18)

*Erminia intàt la s'mèt sö öna guarnaza*
*e la s'revolta 'l có in d'ü panasèl,*
*ma la bizària e quela sò vitina*
*per la góla ghe n'mènt d'èss contadina.*
*No l'val ch'a la s'sccerböche e s'infagòte,*
*ch'a la sberlüs gne piö gne manc da i straz;*
*e si bé fò per l'ört la rómp i lòte,*
*no l'descavda negót quel bèl mostàz;*
*la mèna i cavre a l'èrba a fròte a fròte*
*e la sira i remèna al sò stalàz,*
*e pò la mólz ol lacc in na stagnada*
*per fan fiorìt, formài, bötér, zoncada.*
(Erminia intanto si mette una rozza veste
e avvolge la testa in un fazzolettone,
ma l'aspetto strano e quella sua vita sottile
ben testimoniano ch'ella non è contadina.
Non serve che si cinga a traverso e si avvolga come un fagotto,
perchè risplende pure tra gli stracci,
e benchè là nell'orto rompa le zolle
non perde nulla quel (suo) bel viso;
conduce le capre al pascolo a frotte a frotte
e la sera le riconduce alla loro stalla;
e poi munge il latte in un grosso vaso di rame stagnato
per farne ricotta, formaggio, burro, cagliata).

Una sola considerazione, ma necessaria: di tutti gli aggettivi del Tasso ne resta uno, piccolo piccolo, e semplice: *bèl*.

Si è tentati di leggere a questo punto i passi di presentazione di altri famosi personaggi del poema: **Goffredo** e la sua missione (in particolare c. I, 12-15); **Argante**, colto nel momento in cui esce in campo dopo che ha lanciato la sfida ai cavalieri cristiani, mentre lo segue a distanza una schiera di mille guerrieri:

e giva inanzi Argante e degli usati
arnesi in su 'l cavallo era coperto

(c. VI, 22)

*e Argant, denàcc forbé ön'archibüsada,*
*a l'cavalcava töt de fèr quarciàt*
(e Argante, dinanzi forse un tiro d'archibugio,
cavalcava tutto rivestito di ferro);



**Rinaldo** sul monte Oliveto e nella selva incantata (c. XVIII, 12-13).

Non si può comunque non leggere l'ottava conclusiva del poema, solenne pure nell'Assonica (c. XX, 144):

*Goffredo ixé triónfa, e tat dol dé*
*per fà l'övra cömpida amò l'ga vanza,*
*ch'in quel löch sacrosànt do Crist möré*
*l'ha tép d'andàga co la zét de Franza.*
*Ol mant insanguanàt no l'desvesté,*
*ma xé brodèch a l'töl la perdonanza,*
*e l'mèt sö l'Arca Santa, in zenöciù,*
*spada, targa, pögnàl, pèt e moriù.*

(Goffredo così trionfa, e tanto di giorno
gli avanza ancora per far l'opera compiuta
che in quel luogo santo dove morì Cristo
ha tempo di recarsi con la gente di Francia.
Non svestì il manto insanguinato,
ma prende il perdono così spurco di sangue,
e pone sopra il Santo Sepolcro, in ginocchio,
spada, scudo, pugnale, corazza ed elmo).

* * *

7. Come si è forse potuto notare anche dai brevi passi letti, i personaggi non sono divenuti manichini vestiti da maschere: hanno mantenuto la loro umanità, la loro fisionomia; hanno perso raffinatezza e si esprimono più alla buona. Quando notavo nel loro discorso qualche preziosismo un po' fuori luogo, li perdonavo, ricordando le loro origini ' nobili ', perché immediata era la ripresa del dire e del sentire schietto e nostrano. Chissà se il Tasso nelle sue brevi soste a Bergamo, nel palazzo di via Pignolo, parlava o almeno comprendeva il bergamasco! e avrà mai il Tasso pensato (magari per bizzarria) al suo poema rinarrato in bergamasco?

Comunque, grazie all'Assonica, ho ripassato per bene la "Gerusalemme", e per il 1973, correndo il quarto centenario dell'*Aminta*, ho in animo di presentare qualche passo di tale favola pastorale nella « *versione* », rimasta sempre inedita, di un nostro scrittore vernacolo del primo Novecento: Giuseppe Cavagnari.

CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE

*COMUNICAZIONI E STUDI*

Accademico Lorenzo Mascheroni - Socio il 3 Settembre 1775
Ritratto di ignoto

GIUSEPPE BELOTTI

# I FONDI COMUNI DI INVESTIMENTO MOBILIARE

(Bergamo, 15 Novembre 1969)

## PREMESSA

Il fatto che — da anni, ormai — l'Italia sia rimasta l'unico tra i paesi aderenti al Mercato Comune tuttora privo, nonostante le sollecitazioni della dottrina e della esperienza internazionale, dell'istituto per l'investimento fiduciario del risparmio in valori mobiliari di rischio, impone al legislatore di provvedere senza ulteriore indugio a mettere l'Italia in condizioni di parità e di competitività rispetto agli altri paesi dell'area comunitaria.

E' fuori dubbio che l'Italia arrivi in ritardo al traguardo dei « fondi comuni ». Questo non costituisce, tuttavia, un valido motivo di rinuncia a competere, soprattutto nell'area comunitaria, nel settore degli investimenti, anche indiretti, del risparmio in valori di rischio, con l'ausilio di strumenti idonei postulati dall'art. 47 della Costituzione.

La delicatezza del momento economico-politico che stiamo attraversando esige una politica nuova, coraggiosa, coordinata di incentivazione degli investimenti produttivi in proporzioni tali da consentire alle imprese di fronteggiare l'ondata delle rivendicazioni salariali attraverso l'aumento della produttività, perché le conquiste sindacali in sede di contrattazioni collettive non risultino vanificate, o, peggio, mortificate al livello di una beffa dall'insorgere della spirale inflazionistica, iniqua soprattutto perché a danno dei lavoratori e dei risparmiatori. Tuttavia, l'aumento della produttività non appare conseguibile se non lungo le direttrici del progresso tecnologico e dell'efficienza organizzativa, le quali a loro volta esigono disponibilità sempre maggiori di capitali di rischio.

# I

## PUNTI NODALI DELLA SITUAZIONE ATTUALE DEL NOSTRO MERCATO FINANZIARIO

Il ministro del Tesoro e le autorità monetarie che collaborano con lui hanno da tempo espressa la loro preoccupazione per il sottosviluppo del mercato interno dei valori di rischio, coi suoi riflessi negativi sulle possibilità di finanziamento degli investimenti delle imprese produttive, e quindi sulla continuità della produzione e della occupazione, aggravati dalle esigenze connesse allo sviluppo tecnologico e alla concorrenza internazionale.

A loro giudizio, la carenza di capitale di rischio è indotta congiuntamente dall'inaridimento del risparmio di impresa (autofinanziamento) e dall'atrofia dei canali di finanziamento azionario, a sua volta attribuibile alla mancanza in Italia di robuste schiere di « investitori istituzionali » e alla ritrosìa del risparmio individuale nei confronti dello investimento diretto in titoli azionari.

La diagnosi governativa del preoccupante fenomeno, riflesso nel funzionamento asfittico delle nostre borse valori e nel fenomeno rovinoso del deflusso del risparmio verso l'estero, attribuisce la grave strozzatura a due cause principali: « i disincentivi fiscali e la carenza di strumenti finanziari ». E chiama in causa il Parlamento, per indurlo a contribuire senza indugio, nella sua alta competenza legislativa, alla attenuazione, se non alla rimozione, delle cause di inefficienza del nostro mercato mobiliare attraverso l'adozione — con idonee provvidenze legislative — di rimedi organici, e non solo contingenti e di ridotta portata (peraltro, in parte, già messi in atto sul piano amministrativo).

Due, quindi, sono le cause principali della situazione abnorme venutasi a creare in Italia nel mercato dei capitali di rischio (cause che il Parlamento è chiamato a considerare per contribuire alla loro attenuazione, se non addirittura alla loro rimozione); la presenza di disincentivi fiscali e la carenza di strumenti finanziari.

La diagnosi governativa è seguita dalla prognosi: « Condizione necessaria perché si riduca il deflusso verso l'estero del risparmio interno è la introduzione nella legislazione italiana delle " azioni di risparmio " e dei " fondi comuni di investimento ", con l'applicazione alle une e agli altri di un regime tributario analogo a quelli vigenti nei mercati con i quali il nostro ha più diretti contatti.



Non va dimenticato infatti che, sul piano europeo, viviamo in regime di « economie aperte » nell'ambito della economia di mercato: il che fa assumere carattere determinante alla esigenza della *competitività*.

Il ministro del Tesoro, lamentando nella passata legislatura « il mancato accordo politico sul tema specifico dei " fondi comuni " e su quello, più generale, della riforma delle società per azioni », ne ha ravvisato la causa nel « contrasto fra una concezione legislativa prevalentemente ancorata a una visione nazionale e l'esigenza, fattasi più pressante, di aprirsi, anche sotto questo profilo, a una concezione più ampia, che tenga conto del nostro inserimento più organico nel sistema internazionale ».

A sua volta l'Assonime (Associazione fra le società italiane per azioni), nella relazione all'assemblea del 26 giugno 1969, ha lumeggiato la situazione densa di pericoli involutivi, causata da « un processo, in atto, di asfissia finanziaria » che si ripercuote soprattutto sulle « possibilità di finanziamento degli investimenti delle imprese produttive ». La « strozzatura », resa più grave dallo sviluppo tecnologico e dalla concorrenza internazionale, è dovuta a carenza di capitale di rischio, ed è indotta congiuntamente dall'inaridimento del risparmio di impresa (autofinanziamento) e dall'atrofia dei canali finanziamento azionario. Le stesse provvidenze dirette a incentivare gli investimenti (come quelle recate dal decreto-legge n. 918 del 1968), pure apprezzabili e perfino inevitabili, con le loro agevolazioni finanziarie e fiscali intese a facilitare il reperimento di capitali di credito, si risolvono in definitiva nel peggioramento dello squilibrio tra indebitamento e capitali propri, costituendo un indiretto incentivo all'indebitamento, senza rendere meno difficile il reperimento di capitali di rischio.

L'Assonime, nella relazione citata, mette in evidenza i risultati concordanti delle indagini svolte dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, derivata dall'OECE) e dalla Banca d'Italia, secondo i quali, *nell'ambito dei paesi industrializzati dell'occidente europeo, l'Italia è quello nel quale più basso è il tasso di autofinanziamento delle imprese.*

Rimane quindi nel cielo delle astrazioni il complesso dei richiami contenuti nel « Progetto '80 » (« Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975 ») alla « importanza essenziale dell'autofinanziamento nel quadro globale delle esigenze basilari del no-

stro sistema economico » e alla « necessità di tenere sotto controllo i fattori strutturali che tendono a contrastarlo ».

Già il « Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » ha visto naufragare nella realtà i suoi mòniti contro i pericoli « di inaridire le fonti della formazione del risparmio volontario e di scoraggiare le prospettive di investimento » con « una pressione pubblica sul risparmio spinta al di là di certi limiti » (paragrafo 48) e di comprimere « gli investimenti pubblici e privati a causa di una abnorme lievitazione delle spese correnti, che vanno rigorosamente contenute, per non essere costretti ad esercitare, anche a causa di esse, una pressione eccessiva sul mercato finanziario » (paragrafi 45, 251).

« In contrasto con queste direttive — commenta l'Assonime —, il ricorso pubblico al mercato del risparmio ha raggiunto nel frattempo livelli imponenti, di un ordine di grandezza ben superiore al livello medio annuo previsto nel Programma ».

Il fatto poi che il Progetto '80 non abbia ribadito quelle direttive, e non abbia comunque preso posizione su un tema così cruciale, potrebbe essere interpretato come manifestazione implicita di rinunzia ad ogni azione di contenimento del fenomeno.

Il 2° Programma comunitario di politica economica a medio termine, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri della CEE (capitolo VI, paragrafo 19), mette realisticamente in luce la grave menomazione concorrenziale (che si risolve in una sostanziale preclusione) delle imprese private sul mercato dei capitali, rispetto agli emittenti pubblici:

« L'inferiorità competitiva delle imprese private sul mercato dei capitali, rispetto agli emittenti pubblici, deriva, oltre che dalla minore sensibilità di questi ultimi al fattore " costo " del finanziamento, anche dal fatto che essi vengono a beneficiare di vantaggi (esoneri fiscali, posto privilegiato nel calendario generale delle emissioni, garanzia di inserzione automatica nei portafogli degli investitori istituzionali) che ne facilitano il collocamento; oltre, naturalmente, a quelli derivanti dalla maggiore sicurezza offerta e dalla politica di controllo dei tassi di interesse ».

La presa di posizione del 2° Programma comunitario, relativa alla radicale discriminazione a favore dei titoli emessi dalle pubbliche amministrazioni è valida anche e soprattutto per l'Italia, ove la carenza di autofinanziamento e le menomate possibilità di ricorso al mercato



obbligazionario acuiscono l'esigenza di rianimazione del mercato azionario, dalla cui atrofia attuale discende la « strozzatura » degli investimenti per anemia di capitale di rischio.

Per avere un'idea della forte contrazione dei volumi delle emissioni azionarie in Italia nel settennio 1962-1968 basti precisare che, secondo le rilevazioni della Banca d'Italia e considerando gli aumenti singoli di capitale non inferiori a 20 milioni di lire, per le società non quotate in borsa la contrazione è stata del 64 per cento circa (dai 536 miliardi del 1962 ai 193 miliardi del 1968); per le società quotate in borsa la contrazione degli aumenti di capitale si è aggirata attorno all'83 per cento (dai 539 miliardi del 1962 agli 87,5 miliardi del 1968). [Il divario di comportamento nei due settori aziendali è, probabilmente, dovuto al fatto che le società non quotate, avendo proprietà azionarie tendenzialmente concentrate ed attuando aumenti di capitale di minori dimensioni rispetto a quelli delle aziende di grandi dimensioni — tipicamente quotate in borsa — sono meno esposte, nelle loro emissioni, alle alee di mercato].

I risultati dell'indagine trovano conferma nelle rilevazioni della Mediobanca, relative all'ammontare globale del danaro fresco richiesto agli azionisti da 130 società quotate nelle borse italiane: dai circa 180 miliardi richiesti nel 1962 si è passati agli 11 miliardi e 500 milioni nel 1967. Nel periodo considerato, gli aumenti di capitale gratuito, per la aziende quotate in borsa, sono discesi dai 222 miliardi del 1962 ai 21 miliardi del 1968.

Per contro, secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, i titoli mobiliari a reddito fisso (capitali di indebitamento) sono passati da 6.846 miliardi di valore nominale complessivo nel 1961 a 21.835 miliardi nel 1968, pari al 70 per cento circa del valore nominale del materiale mobiliare complessivamente in circolazione.

Basta un quadro ambientale come quello dianzi tracciato a grandi linee, per rendersi conto della fondatezza del rilievo formulato da un osservatorio internazionale obiettivo e autorevole come l'OCSE nel suo « Rapporto generale sui mercati dei capitali » recentemente pubblicato. « Il trattamento cui sono soggetti in Italia i redditi azionari — afferma l'ACSE — finisce per scoraggiare la sottoscrizione delle emissioni azionarie ».

La discriminazione di trattamento, con effetti distorsivi sul mercato italiano dei capitali, è stata rilevata anche dalla Commissione esecutiva della CEE, nel suo *Memorandum* del 5 marzo 1969 sul mercato

comunitario dei capitali, come causa precipua di « movimenti abnormi, in contrasto con i postulati fondamentali della integrazione comunitaria ».

Il Progetto '80 sostanzialmente recepisce i rilievi e i moniti formulati in sede comunitaria sulla precarietà e l'atrofia del mercato italiano dei capitali di rischio, a danno della espansione degli investimenti produttivi postulata dallo sviluppo tecnologico e dalla cconcorrenza internazionale. Infatti, dopo avere sottolineato la necessità di evitare il flusso a senso unico del risparmio interno verso l'estero, determinato dalla disaffezione del risparmio verso i valori azionari nazionali (numero 147), richiama l'urgenza di *rimedi organici*, e non solo contingenti e di ridotta portata, dal momento che « la scarsità di un'adeguata offerta di strumenti del mercato finanziario, che corrispondano alle preferenze del pubblico, pone seri problemi di controllo della bilancia dei pagamenti in una situazione di integrazione internazionale dei mercati di capitale ».

Tra i rimedi « per loro natura contingenti » vanno comprese le misure restrittive del collocamento di titoli esteri (azioni e parti di fondi di investimento straniere), adottate dalle nostre autorità monetarie in attesa che il Parlamento vari la disciplina dei « fondi comuni » italiani, che lo stesso Progetto '80 considera come il maggiore e il più urgente dei « rimedi organici ».

Concordi, dunque, la diagnosi e la prognosi delle nostre autorità monetarie, dell'Assonime, dell'OCSE, della CEE e dello stesso Progetto '80 nel ravvisare nella carenza di strumenti finanziari e nella menomazione concorrenziale, sotto il profilo fiscale, dei valori azionari rispetto ai titoli di indebitamento pubblici e privati, le cause prime dell'anemia dei capitali di rischio e del deflusso verso l'estero del risparmio interno.

C'è chi ritiene, invece, che l'esodo (legale o clandestino) dei capitali sia da attribuirsi, più che a remore di ordine psicologico (paura del fisco), più che ad allettamenti di tassi altamente remunerativi acquisibili con un « giardinetto » di titoli stranieri, più che ai fattori di vischiosità operanti nel mercato finanziario interno per carenza di strumenti finanziari e debole impulso da parte di investitori istituzionali, al precipuo intento di effettuare investimenti sottratti ai rischi politici connessi alla problematica situazione interna dell'Italia.

Potrebbe essere questo, comunque, un *alibi* comodo per coprire l'ingiustificabile, e cioé il mancato allineamento dell'Italia sulle posi-



zioni da tempo raggiunte, in fatto di strumenti stimolatori degli investimenti di risparmio in capitali di rischio, da tutti gli altri paesi aderenti al Mercato Comune.

C'è anche chi ritiene che un incentivo troppo marcato agli investimenti in valori azionari promossi dai fondi di investimento otterrebbe il solo risultato di un travaso delle azioni già potenzialmente « di risparmio » (cioé non destinate a finalità di controllo aziendale) nei « fondi » stessi, a detrimento dell'elasticità del mercato azionario e senza un nuovo apprezzabile apporto del risparmio al fabbisogno di capitale di rischio (tutto cioé si ridurrebbe, in parole povere, a un banale giuoco di bussolotti). Chi così ragiona, non tiene conto di due dati di fatto non trascurabili, e precisamente:

1) che l'istituto fiduciario di tipo « aperto » che gli schemi legislativi in discussione mirano a introdurre e disciplinare, nella sua politica di promozione dell'impiego mobiliare, è destinato a convogliare verso detto impiego non solo quote di risparmio individuale e volontario che altrimenti troverebbero altre destinazioni, ma anche aliquote più considerevoli di disponibilità esistenti presso i cosiddetti « investitori istituzionali » in senso stretto (imprese private di assicurazione, fondi di quiescenza, previdenza e assistenza gestiti in forma autonoma), i quali, per la loro propensione verso gli investimenti immobiliari e per l'esistenza di pesanti vincoli di legge all'impiego in canali obbligati dei fondi a disposizione, non sono stati finora in grado di esercitare, da noi, quella funzione di sostegno e di sviluppo del mercato borsistico che appare evidente, e spesso determinante, nella pluridecennale esperienza straniera;

2) che il nostro Paese ha già l'esperienza, con la penetrazione degli *investment trusts* stranieri, di quale capacità di rottura di abitudini tradizionali e di superamento di remore psicologiche sia suscettibile, anche nelle nostre regioni economicamente meno evolute, un'azione capillare di agganciamento e di persuasione dei piccoli risparmiatori, proprio in aree caratterizzate da una scarsissima propensione agli investimenti mobiliari in genere ed azionari in specie.

Agguerrite schiere di collettori, o produttori, al servizio di *investment trusts* stranieri, vanno da tempo usando ed abusando, in terra italiana, del metodo operativo cosiddetto « porta a porta »: nelle nostre stazioni termali più rinomate, anche del Mezzogiorno, si poté assistere allo spettacolo indecoroso di produttori di « fondi » esteri che esercitavano la vendita ambulante della loro merce.

E' recente l'iniziativa lanciata dai cosiddetti « paradisi fiscali » delle Bahamas, di Panama, delle Bermude, delle Antille Olandesi, di offrire ai sottoscrittori di parti dei « fondi » rispettivi, anche nella ridotta misura di poche centinaia di dollari, un viaggio gratuito ai Tropici (neppure spiacevole, tra l'altro): di « fondi », beninteso, *off-shore*, ossia fuori controllo, che si prestano a tutte le avventure.

Lo sforzo crescente di penetrazione da parte dei collocatori di titoli esteri, europei ed extra-europei, è arrivato a tal punto da indurre la Banca d'Italia a consentire alle banche italiane di inserirsi nel vasto mercato, partecipando non solo ai consorzi di emissione, ma anche all'amministrazione dei fondi comuni esteri e al collocamento di loro parti presso risparmiatori italiani e stranieri. In questo modo la destinazione dei capitali nazionali, sia pure entro determinati limiti, viene decisa con l'intervento di banche italiane.

Va peraltro rilevato che la presenza di queste ultime nell'amministrazione dei « fondi comuni » può agevolare, come in linea di fatto è avvenuto, l'investimento in azioni di società italiane. Inoltre, il collocamento attraverso le nostre aziende di credito avviene nell'osservanza delle norme vigenti nel nostro Paese: i titoli esteri, infatti, vengono immessi nei depositi in conformità di esse. Occorre, però, avvertire che si tratta più spesso di parti di « fondi di accumulazione », che cioé, di regola, non distribuiscono dividendi.

Queste misure transitorie non hanno, comunque, una tale portata da sopperire alla mancanza di una disciplina che autorizzi anche in Italia la costituzione di « fondi comuni ».

A giudizio delle nostre autorità monetarie, « i disincentivi fiscali esistenti nei confronti dei capitali di rischio hanno peggiorato la funzionalità del mercato dei capitali, accresciuto il ricorso all'indebitamento da parte delle imprese e provocato distorsioni nella loro struttura patrimoniale, probabilmente agendo in senso limitativo sul volume e sulla qualità degli investimenti produttivi. In pari tempo, col crescere del numero delle famiglie munite di redditi monetari destinabili in parte all'acquisto di titoli, si è accentuata la dissociazione tra la formazione del risparmio e il suo investimento.

« D'altra parte, quando il mercato nazionale non sia in grado di offrire titoli a reddito variabile atti a soddisfare le preferenze dei risparmiatori, è inevitabile che, in regime di economie aperte, essi siano acquistati all'estero.



« I tempi per l'attuazione della riforma tributaria, di quella delle società per azioni e per la istituzione di fondi comuni italiani si sono manifestati in una lunghezza inattesa e pregiudizievole. Frattanto, organizzazioni sempre più agguerrite offrivano a risparmiatori medi e piccoli, anche nelle regioni economicamente meno evolute, forme di investimento della ricchezza mobiliare più gradite, o, comunque, rese più attraenti da una propaganda al tempo stesso massiccia e capillare.

« Gli interessi del Paese richiedono invero — ha affermato il governatore della Banca d'Italia — la sollecita approvazione non solo della disciplina civilistica e fiscale dei fondi comuni italiani, ma anche delle norme riformatrici dell'ordinamento societaro. Il successo dei fondi comuni dipenderà in larga misura dal regime fiscale che ad essi e ai portatori di parti verrà riservato. A questo proposito, vorremmo reiterare il nostro convincimento che i redditi tassabili del fondo non dovrebbero comprendere le plusvalenze di borsa né i proventi derivanti dalla vendita dei diritti di opzione; e che al singolo portatore dovrebbe essere lasciata la scelta tra il pagare un'imposta cedolare secca e il farsi riconoscere dagli uffici fiscali, fruendo in questo caso di un credito di imposta in sede di accertamento del tributo personale.

« Affinché i fondi comuni possano svolgere durevolmente la loro utile funzione a favore del mercato interno, è necessario non solo che sia assicurata una più ampia possibilità di scelta dei titoli nazionali da acquistare, ma anche che le imprese societarie siano disposte a finanziarsi emettendo azioni. Ad entrambi i fini può essere di aiuto un'accorta politica fiscale, che conceda facilitazioni a quelle aziende le quali chiedono la quotazione in borsa, e alleggerisca i pesanti oneri che colpiscono i capitali di rischio. Inoltre, la disposizione dei fondi comuni a immettere nei propri portafogli titoli italiani sarà stimolata da una riforma delle società per azioni che ne accresca gli obblighi di informazione e disciplini meglio i poteri degli organi di controllo ».

Nel frattempo, sotto la spinta di esigenze interne e di esperienze comunitarie, in assenza di una particolare disciplina giuridica in materia, sono nate per generazione spontanea anche da noi iniziative concrete intese a realizzare, con soluzioni più o meno felici, le finalità tipiche dei « fondi chiusi d'investimento », attraverso idonea applicazione delle norme del nostro codice civile in materia di comproprietà, di mandato e di titoli di credito. Si tratta però di « fondi » del tipo *statutory*, nei quali gli aderenti al *trust* sono soci azionisti, e non semplici portatori di « parti » non aventi alcun diritto di ingerenza né di

rappresentanza nella società di gestione (come nella forma, più evoluta e diffusa, dei « fondi aperti »). Lo sforzo dei giuristi in appoggio alle spinte della tecnica finanziaria e societaria non poteva andare oltre. I fondi del tipo « aperto », o a capitale variabile, configurati sui paradigmi offerti dalle normative straniere e dalle esperienze comunitarie, richiedono una disciplina giuridica particolare, troppo radicalmente innovatrice rispetto alle norme tradizionali del nostro diritto societario. L'inesistenza nel nostro sistema giuridico dell'istituto del *trust*, proprio dei sistemi anglosassoni, impone deroghe sostanziali all'istituto della *comunione* così com'è configurato nel nostro codice civile. Il nuovo istituto della « comunione tra i partecipanti » ai fondi comuni (una « comunione » di tipo nuovo) che consenta una autonomia patrimoniale senza attribuzione di personalità giuridica (quindi senza farne soggetto passivo di imposta) non può essere introdotto che con legge. Si aggiunga che la particolare natura dei « fondi aperti » esige una speciale disciplina, atta ad assicurare ai risparmiatori-investitori adeguate garanzie di corretta e competente gestione, oltre che un trattamento appropriato sotto il profilo fiscale.

E' fuori dubbio che la preventiva riforma delle società per azioni armonizzata in sede comunitaria avrebbe reso meno incerta e problematica la disciplina degli istituendi « fondi comuni ». Intanto però nell'area europea i « fondi operano con successo, da anni; e i 240 fondi comuni nordamericani hanno superato nel 1968 i 52 miliardi di dollari (pari a 33 mila miliardi di lire), al servizio di oltre 5 milioni di partecipanti anche europei; e costituiscono un aspetto non trascurabile della cosiddetta « sfida americana all'Europa ».

## II

## I MAGGIORI PROBLEMI « A MONTE » - LORO RIFLESSI NELLE PROSPETTIVE DI SUCCESSO DEI « FONDI COMUNI »

### 1. - *Carente apporto degli « investitori istituzionali » alla rianimazione del mercato azionario italiano.*

Un'organica politica di ristrutturazione e di rianimazione dei canali di finanziamento azionario non può prescindere, soprattutto in Italia, da un'ampia e attiva partecipazione dei cosiddetti « investitori istituzionali ».



Investitori istituzionali in senso lato sono anche i « fondi comuni »: quelli invece il cui apporto intendo qui considerare sono gli investitori istituzionali in senso stretto, cioé le compagnie di assicurazione, gli enti previdenziali, i fondi di quiescenza, previdenza e assistenza gestiti in forma autonoma.

Il 2° Programma di politica economica a medio termine elaborato dalla CEE, nel capitolo dedicato all'« Accrescimento del ruolo degli investitori istituzionali » (cap. VI, paragrafi 11-15), non manca di tracciare, con chiarezza e con vigore, le direttrici per l'apporto degli investitori istituzionali alla necessaria evoluzione del mercato dei capitali di rischio nell'area comunitaria.

« Un impianto solidamente stabilito — è scritto nel Programma della CEE — e il fatto che i servizi che essi offrono al pubblico rispondono a bisogni in sviluppo, dànno agli investitori istituzionali la possibilità di favorire la costituzione di *risorse addizionali di risparmio*, e di contribuire così a migliorare l'offerta di capitali sul mercato. L'estensione delle operazioni degli investitori istituzionali potrà permettere di ridurre gli squilibri di struttura del mercato dei capitali, consentendo di alimentarlo in maniera più regolare (garantendo maggiore continuità nel finanziamento degli investimenti) e consentendo in pari tempo di rianimare il mercato dei titoli a reddito variabile. Senza dubbio, l'uso di stimolanti finanziari potrebbe contribuire a ridurre le reticenze dei risparmiatori individuali nei riguardi di detti titoli. Tuttavia, per raggiungere il risultato perseguito, converrà puntare soprattutto sullo sviluppo delle operazioni di partecipazione degli investitori istituzionali ».

A sua volta, il *Memorandum* 5 marzo 1969 presentato dalla competente Commissione al Consiglio dei ministri della CEE sulla « Necessità e modalità di un'azione nel settore dei capitali », ribadisce che « alla mancanza d'intervento degli investitori istituzionali sui mercati dei capitali è dovuta, in gran parte, l'estrema instabilità delle quotazioni dei valori mobiliari, che ne rende difficile, all'occorrenza, la liquidazione; ed ha, a sua volta, una cospicua incidenza sul disinteresse del pubblico per gli investimenti finanziari a lungo termine ». Già nel 1967, il Rapporto CEE sulla « formazione di un mercato europeo dei capitali » (noto come « Rapporto Segrè ») metteva in rilievo come l'ampiezza grandiosa e l'intenso ritmo funzionale dei mercati mobiliari nordamericano e britannico rispetto all'angustia strutturale e al modesto fervore operativo di gran parte dei mercati europei di valori a

reddito variabile fossero da ascriversi principalmente al ben diverso apporto degli investitori istituzionali, assolutamente carente nell'area continentale europea.

Il 2° Programma elaborato dalla CEE non limita la disamina alla semplice constatazione del fenomeno, ma ne lumeggia cause e rimedi:

« In molti paesi membri, gli organismi di assicurazione e di previdenza — e in particolare le compagnie di assicurazione sulla vita — vedono ancora i loro impieghi in valori a reddito variabile limitati da regole di gestione che, fondate sulla ricerca necessaria della protezione del risparmiatore, privilegiano, tuttavia, eccessivamente gli impieghi in valori a reddito fisso e limitano, di conseguenza, le possibilità dell'arbitraggio che gli organismi considerati potrebbero utilmente effettuare tra i diversi settori del mercato finanziario. Tenuto conto che questa protezione non sembra sempre assicurata nel modo migliore da tali impieghi, per quanto solidi essi siano, converrebbe introdurre una maggiore elasticità in tali regole di gestione » (cap. VI, n. 13).

Il nostro Progetto '80 non sorvola sul fondamentale problema: si limita però ad enunciarne la portata determinante « per una canalizzazione capillare e flessibile dei risparmi dei cittadini alle imprese e agli altri operatori che investono », senza precisare — come fa il 2° Programma CEE — che, per rendere « operativo » l'auspicio, è necessaria un'organica e risoluta azione legislativa che renda più « elastiche » le regole tradizionali di gestione fissate dal legislatore agli investitori istituzionali.

E' troppo noto infatti che, da noi, gli investitori istituzionali, doverosamente sottoposti a vigilanza dei pubblici poteri, sono soggetti a particolari norme restrittive in materia di impieghi finanziari, intonate a criteri tradizionali di investimento in forme di impiego mobiliare « al sicuro » (al sicuro da tutto, meno che dalle tosature per effetto della inflazione monetaria) come i titoli di Stato e assimilabili.

Il Progetto '80 (al n. 147) afferma che « l'istituzione dei fondi comuni di investimento dovrebbe consentire alle compagnie di assicurazione, ai fondi pensione ed altri investitori istituzionali » — peraltro non precisati — « di impiegare risparmi in azioni, conservando quelle garanzie di sicurezza, di non speculatività e di non partecipazione al controllo che sono inerenti alla natura di questi istituti ».

E difatti, il progetto di legge governativo in discussione prevede (art. 6) la facoltà per le compagnie di assicurazione private e per i fondi di quiescenza, previdenza e assistenza gestiti in forma autonoma di



partecipare, in deroga alle vigenti norme restrittive in materia di impieghi finanziari, alla sottoscrizione di quote dei « fondi comuni ».

Quali siano, in concreto, *i limiti* d'impiego delle riserve assicurative in « parti » dei « fondi comuni » lo schema legislativo non precisa, né può precisare se non in sede più pertinente. Mentre però la vigilanza governativa sulla istituzione e la gestione dei « fondi comuni » è, ovviamente, affidata alla Banca d'Italia secondo le direttive del ministro del Tesoro, la vigilanza sulle compagnie di assicurazione è di competenza del ministro dell'Industria; e la vigilanza sulla gestione dei fondi previdenziali è di competenza del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

Appare, quindi, quanto mai necessaria una politica *concertata* degli organi pubblici preposti alla vigilanza sulle varie categorie di investitori istituzionali; e non meno necessaria un'organica riforma legislativa che armonizzi il complesso delle norme settoriali in vigore, accordandolo sulla nuova lunghezza d'onda stabilita dalla deroga prevista all'articolo 6 dello schema governativo in discussione.

Il nostro Programma per il quinquennio 1966-1970, dopo aver riconosciuto l'opportunità di consentire alle compagnie di assicurazione l'investimento azionario di una quota delle loro riserve (n. 254), affacciava una prospettiva molto interessante: « Dovrebbero essere sviluppate forme di assicurazione sulla vita che prevedano la rivalutazione delle polizze sulla base del valore degli investimenti effettuati (in titoli azionari), in modo da conferire nuovo impulso a questa forma di assicurazione a lungo termine ». Proposta concreta questa, accolta nel 2° Programma CEE (cap. VI, n. 13), ove è affermato il convincimento che « l'apporto degli organismi di assicurazione e di previdenza al mercato dei valori a reddito variabile potrebbe verosimilmente essere accresciuto se si autorizzassero questi organismi a offrire, in aggiunta alle formule attuali, contratti legati ad investimenti in azioni o in quote di fondi comuni di investimento ».

L'ancoraggio del capitale assicurato alla evoluzione dei corsi dei titoli azionari come dispositivo di rafforzamento del mercato azionario, di promozione dell'attività assicurativa e di salvaguardia dalla erosione monetaria, è già in atto da tempo con successo in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi. In Inghilterra detto ancoraggio ha favorito prospettive di sviluppo dell'istituto del « risparmio contrattuale » nato da un'idea del Keynes.

Perché, da noi, l'afflusso sul mercato azionario di cospicue risorse di capitale assicurativo attraverso il canale dei « fondi comuni » acquisti davvero il carattere di una leva potente di rianimazione, è necessario che tutto non si riduca alla « deroga » prevista nello schema governativo in discussione, ma venga affrettata quella normativa organica e coordinata a cui ho in precedenza accennato.

Quanto agli organismi che compongono il nostro sistema previdenziale, il discorso diventa più complesso.

E' ben vero che nei paesi anglosassoni l'apporto degli istituti previdenziali al mercato azionario è perfino superiore a quello delle compagnie di assicurazione. Tuttavia, da noi, la *struttura prevalentemente pubblicistica* del sistema previdenziale, riflessa in una politica di integrale utilizzazione delle entrate per la copertura delle spese correnti (cosiddetto « metodo della ripartizione »), viene a restringere in limiti marginali la formazione di capitale investibile; a differenza di quanto avviene nei sistemi anglosassoni a gestione privatistica, ove le prestazioni dei fondi pensione sono garantite in via esclusiva dai patrimoni degli enti, con la conseguente applicazione del criterio della capitalizzazione e relativi corollari (diversificazione dei rischi di investimento, difesa nel tempo del potere d'acquisto iniziale).

E' questa la ragione per la quale lo schema governativo in discussione limita ai « fondi di quiescenza, previdenza e assistenza *gestiti in forma autonoma* » la facoltà di investire in « parti » dei « fondi comuni »: proprio perchè si tratta di fondi sostanzialmente operanti in regime di capitalizzzazione, sia pure con incentivi pubblici. Già il Programma per il quinquennio 1966-1970 fissava la direttiva di agevolare l'afflusso delle risorse di detti fondi verso gli investimenti azionari (n. 254).

L'Italia non solo è rimasta l'unico tra i paesi aderenti al Mercato comune finora privo dell'istituto dei fondi comuni di investimento; ma è anche, di riflesso, nell'area comunitaria, *il paese ove più carente si è rivelato l'apporto degli investitori istituzionali* alla rianimazione del mercato azionario.

Perché, con l'avvento dei « fondi comuni », venga finalmente spezzato il circolo vizioso del sottosviluppo del nostro mercato azionario, è però opportuno che il legislatore non ignori né sottovaluti l'importanza di altri grossi problemi « a monte », la cui soluzione costituisce in certo modo il presupposto e la garanzia di un maggiore successo dell'Istituto.



I « fondi comuni » come gli altri investitori istituzionali (compagnie di assicurazione, fondi previdenziali), per poter adempiere con successo al proprio impegno, debbono poter reperire sul mercato una vasta gamma di titoli azionari, proprio per le loro specifiche esigenze di selezione degli impieghi e di ripartizione dei rischi; debbono fare costante riferimento alle quotazioni del mercato; debbono poter disinvestire e modificare liberamente la composizione dei portafogli senza remore di turbativa del mercato. Debbono, in sintesi, poter contare su un mercato di borsa ampio, efficiente ed elastico.

## 2. - *Sottosviluppo della borsa valori in Italia.*

La borsa valori italiana, depressa nelle dimensioni, nel numero dei titoli quotati, nel volume delle contrattazioni e nello *standard* operativo per l'ermetismo informativo delle imprese quotate (dovuto a ragioni di concorrenza e a ragioni fiscali), non è in condizioni di contribuire da sola a una migliore ossigenazione del mercato mobiliare, né a correggere l'anemia progressiva dei capitali di rischio, largamente sostituiti dai capitali di indebitamento.

D'altra parte, le borse valori d'ogni paese, come sezione specializzata del mercato mobiliare, non sono idonee a sollecitare all'investimento consapevole la massa dei piccoli risparmiatori: in assenza di organismi intermediari, di enti fiduciari specializzati, le borse finiscono fatalmente col favorire solo i cosiddetti *blue cheaps*, cioé le grosse imprese già affermate, garantendo ad esse il flusso di gran parte dell'offerta di capitali.

Per avere un'idea chiara dello scarso numero (ridotto ventaglio) dei titoli azionari quotati alla Borsa valori di Milano (la maggiore in Italia), basti precisare che, a fine 1968, su 40.888 società per azioni esistenti in Italia, solo 136 (cioé lo 0,33 per cento) figuravano quotate nel listino, per un capitale nominale di circa 3.552 miliardi su circa 9.759 miliardi di capitale nominale complessivo (pari al 36,3 per cento). Di questi 136 titoli azionari quotati, 21 ebbero quotazioni solo nominali; 7 furono i titoli ammessi alla quotazione nel corso dell'annata; 3 furono i titoli depennati.

Presso la *Borsa di Parigi* (che domina il complesso delle altre 7 borse valori francesi: Bordeaux, Lilla, Lione, Marsiglia, Nancy, Nantes, Tolosa), i titoli quotati verso la metà degli anni '60 erano 2.858, di cui 2.420 nazionali e 438 esteri; il volume globale annuo delle con-

trattazioni a termine e a contanti superava i 25 miliardi di nuovi franchi (oltre 20 miliardi per titoli azionari; 5 miliardi circa per titoli di Stato e altre obbligazioni).

Presso le *Borse valori della Germania Federale* (Francoforte/M., Monaco, Düsseldorf, Amburgo, Berlino Ovest, Brema, Hannover, Stoccarda: 8 borse, elencate secondo l'ordine di importanza in relazione al numero dei titoli quotati e al volume globale annuo delle contrattazioni) figuravano quotati all'epoca indicata 579 titoli azionari di società tedesche e straniere; inoltre, 1.338 prestiti obbligazionari figuravano quotati a Francoforte, 850 a Monaco, 826 a Düsseldorf, 670 a Berlino, 335 a Hannover.

Presso la *Borsa di Londra* (« London Stock Exchange ») che domina il complesso imponente delle altre 22 borse valori inglesi (in ordine alfabetico: Aberdeen, Belfast, Birmingham, Bradford, Bristol, Cardiff, Cork, Dublino, Dundee, Edinburgo, Glasgow, Greenock, Halifax, Huddersfield, Leeds, Liverpool, Manchester, Newcastle-upon-Tyne, Nottingham, Oldham, Sheffield, Swansea), sempre all'epoca predetta figuravano quotati ben 9.134 titoli (di cui 859, titoli di fondi pubblici; 4.173, titoli obbligazionari ed azionari preferenziali; 4.102, titoli azionari ordinari).

Presso la *Borsa di Bruxelles*, che primeggia sulle altre 3 borse valori del Belgio (Anversa, Gand, Liegi), figuravano quotati 991 titoli (di cui 559 titoli azionari di società private nazionali, comprese quelle del Congo ex belga e del Ruanda Urundi; 100 titoli azionari di società straniere; 10 fondi comuni di investimento; 239 titoli di Stato, garantiti dallo Stato, obbligazioni comunali e provinciali; 63 titoli a reddito fisso di aziende private o parastatali; 20 titoli obbligazionari esteri).

Presso la *Borsa di Amsterdam*, la più importante delle 3 borse valori olandesi (le altre due, quelle de L'Aia e di Rotterdam presentano dimensioni minime), figuravano quotati, sempre all'epoca indicata, 2.238 titoli, così suddivisi: 648 azioni ordinarie olandesi, 216 certificati al portatore di azioni U.S.A., 123 azioni di società straniere, 59 fondi comuni di investimento, 882 titoli obbligazionari olandesi, 303 titoli obbligazionari stranieri, 7 titoli di obbligazioni statunitensi.

Presso la *Banca del Lussemburgo* figuravano quotati 136 titoli, di cui 59 nazionali e 77 stranieri, così suddivisi: 36 titoli azionari di società nazionali ed estere; 42 titoli di Stati esteri o garantiti da Stati esteri; 26 titoli di Stato, comunali e garantiti dallo Stato lussemburghese; 12 titoli di organismi internazionali; 5 fondi comuni di investimento; 15 titoli obbligazionari di società nazionali e straniere.



Presso la *Borsa di Zurigo*, la maggiore delle tre borse valori svizzere a carattere internazionale (Zurigo, Basilea, Ginevra), dominatrice, a più forte ragione, sulle altre 5 borse svizzere di importanza puramente locale (Berna, Coira, Losanna, Neuchâtel, San Gallo), figuravano quotati 808 titoli, così suddivisi: 106 titoli azionari di società svizzere, 72 titoli azionari di società estere, 324 titoli obbligazionari di società svizzere, 91 titoli obbligazionari di società straniere, 71 titoli dei governi cantonali, 19 titoli del governo federale, 50 titoli comunali e provinciali, 75 titoli obbligazionari emessi da Stati e città straniere e da organismi internazionali.

Ora, se si considera il fatto che la Borsa di Milano, di gran lunga la più importante rispetto alle altre 9 borse valori operanti in Italia (Roma, Genova, Torino, Trieste, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo), oltre ai 136 titoli azionari quotati più o meno nominalmente, non ha quotato saltuariamente che poco più di 300 titoli obbligazionari pubblici e privati (15 titoli di Stato; 167 titoli obbligazionari garantiti dallo Stato e assimilati, cartelle fondiarie ed equiparate, titoli comunali e provinciali; 157 titoli obbligazionari di società private), si può avere un'idea abbastanza chiara, sul piano comparativo europeo, del sottosviluppo della nostra borsa valori.

Quanto al volume complessivo delle negoziazioni di titoli azionari nel 1968, sempre alla Borsa di Milano, vennero scambiate circa 425 milioni di azioni su 4 miliardi e 83 milioni di azioni in circolazione delle società quotate alla borsa stessa (par al 10,4 per cento), per un valore nominale complessivo pari al 16,5 per cento del valore globale di dette azioni in circolazione.

Se si pensa che, nel 1968, il volume delle negoziazioni alla Borsa di Milano ha raggiunto il 71,60 per cento dei titoli azionari negoziati nelle borse italiane (contro il 15,22 per cento toccato dalla Borsa di Roma), si può avere un'idea abbastanza precisa del ritmo funzionale piuttosto asfittico delle borse valori in Italia.

Si aggiunga che la tipologia del classamento dei titoli ammessi alla quotazione ufficiale è talmente ridotta da non consentire un adeguato « flottante »: per cui contrattazioni anche modeste, rispetto al volume dei titoli emessi dalle imprese quotate, possono far leva sulle quotazioni al rialzo o al ribasso.

Il clima di irrazionalità in cui opera la borsa valori nel nostro paese è indubbiamente appesantito dalla mancanza pressoché assoluta di notizie precise sulle condizioni di efficienza, di redditività delle gestioni, note solo a pochi iniziati (spesso ai soli componenti gli esecutivi dei consigli di amministrazione delle imprese societarie), col risultato che le congetture degli operatori in borsa, basate sui fenomeni di mercato di maggiore rilievo (andamento dei prezzi delle materie prime, aperture o chiusure di correnti di scambi con l'estero, fusioni o trasformazioni di imprese, variazioni dei trattamenti fiscali applicati al settore produttivo, eccetera), cioè sulle più vistose circostanze esterne, o ambientali, nelle quali si svolgono le gestioni d'impresa, finiscono spesso col provocare, in anticipo sui risultati di gestione e sulle reali possibilità di remunerazione dei capitali azionari, drastici crolli di corsi che talvolta mettono in crisi l'intero mercato mobiliare.

Per forza di cose, a colmare i vuoti lasciati dall'ermetismo informativo delle imprese quotate, non resta che il ricorso al fiuto degli operatori professionisti (agenti di cambio), più o meno dotati di occhio clinico nel vaglio delle « voci » che circolano tra iniziati, i quali procedono come possono, spesso in base a congetture semplicistiche, a interpretazioni soggettive, in mancanza di una razionale piattaforma informativa.

Ove si pensi che, altrove, il processo decisionale delle scelte nel mercato borsistico avviene in base ai dati elaborati dai calcolatori elettronici (*computers*), il cui utilizzo presuppone, tra l'altro, un alto grado di informazione e di elaborazione sistematica (spinto, negli USA, fino alla elaborazione di indici famosi, barometri autentici del mercato azionario nordamericano), si ha l'idea della struttura meno che artigianale del nostro mercato borsistico.

La recente decisione governativa di promuovere l'ammissione alle quotazioni di borsa, previo aumento di capitale, di grandi imprese a partecipazione statale, come l'Alfa Romeo, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma (tre banche d'interesse nazionale già quotate nel cosiddetto mercato ristretto), pure apprezzabile nel suo intento di allargare il ventaglio delle scelte operative nelle borse valori italiane, non può costituire che un primo passo concreto, ovviamente non limitabile alle imprese a partecipazione statale, le quali peraltro a loro volta in genere non brillano in fatto di informazioni societarie attendibili come piattaforma razionale delle decisioni operative.



L'iniziativa governativa è, comunque, apprezzabile per tre ordini di considerazioni e precisamente:

1) perché la valutazione del libero mercato mobiliare resta, nonostante le sue molte imperfezioni, il migliore banco di prova della efficienza delle gestioni, siano esse sotto controllo pubblico o privato, sotto il profilo della economicità;

2) perché, col contributo del « capitale di rischio » privato (sempreché si tratti di imprese ove il controllo pubblico non venga esercitato in forza di maggioranze azionarie tali da rasentare la totalità del capitale), l'ente pubblico può ottenere il reperimento dei fabbisogni d'investimento e di esercizio delle imprese controllate contenendo il ricorso all'indebitamento (in periodo di espansione preoccupante del volume dei titoli di debito pubblico in circolazione);

3) perché l'ammissione alla quotazione di borsa di titoli azionari di buone aziende sotto controllo pubblico contribuisce ad arricchire il listino di borsa, ad ampliare il ventaglio dei titoli quotati, a far crescere l'entità dei volumi scambiati e a rendere meno difficile quella saggia diversificazione del portafoglio titoli che deve caratterizzare gli istituendi fondi comuni di investimento.

In regime di « economie aperte » nell'ambito dell'economia di mercato, il duplice obiettivo (congiunto da rapporti di interdipendenza) di migliorare lo *standard* operativo delle borse valori in Italia e di precostituire le condizioni necessarie alla vitalità dei « fondi comuni », non può essere conseguito senza lasciare la strada aperta ad acquisizioni di valori mobiliari stranieri; senza la possibilità di integrare gli investimenti nei pochi titoli azionari italiani disponibili sul mercato, con sostanziosi impieghi in titoli esteri « di prima qualità », la cui gamma di scelta è amplissima. Detta fondamentale esigenza è postulata non solo dalla duplice finalità, caratteristica dei « fondi comuni », di minimizzare i rischi (attraverso la saggia diversificazione e la rapida mobilità degli investimenti) e di massimizzare i rendimenti (in dividendi in plus-valori di capitale, o *capital gains*), la quale comporta, nel quadro di una oculata politica gestionale, una presenza continua su un ampio mercato dell'investimento e del disinvestimento; non solo dalla crescente importanza della componente estera nel nostro processo di sviluppo economico; ma altresì da quella osmosi dei capitali mobiliari postulata dai trattati in vigore, concernenti la integrazione non solo economica, ma anche finanziaria sul piano europeo.

Opportunamente, tuttavia, il disegno di legge governativo non fissa in partenza alcun limite rigido all'investimento in titoli esteri, demandando alle autorità preposte alla politica finanziaria e monetaria di fissare di volta in volta detto limite massimo, senza effetto retroattivo, « in funzione della programmazione, delle esigenze del mercato finanziario interno e dell'andamento della bilancia dei pagamenti ».

A proposito di impieghi di risparmio italiano in titoli azionari esteri, va pur rilevato il perdurare nell'area comunitaria di discipline discriminatrici e di preclusioni all'ammissione alle quotazioni nelle borse nazionali di titoli societari di altri paesi partecipanti al Mercato Comune, a causa della mancata armonizzazione in sede comunitaria delle condizioni e formalità relative.

Sta di fatto che *l'Italia è, tra i paesi europei, quello in cui i listini di borsa maggiormente brillano per l'assenza di titoli azionari esteri.*

Può avere il suo peso nel determinare la singolare lacuna (probabilmente non involontaria né imposta da altri paesi dell'area comunitaria) l'inopportunità della coesistenza, nelle nostre quotazioni di borsa, di azioni straniere al portatore e di azioni italiane rigidamente nominative; come può avere peso negativo il vigente regime di deposito obbligatorio dei titoli stranieri presso le banche autorizzate. Sarebbe in ogni caso puramente illusoria e controproducente una giustificazione dettata da finalità di protezione dei titoli nazionali dalla concorrenza estera. Infatti — com'è stato opportunamente osservato — « la mancata quotazione di titoli esteri nelle borse italiane non impedisce ai residenti di acquistare detti titoli, ma rende solo l'operazione più difficile e più costosa, a tutto vantaggio degli intermediari esteri. La quotazione nelle borse italiane di alcuni titoli esteri potrebbe almeno servire da guida nella scelta, per i risparmiatori orientati ad investire all'estero, e li incoraggerebbe, nel contempo, ad operare attraverso i canali ufficiali. Le società ammesse alla quotazione sarebbero infatti, ovviamente, grandi società internazionali degne della massima fiducia e con grossi interessi in Italia. Senza tale guida, invece, i risparmiatori orientati verso l'investimento in titoli esteri possono più facilmente cadere preda di intermediari senza scrupoli, ed essere anche tentati di agire al di fuori delle disposizioni valutarie ».

A complicare gli arbitraggi nei paesi dell'area comunitaria concorrono anche i differenti sistemi di quotazione: in alcuni è praticata la quotazione in percentuale del valore nominale, in altri la quotazione in unità monetarie: il divario nei sistemi di quotazione, ostacolando



la comparazione dei corsi, pregiudica l'avvio all'auspicato mercato comune dei capitali, rendendo difficoltosa anche agli specialisti la lettura e l'interpretazione delle quotazioni estere, al punto che pochi operatori sono capaci di fare il calcolo preciso dei rendimenti effettivi.

Discende anche da queste particolari difficoltà di vaglio ponderato degli elementi di giudizio per la scelta di investimenti in titoli esteri la necessità di garantire al risparmio, nei « fondi comuni », l'apporto di competenze professionali altamente qualificate e non legate in alcun modo agli interessi di determinati gruppi finanziari interni ed esteri.

L'Assonime (Associazione fra le società italiane per azioni), nella citata relazione all'assemblea del 26 luglio 1969, pur ritenendo apprezzabile il lavoro della commissione ministeriale incaricata di predisporre un progetto di riforma della legislazione sulle borse valori, giudica tuttavia essenziali alcune esigenze di riforma non considerate dalla commissione, la cui soluzione potrebbe fungere in grado preminente come elemento catalizzatore della fiducia e dell'operosa collaborazione di tutte le forze interessate alla ripresa del nostro mercato finanziario.

Dopo aver dato atto alla Banca d'Italia della opportunità del recente provvedimento inteso a subordinare — nel quadro dell'azione di contenimento dell'esodo dei capitali verso l'estero — il collocamento in Italia di quote di fondi comuni stranieri alla condizione che questi impieghino in valori italiani almeno la metà delle risorse corrispondenti, l'Assonime soggiunge tuttavia che « c'è da temere che la divisata capacità potenziale di incremento della domanda di valori azionari italiani non giunga a tradursi in atto, in assenza di un sostanziale allargamento della cerchia dei valori azionari quotati dalle borse italiane ». « Ci sono seri motivi per temere — così l'Assonime — che, in mancanza di un sostanziale infoltimento dei listini delle borse italiane, i fondi esteri non ravvisino la possibilità tecnica o la convenienza pratica di imboccare la via di un così cospicuo impegno in valori italiani, e si trovino quindi nella necessità di rinunziare alla realizzazione di quella condizione ». Anche sotto questo profilo, quindi, appare di portata determinante una ulteriore azione degli organi legislativi e di governo intesa a promuovere e favorire l'ammissione alle quotazioni di molte imprese che ne avrebbero i requisiti. Alcuni incentivi al più ampio accesso alle quotazioni sono già stati messi in atto dal ministero del Tesoro (temporanee esenzioni o riduzioni dei cosiddetti

« diritti di quotazione »), altri (anche più incisivi) sono stati preannunziati (facoltà di detrarre dall'importo del patrimonio imponibile gli aumenti di capitale effettuati, entro un certo tempo, dalle società quotate e da quelle che, entro un certo termine, abbiano avviato la procedura di ammissione). L'Assonime affaccia, in proposito, proposte particolarmente ardite: « Tenuto conto che, in certi casi, società che detengono la totalità o quote cospicue dei pacchetti azionari di altre società non quotate sarebbero forse propense, per meglio diversificare il proprio portafoglio, a smobilizzare in tutto o in parte tali partecipazioni, ma ne sono dissuase dalla prospettiva del fortissimo prelievo fiscale sulle plusvalenze, in parte monetarie, che verrebbero in tal guisa realizzate, si potrebbe ipotizzazre una temporanea esenzione di tali plusvalenze, a condizione che i titoli oggetto dello smobilizzo siano stati previamente introdotti alla quotazione; e si potrebbe altresì ipotizzare, subordinatamente alla stessa condizione, la riduzione del limite minimo delle partecipazioni azionarie che le società finanziarie debbono avere in portafoglio per beneficiare della riduzione dell'imposta sulle società. Va da sé che queste ed altre possibili forme di incentivazione dovrebbero essere accompagnate dalle cautele necessarie per evitare abusi ».

Ai fini dell'auspicata ristrutturazione ed animazione del nostro mercato finanziario, l'Assonime giudica insufficienti le misure progettate dalla commissione ministeriale per la riforma della legislazione sulle borse, soprattutto per quanto attiene alla necessaria evoluzione — in sintonia con quella già in gran parte realizzata sul piano internazionale— del vigente *sistema di intermediazione* nel mercato di borsa.

In particolare, l'Assonime ritiene che, da noi, la scarsa *espressività* delle quotazioni di borsa ed i *bruschi squilibri* — spesso ingiustificati — *dei corsi*, siano imputabili soprattutto al ridotto volume delle contrattazioni, a sua volta determinato dal fatto, notissimo, che gran parte delle contrattazioni di titoli quotati si svolge, attraverso i canali bancari, al di fuori della borsa. Si tratta, dunque, di un fenomeno a spirale: la disaffezione del risparmio crea l'atrofia del mercato azionario ufficiale; questa atrofia a sua volta aggrava il disinteresse del pubblico ed il timore verso i « misteri della borsa ».

Come rimedi alla preoccupante situazione involutiva, l'Assonime indica:



1) la necessità di una nuova disciplina dei rapporti tra banche e agenti di cambio, in modo da ridurre l'area delle compravendite mobiliari fuori borsa;

2) la necessità di riforma della struttura antiquata delle aziende intermediatrici dei nostri agenti di cambio, in modo da favorire il graduale passaggio dall'attuale moltitudine di aziende individuali verso organizzazioni più ampie ed attrezzate. « Una evoluzione strutturale in tal senso è stata adottata, con recente provvedimento legislativo, dal mercato di borsa francese: l'unico nell'area comunitaria che fosse rimasto, come il nostro, ancora fermo a una concezione artigianale, anacronistica, del lavoro dell'agente di cambio ».

3. - *Difficoltà nascenti dalla ritardata riforma delle società per azioni.*

L'esigenza indifferibile di procedere la laboriosa e complessa riforma dell'istituto delle società per azioni pone, senza dubbio, il legislatore di fronte a una grossa problematica, concernente soprattutto gli aspetti innovativi che caratterizzano il dispositivo strutturale, la natura dei certificati di partecipazione all'*investment trust* e l'introduzione delle « azioni di risparmio » (per essere più precisi, di un tipo nuovo di « azioni », che restano « con voto », ma con diritto di voto esercitabile non dal singolo azionista, ma dalla società di gestione del « fondo comune »).

E' fuori dubbio che il lungo protrarsi dell'*iter* delle riforme del diritto societario e del sistema tributario abbia avuto riflessi negativi: non solo per l'auspicata evoluzione del nostro diritto societario in sintonia con quella realizzata, da anni, dai sistemi giuridici nell'area comunitaria; ma anche per il clima di incertezza in cui si muove la nostra economia produttiva e funzionano i nostri meccanismi di finanziamento degli investimenti. Le incognite suscitate dalla lunga stasi della duplice fondamentale riforma si sono tradotte in una specie di immobilismo attendistico, particolarmente pregiudizievole in regime di « economie aperte », in cui lo sviluppo tecnologico e la concorrenza internazionale hanno fatto salire in primo piano la esigenze della *competitività*.

Autorevoli giuristi hanno, da tempo, auspicato l'accoglimento, nel nostro sistema giuridico, dell'istituto del *trust*, di origine anglosassone. Ma è chiaro che tale accoglimento — con la conseguente du-

plice proprietà dei « fondi comuni »: della società emittente e gerente (*at law*) e dei sottoscrittori di quote (*at equity*) — proprio per le sue implicazioni profondamente innovative, non poteva essere configurato *sic et simpliciter* in una legge settoriale sia pure importante: la sede idonea per una innovazione del genere era e resta la riforma del nostro diritto societario.

Gli stessi giuristi hanno fatto rilevare che il nostro sistema giuridico, di spiccata derivazione romanistica, già accoglie la separazione dei diritti reali di godimento dalla nuda proprietà. Il rinvio recettizio al diritto anglosassone rappresenterebbe un passo avanti, una esigenza di adeguamento del « diritto vivente » ai nuovi istituti introdotti di continuo nel mondo economico dalla tecnica finanziaria in perenne sviluppo. E' comunque altrettanto chiaro che l'istituto del *trust* come fondamento della disciplina giuridica dei fondi comuni di investimento, pur rappresentando una evoluzione, più che uno sconvolgimento, del nostro sistema giuridico, comporta una serie di innovazioni e di revisioni che non possono essere introdotte e coordinate se non in sede di riforma dell'istituto delle società per azioni.

La necessità di precedere la riforma, delineando un congegno sostitutivo dell'istituto del *trust*, ha imposto il ricorso all'istituto della *comunione* (una comunione *sui generis* rispetto alla disciplina prevista nel codice civile) e alla formula giuridica del *mandato*: duplice soluzione senz'altro accettabile, già accolta in altre legislazioni.

Il problema più delicato concerne la natura dei certificati rappresentativi di « quote » del « fondo », cioé di quote-parti del portafoglio titoli azionari, i quali sono sostanzialmente azioni « di risparmio », anche se formalmente restano azioni « con voto »: con diritto di voto esercitabile dalla società di gestione del « fondo comune », ma non certo dalla massa dei risparmiatori partecipanti all'investimento comunitario, i quali vengono pertanto a fruire di una tutela assai più limitata di quella garantita dal codice civile agli obbligazionisti (artt. 2415-2418), ai quali sono riconosciuti poteri deliberativi assembleari e diritti di rappresentanza per la tutela degli interessi comuni.

Proprio nel duplice intento di limitare i rischi economici attraverso una vasta differenziazione negli investimenti e di neutralizzare la possibile influenza, nelle scelte di gestione, delle imprese finanziarie dal « fondo comune », lo schema governativo propone di limitare al 5 per cento del valore nominale complessivo di tutte le azioni con diritto di voto emesse da una stessa società il valore nominale complessivo delle azioni della stessa società acquisibili al « fondo comune »; come propone di limitare, in ogni caso, l'acquisizione al «fondo» di titoli emessi da una stessa società alla misura massima del 10 per cento del valore netto complessivo del « fondo » stesso.



Il secondo limite del 10 per cento appare senz'altro incomprensibile, perché comporterebbe la possibile esistenza di un « fondo » dotato di titoli di dieci sole società, mentre il principio della ripartizione dei rischi di portafoglio esige in concreto un ben maggiore frazionamento degli impieghi.

Il primo limite del 5 per cento è, da taluno, ritenuto eccessivo (anche se è, invece, pacifico nella prevalente dottrina e nella prassi straniera), perché si pensa, evidentemente, alla possibilità di utilizzazione del « fondo » come *holding* al servizio di società di enormi dimensioni, il cui capitale risulti estremamente disperso tra i risparmiatori azionisti. Se però venisse ridotto (come nel disegno di legge n. 361 d'iniziativa parlamentare) dal 10 al 5 per cento il secondo limite sopraddetto, il pericolo paventato diverrebbe quanto mero improbabile, specie se rapportato alle prevedibili dimensioni del « fondo » in relazione alla situazione del mercato mobiliare italiano.

Comunque, il doppio limite del 5 per cento ha ottenuto, su piano internazionale, l'assenso della dottrina e il collaudo dell'esperienza.

Nel disegno di legge governativo (n. 763) presentato al Senato nella passata legislatura e riprodotto integralmente nello schema legislativo concernente la riforma delle società per azioni, il limite massimo delle azioni con diritto di voto acquisibili al « fondo » era fissato nella misura del 2 per cento del capitale della società emittente (artt. 69 e 79). Il CNEL, nel suo parere sul progetto di riforma del diritto societario (pubblicato l'8 febbraio 1966) ha ritenuto « eccessivamente drastico » detto limite. « Lo scopo di evitare — afferma il CNEL nel suo parere — che la società garante possa pervenire a situazioni di controllo o di potere decisionale è certamente da perseguire; ma sembra altrettanto certo, ed è confermato dal riferimento alle legislazioni estere (nessuna delle quali fissa un limite massimo inferiore al 5 per cento), che a quelle situazioni non potrà mai pervenirsi in virtù di aliquote di capitale inferiori al 5 per cento ».

La tesi obiettiva del CNEL va condivisa anche in relazione alla esigenza di consentire l'acquisizione ai « fondi » di quantitativi non del tutto esigui di azioni di « piccole » società e di favorire nel contempo lo sviluppo di imprese relativamente « nuove », attenuando la

necessità di investire quasi esclusivamente in quei « titoli guida » che già ottengono facile collocamento sul mercato finanziario. E', d'altra parte, evidente che, mentre è sicuramente impossibile « dominare » una piccola società manovrando il 5 per cento delle azioni con voto, sarebbe d'altronde irrisorio, sotto il profilo della ripartizione dei rischi di portafoglio, l'acquisto di azioni di piccole società nel limite massimo del 2 per cento. Il pericolo, tuttavia, di manovra del « fondo » in funzione di *holding* si profila soprattutto nei riguardi delle partecipazioni a « grandi » complessi, ove la polverizzazione dell'azionariato è, in generale, notevole, e un'aliquota del 5 per cento delle azioni con voto potrebbe, al limite, favorire manovre di controllo o interferenze nel potere decisionale. Perciò, non manca chi, ritenendo pacifica l'aliquota massima del 5 per cento delle azioni con voto emesse da società con capitale inferiore, ad esempio, ai 30 miliardi di lire, proporrebbe che l'aliquota venisse abbassata al 2 per cento per le società dai 30 ai 50 miliardi di capitale; all'1 per centro per le società con capitale da 50 a 100 miliardi; e al mezzo per cento per le società con capitale superiore ai 100 miliardi.

Va pur detto, tuttavia, che tale proposta non trova corrispondenza alcuna nelle legislazioni vigenti all'interno e fuori dell'area comunitaria.

Infatti, i sistemi che le diverse legislazioni sui fondi comuni di investimento hanno adottato, al fine di evitare che questi si trasformino in strumenti di controllo sulle società di cui possiedono, in portafoglio, i titoli, sono generalmente basati sulla fissazione di un limite massimo indifferenziato (in rapporto all'entità del capitale della società emittente), oltre il quale il fondo di investimento non è autorizzato a detenere, pena la decadenza, azioni con diritto di voto emesso da una stessa società.

Detto limite massimo indifferenziato è del 5 per cento in *Francia*, nella *Germania Federale*, in *Svizzera*, in *Austria*: elevato al 10 per cento in Francia per le società di investimento a capitale fisso, cioé per i « fondi chiusi »; analoga elevazione è prevista in Svizzera (art. 7 della legge federale del 1966) per le società che gestiscono due o più fondi comuni; elevabile al 7,5 per cento in Austria con l'autorizzazione del ministro delle Finanze. Detto limite è invece del 10 per cento in *Spagna*, nel *Canada* e in altri Paesti extra-europei.

Sistemi (in tutto o in parte) diversi risultano adottati soltanto nel *Belgio* e negli *Stati Uniti*.



L'articolo 2 della legge belga del 27 marzo 1957 (paragrafo 4) dichiara « nulla ogni clausola inclusa nel regolamento che abbia lo scopo di attribuire un potere permanente alla società di gestione di rappresentare i titolari dei certificati alle assemblee generali nelle società belghe e congolesi i cui titoli sono inclusi nel portafoglio del fondo ». Questo sistema è stato oggetto, nella dottrina, di critiche sostanziali, e precisamente:

*a*) il divieto non si applica alle società di gestione che abbiano la sede sociale all'estero, sicché si sono verificati casi di acquisizione di posizioni di controllo da parte di società aventi la sede in Olanda e nel Lussemburgo;

*b*) se il legislatore intendeva di non adottare il divieto di votare in ogni caso, il suo scopo è fallito, poiché riesce praticamente assai difficile se non impossibile, per la società gerente, ricevere la delega da parte di tutti i partecipanti, come richiesto dall'articolo 43 della legge belga sulle società per azioni;

*c*) rimane aperto il dubbio se sia valido un mandato permanente non incluso nel regolamento della società di gestione; e così pure se il voto possa essere delegato a un soggetto diverso dalla società di gestione.

Negli Stati Uniti il sistema per impedire il controllo da parte della società di investimento è complesso e ad azione indiretta.

La *Regulated Investment Company* è in regola con la disciplina vigente, e può usufruire di vantaggi fiscali, se adempie a varie condizioni, tra cui:

*a*) non possedere azioni di una stessa società per oltre il 25 per cento del capitale azionario della società medesima;

*b*) almeno il 50 per cento del patrimonio della *Company* deve essere rappresentato da denaro o da altre forme di liquidità, da titoli di Stato e da azioni di altre *Companies*.

In deroga al limite minimo di cui alla lettera *b*), la RIC può computare nel 50 per cento del suo patrimonio ogni altro titolo da essa posseduto, ma a condizione che la sua partecipazione ad una stessa società non ecceda il 10 per cento delle azioni con diritto di voto emesse dalla medesima. Ne consegue che la RIC può possedere azioni con diritto di voto emesse da una stessa società per un ammon-

tare superiore al 10 per cento (e fino al 25 per cento); ma in tal caso non può computare i titoli azionari che possiede ai fini di raggiungere quel 50 per cento del suo patrimonio che la legge espressamente vincola alle forme di investimento precisate alla lettera *b*).

In definitiva, si deduce dall'esame comparativo dei sistemi adottati dalle diverse legislazioni sui fondi comuni di investimento che il limite indifferenziato del cinque per cento del capitale votante è il più basso tra quelli previsti nelle legislazioni estere; al punto da essere ritenuto inutilmente drastico nella generalità dei casi, nei quali percentuali limitative anche meno rigorose non sarebbero sufficienti a consentire posizioni di controllo.

La soluzione radicale del problema — affacciata anche da studiosi di casa nostra — potrebbe consistere nella esclusione dal diritto di voto stabilita dal provvedimento legislativo in discussione per le azioni incluse nei « fondi comuni ». Si tratterebbe, più esattamente, di una « sospensione » del diritto di voto, in analogia ad altre ipotesi previste nel codice civile, naturalmente accompagnata dalla incomputabilità delle azioni acquisite ai « fondi » ai fini della regolare costituzione dell'assemblea societaria e della validità delle sue deliberazioni.

E' una soluzione, questa, che presenta i suoi « pro » e i suoi « contro » (con netta prevalenza dei « contro » sui « pro »). Al riguardo, va rilevato anzitutto che la introduzione di esclusioni soggettive dal diritto di voto non sarebbe conforme ai principi fondamentali del nostro sistema giuridico. Una cosa, infatti, è consentire azioni oggettivamente prive di voto (come le « azioni di risparmio » nel progetto governativo di riforma delle società per azioni), altra cosa è stabilire che il diritto al voto viene meno quando le azioni siano possedute da certi soggetti (indipendentemente dal conflitto di interessi che costituisce l'unica ipotesi prevista nel nostro codice civile). A parte questa considerazione generale di principio, l'esercizio del diritto di voto connesso alle azioni acquisite ai « fondi comuni » — sempreché non serva ad eludere il divieto di controllo di diritto o di fatto nelle società emittenti, stabilito al terzo comma dell'articolo 9 del progetto governativo in discussione — può costituire un utile strumento di normalizzazione delle assemblee e di autotutela dei piccoli azionisti.

Si è tanto parlato, anche di recente, delle difficoltà e del non corretto funzionamento delle assemblee societarie, nascenti dall'assenteismo dei piccoli azionisti, obiettivamente non indotti a una partecipazione attiva per ragioni di insufficiente competenza e di esiguità



degli interessi propri; si è tanto parlato delle carenze della vigente legislazione societaria in materia di tutela delle minoranze azionarie. Ecco i « fondi comuni », invece, capaci di esercitare con competenza il diritto di voto e gli altri diritti sociali; e di esercitarli istituzionalmente nell'interesse esclusivo dei partecipanti, sotto il controllo della vigilanza pubblica, nel quadro di precise responsabilità civili e penali stabilite per gli amministratori della società di gestione.

Anche sotto il profilo pratico operativo, l'esclusione dal voto delle azioni acquisite ai « fondi comuni » potrebbe incoraggiare manovre di vario genere, con effetti di alterazione e sbandamento nella stessa formazione delle maggioranze: basti pensare che i detentori della maggioranza azionaria possono trovarsi improvvisamente in minoranza in seguito alla vendita di azioni della società, già di pertinenza di « fondi comuni »; come a possibili collusioni dei « fondi », indotti all'acquisto di azioni « sterilizzate » per consentire a minoranze di diventare maggioranze. Si può obiettare che risultati del genere possono ottenersi anche attraverso l'esercizio del diritto di voto da parte delle società di gestione dei « fondi »; ma appare quanto meno preferibile che essi derivino da un comportamento aperto e responsabile, piuttosto che costituire il risultato più o meno automatico di una « sterilizzazione » delle azioni di pertinenza di « fondi comuni ».

### 4. - *La* vexata quaestio *del trattamento fiscale dei « fondi comuni »*.

Il lungo differimento dell'*iter* delle riforme del diritto societario e del sistema tributario, aggravato dalla mancata armonizzazione, in sede comunitaria, delle legislazioni societarie dei sistemi fiscali, mette il legislatore nella necessità di affrontare e risolvere senza ulteriore indugio il problema nevralgico del nuovo istituto dei « fondi comuni »: quello della disciplina fiscale.

Già ho riferito con ampiezza circa la messa a punto e la presa di posizione contenute nel 2° Programma di politica economica a medio termine, approvato dal Consiglio dei ministri della CEE (capitolo VI, par. 19) relative alla necessità di porre rimedio allo stato di patente inferiorità competitiva delle imprese produttive sul mercato dei capitali, rispetto agli emittenti pubblici, a causa di esenzioni e agevolazioni fiscali concesse in esclusiva ai titoli emessi dallo Stato, dagli enti pubblici e dagli enti di gestione delle partecipazioni statali; radicale discriminazione perdurante, sia pure in proporzioni minori, tra

i due stessi canali per la provvista dei mezzi di finanziamento degli investimenti nel settore privato (obbligazizoni e azioni, indebitamento e capitale di rischio).

Il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione del 31 maggio 1967, ribadiva la necessità di « un trattamento fiscale idoneo a favorire l'equilibrio tra il comparto dei titoli a reddito fisso e quello dei titoli a reddito variabile ».

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), nei suoi « pareri » sul progetto di riforma tributaria e su quello di riforma delle società per azioni, esprimeva a sua volta l'avviso che si dovesse, con decisione, perseguire l'obiettivo « di attrarre tutta la ricchezza mobiliare sotto un unico regime fiscale, non per sottoporla a una rigida nominatività, ma, al contrario, per estendere la sua diffusione attraverso titoli al portatore: dal che discenderebbe un più ragionevole equilibrio tra capitale di rischio e capitale di credito attraverso una più massiccia destinazzione del risparmio privato verso investimenti azionari, determinando in tal modo una fisiologica ripresa delle attività delle borse; e, d'altra parte, si supererebbe quel motivo di inferiorità in cui il nostro paese si trova rispetto ai paesi del MEC, nei quali vige una legge di circolazione tutta diversa dalla nostra ».

A conclusione dei suoi « pareri », il CNEL ha proposto formalmente che, in attesa della soluzione generale del problema della nominatività azionaria (con « schedatura » relativa) in sede di riforma del sistema tributario e della legislazione societaria, il legislatore introduca almeno una deroga immediata alla nominatività per le « azioni di risparmio » acquisite dai « fondi comuni di investimento », per quanto attiene ai certificati di partecipazione emessi dai « fondi » stessi.

Anche il Progetto '80 riconosce che, nel quadro degli incoraggiamenti selettivi da adottare per modificare l'attuale ritrosìa del risparmio all'investimento in valori di rischio, « è necessaria l'adozione di un nuovo regime fiscale ».

Però rimane nel vago, non chiarendo *quali* dovrebbero essere i capisaldi del nuovo regime fiscale; a meno che li ritenga circoscritti al nuovo istituto del « credito di imposta » previsto dal progetto di riforma tributaria (il quale istituto, secondo il documento programmatico, « dovrebbe eliminare la descriminazione in atto, a danno del finanziamento azionario in confronto a quello obbligazionario »). L'Assonime, nella citata relazione, dimostra quanta dose di ottimismo sia racchiusa in quel « dovrebbe », sulla base di considerazioni inecce-



pibili di natura tecnico-economica. Lo stesso Progetto '80, tuttavia, sembra consapevole della inadeguatezza del « credito di imposta » (cioé della facoltà consentita all'azionista di portare in diminuazione del suo debito d'imposta una quota proporzionale del 30 per cento dell'imposta pagata dalla società sugli utili distribuiti) a sciogliere il « nodo » psicologico della nominatività, che sta alla radice della riluttanza del risparmio verso gli impieghi in valori azionari e della discriminazione di trattamento tra dividendi e interessi da obbligazioni; e lascia intravedere una soluzione alternativa molto caldeggiata ma giuridicamente assurda: quella della deducibilità del monte dividendi dal reddito imponibile della società, in analogia alla consentita deducibilità degli interessi sulle obbligazioni. Ma il dividendo non « è spesa di produzione del reddito, né un *prius* rispetto a questo: è semplicemente erogazione, o distribuzione, del « reddito prodotto ». Tale soluzione appare perciò in contrasto con i princìpi giuridici ed economici che presiedono alla tassazione delle società: non solo giuridici, ma anche economici, perché, subordinando il beneficio fiscale alla entità dei dividendi distribuiti, essa agirebbe — tra l'altro — in senso negativo su quel tasso di autofinanziamento di cui l'Italia registra, nell'area comunitaria, il più basso livello.

Sotto la spinta di prementi esigenze di funzionalità, in nome di presunti irrinunzaibili princìpi di etica fiscale, si tende ad aggirare, pur mantenendolo in essere, il masso erratico della nominatività azionaria, uno degli *idola fori* di baconiana memoria.

La nominatività azionaria, infatti, non è da noi solo un principio di tecnica impositiva in funzione del criterio di progressività dell'imposta previsto nel dettato costituzionale: è, o vorrebbe essere, un'*etica*: un'etica già largamente e palesemente compromessa nel settore obbligazionario e nelle regioni a statuto speciale.

Avviene, press'a poco, per la nominatività azionaria quello che si verifica attualmente a proposito delle case da gioco, dei *casinò*, che sono moralmente tollerabili a Campione, a Venezia, a S. Remo, a Saint-Vincent; e diventano immorali — anche per pressioni della concorrenza — in altri centri termali o balneari che ne hanno chiesto la riapertura.

Così per l'« etica della nominatività: è valida per i titoli azionari, meno che nelle regioni a statuto speciale; non è valida per i titoli di stato e assimilabili; non è valida per i depositi bancari e per le obbligazioni emesse dalle società per azioni.

Il regime di nominatività obbligatoria dei titoli azionari, introdotto con R.D.L. 25 ottobre 1941, n. 1148 (convertito, con modifiche, in legge 9 febbraio 1942, n. 96), appariva intonato, all'origine, più che a criteri di giustizia fiscale e di progressività della imposizione, alle circostanze eccezionali caratterizzate dal ritmo produttivo per gli armamenti e dalla crescente spesa pubblica nella congiuntura bellica; ed in particolare alla necessità di controllo dei capitali stranieri in Italia, oltre che alle imperiose esigenze di porre un freno alla speculazione e di favorire il collocamento dei titoli del debito pubblico in momenti di grave tensione inflazionistica.

Dopo la promulgazione della Costituzione repubblicana, la nominatività obbligatoria dei titoli azionari ha avuto ripetute conferme in sede legislativa, tutte ispirate al dettato dell'art. 53 della Costituzione, concernente i « criteri di progressività a cui deve essere informato il sistema tributario ». E' divenuta in tal modo definitivamente inoperante la norma del codice civile concernente la libera alternativa tra circolazione al portatore e circolazione nominativa (art. 2355).

La nominatività obbligatoria dei titoli azionari, che dura ormai da ventisette anni, si è consolidata al punto che nello stesso progetto governativo di riforma delle società per azioni essa è riaffermata come postulato intangibile (art. 5), senza eccezione alcuna, nemmeno per le « azioni di risparmio » (art. 8).

Ad onta di tante rigorose conferme su piano nazionale, le regioni a statuto speciale hanno proceduto a scatto libero, con leggi proprie, a far rientrare dalla finestra quella circolazione azionaria al portatore che era stata messa fuori dalla porta principale, motivando le deroghe introdotte, sotto il profilo della legittimità costituzionale dalle competenze previste negli statuti regionali (che fanno parte integrante della Costituzione), e sotto il profilo del « merito » da ragioni connesse alle esigenze di sviluppo economico dei rispettivi comprensori regionali.

Così, la legge regionale siciliana 8 luglio 1948, n. 32; la legge regionale sarda 12 aprile 1957, n. 10; la legge regionale del Trentino-Alto Adige 8 agosto 1959, n. 10, hanno aperto brecce sostanziali nel monolitismo della nominatività obbligatoria in campo azionario.

La Corte Costituzionale, dopo aver negato la illegittimità della nominatività obbligatoria sotto il profilo costituzionale, ha messo in dubbio, invece, la costituzionalità delle leggi regionali recanti deroghe alla norma generale.



All'opposto, l'Alta Corte per la Regione Siciliana, alla quale il Governo centrale aveva fatto ricorso, ha invece riaffermato, con sentenza 17 agosto 1948, n. 1, la piena costituzionalità della deroga in questione, invocando il dettato dell'articolo 14 lettera *d*) dello statuto regionale (competenza esclusiva della Regione in materia di industria e commercio).

La polemica sulla nominatività obbligatoria limitata ai soli titoli azionari come garante dei criteri di progressività dell'imposizione è in crescendo, non solo per le eccezioni introdotte dalle leggi regionali, ma soprattutto, perché, in regime di « economie aperte » sul piano europeo, il sistema di controllo azionario adottato dall'Italia *non è condiviso da alcuno degli altri cinque paesi della Comunità Economica Europea*: il che ostacola e pregiudica in partenza il coordinamento delle legislazioni nazionali in materia societaria e tributaria previsto nel Trattato di Roma; come allontana la prospettiva di una *società per azioni europea*, nel quadro di una economia integrata a dimensioni continentali, postulata dallo sviluppo tecnologico e dalla concorrenza sul piano mondiale.

Esula dai limiti della presente relazione una disamina, anche rapida, del fallimento delle esperienze germaniche e francesi in materia di nominatività obbligatoria dei titoli azionari; come esula un esame comparativo delle ragioni di vario genere che hanno indotto tutti gli altri paesi dell'area comunitaria a ritenere negativa l'esperienza di una rigida nominatività .

*L'Italia è l'unico paese del mondo in cui sia previsto (anche se non ancora del tutto funzionante) uno « schedario centrale per il controllo della proprietà azionaria » ai fini fiscali.*

In nessun paese dentro e fuori dell'area comunitaria l'imposizione si avvale di strumenti tecnici di controllo nominativo della proprietà mobiliare: gli stessi *Registrars* di tipo inglese o statunitense non hanno né la natura né le finalità di schedari fiscali.

In Inghilterra e negli Stati Uniti d'America i titoli azionari sono prevalentemente, ma non necessariamente, nominativi. La forma azionaria nominativa non è prescritta nei due paesi di avanguardia da norme legislative; quando è attuata, è liberamente voluta:

— da organizzazioni di mercato (come ad esempio negli Stati Uniti, ove lo Stock Exchange di New York regola con norme proprie le modalità dei trasferimenti azionari allo scopo di assicurare rapidità e snellezza alle operazioni di borsa);

— dagli stessi azionisti (per cautelarsi da rischi di furto, smarrimento, distruzione, falsificazione dei titoli);

— dagli statuti delle società emittenti (più frequentemente dagli statuti delle aziende di credito e delle compagnie di assicurazione, per agevolare il controllo della base azionaria, ossia della distribuzione delle azioni e degli spostamenti dei pacchetti costitutivi delle maggioranze azionarie).

In Italia, lo « Schedario generale dei titoli azionari », concepito non solo come un registratore di intestazioni e di disintestazioni, ma anche come uno strumento di contabilizzazione delle operazioni mobiliari e di tutti i componenti positivi e negativi che concorrono a formare il reddito mobiliare complessivo dei singoli contribuenti, non presenta, tuttavia, il carattere di « pubblico registro » secondo la qualificazione stabilita nel nostro codice civile con riferimento alla proprietà immobiliare. Perciò, lo Schedario non produce effetti giuridici riguardo alla proprietà dei titoli; e le sue risultanze sono contestabili: anche se, nella fattispecie, le contestazioni espongono gli opponenti a gravosi e fastidiosi oneri di prove.

L'opposizione allo Schedario è, da noi come altrove, di natura soprattutto psicologica, anche se irrazionale; e non è esatto che l'avversione allo Schedario sia una caratteristica esclusiva dei grossi capitalisti, peraltro particolarmente abili e ferrati nell'aggirare tutti i posti di blocco della nominatività: è comune anche ai piccoli e medi contribuenti percettori di redditi mobiliari.

Negli U.S.A. è solo vigente l'obbligo, per le società, di denunzia dei nominativi ai quali vengono corrisposti redditi azionari; e l'obbligo per le banche di denunzia dei nominativi dei beneficari di redditi azionari a cui le banche stesse abbiano corrisposto dividendi su azioni loro fiduciariamente intestate, o ricevute a riporto, o acquistate con patto di rivendita, o ricevute in deposito o a comodato irregolari. Sistema, questo, che il prof. Ascarelli, inserendosi nel luglio 1957 in una polemica dottrinaria insorta tra il prof. Graziani e il prof. Visentini, riteneva consigliabile anche per l'Italia, onde evitare la macchinosità di uno « schedario » di difficile aggiornamento e la paralisi funzionale delle borse valori per eccesso di inceppi burocratici.

La rivista fiorentina « Il Ponte », fondata da Piero Calamandrei (una rivista non sospetta di conservatorismo, e, tanto meno, di involuzioni reazionarie) pubblicava di recente alcune considerazioni malinconiche e garbatamente caricaturali di un collaboratore esperto in



materia economico-finanziaria a proposito della puntuale celebrazione solenne della « Giornata del risparmio » in Campidoglio. Commentava, quell'esperto, il triste destino del « risparmio » celebrato in Campidoglio, espresso dall'alternativa: o in balìa delle tosature monetarie nei depositi bancari e negli impieghi obbligazionari, o « schedato » — ancora, per fortuna, senza le impronte digitali — nel « ghetto » degli impieghi azionari. Quello che, ardito e smaliziato, varca clandestinamente le frontiere, non è il risparmio piccolo e medio, è quello dei prossi *possidentes*, espertissimi nell'aggirare i posti di blocco della nominatività con la stessa organizzazione raffinata che li indirizza a cavarsela bene in ogni settore impositivo.

Questi grossi *possidentes* non hanno certo bisogno dei « fondi comuni » per le scelte d'impiego delle loro disponibilità: il loro potenziale economico e organizzativo li pone in condizioni di provvedere direttamente a quella selezione e diversificazione degli investimenti che costituisce il servizio reso dai gestori dei « fondi » ai risparmiatori che investono per loro tramite.

Il disegno di legge Reale, concernente la delega legislativa al governo per la riforma tributaria, presentato alla Camera il 1° luglio 1969, affronta il grosso « nodo » della nominatività obbligatoria in funzione del criterio generale della progressività dell'imposizione fissato dal dettato costituzionale, ma in effetti circoscritto nella sua validità ai soli titoli azionari.

Anzitutto, per ragioni di coerenza, prevede (al n. 13 dell'art. 11) « l'abolizione delle deroghe al principio della nominatività obbligatoria dei titoli azionari, previste nelle leggi di regioni a statuto speciale », per la semplice ragione che un principio generale, ispirato, per giunta, a un dettato costituzionale, non può ammettere deroghe territoriali.

Ma, per quanto attiene alla discriminazione di trattamento, sotto il profilo della nominatività obbligatoria come garante dei princìpi di generalità e progressività della imposizione fiscale, tra dividendi azionari e frutti derivanti a persone fisiche sotto forma di interessi su titoli obbligazionari pubblici e privati e interessi su depositi e conti correnti bancari e postali, la presa di posizione del disegno di legge diventa più cauta e preoccupata. Dopo aver riconosciuto che gli interessi in questione « dovrebbero concorrere, alla stessa stregua degli altri redditi, a formare l'imponibile complessivo di ciascun contribuente »; e che, all'opposto, la tassabilità di detti interessi costituisce attualmente

una « finzione » che equivale, in pratica, a una « esenzione », lo schema governativo non manca di mettere in luce i riflessi negativi che un tale favore fiscale comporta, per il fatto che esso rende più acuto « il fenomeno preoccupante e giustamente lamentato del sempre minore ricorso alle emissioni azionarie da parte delle aziende produttive e del sempre maggiore ricorso all'indebitamento ». Tuttavia — soggiunge la relazione che precede lo schema governativo —, « non può essere sottovalutata l'inopportunità di vietare anche nel comparto obbligazionario la circolazione dei titoli al portatore e di abolire il segreto bancario, se non a patto di pregiudicare gravemente lo sviluppo economico del paese. L'accertamento nominativo dei percettori di interessi sulle obbligazioni avrebbe, infatti, effetti negativi sulle emissioni obbligazionarie pubbliche e private, dalle quali principalmente deriva il finanziamento degli investimenti delle aziende pubbliche e private. L'accertamento nominativo dei depositi e dei conti correnti bancari e postali determinerebbe larghe fughe dei depositi individuali, metterebbe in difficoltà le imprese bancarie e renderebbe difficili i finanziamenti di credito ordinario. Se il sistema di accertamento nominativo venisse esteso anche ai titoli di Stato, anche lo Stato ne avrebbe conseguenze negative. Ma se, di fronte alla gravità di questo pericolo, si escludessero dall'accertamento nominativo i titoli di Stato, e questi soltanto, ne deriverebbe che lo Stato potrebbe bensì continuare ad emettere propri prestiti, ma rischierebbe di essere il solo a poterlo fare, e dovrebbe quindi assumere a proprio carico il finanziamento dei piani di investimento delle imprese pubbliche e private. In questo modo il problema, che all'origine si presenta come puramente fiscale, avrebbe effetti che inciderebbero sulle strutture fondamentali del nostro sistema economico. E' facile prevedere che, di fronte a queste prospettive e in presenza delle reazioni che ne deriverebbero, l'autorità politica rinuncerebbe di fatto all'accertamento nominativo delle obbligazioni ».

*Primum vivere*, quindi. Anche in sede di interpretazione del dettato costituzionale relativo alla progressività delle aliquote impositive sul coacervo dei redditi, bisogna fare i conti con la realtà. Nella relazione illustrativa del proprio schema di delega per la riforma tributaria, i ministri presentatori si dicono confortati dal fatto — peraltro assai discutibile — che, « in Italia, nessuno dei grandi patrimoni e dei grandi redditi individuali è fatto di obbligazioni, di titoli di Stato e di depositi bancari ».



Ma anche se questo fosse vero, quale sarebbe allora, in concreto, il rimedio al « fenomeno *preoccupante e giustamente lamentato* del sempre minore ricorso alle emissioni azionarie da parte delle aziende produttive e del sempre maggiore ricorso all'indebitamento »?

E quale sarebbe, in concreto, all'infuori del palliativo del « credito di imposta », l'incentivo all'investimento diretto e indiretto del risparmio piccolo e medio in valori di rischio negozati nel mercato finanziario?

Risponde la relazione premessa allo schema governativo: « in altro modo deve essere soddisfatta la necessità di introdurre efficaci correttivi al grave fenomeno della rarefazione dei capitali di rischio e della dilatazione dell'indebitamento, fenomeno che può indebolire gravemente l'apparato produttivo del paese ».

L'*altro modo* è ravvisato, nella relazione, nella introduzione di « strumenti adeguati, da tempo individuati in sede programmatica », cioè a dire le *azioni di risparmio* e i *fondi comuni di investimento*, da istituire con « trattamento fiscale particolare » nel quadro della riforma delle società per azioni.

Dal momento però che la casa brucia, e il « quadro della riforma » è ancora in alto mare, non resta che precedere i tempi dell'*iter* legislativo della riforma di struttura e mettere l'Italia in condizioni di parità e di competitività rispetto agli altri paesi dell'area comunitaria. La riforma seguirà, confermando o aggiustando e perfezionando, in base all'esperienza acquisita in fase sperimentale. Nulla v'ha in campo legislativo ed economico-tecnico, che non richieda una disciplina iniziale e graduali perfezionamenti successivi.

L'esame della disciplina fiscale dei « fondi comuni » proposta nello schema governativo dice subito che non si tratta di radicale abbandono della nominatività dei titoli azionari nei « fondi » stessi, ma di semplici eccezioni alla regola generale, intese ad ottenere, entro certi limiti di reddito, l'assimilazione dei certificati di partecipazione alle « azioni di risparmio » a loro volta assimilabili alle obbligazioni emesse dalle società per azioni, sotto il profilo della circolazione e sotto il profilo tributario.

D'altra parte, l'articolo 47 della Costituzione fissa al legislatore ordinario la direttiva di « favorire l'accesso del risparmio popolare al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese ». E' una norma costituzionale alla pari con quella

prevista all'articolo 53 della Costituzione, concernente i « criteri di progressività a cui dev'essere informato il sistema tributario ».

Evidentemente, per « *favorire* l'accesso del risparmio popolare all'investimento azionario diretto e indiretto », il legislatore costituente non intendeva alludere soltanto alle esortazioni contenute nei comunicati-stampa dei dicasteri governativi. Se poi vogliamo aggiungere i riflessi dell'articolo 11 della Costituzione, relativo all'impegno di promuovere e favorire, con le necessarie limitazioni di sovranità (sempre « in condizioni di parità », ma anche, inevitabilmente, di competitività), la partecipazione dell'Italia a ordinamenti comunitari internazionali, avremo il quadro della legittimità e della doverosità di una equa soluzione della *vexata quaestio*.

Ed eccoci portati nel vivo della controversia sul particolare trattamento fiscale dei « fondi comuni », previsto nello stesso disegno di legge governativo sulla riforma tributaria.

Taluno, dopo avere richiamato i già accennati inconvenienti provocati da una disciplina fiscale di privilegio accordata ai « fondi comuni », avulsa dalla duplice riforma societaria e tributaria (che, con l'introduzione nel sistema delle « azioni di risparmio » e le implicazioni relative sotto il duplice profilo societario e tributario, avrebbe meglio giustificato l'assimilazione dei certificati emessi dai « fondi » alle obbligazioni; e avrebbe meglio consentito un trattamento fiscale diretto da quello delle azioni « con voto »), ha osservato: « La via che creerebbe meno pericoli per l'avvenire e meno pregiudizio per la riforma tributaria, starebbe nella sostanziale assimilazione dei certificati emessi dai " fondi " alle obbligazioni, accompagnata da una robusta cedolare, da un rigoroso limite massimo delle azioni con voto pieno acquisibili dai fondi stessi, e da un più rigoroso limite massimo delle azioni con voto acquisibili, emesse dalla medesima società ».

I due disegni di legge in esame, sia quello governativo che quello d'iniziativa parlamentare, non propongono tuttavia l'abbandono indiscriminato della nominatività attraverso l'applicazione di una « cedolare secca », sia pure « robusta », ai proventi distribuiti senza distinzioni di entità.

Lo schema governativo (il quale sostanzialmente traspone in termini di reddito il limite di applicazione della cedolare secca che lo schema d'iniziativa parlamentare aveva espresso in termini di capitale nominale) prevede l'applicazione di una cedolare, a titolo di imposta, cioé a dire liberatorio, del 10 per cento sugli utili attribuiti alle



azioni nominative incluse nei fondi comuni fino al limite massimo complessivo di 4 milioni di lire, fermo restando l'obbligo della società di gestione di operare il prelievo del 10 per cento su tutti i proventi imponibili.

E' su questo punto nodale che la discussione s'è accesa fin dal primo apparire del disegno di legge governativo, frutto di un laborioso « concerto » in sede politica. Si è eccepito che il dettato costituzionale relativo alla necessità di una disciplina fiscale intesa a « favorire l'accesso del risparmio popolare al diretto e indiretto investimento azionario » non può essere equamente interpretato nel senso di privilegiare in sede impositiva una dimensione di reddito tanto vistosa (che può crescere, di fatto, con la pluralità dei « fondi » e il gioco dei prestanome); si è obiettato inoltre che, una volta concesso per i « fondi », analogo trattamento di favore sarà fatalmente preteso per i redditi di lavoro, per le abitazioni e per i fondi rustici.

Per avere una visione obiettiva della *vexata quaestio*, va però tenuto ben presente che i redditi ripartiti fra i partecipanti al « fondo » hanno già scontato l'imposta di ricchezza mobile in sede di tassazione dei singoli bilanci societari. Non va dimenticato che su ogni 2 lire di reddito conseguito, la società per azioni può distribuirne una sola, perché la seconda va all'erario. Il prelievo del 10 per cento all'origine del tributo (a titolo di imposta fino al limite complessivo di 4 milioni; come cedolare di acconto oltre detto limite), va pertanto considerato, come cedolare secca, cioé come eccezione alla progressività dell'imposizione entro il predetto limite di reddito complessivo distribuito, unicamente nei confronti dei percipienti (persone fisiche, fondi previdenziali; per le persone fisiche non residenti in Italia e per gli enti morali esenti dalla imposta sulle società deve essere effettuata in sede di distribuzione dei proventi o di rimborso delle quote, una ulteriore ritenuta a titolo di imposta del 20 per cento); e va considerato in relazione alla duplice finalità di agevolare ai « fondi comuni » il conseguimento del loro obiettivo economico-sociale in condizioni di competitività rispetto agli istituti similari da tempo operanti nell'area comunitaria, e di rendere meno forte il distacco di trattamento fiscale tra azioni di risparmio e obbligazioni emesse dalle società per azioni.

L'Assonime, nella relazione citata, ha espresso l'avviso che « il divario di trattamento fiscale dei percipienti di redditi conseguiti dai « fondi comuni » e dei beneficiari di redditi provenienti da investimenti mobiliari attuati direttamente » non debba « essere eccessivo »,

per non « privilegiare troppo » i primi rispetto ai secondi, per non allargare troppo le eccezioni al principio della progressività dell'imposizione e non accentuare in misura non necessaria il distacco del trattamento dei redditi di lavoro.

Va però rammentato che si tratta, nella fattispecie, di attenuare nei confronti delle azioni di risparmio un divario di trattamento già in atto, in notevole misura, in virtù delle esenzioni e delle agevolazioni concesse agli interessi dei titoli obbligazionari, che hanno ingigantito l'indebitamento delle imprese produttive e provocato l'anemia progressiva dei capitali di rischio.

Se così è, delle due l'una: o si vogliono accogliere, come correttivo del lamentato fenomeno, le indicazioni sostanzialmente concordi del 2° Programma CEE, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, del Progetto '80 e dei disegni di legge governativi sulla riforma delle società per azioni e della riforma tributaria, o non si vogliono accogliere, consentendo che l'Italia, nonostante la direttiva precisa del dettato costituzionale, continui a rimanere l'unico tra i paesi del Mercato Comune privo dell'istituto per l'investimento fiduciario del risparmio in valori di rischio: di un istituto operante in condizioni di competitività nell'area comunitaria.

Punto focale d'orientamento delle polemiche prese di posizione contro le proposte eccezioni alla validità del principio della nominatività azionaria è quello di non compromettere in partenza la direttiva della progressività dell'imposta sul coacervo dei redditi personali e familiari, che sta alla base della imposta complementare. « Addirittura patetica — scrive Mario Ferrari nella rivista " Il Ponte " del 31 maggio 1969 — è l'ostinazione con cui si insiste nell'offrire sacrifici sull'altare della " complementare ", dio insensibile che si ostina a non fare miracoli... Nessuna palingenesi è attendibile nella imposizione personale del reddito, il più doloroso, il più evadibile, il più evaso, il più screditato di tutti i tributi, che ci si ostina a considerare la base del nuovo sistema tributario, in nome di una arcaica mitologia impositiva, che né il compianto ministro Vanoni, né il suo predecessore comunista Scoccimarro erano riusciti, coi loro encomiabili sforzi, a rendere efficiente sul piano della giustizia tributaria ».

Infatti, nel 1968, le dichiarazioni per l'imposta complementare sul reddito hanno consentito di accertare un reddito imponibile complessivo di soli 3.840 miliardi, con soli 21.062 redditi superiori ai 5 milioni, dei quali soltanto 648 superiori ai 20 milioni.



Un bilancio senz'altro impressionante e demoralizzante. Non va, tuttavia, dimenticato che, da noi, sono esclusi dalla imposizione personale progressiva tutti i redditi dei titoli non soggetti a nominatività (cioé, all'incirca, il 45 per cento dei redditi mobiliari complessivi: ne consegue che, formalmente, solo il 55 per cento di detti redditi complessivi resta perseguibile ai fini impositivi); inoltre, solo il 40 per cento circa dei redditi dei titoli soggetti a nominatività è perseguibile con successo ai fini della imposta progressiva, perché interferiscono redditi introitati da istituti parastatali, o incassati da enti tassabili in base a bilancio (che concorrono, quindi, solo indirettamente a formare i coacervi dei redditi personali soggetti ad imposizione progressiva), o introitati da enti morali.

Ora, dato che, matematicamente, il 40 per cento del 55 per cento dà il 22 per cento, ne consegue che *solo il 22 per cento circa dei redditi mobiliari totali* è perseguibile con successo ai fini dell'imposta personale progressiva. La percentuale si abbassa ulteriormente se si tiene conto del fatto che la legge concerne particolarmente i redditi di titoli azionari quotati, i quali costituiscono, in valore nominale, meno della metà dei titoli azionari in circolazione.

In sintesi, i risultati conseguibili in termini di gettito fiscale netto sono singolarmente modesti, non solo per l'incidenza di evasioni al dovere fiscale, ma anche e soprattutto per *la limitata base di reddito mobiliare imponibile.*

Il principio costituzionale della progressività della imposizione tributaria diventa operante solo se vi è completezza di accertamento e di assoggettamento a tributo di tutto il materiale imponibile da imputarsi in via globale al singolo contribuente.

Il gettito dell'imposta complementare, previsto in bilancio per 800 miliardi, è assorbito quasi per intero dall'annuo *deficit* di gestione delle Ferrovie dello Stato. Il Ferrari ritiene — a mio avviso fondatamente — che l'imponenza delle evasioni, totali o parziali, alla « complementare », più che all'entità delle aliquote progressive, sia da attribuirsi alla irrisorietà del minimo imponibile di 960 mila lire, cioé 80 mila lire mensili, meno di quanto guadagna una domestica a ore. Se si tiene conto del fatto che il predetto minimo imponibile viene calcolato cumulando il reddito di tutti i componenti l'unità familiare, si può convenire che l'esenzione è limitata ai redditi familiari al limite dell'indigenza.

Sotto il profilo della *competitività*, va osservato che un regime fiscale troppo accentuatamente discriminatorio a carico dei « fondi » italiani rispetto ai trattamenti fiscali vigenti dentro e fuori dell'area comunitaria, sortirebbe l'effetto sicuro di rendere inoperanti, e perciò inutili, i nuovi strumenti per l'investimento fiduciario del risparmio in capitali di rischio. Va anche tenuta presente la opportunità di evitare che i gestori di « fondi » nostri siano, di fatto, costretti ad avventurarsi in ardite scelte speculative in titoli esteri, suggerite proprio dalla esigenze di lucrare proventi (in *dividends* e in *capital gains*) in misure tanto elevate da compensare il divario di trattamento fiscale instaurato dalla disciplina interna rispetto a quelle più favorevoli sul piano internazionale; e non solo intese ad elevare, entro limiti prudenziali, il tasso medio reale di rendimento dei titoli azionari italiani (che nell'ultimo quadriennio si è aggirato sul 4,2 per cento, al lordo della cedolare): situazione di emergenza sotto il profilo amministrativo, che metterebbe la stessa vigilanza governativa sulla gestione dei « fondi » di fronte all'alternativa: o autorizzare, o ammettere la fine dell'istituto.

Ai fini del necessario allineamento del regime fiscale da adottare per i « fondi » italiani con i regimi vigenti nei paesi dell'area comunitaria, e, in generale, nei paesi i cui « fondi di investimento » godono di un elevato grado di attrazione nell'area comunitaria, è opportuno un breve esame comparativo, attinente sia al problema della nominatività azionaria che a quello del sistema specifico di tassazione dei proventi dei « fondi ».

In *Francia*, fino al 1941, vigeva una piena facoltà di scelta, esercitata dall'azionista, tra la forma azionaria al portatore e quella nominativa: lo statuto della società emittente poteva, tuttavia, prescrivere la forma nominativa. Le leggi francesi del 1941 e del 1943 (promulgate in periodo di congiuntura bellica) introdussero la nominatività obbligatoria dei titoli azionari, che venne nel dopoguerra abolita con legge del 1949. E' rimasto in vigore l'obbligo della nominatività per le azioni non interamente liberate; come è fatta salva la facoltà all'azionista di richiedere ed agli statuti delle società emittenti di prescrivere la forma nominativa.

I dividendi sulle azioni e gli interessi sulle obbligazioni sono soggetti a una imposta proporzionale del 18 per cento trattenuta dagli enti pagatori, i quali devono denunciare agli organi fiscali i nominativi dei percettori di tali redditi mobiliari. Interessi e dividendi, al netto del 18 per cento già pagato sotto forma di imposta proporzionale, concorrono poi a formare il reddito globale delle persone fisiche e giuridiche sottoposto all'imposta progressiva sul reddito. Senonché, non essendo esplicitamente richiesto dalla legislazione fiscale francese che il percettore materiale dei redditi mobiliari debba dimostrare di essere anche il proprietario dei titoli relativi, è resa possibile la mimetizzazione, ossia la dispersione dei redditi mobiliari su molteplici nominativi, ottenibile attraverso l'incasso delle cedole a mezzo di prestanomi o di società di comodo.

Per quanto attiene, in particolare, al trattamento fiscale dei « fondi comuni », è stabilita una cedolare secca nella misura del 25 per cento per i portatori di « parti » non residenti in Francia (recuperabile nel quadro degli accordi internazionali sulla doppia imposizione).

Nella *Germania Federale* la legge non prescrive l'obbligo della nominatività per i titoli azionari; questi, in prevalenza, sono al portatore. Per i titoli nominativi è prevista la girata in bianco. I redditi mobiliari sono soggetti indiscriminatamente a una imposta cedolare secca del 25 per cento.

Per quanto riguarda il trattamento fiscale dei « fondi comuni », la legge 16 aprile 1967 sulle società di investimento prevede la esenzione degli utili distribuiti dai « fondi » stessi da qualsiasi forma impositiva, come frutti di investimenti attuati « dal risparmio » secondo le direttive programmatiche della *soziale Marktwirtschaft* instaurata dal 1959 in poi. Analoga esenzione è accordata per le plusvalenze di capitale e per gli oneri fiscali sugli atti di sottoscrizione delle « parti ».

Nel *Belgio*, non solo non è prescritta la forma nominativa per i titoli azionari; ma anche i certificati nominativi sono muniti di foglio-cedole al portatore; e in borsa si trattano solo titoli al portatore. I dividendi sono soggetti a una imposta cedolare secca del 30 per cento, trattenuta alla fonte.

Identico trattamento (in virtù della legge 27 marzo 1957 sulla disciplina dei « fondi aperti di investimento » promulgata con carattere sperimentale e convalidata in forma definitiva con legge 28 dicembre 1961) è previsto per i proventi dai « fondi » (con cedolare secca recuperabile, dai partecipanti esteri, nel quadro degli accordi internazionali sulla doppia imposizione).

In *Olanda* la legge non prescrive, per i titoli azionari, la forma nominativa. In grande maggioranza, le azioni sono al portatore. I dividendi azionari sono soggetti a una cedolare secca del 15 per cento, trattenuta dagli enti erogatori. E' in vigore una sovrimposta progres-

siva sui « superdividendi » applicata alla quota di dividendo che ecceda il 9 per cento sul capitale sociale. Nessun diverso trattamento è previsto per i dividendi distribuiti dai « fondi comuni » (tranne il diritto di recupero, da parte dei partecipanti stranieri, della cedolare secca trattenuta alla fonte, nel quadro degli accordi internazionali sulla doppia imposizione), anche per l'assenza, in Olanda, di una disciplina speciale dei « fondi » stessi che tuttavia, nel loro enorme sviluppo, hanno raggiunto posizioni di primato in Europa.

Nel *Lussemburgo* è in atto una specie di « paradiso fiscale », senza nominatività obbligatoria e con regime tributario che prevede, per i dividendi azionari distribuiti direttamente o attraverso i « fondi comuni» , esenzioni e riduzioni che non hanno il corrispondente in alcun altro paese, dentro e fuori dell'area comunitaria. I « fondi comuni » lussemburghesi, trapiantati dalla Svizzera, non sono disciplinati da alcuna legge speciale: le singole norme regolamentari sono suggerite dal diritto comune e dall'esperienza internazionale. Il regime fiscale dei « fondi » operanti nel Granducato è desunto dalla legge 31 luglio 1929 (« sur le régime fiscal des sociétés de participation financière ») ispirata alla finalità di favorire la concentrazione nel Lussemburgo del maggior volume possibile di capitali stranieri.

In sintesi, emerge dall'esame comparato dei diversi « statuti fiscali » dei « fondi comuni vigente negli altri cinque paesi dell'area comunitaria un quadro di sintonie (o di orientamenti comuni) relative al radicale abbandono del principio della nominatività obbligatoria per i titoli azionari, alla recuperabitilà delle ritenute di imposta sulla base di accordi internazionali contro le doppie tassazioni, all'esenzione fiscale dei *capital gains* (onde evitare la doppia imposizione sui redditi conseguiti, sia presso i « fondi » che presso i singoli detentori di quote di partecipazione); ma emerge altresì un quadro di notevoli dissonanze (o disparità di trattamento) relative soprattutto al divario delle aliquote e alla diversità dei congegni applicativi dell'imposta cedolare (ov'è applicata).

Il che può dare un'idea concreta della difficoltà di accordare lo strumento dei « fondi comuni » su di una lunghezza d'onda europea, allo scopo di consentire che l'offerta ai risparmiatori avvenga nell'area comunitaria in condizioni di assoluta parità.



### 5. - *Necessità di una soluzione comunitaria del problema dei « fondi comuni ».*

A Losanna, nel novembre 1968, in occasione di una « tavola rotonda » sul tema: « Il mercato europeo dei capitali al servizio dello sviluppo economico » indetta dall'Associazione per lo studio dei problemi dell'Europa, studiosi e operatori pubblici e privati hanno discusso ad alto livello il rapporto di base presentato dal prof. Claudio Segrè sulla situazione del mercato finanziario in Europa. « Ci si trova in una specie di circolo vizioso — ha affermato l'autore del rapporto —: le società non possono accrescere, soprattutto nell'area del Mercato Comune, le loro dimensioni produttive perché non trovano sui mercati finanziari nazionali risorse sufficienti; a loro volta, le istituzioni finanziarie non possono allargare le loro attività perché non trovano società di statura adeguata ».

Il dibattito tra specialisti ha messo in luce il divario di orientamenti dei poteri pubblici nei Paesi della CEE, più propensi in genere all'apertura di frontiere alla competizione in campo industriale che non alla integrazione finanziaria, garante della mobilità dei capitali su basi di reale reciprocità. Eppure, « le statistiche delle emissioni, o quelle del risparmio nei singoli Paesi europei, dànno nel loro insieme una idea impressionante di quello che sarebbe il potenziale straordinario di un mercato finanziario unico ». Che il risparmio non manchi nei Paesi della CEE — e, in rapporto al prodotto lordo, a un livello perfino superiore a quello britannico e statunitense, è dimostrato, tra l'altro, dal fenomeno delle « eurobbligazioni », che ha raggiunto dimensioni imponenti (superando i 3 miliardi di dollari): fenomeno che risale al 1963, quando gli Stati Uniti allontanarono, con apposite tassazioni, dal loro mercato interno i cercatori europei di capitali. Tuttavia, per mancato coordinamento tra enti di emissione e consorzi di collocamento, è prevalsa sul mercato delle eurobbligazioni la legge del più forte, in contrasto con le priorità imposte da una meditata e dosata ripartizione in sede nazionale dei capitali fra il settore pubblico e quello privato; priorità superiormente postulate, in più vasto ambito, da un'equa distribuzione dei capitali fra zone sviluppate e paesi in via di sviluppo.

Tra i problemi particolari discussi a Losanna e lumeggiati nel rapporto Segrè, ha assunto rilievo particolare quello connesso alla riluttanza dei risparmiatori piccoli e medi agli investimenti in valori

di rischio nei settori produttivi; e, di riflesso, l'altro problema essenziale, ai fini della unificazione dei mercati finanziari nell'ambito della CEE: quello di una legislazione comunitaria sui « fondi comuni ».

L'articolo 67 del Trattato di Roma dispone: « Gli Stati sopprimono, nella misura necessaria al buon funzionamento del mercato comune, le restrizioni nei movimenti dei capitali; e parimenti le discriminazioni di trattamento fondate sulla nazionalità o la residenza delle parti, o sul luogo di collocamento dei capitali ».

L'impegno di eliminare le restrizioni al movimento dei capitali, le discriminazioni tra soggetti appartenenti a differenti Stati membri e le discriminazioni di trattamento fondate sul luogo del collocamento dei capitali, cioè l'impegno di eliminare i divari di ordinamento che siano di ostacolo alla costituzione ed alla vitalità di un mercato integrato dei capitali, comporta evidentemente la uniformazione globale di tutte le discipline legislative, di tutte le strutture istituzionali, di tutti i trattamenti fiscali operanti nelle varie aree nazionali, con particolare riguardo alle operazioni di emissione di valori mobiliari, alla informazione del pubblico dei risparmiatori, al regime di circolazione dei titoli, alla ammissione alle quotazioni delle borse valori, al trattamento fiscale e allo *status* del risparmiatore-investitore.

Ora, dal momento che nell'area comunitaria la forma dell'investimento indiretto del risparmio in valori di rischio, attraverso gli *investments trusts*, ha assunto proporzioni prevalenti rispetto a quella dell'investimento diretto, l'impegno di uniformazione delle discipline giuridico-fiscali dei « fondi comuni » appare essenzialе alla formazione di un mercato comune dei capitali.

Ma è chiaro che tale disciplina unificata in sede comunitaria non può prescindere da un sostanziale coordinamento delle legislazioni nazionali in materia di società per azioni. Anche l'idea di una *società per azioni europea*, intorno alla quale si sta lavorando da anni con molte dissertazioni accademiche ma finora con scarsi risultati pratici, dovrà essere portata avanti, nel quadro di una economia integrata a dimensioni continentali, capace di fronteggiare le esigenze poste, su piano mondiale, dallo sviluppo tecnologico, che procede a ritmo vertiginoso.



## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Possiamo dire, in sintesi, che i grossi problemi *a monte* e quelli attinenti alla disciplina legislativa degli istituendi « fondi comuni di investimento » sono, direttamente o indirettamente, riconducibili alla fondamentale esigenza di allargare e rafforzare il nostro mercato finanziario, perché il nuovo istituto, già così largamente sperimentato nell'ambito internazionale, possa trovare l'*humus* adatto al suo fiorire.

Perché il risparmio affluisca in misura sempre più incoraggiante agli investimenti, anche indiretti, in valori di rischio, è necessario un *ambiente* idoneo come sono necessari *strumenti idonei*. Altrimenti si finisce in un circolo vizioso. Per evitarlo, è perciò indispensabile *una politica nuova e coraggiosa* che acceleri i tempi delle fondamentali riforme in sede legislativa, che elimini le remore burocratiche tradizionali ed eserciti un'azione stimolante nei confronti degli investitori istituzionali; che promuova un sano e coordinato sviluppo delle borse valori; che riveda gli *idola fori* in materia fiscale; che promuova e concorra, in condizioni di parità e di competitività, alla formazione di un mercato comune europeo dei capitali.

Solo una politica del genere, non solo coraggiosa e lungimirante, ma anche *coordinata*, potrà agire da catalizzatore della fiducia e della collaborazione di tutte le forze interessate alla rianimazione del nostro mercato finanziario.

Intanto bisogna guardarsi dal pericolo di fare, dei « fondi comuni » isolatamente considerati, la panacèa di tutte le attuali imperfezioni del nostro mercato finanziario. Essi costituiscono uno strumento positivo, concretamente utile alla canalizzazione del risparmio piccolo e medio verso gli investimenti in valori di rischio, e quindi a rendere meno difficili gli investimenti delle imprese, garanti della continuità della produzione e della occupazione. Ma guardiamoci dal farne « un mito ». Il loro successo, anche se non strepitoso, sarà tanto più sicuro, se non disgiunto da una politica generale, ardita e coordinata, di ristrutturazione e di animazione funzionale del nostro mercato finanziario.

Guardiamoci però anche dal pericolo opposto: di considerarli in partenza come uno strumento inutile, illusorio, ignorandone o sottovalutandone i risultati conseguiti in campo internazionale, in decenni di positiva esperienza.

TANCREDI TORRI

# DALL'ORTO BOTANICO DELL'OSPEDALE (Sec. XVI) ALL'ODIERNO GIARDINO BOTANICO DI COLLE APERTO

Ai cultori di scienze naturali, l'intera regione lombarda, in modo tutto particolare la zona alpina della Bergamasca, è molto nota per la ricchezza geologica del suolo, e per la molteplice varietà della flora montana e collinare.

Lo Stoppani ha scritto che questo territorio costituisce veramente il « paradiso del naturalista » e qui si concentravano le ricerche e gli studi già fino dal secolo XVI ad opera del conte Ottavio Brembati, autore del volume: « La Mineralogia », che nel suo testo comprendeva quanto era dato sapere sull'argomento a quell'epoca.

Dopo di lui la schiera degli studiosi e dei ricercatori si infoltisce, e ne emergono personalità di particolare valore, alle quali ha dedicato un suo scritto piuttosto sintetico il compianto dr. Luigi Volpi (1904-1956), il solo che fino ad ora abbia rivolto l'attenzione di storico a questo settore delle scienze fisiche.

Questa sua pregevole pubblicazione « *I naturalisti bergamaschi* » (Edizioni Orobiche - 1942), offre la possibilità di rievocare personaggi, per lo più schivi e concentrati nelle loro ricerche, ai quali risale però il non piccolo merito di aver dato impulso agli studi naturalistici ed alla valorizzazione delle ricchezze naturali della loro terra.

Qui in rapida successione si possono incontrare nomi poco conosciuti accanto a vere celebrità, ma tutti accomunati da entusiasta dedizione all'attività scientifica, anche se talvolta di scarsa risonanza nel mondo della cultura del loro tempo.

Così fra i molti si distinse il « protofisico » Giuseppe Pasta (1742-1825), notissimo ai Bergamaschi, poi il nob. prof. Giovanni Maironi Da Ponte, eminente studioso, scrittore preciso ed annotatore diligente

dei fenomeni naturali oltre che uomo politico, e quel Giuseppe Mangili di Caprino Bergamasco, allievo di Mascheroni e dello Spallanzani.

Segue il conte Paolo Vimercati Sozzi, noto cultore di studi naturalistici, non meno che intelligente collezionista di cose rare e preziose poi donate alla città di Bergamo; a lui si avvicinano Lorenzo e Matteo Rota, Federico Venanzio, Antonio Varisco, l'Alessandri e il Piccinelli. Notissimi poi i nomi di Antonio Curò e Torquato Taramelli, Enrico Frizzoni ed Alessio Amighetti, appartenenti ormai ai tempi più moderni accanto ai due Rodegher, ad Enrico Caffi, ed al tuttora vivente prof. Luigi Fenaroli.

Naturalmente ciascuno ebbe una sua specialità, orientando la ricerca e lo studio sistematico, chi verso la geologia e la paleontologia, chi verso la botanica, chi verso la zoologia in generale, o la sola ornitologia.

Alle origini del «Museo Civico di Storia Naturale » già esistente nel palazzo ex Tribunale in Piazza Vecchia, molto contribuirono le donazioni di importanti collezioni, da parte di questi benemeriti studiosi, materiali poi tutti ordinati dal prof. Enrico Caffi in quella prima sede.

Proprio qui negli anni fra il 1910 ed il 1920, ebbi i primi incontri con gli stupefacenti misteri ed i miracoli della natura a completamento degli studi in corso.

Rievocare quei giorni vuol dire compiere un salto addietro di ben oltre mezzo secolo nel passato nella felice fruizione di quella memoria che, custode di tante cose, è già per se stessa vera ricchezza.

« *Memoria est thesaurus omnium rerum et custos* » (Cicerone).

Le condizioni degli studi a quel tempo erano radicalmente diverse da quelle attuali.

L'insegnamento era prevalentemente nozionistico e mnemonico, di giovani presso le vetrine dei musei se ne vedevano pochi, ed anche quelli graditi quanto il fumo negli occhi dei vigilanti custodi, quando non addirittura in sospetto di possibili malefatte.

Cose di questo genere sembrano paradossali attualmente, mentre la scuola è fornita di mezzi tecnici abbondanti e di sussidi scientifici di ogni genere, non solo ma il giovane è sollecitato da una sempre più ampia esperienza diretta, e fornito di una informazione quanto mai rapida e vasta.



Ebbi però la ventura di incontrare studiosi di solida dottrina ma anche inclini ad una certa comprensione che facilitarono le mie curiosità incoraggiando quei primi interessi non ancora ben definiti tanto caratteristici della giovane età.

In particolare mi è caro il ricordo di prof. Don Enrico Caffi, il vero « genius loci » del primo Museo, che si compiaceva di soddisfare ogni interrogativo scientifico, fornendomi le prime nozioni in materia di geologia e di mineralogia.

Già, perché fin d'allora i fossili e le forme cristalline dei minerali, mi suggerivano e promuovevano il gusto della ricerca e del collezionismo, sia pure con scarsi risultati concreti. Perciò le vetrine del Museo con le sequenza dei campioni esposti erano sovente la meta preferita delle poche mattine domenicali liberamente disponibili.

Il buon Caffi si compiaceva di accogliermi nella vasta sala della direzione, per la verità non troppo ordinata, dove libri, manoscritti, campioni di fossibili ed animali impagliati da studiare, si ammucchiavano sul vasto tavolone, accanto alle fiale dei reagenti chimici necessari ad una prima analisi dei minerali.

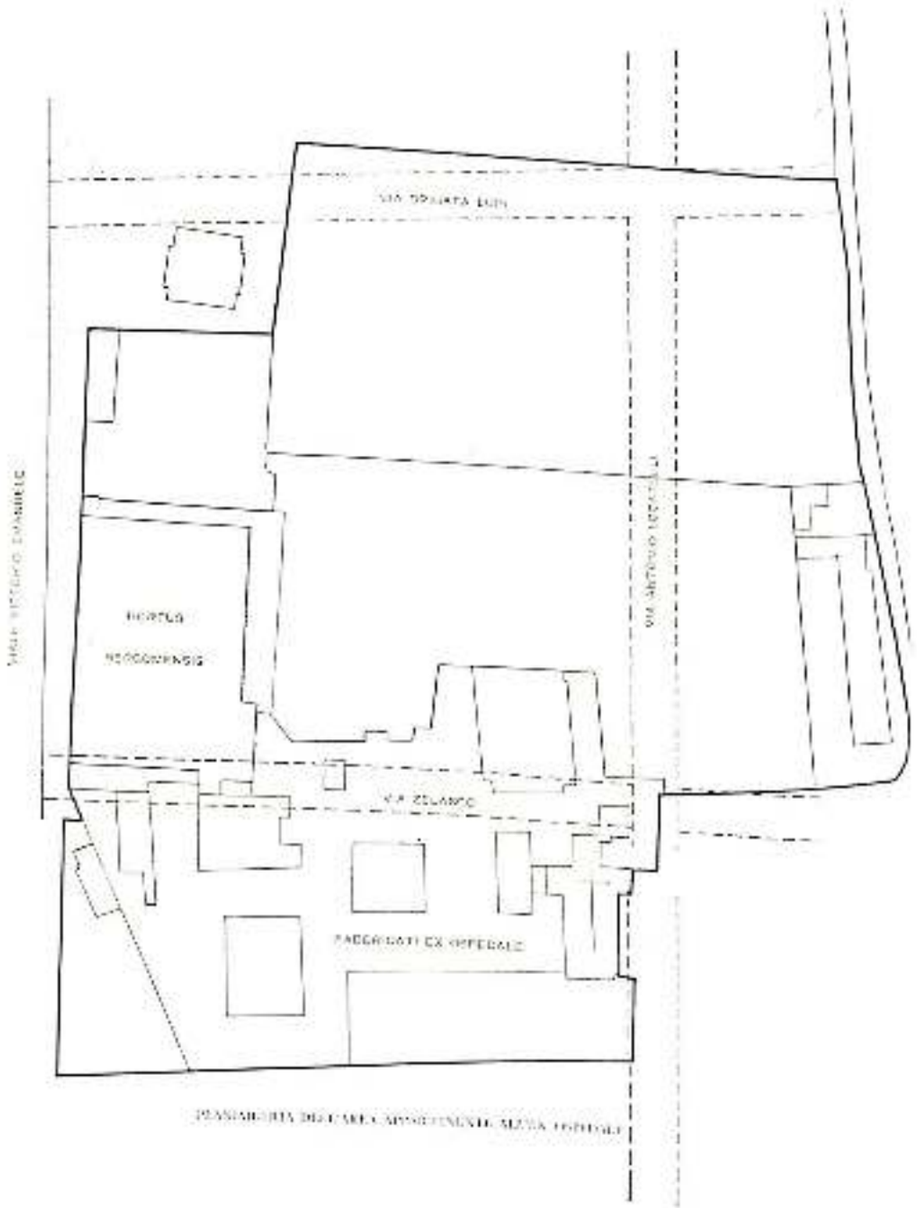
L'assieme aveva il tipico aspetto del laboratorio ottocentesco d'intonazione molto casalinga e famigliare. Alle pareti alcuni scaffali accoglievano le scarse pubblicazioni di studiosi italiani e stranieri, raccolte con non poco sacrificio pecuniario personale del Caffi.

Un custode che faceva anche da manipolatore costituiva tutto il personale dipendente.

Secondo gretti criteri amministrativi civici, era già molto se al Museo era « concessa » una sede, con un custode; per tutto il resto che il Direttore si arrangiasse da sé.

Nelle identiche condizioni avrei poi trovato tale organismo tanti anni dopo nel 1953 allorché, per mandato dell'Amm.ne Provinciale, assunsi la presidenza della « Commissione di Vigilanza del Museo Civico di Storia Naturale » (allora si chiamava così), carica che tenni sino al dicembre 1956. Durante tale gestione posi le condizioni di fatto per la totale rinnovazione dell'istituzione e per la sua nuova sede.

Quanto precede costituisce solamente il necessario preambolo per una divagazione prevalentemente botanica e soprattutto floreale, un omaggio a quella *natura* dalle stupende nobilissime manifestazioni, più facile a comprendere che a spiegare, quella che Platone definisce « Una enigmatica Poesia ».





Ed è proprio a questa poesia che tante volte ho fatto ricorso per placare e distendere l'animo turbato e scosso dalle tumultuose vicende della vita, cercando nella solitudine quella pace che, dice il Petrarca, essere tanto cara alle Muse: « *Solitudo placet musis, urbs est inimica poëtis* ».

Proprio da questi ripensamenti, trae origine il mio interessamento per quel « Giardino Botanico » di cui si sta attualmente predisponendo l'impianto sugli spalti delle antiche Mura venete nella località di Colle Aperto, al cospetto di uno scenario paesistico impareggiabile.

E' noto come i Giardini Botanici, secondo una definizione corrente, hanno per finalità di migliorare e talvolta salvare la flora locale e quella d'altri luoghi. Nel caso di Bergamo, lo scopo prevalente è proprio quello di conservare molta parte della flora caratteristica delle nostre montagne.

Ovviamente all'opera conservatrice si intreccia un interesse più vasto per la conoscenza della flora alpina in genere con intenti didattici nei confronti di chi voglia allargare le sue conoscenze in questo regno della natura in tanta parte ancora misterioso.

E' qui il caso di ricordare che la nostra città ebbe, anche in passato, un « Orto Botanico ».

L'origine dell'Orto Botanico di Bergamo risale al 1793 ad iniziativa e merito del dott. prof. Giuseppe Pasta (1742-1825). Protofisico e Direttore dell'Ospedale Maggiore, benemerito anche per aver donato al nosocomio la sua ricca e pregiata biblioteca.

Va detto per inciso, che l'Orto Botanico era in funzione della Farmacopea del tempo, quindi teneva un posto, diremo di necessità, accanto ai laboratori ed ai gabinetti scientifici.

Il Pasta, oltre che scienziato di molto valore, era anche versatissimo in botanica, infatti si deve a lui in bella edizione un « Elogio del celebre botanico Carlo Linneo » pei tipi dell'Antoine, pubblicata appunto in occasione della citata donazione.

L'Orto sorse su di un'area rettangolare di circa 3.000 metri quadrati nel lato a ponente dell'ortaglia annessa all'Ospedale, pressapoco in fregio all'attuale Viale Vittorio Emanuele, e doveva anzitutto servire per la coltivazione di erbe medicinali ad uso « della Spezieria dello Stabilimento ».

A dirigere tale organismo l'Amministrazione designò il dottor professor Giacomo Facheris, già insegnante di Botanica a profitto dei medici assistenti, nonché dei giovani allievi della Cattedra di Agraria tenuta dal prof. Giovanni Maironi da Ponte presso il Liceo, e che scendevano per le pratiche esercitazioni appunto all'Orto Botanico dell'Ospedale.

Più avanti, verificandosi la necessità di allargare maggiori esperienze alle esigenze dell'agricoltura vera e propria, all'Orto Botanico venne annesso altro terreno e ne deriverà la denominazione di « Orto Liceale », pur essendo questo sempre finanziato dall'Ospedale con contributi del Governo.

Il Facheris concluse le sue attività scientifiche dando alle stampe, nel 1827 per la Tipografia Natali, un suo lavoro importante: « *Hortus Bergomensis* », che annotava ben 800 generi e più di 2.000 specie, incluse alcune varietà classificate secondo il sistema di Linneo.

Tale Orto si arricchì poi di altre specie anche esotiche, e di tutto ciò che, dice l'Autore, « si riferisce alla scienza delle erbe », e più tardi alla scienza agraria, così da gareggiare per importanza coi maggiori Orti Botanici di Pisa e di Padova.

Nel 1826, analogamente a quanto erasi decretato per gli altri Orti Dipartimentali Superstiti, l'« Hortus Bergomensis » cessa di essere a carico delle Donazioni Statali; così, venuto meno il necessario finanziamento, inizia quel declino che verrà a concludersi poi definitivamente con la cessazione, dopo la morte del Facheris avvenuta nel 1830.

Perciò è veramente singolare che, a distanza di un secolo e mezzo, nella città rinasca a nuova vita, e con ben maggiori finalità scientifiche quello che, secondo intendimenti più moderni, vuol essere un « *Giardino Botanico* » particolarmente dedicato alla flora alpina della regione.

Il Giardino, grazie alle sue particolari caratteristiche d'impianto, raccoglierà soprattutto la flora della nostra provincia. Si cercherà cioè di ricostruire, in un breve spazio, quanto si può incontrare nella Bergamasca, partendo dalle sponde dei laghi, dove esiste una flora che può essere definita di tipo mediterraneo, fino ai modestissimi arbusti, che si incontrano sul confine dei ghiacciai. Non saranno però esclusi esemplari rari o insoliti di piante o di fiori provenienti da altri paesi e continenti, in modo che la curiosità e l'interesse del visitatore possano essere largamente soddisfatti. Perciò sarà curato l'acclimatamento di



piante esotiche, come pure vi sarà un settore che raccoglierà le varie specie di piante ed erbe medicinali. Lo spazio maggiore sarà tuttavia dedicato alla flora nostrana, che nel Giardino sarà rappresentata da circa 1500 tipi diversi di fiori, piante, arbusti, ecc. Vi troveranno posto, tra l'altro, specie che esistono esclusivamente sulle nostre Prealpi, come la « tinaria tonzigli », la « sanguisorba dodecandra », la « viola camollia », il « galium montis Arerae », la «saxifraga presolanensis».

Si tratta di specie quanto mai necessarie di protezione in vista di quel progressivo depauperamento di cui dirò più avanti.

La superficie messa a disposizione di questa eccellente iniziativa viene ad essere complessivamente di circa tremila metri quadrati, suddivisa in due distinti settori, ciascuno dei quali ben caratterizzato da un suo micro-clima.

Mi avvalgo a questo punto di notizie tecniche già rese di pubblica ragione attraverso la stampa cittadina, e che pel loro interesse e la loro esattezza sono dovuti all'ideatore del « Giardino Botanico », l'ingegner Luciano Malanchini, dotto cultore di botanica ed esperto speleologo.

Perciò la paternità di tale iniziativa risale tutta all'ing. Malanchini, il solo che per essere preposto appunto alla manutenzione dei giardini della città, sapeva della esistenza di quei terreni, e poteva vagheggiare l'idea di rinnovare la lontana iniziativa del dott. Pasta.

Collaboratore prezioso egli ha trovato in Guido Tsnenghi, naturalista, botanico ed artista di valore. L'uno e l'altro Accademici dell'Ateneo bergamasco, entrambi accumunati nel simpatico denominatore di un entusiasta amore della natura.

Quell'amore reale e costante che trae la sua forza anzitutto dalla profonda conoscenza scientifica degli aspetti e dei fenomeni naturali, non meno che dalla preoccupazione della responsabilità che incombe oggi all'uomo pei molti fattori distruttivi che minacciano perfino la sopravvivenza del mondo vegetale.

Ed alle finalità più immediate e concrete, nell'operare di uomini quali Malanchini ed Tsnenghi, si accompagna una ideale visione della vita, dove i valori umani traggono alimento e forze dalle suggestive mirabili bellezze largite dalla Provvidenza a conforto della faticante umanità.

Ma quali sono gli ascendenti di questi due ammirevoli realizzatori?

Fra i primi troviamo il dott. Lorenzo Rota di Carenno (Valle S. Martino), che nel 1835 pubblicò un « Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo », elencando ben 2157 specie e 263 varietà vegetali. Lasciò un Erbario con oltre 5000 esemplari, donato al Museo Civico di Scienze Naturali di Bergamo.

Oltre il già citato prof. Giacomo Facheris, va ricordato il dr. Giovanni Piccinelli per uno studio pregevole sulle « Orchidee ».

Del prof. Emilio Rodegher è il « Prospetto della flora della Provincia di Bergamo », pubblicato negli «Atti » dell'Ateneo.

Il prof. Luigi Fenaroli ha una sequenza numerosissima di studi e pubblicazioni d'alto pregio; ricordo solamente il volume « Flora delle Alpi e degli altri monti d'Italia ».

Né vorrei dimenticare un amico carissimo, il dott. Luigi Gavazzeni (1885-1969), appassionato studioso di problemi agrari, esperto di Botanica, oltre che clinico di riconosciuto valore.

Fra questa schiera di validi precursori nell'ambito scientifico proprio dell'argomento in esame, trovano il loro posto sia l'ing. Malanchini che il suo collaboratore Guido Isnenghi, quali continuatori nel nostro tempo, ed efficaci realizzatori, di un'opera altamente qualificabile come quella del « Giardino Botanico » che, nella Bergamo tanto protesa verso le conquiste sociali, viene a porre una nota di genuina bellezza e poesia.

Devo riconoscere a questo punto che queste annotazioni si sono alquanto discostate dall'argomento principale, forse per effetto della abitudine alla ricerca storica ed alla rievocazione di qualche ricordo personale.

Ma ritorno subito a quei due settori del « Giardino », il primo dei quali, esposto a mezzogiorno, è in posizione riparata dai venti e gode di un clima mite, per cui si presta ad accogliere esemplari di piante di clima mediterraneo. Qui si effettueranno anche esperimenti per l'acclimatamento di specie esotiche. Lungo il pendio, partendo dalla quota di 388 metri circa, per salire a quella di 400 metri circa, sarà ricavato un sentiero in dolce pendenza, che si snoderà tra esemplari di piante di clima mediterraneo e temperato (comprese le piante grasse e gli ulivi, un tempo abbondantissimi a Bergamo, e ad un certo momento inesplicabilmente scomparsi). Vi sarà posto anche per esemplari di climi caldi, di piante ornamentali e utili.



Il settore settentrionale, esposto ai venti che scendono dalle valli, ha un clima più freddo, per cui è particolarmente adatto per accogliere la flora delle Prealpi.

La sua principale caratteristica è quella di essere impiantato a « giardino roccioso », con la ricostruzione di ambienti geologici delle nostre montagne. Con non poca fatica vi sono state portate pietre che ripetono la natura del terreno della Presolana e dell'Arera, che già adesso ospitano una ricca flora.

Tutto il Giardino Settentrionale è attraversato da un viottolo dal quale si dipartono stretti sentieri che conducono alle varie zone.

La ricostruzione dell'ambiente è curata in molti particolari, compresa una umida valletta che accoglierà i muschi e le erbe delle nostre valli. Un paio di ponticelli in tronchi grezzi di abete scavalcherà la valletta. Un laghetto artificiale ripeterà un ambiente torboso alpino (altra caratteristica delle nostre montagne).

Una volta completata la sistemazione del Giardino, si procederà all'allestimento di tutto quello che servirà per l'informazione dei visitatori. Ogni specie sarà corredata dalle indicazioni scientifiche e popolari necessarie, mentre apposite tabelle riassuntive chiariranno le particolari caratteristiche del Giardino.

La località prescelta per l'impianto del « Giardino Botanico » è quanto mai propizia e suggestiva, collocata come è sul baluardo di Castagneta del Bastione Veneto dietro alle scuole di via Costantino Beltrami.

Subito dopo la prima guerra mondiale (1915-1918) questi terreni di proprietà comunale erano stati lottizzati ed in parte ceduti a dipendenti del Comune a condizioni di particolare favore, vincolandone la costruzione entro tempi assai brevi.

Questo vincolo rese difficile la vendita, due soli lotti vennero allora assegnati, uno occupato dalla villa ing. Volta, e l'altro dalla famiglia Traverso, ed altri successivamente solo molti anni dopo.

La parte incolta disponibile è quella ora utilizzata per il Giardino Botanico.

Da questa zona collinare il paesaggio che si offre è semplicemente spettacolare, e si svolge dalle più alte vette delle vicine valli Brembana e Seriana, fino alla pianura che circonda la Città dal nord, subito interrotta dal profilo maestoso di città alta, affollato di torri, di campanili, di edifici monumentali. Una visione affascinante sempre rinnovantesi col mutare delle ore e delle stagioni.

Ma vediamo un poco più da vicino gli intendimenti di tale istituzione.

Le sue finalità sono molteplici: da quelle culturali in senso lato, a quelle più propriamente scientifiche, oltre all'appoggio che ne potrà derivare agli studi botanici locali a livello universitario.

Infatti il « Giardino Botanico » viene ad affiancarsi al vicino Museo di Scienze Naturali di Cittadella ed alle sezioni dell'Istituto di Zoologia e di Geologia che vi si trovano collegate.

Ne deriva ben evidente l'utilità per gli studiosi ed i ricercatori di potersi avvalere in loco di istituzioni affini che già dispongono delle attrezzature di laboratorio necessarie.

Né meno importante sarà l'opera diretta alla conservazione di quella parte di flora alpina che più è esposta alla manomissione e quindi alla depauperazione quale conseguenza negativa di quel turismo di massa che, in difetto di elementare formazione civica, pare debba compiacersi nel vandalismo più insensato.

Nel 1964 ad iniziativa di vari enti, quali l'Amm.ne Provinciale e la classe di « Scienze Fisiche » dell'Ateneo, il Prefetto emise un decreto nel quale fra l'altro all'articolo 1° era detto:

« Nel territorio della provincia di Bergamo è vietato strappare o scavare con le radici, con i rizomi, con i bulbi o tuberi le piante appartenenti alla flora spontanea. E' vietato altresì il commercio di dette piante — con o senza radici — nonché delle fronde, foglie e relativi fiori. E' consentita unicamente la raccolta dei soli fiori per uso personale ».

Ma nonostante le previste sanzioni, anche per mancanza di adeguati servizi di vigilanza, lo scempio si fa sempre più palese e più distruttore, mentre ogni anno il problema si aggrava sino a far temere la prossima distruzione di talune intere famiglie di fiori. Così è sempre più difficile trovare le stelle alpine; delle genzianelle si fa uno scempio incredibile; il ciclamino in molte zone è un fiore raro; anemoni, narcisi, primule vengono raccolti in mazzi enormi, al punto che si lasciano i prati totalmente senza fiori.

Duole dire che sulle nostre montagne si fa una raccolta indiscriminata di ogni specie di fiori, anche rarissimi. Solo nelle zone più alte e impervie qualcosa si salva ancora. Occorre assolutamente avvicinare la gente, i giovani soprattutto, alla conoscenza ed al rispetto della natura. Bisogna far sapere che da noi esistono alcune varietà uniche.



Né pare abbia molta rilevanza il fatto che sovente studiosi stranieri, e botanici altamente qualificati, vengono dall'estero a fare ricerche sulla flora tanto caratteristica delle nostre montagne e delle nostre valli.

Sarebbe stupefacente dedurne che gli stranieri apprezzano molto più quei tesori di bellezza naturale di cui ciascuno di noi dovrebbe essere geloso custode.

Considerazioni apparentemente molto ovvie, ma che alla resa dei conti richiederanno anni di opera educativa sulle giovani generazioni, mentre lo scempio continua in dimensioni sempre più allarmanti.

Non accadrà per caso che quando finalmente gli sportivi della montagna ed i turisti in genere abbiano compreso i limiti legittimi del loro comportamento, la flora montana sia già sparita o gravemente compromessa?

L'interrogativo ha molte ragioni d'essere se nel frattempo le autorità tenute alla tutela di un tale patrimonio non avranno promosso energiche azioni repressive con mezzi adeguati alla vastità del problema.

Come si vede le finalità del nascente « Giardino » sono varie ed investono anche taluni aspetti dell'ordine sociale e del modo di vivere. Resta solo a sperare che accanto alle altre molte istituzioni scientifiche e culturali della città, la presenza di un così suggestivo angolo fiorito contribuisca veramente a dare agli animi quel tono di bontà e di gentilezza di cui la vita attuale ha estrema necessità.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE

*COMUNICAZIONI E STUDI*

Giuseppe Angelo Roncalli: Papa Giovanni XXIII - Socio il 19 luglio 1919. Opera dell'Accademico Stefano Locatelli

GUIDO TADINI

# GABRIELE TADINO DETTO IL MARTINENGO EROE DELLA DIFESA DI RODI (1522)

(Bergamo, 21 Maggio 1970)

Giuseppe Angelo Roncalli: Papa Giovanni XXIII - Socio il 19 luglio 1919. Opera dell'Accademico Stefano Locatelli

GUIDO TADINI

# GABRIELE TADINO DETTO IL MARTINENGO EROE DELLA DIFESA DI RODI (1522)

(Bergamo, 21 Maggio 1970)

L'Italia, agli inizi del 16° secolo, era un mosaico di piccoli stati e di repubbliche indipendenti: un contrasto tra loro sul finire del quattrocento aveva aperto la via all'invasione francese e la conquista senza lotta di Carlo VIII aveva mostrato a tutta Europa l'incurabile debolezza d'Italia.

« Da allora — scrive il Quinet — il prestigio finisce di cadere e ognuno viene come a un convegno. Dopo Carlo VIII vengono, per la stessa via battuta da Luigi XII, Francesco I, i Tedeschi, gli Svizzeri, gli Spagnoli » (1).

Negli anni che il Belotti chiama « gli anni sciagurati del principio del cinquecento » quando l'Italia divenne l'ambito premio della contesa fra Spagna e Francia e gli stati della Penisola cessarono dal costituire un sistema indipendente riducendosi a semplici satelliti delle grandi potenze, le vicende belliche arrecarono un'immensa somma di mali ai privati cittadini. Furono « la minaccia ai loro deschi, il disonore ai loro letti, il fuoco alle loro case, il coltello alle loro gole » (2).

Le frequenti e diverse vicende provocarono una serie di scontri guerreschi e di invasioni in una sorta di sarabanda resa più aspra e complicata da intrighi e controintrighi, da alleanze risoltesi in inimicizie che davano poi luogo a nuove leghe, rotte a loro volta da riconciliazioni, da conflitti sospesi e ripresi, da tregue che non venivano rispettate per ricominciare di nuovo (3).

E invasori « che sembravano amare il sangue per se stesso, che, « non contenti di soggiogare, erano impazienti di distruggere, che « provavano un piacere satanico a radere al suolo splendide città, a « tagliare la gola dei nemici invocanti misericordia...

« La bestiale ingordigia degli Svizzeri, la rapace avidità degli « Spagnoli, la grossolana dissolutezza dei Francesi, cui indulgevano « in violazioni della ospitalità, della decenza, dell'amore stesso, la « gratuita inumanità comune a tutti gli invasori, avevano fatto di « questi ultimi l'oggetto di un odio mortale da parte degli abitanti « della Penisola.

« La ricchezza accumulata in secoli di tranquilla prosperità « andava rapidamente scomparendo. La superiorità intellettuale del « popolo oppresso — conclude il Macaulay — serviva solamente a « renderlo ancor più sensibile alla sua degradazione politica ».

« Era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ella « è di presente, e che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva ch'e « Persi, più dispersa che gli Ateniesi; sanza capo, sanza ordine, « battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportata d'ogni sorte « ruina » (4).

Né valse, a calmare le contese, l'aggravarsi della minaccia turca alle frontiere dell'Ungheria e nel Mediterraneo.

« Eccoci giunti — scrive il Fisher — ad episodio della storia « europea che dimostra quanto siano deboli le affinità di religione, « di razza e di cultura, contro la cupidigia e la libidine politica « del genere umano.

« La Spagna e la Francia erano, alla fine del 15° secolo, i due « massimi paesi latini e cattolici d'Occidente, uniti dalla razza, dalla « religione, dal comune possesso di una lingua e di una letteratura « romanza e da un livello generale di cultura che, sebbene notevol- « mente inferiore all'italiana, era assai superiore alla media dell'Eu- « ropa orientale.

« Di questa cultura latina e cristiana i Turchi erano gli inveterati « nemici e da quando, padroni ormai del Mediterraneo orientale, « minacciavano le coste d'Italia e di Spagna, formare una lega latina « di difesa avrebbe dovuto essere, ragionevolmente, preoccupazione « dominante della diplomazia d'Occidente. Non fu così.

« Invece di unirsi contro l'Islam, le potenze latine si urtarono « violentemente tra loro.

« L'Italia fu la scena della contesa » (5).

In uno di quei terribili anni, nel giugno del 1513, Raimondo di Cardona, vicerè di Spagna, dopo aver sconfitto i Francesi, allora alleati dei Veneziani, s'inoltrò minaccioso nella pianura bergamasca,

Dipinto esistente nella Galleria Tadini di Lovere raffigurante Gabriele Tadino a mezzo busto e di profilo: visibile il « verso » della medaglia coniata nel 1538 e la Gran Croce.

mentre una piccola guarnigione veneziana col Provveditore Bartolomeo da Mosto si trincerava nella Cappella.

Dopo una convocazione in Santa Maria Maggiore i Bergamaschi, constatato di essere privi di valide difese, decisero di arrendersi.

« I primi due atti degli invasori spagnoli — scrive il Belotti « — furono degni delle loro tradizioni: il giorno stesso della resa il « governatore impose alla disgraziata città una taglia di quarantamila « ducati, poi ridotti a trentaduemila; e la notte successiva la sua « soldataglia diede fuoco al palazzo del Comune, che in poche ore « fu incendiato e distrutto » (6).

Il grosso delle truppe veneziane comandate da Renzo da Ceri si era ritirato in Crema ben munita e difesa.

Bartolomeo da Mosto, dalla Cappella, suggeriva una rischiosa impresa: « Sarebbe bene che il Capitano delle fanterie di Crema « uscisse e prendesse i denari della taglia ».

« E il 4 luglio, due ore avanti giorno, Renzo da Ceri e Maffeo « Cagnolo-Carrara, con seicento cavalli e alcuni fanti, usciti segreta- « mente da Crema, venivano a Bergamo, scalavano le mura dei borghi, « andavano direttamente alla casa del Commissario e del Governatore, « vi entravano d'impeto e si impadronivano di circa seimila ducati « già pagati dai concittadini in conto della taglia. Poi se ne tornarono « a Crema » (7).

Fin qui il Belotti.

Ma Gianbattista Gallizioli aggiunge che, alla testa dei Veneziani impegnati in quella coraggiosa azione, era un giovane ufficiale bergamasco: Gabriele Tadino detto il Martinengo.

Non cita il Gallizioli documenti a corredo di tale affermazione, ma essa è troppo verosimile per non essere accettata. Nessuno infatti era più adatto, a far da guida per la penetrazione furtiva nella città, di chi in giovanissima età era stato, dalla nativa Martinengo, mandato appunto a Bergamo a studiare ingegneria presso un « eccellente ingegnere francese », al quale erano state affidate la città e il castello « da risarcire e da fortificare », di chi perciò conosceva delle fortificazioni bergamasche di allora i segreti e le deficienze, di chi inoltre, nella marcia notturna da Crema a Bergamo, poteva percorrere strade a lui del tutto familiari.

Gianbattista Gallizioli, che fu tra i promotori della Accademia degli Eccitati e per ben cinque volte la presiedette, coltivò con passione la storia bergamasca con particolari riguardi alle figure di Gerolamo Zanchi, di Guglielmo Grataroli e del Cardinale Furietti (8).



Allo studio delle imprese di Gabriele Tadino egli dedicò molte cure, esaminando attentamente le cronache del tempo e consultando gli archivi della famiglia Tadini, e riferì poi i risultati delle sue ricerche e dei suoi studi in una dotta dettagliata comunicazione all'Accademia che occupò due sedute nel 1782 (9): comunicazione poi raccolta in un volume esistente presso la Civica Biblioteca dal titolo « Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino ».

Gabriele Tadino detto il Martinengo, perché originario di quella terra, non già perché egli appartenesse in qualche modo alla famiglia Martinengo come erroneamente affermarono taluni storici bresciani, era nato, probabilmente nell'anno 1480, in terra bergamasca da famiglia di origini bergamasche.

Già nel 1340 Stefano Tadino abitava in Caravaggio, e così a Caravaggio abitò il di lui figlio Cristoforo.

I figlioli di quest'ultimo, alla di lui morte, si divisero le proprietà ereditate continuando l'uno ad abitare a Caravaggio, e l'altro trasportandosi con la famiglia appunto a Martinengo, e dando così origine a quel ramo della famiglia che verso la fine del secolo si sarebbe trasferito da Martinengo a Crema per poi concludersi con Luigi, il fondatore della Accademia Tadini di Lovere (10).

Angelo Pinetti illustrò le vicende di un tabernacolo che Michele, nonno di Gabriele, pochi mesi prima di morire nel 1468 fece innalzare nella chiesa di S. Agata a testimonianza della gratitudine che egli serbava per Martinengo, dove colla professione di medico era potuto giungere a considerevole fortuna.

Il Pinetti diede inoltre notizia di un atto notarile di deposito di gioielli redatto nell'imminenza di un viaggio nel 1482 del Clemente, padre di Gabriele, che pure esercitò la professione di medico, sempre a Martinengo, e fu onorato di cariche e di missioni importanti dalla comunità, la quale lo mandò in momenti difficili ambasciatore a Venezia e a Milano (11).

Clemente risultava elencato nel Registro Veneto dei nobili estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498 per terreni da lui posseduti in Pontolio, ma colla annotazione « habitator in Martinengo ».

Tutte notizie non di grandissimo conto, ma che meritano di essere raccolte a confusione di quanti ritennero il Nostro bresciano o cremasco e si ostinano ancora oggi a chimarlo sic et simpliciter il Martinengo.

Figlio e nipote di medici, Gabriele era stato dapprima avviato anch'egli allo studio della medicina, ma poi l'aveva lasciato per dedicarsi alle scienze matematiche e alle discipline militari dalle quali si sentiva particolarmente attratto.

E ben presto, militando sotto le insegne di Venezia, si distinse specialmente nella difesa di Padova e nell'assedio del Castello di Brescia.

Nel 1513 aveva avuto l'importante incarico di ristabilire e rinforzare tutte le fortificazioni delle piazze in quel tempo ricuperate da Venezia ed era stato nominato colonnello di un reggimento di fanti italiani. E proprio con quel compito doveva trovarsi a Crema nei giorni dell'impresa bergamasca.

Nessuna precisa notizia ha raccolto il Gallizioli sulle vicende della vita di Gabriele Tadino per gli anni immediatamente successivi: verosimilmente il Tadino continuò a ristabilire e a rinforzare le fortificazioni veneziane terrestri e marine, colla pratica sempre perfezionando quella grandissima perizia, che gli meriterà di essere chiamato dal Fontano « Mirabilis inventor e artifex operum bellicorum » e da uno storico inglese « il primo artigliere e ingegnere da assedio del suo tempo » (12).

Dal 1520 al 1522 Gabriele è nell'isola da Candia quale « sopraintendente generale di tutte le fortificazioni e di tutte le artiglierie della Canea, di Retimo, Suda, Spinalunga, Carombusa, ma soprattutto della fortezza di Candia ».

L'isola in quegli anni era venuta a trovarsi in una posizione molto delicata ed aveva assunto una eccezionale importanza per Venezia.

I Turchi, dopo aver occupato Costantinopoli, avevano con Selim I° conquistata la Siria e l'Egitto e debellato lo Scià di Persia.

Dopo averli lungamente combattuti e dopo essersi più volte trovata sola contro di essi, Venezia nel 1479 aveva dovuto piegarsi a una pace che importava la perdita di Negroponte, delle Sporadi, di Lemno e di Scutari, nonché il pagamento di un tributo annuo di diecimila ducati per aver libero il commercio in tutto l'impero ottomano (13).



Più tardi Venezia aveva ancora cercato di contrastare i Turchi, ma, dopo la sconfitta della squadra di Antonio Grimani a Porto Longo nell'isola di Sapienza, aveva dovuto ancora una volta piegarsi a nuovi non vittoriosi accordi, promossi da Andrea Gritti (1503).

Sforzo costante delle autorità veneziane nei loro rapporti colla Porta era stato di poi quello di continuare in una politica, che evitasse a tutti i costi l'interruzione delle relazioni commerciali con l'Oriente, ma nonostante la politica di stretta neutralità, le preoccupazioni erano sempre vive. Preoccupazioni che si erano ingigantite quando Solimano, dopo la rapida vittoria sugli Ungheresi, si era volto nel 1522 contro Rodi. E allor quando Gabriele chiederà il permesso di lasciare Candia per accorrere in difesa di Rodi, si sentirà rispondere di no perché « non erano securi che l'armata Turchesca non si voltasse de lì et conveniva atender a la fortification » (14).

Ma Gabriele Tadino non poteva esitare.

Era nato in terra « cogliona » appena cinque anni dopo la morte di quel Bartolomeo Colleoni, che nel suo testamento aveva lasciato centomila ducati d'oro perché fossero impiegati contro i Turchi per la difesa e la conservazione della religione cristiana.

La sua famiglia custodiva il ricordo di antenati che avevano seguito Goffredo da Buglione, come Ardizzone, o avevano guidato crociati bergamaschi e bresciani in Palestina nel 1217 come Enrico, detto Occhio di bue, o si erano obbligati con solenne giuramento alla difesa di Santa Romana Chiesa nella Radunanza promossa nel 1252 da Innocenzo IV, come Tiosalvo (15).

Animato com'egli era di intrepido spirito cavalleresco, sapendo Rodi investita dall'armata turca, senza esitare abbandona la sua invidiabile posizione al servizio di Venezia e sfuggendo alle navi della Signoria, che pattugliavano il mare per garantire la neutralità veneziana, accorre a rafforzare le difese della città assediata.

Sbarcato a Rodi egli sposa senza riserve la causa dei Cavalieri di San Giovanni (16), chiedendo proprio nell'ora del pericolo di entrare in quell'Ordine ch'egli profondamente ammirava.

Riceve il 1° agosto del 1522 nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria (di cui esistono tuttora le rovine) dalle mani del Gran Maestro Philippe Villiers de l'Isle-Adam l'abito, la Gran Croce, le supreme insegne dell'Ordine, e assume da quel momento la direzione delle operazioni di difesa, di cui sarà indubbiamente una delle più fulgide figure.

Noi qui certo non ci proponiamo di rifare la dettagliata storia della « grande et merveilleuse et très cruelle oppugnation de la noble citè de Rhodes » che è ampiamente narrata dai cronisti del tempo e magistralmente riferita nella sua dotta relazione all'Accademia degli Eccitati da Gianbattista Gallizioli.

Nè ci soffermeremo ad esporre in dettaglio gli accorgimenti tecnici dal Nostro impiegati per contrastare così a lungo e così abilmente gli attacchi dei Turchi e gli artifici da lui inventati per scoprire le innumeri mine poste dal nemico, quali i bacili di rame con sonagli e i tamburi posti sul terreno. I suoi accorgimenti e i suoi artifici, così lontani dal nostro tempo, sono stati tecnicamente descritti ed illustrati da Ferdinando Caccia, che dedicò il capo IX delle sue vite degli eccellenti architetti militari (in appendice alle « Vite » di Francesco Maria Tassi) a Gabriele Tadino « insigne ingegnere, e meraviglioso inventore d'opere di fortificazione, il quale si rese famoso a tutta l'Europa » (17).

Basterà qui brevemente ricordare che Fra' Gabriele (perché così ormai dobbiamo chiamarlo) si distinse non solo nelle opere di rafforzamento delle fortificazioni e dei ripari della cinta muraria e nella costruzione di nuove opere di difesa, ma anche e particolarmente nella ricerca delle mine a polvere praticate dal nemico contro le pur valide mura.

Cacciato sotto terra con i suoi fidi Serventi, tra i quali Benedetto Scaramosa e Giorgio di Conversano, dietro la zappa dei minatori guidava personalmente cunicoli per la scoperta delle mine e con ingegnosi congegni di ascoltazione riusciva ad identificarle, ad avvilupparle e ad annietarne gli effetti.

Questo sino all'11 ottobre allorquando, mentre nel settore della Lingua di Spagna dirigeva la costruzione di una difesa a palizzata, « venne un'archigugiata dalle trincee turchesche che gli schiacciò e « passò l'occhio, uscendo la palla per dietro l'orecchio. Però ne guarì, « dopo essere stato un mese malato » (18).

Appena ristabilito corse sulle mura e dopo essersi per alcune settimane ancora eroicamente prodigato nella difesa di Rodi:

« Il 1° dicembre di mattina, i nemici assalirono il terrapieno di « Spagna all'interno del fossato, dove si trovava Fra' Gabriele, che « fu ferito al ginocchio da un colpo di scimitarra » (19).

* * *

Sui particolari della sua partecipazione al lungo assedio e sugli ingegnosi suoi provvedimenti ci dà ampia ed efficace relazione lo



stesso eroe della difesa di Rodi in tre lettere riportate nei Diari del Sanuto, non conosciute dal Gallizioli, e che qui letteralmente trascriviamo:

I^a lettera scritta da Rodi il 27 agosto 1522 « al magnifico missier Hironimo Corner dil Clarissimo missier Zorzi cavalier procurator in Candia » (20).

*« Signor mio*

*« Et primo dì de Avosto mi fu donato l'habito con una croce « granda, et in questo Sacro Consejo el reverendissimo mi donò il « baston zeneral di questa impresa: la qual'é gaiardissima.*

*« Et a ciò che lei conosca, hormai da ogni banda siamo stati « tentati de grandissima furia de artellaria, et de grandissime mine, « trincee, et manzanati di voler impir li fossi di terra et legne, non di « meno siamo a tutte le provision loro a l'incontro gaiardamente, sì a « le baterie, come a le mine, trincee, et cum lo aiuto dil nostro signor « Dio spero si prevaleremo gaiardamente.*

*« Vero è che lo assedio è grandissimo, sì per mar, come per terra « Prego Vostra Signoria, che mi habbi per excusato si non li ho scripto « avanti. In Rodo, a dì 27 avosto 1522.*

*« Post scripta.*

*« Zorzi da Conversano è stato ferito nel fosso da uno schiopeto « et passato uno brazo et una cossa, nondimeno spero non haverà « male; ma prima el fusse ferito lo feci salir sopra li inimici con forsi « 50 homini.*

*« Et un altro zorno ho fato salir missier Beneto, di sorte che in « quei due arsalti furono morti più di 200 turchi, et pur assai feriti.*

*« Li inimici me bateno el fosso con la loro schiopeteria, più « anchora lo caminano, me hanno fato bataria assai; pur quello me « bateno el zorno lo refacemo la notte de reparo.*

*« Come Vostra Signoria intenderà dal presente latore.*

*« Questi vieneno con uno modo, che mai più è stato visto. Hanno « comenzato quasi uno miglio lontano da Rhodi, et si vanno portando « la terra innanzi per loro riparo; cosa da non creder chi non la « vedesse.*

*« Non è hora niuna che loro dormano nè riposano, perchè mai nè « giorno nè notte non manchano de lavorar, con tanto numero di gente*

**Medaglia coniata in onore di Gabriele Tadino nel 1538. Reca le scritte: « Gabriel Tadinus bergomensis eques hierosolimitanus Caesaris formentorum praefectus generalis » e « Ubi ratio ibi fortuna profuga ».**

*(Due esemplari della medaglia appartengono alla Raccolta Carrara custodita nella Civica Biblioteca di Bergamo. Altro esemplare è nei Civici Musei di Brescia - Medaglie 623 Arm. II 176 15 Cur. 379, 2 40 Br).*



*« che non è numero, et per esser hora quì sul fosso, de hora in hora « aspectemo lo asalto, et se non son abandonato, haveremo indubi- « tata victoria.*

*« Le mine loro spero farle reusir nulla, anzi spero cum lo aiuto « de Dio hozi over dimane scoprirli una mina et brusarli dentro, per- « chè ho fato provisione.*

*« Signor mio, post scripta, già 4 giorni son stato continuamente « drio a una mina fata a nome del Signor turcho contra di noi, et hozi « a hore 20 l'ho scoperta, et ho brusati et affogati li minatori et sua « compagnia, et è stata cosa signalata, et di grandissimo contento di « tutta questa terra, come dal presente lator li sarà referito.*

*« In Rhodi, a di 27 Avosto 1522, a hore 23 ».*

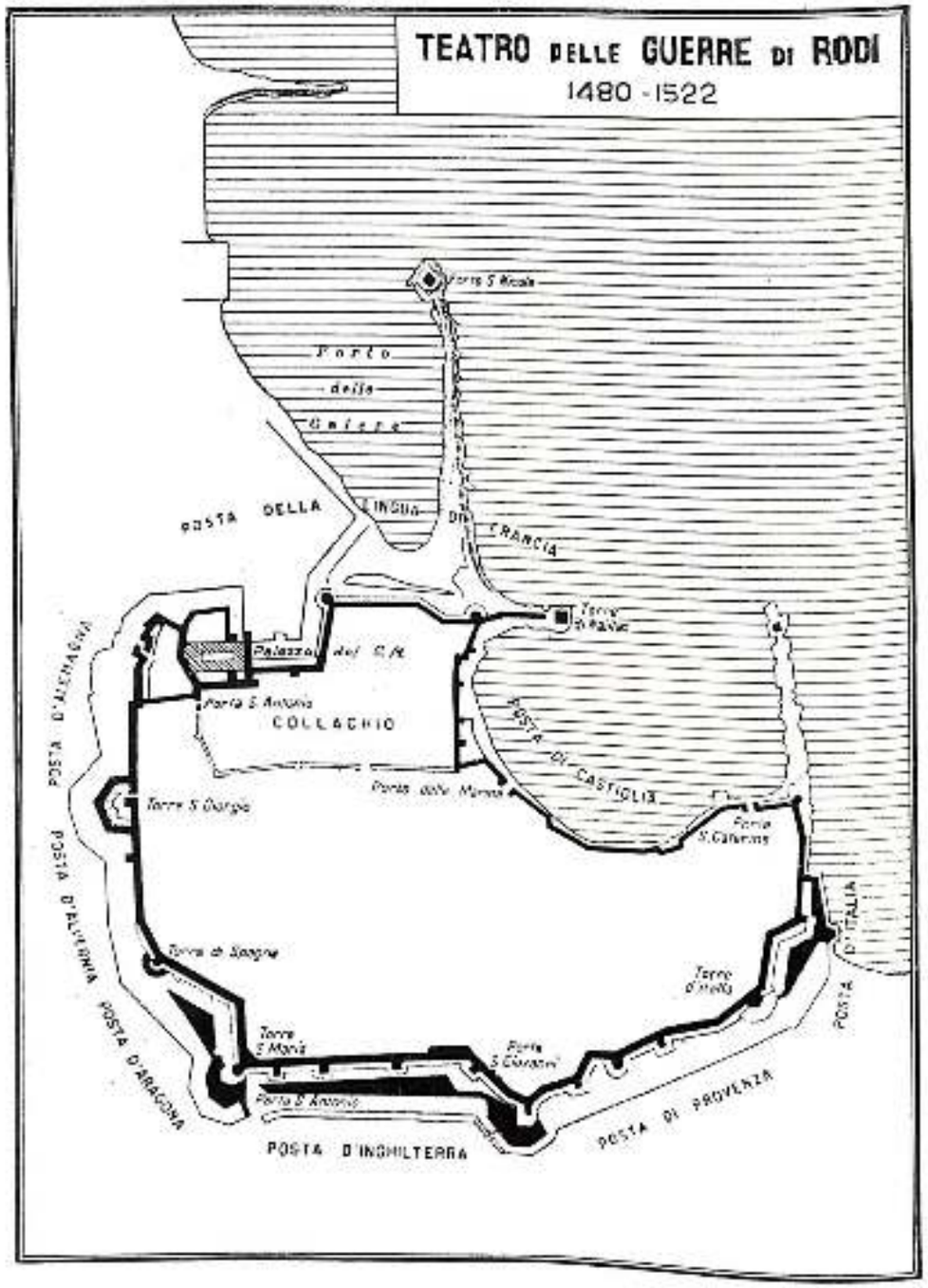
II° Lettera di Gabriel da Martinengo datata 10 Octubrio 1522 (21)

*« Quanto fratello carissimo*

*« Per li successi de quà da poi la partita de frate Antonio, sono « stà de sorte, che a di 3 septembrio a continuar el belguardo di « Santo Athanasio, conobbi non poter adutardi le mine turchesche. « Subito pigliai expediente de farmi una traversia in la terra et asse- « rarsi di fuora quelli mi possa ruinar cum le mine, et cum altro la « feci far la notte. Et la matina li turchi, che fono a di 4 ditto, meseno « fuogo a la mina et me tolse quella parte havea serato di fuora di « belguardo cum la mia traversia; la qual traversia fu causa de la sal- « vation nostra, perchè li turchi haveano aparechiato lor bataglie, et « veneno a loro assalto. Più di una hora combattessemo ditta traversia, « che senza essa non podevamo resister a la loro battaglia et però « restavemo tutti . . .da le loro artellarie et la sua gran schiopetaria: « sichè bebeno pacientia, con sua grande occisione.*

*« A dì . . . ditto messeno fuogo a doe mine, una in Avernia e « l'altra a Santo Athanasio, quale non ebbero effecto, perchè subito « shororono per la mina che io li havea continuamente nel medesimo « tempo, et messe fuogo a una altra mina a belguardo prima che havesse « traversato, et me tolse una minima parte di fuora via: et veneno « subitamente a lo arsalto et montorono forsi bandiere 10 sopra la « traversa. Nondimeno li rebatemo con suo grandissimo danno et « mortalità.*

*« A dì 18 ditto. Dete fuogo a una mina in Spagna, et veneno a uno « arsalto in Spagna et al belguardo de Santo Athanasio, et cussì sue*




da Nizzi: Le guerre di Rodi (Soc. Ed. Internazionale - Torino)



*« mine non bebeno efecto et nui li rebutassemo con sua vergogna.*
*« A dì 23 ditto. Deteno fuogo a una altra mina, et non bebbe effecto*
*« perchè la sborò, et haveano aparechiato la lor zente per venir a lo*
*« arsalto, et non li bastò l'animo a venir.*

*« A dì 24 ditto. A hora meza avanti zorno, sparono tutte le artel-*
*« larie loro, et con el fumo montorono da 70 bandiere in zima le*
*« batarie et mure et ne tolse mezo el belvardo, et fu quello di Spagna,*
*« et lo arsalto durò più di quattro hore continue combattendo, et per*
*« la gratia de Dio recuperassemo belguardo et li rebutassemo con*
*« grandissima vergogna et mortalità, de sorte tal che da lì a due zorni*
*« non si poteva star a la bataria per causa de la putrefazion de li corpi*
*«morti, che restorono in le fosse.*

*« A dì 6 Octubrio. Tornono a lo arsalto nel balguardo di Spagna*
*« et li montorono, et perhò subito lo recuperasemo; et fra quello in-*
*« tervallo mai lassorono di far nova provision, zoè nove mine, che*
*« sopra la fede mia ne havemo brusati più di 10 mila in le mine, et*
*« si non havessimo provisto, haveria ruinato Rhodi. Provision nove*
*« ogni zorno de artellarie e altro, et nove mine che mai cessano, et*
*« siamo trovati molte volte con loro a le mane sotto terra, et habiamo*
*« combatuto sotto terra molte volte con le artellarie et schiopetarie*
*« et fuogi che habiamo con loro combattuto, et sempre habiamo reso*
*« hon conto; et hanno portato una montagna di terra sopra la ripa*
*« del fosso per venir coperti, che chi non vedesse non lo crederia, che*
*« è di sorte che zà zorni 3 sono in el fosso; et me taglia la muraglia,*
*« et io la contrataglio, et aspetto tutta hora combatter con loro in*
*« ditta muraglia. Io non posso scriver quanto sono et sono stà le*
*« provision grande; perhò le zente ne sono invilite, et l'harmata soa*
*« si trova malissimo in ordine, per quello habiamo per molti avisi.*

*« La causa si è per la perdita, et hanno disfornita de munizion*
*« per batter la terra, et horamai sono al fine, per causa che la mazor*
*« parte de l'armata se sono partiti de zornata in zornata, che per mia*
*« fede, per iudicio de molti homini de quì, una minima armata li farà*
*« grandissima vergogna.*

*« Et con lo aiuto de Dio spiero se prevaleremo ad honore de li*
*« principi christiani. Io mi doglio che non mi havete avisato di le*
*« cosse di Italia, et ben ho inteso esser stà retenuto uno mio nepote.*

*« Sia con Dio! la vergogna mi farete, non la fano a me, ma la*
*« fano a un fidel servitor del Stado suo. Io mi credeva che la servitù*

*« mia non dovesse esser remeritata de tanto disonor et vergogna. Io « ve lo racomando quanto so et posso R. (?) sopra el tutto, et prometto al servicio vostro.*

*« Data in Rhodi a dì* 10 *Octubrio.*

Conviene qui sottolineare come questa lettera sia stata scritta il 10 ottobre e cioè alla vigilia della grave ferita che colpì Fra Gabriele e gli costò un mese di malattia colla perdita di un occhio.

« Quest'incidente avvenne in mal punto, per essere Fra Gabriele un uomo assai necessario » scrisse nella sua relazione sull'assedio Fra Giacomo di Borbone (22).

In questa lettera Fra Gabriele azzarda previsioni ottimistiche circa l'esito della lotta asserendo che i Turchi per le gravi perdite subite si trovavano « malissimo in ordine » e difettavano di munizioni.

Ma purtroppo s'illudeva, perché in realtà soprattutto i Cavalieri di Rodi avevano subito gravi perdite e difettavano di munizioni.

Mentre Solimano (23) aveva un esercito imponente con ampie illimitate possibilità di rifornimenti data la vicinanza delle sue basi, i difensori di Rodi avevano effettivi ormai ridotti al minimo e invano avrebbero atteso gli aiuti invocati.

In questa lettera inoltre Fra Gabriele comunica di aver avuto notizie dei gravi provvedimenti presi, a seguito della sua fuga da Candia, dal Governatore dell'isola.

« Il Governatore, tostochè seppe della fuga, sequestrò quanto « fu trovato nella casa di Martinengo, e ne fece fare ricerche dapper- « tutto, promettendo ricompense a chi ne avrebbe dato notizie e minac- « ciando di morte chi l'avesse ricettato » (24).

« Intendemo il Martinengo esser bandito et messo rebello. « Certo non merita reprensione, che essendo a defension di questa « terra, el defende el Stado di la Illustrissima Signoria, et penso da « tutto il mondo sarà reputato offitio virtuoso » si legge in una lettera per Zuan Antonio Bonaldi raccolta dal Sanuto.

Ma Venezia troppo temeva che potessero essere messe in dubbio le sue affermazioni di neutralità.

« Venezia si vedeva obbligata a fare le congratulazioni alla Su- « blime Porta, per ogni successo da questa ottenuto.

« Così quando la monarchia egiziana fu sconfitta, e poi quando « Rodi si arrese, vediamo i Veneziani ai piedi del Sultano, offrir doni « e usar frasi melate per bocca dei più illustri rappresentanti della



« repubblica. In questa resa di Rodi, vergogna della cristianità, la Si- « gnoria arrivò al massimo della tolleranza. Lasciò che cadesse il mi- « glior baluardo strategico cristiano in quel mare dove aveva i suoi « possedimenti e dove si svolgeva tutto il suo commercio orientale.

« Lo fece di proposito, o per eccessivo timore.

« Infatti, una flotta veneziana incrociava in quei paraggi mante- « nendo un atteggiamento neutrale, in contrasto con ogni sentimento « umanitario, mentre i Cavalieri delle otto " lingue " che costitui- « vano l'Ordine, al comando di Villiers de l'Isle Adam e con la pre- « ziosa collaborazione dell'ingegnere veneto Gabriele Martinengo, di- « fendevano le otto fortezze della città » (25).

E solo una decina di anni dopo Fra Gabriele otterrà, per intercessione di Carlo V, come riferisce il Gallizioli « dalla clemenza del « Veneto Senato un grazioso perdono » e solo allora potrà tornare a rivedere la nativa Martinengo.

III° Lettera scritta a sier Daniel Renier - da Zante 5 Gennaio 1523.

*« Clarissimo signor et patron mio* (26).

*« Per una mia li scrissi la causa mi havea mosso de andar a « Rhodi; hora con grandissimo cordoglio la avisarò, che a* 20 *di Di- « zembrio, il reverendissimo Gran Maestro con suo sacro consilio « et il populo di Rhodi prese apontamento di restituir la terra al Signor « turco, salvi de lor persone e robe con pur assai promission se li « manteniranno* (27).

*« Et Vostra Signoria sia certa, che Rhodi è stata così ben defen- « sato come terra mai fosse combatuta, in modo, et quando fu fato lo « apontamento, era già più di un mexe che li turchi tenivano un gran « parte di la terra, et saria un longo scrivere, et scriver ne li termini « si trovava; ma se per tutto Septembrio, et anche per tutto Octubrio « fusse venuto pur* 1000 *homini de soccorso, mai Rhodi si perdea.*

*« Ma sia con Dio.*

*« La povera Religion è stata abandonata non solum da tutti « principi christiani, ma da li soi propii.*

*« Ben dirò a Vostra Signoria, li turchi non sono quelli homini « di guerra sono stimati.*

*« A li* 20 *fo fato lo apontamento, et a la sera a meza hora di note « fu mandà li hostagi a lo exercito turchesco, che fu el prior de San « Gilio et el prior de Novara con* 25 *Cavalieri, et* 25 *di primi di la « terra, et i capitoli già erano portati dentro di la terra.*

*« Lo exercito se doveva retrar quattro miglia, et l'armata doveva « andar al Fischio.*

*« Io, visto questo, andai dal reverendissimo monsignor Gran Mae- « stro, et li dissi, non havendo più di combatter né reparar la terra, « saria stato bene avisato zerchar di salvarme, perché per molte ragioni « il Signor turco averia zerchato de avermi ne le mani.*

*« Et così sua Reverendissima Signoria me dete a meza note un « bregantin, et me comandò lo andasse aspetar a Messina, dove se Dio « vorà mè transferirò.*

*« Non restarò di ricordare a Vostra Signoria, che se io ho errato « non ho erato per erar, anzi credendome far cosa grata a Vostra « Signoria e a tutto quello benigno Stato, et mi resto servidor di « Vostra Signoria et humilmente me li ricomando.*

*« Di la clarissima Signoria Vostra servitor*

*Fra Gabriel Tadin da Martinengo »*

* * *

Vivissima fu l'emozione causata nei paesi d'Occidente dalla caduta di Rodi, ancor maggiore di quanto non fosse stata quella per la presa di Belgrado.

« ... mentre, da poco tempo soltanto, i magiari avevano con- « quistato un posto all'avanguardia della storia europea come principali « difensori della causa cristiana sul continente, i cavalieri di Rodi « erano stati, sin dalle Crociate, la punta di lancia orientale del cri- « stianesimo contro l'Asia e l'Islam.

« Rodi era una piccola isola, gli ospitalieri assai inferiori agli « ottomani per numero ed equipaggiamento; ma resistevano da tanto « tempo da far supporre che avrebbero resistito sempre » (28).

A Venezia in data 27 novembre da Candia era giunta la notizia che « li Turchi non vogliono più darli bataia, né andarli sotto, anzi « così come in prima i corevano tutti come cani rabiosi, cussi adesso « bisogna che li soi capi li cazano cum le simitare, et ancor non li vol « andar sotto » (29).

Ed ecco che poco più di un mese dopo giunge una ben diversa notizia. Si legge nei Diari del Sanuto: « Rhodi è perso. La qual nuova « fè molto stornir il collegio e fo cattivissima... la Signoria andò a « vespero, iusta il solito, a Santa Maria Formosa.



« Non vi fu il Doxe per esser vechio, et fredo, et per la nova di « Rhodi (30) ».

Per quanto riguarda l'impressione suscitata a Roma Alvise Gradenigo riferiva che: « come el Vicere di Napoli havia mostrato la « letera di Gabriel da Martinengo, che da Galipoli li scrive il perdere « di Rhodi, il Papa lachrimò dicendo: « Tamen non la voglio ancor « credere » e che « il Papa havia electi 9 cardinali, 3 per ordine, con « il quale voleva far congregation sopra queste materie contra Turchi, « et havia ditto a li cardinali, che: ex nunc lui non si curava di far « spexa nel papato, daria la intrata fin el suo regno, e porteria una « mitria cremesina per spender il resto contro Turchi, qual pretende « la ruina de' cristiani, et che'l desiderava pace tra li potentati chri- « stiani » (31).

Molti scrittori ebbero pagine roventi per sottolineare gli amari frutti delle discordie dei principi cristiani e per deplorare il mancato aiuto ai Cavalieri di Rodi. Valga per tutta questa del Muratori:

« Si provarono in quest'anno le deplorevoli conseguenze della « guerra suscitata da esso Papa Leone; perché, oltre alla desolazione « della Lombardia e di Genova, il Sultano de' Turchi Solimano, veg- « gendo impegnati i principi cristiani nelle loro detestabili discordie, « ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio del- « l'isola di Rodi, posseduta per tanto tempo dai cavalieri Gerosolimi- « tani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono che « tra malattie e ferite perdesse circa centomila persone; pure in fine « per colpa d'alcuni traditori empi cristiani se ne impadronì nel dì 20 « di dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità.

« Implorarono que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, « dall'imperatore, e da altri principi cristiani. Né pur uno alzò un dito « per aiutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro » (32).

* * *

Per misurare la « stupenda difesa » dei difensori di Rodi e la eccezionale perizia di Fra Gabriele conviene dedicare qualche momento alla valutazione delle forze in campo.

Il Gallizioli affermò che le truppe turche giunte per mare ad investire Rodi ammontavano a circa 200 mila uomini con oltre 60 mila guastatori, ai quali ritenenne dovesse essere aggiunto un esercito di circa 100 mila altri combattenti giunti per via di terra in un secondo tempo, guidati dallo stesso Solimano.

« *Quando nell'anno 1530 l'Imperatore Carlo Quinto con tutta la sua Imperial Corte giunse in Bo-*
« *logna per ricevere dalle mani dello stesso Sommo Pontefice Clemente settimo la Corona Impe-*
« *riale, il Priore Tadini* — come scrisse il Gallizioli — *volle corteggiare il suo Sovrano, e ringra-*
« *ziarlo della libertà ottenutagli dalle mani de' Francesi. Vide in quello incontro la magnifica e*
« *sorprendente incoronazione, di cui tutti gli scrittori di quei tempi ne parlano* ».

**Tiziano nel 1530 in Bologna fece un primo ritratto a Carlo V, ritratto purtroppo andato perduto. Successivamente tra il 1532 e il 1533 ne fece un secondo che viene identificato col ritratto qui riprodotto (Madrid - Museo del Prado).**



Più prudente il Bosio, servendosi delle notizie di testimoni oculari cristiani, calcolò gli effettivi del campo turchesco in complessivi 200 mila uomini circa, di cui 50 mila picconieri incaricati di far mine.

E' uniformemente ritenuto che i difensori di Rodi erano invece in numero assolutamente esiguo: 290 Cavalieri, 15 Donati coi rispettivi fra Serventi: in tutto circa 600 uomini, ai quali si aggiungevano 4500 armati di milizie mercenarie e qualche migliaio di combattenti forniti dalla popolazione cittadina.

Logico lo stupore di fronte a una resistenza durata complessivamente parecchi mesi e comprensibile qualche dubbio sulla esattezza delle affermazioni degli scrittori cristiani.

Uno studioso italiano, Ettore Rossi, si è perciò recentemente preoccupato di studiare presso la biblioteca Hafiz di Rodi le fonti arabe e turche e cioé i libri e le cronache manoscritte raccolte in quella biblioteca per ricordare l'impresa di Solimano il Magnifico (33).

Ebbene le fonti turche studiate dal Rossi giungono a risultati non molto diversi da quelli dei cronisti cristiani. Secondo tali fonti la spedizione capitanata da Wezir Mustafà pascià e raccoltasi a Costantinopoli il 5 giugno constava, tra piccole e grandi, di circa 700 navi con 20 mila Azabe e 40 mila rematori.

A queste forze, secondo tali fonti, si debbono aggiungere il corpo dei Giannizzeri (circa 10 mila uomini) nonché le truppe che giunsero per via di terra con Solimano e ammontanti proprio a circa 100 mila armati: più qualche altra truppa giunta dall'Egitto.

Il Rossi conclude quindi che la cifra di 200 mila uomini calcolata dal Bosio deve considerarsi non lontana dal vero.

Le fonti turche non concordano invece colle fonti cristiane circa la grave sedizione che sarebbe avvenuta nell'esercito turco a seguito della inaspettata lunga accanita resistenza di Rodi e delle terribili conseguenti perdite subite.

I cronisti cristiani riferiscono un discorso irato e violento di Solimano, col quale egli avrebbe ottenuto di domare la ribellione (34).

Le fonti turche non accennano a sedizioni e nulla quindi ci dicono circa la allocuzione di Solimano, ma parlano di un momentaneo arresto di Ayas Pascià ed ammettono la sostituzione, durante le operazioni d'assedio, di Mustafà Pascià, costretto da Solimano a lasciare la direzione delle operazioni ad Ahmed Pascià, nonché la nomina al comando della flotta di Behram Bey in luogo di Pilaq Pascià.

E poiché sappiamo tutti che cosa significano certe sostituzioni nei comandi effettuate sul campo di battaglia, possiamo ritenere non lontane dal vero le affermazioni cristiane anche su questo punto.

Le stesse fonti turche ammettono le enormi perdite subite dalle truppe attaccanti soprattutto nelle giornate del 22, 23, 24 settembre e persino riconoscono che il 31 ottobre Solimano aveva iniziato provvedimenti per svernare nell'isola di Rodi, avendo ormai perduta la speranza di concludere le operazioni prima dell'inverno.

* * *

Le condizioni di resa offerte da Solimano furono particolarmente e inaspettatamente generose: « La Divina Provvidenza — scrisse « nella citata relazione Fra Giacomo di Borbone — che volle che « Solimano non si insuperbisse troppo dei suoi successi, gli indicò la « volontà di ottenere Rodi per trattative, benché, a dire il vero essa « fosse già sua ». Egli promise infatti: « al Gran Maestro, ai Cavalieri « e all'altra gente di qualsiasi condizione, libertà di partire, di tra- « sportare i loro beni, senza temere alcun male, od offesa da parte dei « suoi soldati » (35).

Intervenuto il 20 dicembre, anche per suo suggerimento, l'accordo per la resa, Fra Gabriele chiese ed ottenne « non havendo più di combatter né reparar la terra » di lasciare Rodi, coll'intesa di recarsi a Messina ad aspettarvi il Gran Maestro, il quale da Rodi sarebbe partito solo dopo la conclusione delle operazioni di consegna della città.

Giunto a Zante il 5 gennaio Fra Gabriele scrisse la lettera a Daniel Renier che abbiamo visto, ma scrisse anche una lettera a sier Andrea Gritti, che purtroppo non abbiamo potuto conoscere (36). Lettera di particolare interesse perché Andrea Gritti doveva essere nominato Doge di Venezia pochi mesi dopo (20 maggio 1523).

Nei Diari del Sanuto si legge poi che Fra Gabriele giunto l'11 gennaio a Gallipoli « avvisò la nova al vicerè di Napoli e che 'l tendeva a Messina, per avisar il soccorso non vadi ».

L'informatore veneziano riferiva di « aver visto il vicerè di Leze « che parlava al prefato Gabriel, qual non havia voluto restar non si « fidando che Turchi mantenisse quanto prometevano. Dice lui aver « visto domino Gabriel, homo grando con barba longa, et homo di « gran fama » (37).



Precisa il Gallizioli che Fra Gabriele qualche tempo dopo felicemente approdò a Napoli dove lo raggiunse l'invito del Sommo Pontefice di recarsi a Roma; e qui ricevette dal Santo Padre moltissimi elogi del suo valore e del suo coraggio nella difesa di Rodi, e non poche testimonianze d'affetto.

Affettuose accoglienze che non potevano mancargli perché il Papa era Adriano VI.

Quell'Adriano VI che, eletto alla Cattedra di Pietro nel gennaio del 1522 e giunto a Roma solo alla fine del mese di agosto, vivamente preoccupato dell'avanzata dei Turchi, aveva seguito con particolare trepidazione le vicende dell'assedio di Rodi e si era interessato per inviare tre navi, sebbene ormai troppo tardi, in aiuto dei Cavalieri di S. Giovanni ed aveva « lacrimato » poi nell'apprendere la caduta di Rodi.

* * *

La inaspettata nomina del Cardinale Adriano Florenz di Utrecht, assente dal Conclave perché trattenuto in Spagna dalla sua alta carica di Governatore Generale della Spagna, non era stata accolta favorevolmente dagli Italiani e perché Adriano era straniero (fu l'ultimo Papa non italiano) e perché egli era, come scrisse Karl Brandi, figura che « si confaceva altrettanto poco alla Roma del Rinascimento e delle arti, come all'Italia dei Machiavelli e dei Guicciardini ».

I Romani che non vedevano in lui il principe splendido e munifico che avrebbero desiderato, avevano accolto la sua elezione con tumulti. « Quando dalla finestra del Conclave il Cardinale Cornaro « proclamò il nome del nuovo Pontefice, per tutta Roma si alzarono « — scrive il Gregorovius — grida e strilli, chè il dispetto e la col- « lera furono universali.

« E quando gli elettori, a capo basso, cogli sguardi a terra, pas- « sarono per il ponte S. Angelo, il popolo li accolse a fischiate » (38).

Alla elezione di Adriano il Guicciardini dedicò una pagina irriverente e sarcastica che si vuol qui riportare:

« Mentre che, secondo l'uso, una mattina in conclave si fa lo « scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione « Fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per « opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispa- « gna l'autorità sua fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione « di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina: ma comin-

« ciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinal di San Sisto quasi « con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua: donde « cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in « mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo « che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo « Pontefice; non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto « render ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato « della Chiesa, avessero eletto un Pontefice barbaro, e assente per sì « lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore né me- « riti precedenti, né conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, « dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva « veduta l'Italia, e senza pensiero o speranza di vederla.

« Dalla quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scu- « sarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dice- « vano, ad ispirare nella elezione de' Pontefici i cuori dei Cardinali; « come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente de' cuori e degli « animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di « ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a deli- « catissimi, per non dire inonestissimi, piaceri » (39).

Ma la scelta del Conclave non risultò poi così avventata come la giudicò il Guicciardini.

Scrisse in proposito il Gregorovius:

« Sventuratissimo fu Adriano VI, cui natura e inclinazione del- « l'animo avrebbero tratto agli studi eruditi ed ai silenzi tranquilli « del chiostro; laddove, per l'opposto, la fortuna lo ebbe condotto « a Roma, e collocato sopra il trono pontificio in una orribile età. « Fu prete eccellente, ed invece la Curia, che di lui non fu merite- « vole, lo giudicò pontefice mediocre, anzi addirittura intollerabile. « Ora se virtù religiose associate a scienza e a sodo intelletto non « bastavano più in quel tempo a sostenere degnamente l'officio pon- « tificio, questo fatto dimostra fino a che segno si fosse traviata e « corrotta la Chiesa, nella quale non altri uomini che principi ma- « gnifici, ovvero politici astuti, potevano parere papi onorevoli e « grandi ».

Per il Ranke addirittura « da lungo tempo l'elezione non era caduta su un uomo più degno di lui di occupare la Santa Sede » (40) Era un « vero prete » che perciò riconosceva che nella Curia Romana avevano avuto luogo deplorevoli eccessi e gravi abusi nelle cose spirituali e si proponeva profonde riforme.



« Io voglio provvedere le chiese di uomini, non gli uomini di chiese » soleva dire tra l'altro.

Per il Lewis, Adriano era: « anima santa, fermo di carattere, odiatore del male, di propositi calmamente risoluti ed efficienti nell'azione » (41) cui solo l'esser morto dopo appena diciotto mesi di regno impedì di raggiungere le alte mete che si era proposte.

Adriano, sebbene fosse stato a suo tempo precettore di Carlo V e fosse rimasto a lui legato da sincero affetto, eletto alla Cattedra di Pietro seppe mantenere, durante il suo breve regno, una posizione indipendente e neutrale.

Tutti i suoi sforzi tendevano alla pace fra le Potenze Cristiane e Carlo V non si capacitava, scrive il Brandi, che il suo vecchio amico Adriano sembrasse non prendere parte alcuna ai suoi trionfi e con le sue sincere esortazioni pastorali alla pace gli causasse amare delusioni (42).

Adriano con parole commoventi esponeva a Carlo V l'affanno che gli dava l'avanzata dei Turchi per mare e per terra e si adoperava per la pace o almeno per una tregua, in modo che fosse possibile gettare le basi di una spedizione generale contro i Turchi. « Quando « all'inizio del 1523 — continua il Brandi — seppe della caduta di « Rodi la sua collera per il contegno della cristianità non conobbe « più limiti e i suoi rimproveri all'imperatore diventarono persino « eccessivi nella forma » (43).

Dopo aver ricevuto Fra Gabriele cogli elogi e le testimonianze d'affetto di cui abbiamo detto, qualche tempo dopo Adriano VI indirizzò all'imperatore un Breve per raccomandargli « il diletto Figlio « Gabriele Tadino Bergamasco valorosissimo cavaliere e professore « dell'ordine Gerosolimitano, che si è di modo distinto nei bisogni e « nelle militari imprese dell'ordine prefatto, che se gli altri cavalieri « avessero avuto una perizia ed un coraggio al suo eguale nella lacri- « mevole guerra, che in Rodi si ebbe, ella è cosa certa, che alle cose « nostre si sarebbe di gran lunga meglio provveduto » (44).

La raccomandazione a Carlo V era diretta a confermare al Nostro il possesso della Commenda di S. Stefano, conferitagli dal Gran Maestro e dall'Adunanza dell'Ordine, ma valse anche a richiamare l'attenzione dell'imperatore sulle eccezionali doti di Fra Gabriele, cosicché, assunte più vaste e più precise informazioni, Carlo V, pochi mesi dopo, si rivolgeva a Clemente VII, eletto al Pontificato dopo la prematura morte di Adriano (45), perché ottenesse dal Gran Mae-

stro dell'Ordine il permesso al Balì di Santo Stefano di militare nelle armate imperiali.

Fra Gabriele Tadino partì per la Spagna latore di un Breve di Clemente VII in data 30 aprile 1524 che dimostra la considerazione che si era subito meritata anche presso il nuovo Pontefice:

« E giacché ci siamo abbattuti in un uomo pieno di abilità, ab-
« biamo a lui domandato di esporvi alcune cose che ci stanno a cuore
« per la felicità di tutto il mondo Cristiano. Noi esortiamo la vostra
« Serenità a voler protestare una piena fede allo stesso Gabriele ed
« un pio assenso; e poiché Voi l'avete giudicato degno di una racco-
« mandazione appresso di noi, così a vicenda cordialmente a Voi lo
« raccomandiamo, acciò l'accogliate con lieto viso. Noi certamente
« un tale officio facciamo appresso di Voi soltanto a riguardo della
« sua virtù e dei suoi meriti e sicuramente di buon grado » (46).

Nell'esercito di Carlo V egli doveva conquistarsi in breve le più alte posizioni, sino ad essere nominato Comandante di tutte le artiglierie imperiali di Spagna.

« Decorato del generale Comando — scrive il Gallizioli — non
« si fece in tutta l'Europa guerra alcuna nella quale Carlo non impie-
« gasse il valore del Priore Tadino » e il Gallizioli lo ricorda a Pavia, a Napoli, a Genova, a Bologna, a Tunisi.

Ma questo è un altro discorso che qui ora non faremo, né saremmo in grado di fare. Anche il Gallizioli nel 1782 lo rinviò a una successiva seduta. Se e quando vi potrà essere una continuazione di questa conversazione non ci è possibile dire, perché riteniamo necessario verificare sulle fonti spagnole l'effettiva partecipazione del Nostro alle imprese di Carlo V, per documentare ed eventualmente rettificare quanto scritto in proposito dal Gallizioli (47).

Lavoro di non poco momento.

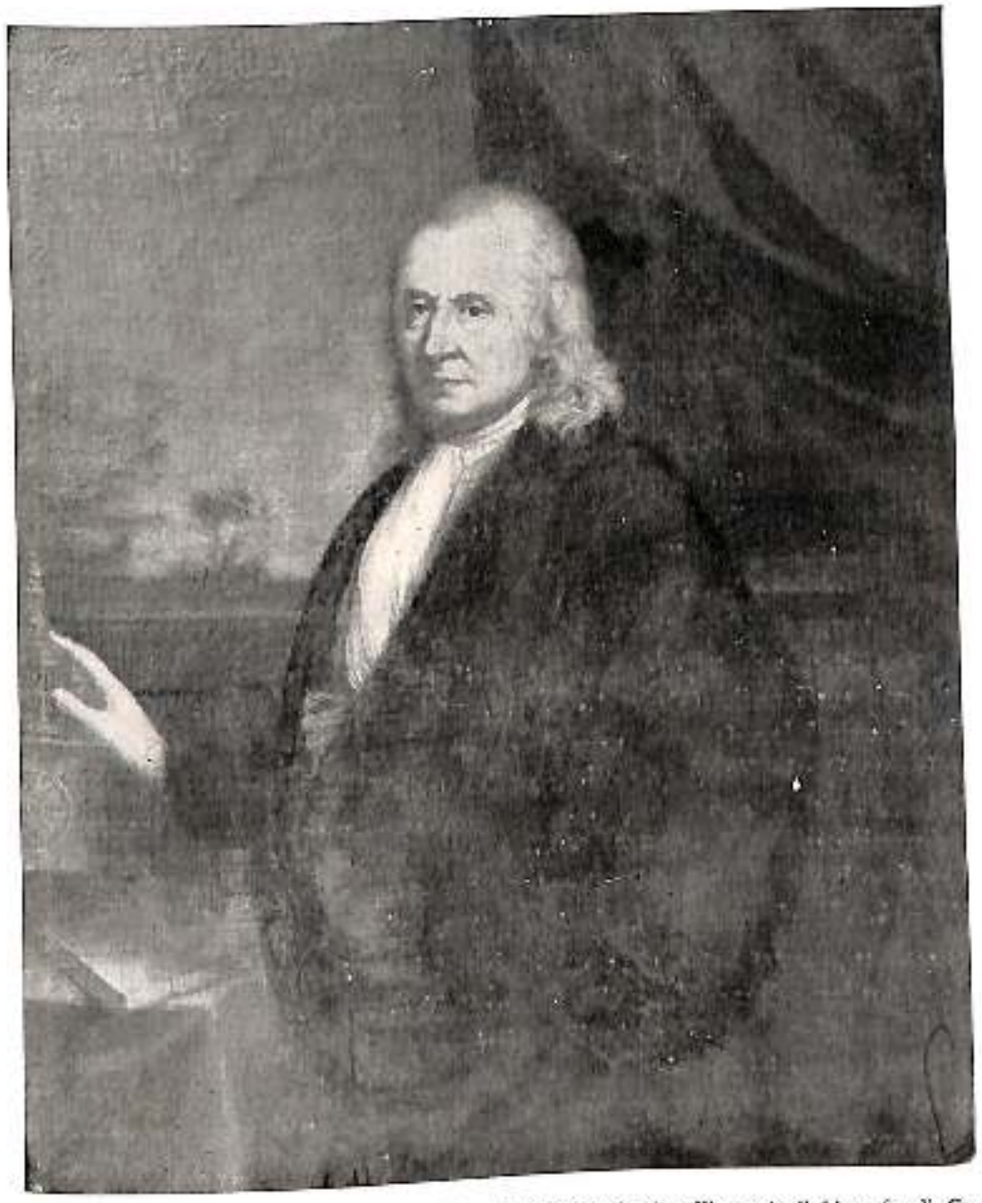
* * *

Ma consentite intanto, a conclusione di questi appunti, che io aggiunga qualche parola, nella città che è stata sede di tanti studi sulle sepolture di Bartolomeo Colleoni e di Bernardo Tasso, per rispondere brevemente al quesito: Dove riposano le spoglie dell'eroe della difesa di Rodi?

Scrive il Gallizioli nella citata opera:

« Pochi mesi dopo di aver disposte le sue facoltà, colpito da
« mortale apoplessia, terminò improvvisamente di vivere in Venezia





Dipinto esistente nel Museo di Clusone (Raccolta Sant'Andrea) raffigurante il biografo di Gabriele Tadino, Giambattista Gallizioli, cultore di storia bergamasca e più volte presidente della Accademia degli eccitati.

« nell'anno 1543, e con onorifica iscrizione fu posto il cadavere in « un sepolcro di marmo nella chiesa di S. Giovanni e Paolo dei Padri « Domenicani di Venezia, e forse sussisterebbe ancora tale monumen- « to, se nella nuova fabbrica di quel Tempio non fosse stato, siccome « tanti altri, fatalmente demolito » (48).

E Carlo Promis nel suo scritto su « Gabriele Tadini di Martinengo » (49): « Fu seppellito in monumento marmoreo in quella « chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: ma in tempi posteriori, non so « per qual motivo, ne fu tolto senzaché rimanesse memoria del luogo « ove riposano le ceneri di colui che la vita intera trascorse nell'in- « grandire codesti nobilissimi studi, e nell'adoprar la mano e l'inge- « gno contro i nemici del nome Cristiano ».

Visitai perciò la Chiesa di San Giovanni e Paolo e mi rivolsi a Padre Angelo Caccin, studioso di storia veneziana e di storia di quella basilica, pregandolo di volermi indicare se qualche memoria fosse stata conservata della rimozione del monumento e della sistemazione delle spoglie.

Padre Angelo Caccin con grande cortesia mi aiutò a consultare un grosso volume di appunti manoscritti di un padre domenicano, che in passato particolarmente ebbe ad applicarsi allo studio dei documenti e degli scritti relativi alla Chiesa di S. Giovanni e Paolo: documenti e scritti ora all'Archivio di Stato.

Sul sepolcro di Gabriele Tadino ho trovato solo riportato quanto scritto dal Gallizioli, coll'aggiunta però che quanto scritto dal Gallizioli non trova conferma nel Sansovino, nel Cicogna o in altri scrittori.

Il Padre Caccin poi mi escluse che fosse avvenuta una nuova fabbrica o anche un notevole ampliamento della Chiesa dopo il 1543, solo assicurandomi che verso la fine del '500 venne rifatto tutto il pavimento della Chiesa, che in origine era di legno.

Ci soccorrono allora gli studi tassiani del nostro accademico Prof. Pietro Galizzi (50).

Probabilmente anche il monumento di Gabriele Tadino, in seguito all'ordine del Pontefice che imponeva che nelle chiese si disfacessero le sepolture alte sopra terra, per riverenza agli altari, subì la stessa sorte del monumento di Bernardo Tasso e le ossa del Tadino furono trasferite e sotterrate sotto il pavimento della chiesa stessa.

Rimosso il pavimento di legno della chiesa sul finire del '500, con poca pietà fu rimossa anche l'eventuale epigrafe indicativa e le



ossa dell'eroe di Rodi furono dimenticate sotto il nuovo pavimento, senza quel ricordo che pur gli sarebbe stato dovuto per le imprese da lui compiute a difesa della Religione nonché per il ricco legato da lui disposto per l'Ospedale di S. Giovanni e Paolo.

Ma ebbe anche in sorte Gabriele Tadino di essere ricordato dagli storici per lo più solo di sfuggita e con non lievi imprecisioni.

Tra l'altro, come abbiamo detto, quella originata dal suo firmarsi Gabriel Tadin da Martinengo, ch'egli usava evidentemente per distinguere il suo ramo familiare da quello che aveva continuato a permanere a Caravaggio: perciò molti equivocarono sin dai primi cronisti cristiani e lo chiamarono Gabriele Martinengo o anche solo il Martinengo e lo ritennero non bergamasco, ma bresciano: e così continuano a chiamarlo « il Martinengo » anche scrittori moderni (51).

Ma sopratutto ci sembra che a troppi sia sfuggita l'eccezionale interesse della sua figura.

Anche chi ne studiò e ne narrò amorosamente le imprese, come il Gallizioli, concluse: « Non ebbe che una sola passione e questa fu l'amore della gloria ».

Ma Gabriele Tadino merita di essere ricordato non solo per le sue grandi qualità di coraggioso combattente, di eccellente architetto, di ardito e sapiente scopritore di mine, o magari di ottimo fonditore di cannoni (52), ma anche e soprattutto perché egli, come Adriano VI, ebbe statura morale che ben poco si confaceva all'Italia dei Machiavelli e dei Guicciardini.

Dal momento in cui decise di non piegarsi alla neutralità di Venezia, di accorrere a Rodi, di entrare nell'Ordine di S. Giovanni pronunciandone i voti « anteponendo il servizio di Dio, e l'honore, « che gli pareva di acquistarsi in Rodi, a qualsivoglia propria commo- « dità ed interesso » (53) dobbiamo riconoscere che egli si dedicò a qualche cosa di più alto e di più nobile.

Dopo Rodi accettò l'invito di Carlo V e per quasi tutta la sua vita fu a fianco di colui che « su tutti i fronti contro i luterani in Germania e nei Paesi Bassi, contro i Turchi in Ungheria, a Tunisi e ad Algeri ed in ogni parte del Mediterraneo appariva come il campione eletto della fede cattolica, il braccio secolare della potenza spirituale » (54).

Fra Gabriele Tadino quindi non potrà essere detto un uomo d'armi assetato di gloria « con tutte le pecche del tempo e della professione » (55) ma dovrà essere ricordato come un uomo d'armi che, malgrado i tempi e malgrado la professione, seppe ispirare la sua vita a un coerente e severo alto impegno morale.

## NOTE

(1) Quinet - *Le rivoluzioni d'Italia* Bari Ed. Laterza, 1935, pag. 200.

(2) Macaulay - *Saggi sui grandi uomini politici* (Machiavelli) Milano Ed. per il Club del libro, 1963, pag. 72.

(3) Wyndham Lewis - *Carlo Quinto* - Milano - Ed. Dall'Oglio, 1964, pag. 47.

(4) Machiavelli - *Il principe* - Milano - Ed. per il Club del libro, 1966, pag. 139.

(5) Fisher - *Storia d'Europa* - Bari - Ed. Laterza, 1936, v. II, pag. 56.

(6) Scrive in proposito Mons. Angelo Mell (L'Eco di Bergamo del 7 luglio 1970): « La notte del 24 di giugno del 1513, giorno in cui avvenne la resa della città agli spa- » gnuoli, quella mole che, al dire di Marc'Antonio Michiel, non cedeva a nessun » altro edificio delle regioni italo-galliche sia per apparato di ornamenti che per solidità » di costruzione, andò in fiamme, non rimanendone, quasi intatta, che la parete occi- » dentale e i massicci pilastri. Gesto irato di cittadini per far cadere l'odio di tutti » sui nuovi padroni? o barbarico gesto di questi? Le indagini non pervennero mai ad » una conclusione ».

(7) Belotti - *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Bergamo - Ed. Poligrafiche Bolis, vol. III (pag. 205-207).

(8) Un ritratto di G. B. Gallizioli si può ammirare nel museo di Clusone (Raccolta Sant'Andrea).

(9) Volpi - *Tre secoli di cultura bergamasca* - Bergamo - Ed. Orobiche, 1952, pagine 58-79.

(10) Gallizioli - *Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino* - Ed. Francesco Locatelli, Bergamo, 1783.

(11) Pinetri - *Appunti e notizie* - Bolletrino della Civica Biblioteca, 1924, XVIII, pagg. 81-82.

(12) Fairfax Downey - *Solimano il Magnifico* - Milano - Ed. Dall'Oglio, 1961, pp. 50-60.

(13) Belotti - op. cit., III, pag. 132.

(14) Sanuto Marino - *I diari* - tomo XXXIII, col. 417 - Venezia - Ed. Visentini.

(15) Gallizioli - op. cit., pagg. 7-8.

(16) Intorno al 1060, in adempimento di un voto fatto da alcuni pellegrini e mercanti amalfitani diretti in Palestina e sorpresi in mare da una terribile tempesta, sorse a Gerusalemme un Ospizio-Ospedale, dedicato a San Giovanni Battista e destinato ad accogliere ed assistere i pellegrini in Terra Santa, amministrato da un Ordine Militare Religioso con Cavalieri legati da voti di povertà, castità ed obbedienza.

I Cavalieri di San Giovanni dopo essersi prodigati nell'assistere i Crociati malati e feriti, quando con Goffredo da Baglione occuparono Gerusalemme, nel 1291 furono



scacciati da Saladino con gli altri Cristiani e dopo un primo riparo a Cipro si stabilirono a Rodi, dove rimasero due secoli, durante i quali dovettero sostenere ben quattro assedi. Fortificata l'isola e armata una flotta lottarono strenuamente contro i mussulmani da loro considerati come i loro nemici ereditari, intercettandone i vascelli e liberando gli schiavi cristiani.

Obbligati a lasciare l'isola nel 1523, dopo alcuni anni trovarono una nuova sede in Malta, concessa loro da Carlo V, dove rimasero sino al 1798.

L'Ordine si chiama ancor oggi: Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta per brevità accorciato in Sovrano Militare Ordine di Malta (S.M.O.M.).

Nel 1521 era stato nominato Gran Maestro Filippo De Villiers de l'Isle-Adam nato nel 1464 nella città di Beauvais da nobile famiglia francese.

Vestito l'abito dei Cavalieri di Rodi in giovane età, in seguito aveva occupato diverse cariche fino a quella di Gran Priore di Francia, distinguendosi sempre per le alte qualità dell'animo e per il suo valore militare.

(17) F. M. Tassi - *Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi* - Bergamo, Stamperia Locatelli 1793 - Tomo II, pag. 201.

(18) Bosio - *Della Istoria della Sacra Religione et ill.ma Militia di S. Giovanni* - Parte II, pag. 686, Roma 1629.

(19) Nizzi - *Le guerre di Rodi* - Soc. Ed. Internazionale - Torino, pag. 160.

(20) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 488-489.

(21) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 512-513.

(22) Nizzi - op. cit., pag. 152.

(23) Solimano, al quale i Turchi diedero il titolo di « legislatore » e di « conquistatore » e gli scrittori europei quello di « magnifico », nacque a Costantinopoli nel 1495 e succedette al padre Selim I° nel 1520.

Avido di sempre nuove conquiste, estese l'impero ottomano e lo elevò ad un'altezza mai raggiunta per l'addietro. Nel 1520 dichiarò la guerra all'Ungheria e s'impadronì di Belgrado e di altre piazzeforti.

Dopo la conquista di Rodi represse nel 1523 una rivolta dei Giannizzeri in Egitto. Nel 1526 invase l'Ungheria, vinse la battaglia di Mohacz ed occupò Buda. Nel 1529 assediò Vienna senza riuscire a conquistarla. Lottò a lungo contro Carlo V e contro l'Ordine Gerosolimitano. Nel 1565 tentò invano la conquista di Malta, cui dovette rinunciare dopo cinque mesi di assedio. Morì in Ungheria nel 1566.

Era logico che Solimano dopo la guerra vittoriosa contro l'Ungheria e la conquista di Belgrado non potesse « tollerare » a lungo la presenza in Rodi dei Cavalieri di San Giovanni e si proponesse, come scrive un cronista turco, di « fiaccare l'orgoglio e l'audacia dei Cavalieri, che non aveva più limite dopo la vittoria del 1480 ».

Conoscendo però le difficoltà dell'impresa, Solimano, prima di assalire Rodi, aveva abilmente cercato di allacciare amichevoli accordi col Gran Maestro Filippo De Villiers de l'Isle-Adam. Conviene qui riprodurre dal Nizzi (op. cit., 119-120-121-122) lo scambio di lettere avvenuto in proposito tra Solimano e il Gran Maestro:

*Prima lettera di Solimano (anno 1521):* « Il Sultano Solimano, per la grazia di » Dio Re dei Re, Sovrano dei Sovrani, Grande Imperatore di Costantinopoli e di Tre- » bisonda, Potentissimo Re di Persia, di Arabia, di Siria e d'Egitto, Signore Supremo » dell'Europa, e dell'Asia, Principe della Mecca e di Aleppo, Signore di Gerusalemme » e dominatore di tutti i mari, a Filippo De Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro » di Rodi, salute.

« Mi rallegro con Voi del vostro arrivo e del Vostro nuovo principato, e Vi auguro » di possederlo per lungo tempo, fausto e felice. Spero che per valore e fedeltà supe- » rerete tutti quelli che per l'addietro esercitarono il loro impero sull'isola di Rodi, » contro i quali i miei antenati si esternero sempre dall'usar la forza, e ad esempio » dei quali io contraggo con Voi amicizia e grazia.

« Godete dunque, o amico, e rallegrateVi meco della mia vittoria e del mio trionfo, » poiché la scorsa estate, traversato il Danubio, mentre io m'aspettava che il re degli » Ungheresi si presentasse in campo a combattere sotto i suoi vessilli, presi colla forza

« delle armi Belgrado, la città più forte di tutta la regione, e parecchie altre fortezze, « uccidendo molti col ferro e col fuoco, e molti altri riducendo in ischiavitù. Vincitore « e trionfante, dopo aver mandato il mio esercito ai quartieri d'inverno, ritornai alla « mia reggia nell'alma città di Costantinopoli. Sta sano. Dal campo ».

*Risposta del Gran Maestro.* « Fra Filippo De Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro « di Rodi, a Solimano, Sultano dei Turchi.

« Ho compreso benissimo il tenore della Vostra lettera recatami dal Vostro am- « basciatore. Quel che mi scrivete riguardo all'amicizia mi è tanto grato, quanto meno « farà piacere a Curtoglù, il quale si è dato ogni pena per assalirmi mentre io ritornavo « dalla Francia. Non avendo conseguito l'intento, favorito dall'oscurità della notte, « entrò nello stretto di Rodi e tentò di depredare delle navi da carico che da Gerusa- « lemme navigavano verso Venezia; ma io feri uscire la flotta dal nostro porto, gli « impedii di usar violenza, e costrinsi questo corsaro a fuggire ed a rilasciare la preda « tolta ai mercanti veneziani. Sta sano. Da Rodi ».

*Seconda lettera di Solimano a De Villiers.* « Sono stato informato che la mia lettera « Vi è stata consegnata, e sono lietissimo che Voi l'abbiate ben compresa. State pur « certo che io non mi contento punto della vittoria di Belgrado, e che anzi mi pro- « metto fra breve un'altra, che a Voi, del quale io sempre mi ricordo, non mi per- « metterò di celare. State sano. Da Costantinopoli ».

*Risposta del Gran Maestro De Villiers a Solimano.* « Non mi dispiace punto che « Voi vi ricordiate di me, come anche io mi ricordo spesso di Voi. Mi parlate della « vittoria conseguita in Ungheria, e dite che, non contento di questa sperate di farne « un'altra. Badate però di non ingannarvi, e pensate che non vi ha cosa più incerta « che l'esito di una guerra. Vi saluto. Da Rodi ».

*Terza lettera di Solimano al Gran Maestro.* « La compassione che sento dei miei « afflittissimi sudditi e la Vostra immensa ingiustizia mi hanno profondamente com- « mosso. Vi comando quindi di rendermi prontamente e spontaneamente l'Isola e la « fortezza di Rodi, e Vi concedo per grazia di partire in tutta sicurezza, con tutte le « preziose suppellettili, o, se preferite, di rimanere sotto il mio dominio, senza pagar « tributo, nè perdere punto della Vostra libertà e della Vostra religione. Se avete giu- « dizio, preferite la mia amicizia e la pace ad una crudelissima guerra, poichè su di Voi « ricadranno tutti gli acerbi mali che ai vinti sogliono infliggere i vincitori, dai quali « non vi difenderanno, nè le vostre armi, nè gli aiuti stranieri, nè le larghe muraglie « che io abbatterò interamente, e questo accadrà se preferite la forza all'amicizia la « quale non vi arrecherà nè frode, nè inganni. Giuro per Dio Creatore del cielo e della « terra, giuro per i quattro scrittori dell'Evangelo, per gli ottantamila profeti caduti « dal cielo, e sopratutto per Maometto, degno di essere adorato, e giuro per le anime « del mio avo e di mio padre, e infine per questa mia sacra augusta ed imperiale « testa. Dalla reggia di Costantinopoli ».

*A questa lettera non fu data risposta.*

(24) Nizzi - op. cit., pag. 136.

(25) Sanuto - op. cit. XXXIII, col. 480 e Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato: serie III, vol. III, pag. 258 - Firenze 1839-1863.

(26) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 602.

(27) « Il Gran Maestro ed i Membri del Consiglio esaminarono le condizioni della « città e discussero se si dovessero iniziare trattative per la resa. Interrogarono anche « il Priore di S. Gilio e Martinengo, l'uno per quanto riguardava le munizioni delle « quali aveva l'incarico, l'altro sullo stato delle difese. Il Priore dichiarò su parola « d'onore che gli schiavi e gli operai erano quasi tutti morti o feriti, e che restava « appena chi potesse muovere un pezzo d'artiglieria da un luogo all'altro, che era quindi « impossibile rifare i ripari che venivano fracassati ogni giorno; che le munizioni erano « da tempo esaurite, e quelle importate da fuori bastavano appena per un assalto: « egli era dunque d'opinione che la città fosse ormai perduta, e che non vi fosse « mezzo alcuno per salvarla.

« *Gabriele Martinengo dichiarò che, dati i bombardamenti delle città e le breccie « aperte, così larghe che i Turchi erano già nella città attraverso alle trincee lunghe « più di 100 piedi e larghe 70; visto che in altri luoghi i Turchi aprivano la muraglia,*



« *e che la maggior parte dei Cavalieri e dei soldati erano morti o feriti; che le muni- « zioni erano state consumate; che gli uomini di lavoro facevano difetto, era chiaro « che non si potesse più resistere.*

« Udite queste dichiarazioni, il Gran Maestro ed i Consiglieri decisero di rasse- « gnarsi alla resa. Pure il Gran Maestro teneva sempre al suo proposito di morire « piuttosto che consentire alla resa: esortò dunque il Consiglio a pensarvi seriamente « e a decidere se meglio convenisse morire o salvare il popolo e le reliquie.

« Risposero che benchè fusse più onorevole il morire per la fede, pure, siccome « non vi era più mezzo di resistere al nemico, ed il danno non ricadeva soltanto sul- « l'Ordine ed il Sultano non imponeva di cambiare di religione, era meglio salvare « il popolo, le donne ed i fanciulli, piuttosto che fare uccidere quelle e convertire « questi, e mettere a sacco la città come fu fatto a Modone, e recentemente a Belgrado, « e che conveniva salvare anche le reliquie che sarebbero profanate e disperse dai « vincitori. Nizzi - op. cit., pag. 162 ».

(28) Fisher - op. cit., II, pag. 74.

(29) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 569.

(30) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 600.

(31) Sanuto - op. cit, XXXIII, col. 605.

(32) Muratori - *Annali d'Italia*, vol. XIV, pag. 272 - Milano - Ed. Società Tipografica dei Classici Italiani - 1820.

(33) Ettore Rossi - *Assedio e conquista di Rodi nel 1522 secondo le relazioni dei Turchi* - Ed. Libreria di scienze e lettere del dott. Bardi - Roma.

(34) Questo irato e violento discorso di Solimano al suo arrivo a Rodi venne riferito dal Fontano autore del De Bello Rhodio, tradotto in italiano da M. F. Sansovino (della Guerra di Rodi, Venezia 1545) come segue:

« Servi (sdegnandosi di appellarli soldati giudicando, che non si conveniva così « chiamarli, havendo riguardo alla sua grandezza) che sorte d'huomini sete voi? sete « Turchi? Io veggo che voi sete allo habito, al corpo, e in ogni vostra attione più tosto « simiglianti a fuggitivi, che a soldati valorosi. Quanto mi sono ingannato? Quel vigor « Turchesco s'è in voi smarrito, e quelle forze de gli animi e de corpi sono andate via « con le quali furono superati gli Arabi, i Persi, i Soriani con gli Egittij, i Misij, i Pan- « nonij, i Tribali, gli Albanesi, i Macedonij, e i Tracij, sete dimenticati della patria, « del giuramento, della disciplina militare, e havete contra il comandamento de miei « capitani, e contro la maestà del mio sommo Imperio havuto ardire di schivar il com- « battere, voler fuggire, e già volavate far così gran cose, ma voi havete per aventura « datovi a credere, che i Rhodiani vedendo le nostre bandiere devessero darvisi con « tutte le cose loro senz'altro fare? non habbiate quella speranza credetelo a me, che « l'ho provato. Questa ignobile e infame fossa, laqual voi vedete è piena di fere crude- « lissime, la rabbia della quali non si potrà spegnere sanza vostra fattica, e sanza « spargimento del vostro sangue. Nondimeno noi la domaremo, perchè non si trova « cosa così fera, che tal'hor non si possa addolcire. Il che ho deliberato di fare, con- « ciosia ch'io voglio o morire in questo luogo, o invecchiarci, e se farò, o dirò altra- « mente di quel che voi sentite, che io dico al presente, allora questo mio capo con « tutta l'armata, e con tutto questo mio esercito, e con tutto il mio Impero vada in « estrema, et in ultima rovina » (pag. 31, libro 2°).

A sua volta il Bosio, ci descrive la scena ed il discorso come segue (op. cit, pag. 661):

« Onde havendo fatto andare bando, che deponendo l'armi, tutti alla presenza sua « (cioè del Sultano) venir dovessero: montando egli in un luogo eminente, dove per « tal effetto il Real Solio, sotto ad un ricchissimo Dusello, apparecchiato s'era; quivi « postusi a sedere, e mostrandosi in viso tutto sdegnato, e collerico; dopo ch'ebbe per « i Trombetti, fatto comandar silentio; con aspre, e rigorose parole, cominciò ad agra- « mente riprendergli. E chiamandogli schiavi, per dispreggio, e per maggiormente hu- « migliargli; gli dichiarò la voglia, e il desiderio grande, c'havuto haveva, di severa- « mente gastigargli dell'insolenze, della ribellione, e della disubbidienza loro, con la « quale la Turchesca Militia infamavano, e vituperavano; facendogli sapere, che nian'al- « tra cosa la giusta ira sua temperar potuto haveva, e muoverlo a perdonargli; che gli

« efficaci, e caldi preghi de gli istessi Capitani loro; a' quali la debita ubbidienza, essi « negata havevano. E mostrato havendogli quanto dal solito valor turchesco degenerato « havessero; quanto dalla militare disciplina allontanati si fossero, e quanto grave e « rigoroso gastigo meritassero; dichiarò nondimeno, che volendo egli più tosto mo- « strarsi clemente Principe, che severo Imperatore, gli perdonava gli eccessi, e gli « errori loro; sperando che ne farebbono tal emenda, che per lo innanzi della gratia « sua meritevoli si rendessero ».

Anche l'Abbè De Vertot nel secondo volume della sua opera intitolata « Histoire des Chevaliers Hospitaliers de S. Jean de Jèrusalem » (Parigi 1726) riporta il discorso del Sultano alle sue truppe nei seguenti termini:

« Si j'avois à parler à des soldats, je vous eusse permis de paroître devant moi « avec vos armes; mais puisque je suis réduit à adresser la parole à de malheureux « esclaves, plus foibles et plus timides que des femmes, et qui ne peuvent pas soutenir « seulement le cri des ennemis, il n'st pas juste que des hommes si laches deshonno- « rent nos armes, et les marques de la valeur. Je voudrais bien sçavoir si quand vous « avez abordé dans cette isle, vous vous êtes flattez que ces Croisèz seroient encore « plus laches que vous, et que dans la crainte de vos armes, ils vous apporteraient « les leurs, et présenteraient servilement leurs mains et leurs pieds aux fers dont il « vous plairoit de les charger. Pour vous désabuser d'une erreur si ridicule, sçachez « que dans la personne de ces Chevaliers, nous avons à combattre l'élite des Chrétiens, « des hommes courageux, élevez dès leur plus tendre jeunesse dans la profession des « armes, des lions cruels et féroces, avides du sang des Musulmans, et qui ne céderont « jamais leur repaire qu'à une force supérieure. C'est leur courage qui a excité le nôtre; « en les attaquant j'ai crû trouver une entreprise et des périls dignes de ma valeur. « Est-ce de vous troupes lâches et efféminées, que je dois attendre une conquête, vous « qui avant que d'avoir vû l'ennemi, fuyez sa présence, et qui auriez déjà déserté, si la « mer dont vous êtes environnez n'y mettoit un obstacle? Mais avant qu'une pareille « disgrace m'arrive, je ferai une justice si sévere des lâches, que leur supplice retiendra « dans le devoir ceux qui seroient tentez de les imiter » (pag. 465 et 466).

Come si vede, se il discorso tramandatoci dal Vertot non differisce, nel senso, da quello del Fontana, esso è tuttavia diverso nello stile.

(35) Nizzi - op. cit., pag. 164.

(36) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 601.

(37) Sanuto - op. cit., XXXIII, col. 584.

(38) Così il Gregorovius in *Storia della città di Roma nel medio Evo* - Torino - Sten Editrice, 1926, vol. IV, tomo II, pag. 299.

Nella stessa opera a pag. 307 il Gregorovius scrive:

« L'origine nazionale di Adriano, la sua indole, il suo modo di essere, tutto tornava « mal gradito e antipatico ai Romani. Invece di reggere la cornucopia della liberalità, « il pontefice se ne stava in Vaticano, custodendo con gelosa cura il salvadanaio. Si « gridò contro la sua avarizia, perché non sentendo egli per sua natura bisogni, volle « porre un argine alla prodigalità della Curia. D'altronde non era egli poverissimo? « Trovava appena tremila ducati negli scrigni, e debiti a bizzeffe, per modo che, ogni « giorno, era assediato da caterve di creditori del suo antecessore, che chiedevano a « grandi grida il pagamento dell'aver loro.

« Appena giunto, Adriano licenziò pertanto il numeroso servidorame del palazzo: i « palafrenieri si raccomandarono alla sua grazia, ed avendo egli chiesto quanti ne avesse « tenuti Leone X, ed essendogli risposti cento, si fece il segno di croce, dicendo che « quattro sarebbero stati abbastanza ».

(39) Guicciardini - *Storia d'Italia* - libro XIV, III, 393, Sansoni Editore.

(40) Ranke - *Histoire de la Papauté pendant le seizième et dix-septième siècle* - Tomo I - Paris - Ed. Debécourt, 1838.

(41) Windham Lewis - op. cit., pag. 35.

(42) Karl Brandi - *Carlo V* - Torino - Ed. Einaudi 1961, pag. 190-191.



(43) Brandi - op. cit., pag. 191.

(44) Gallizioli - op. cit., pag. 58.

(45) « Il 1° settembre 1523 Adriano VI ricevette il Gran Maestro dell'Ordine di « S. Giovanni, Villiers de l'Isle-Adam, cacciato da Rodi: era un addio alle sue cure « terrene. Due settimane dopo, la morte venne a liberarlo » in Brandi, op. cit., pag. 197.

« Morì — scrisse invece il Guicciardini, III, 451 — lasciato di se, o per la brevità « del tempo che regnò o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere « inestimabile di tutta la Corte, desiderosa vedere un italiano, o almanco nutrito in « Italia, in quella Sedia ».

E Paolo Sarpi, secondo il Gregorovius, commentò: « non essendo la Corte degna di « un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita ».

(46) Gallizioli - op. cit., pag. 63.

(47) Osserva in proposito Carlo Promis in « Gabriele Tadini di Martinengo » (Biografie di ingegneri militari italiani in Miscellanea di Storia italiana, Tomo XIV, pag. 51 e segg.) come il Gallizioli abbia avuto il torto di non produrre documenti in prova delle sue asserzioni circa le gesta del Tadino alla difesa di Pavia, oppure circa la sua partecipazione alla spedizione di Tunisi, limitandosi a citare: « memorie manoscritte che si conservano presso i signori Tadini ».

(48) Gallizioli - op. cit., pag. 104.

(49) Carlo Promis - op. cit., pag. 56.

(50) Pietro Galizzi - *Dove riposano le spoglie di Bernardo Tasso?* in Studi Tassiani 19°, pagg. I-XVI.

(51) Downey - op. cit., pag. 60.

(52) Lanfranchi - *I cannoni di Bergamo hanno allontanato il Turco dall'Europa* - Atti dell'Ateneo, XXX, pag. 290.

In realtà il Tadino « valendosi di un diritto che allora avevano i generali d'artiglieria, fece fondere col suo nome e stemma molti pezzi d'artiglieria, dei quali non « pochi conservavansene nel 1628 nel Castello di Milano, come si rileva da una lettera « di Sigismondo Boldoni al fratello Pio Nicolò » (Promis, op. cit., pag. 57).

(53) Così il Bosio citato a pag. 45 dello scritto di Carlo Promis.

(54) Fisher - op. cit., pag. 109.

(55) Meli - *Bartolomeo Colleoni ritrovato nel suo mausoleo* - Bergamo - Ed. Conventino, 1930. (Lettera di S. E. Gaddi).

## BIBLIOGRAFIA


GIO. BATT. GALLIZIOLI - *Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino priore di Barletta.* - Bergamo 1783, ed. Francesco Lucatelli.

FERDINANDO CACCIA - *Gabriele Tadino.* (« Vite di eccellenti architetti militari » in appendice alle « Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi » di F. M. Tassi). - Bergamo, Stamperia Locatelli.

MARIN SANUTO - *I diari* - Venezia, Ed. Visentini 1879-1902 (particolarmente il Tomo XXXIII).

BOSIO - *Della Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni* - Parte II - Roma 1629.

EMANUELE NIZZI - *Le guerre di Rodi* - Relazioni di diversi autori sui due grandi assedi di Rodi (1480-1522) - Soc. Ed. Internazionale Torino.

ETTORE ROSSI - *Assedio e conquista di Rodi nel* 1522 *secondo le relazioni dei Turchi* - Ed. Libreria di scienze e lettere del Dott. Bardi - Roma.

CARLO PROMIS - *Gabriele Tadini di Martinengo*. (« Biografie di ingegneri militari italiani » in Miscellanea di Storia Italiana, Tomo XIV) - Torino, F.lli Bocca, 1874.

CAN. G. ZAMBETTI - *Gabriele Tadino cavaliere gerosolimitano a Rodi*. (L'Eco di Bergamo, 14 aprile 1932).

ANGELO PINETTI - *Le gesta di un bergamasco alla difesa di Rodi*. (L'Eco di Bergamo, 30 luglio 1936).

GUIDO TADINI - *Un bergamasco l'eroe della difesa di Rodi contro l'assalto dei Turchi nel secolo* XVI. (L'Eco di Bergamo, 26 aprile 1966).



PIERO CAPUANI

# « LA CITTÀ » DI CARLO CATTANEO

(Bergamo, 22 Aprile 1970)

L'Ateneo di Bergamo non poteva non associarsi ad altri qualificati Istituti ed Accademie lombardi di scienze e di lettere nelle onoranze del centenario della morte di Carlo Cattaneo, sia perché la famiglia del grande patriota lombardo ebbe lontane origini nella terra orobica (1), sia perché il Cattaneo mantenne stretti, amichevoli e costanti rapporti con i patrioti bergamaschi ed insieme ad essi collaborò non soltanto nella lotta per la liberazione della Patria, ma anche nel propugnare, nella sua purezza adamantina, l'Idea italiana del Risorgimento (2).

Pochi personaggi riuscirono a congiungere, con indissolubile vincolo, il pensiero con l'azione, l'intelletto con la volontà, la ragione con l'esperienza dimostrando come è l'ideale che alimenta, ispira e vince, proprio nei momenti tragici, le grandi battaglie della civiltà umana.

La sua figura rifulge, oggi, sopra le altre per una coerenza ideale, che poté sembrare un tempo ostinata follia e si dimostrò, invece, profonda adesione ai sostanziali valori che alimentano il genio segreto della stirpe ed infondono alle generazioni e ai popoli l'ardore, il coraggio e la bellezza di vivere e di immolarsi per il trionfo delle cause più sante.

Egli fu repubblicano, mentre stava trionfando l'istituzione monarchica, fu democratico quando il popolo era ancora dormiente, fu liberale o meglio liberista, quando il protezionismo e la tirannide opprimevano, fu nazionalista non in forma esclusivista ma in quella universale, geniale e precorritrice del federalismo e dell'europeismo che

avrebbe congiunto, secondo il suo profetico intuito e la sua penetrazione scientifica, la tradizione politica dell'anima italiana con il presente e l'avvenire della patria storia (3).

Democratico perché cosmopolita, federalista perché municipalista, liberale perché nemico di ogni forma di assolutismo, di tirannide e di sopraffazione morale, animo indomito di condottiero e di agitatore, brandì la spada per difendere le istituzioni repubblicane e le conquiste popolari, ma tenne la mente vigile ed insonne, rivolta alle alte mete del progresso, dell'incivilimento e dell'affinamento dello spirito nel grande afflato storicistico dell'umanesimo scientifico.

Uomo integro, armonico, concreto, positivo, non si affidò ad una forma messianica di apostolato, ma ancorò saldamente alla terra che lo nutrì e lo arricchì, quasi alla stessa feconda zolla della sua pianura lombarda, s'ispirò ad una dottrina pratica e sociologica che collegava il pensiero alla vita, la cultura alla storia, la dottrina all'incivilimento, Machiavelli a Vico, Muratori a Romagnosi.

Non è nostro intendimento ricercare la genesi del pensiero e della dottrina del Cattaneo e seguire le fasi di sviluppo dei fondamenti gnoseologici e metafisici da altri recentemente studiati e vagliati (4). Ci sembra opportuno, però, accennare come la sua dottrina si colleghi strettamente a quella del maestro Gian Domenico Romagnosi, nel senso che entrambi fondarono sia la scienza politica che la sociologica.

Accettando dal Romagnosi l'assioma fondamentale dell'esistenza di forme logiche mediante le quali l'intelletto elabora i dati della sensibilità egli giunge ad affermare esistente nella storia un ordine naturale, autonomo, preesistente all'intelletto stesso, che domina e determina le successive forme della vita associativa in cui si risolvono i fatti umani. La storia è socialità, e la socialità è l'anima e l'etica dei popoli, il motore ed il tormento del loro divenire e del loro progresso.

Questo ordine etico vive e si integra nella società di un particolare tempo diventando a sua volta un fattore di trasformazione della ricchezza e dell'economia, preparando sempre sintesi nuove e nuove forme di vita.

La vita si risolve nella lotta tra l'individuo, che fin dalla nascita appare associato quale essere pensante con tutti gli altri, e la società, che rappresenta l'unità integrata della personalità umana, l'espressione vera e totale del suo essere profondo.



Da questa opposizione nascono i rapporti umani, in una antitesi feconda di contrasti, che è sviluppo storico, svolgimento naturale, esperienza antropologica in un continuo divenire reale — ideale ed ideale — reale.

Al fondo della storia c'é, secondo lui, un sustrato sociale da ricercare e da enucleare nelle molteplici cause determinanti, le quali — è bene rilevare — sono in pari tempo spirituali e materiali, in quanto le istituzioni riflettono e racchiudono il messaggio degli uomini conviventi nel passato ed i progressi economici conseguiti.

« *La storia è figlia delle istorie* — afferma il Cattaneo —, *come i pensieri derivano dai fatti* »; ma l'insegnamento delle storie e dei fatti va ricercato in un fatto globale che è *l'incivilimento*, fattore decisivo trasmesso da una generazione all'altra, che sorge e si svolge nelle diverse variazioni della tradizione per « *l'incontro di molte faville di varia provenienza* » scaturenti dall'urto incessante delle esperienze dei popoli e delle nazioni.

Sarebbe lungo, anche se estremamente interessante, seguire il processo di questo moto, nella sua analisi della *psicologia delle menti associate* attraverso le vicissitudini storiche, che converge per lui illuministicamente in un *comune sensorio* delle nazioni pensanti, avviandole, per successiva e progressiva selezione, verso la libera unità del pensiero, in cui i conflitti empirici e le forze cozzanti vengono attenuandosi e contemperandosi sotto la forza convincente ed avvincente della ragione umana.

Il tentativo filosofico del Cattaneo di trovare una formula che potesse racchiudere positivisticamente il reale in un sistema unitario ed organico, è senza dubbio grandioso e tuttora degno di rispetto, anche se manifesta sostanziali insufficienze gnoseologiche e metodologiche proprie delle ormai superate filosofie dell'empirismo e del razionalismo da lui conosciute ed accettate acriticamente. Ciò, però, che a noi interessa, sono le conseguenze morali e politiche che il suo pensiero, reperisce nell'indagine storicistica.

Il Cattaneo infatti si rivelò veramente grande, originale e precorritore, quando, non preoccupato da esigenze metafisiche e scientifiche, si lasciò trascinare dal genio nativo e scrisse sotto l'ispirazione della nuova coscienza nazionale e civile, di cui egli si sentiva portatore ed animatore.

La parte suggestiva della sua opera enciclopedica si appalesa, secondo il nostro modesto giudizio, in questa filosofia civile, atta a scuotere ed a formare lo spirito degli Italiani ed a renderli consapevoli delle loro nuove responsabilità politico-sociali.

Ci sembra, per restringere la nostra ricerca ad un argomento limitato, di poter reperire l'espressione più significativa e rivelativa di tale pensiero in un piccolo saggio, che non figura peraltro nelle prime raccolte della sua *opera omnia*, ma è stato fatto conoscere da Gian Alberto Belloli soltanto nel 1931 col titolo: « *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* » (5).

* * *

Tale opera, pubblicata dall'autore a puntate sul giornale milanese « Il Crepuscolo » nel 1958, passò inosservata appena stampata ed, anche ora, è stata dimenticata dalla critica storica, benché contenga, come vedremo, un criterio metodologico interpretativo che può considerarsi fondamentale nella comprensione e nello studio delle più originali monografie storiche del moderno pensiero europeo. Citiamo, come esemplificazione, le opere di Henry Pirenne sulle città francesi e il lavoro di Max Weber sulle città tedesche che ha trovato la sua espressione definitiva nel saggio « La Città » comparso nel 1925 a Tubinga nella sua opera « Economia e società » (6).

Ci permettiamo di ripetere, per scrupolo di pedanteria, il sottotitolo dell'opera cattaneana presa in esame in cui la città è considerata come « *principio ideale delle istorie italiane* ».

E' un sottotitolo che costituisce nella stessa enunciazione un originale criterio metodologico e programmatico: metodologico, perché la storia delle città viene considerata come paradigma di tutto lo svolgimento della storia civile da Roma ai giorni nostri; programmatico perché il principio ideale, come *fatto* fondamentale ed originario, diventa nel medesimo tempo una categoria logica, anzi ontologica, che riprende, in senso positivo e concreto, il « *principio ideale eterno* » del Vico attorno a cui circola l'universale storia delle nazioni e dei popoli.

Il concetto da cui parte il Cattaneo, assai diverso e quasi contrastante con quello della metafisica platonica vichiana, è che la città italiana con la sua vita politica, giuridica e sociale, per esigenze intrinseche di struttura organica, ha rappresentato in ogni epoca, l'ombhalos primario e fondamentale della vera civiltà, quale elemento costitutivo, direttivo



e determinante di tutte le opere promozionali umane nei secoli; il primo *fatto* d'incivilimento e quindi di mediazione ed evoluzione tra i popoli, le nazioni e le classi per il conseguimento della pace e del benessere politico-sociale.

Nel 1857, l'anno prima di accingersi a stendere questo saggio, egli esprimeva tal sua concezione nella quale « *la città poteva essere considerata l'unico principio per cui possono i trenta secoli delle istorie italiane ridursi ad esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e dell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la nazione non può vedere lume in una rapida alternativa di potenza e di debolezza, di virtù e di corruttela, di senno e di imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione: e l'animo ricade contristato ed oppresso dal sentimento di una tetra fatalità* ».

La storia d'Italia collima, secondo il Cattaneo, nei flussi e riflussi dell'incivilimento, con le sorti delle sue città, che racchiudono, nelle cinte murate, un patrimonio culturale unico ed indivisibile, quasi un palladio dell'umanità esemplare, un archetipo di patria formata e coltivata nel susseguirsi delle generazioni, uno stato di diritto naturale ed elementare costituente una persona giuridica permanente ed indissolubile a sua volta generante il diritto civile e pubblico, un « *municipio* » in cui si riconoscono, si ricongiungono e si ritrovano, per tradizione, le attività di ogni individuo operante nei commerci, nell'industria e nell'agricoltura estendentesi ed imponentesi anche alle genti abitanti fuori di quelle mura che rappresentano tangibilmente la sicurezza, la stabilità e la coesione morale della vera comunità civico-sociale.

Soltanto in Italia nacque e si sviluppò questo *fatto unico*, irrelativo ed originario, vero prototipo morale e politico, mentre al di là delle Alpi non vi furono mai agglomerati di persone che si potessero chiamare città, ma soltanto « *accampamenti murati* », « *non unità collettive ma stanziamenti temporanei* » senza caratteri di giuridiche istituzioni e di permanenti solidarietà artigianali ed artistiche, senza attività razionalizzate al mantenimento di forme sociali durature e di strutturazioni superiori etnico-civili. Le città straniere sono pseudo-città perché non conoscono l'essenza della civiltà che non può andar disgiunta dal riconoscimento dei reciproci diritti e dei reciproci doveri nell'esercizio e nel progresso di forme superiori di istituzioni e di vita.

« *L'Imperio romano* — sono sue parole — *comincia entro una città; è il governo della città dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo* » (7).

Interessante e paradossale è l'asserto storico sulla fondazione delle antiche città italiane, considerata come accadimento storico e morale insieme, quasi fosse legato non alla protostoria ma alla mitica preistoria; la città è per lui immemorabile, delimitata più dello spazio che dal tempo: « *verso i tempi a cui si attribuisce la fondazione di Roma* (a. 750), *l'Italia era già tutta seminata di città ben antiche, alcune di origine greca, come Crotone, Sibari e le cinque Siracuse, altre pelasghe come Cortona e Pisa, altre estrusche, umbre, osche, sabellite, e latine* ». Furono queste antiche città esempio e seme di tutte le altre posteriori; anche se rivali e nemiche finiscono per allearsi e consociarsi sotto la spinta ineluttabile del progresso e della civiltà conservando così la loro individualità originaria e irripetibile fondata sulla libertà dell'autogoverno e dell'autodifesa: « *ogni città si governa da sè, entro i termini della sua terra. E anche quando è costretta a guerre non sue, milita sotto le proprie insegne ed i suoi capitani, l'indole armigera e magnanima è comune a tutte* » (8).

* * *

Quando Roma, sorta dalla fusione di tre stirpi (latina, sabina ed etrusca) estese il suo dominio alle altre città, le vinse, ma non le soggiogò, divise e confiscò le terre, ma rispettò le città, anche facendole colonie: « *Restò sempre alle sole città italiane l'onore ed il profitto della milizia romana* » (9). « *Da Roma uscì l'esercito, dall'esercito romano uscì la nazione* » (10).

L'elemento nuovo dei guerrieri presidianti la città, si unificò all'interno con la nazione vinta, con il popolo originario, rispettandone anche la lingua ed i dialetti che segnano ancora i « *confini immobili di una geografia anteriore ai Romani* » (11).

Gli stessi condottieri romani, con la potenza dell'impero riuscirono a disarmare le città, ma non poterono distruggerle, esse restarono inermi ma fiere. Fu in tal modo che la tradizione italica sopravvisse per secoli ininterrottamente anche sotto la tirannide dei Cesari conquistatori. Soltanto Caracalla, nell'estendere la cittadinanza romana a tutto l'impero (a. 212), in effetti l'annullò: « *ciò che è di tutti non è più di nessuno* ». Infatti il limite naturale costituiva la ragione stessa della



concessione del privilegio, un tempo ambito e richiesto. L'estensione della cittadinanza romana a tutto l'impero, col sopprimere i benefici derivanti dalle leggi romane, annullò il *civis* e l'annegò in un'universalità omogenea, astratta, indifferenziata di marca e di tipo orientale. I cittadini non si sentirono più partecipi e corresponsabili allo Stato.

La nemesi del potere distrusse i Cesari e li diede nelle mani di milizie mercenarie, non più civiche. La fine delle città segna l'oscuramento della civiltà: l'avvento della barbarie: « *con Diocleziano ebbero principio sette secoli di barbarie, fino al risorgimento dei municipî, verso l'anno mille* » (12).

Dopo il trasporto della capitale a Bisanzio, Roma abdica al suo ruolo di città civile ed, ellenizzandosi, distrugge la tradizione ed il prestigio degli antichi *municipes* che l'avevano fatta temuta e grande. S. Ambrogio piangerà sulle città distrutte « *semidirutarum urbium cadavera* », ma da questi cadaveri ritornerà la vita, la comunicazione, la civiltà.

Assai profonda ed acuta è la disamina che il Cattaneo fa della trasformazione sociale che avviene con lo stanziamento dei barbari nei confini dell'impero: nasce una nuova società non più fondata sulle città, ma sulle milizie, non più sul vincolo fecondo che lega nelle città il cittadino al suolo, ma sul giuramento di fedeltà dei soldati ai loro comandanti.

Avviene un'alienazione dell'uomo all'ambiente in cui vive che spezza il segreto di ogni vitalità e di ogni commercio e lo rende schiavo e mancipio della gleba.

Non i Barbari imbarbarirono Roma, ma le armi dei vassalli, a cui furono concesse terre, armenti ed uomini in premio dell'estrema difesa delle immense frontiere, espugnando dal di dentro la rocca romana imprendibile. Il feudalesimo nasce nelle colonie romane. Alla religione patria si sostituisce una religione importata; al cristianesimo succederà l'arianesimo. Eppure il trapasso tra le religioni avverrà per mano dei Vescovi all'interno delle mura: « *il municipio fu più forte della conquista* » (p. 76). La lingua latina diventò, ancora una volta, attraverso la religione, veicolo di civiltà e di risollevamento.

« *Se non avessimo salvato con la lingua anche la tradizione che a quella si collegava* — dice il Cattaneo — *dopo le orride devastazioni dei Goti e dei Vandali, potremmo immaginare di errare come Beduini sulle rovine di Tebe e di Ninive* » (14). Tutti i regni barbari, dei Visigoti,

degli Eruli, degli Ostrogoti e quello più lungo dei Longobardi, caddero non per mancanza di soldati o di terra, ma « *perché non avevano radice nei popoli, perché si erano grettamente appresi alle glebe dei feudi ed alle chiuse delle Alpi, e non all'antica forma municipale, al comizio, al tribunato, al foro; non si erano assimilate le città come i Romani; non le avevano fraternamente ascritte alle tribù ed alle legioni* » (15).

La jattura dei barbari e dei regni barbarici fu di non aver apprezzato le città, di averle considerate pure fortezze, di non aver associato i cittadini alla cosa pubblica, l'aver disciolto ed abolito il municipio, onde una nemesi inesorabile condannò i barbari: essi andarono spegnendosi insieme alle città che avevano desolato.

Se il municipio era « democrazia », il feudalesimo si trasformò in « tirannide », corruppe la tradizione di aiuto, di consiglio, di civismo: divenne negazione e profanazione di civiltà. Se i Longobardi negarono la romanità e le tradizioni cittadine, i Franchi fecero di peggio, profanarono la religione cristiana, entrarono nel santuario della coscienza civile e consegnarono le stesse dignità ecclesiastiche in mano a dei feroci e crudeli laici. Dopo di loro, nel triste periodo del feudalesimo carolingio, si saccheggiò quanto ancor rimaneva nelle città per trasportarlo nel castello feudale, simbolo ed espressione di tirannia e di dittatura; perfino le arti cittadine si trasferirono alla servitù imbelle della plebe rusticana e quivi decaddero come l'agricoltura.

In quell'epoca le grandi città diventarono ovunque dipendenze dei vicini castelli. Soltanto alcune città si salvarono, come ad esempio Venezia, che sconfisse i regni « *una città si dimostrò più forte dei re* »; anche Roma, Capua, Napoli ed Amalfi non soggiacquero all'ombra ferale della legge feudale, violenta e totalitaria. Quando gli imperatori incoronati vollero salvarsi dalle incursioni dei Saraceni, dei Barbareschi, dei corsari Greci, degli Slavi e degli Ungari dovettero armar il rimanente popolo cittadino che prese sì le armi ma le brandì e le rivolse contro chi l'aveva armato, in una strenua lotta di liberazione. Infatti nella milizia popolare rivive « *la tribù civica della prima Italia che cela in sé il principio di un risorgimento integrale* ». In questo periodo, in virtù delle milizie civiche, sorgono, anzi risorgono, le mura di Brescia, di Milano e di Bergamo (a. 905). Allora soltanto in Italia, contrariamente alle altre terre dove i feudi disfecero le città, esse vennero armandosi « *le mura e le urbane milizie risorsero per quella medesima impotenza e dissoluzione per cui sorsero le castella* » (16).



La città si libera quando si arma; risorge quando ravviva il suo potere intorno e si spande con i commerci, le fiere, i traffici, le arti e le scienze.

La supremazia civica si trasferisce e si trasforma in supremazia rituale: i Vescovi si arrogano l'autorità del Conte, non per investiture di popolo, ma per patti con l'Imperatore lontano. Ecco, però, Ariberto, a Milano, cinger la spada e sciogliere il vincolo della soggezione feudale, non in nome suo, ma della città, cioé di un diritto che preesisteva a lui, tanto che quando abbandonerà la città, andrà esule come gli altri capitani.

Le armi liberano il popolo e le città, quand'anche esse si gettino, come avvenne, le une contro le altre per allargare i loro domini. Ed il Cattaneo trae da questa triste esperienza una legge di salvezza e di vita: solo la federazione tra le città le può salvare. Estendere con le federazioni le città significa spostare lontano i confini, allargare la cerchia civile con alleanze e con deliberazioni politiche.

Ed ecco il federalista del Risorgimento proclamare un'altra storica legge di diplomazia « *che, come gli stati contigui hanno occasione a offendersi e mutilarsi, così gli stati alterni tendono a collegarsi contro il comune vicino e nemico* » (17).

* * *

Se nel primo secolo dopo il mille, per la lotta delle investiture, per le crociate, per le guerre nel primato tra le chiese, le guerre ebbero carattere teocratico, nel secolo successivo divennero laiche, secolari e mondane « *benché fossero ancora in parte effetto e continuazione di rivalità episcopali* ». Guerra laica e liberazione laica è, per lui, la lotta dei Comuni contro il Barbarossa; lotta che stermina il feudo, riscatta la servitù della gleba ed unisce il popolo nella città. Nasce, o meglio risorge, la legge della città che sancisce la libertà nell'uguaglianza, l'abolizione delle taglie e dei privilegi feudali.

« *Nel medesimo tempo, dalle consuetudini dei naviganti e degli artefici si svolse il nuovo diritto commerciale e marittimo, che parve un'esenzione ed un privilegio concesso ai mercanti* », e che era, invece, la più pura formula dell'eguaglianza, tra gli individui non solo ma tra le nazioni che il commercio conduceva ad incontrarsi.

E così « *usciva dalla città un nuovo diritto delle genti* » (18).

Sembra una contraddizione, ma è una verità storica: il diritto internazionale nasce dai patti tra le città, nel rispetto della personalità umana dei vinti.

Come ancora è una contraddizione, soltanto apparente, che l'epoca delle grandi conquiste civiche e municipali coincida con quella delle più travolgenti guerre tra le città stesse, durante le quali per vincere e per prevalere sulle altre, le città bonificano il contado con opere di irrigazione e di canalizzazione delle acque. La guerra è, in definitiva, ricerca di prosperità e di ricchezza.

Ecco alcune puntuali precisazioni storiche: « *il canale del Ticino si crede intrapreso* (a. 1179) *tre anni dopo la battaglia di Legnano, su le pianure medesime ove fu combattuta. E la Muzza, il più grande dei canali irrigatori, fu aperto dopo la battaglia di Casirate contro Federico II ed i suoi Arabi* (a. 1239) ». Neppure le guerre intestine rovinarono la città: « *l'edificio municipale, radicato per la forza tradizionale nelle città e nel territorio, era così solido e fermo che né guelfi né ghibellini con esili o confische o delitti o supplizi o battaglie o eccidi non giunsero per tante generazioni a soggiogarlo e assimilarlo* ».

In realtà non riuscì ad attentare a quello che rimase il segreto della vitalità municipale cioé nell'aver creato ed alimentato una socialità effettiva, prepotente, libera in comuni vincoli di interessi, di parentele, di privilegi che dettero a ciascuno ed a tutti quel senso del diritto e della dignità civile che si poteva in parte affievolire, ma spegnere del tutto mai.

* * *

Nell'ultima parte del suo studio sulla città il Cattaneo pone un confronto tra le varie specie di libertà e di conquiste municipali in Italia. Trova quale causa precipua del ritardo nell'evoluzione politica del mezzogiorno il fatto che, nel regno normanno, il feudalesimo durò più che altrove. Di contro fa l'elogio delle forme di libertà delle città marinare, in particolare di Venezia e soprattutto di quelle toscane che, a suo dire, « *superarono anche l'antica Atene la cui gentile cittadinanza aveva pur sempre il barbaro sottostrato della schiavitù* ».

La libertà, in particolare a Firenze, promosse la cultura scientifica ed artistica che fu universale perché non circoscritta nel tempo e nello spazio ed ebbe il potere di elevarla, attraverso la speculazione della matematica, a quella scienza attiva, già propugnata da Bacone, che ebbe esponenti in Toscanelli, in Galileo, in Torricelli e che trovò la sua



espressione più appariscente nell'istituzione dell'Accademia del Cimento, « *madre di tutte le Accademie scientifiche d'Europa* ». Così, la sua indagine storica si chiude con un elogio alla scienza applicata alla vita sociale che incrementa il progresso ed è una conquista imperitura della ragione umana.

* * *

E se, per lui, il paradigma della scienza applicata alla vita sociale, era ancora additato nella scienza agraria « *che promette alle nazioni un'indefinita prosperità* », noi riteniamo di poter interpretare ed integrare il suo pensiero individuando nell'esaltazione della scienza agraria e del valore civico, la valorizzazione ed il riconoscimento di quell'ordine integrale della scienza che, con le applicazioni della fisico-matematica e le invenzioni tecnologiche, preparava al mondo l'avvento dell'era industriale ed i progressi della vita moderna.

Con il suo scritto « La Città » il Cattaneo è riuscito a tracciare una metodologia nuova, un nuovo indirizzo storiografico che sarà seguito fino al nostro secolo tanto che possiamo ritenere che il criterio di fondo usato da lui nell'indagine della vita civile non possa considerarsi ancor superato neppure dagli scrittori politici e filosofici del nostro tempo.

Basti ricordare che, tuttora, la civiltà umana viene considerata sotto l'angolo visuale, assunto dal Cattaneo per la valutazione della civiltà, cioé come un contrasto tra la città e la campagna, in parecchie ricerche storiche e segnatamente nei più noti scritti politico-sociali di un Mao Tze-tung anche se, in questi ultimi scritti, la relazione di tale contrasto viene capovolta a favore della campagna impersonata ed estesa a tutti i popoli sottosviluppati che già assediano ed un tempo debelleranno la città e le sue istituzioni secolari, impersonate nell'Europa. Le nazioni e gli stati storici, come l'Italia, secondo la triste profezia del pensatore cinese, sono destinate, per assurda nemesi storica, ad essere cancellati dalla geografia politica del mondo.

Un contrasto più netto e stridente con le teorie cattaneane non è reperibile in nessuna altra moderna dottrina politico-sociale. E' evidente, negli stessi scritti di un Lenin, che il suo intento, mirava a salvare la civiltà dall'assalto barbarico, promuovendo centri di solidarietà popolare, di industrializzazione scientifica e di benessere socio-economico, ancoràti alle grandi città europee; egli forse credette, e sperò fino all'ultimo, che la fiamma della rivoluzione proletaria accesa

nella Russia sarebbe passata, in un breve spazio di tempo, alle grandi città storiche, più avanzate nell'evoluzione scientifica ed umana: Berlino, Parigi, Londra, e non sarebbe diventata fomite di nuove forme imperialistiche e totalitarie, seme di nuove guerre devastatrici.

Ci sembra, al di là e al di sopra delle ideologie politiche ammantate di misticismo profetico, che sia doveroso tornare a ripensare alla storia umana, secondo le dottrine elaborate dal Cattaneo, nell'adesione e nella promozione di quei valori di libera attività di popolo, di federalismo e di socialità, che furono il sacro retaggio delle città italiche e che da esse passarono ad illuminare l'orbe intero.

Il progresso umano sarà sempre più vero e più profondo quanto maggiormente si rispetterà la natura nelle sue esigenze immodificabili di adesione ai valori realmente presenti ed operanti nell'organica strutturazione della società e nella storia dell'evoluzione dei popoli. Storia non statica, ma dinamica, che esige, pur nella stessa convivenza civile delle varie città, innovazioni ed avanzamenti in pacifica concordia, in armonia costruttiva e produttiva, resi possibili da saggi contemperamenti e da permanenti mediazioni fra le forze operanti nella società di cui la stessa evoluzione degli urbani insediamenti fu apportatrice feconda e feconda matrice, nell'uso non anarchico ma controllato e razionale di quella libertà che esprime l'esigenza più alta del consorzio civile, la più rischiosa ma anche la più preziosa prerogativa e premessa del viveve umano.

Ricorderemo una delle massime incisive del Cattaneo in cui si rende evidente la sua visione eclettica, omnicomprensiva, tollerante e democratica della società: « *la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dimande, nell'esito suo, soverchia le altre e nessuna è del tutto negata* ».

Uno dei cardini della sua filosofia civile è rappresentato appunto dall'esigenza del mantenimento e della promozione di un'articolata ed organica pluralità di poteri che, senza ostacolarsi e sopraffarsi, siano in grado d'infondere all'unità politica la grande ricchezza delle diverse complessità strutturali geografiche e etniche.

Da qui la sua idea di federalismo come archetipo ideale di civiltà in atto, cioé di giustizia permanente, tra gli stati e le nazioni, tra i popoli ed i poteri politici. Federalismo che per lui realizzava, con la tutela delle autonomie locali nell'*habeas corpus*, non tanto una premessa di maggior libertà e la salvaguardia « *del più intimo asilo della libertà nazionale* », quanto la possibilità d'incontro tra popoli e



stati, nelle diversità d'ispirazioni, d'espressioni, e di vocazioni che non debbono contrapporsi ed eliminarsi a vicenda, ma correggersi e sommarsi ad accrescere l'universale benessere.

Il Cattaneo, attraverso la sua illuminata dottrina, nata dall'indagine fenomenologica della storia, appare a noi tuttora uno dei maestri più profondi del pensiero politico risorgimentale e moderno ed i suoi insegnamenti restano valevoli anche per il calamitoso tempo in cui viviamo ed in cui maturano le condizioni di vita avvenire dell'umanità intera.

---

(1) B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, ed. Banca Popolare di Bergamo, 1959, vol. II, pag. 37.

(2) Nel 1860 il Cattaneo venne eletto deputato al Parlamento nel collegio di Sarnico, ma egli optò per il collegio di Milano, lasciando il posto all'ing. Guido Susani.

Cfr. A. Agazzi, *Bergamo durante il periodo della destra storica*, in « Studi storici in memoria di Leopoldo Marchetti », Milano, 1969, pp. 22 e 24.

(3) A. Momigliano, *C. C. e gli Stati Uniti d'Europa*, Milano 1919.

A. Monti, *L'idea federalista nel Risorgimento Italiano*, Bari, 1922.

C. Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Bobbio, Torino, 1945.

C. Cattaneo, *Pagine federaliste e repubblicane*, a cura di A. Cammarano, Roma, 1946.

R. De Mattei, *Il primo europeista*, in « Resto del Carlino » 22 febbraio 1969.

(4) S. La Salvia, *Gli studi su Cattaneo negli ultimi vent'anni*, in « Rassegna storica del Risorgimento, fasc. IV, ott.-dic. 1969, pp. 557-575.

*Mario Fubini*, in una nota a « *Lombardia antica e moderna* » di C. Cattaneo (Firenze, 1943, pp. 105-106) acutamente così sintetizza la posizione particolare del C. come studioso: « Non è poligrafo il Cattaneo, ma uno storico: uno storico per il quale le cognizioni tecniche sono soltanto uno strumento per la comprensione più piena della realtà e che supera ed assorbe nei suoi studi gli schemi delle singole scienze, siano esse l'economia o la glottologia. La storia è veramente la forma del suo pensiero, il centro ideale dei suoi vari interessi; dominante è infatti in tutta l'opera sua il sentimento della presenza del passato nella vita contemporanea, e, insieme con quel sentimento, la persuasione della necessità di rifarsi a quel passato, di interrogarlo, di comprenderlo per risolvere i problemi che nel presente si pongono ».

Cfr. anche: G. Galasso, *Una proposta di cultura unitaria*, e P. Ungari, *Romagnosi, Cattaneo e lo Stato*, in « La Voce Repubblicana », 28 marzo 1969.

(5) C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, a cura di G. A. Belloli, Milano, 1931.

(6) Max Weber, *La città*, Bompiani, 1950.

(7) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 49.

(8) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 57.

(9) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 58.

(10) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 59.

(11) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 61.

(12) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 67.

(13) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 76.

(14) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 78.

(15) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 79.

(16) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 99.

(17) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 109.

(18) C. Cattaneo, *La città*, op. cit., p. 118.



ALBERTO AGAZZI

# GABRIELE CAMOZZI E L'INSURREZIONE LOMBARDA DEL 1849

(Bergamo, 23 aprile 1970)

L'Armistizio di Salasco non aveva veramente chiuso la guerra, non solo per il naturale spirito di rivincita, che non poteva non albergare in chi, attraverso vicende alterne era finito sconfitto, ma anche perché il Piemonte, sposando la causa italiana, aveva fatto convenire sul suo territorio numerosi fuorusciti specialmente lombardi e veneti. Prima gli esiliati e i sospetti finivano a Parigi, a Londra, a Bruxelles, nella Svizzera; ora, invece, operavano a Torino.

Tra questi era Gabriele Camozzi, il maggiore tra i compromessi della nostra Città. Egli redigeva per Pier Dionigi Pinelli, che si dichiarerà poi avverso alla guerra, una relazione sulla possibilità e sulle condizioni necessarie ad un buon esito di una ripresa insurrezionale in Lombardia ed allo scopo veniva più tardi, il 28 dicembre, chiamato a far parte della Commissione dei Lavori Statistici, che aveva come compito di coordinare l'opera di quanti si erano rifugiati in Piemonte dalla Lombardia e dal Veneto, dopo la mal conclusa campagna del '48 (1).

Il Camozzi riteneva possibile l'insurrezione, ma la condizionava ad un appoggio dell'esercito sardo ed alla contemporanea creazione e presenza di Regi Commissari nelle provincie lombarde, anche per rassicurare le popolazioni dell'effettiva volontà di interessamento e di lotta del Piemonte; in caso contrario il rientro di uomini più o meno organizzati nelle terre d'origine avrebbe forse poco convinto ai rischi di una rivolta o, comunque, avrebbe snervato l'opera dei sopraggiunti liberatori in compiti di civica amministrazione.

Col Pinelli, tuttavia, si era concluso poco e solo quando era caduto il Gioberti « il prete ministro, lo sviscerato faccendiere di Casa Savoia, il paladino del Papato, l'architetto del famoso regno Boreale »,

così il Camozzi, in un momento di malumore, si era potuto, col nuovo Capo del Governo gen. Agostino Chiodo e col suo Ministro Alfonso Lamarmora, avviarsi a concrete risoluzioni. Quest'ultimo appariva al Nostro in verità «un poco aristocratico (codino)» ma tuttavia «attivo e di buona volontà per la guerra » (2).

La guerriglia di Lombardia, secondo le istruzioni del comandante supremo Alberto Chrzanowski del 13 marzo '49 e del Lamarmora, doveva essere contemporanea all'inizio della Campagna, avere come « punto strategico » Brescia, come centri importanti da colpire Palazzolo, Coccaglio, Rovato, Treviglio e la ferrovia; non risparmiare, degli avversari, che gli Ungheresi e svolgersi come agile azione di disturbo sui fianchi del nemico, messo in difficoltà per danno alle cose, alle strade ed ai ponti (3).

Dapprima i nuclei insurrezionali — bergamaschi, valtellinesi, comaschi, tridentini — formati dagli esiliati lombardo-veneti ed ingrossati dalle Guardie Nazionali delle Città, avrebbero dovuto godere di una notevole autonomia ed essere rinforzati da un corpo di emigrati in uniforme; ma poi l'ordine fu di affiancare l'ala dello schieramento tenuto dal gen. Solarolo e di agire ad essa congiunti (4).

L'incertezza sull'uso di queste forze e il male e tardi loro provveduto armamento non giovarono alla loro opera, che sarebbe assai meglio riuscita dieci anni dopo a Garibaldi; anzi è notevole che questi, in quel marzo sfortunato, fosse stato ben presente al Lamarmora, che aveva esclamato: « Garibaldi ci vuole in questa guerra, il solo suo nome fa più paura agli austriaci che le baionette e i cannoni » (5).

La storia della Colonna Camozzi è già stata narrata ampiamente da Giuseppe Locatelli, avvalendosi anche di viventi testimonianze, in un bel volume edito dai Fratelli Bolis nel 1903; qui basti, pertanto, una schematica cronologia, che permetta di guadagnar tempo nell'esposizione, da dedicarsi più largamente ad alcuni aspetti meno conosciuti e meno sottolineati della vicenda.

15-3-1849: Si spediscono a Novara 10 mila fucili da avviarsi con polvere ed altri materiali alla frontiera (6).

20-3-1849: A mezzogiorno inizia la guerra e con l'assentimento del Gen. Solarolo il Camozzi, che era convenuto ad Arona, passa ad Angera con 150 volontari e 5.500 fucili per l'insurrezione in Alta Lombardia (7).



21-3-1849: Vengono imbarcate armi ad Arona che, scaricate a Laveno, proseguono poi per Gavirate, Varese e Como.

22-3-1849: Giungono le armi a Como; il Camozzi invia un rapporto sull'insurrezione al Governo piemontese (8).

23-3-1849: Si forma a Como la Guardia Nazionale; si distribuiscono fucili; ci si imbarca e si tocca Bellagio e Mandello, ove si pernotta (9).

24-3-1849: Arrivo a Lecco e proseguimento per Bergamo, che si conosce essere insorta. Pernottamento a Pontida (10).

25-3-1849: Il Camozzi entra a Bergamo, ove — sempre per mancanza del regio commissario — assume la dittatura. Nella Rocca sono 380 nemici, che bombardano la Città; risponde invano dalle barricate, dalle torri, dai campanili la fucileria degli insorti, che vengono organizzati su 7 compagnie (11).

26-3-1849: Blocco della Rocca; si desiste dagli inutili attacchi. « Non si ha dubbio — scrive il Camozzi — che appena si fosse presa la Rocca e perciò il presidio, l'insurrezione sarebbe divenuta generale in tutta la provincia di Bergamo, già così bene disposta; ed io avrei potuto, con una leva in massa di parecchie migliaia d'uomini, portarmi con maggior facilità sia sopra Milano, sia in soccorso di Brescia ».

Viene spedito un rapporto sull'insurrezione al Governo Piemontese (12).

27-3-1849: Si sparge la notizia dell'Armistizio di Novara del 26 marzo: la comunica con lettera confidenziale il Torelli dello Stato Maggiore del Gen. Solarolo. Riunione al Municipio di Bergamo, ove si decide:

— di concentrare le truppe ad Almenno, per una eventuale ritirata per le montagne;
— di continuare il blocco degli Austriaci della Rocca, per pervenire a più onorevoli trattative; giungono disorientati ed anche anonimi bollettini (13).

28/29-3-1849: Continua il blocco della Rocca; il Sig. Foroni, da Verona, conferma la disfatta di Novara e comunica l'ordine di Chrzanowski di mettersi in salvo. Il Municipio di Bergamo giunge ad onorevole accordo col Presidio Austriaco; Brescia chiede aiuto; da Cano-

nica avanzano 2.500 Austriaci al comando del Generale Taxis, di lontane orobiche origini.

Notizie disorientanti ed anche false, alcune a stampa, giungono agli insorti (14).

30-3-1849: Verso Brescia, toccando Grumello e Sarnico.

31-3-1849: Ad Adro e Guzzazgo e poi nei pressi di Brescia (15).

1-4-1849: Attacco del Camozzi, coronato da successo.

Cadono sul campo alcuni Bergamaschi; Brescia resiste, ma è allo stremo per l'assedio di forze imponenti.

Il Camozzi scioglie il corpo, ma parecchi vorrebbero continuare: « Durante la mia spedizione, scrive, potei sempre più accertarmi che nella Lombardia tutte le classi, e segnatamente i contadini, erano dispostissimi ad impegnarsi in un generale movimento insurrezionale » (16).

G. Battista Camozzi informa il fratello della precarissima situazione di Bergamo e che egli si accinge a fuggire in Svizzera con l'Avv. Filippo Rossi e Vittore Tasca.

4-4-1849: Gabriele Camozzi con un gruppo di compagni — toccato Iseo, Lovere, Sovere, Clusone — per i monti della Valsassina scende al lago di Como e di qui raggiunge la Svizzera, ove incontra il fratello.

Il Camozzi, assunto il nome di G. Battista Torinelli, da Lugano fu costretto a ritirarsi a Bellinzona, ove soggiornò con l'amico e commilitone Federico Alborghetti; di qui passò a Ginevra, ove conobbe Maurizio Quadrio ed ancora una volta, come dopo l'agosto dell'anno prima, si accostò al Mazzinianesimo, maledicendo « la ragione dei troni », che altro non è « che un mercato del diritto dei popoli accecati ed ingannati » (17).

Vedremo meglio il perchè di questo severo giudizio: qui basti ricordare come andavano a finire simili belle avventure patriottiche: le case dei protagonisti invase e occupate; gli insorti di minor conto autorizzati al rientro in patria « *liberamente ed impunemente* », ma i capi (Gabriele Camozzi, il fratello G. Battista, Vittore Tasca) proscritti (18).

Il « terribile rimorso » d'essere stato causa, sia pure « indiretta », dell'insurrezione, sanguinosa a Bergamo, sanguinosissima a Brescia, durante le note terribili « dieci giornate » (19); la convinzione che il



Pinelli avesse « agito in modo da compromettere o quasi... consegnare tutti gli autori della insurrezione della nostra provincia » (20); l'amarezza per « l'immenso torto » di chi aveva abbandonato le città insorte... « alla vendetta del nemico » (21); il linguaggio offensivo della stampa, ad esempio della « Gazzetta di Milano », che parlava dei capi della rivolta come di « gente senza testa » e di « feccia prezzolata della società » (22); l'assenza, nell'« infame armistizio di Novara » (23), di un articolo che difendesse la sorte di « infelicissime provincie » (24), cadute mentre Ungheresi e Veneziani resistevano ancora » (25), costituirono altrettanti seri incisivi moventi, che spinsero il Camozzi a formulare una vibrata « *Protesta* », che comparve alle stampe con data di una sola ventina di giorni dopo lo sconfinamento in Svizzera degli insorti, e precisamente il 27 aprile 1849.

Essa è indirizzata al Ministero del Re di Piemonte: è uno scritto appassionato e documentato, allo scopo di provare i torti del Governo Sardo ed insieme l'assoluta onestà dei protagonisti della rivolta, non capricciosi « fanatici » (26), ma gente che agì in base a precisi accordi, aventi come scopo di « sollevare la Lombardia e specialmente Bergamo per il 21 Marzo », con l'aiuto delle forze piemontesi, ché si prevedeva che gli insorti venissero subito appoggiati da 1.000-1.500 uomini in uniforme, affinché le azioni non assumessero solo l'aspetto di una spontanea lotta partigiana, ma anche quella di scontri condotti tra forze regolari (27).

Il 18 aprile in una lettera al cognato Cesare Giulini già ricordata G. Battista Camozzi — che con l'Alborghetti è un po' da considerarsi coautore del documento — esclamava: « che tanti misfatti abbiano ad andare impuniti è cosa impossibile. La relazione di tutti i fatti di Brescia non è ancora sortita alla luce, ma lo sarà fra breve... (28). Essa infatti fu resa nota nel luglio del '49, dopo che era stata annunciata con manifesto dell'1 giugno: trattasi di un fascicoletto, che al Museo del Risorgimento di Bergamo esiste in bozza di stampa, con correzioni e qualche aggiunta di mano di Gabriele (29).

Si è discusso qui già abbastanza di questa « Protesta », della quale è bene, comunque, riassumere gli scopi quali l'Autore li precisa nella introduzione e richiamare un punto che fu già notato essere rilevante. Essa vuol documentare con lettere, con dispacci, con ordini:

1) *che l'ultima insurrezione lombarda fu dal Governo Piemontese ordinata e regolata;*

2) *che io a promuoverla fui da quel Governo specialmente incaricato;*

3) *che né la città di Brescia, né io medesimo fummo ufficialmente avvertiti del concluso armistizio di Novara;*

4) *che dagl'intrighi tenebrosi della diplomazia e dei re si ripeta la causa dei tanti mali che si sono accumulati sull'infelice Lombardia...* (30).

Un punto rilevante emerge da una affermazione del Camozzi contenuta nel volumetto. Essa recita: « Durante la mia spedizione potei sempre più accertarmi che nella Lombardia tutte le classi, e segnatamente i contadini, erano dispostissimi ad impegnarsi in un generale movimento insurrezionale... » (31). Non sfuggì al Luzio questa precisazione, sì che egli — occupandosi dell'impresa del Nostro — ebbe a scrivere che essa fu importante, « poiché rappresentò forse l'unica cordiale ed entusiastica partecipazione dell'elemento campagnolo alla insurrezione italiana ».

Non è il caso di andare a vedere se fu veramente l'« unica », dopo che — almeno per quanto riguarda Bergamo — ricostruendo professioni e mestieri dei nostri concittadini dei Mille, riuscii a provare non essere vero che essi provenissero dalla borghesia, la sola classe veramente risorgimentale secondo molti, se tra essi, erano 180, ben 72 erano operai ed artigiani e solo 50 intellettuali, artisti, impiegati, possidenti ed esercitanti un'industria o il commercio. La verità è che il Risorgimento è la risultante di molti fattori: del realismo dei moderati, del radicalismo degli intellettuali, della fede quasi religiosa dei mazziniani ed anche, infine, del popolo italiano tutto, contadino e cittadino, il popolo che opera secondo i suoi ritmi e secondo i suoi compiti, lavorando, producendo, più o meno tacitamente assecondando i moti della storia.

Ma da noi non si è ancora sottolineato adeguatamente un fatto per me non meno importante, e cioé che la « protesta » è il fascicolo I° di quella collezione di « *Documenti della Guerra Santa d'Italia* », che uscirono dalla tipografia di Capolago con intensa periodicità specialmente nel periodo 1849-1850. Trattasi di 28 fascicoli e di 23 opere, alcune delle quali di mole abbastanza rilevante, che narrano le vicende eroiche e sfortunate dell'Italia tutta nel 1848: « l'anno dei portenti », e del 1849: l'anno della ripresa disperata a Bergamo, a Brescia, a Roma, a Venezia.



Capolago è un Comune del distretto di Mendrisio nel Canton Ticino; situato all'estremità del ramo sud-est del Lago di Lugano trasse dalla sua posizione il suo nome, che è Codelago in un documento del 1476 e Codlag e Codilago nella parlata locale, rifacendosi ad una scoperta denominazione latina: Caput Lacus. Nel 1930 aveva 450 abitanti; 527 nel 1961. E' uno scalo di battelli e stazione ferroviaria della linea del Gottardo (Chiasso-Lucerna); dalla ridente località parte anche la ferrovia a cremagliera che sale fino alla vetta del Monte Generoso, che tocca i m. 1731. Vi furono fiorenti le industrie della seta; forse ancora quella dei vini.

In questa modesta località svizzera, a ridosso però dell'inquieta Lombardia, veniva nel 1830 fondata col nome di «Tipografia Elvetica» quella che, più tardi, sarà da tutti conosciuta come « Tipografia di Capolago ».

Nel 1847 essa passò in proprietà di Alessandro Repetti, di caldi sentimenti italiani, e da quel momento essa assunse un carattere spiccatamente rivoluzionario. Ad essa fecero capo patrioti ed esuli italiani: il Balbo, il Guerrazzi, il Gioberti, il Massari, il Dall'Ongaro, il La Farina, il Cattaneo, il Ferrari, il Tommaseo: bastano questi nomi per mettere in luce *ad abundantiam* il notevole peso che essa ebbe nelle vicende italiane nel quinquennio 1848-853, anno in cui essa, a seguito delle pressioni austriache, dovette chiudere. Quasi sempre dell'iniziativa non fan cenno i nostri manuali, benché quell'espressione « Guerra Santa d'Italia » metta in luce una sicura e grande componente, quella ideale, sentimentale e quasi religiosa, del Risorgimento.

Più noto è invece il fatto che Luigi Dottesio, che delle pubblicazioni si era fatto distributore, per questo venisse l'11 ottobre 1851 arrestato a Como e tre mesi dopo impiccato a Venezia: il suo nome è ricordato nella Città accanto a quelli dei Veneti immolatisi a Belfiore un anno dopo.

L'opera nella sua interezza non è oggi facile a trovarsi e mi rincresce di non averla segnalata completa in un catalogo d'antiquariato alla Civica Biblioteca, dimenticando che questa possedeva dei 28 fascicoli soltanto i primi 19. Il programma della patriottica pubblicazione è sul frontespizio del fascicolo 2°

*Agli Italiani*

*« In questa raccolta si pubblicheranno i Documenti editi ed inediti della nostra guerra, dai moti di Palermo sino agli ultimi avveni*

*menti. A concorrere alla perfezione di essa noi invitiamo tutti gli Italiani che possiedono carte o atti ufficiali, note o lettere pubbliche o private che v'abbiano relazione; e preghiamo tutti i generosi che ebbero parte qualunque nel gran dramma della nostra rivoluzione a dettare le loro memorie, e comunicarle alla Tipografia editrice. Noi speriamo che da ogni parte d'Italia si concorrerà volentieri a quest'opera, la quale va a fondare la Storia genuina delle nostre glorie e delle nostre sventure* ».

L'invito non cadde nel vuoto. Protagonisti o testimoni delle lotte insurrezionali, specialmente degli anni memorabili 1848-1849, risposero all'appello e le lotte e le insurrezioni di Como, di Brescia, di Milano, di Roma, di Bologna, di Venezia, di Ancona, di Firenze, di Palermo ebbero i loro primi narratori, assicurando allora all'Italia un contributo incomparabile di patriottica propaganda, alla nazione ancora oggi documenti coevi preziosi per la sua storia. Questo abbracciare nella vicenda regioni di tutta la Penisola parve e fu un ammonimento ed un vaticinio significativo che, unite alle drammatiche narrazioni della fine del Gen. Gerolamo Ramorino, dell'opera di Daniele Manin, delle Società Segrete, degli eroismi delle varie milizie, contribuì notevolmente a creare quegli aspetti emotivi, quei dinamismi, senza dei quali non si possono davvero preparare eventi storici risolutori.

Tra i nomi sopra segnati ne abbiamo trascurato uno, è quello di Bergamo e della sua seconda sollevazione, quella del 1849; essa è narrata nel fascicolo I° e apre la collana famosa e fortunata: ne è autore Gabriele Camozzi, meritevole di un ben più ampio studio di quanto finora non si sia fatto.

Rinaldo Caddeo — che studiò a lungo la questione della Tipografia di Capolago in un vasto libro comparso nel 1931 — è propenso ad attribuire l'inizio della famosa collana al Cattaneo, benché concluda lasciando aperto il problema, per carenza di documenti. Certo il Cattaneo si incontrò col Camozzi, ma si è visto che già in una lettera del fratello Giovan Battista del 18 Aprile, due settimane dopo lo sconfinamento, la relazione non era « sortita », ma risultava già pronta. Il suo apprestamento dovette perciò essere immediato e quindi frutto di una iniziativa dei Camozzi.

Cade così anche l'attribuzione dell'iniziativa a Luigi Dottesio, sostenuta da Pompeo Poggi, benché questi aggiunga, è doveroso il



dirlo, che gli fu probabilmente suggerita « dai giusti sdegni di Gabriele Camozzi » (32).

Con queste ultime considerazioni chiudiamo il discorso, che abbiamo intrapreso per esigenze commemorative: non tanto per il 120° anniversario della famosa tipografia, quanto per ricordare nell'anno Accademico 1969-1970 il centenario della morte di Gabriele Camozzi.

## NOTE

(1) La « Protesta » (27-4-1848) Fasc. I° de *La Guerra Santa d'Italia* - Tipografia di Capolago, 1848 - pag. 52.

(2) Archivio Gamba - Civica Biblioteca di Bergamo.

(3) La « Protesta » cit., pp. 16-17.

(4) La « Protesta » cit., pp. 50-51.

(5) La « Protesta » cit., pp. 48.

(6) La « Protesta » cit., pp. 22-23.

(7) La « Protesta » cit., pp. 27-28.

(8) La « Protesta » cit., pp. 27-29.

(9) La « Protesta » cit., pp. 28-29.

(10) La « Protesta » cit., p. 30.

(11) La « Protesta » cit., p. 31.

(12) La « Protesta » cit., p. 32.

(13) La « Protesta » cit., pp. 32-34.

(14) La « Protesta » cit., pp. 34-36.

(15) La « Protesta » cit., p. 38.

(16) La « Protesta » cit., pp. 38-39.

(17) La « Protesta » cit., p. 4.

(18) La « Protesta » cit., p. 10 e Proclama del Maresciallo Radetzky del 12 Agosto 1849. Tra i proscritti è il poeta Ottavio Tasca, ma si equivocò con Vittore Tasca.

(19) La Protesta » cit., p. 9.

(20) Lettera di G. Battista Camozzi a Cesare Giulini (18-4-1849) - Archivio Gamba - Civica Biblioteca di Bergamo.

(21) La « Protesta » cit., p. 8.

(22) La « Protesta » cit., pp. 4-5.

(23) La« Protesta » cit., p. 23.

(24) La « Protesta » cit., p. 9.

(25) La « Protesta » cit., p. 40.

(26) La « Protesta » cit., p. 26.

(27) La « Protesta » cit., pp. 7-8.

(28) Lettera di G. Battista Camozzi a Cesare Giulini (18-4-1849) - Archivio Gamba - Civica Biblioteca di Bergamo.

(29) Al Museo del Risorgimento di Bergamo: Vetrina 9ª N. 37. Lì alcuni N.N. compaiono cassati e messi i nomi, dopo che gli interessati l'avevano autorizzato. C'è cenno di ciò anche in una lettera del Camozzi a Cattaneo da Zurigo datata 3-6-1849, nella quale il Nostro, tra l'altro, scrive di temere di compromettere « molte persone, che attualmente sono rimpatriate o che stanno per farlo. Io perciò avrei fissato di pubblicare solo ciò che mostra quanto il Piemonte abbia cooperato all'insurrezione, e come dopo infamemente l'abbia abbandonata. Ometterò perciò tutti i nomi dei privati che ebbero parte in tali affari ».

Vedasi la lettera in: Rinaldo Caddeo: *La Tipografia Elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi.* - Alpes Edit. - Milano, 1938 - p. 393.

(30) La « Protesta » cit., pp. 4-5.

(31) La « Protesta » cit., p. 39.

(32) Rinaldo Caddeo: *La Tipografia Elvetica* ecc. Cit., pp. 65-66.



VITTORIO POLLI

# GIGIO CAROLI E IL MATRIMONIO DI GARIBALDI CON GIUSEPPINA RAIMONDI

(Stezzano, 22 maggio 1971)

Sono passati cento anni dalla compiuta unità d'Italia e dovendo parlare di personaggi vissuti in quel tempo, è necessario formarsi un'idea dell'ambiente.

Questo significa fare un salto indietro e considerare e immaginare con sufficiente vivezza, il modo di vivere, di pensare, richiamare le credenze, gli ideali e tutta quella somma di manifestazioni esteriori e interiori che davano vita all'uomo d'allora.

Non sono tempi lontanissimi, ma le condizioni sono tanto mutate da rendere noi inadatti a comprendere quell'epoca, e a capire i suoi ideali. Anche i nostri sentimenti di oggi, non sono quelli di allora.

Dal 1848 al 1870, gli italiani sono stati uniti e compatti nel desiderare l'unità del paese; noi oggi diciamo paese, loro dicevano Patria. Il secolo decimonono è stato quello della conquista delle civili libertà, della liberazione dal dominio straniero e dei grandi progressi della scienza e del lavoro. L'animo di questi nostri antenati vibrava e si infiammava per il problema della libertà e non badava a sacrificio alcuno pur di conquistarla.

Era gente che difendeva le proprie convinzioni con lealtà, a viso aperto e con quella giovanile baldanza che è una spiccatissima nota degli uomini e dei tempi. Il senso della vita era fondato sulla rettitudine delle azioni, sulla integrità del pensiero, sulla coscienza di agire bene per la causa della libertà dei popoli. Allora si parlava assai della libertà dei popoli e meno della libertà degli individui. La famiglia era la base della società, la morale era quella insegnata dalla religione.

Molte rivoluzioni erano scoppiate alla metà del secolo, nei vari paesi d'Europa, e di conseguenza questi andavano trasformandosi e inauguravano tempi nuovi; e forse frutto di questi tempi nuovi, la scienza produsse numerose scoperte che incominciarono a mutare la condizione dell'uomo.

La scienziato dell'ottocento, sudava e viveva da solo le sue scoperte: con pochi mezzi e pochi strumenti riuscì a creare le promesse indispensabili alla nostra attuale progredita civiltà.

Il corpo degli uomini e delle donne era coperto assai per via del freddo e anche per via del caldo, secondo una teoria caduta in disuso. Il volto dell'uomo era incorniciato da lunghe barbe e folti capelli, e quello delle donne da cuffie, pizzi e veli.

Il volto degli uomini e delle donne sembrava un mistero da scoprire; e la voce e il canto erano pregi; così come il fisico peso significava presenza e prestanza.

La parola straniero aveva un diverso sapore che non oggidì. Sul selciato dei paesi, di notte rotolavano le alte ruote dei carri e passavano con fragore di ferri le veloci carrozze chiuse.

Nel 1834, anno memorabile per una rovinosa piena del Brembo, Luigi Caroli nasceva, da Ludovico e Annetta Cattaneo vedova Carissimi, in via Sant'Orsola a Bergamo; la nostra città allora contava circa 35.000 anime.

Lo stemma di Bergamo recava al posto della corona nobilare, l'aquila bicipite: ma i patrioti bergamaschi affiliati alla Giovane Italia, quando comparivano ai processi, ammettevano le loro azioni (malefatte nel giudizio dell'Austria) e confessavano a testa alta con alterigia e fierezza, le imputazioni e gli addebiti, consci della loro stessa rovina, con quella grande lealtà che li ha messi sugli altari degli Eroi.

Bergamo era una provincia di lavoratori, e per merito di gente avveduta, rifiorì l'industria della seta, della lana e del cotone, continuando così antiche tradizioni delle valli e della pianura. Il vapore, nuova energia, erompeva dalle macchine fischiando e lavorava al posto dell'uomo: nuove e lunghe strade, ponti arditi allargavano i confini del territorio.

Il tempo sembrava più lento per la gente, essendo molto minori le distrazioni e i perditempo; si andava a letto col buio e ci si levava alla prima luce; la natura imponeva e dettava molte delle regole di vita e l'uomo non possedeva ancora il mezzo per vincere le numerose avversità della natura stessa.



La modernità, quella medesima parola che noi usiamo oggi, faceva prodigi; era a volte esaltata, e volte esecrata, oppure ammessa e discussa; ma era la scintilla valida del secolo; di quello stesso secolo che ci ha permesso di arrivare fino ad oggi, aiutati dal prestigioso bagaglio delle scoperte che furono fatte e dalle numerose esperienze accumulate.

Per la nostra trattazione, conviene ora saltare dall'anno della nascita di Caroli (1834) all'anno delle speranze e delle delusioni. Nel 1848, il nostro personaggio era un ragazzo di quattordici anni; nel 1849 naufragarono le speranze italiane e fino al 1859 le aspirazioni dei patrioti non ebbero fortuna.

Ma finalmente nel 1859 venne la guerra contro l'Austria a cambiare le cose italiane. Gigio Caroli aveva 24 anni; la sua famiglia gli aveva dato una buona educazione, ma il giovane irrequieto non aveva molto studiato; aveva viaggiato, appreso lingue straniere, e s'era anche divertito; era un giovanotto ricco, di bellissimo aspetto, coraggioso. E le ragazze del suo tempo non erano tutte esattamente romantiche e svenevoli, come si usa dire: ce n'erano alcune, che al pari degli uomini, erano coraggiose, determinate e compagne spregiudicate di uomini come il nostro Gigio.

Caroli viveva a Bergamo e qui a Stezzano; la villa che ancor oggi vediamo tanto degnamente conservata, era nuova, fatta da un grande architetto, il Bianconi, arredata secondo il gusto dell'epoca. A Stezzano non era la sola bella e grande casa; altre ce nerano e ce ne sono: ma doveva essere sicuramente la più viva e la più giovane, per le amicizie di Gigio e di sua sorella Elisa; non tanto per il fratello Bernardo, che era più vecchio del nostro personaggio e tutto dedito agli affari; era anche rimasto scapolo probabilmente per il suo carattere timido e riservato.

Quando scoppiò la guerra del 59, Gigio partì volontario come tenente di Cavalleria e ritornò con la sua brava medaglia. Entusiasta delle nuove idee di libertà era troppo ardente per restare lontano dalle lotte; era pure convinto che « battersi » come si diceva, fosse una prova della propria personalità e un collaudo definitivo della propria forza virile. Ma partecipare ad una guerra voleva dire soprattutto « fare il proprio dovere ». A quel tempo diritti e doveri si equilibravano a vicenda e avevano un posto preciso nella morale della gente.

E naturalmente un giovanotto che tornava dalla guerra, una guerra vittoriosa e gloriosa, si acquistava il merito più ambito dalla gioventù.

Gigio in quel tempo, aveva conosciuto a Milano, al Caffè della Sincerità, una damigella di Como, che si chiamava Giuseppina, figlia del Marchese Raimondi.

Questo Caffè della Sincerità, era il ritrovo del bel mondo di tutta la Lombardia ed era sito vicino alla Scala, all'inizio dell'attuale via Manzoni. Si erano infiammati a vicenda e Gigio Caroli ne parlava alle giovani signore di Bergamo e diceva che quella era « la fenice delle ragazze ».

Arditi ambedue, si trovavan di notte in una piccola costruzione appartata della villa Raimondi a Fino Mornasco, e gli amici di Gigio non ignoravano qualche particolare abbastanza intimo di questa amorosa vicenda.

Del resto Giuseppina era nota per la sua libertà e per qualche precedente avventura; ma Gigio s'era fortemente innamorato della fanciulla che aveva diciotto anni e che lo riamava con la stessa passione.

Nel maggio del '59, quando Garibaldi si spostava da Varese a Como con le sue truppe, l'avvenente e coraggiosa Giuseppina, lo incontrò per recargli notizie sulla situazione di Como, appena abbandonata dagli Austriaci.

Garibaldi fu subito affascinato dalla ragazza e poco tempo dopo la chiese in moglie.

Soltanto sul finire del 1859, Giuseppina decise di accettare la domanda di matrimonio fatta da Garibaldi. Questa risoluzione fu presa dopo molte incertezze e molte pressioni da parte della sua famiglia, ma comunque fu presa.

Ed escluse dal gioco Gigio Caroli.

Il giovanotto in un primo tempo aveva preso la cosa da spavaldo: diceva di voler « jouer un grand rôle » alludendo alla possibilità di vincere l'amorosa partita nientemeno che contro Garibaldi; era infatti molto sicuro dell'amore della ragazza e sperava di farle cambiare la decisione presa. Ma non riuscì e s'accorse alla fine che egli era veramente innamorato e che il perdere la donna amata, stava per diventare un dramma.

Tra il dicembre 1859 e il gennaio 1860, egli galoppò molte volte a Fino, da Vigevano (dove aveva stanza il suo reggimento) e da Stezzano dove abitava coi suoi.

Amò riamato la donna, ma non riuscì a convincerla.

Quando si avvide che non c'era più nulla da fare, si trovò di fronte a questo dilemma: Giuseppina era stata la sua amante, bisognava dirlo o non dirlo al Generale Garibaldi? Tacere, voleva dire ingannare Garibaldi; rivelare, voleva dire denigrare la donna che amava.

Ma come poteva tacere un uomo di venticinque anni, impetuoso come lui e ingannare Garibaldi, che era il suo idolo?

Preferì parlare; e forse scrisse lui stesso la famosa lettera che un soldato consegnò a Garibaldi mentre usciva dalla piccola chiesa nel giardino di Villa Raimondi a braccio della sposa: erano appena stati uniti in matrimonio.

La lettera ebbe l'effetto di un fulmine: Garibaldi la lesse, si appartò con Giuseppina e le domandò se quello che c'era scritto fosse vero: Giuseppina non seppe rispondere subito e Garibaldi, facendo il gesto di colpirla con una seggiola, le urlò una parola che la bollò per tutta la vita.

Lei fuggì e il Generale dopo due giorni lasciò la villa; era il 26 gennaio del 1860. Alcune mesi dopo Garibaldi partiva da Quarto per la Sicilia e portava a termine la più gloriosa impresa della sua vita: la spedizione dei Mille.

Il primo che accorse a confortare la ragazza dopo questo grave incidente, fu Gigio. Andò a Villa Olmo presso Como dove lei era rifugiata; offerse subito di sposarla anche se sapeva l'opposizione della sua famiglia a questo matrimonio; Bernardo che faceva da padre a Gigio conosceva i trascorsi piuttosto scabrosi della ragazza ed era quindi contrario alle nozze.

Fu subito chiaro ad ambedue che ormai erano banditi dalla società lombarda: qualcuno disse anche che era rischioso, per tutti e due, continuare a vivere a Bergamo, a Stezzano o a Como; le teste calde volevano far giustizia di colui che aveva, diciamo, ingannato Garibaldi.

Allora, Gigio e Giuseppina, partirono per la Svizzera e vissero insieme qualche mese a Friburgo. Ma lui (l'impresa dei Mille era in corso) verso luglio decise di dividersi da Giuseppina e lei, perdonata dai suoi, ritornò in famiglia.

Gigio fece l'impossibile per farsi arruolare nell'Esercito Meridionale; ma né le ingenti offerte di aiuti finanziari, né le amicizie né le pressioni ebbero esito. Sia Gabriele Camozzi che il suo carissimo Francesco Nullo tentarono tutte le strade: ma invano. Anche la mis-

sione del Colonnello Türr presso Giuseppina, che aveva lo scopo di far confessare a lei le sue colpe e di annullare il matrimonio col Generale,non ebbe fortuna. Garibaldi non permise mai l'arruolamento di Gigio né più pensò alla moglie Giuseppina.

E però Giuseppina continuò a rifiutare il matrimonio con Caroli, senza una plausibile ragione. Il perché lo sapremo più tardi.

Quello invece che è certo, è che Gigio continuò ad amare la ragazza, anche se non la vedeva sovente e anche se lei non voleva sposarlo. Restava in lui una profonda insoddisfazione per la sua vita: a Bergamo erano tornati gli eroi dai Mille, l'Italia aveva conquistato gran parte della sua libertà quando fu aggiunto al Piemonte il Regno delle due Sicilie. E bruciava nell'animo di Gigio il non esserci stato, il non aver combattuto.

Intanto la sua posizione a Bergamo s'era andata calmando e la sua vicenda veniva raccontata come una bravata anziché come un delitto; qualche cosa della sconosciuta verità era affiorato nei discorsi e nei pettegolezzi del suo mondo; ma non tutta quella dura verità, che se fosse stata da lui conosciuta, lo avrebbe forse annientato.

Bisognava in ogni caso rimediare, bisognava redimersi; non tanto dalla faccenda del matrimonio, quanto del fatto di non avere combattuto.

Nei primi mesi del 1863 al più importante giornale di Milano, la « Perseveranza », giungevano, col nuovo sistema del telegrafo le notizie dell'insurrezione polacca; come noi, la Polonia combatteva per la sua libertà dal dominio russo.

I garibaldini, dopo il fatto di Aspromonte, erano come si dice oggi, disoccupati: in Italia non c'erano occasioni e Garibaldi ancora infermo per la ferita al piede, non poteva fare niente. Nullo, a Bergamo, era il garibaldino più famoso: partito come semplice soldato, dopo aver comperato cavallo e fucile di suo, era arrivato alla fine della spedizione col grado di Colonnello; ripetuti atti di intelligente coraggio, gli avevano meritato la stima di Garibaldi. Quando decise la spedizione in Polonia, volle dare al mondo la misura di sé; pur sapendo che Garibaldi era contrario credette giunto il momento di agire da solo, anche per ricambiare l'aiuto dato dai Polacchi alle guerre italiane.

Un giorno disse a Caroli, come per scherzo: « Vuoi che andiamo in Polonia a batterci per la libertà di quel popolo? » e Gigio, con lo stesso tono di scherzo, accettò. Nella Biblioteca Civica di Bergamo è



conservato un manoscritto di Luigi Caroli, dove si narrano i particolari della preparazione e della partenza della spedizione in Polonia. Noi per esser brevi, dobbiamo ricordare l'essenziale e riportare i fatti più importanti.

Caroli finanziò la spedizione; partirono a gruppi per non destare sospetti nella polizia, soprattutto alla frontiera austriaca; all'inizio erano 30 giovani che seguivano il Colonnello garibaldino Francesco Nullo; ma per varie ragioni solo i seguenti bergamaschi raggiunsero Cracovia:

Luigi Caroli aiutante di Nullo
Paolo Mazzoleni, capitano garibaldino
Elia Marchetti, tenente garibaldino
Febo Arcangeli,
Giacomo Cristofoli
Ambrogio Giupponi
Settimo Patelli
Luigi Testa
Alessandro Venanzio

poi c'erano 5 altri italiani, 8 francesi, tra i quali Emilio Andreoli, giornalista, che lasciò come Venanzio, un diario; questi due documenti sono quelli che ci permetteranno di conoscere nei particolari la prigionia e la morte di Caroli.

Il 4 maggio 1863 Gigio scriveva al fratello Bernardo: « Si parte questa sera, le cose sono magnificamente messe. Nullo comanda i bergamaschi, 500 polacchi e 70 francesi ».

Il 6 maggio seguiva quest'altra lettera con una terribile notizia:

« Caro Bernardo, il povero Nullo moriva ieri mattina nelle mie braccia colpito da una palla. Appena caduto non ebbe il tempo di dire "Sono morto" e spirò.

E' impossibile affrontare la morte più da eroe!

Egli fece atti di coraggio straordinario per sollevare lo spirito dei soldati polacchi. La nostra legione fece ogni sforzo. Io sono prigioniero russo, ma trattato nobilmente. Tutti piangono l'estinto.

Tuo aff. fratello Luigi Caroli »

Dopo la morte di Nullo, incominciò l'ossidea tragica. Ma occorre parlare del processo e della condanna, prima che del lunghissimo viaggio che li portò da Varsavia, attraverso la Russia, in Siberia ai lontani confini con la Manciuria.

Gigio all'inizio non credeva che la prigionia durasse a lungo; Bernardo Caroli e Elisa Agliardi Caroli, avevano messo sossopra tutte le corti d'Europa, tutti i diplomatici per cercare di liberare gli italiani prigionieri dei russi; ma ogni loro sforzo era rimasto senza risultato. Bernardo Caroli profuse ingenti somme di danaro per raggiungere lo scopo, ma non lo raggiunse mai.

Davanti ai giudici, tutti i prigionieri italiani e francesi si comportarono con assoluta dignità. E alla lettura della sentenza, che era di morte con capestro, insieme protestarono dicendo che erano soldati e che volevano esser fucilati.

Caroli rifiutò di firmare la domanda di grazia che suo fratello aveva ottenuto per lui solo e non per i suoi compagni. Poi la condanna a morte venne tramutata nella pena ai lavori forzati per dodici anni. Quando firmarono la sentenza Caroli gridò per tutti ai giudici la parola di Cambronne, nel suo dialetto bergamasco. E in quel giorno scrisse a Bernardo; sperava e credeva che con il danaro e le conoscenze si potesse mutare la loro sorte.

Sotto le lettera che sollecitava l'aiuto dei suoi, scrisse queste linee: « Mezzanotte, partiamo tra breve. Pensaci, pensaci. Si va davvero in Siberia. Fa freddo lassù, nove mesi d'inverno. Pensaci che ne vale la pena ».

Anche a Giuseppina egli aveva mandato notizie; uno degli scritti finiva con queste parole: « Scrivimi, scrivimi, ho bisogno delle tue lettere ».

Il viaggio era incominciato il 3 luglio del 1863.

Le statistiche ci sono oggi assai più familiari che non fossero allora; sono per noi un elemento di giudizio chiaro e forse anche più vivo delle parole e del loro significato. Ecco le cifre ufficiali delle vittime polacche della insurrezione del 1863 alla quale aveva partecipato Nullo coi bergamaschi.

| | |
|---|---|
| Condannati alla deportazione in Siberia | 18.863 |
| Deportati nell'Ural | 33.780 |
| Internati nelle provincie Russe lontane | 12.556 |



| | |
|---|---|
| Reclutati alle compagnie di disciplina | 31.500 |
| Morti durante i processi | 620 |
| Sepolti sui campi di battaglia secondo i bollettini russi | 33.800 |
| Impiccati e fucilati | 1.468 |
| Emigrati | 7.060 |
| | 141.883 |

Le tappe del viaggio dei prigionieri (viaggio percorso in gran parte a piedi) furono le seguenti: Varsavia, Leningrado, Mosca, Kazan, Perm, Tobolsk Omsk, Krasnow, Irkuts, Kadaya che è presso il confine della Manciuria.

La prima parte del viaggio era stata abbastanza rapida poiché già il 27 luglio 1863 erano arrivati a Tobolsk; qui li avevano svestiti della loro camicia rossa e rivestiti con il corredo dei deportati e furono ribadite a tutti le catene dei forzati, fatte di grosse maglie di ferro.

Alessandro Venanzio, nella sua narrazione di questo viaggio, ricorda che a lui e a Caroli, alti di statura, i pantaloni troppo corti lasciavano nudo il polpaccio; e che non sopportava il rumore e il peso delle catene.

Comincia la lugubre marcia: sono insieme a delinquenti comuni e devono percorrere 330 miglia al mese con marcie di tre giorni e un giorno di riposo. Il 21 ottobre avviene una separazione tra gli italiani di Nullo, per ordine superiore.

Caroli resta con Andreoli e Meuli. Il racconto di Alessandro Venanzio è uno specchio fedele del terribile viaggio; eccone alcuni tratti.

« Le intemperie, la crudezza del clima, l'aria corrotta e la sporcizia nauseabonda delle stazioni di sosta, tutto questo cumulo di miserie, di sofferenze, di umiliazioni, dovevano in breve far numerose vittime ».

« Lo strazio dei prigionieri, nell'assistere all'agonia dei più disgraziati non si può descrivere ».

« Allorché avveniva il decesso di qualcuno dei nostri campagni sulla strada... si doveva lasciar l'incarico agli abitanti dei più vicini villaggi di deporli nella sepoltura. E si riprendeva la marcia lentamente e in silenzio ».

Caroli, Andreoli e Venanzio, i ribelli del gruppo, vengono messi in carcere a Petrowsky Zadov e ci restano fino al novembre 1864.

Poi arrivano nella Katorga (che significa galera) di Kadaya dove ritrovarono gli altri italiani e francesi e dove incominciarono a lavorare nella miniera. Il termometro in queste regioni, segna 35-40 gradi sotto zero nei mesi invernali; d'estate arriva ad elevarsi a 18-15 gradi, ma sempre sotto zero.

Caroli arrivando a Kadaya aveva capito che quella sarebbe stata la sua tomba; tutto ciò per l'incuria e la disonestà della gente.

Coi soldi mandati da Bernardo, egli aiutava tutti i suoi compagni della spedizione; ma si lamentava spesso coi suoi familiari perché non mandavano abbastanza denaro e non scrivevano più sovente. E diceva agli altri che speravano nella liberazione: « Poveri illusi, la Russia non perdona ».

Trascrivo un tratto del diario di Andreoli, giornalista, compagno di cella di Gigio, per avere una idea esatta della vita dei prigionieri:

« Chi non ha sofferto di questa vita troppo amara perché possa essere descritta, troppo dolorosa per portare alle ciglia le lacrime, chi non ha vissuto questa esistenza che indurisce l'anima attraverso tante torture, chi non ha sognato, disperato per tutti i suoi cari che non rivedrà mai più, chi non ha accarezzato sempre lo stesso sogno durante i giorni, mesi, anni, vivendo sempre medesimi fantasmi, le stesse visioni, gli stessi ricordi, quegli non può farsi un'idea di ciò che è la prigionia in mezzo a stranieri, guardiani, ladri, assassini, privi di tutto, esposti al freddo, alla fame, sopportando il disprezzo e gli insulti di gente che rispettava solo il danaro, senza risorse, senza speranze, senza notizie, perduto, solo abbandonato ».

La vita dei forzati è di una tremenda monotonia; Caroli legge, studia il russo, traduce poesie che testimoniano il suo accorato animo di giovane innamorato. Sogna il suo paese e la sua famiglia. Ogni tanto si ribellano e vengono puniti; ogni tanto si sentono abbattere dall'enorme peso delle tristezze che hanno in cuore. I polacchi sono i migliori amici; incominciano a conoscere e parlare nella loro lingua e qualche volta cantano. Ma se le canzoni degli italiani sono allegre e vivaci, quelle dei polacchi sono tristi fino alle lacrime.

« Signore Iddio, tu, il cui giusto braccio vendicatore spezza gli scettri e le spade dei signori del mondo, annienta i disegni e le opere dei perversi, ridesta la speranza nella nostra anima polacca; rendici la Patria, o Signore, rendici la libertà ».

GIUSEPPINA RAIMONDI

La galera siberiana dei prigionieri politici, accomuna nel destino e negli ideali, uomini di varia condizione e cultura; erano la *élite* del risorgimento di tutti i paesi d'Europa, non avevano classi sociali o differenze di condizione, ma avevano la stessa forza nell'animo di costruttori della loro Patria. Quella forza che li aveva spinti a sfidare un potente nemico a viso aperto, in una lotta impari ma leale, suggellando per i posteri, quella grandezza che li fa tuttora ammirati.

Erano passati poco più di due anni dal loro arrivo in Polonia ed ai primi di giugno 1865, Caroli si ammalò. La diagnosi di due medici polacchi loro compagni di prigionia fu concorde: infiammazione cerebrale. Andreoli lo assiste: la medicina che gli danno è una una pozione fatta « di spirito di vino, di cloroformio e di succhi acidi di frutta ».

Il compagno rifiuta di dargliela perché capisce che lo strano rimedio siberiano non serve a nulla.

Gigio passa una settimana in delirio. Ogni tanto nella semicoscienza mormora: « Mio Dio, fate che io possa rivedere l'Italia ». Oppure invoca i suoi, la sua casa, la libertà. Assistito con amore da Andreoli, morì all'alba del 18 giugno 1865, all'età di 31 anni.

Nel suo diario Andreoli finisce la narrazione con le parole:

« Addio mio povero Caroli, eccoti libero ».

Fu sepolto dai compagni in cima ad una collina che guarda la Katorga siberiana. Il giorno dopo arrivò l'ordine di levare le catene a lui, ad Andreoli e a Venanzio. Ma per Gigio era troppo tardi.

Dalla morte di Caroli, è trascorso un secolo; la storia ha vagliato uomini e avvenimenti e ha dato il posto dovuto agli eroi del risorgimento italiano: il nostro Caroli ha la sua gloria di martire, anche se è venuta dopo e anche se, per qualche ingiusto motivo, è stata un poco differenziata da quella dei suoi compagni.

Ma appunto perché la storia ha rimesso in equilibrio il giudizio su un martire, parlare a Stezzano, dove Caroli visse giovane, ha un significato: che sia possibile ancor oggi fare qualche cosa di più per ricordarlo.

Giuseppe Cesare Abba, il grande aedo dei Mille scrisse di lui: « quel Tristano attende invano un poeta... ».

E ciò è ancora maggiormente vero da quando furono ritrovate alcune lettere di Giuseppina Raimondi dirette a Garibaldi e scritte tra il dicembre 1859 e il gennaio 1860, poco prima cioé del disgraziato

matrimonio. Da queste lettere risulta con certezza che Giuseppina amante riamata di Caroli, era al tempo stesso l'amante di Garibaldi. E che, ad ambedue gli amanti, ella attribuiva la paternità di un figlio che sarebbe nato.

Luigi Caroli, con generosità d'animo, fece di tutto per sposarla ed evitare quindi scandalo, ma Giuseppina preferì sposare la gloria dell'Eroe dei due Mondi, anziché il suo giovane innamorato.

Gigio, evidentemente ignaro della verità, l'amò sempre nonostante fosse stato bandito da tutti per causa della donna. E forse fu dimenticato troppo presto anche da Giuseppina.

Ma se cerchiamo di intendere senza retorica il senso umano di questa storia, sentiamo rivivere nel nostro animo commosso, i sentimenti che la crearono: l'amore per l'Italia e quello per la sua donna.

Caroli, volontariamente si offerse per una rischiosa impresa al suo Francesco Nullo; combatté per la libertà della Polonia oppressa dai russi, soffrì la più dura delle prigioni e morì purificato dalla sofferenza; diede la vita, il più gran dono, per una causa sacra. Concorse al riscatto di un popolo, conscio del suo gesto e del rischio che comportava.

E amò una donna forse non degna di tanta passione, con lo stesso generoso slancio col quale sacrificava la vita; e fu sublimato da questo amore anche in mezzo alle terribili vicende della prigionia. Così da aver forza di tradurre e mandare a memoria questi romantici versi di un poeta russo:

*Noi siamo stati separati*
*ma il tuo ritratto,*
*io lo custodisco sul mio seno;*
*come un pallido fantasma dei miei anni migliori*
*ricolma di gioia il mio animo.*
*Librato a nuove passioni*
*io non ho più potuto amare*
*tuttavia il tempio abbandonato, è sempre un tempio*
*l'idolo rovesciato è sempre un Dio.*



PIERO CAPUANI

# FRANCESCO CUCCHI
# E L'UNIONE DI ROMA ALL'ITALIA.

(Bergamo, 30 gennaio 1971)

Mi corre l'obbligo di mettere in chiaro che il mio assunto non sarà quello di esaltare l'evento politico e patriottico del centenario di Roma Capitale, già autorevolmente celebrato ad alti livelli, ma piuttosto di ricercare, nella fluttuazione degli avvenimenti di un'epoca tormentata, le azioni di una persona, che ebbe chiare e definitive nel suo pensiero, le direttive, le mete e i traguardi per raggiungere l'unità della Patria.

Non volendo attribuirmi l'umile ed orgoglioso nome di storico, mi propongo di completare, per quanto riguarda la piccola terra bergamasca, l'opera che storici qualificati hanno tentato di compiere nel 45° Congresso di Storia del Risorgimento, tenuto in Roma dal 21 al 25 settembre dello scorso anno, con una serie di poderosi contributi che hanno gettato nuova luce su un evento di tanta importanza quanto quello dell'acquisizione di Roma alla Patria.

Convinto, come sono, che non si possono ipotizzare, o spiegare con aprioristiche teorie, gli eventi principali della storia, ma si debba scendere all'esame concreto ed analitico dei singoli avvenimenti, di cui rimangono artefici principali i fatti degli uomini, anzi le singole persone, insostituibili determinanti della storia, cercherò di rievocare, per quanto mi è stato possibile reperire nelle fonti, l'apporto di un Bergamasco al grande evento storico, che ha ridato Roma all'Italia e l'Italia a Roma.

Sembrerà incredibile, ma il nome, come la vita, di Francesco Cucchi, è legato indissolubilmente, più di tanti altri eroi e statisti, alla liberazione di Roma.

Non dirò, per non venire accusato di campanilismo, che la sua opera sia stata decisiva; però, dalle gesta dell'eroe e dello statista bergamasco, risulteranno gli eccezionali meriti ed i contributi essenziali da lui dati alla realizzazione dell'ardua impresa.

E questo, anzitutto, vorrei porre in evidenza, che il Cucchi, pur provenendo dall'eletta schiera dei combattenti dell'epopea risorgimentale, non fu propriamente un guerriero dalla mentalità barricadiera, non un semplice uomo d'azione, sia pur dotato di virtù eroiche, ma un politico, nel senso più nobile e completo del termine, nel quale l'ardore patriottico e la fede civile erano contemperati, armonizzati e contenuti in una particolare, profonda e cosciente visione dei fatti storici e delle direttive ideologiche sempre illuminate e guidate da un vivo senso della concretezza e della realtà.

Dieci anni or sono ho scritto la biografia dell'uomo, del patriota e del politico in un saggio pubblicato dall'« Istituto Civitas Garibaldina » nel volume « *Le 180 biografie dei Bergamaschi dei Mille* » e non intendo qui ripetere tutte le gesta del nostro Bergamasco e le conclusioni alle quali ero pervenuto dopo una laboriosa ricerca condotta, in gran parte, sulle lettere che lo stesso Cucchi inviò al fratello Luigi, deputato e sindaco della città di Bergamo. Epistolario di grande interesse e di profondo valore storico perché in esso si rivelano le doti positive, le lungimiranti riflessioni, i propositi ambiziosi che animarono il suo spirito ardimentoso e tenace nei diversi e cruciali momenti dell'epopea risorgimentale insieme ai retroscena ed alla complessa situazione che allora determinarono gli eventi nei quali il Cucchi, pur essendo partecipe diretto e protagonista, riesce sempre a cogliere la nota dominante, il significato concreto, la conclusione decisiva, in una parola, la logica dei fatti che si realizza e si traduce nello svolgimento storico, quasi egli si muovesse in alto, sollevato sopra le stesse passioni del tempo e vedesse stagliarsi gli avvenimenti nella lontananza prospettica di un più ampio orizzonte.

Purtroppo questo epistolario, favoritomi gentilmente dalla famiglia, è alquanto lacunoso e mancano proprio quelle lettere importanti asportate da qualche studioso prima della mia ricerca e non più restituite alla preziosa raccolta. Per fortuna mia e dell'indagine storica quanto è rimasto è bastevole a segnare e caratterizzare tutta un'epoca nelle vicende del patriota che vanno dalla Guerra del '59, in cui il Cucchi partecipa come volontario nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi,



ancora venticinquenne, fino alla spedizione dei Mille nel '60, nella quale svolge il difficile compito di arruolatore e d'intendente.

Né bisogna credere che sia stato facile l'organizzazione della leggendaria spedizione, proprio in quello che di fortunoso presenta allo storico odierno, nel suo spirito di improvvisazione e nel suo insperato successo, così da passare in proverbio: in realtà il Cucchi, con pochi altri, dovette provvedere a tutto: dai denari ai viveri, dalle armi alle munizioni, dal vestiario all'equipaggiamento, dall'allestimento all'armamento dei vascelli.

Giunti fortunosamente a Marsala, dopo i primi eroici scontri, i Garibaldini assalirono dalla montagna Palermo, la capitale dell'isola, con intrepido coraggio. Il 28 maggio, nell'assalto al Palazzo Reale, il Cucchi è colpito da un colpo di carabina sopra la clavicola e deve, suo malgrado, essere ricoverato in ospedale da dove segue le tappe della avanzata garibaldina verso Napoli. Promosso capitano, ancora dolorante per le ferite, alla fine di agosto, salpa da Palermo per Napoli.

Colà giunto prende parte alla battaglia di Cajazzo e a quella decisiva del Volturno.

* * *

E' a Napoli e nel governo della città che si matura l'intuito politico del nostro, a contatto con una realtà nuova nello svolgimento di un eccezionale evento, in cui, per la prima volta, un territorio nazionale è chiamato a decidere del suo destino. Egli è garibaldino fervente, militante nel partito d'azione, ma il suo giudizio acuto spazia in un campo che abbraccia l'insieme degli avvenimenti d'Europa. Ecco, in una sua lettera al fratello, un'eccezionale messa a punto del fatidico e amletico destino d'Italia, allora nelle mani di Garibaldi, combattuto tra l'irredentismo repubblicano ed il lealismo monarchico:

« *Il povero Garibaldi è ora circondato ed assediato da gente di tutti i colori: Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Bertani, Crispi, Depretis, Castellani ecc. Egli non sa a quale partito appigliarsi, quello che fa oggi lo disfa domani, insomma è tanto irresoluto in politica quanto è fermo e deciso sul campo di battaglia. Carlo Cattaneo, cui fu offerta la prodittatura, la rifiutò; d'altronde questa nomina non sarebbe stata accetta ai Napoletani, monarchico-costituzionali in grande maggioranza... Intanto, framezzo a queste incertezze, il governo piemontese col passo ardito e decisivo dell'occupazione dell'Umbria e delle Marche riprese la direzione del movimento nazionale che Garibaldi gli aveva quasi*

*tolto di mano. Fu anzi questo, ritengo, il principale movente che spinse precipitosamente Cavour a questa risoluzione. A Torino e più ancora a Parigi troppo si teme della rivoluzione per lasciarla correre trionfante da un punto all'altro della Penisola. Checché ne avvenga, e qualunque sia il partito più o meno radicale che trionfi, purché giungasi tosto alla sospirata unità italiana, sia tutto per ben fatto, ed ogni cuore sinceramente italiano applaudirà... ».*

La mossa cavouriana era stata proprio dettata, come dice il Cucchi, dalla necessità di mantenere alla monarchia sabauda l'iniziativa della lotta di liberazione ed anche dal timore che i garibaldini, fino allora strumentalizzati dalla politica piemontese, sotto la spinta di Mazzini, vinti i Borbonici, si rivolgessero verso Roma. In Roma essi avrebbero ripudiato il programma accettato a Salemi « Italia e Vittorio Emanuele » ed instaurato la repubblica che sarebbe stata il rinnovamento di quella che le armi francesi avevano sanguinosamente soffocato nel '49. Il sovvertimento rivoluzionario accomunava tutte le corti nella difesa e nel terrore: da quella di Francia a quella di Torino, da quella di Austria a quella di Russia. Cucchi è nella schiera di coloro che anelavano ardentemente al raggiungimento dell'unità italiana, ma non senza calcolo e ponderazione.

La soluzione degli stessi problemi di politica estera del momento, come quelli della liberazione di Roma e delle Venezie, erano legati, più di quanto non si creda, all'evoluzione, sempre lenta e non improvvisa, della coscienza della libertà nelle stesse popolazioni e nelle classi italiane. Il popolo italiano, che aveva usufruito soltanto per brevi periodi della sua lunga storia, di una parziale libertà e che mai era stato, se non nella remota antichità romana, arbitro dei propri destini, si trovava in gran parte impreparato all'autogoverno.

Spinto da un'*élite* intelligente ed intraprendente, stava, in quel tempo, bruciando le tappe della sua emancipazione, mentre non conosceva ancora i pericoli insiti in improvvisazioni politiche ed in conquiste che non fossero frutto di secolari costumi e di consuetudini liberali inveterate.

Il partito d'azione e l'irredentismo repubblicano spingevano verso l'immediata liberazione di Roma ed accusavano di viltà e di tradimento la politica lungimirante di Cavour, il quale attendeva prima di agire che la situazione si chiarisse e si maturassero le condizioni della liberazione totale d'Italia nell'evoluzione e nell'allargamento delle alleanze per la lotta di riscatto di tutti i popoli oppressi dalla tirannide.



Cavour era fermo nel proposito di risolvere la questione delle Venezie prima di quella di Roma. La continuazione della lotta per la liberazione delle Venezie, defraudateci dall'armistizio di Villafranca, era a sua volta condizionata all'indebolimento della potenza austriaca, che avrebbe dovuto essere preparato dai vari movimenti insurrezionali dei popoli assoggettati nella penisola balcanica.

Cavour, poco tempo prima di morire, in un discorso che può essere considerato il suo testamento spirituale, aveva additato in Roma, la naturale capitale d'Italia: « *In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato* » essendo essa la sola fra le città italiane a non aver « *nessuna o pochissime memorie municipali* » con una storia che « *dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente aldilà del suo territorio, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande stato* ». Il genio politico di Cavour poneva quasi su uno stesso piano la fortuna avvenire d'Italia e la proclamazione di Roma capitale, ecco perché, per la scelta della capitale dovevano militare « *grandi ragioni morali* ».

Vedeva Cavour, nel futuro, profilarsi il pericolo, per l'Italia, di un frazionamento regionalistico epperciò la scelta doveva cadere su una città che nella sua storia universale trascendesse i ricordi municipali più atti a dividere che a unificare un paese da poco risorto a vita unitaria libera ed indipendente.

Il pensiero di Cavour nell'additare Roma come capitale, tracciava un programma impegnativo che non gli pareva, come politico, impossibile da realizzare, e lo tracciava con un senso di fervore patriottico tanto lontano dal mistico mito della terza Roma di Mazzini quanto da quelli ideologici e federalistici del Cattaneo, del Ferrari e del Gioberti. Il fatto della proclamazione di Vittorio Emanuele II, « *primo re d'Italia* » coinvolgeva e poneva Roma quale « *capitale inevitabile della nazione* » e la poneva non già per un elemento puramente politico, ma per una necessità morale insita nella stessa opera di unificazione.

Roma rappresentava per lui l'unità della Patria nelle patrie storiche, la sintesi ed il modello ideale su cui esemplarsi ed a cui ispirarsi nell'espressione concreta di una realtà storica travagliata e diversamente interpretata dalle contrastanti tendenze che si combattevano, su una terra che accomunava Piemontesi e Siciliani, Veneti e Calabresi ed opponeva città come Torino e Firenze, Genova e Napoli, Venezia

e Palermo, con origini e tradizioni che facevano ritenere l'Italia geograficamente e storicamente regionalista.

Cavour si era convinto, pur professando una severa teoria di separatismo tra il potere politico e quello religioso, che *« in nessun caso la riunione di Roma all'Italia avrebbe potuto nuocere all'indipendenza della Chiesa »*.

Ma non così si pensava in Francia dove il partito clericale ultramontano, sostenitore intransigente del potere temporale del Pontefice, era influente e condizionava la politica dello stesso imperatore Napoleone III. Non di ciò erano persuasi Pio IX, il Cardinal Antonelli, Segretario di Stato della S. Sede, ed i suoi più vicini collaboratori, che vedevano nel potere temporale una garanzia territoriale all'esercizio stesso della funzione spirituale della Santa Sede: *« il patrimonio di San Pietro »*, irrinunciabile ed irreformabile, risalente all'antica e presunta donazione di Costantino il Grande.

In un'epoca in cui la stessa sovranità veniva concepita giurisdizionalisticamente come legata al dominio territoriale, non era possibile né pensabile la rinuncia preventiva a prerogative e diritti che sembravano allora indissolubilmente congiunti alla potestà pontificia ed alla sua missione ecumenica.

Da qui la ripulsa continua, ostinata, irriducibile, delle proposte che, da Cavour in poi, i varî governi italiani offriranno al Pontefice per la soluzione pacifica della questione romana.

Mazzini e Garibaldi erano del parere che il nodo gordiano della nostra politica dovesse essere tagliato con la spada; la destra al governo ed i moderati che la sostenevano, e lo stesso Vittorio Emanuele II, per legittimismo monarchico, pensavano, invece, di risolvere la « questione romana » pacificamente con trattative diplomatiche. La « questione romana » diventa, così, il pomo di discordia tra gli uomini, i partiti e le tendenze della società italiana. Mai come in questo decennio, dal '60 al '70, l'opinione pubblica fu divisa, i pareri diversi, anzi opposti, e la minaccia di una guerra fratricida o di una rivoluzione anticostituzionale, restò incombente sul paese.

La politica di Cavour di condizionare la soluzione della questione romana a quella del raggiungimento delle frontiere orientali, potrà sembrare un espediente tattico, mentre era, in effetti, una grande mossa strategica che subordinava all'evoluzione politica generale europea in

Francesco Cucchi

senso nazionalistico la stessa soluzione di un problema che era legato al progresso delle libertà civili ed al riconoscimento dei diritti dei popoli.

* * *

Nessuno più di Francesco Cucchi era convinto della necessità morale che Roma dovesse congiungersi alla madre patria, ma nessuno altro al pari di lui aveva presente gli enormi ostacoli che si frapponevano ad una soluzione immediata. Guadagnato attraverso Stefano Türr alla politica governativa, è inviato, in un primo tempo, nei Balcani per attrizzare il fuoco delle ribellioni sia contro l'Austria che contro l'impero ottomano. Egli è, nel medesimo tempo, emissario di Garibaldi e del Re, il cui intento era d'impiegare i garibaldini nell'Oriente.

Parte da Ancona il 22 aprile del 1861 per Corfù e per Zante. Indi arriva ad Atene, toccando Patrasso, Missolungi e Kalamaki.

Riparte da Atene per Costantinopoli e, attraversati i principati balcanici, l'Ungheria e l'Austria, ritorna in patria. Poco tempo dopo, nel febbraio 1862, sulla strada da lui percorsa, divamperà l'incendio della ribellione contro il re di Grecia Ottone di Wittlsbach.

Non mi soffermo su questa ed altre missioni segrete da lui condotte a termine, perché sono state oggetto di una mia pubblicazione nel marzo 1960 su « Bergomum » (supplemento XXXIV, pp. 63-92): *Francesco Cucchi e l'insurrezione greca del 1862*; mi preme rilevare invece specificatamente la parte attiva che egli ebbe nei moti di Sarnico.

Nel frattempo, finita l'impresa del mezzogiorno, Garibaldi non può stare quieto; venuto a Trescore per un periodo di riposo inizia arruolamenti clandestini di volontari contro l'Austria.

Cucchi è contrario all'impresa perché il governo Rattazzi si è impegnato a sostenere l'irredentismo soltanto nel promuovere un piano d'aggiramento delle frontiere orientali e delle posizioni austriache in Italia.

Il Re, messo al corrente della situazione, invia il suo aiutante di campo, conte Alessandro Negri di Sanfront, a Trescore per un abboccamento con Garibaldi. Cucchi funge da intermediario e da garante della situazione.

Una mossa contro l'Austria, anche soltanto di truppe volontarie, avrebbe provocato contro di noi le ire dell'Europa: la Russia, esasperata per lo scacco subito dalla dinastia Borbonica nel regno delle Due



Sicilie, avrebbe appoggiato l'Austria con le armi e la Francia non sarebbe intervenuta a nostro favore. Gli argomenti del Re erano schiaccianti; Cucchi li appoggia. Ma il governo impaziente, scatena una offensiva preventiva contro il volontarismo garibaldino: vengono imprigionati parecchi capi, tra cui Francesco Nullo. Le truppe regie bloccano Sarnico; sono arrestati, a Palazzolo, Cattabene, Ambiveri ed altri. A Brescia la truppa spara sulla folla.

Dopo la repressione inconsulta governativa dei moti di Sarnico l'ira di Garibaldi prorompe nei fatti di Aspromonte. Vedendosi preclusa la via delle Venezie, Garibaldi tenta una spedizione contro lo Stato Pontificio, con un colpo di mano su Roma. Da Caprera, nel luglio del '62, sbarca in Sicilia ed inizia gli arruolamenti: il pretesto è sempre la spedizione in Oriente.

Cucchi lo raggiunge e riunisce a Palermo il Comitato greco-slavo per gli opportuni contatti con i patrioti greci, macedoni e ungheresi.

Ma, presto, si avvede del vero obiettivo militare di Garibaldi. Ecco una lettera in proposito del 23 luglio al fratello Luigi: « *Questa mattina mi trattenni a lungo con Garibaldi, sebbene sia piuttosto ammalato. Egli nel progetto di Türr che è in tutta relazione col Re, il quale lo è poi con Napoleone, vede un gioco di quest'ultimo e vuole quindi stare molto in guardia onde non essere istrumento alle di lui mire sull'Oriente* ». Ed in un'altra lettera del 25: « *Mi pare di tornare ai giorni che precedettero i cosiddetti fatti di Sarnico, e temo purtroppo un esito uguale* ».

La situazione precipita: Garibaldi sbarca in Calabria dopo aver lanciato il grido fatidico « Roma o morte ».

Dalla Sicilia Cucchi è inviato con un messaggio al Re per persuaderlo che ormai era giunta l'ora di agire per la presa di Roma.

Cucchi parte il 6 agosto da Alia e giunge a Torino, date le difficoltà del viaggio, soltanto il 12 quando ormai la situazione era pregiudicata e gli ordini per l'arresto di Garibaldi erano stati impartiti. Forse Cucchi, se fosse giunto tempestivamente a Torino, avrebbe potuto impedire all'Italia il triste episodio dell'Aspromonte.

Comunque, anche giunto in ritardo, Cucchi riesce, con la mediazione di Türr, a far liberare il suo generale, che in un primo tempo, trasportato ferito al Varignano, viene trasferito all'Hotel di La Spezia, dove poi, ristabilito, può ripartire per Caprera.

La ferita di Garibaldi alla gamba si rimargina e guarisce, ma non quella inferta al suo cuore di patriota.

Roma, rimane per lui, una ferita ancora aperta, un'aspirazione insoddisfatta e, quasi come una sirena ammaliatrice, immobile, lo attira sulle onde.

Mentre Cucchi si mette in moto, in accordo con il Re, per Londra, per la Spagna e per gli Stati Balcanici, visitando l'Istria, la Croazia, l'Ungheria e la Boemia, fino a Costantinopoli con il simulato scopo di giungere in Egitto ad esplorare le sorgenti del Nilo, ma con il deliberato intento di preparare ribellioni e sommosse, Garibaldi accumula armi e viveri, non già per la flotta che avrebbe dovuto comandare in soccorso all'insurrezione balcanica, ma per piombare nuovamente e clandestinamente su Roma.

Nel luglio del '64 si trasferisce ad Ischia e chiama i suoi fidi a raccolta, tra cui il Cucchi. Molti dei suoi, e primo tra essi Guerzoni cercano di dissuaderlo dalla nuova, azzardata avventura. Intanto il governo blocca con la flotta Ischia per impedire al generale imprudenze.

Leggiamo la testimonianza del Cucchi su questo episodio molto significativo e affatto trascurato dalla critica storica: « *Napoli, 16 luglio 1864: Caro Giggio, giunsi in Napoli l'altro ieri giorno 14 ad un'ora pomeridiana. Era ad aspettare il fratello di Nicotera il quale al primo annunzio ci disse che,* " tutto era andato a monte "... *Sulla direzione che avrebbe preso la spedizione mi spiegherò con te a voce... Del resto il Generale non so come avrebbe potuto essere in grado di partire perché ieri lo trovammo col braccio e con la gamba sinistra che non poteva muovere a causa di un'artrite, che egli dice di non aver mai provato l'eguale. Fu effetto dell'acqua minerale d'Ischia, che è troppo forte... ce l'ha poi a morte con tutti i generi d'acqua minerale ch'egli dice essere reclame e buffonate come* " la bottega dei preti ".

*La fregata* " Italia " *ed il vapore di guerra* " Tancredi " *incrociano continuamente attorno all'isola già da tre giorni, cosa che indispettisce assai il generale, massime perché come ci disse ieri, mentre stavamo osservandoli con cannocchiali dall'alto della villa dove abito, sono le stesse navi che incrociavano al faro nel 1860 prima del passaggio in Calabria. Allora erano borboniche, ora sono navi italiane, egli ci disse, ma sono sempre adoperate contro di me... ».*

Questa volta intermediario e pacere tra il Re e Garibaldi con Cucchi è Bixio che fa la spola tra Torino e Ischia ed induce il Generale a tornare a Caprera.



Il governo italiano si decise, allora, a concludere la cosiddetta convenzione di settembre con il governo francese per giungere al risultato di porre fine alla permanenza in Roma del corpo di truppe francesi che vi si trovava dal 1849. Questa convenzione con la Francia toglieva al potere pontificio l'appoggio delle armi francesi, e si poteva considerare, sotto tale profilo, uno smacco della politica dello stato pontificio che veniva punito perché rifiutava l'applicazione, sul suo territorio, di riforme liberali. Ma, per un altro lato, rendeva all'Italia più difficile la soluzione della questione romana al di fuori della via di negoziati liberamente pattuiti ed accertati.

Tale « convenzione » era stata proposta da Cavour, dal 1860 al 1861, e portata a compimento dai suoi successori Ricasoli, Rattazzi e Minghetti, assecondato dal ministro degli esteri francese Thouvenel.

Ecco le clausole che conteneva:

1°) l'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio rimasto al Papa dopo il '60 e ad impedire con la forza ogni attacco esteriore contro tale territorio;

2°) la Francia, a sua volta, s'impegnava a ritirare le sue truppe a mano a mano che fosse organizzato l'esercito papale, completando la evacuazione entro due anni;

3°) il governo italiano consentiva all'organizzazione di un esercito papale, anche composto di stranieri, sufficiente a tutelare l'ordine pubblico dello stato pontificio;

4°) l'Italia si addossava una parte proporzionale del debito dell'antico stato papale. Ma alla « convenzione » era unito un protocollo segreto che poneva come « *conditio sine qua non* », per l'entrata in vigore dei patti, il trasporto della capitale da Torino in un'altra città, entro sei mesi.

Per i Francesi, in questo protocollo segreto, era sancita l'implicita rinuncia a Roma capitale, mentre la lettera della convenzione taceva al riguardo e, perciò poteva essere interpretata, in circostanze eccezionali, come libertà d'azione per il governo italiano subordinata ad accordi diretti con la Francia.

Il partito d'azione e la sinistra democratica all'opposizione interpretarono la convenzione come una rinuncia definitiva all'unione di Roma all'Italia. Mazzini gridò al tradimento e Garibaldi scriveva a

Bixio ad Alessandria: « *Non voglio immischiarmi in affari imbrogliati e che nulla di buono possono essere per la causa del nostro Paese. La questione romana la diano a voi ed a me da sciogliere, e sarà presto sciolta, e delle trattative con Bonaparte non me ne impiccio* ».

Il governo dovette adottare misure d'emergenza per i moti popolari di Torino, scoppiati alla notizia del trasporto della capitale a Firenze; il Minghetti, accusato di severità nella repressione, dovette rassegnare le dimissioni nelle mani del Re. Gli succedette il generale La Marmora, che fece subito ratificare la convenzione dal Parlamento.

* * *

La guerra, contro l'Austria, con l'alleanza prussiana, del '66 costituisce una pausa nella tensione per la soluzione della questione romana. Come è risaputo Garibaldi è invitato dal Re e da La Marmora a comandare un Corpo di volontari, a cui è affidato il compito di portare l'offensiva sulla sinistra dello schieramento militare verso il Trentino.

Cucchi fa parte dello stato maggiore di Garibaldi e con lui combatte valorosamente a Bezzecca. E' insignito sul campo, per l'ardire nei combattimenti, della medaglia d'argento. Ma l'avanzata garibaldina è fermata dall'armistizio di Cormons (26 luglio) e Garibaldi, a malincuore, deve ritirarsi dal Trentino ormai indifeso rispondendo col celebre « obbedisco ».

Le aspirazioni degli irredentisti restano insoddisfatte dalla campagna delle armi regie, fermate dalla potenza austriaca sulla terra e sul mare. L'Italia riceve il Veneto dalle mani di Napoleone III, quasi come un dono gratuito dell'alleata Prussia che, dopo la vittoria di Sadowa, conserva intatta la potenza austriaca per contrapporre alla Russia un baluardo solido nei Balcani.

Garibaldi si scaglia, con parole roventi, contro i giochi diplomatici che egli considera disonesti perché con essi, in realtà, si barattano i destini dei popoli senza il loro consenso.

Ecco che cosa scrive in un proclama agli Elleni: « *No! Amoreggi pure la vecchia baratteria dei popoli co' suoi padroni camuffati in autocrati o in maschera liberale, mettendo un ordine alla baracca europea che conviene pur sempre rifare con macelli umani. A noi tocca il porgere la destra ai Caduti, ai derelitti popoli che pugnano contro il dispotismo* ».



Il partito d'azione, sotto lo stimolo di Garibaldi, non appena i Francesi lasciano sguarnita Roma, passando molti ufficiali delle truppe regolari a quelle dell'esercito pontificio, riprende le agitazioni per l'assalto all'Urbe.

Il nome della città basta a far fremere d'indignazione e di rabbia i patrioti più ardenti. Cucchi è tra questi. In una sua biografia, trovata tra le sue carte, probabilmente del fratello Luigi, è scritto: « *per lui Roma era un'idea fissa, era un sogno che in ogni modo bisognava far diventare realtà, era un porto in cui a qualunque costo dovevasi approdare* ». In realtà, il Risorgimento italiano sembrava a lui privo di anima se non avesse fatto capo a Roma, la madre d'Italia.

Da notare che il Governo si trovava tra l'incudine e il martello: avrebbe voluto assecondare gli sforzi dei volontari garibaldini, ma doveva farlo segretamente per non ripudiare, di fronte al mondo intero, la convenzione di settembre, nella quale si era impegnato a garantire le frontiere pontificie.

La paura della rivoluzione faceva di Napoleone III un avversario irriducibile di un'eventuale spedizione su Roma; lo stesso Re, che pure sarebbe stato pronto a strumentalizzare un'altra volta a suo vantaggio le forze garibaldine, era avverso a tentare quest'avventura.

La sinistra parlamentare, il partito d'azione, i mazziniani, i giovani e l'opinione pubblica, congiunti, cercavano di forzare la mano al governo.

Si studiò allora il piano di un intervento clandestino. Doveva essere il popolo romano, di sua spontanea volontà, a chiedere l'intervento delle truppe italiane insorgendo in un moto rivoluzionario irresistibile.

Davanti ad un pronunciamento democratico e per rispetto al principio della autodecisione dei popoli nessuna nazione si sarebbe mossa a favore dello Stato Pontificio.

* * *

Il piano fu organizzato fin nei più minimi particolari, l'uomo scelto per preparare l'insurrezione in Roma e portare a compimento il piano clandestino fu Francesco Cucchi. La scelta dell'uomo fu felice, ma l'impresa era prematura ed al di là di ogni umana possibilità. Ci fermeremo su questo evento perché è il sanguinoso ottobre del '67 che prepara, a tutti gli effetti, il glorioso settembre del '70.

Si era costituito, all'uopo, un « Comitato d' Emigrazione », in Firenze, dove facevano capo i volontari garibaldini e tutte le forze parlamentari delle Sinistre favorevoli all'impresa romana. I maggiori esponenti erano: Fabrizi, Nicotera, Crispi, Cairoli, Adamoli ed altri. Questo Comitato aveva il compito di raccogliere fondi, sottoscrizioni, viveri e munizioni da spedire clandestinamente ad un centro romano d'insurrezione appositamente organizzato in Roma.

Purtroppo non si riuscì a predisporre tutto con scrupolosa esattezza e con sistematica regolarità. Ci si affidò all'improvvisazione nella speranza che l'ardire e l'entusiasmo della popolazione insorta in armi avrebbero coronato l'opera. Ma Roma non era preparata al grande evento. I patrioti stessi erano divisi in diversi Comitati, operanti ciascuno per proprio conto, in lotta ed in antagonismo tra loro.

Oltre il « Centro romano d'insurrezione », di origine garibaldina, esisteva dal '49 il « Comitato d'Azione Mazziniano » repubblicano ed estremista a cui si era aggiunto, nel 1853, il « Comitato Nazionale », monarchico, lealista e costituzionalista.

Per avere una pallida idea della situazione politica in Roma in quel tempo riferirò una lettera inedita scritta da Virgilio Estival, capo del Comitato « Unità ed Azione » e controfirmata da Pietro Perozzi e Giuseppe Piatti, in cui Garibaldi viene informato di ogni particolare.

E' questa lettera che decide il Generale a nominare suo emissario speciale in Roma il Cucchi, con i più ampi poteri per unificare i varî Comitati colà operanti con una «Giunta Nazionale» già in formazione dal luglio.

*« Roma, 16 agosto 1867.*

*Caro Generale,*

*sono da alcuni giorni in Roma - mi sono messo immediatamente in relazione coi signori Pietro Perozzi e Piatti, tutti due antichi membri del disciolto Comitato d'azione, e da essi ho saputo quanto segue della situazione del partito della rivoluzione di questa città.*

*Come già sarete stato informato esordirò col dirvi che qui tutto è disorganizzato. Il Comitato d'azione più non esiste. Alcuni de' suoi membri, i quali comunicarono con voi per i fatti di Terni lo fecero abusivamente e all'insaputa dei propri compagni e tradirono così la missione che avevano ricevuta. Questo modo di operare ha prodotto dissensi, quindi scioglimento del detto comitato. Il Mancini, il quale*



*era in comunicazione col Giannelli di Firenze nulla fece per ridestare lo spirito della popolazione e per riorganizzare il Comitato d'azione.*

*La "Sveglia", letta con tanta avidità dai Romani e che era l'unico mezzo d'informarli della situazione delle cose, già da molto tempo non esce più, quindi vanno perdute le somme destinate a questo scopo. Di più è duopo il sapere che il detto individuo già da molto tempo accostavasi ai membri del Comitato nazionale. Con quale intento? Lo ignoriamo, ma intanto qui regnavano serii timori, perchè infatti una sola parola detta da lui poteva compromettere molti de' nostri amici e l'andamento delle cose.*

*La Carboneria non è neppure organizzata regolarmente. Dei tre capi serie che vi erano in Roma due sono in carcere e l'altro tenta di raggranellare i sparsi membri di questa società, e così, contrariamente alle regole dell'ordine, egli, capo serie, tiene in mano più di 500 uomini, i quali dovrebbero essere divisi in sei serie.*

*Generale! se non m'inganno, il primo lavoro che qui deve farsi per ricomporre tutto, per radunare uomini, per preparare il movimento è di procedere alla riorganizzazione della Carboneria. Questa Società mediante la sua disciplina e mediante il rispetto che ha saputo ispirare nell'animo de' suoi membri per il suo scopo potrà far tacere (almeno in parte se non in tutto) l'eccessivo amor proprio d'ogni capo stazione, il quale amor proprio, ha impedito sino ad ora la Costituzione di un comitato d'azione e la creazione di un vero partito rivoluzionario. Per attendere a questo lavoro, l'amico nostro Giannini d'Ancona che voi bene conoscete deve mandarmi i titoli di Alta Luce per procedere alla creazione di una Camera d'Onore, la quale potrà essere l'apparente Comitato, mentre il vero dovrà rimanere totalmente occulto agli stessi Carbonari. Però vi confesso il vero, ma questo mandato di Carboneria non mi basterà per comandare alla situazione politica e preparare gli avvenimenti insurrezionali cui tendono i nostri sforzi.*

*Per ciò fare è d'uopo che con una lettera scritta di vostro pugno voi mi facoltizzate a riunire in me in un sol comitato tutti gli uomini che vi sono devoti onde attendere con sollecitudine al lavoro di organizzazione che dovrà precedere il moto popolare. Non ve lo nascondo, Generale, ma la massa del popolo non vede che voi e non spera che in voi e perciò anche la vostra lettera potrà far tacere gli odii, i rancori, i sentimenti di personalità che tuttora tengono divisi uomini di cuore e di energia.*

*Per riuscire nel nostro intento ho bisogno d'ispirare a questi uomini una fiducia illimitata e questa fiducia mi sarà facile d'ispirare il giorno che potrò presentar loro il mandato politico scritto da voi, unitamente al mio diploma di Alta Luce e allora soltanto potrò con buona speranza prendere la direzione degli affari tanto politici che di Carboneria.*

*Caro Generale, la situazione è, se non erro, più che propizia ad uno scioglimento della questione romana e sembrami che l'affare Dumont dovrebbe rompere per parte d'Italia la convenzione del 15 settembre.*

*Se presto ci organizziamo, se presto facciamo entrare uomini, armi, munizioni nel territorio pontificio, se prepariamo gli aiuti che potranno portare soccorso al momento della mischia, allora potremo tentare con la speranza di riuscire.*

*Non ci contentiamo d'inveire contro l'inazione del popolo romano, rammentiamoci invece che questo popolo fu abbandonato per ben sedici anni dal partito d'azione alla perniciosa influenza del prete e del comitato nazionale, cerchiamo se vi sono elementi i quali siano suscettibili di un'organizzazione e, trovati che li avremo, potremmo sperare nell'avvenire.*

*Prima di recarmi in Roma ho preso consiglio dall'avvocato Leti, uscito dopo 18 anni dalle carceri del Papa, ho pure stabilito coi signori Faustino e Frattini, tutti e due di Terni, i mezzi per far entrare armi e munizioni nel territorio pontificio. Infine le ripeto, Generale, mandatemi presto questa lettera se voi ancora mi credete degno della vostra fiducia e spero fra non molto poter darvi buone notizie. Ho saputo ieri sera che la nuova giunta ha fatto entrare armi e munizioni ed essa vorrebbe unirsi al partito nostro.*

*Addio, caro Generale, permettetemi di stringervi la mano.*

P.S. *Non ho potuto ancora vedere il Mancini, però lo vedrò domani mattina alle 10, veduto che lo avrò vi scriverò ».*

Da notare che la lettera è indirizzata a Garibaldi, ma il vero destinatario è il Cucchi. Soltanto lui doveva apparire agli occhi dei vari Comitati come l'uomo della situazione attorno a cui avrebbe fatto perno la rivoluzione. Il Cucchi sarebbe dovuto, perciò, essere accetto a tutti. Il suo nome è stato infatti suggerito al Generale da Nicotera,



cioé da un membro influente del Comitato d'emigrazione di Firenze, il cui compito era quello di preparare l'insurrezione nel territorio del Lazio. Lo dice chiaramente un telegramma indirizzato dalla Villa Mosetti in Vinci, dove Garibaldi lanciava il primo manifesto al popolo italiano per la rivendicazione della città eterna ,datato il 7 agosto 1867:

*« Caro Cucchi, v'invio una linea per Mancini e la ricevuta. Herter non sarebbe buono a rimpiazzare Mancini? Egli deve essere a Firenze o a Roma. Se non Herter Estival. Ricordatevi: Nicotera voleva incaricarci delle cose entro Roma. Garibaldi ».* (Museo Centrale del Risorgimento, Roma, n. 69).

Cucchi incarica momentaneamente Estival e quindi invia suo fratello Luigi per conoscere la vera situazione entro Roma. Soltanto alla fine di agosto si recò a Roma con un passaporto intestato al suo nome. La polizia romana lo rintracciò subito. Mons. Randi, capo della polizia, vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa, volle avere l'onore di conoscerlo di persona.

Il colloquio, che ebbe luogo nel palazzo di Montecitorio ove era allora il comando della polizia, fu circospetto, insinuante, diplomatico, pieno di sottintesi. Richiesto del vero motivo della sua visita a Roma il Cucchi si dissimulò uno dei tanti amatori di antichità classiche alla ricerca di cimeli storici.

Il Randi, sorridendo, gli diede consigli illuminati al riguardo. Però, scusandosi di averlo disturbato, trattenne il passaporto, pregandolo di voler ritornare a ritirarlo alla fine del suo breve soggiorno. Inutile dire che il Cucchi non ritornò più a ritirarlo ed al primo avviso che la polizia lo tallonava ripartì per Firenze.

* * *

Intanto, in Italia, era successo un contrattempo: Garibaldi era stato arrestato a Sinalunga (24 settembre) sulla via di Roma e ricondotto sotto scorta a Caprera; il dissidio fra i garibaldini e il governo era scoppiato apertamente. Tale circostanza rese più oculata la polizia pontificia e l'allarme si diffuse. Ciò malgrado il Cucchi ritorna il 30 settembre in Roma sotto il falso nome di Cesare Filippi con passaporto vistato dalla legazione di Spagna a Firenze, incaricata degli affari della Santa Sede presso il governo italiano, essendo rotte le normali relazioni diplomatiche.

Tosto la polizia romana diede la caccia a questo fantomatico personaggio.

Così il Cucchi narra gli avvenimenti:

*« Per oltre un mese la polizia cercò di questo signore Cesare Filippi in tutta Roma senza trovarlo. Molte volte dovetti correre mezza città passando dall'una all'altra carrozza da nolo onde far perdere le mie tracce ai gendarmi che erano sempre sulle mie piste. Il famigerato Eligi, colonnello degli stessi, mostrò un mio ritratto dicendo che metteva impegno di non lasciarmi uscire da Roma né vivo né morto. Molte volte gli passai proprio sul muso, assistetti alla rivista della guarnigione passata da quel colonnello, che mi interessava di molto e sempre impunemente. Convegni di pochi fidi e di pochi minuti nelle gallerie d'arte, presso i musei d'antichità, nelle grandi chiese, nei pubblici teatri frequentati dai forestieri... ci scambiavamo tra i congiurati ordini, proposte, notizie ».*

Il Cucchi, con incredibile iniziativa e solerzia, non tralasciò nulla in quei giorni per assumere tutte le informazioni e concertare un piano d'insurrezione efficace.

Giunse persino alla temerità di entrare, insieme con Giovanni Cairoli, ad ispezionare Castel Sant'Angelo, travestito da sergente di artiglieria zuava. Durante questa visita notò che il forte, caposaldo della difesa di Roma, era provvisto di grandi quantità di munizioni, ciò che lo indusse a dissuadere i Romani dal proposito di appiccare fuoco alla polveriera, il cui scoppio avrebbe distrutto buona parte della città e causato troppe vittime.

Il Cucchi era consapevole dell'impreparazione della sommossa in Roma, le armi scarseggiavano e sarebbero dovute essere strappate ai gendarmi che presidiavano in forze l'Urbe, preavvertiti di ciò che si stava tramando.

Il Comitato, a Firenze, cercava con ogni mezzo di forzare la mano al Cucchi, nominato comandante generale dei volontari nella città. Ma egli, stizzito, resisteva alle pressioni. Allo stesso Adamoli, inviato da Firenze, rispose: *« Oh, ci provino un po' loro »*! Però la situazione stava precipitando. Garibaldi, sfuggendo ad ogni vigilanza, il 6 ottobre lasciava Caprera ed il 20 era a Firenze: per le ore 19 del giorno 22 si fissò l'insurrezione delle terre pontificie.



Al Cucchi fu inviato il fratello Luigi con un criptogramma perentorio a firma del Presidente del Comitato di Firenze, Fabrizi, del seguente tenore: *« A qualunque costo e senza perdere un istante fate. Non contatevi: le sorti del paese dipendono da voi. Fate fucilate anco in dieci »*.

Inutile dire che il Cucchi, da buon soldato, ubbidì agli ordini e si mise in moto con quella febbre dell'azione travolgente che prende l'uomo nelle ore più vive. Alla mattina del 22 impartì gli ordini per l'inizio dell'insurrezione in città che sarebbe dovuta divampare contemporaneamente in diversi centri: il Bossi avrebbe dovuto far prigioniero il corpo di guardia di piazza Colonna, il Monti era incaricato di far saltare la caserma Serristori degli zuavi pontifici in Trastevere, il Guerzoni avrebbe forzato Porta San Paolo e i fratelli Cairoli sarebbero scesi per il Tevere fino a Ripetta. Per lui si era riservato, con una sessantina d'uomini, il compito più difficile e conclusivo: l'assalto al Campidoglio, dove sarebbe stato insediato il comando degli insorti.

Il Cucchi aveva preparato minutamente, con una rara competenza tattica ed una profonda conoscenza dei luoghi, il piano strategico.

Non lo riprodurrò nelle sue precise istruzioni perché troppo dettagliato, mi limiterò a dire che la chiave di volta ed il segreto del successo dei moti stava nell'espugnazione di Porta San Paolo dalla quale avrebbero dovute essere introdotte in Roma e distribuite ai varî gruppi d'insorti le armi segretamente depositate presso Villa Matteini. Purtroppo, soltanto due ore prima dell'ora fissata per l'inizio delle ostilità, una compagnia di zuavi e mezzo squadrone di gendarmi a cavallo circondarono Villa Matteini e s'impadronirono delle armi strenuamente difese da pochi uomini di guardia. I varî gruppi in attesa delle armi si dispersero ed attesero invano i rinforzi. Il Cucchi, all'oscuro del contrattempo, intanto assaliva il Campidoglio dalla scalinata dell'Ara Coeli, fidando nella sorpresa. Ma, giunto fino alla piazza davanti al palazzo dei Conservatori, veniva respinto dalle cariche della fucileria della guardia che lo presidiava. Lo vide il mattino l'Adamoli: *« calmo come se avesse passata la nottata in un salotto e non ai piedi delle gradinate del Campidoglio, sotto le scariche della guardia rinforzata »*. Spedì messi un po' dappertutto e cercò di riorganizzare, in altro modo, l'insurrezione. Ordinò che, verso sera alle 19, la caserma Serristori, già minata, fosse data alle fiamme. L'edificio saltò in aria travolgendo una trentina di zuavi. Ecco che cosa scrisse il Cucchi per

giustificare questa estrema misura: « *La mina della caserma Serristori ebbe lo scopo di richiamare verso il Vaticano la maggior parte delle truppe pontificie e quindi di tener sgombra la città. L'intento venne perfettamente raggiunto. Infatti alla sera del 22 fino alla vigilia di Mentana la piazza ed i porticati di San Pietro, servirono notte e giorno per il bivacco. La notte del 22 Roma rimase quindi in balìa di se stessa. L'arrivo dei fratelli Cairoli poteva essere decisivo per far riprendere la lotta al mattino seguente. Ma... trattenuti da ostacoli insormontabili, non poterono giungere in tempo. Il messo da loro spedito per avvisare del contrattempo potè entrare in Roma solamente nella giornata del 23. Il Comitato riceveva l'avviso mentre essi cadevano eroicamente ai monti Parioli* ».

E' troppo noto il combattimento di Villa Glori per ricordarlo: circondati da 500 zuavi, i fratelli Cairoli con 75 volontari, che portavano munizioni e viveri ai combattenti, si batterono leoninamente. Parecchi patrioti morirono da eroi, tra i quali Enrico Cairoli e Antonio Montanari, altri furono feriti gravemente come Giovanni Cairoli; il rimanente, caduto nell'imboscata, fu fatto prigioniero. Ciò malgrado, nella città, i tumulti continuarono per alcuni giorni. Si giunse alla proclamazione dello stato d'assedio e ad intimare il disarmo della popolazione. Il 25 avvenne l'eccidio di Casa Ajani, in cui perirono parecchi patrioti, tra i quali Giuditta Taviani Arquati, sorpresi dalla polizia nell'opporre disperata resistenza.

Il Cucchi, che cercò di portare aiuto agli assediati, dovette battere in ritirata per sfuggire ai gendarmi riparando oltre Ponte Sisto.

Ciò che operò il Cucchi in Roma, nel '67, è materia non già di cronaca storica ma di romanzo d'avventura. Passa da impresa in impresa; è presente un po' dappertutto a rinfocolare la lotta, ad animare con la parola e con l'esempio, sempre attivo, fremente, d'ardire indomito. Ma tutto è inutile; la grande massa del popolo romano rimane inerte, indifferente. Troppo pochi i patrioti per opporsi a truppe organizzate che sono dislocate nei punti strategici della città.

Spenti i moti insurrezionali del 22 e del 23 ottobre il Cucchi rimane nella città per tenere informato Garibaldi al fine di agevolare alle sue truppe operanti nel Lazio l'assalto delle mura. Garibaldi riesce vittorioso e si avvicina alla città: il 26 espugna Monterotondo. Cucchi vede tornare le truppe pontificie lacere e peste. Ma, purtroppo, una terribile minaccia si addensa sul capo dei garibaldini: l'intervento



francese. Cucchi s'unisce alla folla che saluta le truppe francesi che giungono alla stazione ferroviaria di Roma da Civitavecchia e ne calcola le forze. Arriva perfino a mescolarsi tra gli ufficiali francesi, e, cosa incredibile, riesce a carpire il piano delle operazioni militari. Lo affidò ad un buttero, trascritto su carta velina, avvolta nella stagnola, affinché lo portasse al Generale Garibaldi in persona o, in caso di pericolo, lo inghiottisse.

Sentiamo dalla parola dell'Adamoli la narrazione del fatto: « *ed eccoci alla mattina del 3 novembre. Un'ora dopo mezza notte arrivò il buttero, con il dispaccio urgente del Comitato d'insurrezione, che il Basso svolse dalla stagnola e portò a Garibaldi, il quale dormiva profondamente. Era il dispaccio del Cucchi che rendeva conto di tutto il piano stabilito nel Consiglio di guerra, tenuto la sera del primo novembre tra i generali alleati, sotto la presidenza del Kanzler; della decisione presa di attaccarci il mattino del 3; dell'ora di partenza; dell'ordine di marcia: i pontifici all'avanguardia, onore impetrato dal De Charette, i francesi in coda, insomma tutto ciò che a noi era opportuno sapere* ».

Garibaldi non diede importanza alle notizie preziose del Cucchi. Dopo i primi scontri vittoriosi, venne sconfitto a Mentana, dove gli « chassepots » francesi fecero meraviglie sulla pelle dei garibaldini, secondo l'espressione del De Failly. Ancora una volta, nella storia, l'opportunità politica finì per prevalere sui sostanziali interessi dei popoli. La Francia, con l'ingloriosa impresa di Mentana, cancellò il debito di riconoscenza che gli Italiani avevano contratto nella guerra di liberazione del '59.

Il potere temporale dei Pontefici, mercé l'intervento straniero, ancora una volta, è salvato, ma la sorte dello Stato Pontificio è ormai irrimediabilmente segnata.

Il sangue dei garibaldini, unito a quello dei mazziniani del '49, già fin d'allora ha riscattata Roma congiungendola al martirio secolare di un popolo sorto in armi a rivendicare la sua libertà.

Non sarà mai abbastanza rilevato che è stato, storicamente, l'insuccesso glorioso di Garibaldi a Mentana nel '67 a preparare e rendere agevole la presa di Roma del '70: le truppe volontarie si sono sacrificate per preparare l'entrata trionfale delle truppe regie.

Alla battaglia di Mentana furono cinque i Bergamaschi che vi parteciparono: Battista Zitti, Lorenzo Vitali, Luigi Fernando Crippa,

Federico Villa e Gerolamo Volpi; (cfr. G. Antonucci, *I Bergamaschi di Mentana*, « Bergomum » gennaio-giugno 1945, p. 22).

**Chiave autografa per i documenti in cifra indirizzati al Cucchi in Roma.**
(Roma, Museo Centrale del Risorgimento)

* * *

Garibaldi e Cucchi sono i grandi vinti dell'ora; vinti, ma non domi. Cucchi riesce ad uscire incolume dalla città ed a collegarsi con Garibaldi in fuga. Fuori dalle frontiere pontificie devono assistere, impotenti, alle repressioni poliziesche che infieriscono in tutto il territorio dello Stato della Chiesa, particolarmente nell'Urbe.

Ciò che avvenne, forse per l'opera sobillatrice di improvvisati crociati stranieri, è veramente umiliante per l'amministrazione della giustizia pontificia.

La persecuzione poliziesca si scatena sui vinti con inaudita violenza come sarebbe avvenuto in un qualunque stato nemico e straniero. Le carceri dello Stato Pontificio, si aprono per i più ferventi patrioti romani ed il 24 novembre, i giovani operai Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, riconosciuti colpevoli di sovvertimento, vengono decapitati



sulla piazza dei Cerchi. Nella sentenza di condanna alla pena capitale è citato Francesco Cucchi, « *deputato al Parlamento Italiano, di Bergamo, sedicente generale di Garibaldi, principale motore e anima della sommossa* ».

Nessun gesto di clemenza viene invocato per i condannati. Dopo questo processo se ne inizia subito un altro contro l'Ajani e gli arrestati di Transtevere: allora intervengono direttamente Cucchi e Guerzoni e si dichiarano solidali con l'Ajani, ripromettendosi di consegnarsi ai gendarmi pontifici per corresponsabilità nei fatti.

Un amico del Cucchi, l'onorevole Asproni, si affretta a portare a Roma la notizia della ventilata minaccia. Soltanto allora, per non aver a che fare con i due irrequieti parlamentari italiani, il cardinale Antonelli propone ed ottiene la grazia del Papa per l'Ajani.

Quali fossero i metodi polizieschi adoperati nell'inquisitorie giudiziarie pontificie, che giungevano a confondere, in ibrida mescolanza, il sacro ed il profano, la religione e la politica, l'eterno e il temporale, è rivelato dalle parole della vedova del Monti, trascritte dal Cucchi, che ho potuto reperire nelle sue carte:

*Appena letta la condanna di mio marito io fui sempre sorvegliata dai birri, giorno e notte. Il giorno, poi, che tagliarono la sua testa allora entrarono proprio in casa e due si misero al mio fianco, uno a destra e l'altro a sinistra, col dire: « Ci fate pena, vi facciamo un poco di conversazione ».*

*Anche mi deridevano ed io e la mia creatura non avevamo neanche pane... che se non fossero stati i buoni vicini che mi avessero soccorso come potevano, ancora noi saressimo morti di fame. Il giorno appresso la morte di mio marito e nell'altro fui chiamata da un padre dei Gesuiti il quale appena entrata mi disse: « Tuo marito t'aspetta in cielo... fai dunque la confessione generale dei tuoi peccati sino dalla infanzia dicendomi sempre la verità ». Io dissi: « Sì, no » e come voleva lui, ma poi voleva sapere anche i peccati di mio marito se io sapevo nulla dello sbaglio che aveva commesso.*

*— Padre: io non so nulla.*
*— Tu non dici la verità, tu devi sapere.*
*— Io non andavo dietro di lui e non so nulla.*
*— Tu non dici la verità.*
*— Sì padre.*

— *Dimmi conosci tu questo posto, questa chiesa?*

— *No, è questa la prima volta che io la vedo.*

— *Tu non conosci la chiesa di Gesù.*

— *No.*

— *Allora tu sei in peccato mortale. Dimmi hai tu preso la Pasqua per tuo marito? Dimmi la verità.*

— *No padre, per me.*

— *Tuo marito comprava mai i biglietti della Pasqua?*

— *Padre e che si vendono? Questa è per me una cosa nuova. Mi fa meraviglia.*

— *Sei certa che prendesse la Pasqua?*

— *Non lo so, io pensava a me.*

— *Figlia mia tu non dici la verità. Bene torna domani con tuo figlio.*

— *Padre sì.*

*Il giorno appresso tornai con la mia creatura, il Padre Gesuita la benedisse mi pare. Poi mi parlò di andare dalle monache che loro mi avrebbero dato una camera e che mi avrebbero fatto servire da una monaca.*

— *Padre dalle monache io non ci vado, è che sono io forse donna da essere rinchiusa in convento? No, no.*

— *Solo per quattro o cinque giorni poi... vedremo.*

— *No, non voglio andare.*

— *Sì che devi fare la santa obbedienza.*

— *No, no.*

*Allora in soccorso del Padre Gesuita venne una signora marchesa che io non avea mai veduto. Ancora lei mi dice: « Sì figlia bisogna andare dalle monache io vi raccomanderò, starete bene, venite, venite».*

— *No, signora, non voglio andare.*

— *Allora venite a casa mia via della Palombella n. 4.*

*V'andai. La signora insisteva sempre per volermi rinchiudere almeno per pochi giorni, ricusai sempre. Allora mi disse:*



— *Bene, vai almeno a vedere se la camera ti piace, se non ti va allora non v'andrai. Addio. Vai.*

*Vi andai con una mia vicina perché io ero decisa di non entrare. Suonai il campanello, chiamano la madre Superiora, mi fanno attendere perché era piena di signore quando fra le altre viene la signora marchesa che, vistami nel parlatorio, mi disse: « Entrate, entrate. Vi dò parola d'onore che ne sortirete con me ». Allora io presa così dissi: « Entro, ma badate che non resto ».*

*Appena entrata tutte le signore: « Restate; restate; andate a prendere la vostra creatura e venite questa sera subito ».*

— *Questa sera non posso, perché ho anche io una madre, il figlio e molte faccende da sistemare.*

— *Allora venite domani mattina?*

— *Vedremo.*

— *No! No!*

— *Bisogna promettere.*

— *Verrò.*

*Allora sorto dal convento e vado a casa mia piena di dolore, entro e vi trovo il Valentini Ispettore di polizia, che mi dice:*

— *Lucia cosa ti sei messa per la testa?*

— *Nulla, io dissi, ma non voglio andare dalle monache.*

— *Eppure bisogna che tu dimani vai.*

— *Senta? Se io sarò forzata e trascinata bisognerebbe che io cedessi, poi che sono una povera donna non ho nessuno che si dia pena per me..., mi converrebbe cedere, ma prima strozzo la creatura poi mi ammazzo da me così la faccio finita.*

— *Ma no, questi sono sentimenti cattivi — ripeteva il Valentini.*

— *Basta, prima che io sorta di qui tu devi promettere che dimani anderai dalle monache. Prometti?*

*Allora io dissi: « Verrò » (poiché si trattava della mattina appresso e io aveva qualche speranza).*

— *Addio Lucia, bada di non mancare, sarebbe peggio per te.*

— *Vengo, vengo — le dissi.*

*La mattina prima di giorno mi alzo con la mia creatura e via dove mi attendevano le creature che con tanta bontà e grandezza mi hanno salvata me e la mia creatura dalle unghie dei Gesuiti, dalle marchese, dalle monache, dall'Ispettore Valentini, dagli sbirri. Sono certa che a quelli che mi hanno fatto tanto bene oltre alla gratitudine io le debba la vita.*

P.S.: *Quando la vedova Monti era dal Padre Blossi le diceva: « Tuo marito t'aspetta in Paradiso, piangi piangi figlia mia ». Peppe piangeva: « Piangi anche tu ».*

*— Non posso padre non mi viene da piangere.*

*— Allora tu hai un cuore di pietra? lo vedi io ti aveva già levato il peccato mortale e pensava a farti del bene, ma tu sei troppo dura: va, va, dalle monache.*

Alla lettura di simile esempio viene spontaneo rilevare come la Chiesa non abbia nulla perduto spogliandosi del peso e della responsabilità di amministrare la giustizia in uno stato proprio, anzi, nella netta distinzione tra dottrina di fede e ragione di stato, tra rivelazione divina e legge secolare, che derivò dalla fine del potere temporale, ha potuto trovare forza ed incentivo a dedicarsi al preminente ministero spirituale, alla missione universale cui è stata destinata dalla parola stessa del Cristo: « *il mio regno non è di questo mondo* ».

Per equità dobbiamo riferire, però, che, nel furore della lotta, allora s'infierì senza ritegno da entrambe le parti. Sono troppo note per ripeterle le ingiurie di Garibaldi verso la venerabile figura del Pontefice Pio IX, che, come sovrano temporale, non aveva la forza di opporsi alle correnti del tempo, ma che, come sacerdote, era un'anima buona e candida, pronta a dimenticare, secondo l'insegnamento evangelico, le offese ricevute.

Gli è che Garibaldi, nella sua miopia politica, non riusciva a distinguere nella persona del Pontefice, il sovrano temporale dal mistico sacerdote, l'incerto monarca dal sublime pastore.

Valgano, come esempio, queste parole di un suo proclama datato da Caprera il 5 febbraio 1863, che in effetti è una grave calunnia all'indirizzo del Papato, considerato e confuso con il dispotismo monarchico e reazionario del tempo:

*« Il benemerito Gladstone - ha nominato il Governo del Borbone a Napoli - " negazione di Dio " - ed il mondo sa che sussiste altro*



*Governo - a Roma - assai più " negazione di Dio " del primo. A Napoli e Palermo v'erano le cuffie del silenzio - corda Angelica - che fortunatamente vennero a luce colla caduta dei Mostri che le usavano - dai sotterranei dell'Inquisizione di Roma - aperti ai miseri nostri fratelli che non vogliono sopportare la schiavitù del vampiro sacerdotale - nulla traspira e nulla si sa della sorte di quell'infelici.*

*« Io denunzio dunque agl'Italiani - quali purtroppo veri ed atroci tormenti degli sventurati e chiedo a tutti un obolo - per sollevarli - ed una parola che possa fare meno terribile la condizione di quei condannati nell'Inferno »* (autografo di Garibaldi nelle carte del Cucchi).

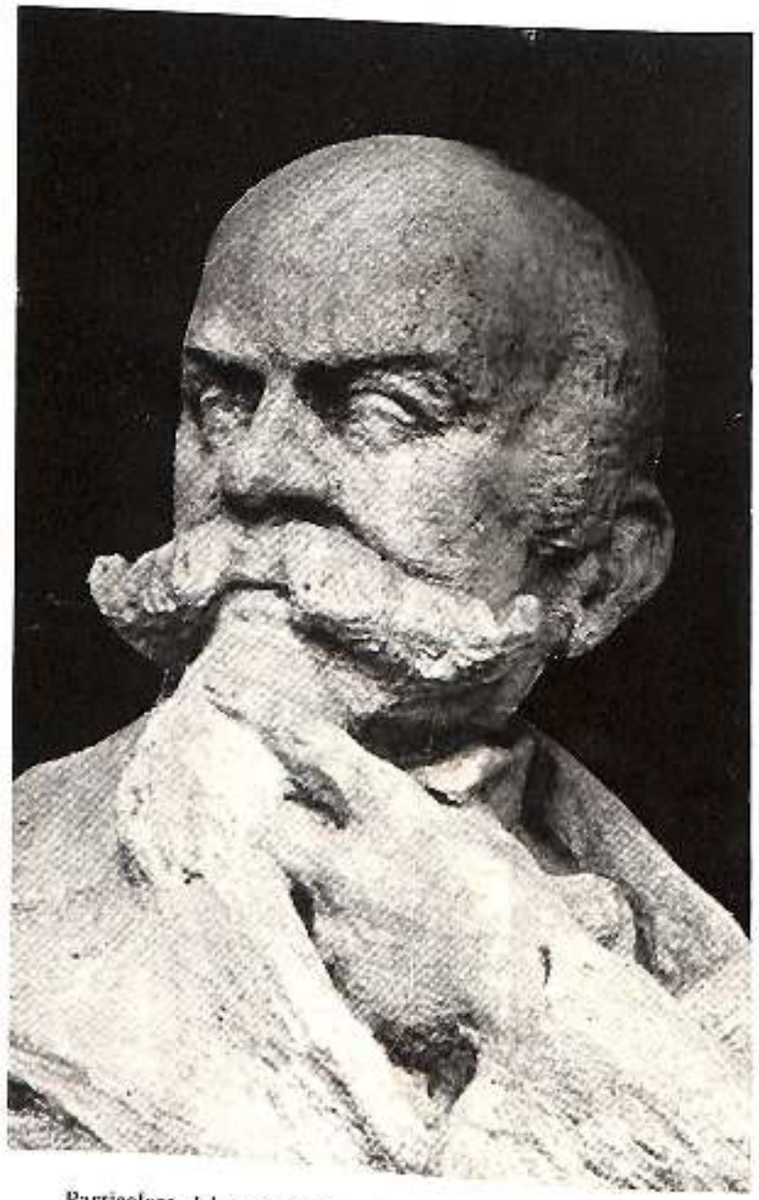
* * *

Purtroppo le polemiche, dopo lo sfortunato tentativo rivoluzionario del '67, s'invelenirono ancor di più. Le parti contendenti, irrigidite sulle loro posizioni, si scambiarono incredibili accuse; ma l'opinione pubblica italiana era stata scossa.

Sarebbe troppo lungo soffermarci sugli episodi che caratterizzarono la lotta in cui le armi temporali e spirituali si scontrarono in un duello senza requie.

E' da rilevare come il Governo italiano, fin d'allora, perseguiva una sua politica per la liberazione di Roma attraverso negoziati diplomatici. Il fine a cui aspirava era quello di giungere ad un'alleanza tra Francia ed Austria contro la Prussia. L'Italia sperava, tramite i buoni uffici dell'Austria, di persuadere Napoleone III ad avere mano libera su Roma, e per contro, tramite l'appoggio francese, di ricevere dall'Austria la liberazione delle terre irredente del Trentino. Tale politica ufficiale, svolta con sottigliezza e perseveranza dalla nostra diplomazia per parecchi anni, fu invece avversata dalla sinistra parlamentare e dal partito d'azione garibaldino. Fu allora che Francesco Cucchi venne usato, per la prima volta, quale messaggero segreto, al fine di mantenere il collegamento tra lo schieramento dell'opposizione e la cancelleria di Bismarck.

Subito dopo lo scacco di Roma, alla fine del 1868, è inviato in Germania ed ottiene un colloquio con il Cancelliere tedesco. Non sappiamo nulla su questo primo abboccamento da lui sempre tenuto segreto e rivelato soltanto nel 1898 in un'intervista con Emilio Faelli (nei giornali l'« *Unione* », 3 e 4 agosto 1898 e « *Don Chisciotte* », 17 agosto), ma non andremmo molto lontano dal vero se individuassimo il precipuo scopo della missione del Cucchi nel denunciare al Cancelliere tedesco le mire antiprussiane delle sfere governative italiane.



Particolare del monumento a Francesco Cucchi in Bergamo



Inutile dire che il Cucchi, appena reduce dei fatti entro Roma, non abbia spezzato anche una lancia contro il potere temporale della Chiesa verso cui Bismarck non nutriva molta simpatia. Il Cancelliere tedesco si preoccupò fin d'allora di legare a sé il partito garibaldino adoperando Roma come moneta di scambio. E manovrò magistralmente. Infatti, quando nel 1870 scoppiarono le ostilità tra la Francia e la Prussia, per la successione al trono spagnolo offerto ad un Hohenzollern, il governo italiano ed in particolare il Re avrebbero voluto soccorrere con le armi l'Imperatore Napoleone III per ricambiare l'aiuto ricevuto nel '59, mentre si trovarono schierati contro tutta la sinistra all'opposizione e lo stesso Quintino Sella all'interno del ministero.

Napoleone, come tentativo *in extremis*, inviò il cugino Gerolamo per forzare la mano al governo italiano. Inutilmente, perché Napoleone III non accettò mai la denuncia della Convenzione di settembre, dato che il partito clericale oltremontato, il più forte sostegno del trono, non era disposto a concedere che l'Italia allargasse il suo territorio a danno dello Stato Pontificio.

L'imperatrice Eugenia giunse perfino a dichiarare pubblicamente di preferire i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma.

Bismarck anche allora non restò inerte e cercò di rompere qualsiasi possibilità di alleanza tra Francia e Italia. Spedì, subito, a Firenze, come inviato straordinario, il barone von Holstein con l'incarico di sostenere con ogni mezzo il ministro Sella e il partito garibaldino contro la politica del Re e del governo, ed invitò il Comitato parlamentare della Sinistra a mandare, a sua volta, un rappresentante al Quartier Generale Tedesco per prendere accordi.

Francesco Cucchi fu scelto, di nuovo, come messaggero clandestino presso il Cancelliere tedesco. Il 2 agosto '70 il Cucchi raggiungeva il Quartier Generale prussiano ed assistette alla battaglia di Spikeren e quindi a quelle di Barny e Brezonille, il 14, 16 e 18 agosto, che condussero all'accerchiamento di Metz.

Nei colloqui, che ebbe con Bismarck, non solo riuscì ad ottenere l'assicurazione che il governo tedesco non si sarebbe opposto all'occupazione di Roma, ma ricevette da Bismarck il consiglio, (*non interessato*, dichiara politicamente il Cucchi, ma « *per sincera amicizia verso l'Italia* ») di approfittare del ritiro temporaneo delle truppe francesi per occupare Roma, mettendo l'Europa ed il mondo di fronte al fatto compiuto.

Pare che il Cancelliere giungesse perfino ad offrire all'esercito italiano le nuove armi di fabbricazione germanica: i famosi fucili ad ago che superavano, in perfezione tecnica, gli stessi «chassepots» francesi.

Il 19 agosto il Cucchi lascia la Germania, dopo aver visto in azione quel formidabile strumento di guerra che era allora l'esercito prussiano.

Ha colloquio con il Re, poi col ministro Sella e con i membri del Comitato della Sinistra ed a loro rivela le assicurazioni ed i consigli ricevuti da Bismarck. La battaglia parlamentare per la mozione al governo dell'occupazione di Roma è guidata dal Cucchi.

Intanto, anche per i ciechi sostenitori dei Francesi cade ogni illusione: il 1° settembre l'esercito francese è sconfitto a Sédan e lo stesso Imperatore francese è fatto prigioniero.

La notizia giunge a Firenze la sera del 3 settembre. Fu allora che i deputati della Sinistra stesero un indirizzo che fu un vero e proprio *ultimatum* al governo. Eccone il testo firmato dal Cucchi con altri 29 colleghi:

« *La catastrofe oggi annunziata traccia al governo il facile adempimento del suo dovere: l'immediata occupazione di Roma. In nome della Patria vi scongiuriamo di pronunziare le parola ch'essa invoca; sappia che almeno adesso, rimossi gli ostacoli alla rivendicazione del suo diritto, non avete esitato.*

« *Non discutiamo sugli inesplicabili indugi degli scorsi giorni, in quest'ora che agita le sorti dell'avvenire; ma l'indugio che sino ad oggi poteva essere considerato un errore inescusabile, domani sarebbe delitto di lesa Nazione, tradimento! Non vogliamo assumere una responsabilità che prima della storia sarebbe condannata dalla vostra coscienza. In ogni modo non l'assumeremo noi davanti al Paese. Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia che la sua bandiera va ad innalzarsi sulla sua capitale, sul Campidoglio, potrebbe provvedere alla propria salute vedendosi abbandonato da voi, e sotto il vincolo dei plebisciti. Cittadini amanti del Paese e depositari del mandato di altri nostri Colleghi, non vogliamo in questi supremi momenti mancare al nostro dovere, desiderando che voi non siate inferiori al vostro* ».

In questo messaggio vi è implicita la minaccia di un'azione extraparlamentare, ma il Governo che aveva accettato (con 204 voti contro 152 contrari e 12 astenuti) di agire secondo le aspirazioni nazionali sotto la spinta della Sinistra democratica, ordinava la creazione di un



corpo di spedizione dell'Italia centrale, detto di « *osservazione* », al comando del generale Raffaele Cadorna.

Il capo del Governo, anzi, Giovanni Lanza, fece di più: organizzò questo corpo di esercito, il IV Corpo d'Armata, in modo che fossero presenti, comandanti di divisione agli ordini del Generale Cadorna, anche due provati collaboratori di Garibaldi: Bixio e Cosenz, malgrado Cadorna si fosse più volte rifiutato di collaborare con questi che considerava estremisti.

In quei giorni decisivi il Cucchi viene inviato a Roma in missione segreta dallo stesso Capo del Governo, per preparare il popolo a ricevere l'esercito italiano e cercare di suscitare insurrezioni che giustificassero un pretesto per l'occupazione della Città.

Egli non riuscì ad entrare nella cerchia delle mura, però trovò il modo di avvertire i patrioti romani dell'imminente spedizione e si trattenne davanti alla città per prender parte attiva alle operazioni militari.

Ecco due lettere al fratello Luigi che annunciano la breccia di Porta Pia:

« *Tomba di Nerone, 16 settembre 1870.*

*Carissimo Giggio - Dopo sei giorni nei quali tentai di farmi impiccare, o rompermi il collo, senza riuscire, venni ieri al Quartiere Generale. L'entrare in Roma mi riuscì impossibile ad onta di tutti gli sforzi. Del resto poco o nulla avrei potuto fare dentro Roma: perché, per mancanza di mezzi, come al solito, nulla vi si poté disporre in tempo. Qui trovai gentilissimi Cadorna e tutti gli altri ufficiali superiori. Rimasi, poiché domani si comincerà l'attacco contro Roma, e voglio assistervi. La tomba di Nerone, ove sono, è a tre miglia da Roma ed uno da Ponte Milvio. Vi è Cosenz col suo quartier generale. Cadorna è a La Storta quattro miglia più indietro. Non ti mando notizie perché prima di me te le porterà il telegrafo. Trovasi qui come corrispondente il Dep.to Arrivabene. Addio di cuore ed a rivederci al più presto contando io, una volta entrati in Roma, di venire tosto a Bergamo. Se tu invece avessi l'idea di venire in giù, potresti in caso domandare il mio indirizzo e quello di Nino Costa, che è meco, dai Signori Narducci alla salita S. Bastianello, presso Piazza di Spagna, n. 16. Piano secondo ed ultimo. Addio di nuovo. Tuo Checco. - Salutami gli amici* ».

*« Villa Chigi, 19 settembre ore 3 pom.*

*Carissimo Gigio,*

*sono ancora qui sotto le mura, ad un miglio e mezzo da Roma fra Ponte Salario e Ponte Nomentano, fra Porta Pia e Porta Salaria, agli ultimi avamposti. Da quattro giorni si attende sempre l'attacco ma inutilmente: non credo militari ma politiche le ragioni del ritardo. In questo caso nessun uomo poteva servire meglio di Cadorna. E' una infamia! Ritengo però che domattina non si potrà protrarre ulteriormente. Assisto in questo momento al collocamento di una batteria a 500 metri da Porta Pia. In mezz'ora, purché si voglia, tutto sarà finito e le truppe entreranno. Perché mai non si vuole? Che canaglie! Spero verrà il giorno della resa dei conti. Ripeto che ritengo si entrerà domani. In questo caso dopo due o tre giorni se non ripartirò per Bergamo, appena entrato ti scriverò. Io sto benone. Saluta gli amici e addio di cuore. Tuo Checco ».*

Con la solita acutezza si deduce da queste lettere che il Cucchi individuò la ragione della lentezza, voluta e prevista dal Ministero della Guerra italiano di concerto con il Comandante delle operazioni militari. Si sperava sempre in una capitolazione del Pontefice, in quella che militarmente si chiama una resa condizionata alle concessioni delle più ampie garanzie al Papa per lo svolgimento delle sue funzioni religiose che il governo italiano era disposto ad accordare.

La sincerità di tali propositi è manifestata dalla nota internazionale che il Governo italiano inviò alle altre nazioni in cui confessava i suoi scopi annessionistici, ma giustificandoli con la protezione offerta al Papa nella sua persona e nelle prerogative di capo della Chiesa Cattolica. Si giunse, perfino, per scongiurare un deprecabile conflitto, ad inviare al Pontefice, in missione segreta, il Conte Gustavo Ponza di San Martino, munito di una lettera del Re, a cui Pio IX rispose con un'ennesima ripulsa nella sicurezza che gli Italiani non sarebbero mai entrati in Roma. Il Papa, però, aveva dato ordine al Comando delle truppe di non aprire le ostilità:

*« In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenza di una guerra tra due grandi nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad accondiscendere a qualunque spargimento di sangue».*

Il Papato volle apparire, così, di fronte al mondo, in veste di aggredito per dimostrare l'illegittimità dell'occupazione del suo territorio.



* * *

In effetti l'occupazione di Roma risultò, sul piano internazionale, una vera sorpresa che trovò impreparate o disarmate le stesse potenze che sarebbero potute intervenire a difesa degli interessi cattolici ritenuti conculcati.

Il governo italiano aveva scelto il momento più adatto per porre il mondo davanti al fatto compiuto dell'occupazione territoriale ed aveva agito con saggia prudenza. Roma veniva occupata per salvaguardare la pace e la tranquillità dello stesso Pontefice e nel suo stesso interesse contro l'incombente pericolo della rivoluzione. Mazzini veniva arrestato e rinchiuso nel forte di Gaeta e Garibaldi immobilizzato a Caprera. Sotto la veste del legittimismo monarchico e del mantenimento dell'ordine anche i governi stranieri finirono per accettare l'annessione di Roma all'Italia.

La Francia, in cui era avvenuto la proclamazione della repubblica, non pretese più il mantenimento della convenzione di settembre. Il nuovo governo dichiarò esplicitamente, per bocca di Jules Favre: *« elle est bien morte ».*

Anche dopo la sfortunata ripresa delle ostilità con l'appoggio di Garibaldi ogni possibilità di intervento venne inibito alla Francia. Il partito cattolico finì per condividere con l'estremismo nazionalista lo stato d'animo di accettare la sconfitta come un castigo stabilendo così un'analogia tra la sorte toccata alla patria e quella toccata al Pontefice, immagine del Cristo crocifisso e paziente.

L'Inghilterra si limitò a chiedere spiegazioni, anzi il primo ministro Gladstone, per accontentare la popolazione cattolica irlandese, offrì al Pontefice di riparare nei suoi possedimenti, a Malta o in Irlanda. Fu tenuta pronta a tale fine in Civitavecchia la nave « Defence ». Il « Times » giunse perfino, con sottile ironia, ad offrire al Papa, rimasto disoccupato da sindaco di Roma, un impiego vantaggioso entro i confini del Regno Unito. Anche dopo la presa di Roma ci fu contrasto tra i cattolici inglesi: mentre il Cardinale Manning difendeva il Pontefice destituito con fiere proteste, la tendenza liberale impersonata nel Newmann, si opponeva alla dichiarazione dell'infallibilità ritenuta uno strumento mortale nelle mani del Pontefice e salutava nella fine del potere temporale un primo passo verso la riforma spirituale della Chiesa.

La Spagna attraversava un momento turbolento della sua vita civile. Si pensava anche ad una riforma istituzionale. Il 20 aprile

del '70 il governo al potere aveva intavolato trattative con il governo italiano per dare alla Spagna un re di casa Savoia. In tali frangenti fu subito accordato dall'incaricato d'affari a Firenze l'assenso all'occupazione di Roma (2 settembre). Per di più la Spagna, esprimendo la concorde opinione dei cattolici di quel paese, intervenne presso il Pontefice affinché non abbandonasse Roma.

L'unico stato da cui il papato avrebbe potuto attendersi protezione ed aiuto era l'Austria-Ungheria; ed in effetti, la diplomazia pontificia manovrò perché le truppe francesi venissero sostituite da quelle austriache nel presidiare il territorio del Papa. A tale manovra si oppose il governo austriaco in mano ai liberali che, per reazione alla dichiarazione di infallibilità proclamata dal Concilio Vaticano I, giunse a rompere il Concordato con la Santa Sede con lo specioso pretesto che una delle parti contraenti aveva mutato natura e condizioni giuridica. I cattolici austriaci, guidati dal vescovo di Linz, si limitarono a protestare per l'offesa inferta dallo stato italiano al Pontefice dichiarando un sacrilegio la presa di Roma da parte di una sparuta minoranza di atei e di massoni.

La diplomazia, che riuscì a manovrare a tutto vantaggio della causa italiana, fu quella germanica sotto la sapiente guida del principe di Bismarck. Il parere del Cancelliere tedesco era che la questione romana avrebbe dovuto essere sottoposta ad una conferenza internazionale; pertanto, formalmente, il governo prussiano dimostrò un'assoluta neutralità per non alienarsi le simpatie cattoliche degli stati facenti parte della Confederazione. In realtà Bismarck intervenne a favore dell'occupazione italiana in due modi: con la missione von Holstein, prima e, poi, con l'Ambasciatore germanico presso la Santa Sede von Arnim.

Le premure del governo tedesco si appalesarono in special modo nel garantire l'incolumità del Pontefice durante l'occupazione di Roma. Von Arnim ebbe preciso mandato dal suo governo, dopo che non era riuscito a far sospendere le ostilità ed ottenere una resa incruenta, di proteggere la persona del Pontefice contro ogni possibile offesa. Mercé il suo intervento presso il Comando Italiano il Papa poté trascorrere in assoluta tranquillità le giornate dell'occupazione circondato e protetto dal corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Il nostro Cucchi ebbe conferma di ciò quando appena entrato in Roma dopo la occupazione, s'incontrò con von Arnim che gli diede notizie circa la protezione e la tranquillità del Papa. Non sappiamo



quali altre notizie abbia dato il ministro di Germania presso la Santa Sede al messaggero segreto delle Sinistre presso il governo tedesco. Sappiamo soltanto che l'intransigenza tedesca per la tutela della persona del Pontefice si manifestò negli accordi, portati a compimento, tramite von Arnim, con il Comando italiano, affinché le truppe italiane presidiassero anche la città leonina che in un primo tempo era stata lasciata libera sotto controllo della polizia pontificia. Forse — ed azzardiamo un'ipotesi senza l'appoggio di documenti — fu proprio il Cucchi che aveva contatti con la parte più accesa della popolazione romana a prospettare all'ambasciatore tedesco il pericolo di rappresaglie da parte dei liberati dalle carceri e dei parenti delle vittime della repressione dei moti patriottici degli ultimi anni del governo pontificio. Certo è che il contegno del popolo romano nella sua esuberante reazione dovette allarmare non poco le autorità militari. I generali Cadorna e Cosenz prima e La Marmora poi, nominato luogotenente del Re, che ebbero successivamente la responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico, si dimostrarono di una correttezza eccezionale con le truppe arrese. Così, mercé le misure precauzionali adottate, la presa di Roma si risolse, dopo i primi scontri, quasi in una parata militare. Le perdite italiane furono insignificanti come quelle delle truppe pontificie (175 fuori combattimento contro 60). Ciò malgrado le polemiche tra le due parti restarono accese e durarono a lungo.

* * *

Per limitarmi al Cucchi, dirò che egli restò convinto che il modo migliore per giungere ad un'auspicata conciliazione era quello di tener rigidamente separate le rispettive sfere d'influenza tra Stato e Chiesa al fine di evitare sopraffazioni pericolose o indebite ingerenze.

Citerò, a testimonianza delle sue convinzioni e del suo carattere, la lettera inviata al Presidente del Circolo elettorale di Bergamo in occasione della presentazione della sua candidatura alla Camera il 16 novembre 1870, pochi mesi dopo la presa di Roma.

*« Onorevole Signor Presidente, mi faccio un dovere di rispondere al pregiato foglio 13 corr., da Lei inviatomi a nome della Presidenza del Circolo elettorale.*

*Disposto a rappresentare in Parlamento quel Collegio che intendesse affidarmi l'onorevole incarico, sarebbe certamente cosa molto lusinghiera ottenere il voto della propria città natale; per quanto sia*

*persuaso esservi molti miei concittadini, che, in mio confronto, devono a maggior titolo meritare questo onore e possono con maggior senno disimpegnare il mandato. Dopo ciò mi dò premura significare alla S. V. che accettò l'o.d.g. votato dal Circolo elettorale. Però per la parte che riguarda l'ardua e vitale questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, nel mentre in omaggio ai principi di libertà generale, aderisco a che si lasci al Capo supremo dei cattolici pienissima indipendenza dell'esercizio del suo ministero religioso, mi sembrerebbe poco prudente e coscienzioso da parte mia, vincolare ora il mio voto per gli altri punti di detta questione e specialmente per le immunità da accordarsi al Pontefice. Non ancora ben determinata è la qualità e la estensione di tali immunità, non concretati i mezzi per applicarle.*

*Il Ministero nella sua relazione-programma del 2 corrente obbligossi a presentare apposito schema di legge. Quando tale progetto verrà sottoposto al Parlamento, tanto l'opinione pubblica come i rappresentanti della nazione potranno pronunciarsi con esatta cognizione di causa; ed io darò appoggio a tutte quelle proposte che riescano ad un definitivo scioglimento della questione senza intaccare menomamente il nostro diritto nazionale, la libertà ed uguaglianza religiosa ed il progressivo sviluppo dell'umana civiltà ».*

* * *

E' noto a tutti che la legge detta delle « Guarentigie » chiuse per lo Stato italiano la questione romana in modo da garantire alla Chiesa l'esercizio del suo alto ministero. Ma la legge non fu accettata dal Pontefice che si considerò prigioniero nei sacri palazzi. Così mentre, nella politica interna, i conflitti si moltiplicarono, nella politica internazionale, l'Italia si trovò isolata tanto che per evitare rappresaglie il governo fu costretto a stipulare con gli Imperi Centrali la Triplice alleanza. Malgrado ciò la stessa alleata Austria non volle mai garantire, all'interno dell'alleanza, le frontiere della nostra nazione appunto perché sollevava contro di noi la legittimità dell'annessione territoriale delle terre pontificie. Così la questione romana non risolta finì per causare danni non indifferenti alla nostra diplomazia e complicò a nostro danno le relazioni con le altre nazioni.

Lo stesso Cucchi, nel 1889, dovrà tornare da Bismarck per stornare il pericolo di uno sbarco di truppe francesi sul litorale ligure ed ottenere l'assicurazione dell'assistenza della potenza alleata tedesca in caso di un attacco non provocato da parte della Francia.



Sul piano delle relazioni interne la pacificazione non avvenne che lentamente per opera di benemeriti personaggi che si votarono a tale opera provvidenziale.

Citerò, a dimostrazione di ciò, una lettera inedita del vescovo Geremia Bonomelli al fratello del Cucchi, Luigi:

*« Cremona, 1 maggio 1889 - Ill.mo Signore, sono ben lieto di far tenere a V. S. Ill.ma la lettera pastorale della Quaresima di quest'anno: " La Chiesa e la Società moderna ". Non è un lavoro compiuto, ci vorrebbe ben altro: è un abbozzo e un preludio, in cui sono appena tracciate alcune delle linee principali. Il mio ideale e quello di parecchi de' miei confratelli è di gettare le basi di un ponte sopra l'abisso che sventuratamente si è scavato tra la Religione e la Patria, con danno gravissimo da ambe le parti.*

*A questo ideale sono pronto a sacrificare anche la vita e presto o tardi il fine nobilissimo deve pure essere raggiunto. Ringrazio V. S. della sua lettera sì delicata e sì bella a cui mi tengo onorato. Con alta e vera stima mi professo: d.mo V. S. ill.ma Bonomelli vescovo ».*

I sentimenti del vescovo Bonomelli furono condivisi dalla parte più eletta dei Bergamaschi. Lo dimostra la corrispondenza intercorsa tra il vescovo cremonese ed il conte Alessio Suardo, pubblicata sull'Archivio storico Lombardo da Leopoldo Marchetti (*La questione romana in alcune lettere inedite di Geremia Bonomelli*, Serie 8, vol. II, 1950).

Oggi che, fortunatamente, è stato composto questo funesto dissidio, che oppose, nella coscienza dei credenti, la Chiesa allo Stato, anche la presa di Roma si può valutare sotto un profilo storico più equanime e sereno. Nella fine del potere temporale dei Papi si è portati a scorgere non già la crisi della fede cristiana nella confessione cattolica, che non fu mai in discussione, ma quella dello Stato pontificio, come Stato regionale. Crisi che si manifestò al di dentro dei confini pontifici tra la popolazione romana e che forse si sarebbe maturata da sola, prima di essere sollecitata e risolta, dal di fuori, con i reiterati attacchi dei patrioti italiani.

E' da notare che Roma si è congiunta all'Italia quando già ben quattro volte, nel breve spazio di mezzo secolo, il potere dei Papi era stato dichiarato decaduto: nel 1798, nel 1809, nel 1831 e nel 1849 ed era sempre risorto in forme instabili e precarie.

* * *

Per tornare al nostro Cucchi, dirò, che, dopo l'annessione di Roma alla Patria, si trasferì con la famiglia nella capitale, perché legato al popolo romano da vincoli che si erano cementati nell'ora dell'azione e del pericolo.

Rimase alla Camera per ventisette anni ininterrotti, rappresentante prima del collegio di Zogno (1865) e poi di quello di Sondrio. Sciolta la Camera, nel 1892, fu nominato Senatore del Regno.

Ma il popolo romano volle onorare il Cucchi eleggendolo anche suo rappresentante nel Consiglio Comunale di Roma. Così il Cucchi venne insediato proprio sull'alto del Campidoglio da cui era stato ricacciato a forza dai gendarmi pontifici nel '67.

Pochi uomini ottennero in vita una così clamorosa rivincita.

Morì nell'Urbe sulla soglia degli ottant'anni, il 10 ottobre 1913, e venne seppellito, in umile tumulo, al cimitero del Verano.

La città di Roma alla sua memoria eresse un'erma che fu posta tra quelle che circondano il monumento ad Anita Garibaldi sul Gianicolo.

Bergamo gli dedicò un monumento, al centro della città, in cui lo scultore Prandoni, sotto il busto pensoso del patriota, volle scolpire nel bronzo di un bassorilievo, il Cucchi in missione segreta, avvolto in ampio mantello nel buio della notte davanti alla cupa mole del Castel Sant'Angelo, che si lascia guidare da una luce misteriosa irradiantesi dalla statua della dea Roma.

Mai simbolo d'arte fu più appropriato e significante.



CAMILLO FUMAGALLI

# I NOBILI CAGNOLA
# E I LORO RAPPORTI COI BERGAMASCHI

(Bergamo, 11 marzo 1971)

Dobbiamo confessare e riparare un errore incorso in una nostra precedente pubblicazione. Tempo addietro, nel condurre alcune ricerche sui nobili Cagnola di Verdello in tutt'altra direzione che di stabilire la paternità dei loro artistici monumenti, non vedevamo ragione per staccarci dalla opinione accreditata, che riteneva l'architetto milanese marchese Luigi Cagnola, celebre per il suo Arco del Sempione in Milano, autore anche del bel campanile di Urgnano, del mausoleo, della cappella del palazzo dei Cagnola a Verdello, come lo era sicuramente ed indiscutibilmente della rotonda di Ghisalba.

Oltre alle caratteristiche dello stesso stile neoclassico del Cagnola e della sua scuola, apparenti in tutti questi monumenti, oltre alla certezza che l'architetto Luigi Cagnola aveva operato in terra bergamasca, avvalorava questa opinione l'omonimia coi nobili Cagnola di Verdello. Pareva più che naturale che i Cagnola, nativi di Milano, dove possedevano case e palazzi, si fossero valsi per l'erezione dei loro monumenti a Verdello del rinomato architetto, milanese come loro, e, come indicava il nome, appartenente al loro stesso patrizio casato. In fama di mecenati e splendidi signori come erano, non avrebbero certo mancato di offrirgli ospitalità in Verdello le quante volte l'insigne architetto fosse venuto in quella zona a svolgere l'opera sua. Vero è che l'architetto Luigi Cagnola era marchese, mentre i Cagnola di Verdello erano soltanto nobili, ma si poteva sempre pensare che questi ultimi appartenessero al ramo caderto di un comune lignaggio. Era il solito sbaglio in cui si incappa nel campo della storia, come in tanti altri, tipicamente in quello del diritto, se si fa tanto da procedere, come si suol dire, un po' ad orecchio. Ne avemmo un primo sintomo quando,

nel corso delle nostre ricerche, che, come dicemmo, miravano ad altro, apprendemmo occasionalmente che i nobili Cagnola di Verdello escludevano recisamente ogni anche lontano legame di parentela con l'architetto marchese Luigi Cagnola. La mia opinione cominciava a vacillare, scema di un suo non più valido punto d'appoggio e questo fu per me un campanello d'allarme, che svegliò e punse la mia curiosità ad andare a fondo e spingere le mie ricerche un poco anche in questa seconda direzione. E dalle fatte investigazioni venne fuori una verità diversa, in parte già messa in luce da precedenti autori. C'è di mezzo tutta una piccola storia da riandare e che origina da un episodio inedito.

Al tempo della dominazione francese in Lombardia, al principio del secolo scorso, Carlo Maria Gambarini, un Bergamasco puro sangue, attivo, abile, industrioso lavoratore, trovandosi una sera al Teatro Riccardi (ora Donizetti) di Bergamo, si approssimò ad un crocchio di ufficiali e funzionari francesi, che parlavano fra loro a voce sommessa. Facendo lo gnorri riuscì a carpire l'argomento della loro bisbigliata conversazione: una prossima grossa requisizione di muli in Italia, di cui l'esercito napoleonico abbisognava in vista di una spedizione militare. Certe cose non aveva bisogno di sentirle ripetere una seconda volta e il Gambarini, uomo pratico, si affrettò a fare incetta di quanti più muli poté, che poi rivendette alla Intendenza Francese con ingente guadagno. Non reca quindi meraviglia che il Gambarini con la sua grande operosità, e con simili colpi di fortuna, riuscisse a mettere insieme una vistosa sostanza, costituita fra l'altro da una proprietà terriera di 2900 pertiche bergamasche, che da Verdello si estendeva sul territorio dei limitrofi comuni di Pognano, Lurano, Arcene e Verdellino.

Il Gambarini, sia detto a onor del vero e della sua memoria, non era soltanto un lavoratore di grande attività ed abilità. Nei suoi scritti si rivela anche una persona intelligente e colta (1); fu inoltre un generoso benefattore della povera gente, come attesta l'epigrafe sul suo sepolcro nel mausoleo di Verdello:

QUI ASPETTA VITA NOVELLA
CARLO MARIA GAMBARINI
FU ESPERTISSIMO NEGLI ECONOMICI AFFARI
AL PIGRO AL NEGHITTOSO
PORGENDO ESEMPIO DI SAGACE INDUSTRIA
CHIAMO' IL POVERELLO A PARTE DELLE ACQUISITE
SOSTANZE



E MEMORE DELL'ESTREMO FINE DI QUAGGIU'
QUESTO MONUMENTO
A SE' E AI SUOI PREPARAVA
VISSE ANNI 89 - MESI 4 - GIORNI 3.
NATO 1754 — MORTO 1844

Il Gambarini che, come dice l'iscrizione, è quegli che ha fatto erigere il mausoleo, aveva sposato Teresa Lucchini (nata *1753, morta* a Verdello nel 1839) ed aveva avuto due figli, Giovanni Giuseppe (nato 1786, morto 1820) coniugato con Anna dei Nobili Tasca di Bergamo (1796-1846) e Beatrice, andata sposa del Consigliere Baldassare Zanner (1788-1823). Dal Giuseppe Gambarini e da donna Anna nasceva nel 1814 Carlo Gerolamo Gambarini, perito tragicamente a Milano per una caduta da cavallo nel 1850, sei anni dopo la morte del nonno Carlo Maria Gambarini. Lasciava un'unica figlia superstite, donna Rosa, pronipote in linea diretta del Carlo Maria Gambarini, la sola rimasta della discendenza dei Gambarini, minorenne sotto la patria potestà esercitata dalla madre Turina Francesca (donna Cecchina, come la chiamavano a Verdello). Nel 1859 la Lombardia veniva liberata dalla dominazione austriaca per poi entrare a far parte del nuovo Regno d'Italia, e l'anno seguente 1860 si avevano le elezioni politiche. Nei dieci collegi politici della provincia di Bergamo, accanto ad illustri Bergamaschi (come Giovanni Morelli per Bergamo I, Gabriele Camozzi per Trescore, come Erede Oldofredi Tadini per Romano, l'abate Giuseppe Bravi per Ponte S. Pietro ecc.), venivano eletti deputati anche due candidati appartenenti ad altre provincie lombarde, e cioé il comasco Cesare Cantù per il Collegio di Almenno S. Salvatore ed il milanese nob. Giovanni Battista Cagnola per il collegio di Verdello.

Il neodeputato di Verdello, celibe, in età sui 35 anni, nobile, intelligente, ricco, colto, munifico, romantico, aveva tutte le qualità per invaghire una donna. Era quel che si dice un ghiotto partito matrimoniale. D'altra parte Donna Rosa era allora nel fiore dei suoi vent'anni. Sarà stata bella, cara, sorridente, deliziosa come donna Rosa che il nostro Bozzetto ci ha presentato alla T.V., ma possedeva inoltre una gran dote: come unica ereditiera del casato Gambarini recava in dote 2900 pertiche di coltivo, oltre il palazzo, la cappella, il mausoleo ecc. E forse anche per questo l'on. Don Giovanni Battista Cagnola non si è sentito di dirle di no.

Non siamo riusciti a stabilire la data del loro matrimonio. Donna Rosa era nata nel 1840, l'unico suo figlio, don Costanzo, nasce nel 1858, probabilmente tenuto al fonte battesimale dallo zio don Carlo Cagnola; egli prende il nome della consorte di lui donna Costanza, nata marchesa Trotti Bentivoglio, morta l'anno seguente. Da questo insieme di circostanze propendiamo a credere che il matrimonio sia stato celebrato all'incirca fra il 1862 ed il 1864. In ogni modo anno più anno meno poco conta: ciò che conta per la nostra ricerca è che comunque alla data di questo matrimonio, che segna lo spegnersi del casato dei Gambarini, in quello dei Cagnola, l'architetto marchese Luigi Cagnola era già morto da una trentina d'anni (2). Né risulta affatto che prima della sua elezione a deputato l'on. G. B. Cagnola o altri del suo casato avessero comunque beni ed interessi a Verdello. Egli fu un candidato importato, che non aveva precedenti relazioni con Verdello, come non ne aveva Cesare Cantù per il disponibile Collegio di Almenno. D'altra parte il mausoleo di Verdello è stato costruito, come vedremo subito, nel 1823, quando don Giovanni Battista Cagnola non era ancora nato (3).

Tanto basta per escludere sicuramente ogni partecipazione dei nobili Cagnola nella costruzione del mausoleo di Verdello, dovuta esclusivamente ad iniziativa di Carlo Maria Gambarini.

Ma a chi ne commise la costruzione?

Non sembrerebbe improbabile che si fosse valso dell'architetto Luigi Cagnola, il quale proprio in quell'anno 1823 aveva iniziato la costruzione della rotonda di Ghisalba. Ma non è così. Mons. Luigi Chiodi, il chiarissimo Direttore della nostra Civica Biblioteca, nelle sue « ricerche per una breve storia di Verdello dalle origini al 1918 » (Ed. SESA, Bergamo, senza data), cita due autori i quali attribuiscono senza esitazione il mausoleo di Verdello all'architetto bergamasco Giov. Battista Capitanio (4).

Ora, in mancanza di ogni contraria prova, non si può infirmare la testimonianza di uno storico del valore di Cesare Cantù, per di più contemporaneo, conoscitore delle cose bergamasche come deputato del collegio di Almenno, e collega in Parlamento dello stesso on. G. B. Cagnola.

Anche l'architetto Paolo Mezzanotte, il più completo biografo dell'architetto Luigi Cagnola (v. Enciclopedia Treccani) ricorda tra le sue opere in terra bergamasca la rotonda di Ghisalba ed il campanile di Urgnano, ma non fa cenno dei monumenti di Verdello. La costru-



zione del mausoleo, come abbiamo detto, risale al 1823. Lo attesta chiaramente la seguente iscrizione sopra uno dei due avancorpi del monumento ricordata anche dall'Angelini *(loc. cit.)*:

CAROLUS MARIA
JOSEPHI F. GAMBARINI
SEPOLTURAE LOCUM
ITA UTI EST CAMERATUM
PARIETIBUS PILIS ET SCALARIO
COMPREHENSIS
LONG. PED. XXI
LAT. PED. XVIII
JUXTA COMMUNE PACI
COEMETERIUM
VIVENS FECIT SIBI
SUISQUE POSTERISQUE EORUM
ANNO MDCCCXXIII

L'opera fu condotta a termine da Giuseppe Cattò, che si valse del durissimo ceppo di Brembate.

Abbiamo costantemente chiamato « mausoleo » quello che l'Angelini più propriamente chiama cappella funeraria. Abbiamo preferito quel primo appellativo per non ingenerare confusione con la cappella annessa alla villa. Per Verdello però non può dirsi un titolo usurpato. Pur nelle sue limitate dimensioni, essa costituisce nientemeno che la facciata principale di quel ragguardevole cimitero. Tutti d'accordo poi nel ritenerlo un'opera d'arte ad un livello superiore. Lo stesso architetto Capitanio si è detto autore della cappella dei SS. Carlo e Teresa adiacente al Palazzo Gambarini (così Mons. Chiodi nel testo unico pubblicato in occasione della consacrazione episcopale di Monsignor Grassi). La Cappella è del 1816, il Mausoleo del 1823, il palazzo è dello stesso tempo e tutto lascia ritenere che sia ugualmente opera del Capitanio, l'architetto che era evidentemente di fiducia del committente Gambarini.

Colpito da una serie di lutti egli venne raccogliendo le salme dei suoi cari, collocandoli al posto d'onore nella cappella superiore ottagonale del mausoleo: il figlio Giuseppe, morto nel 1820, fu il primo ivi trasferito, tre anni dopo la sua morte, in un sarcofago sul

lato sinistro entrando nella cappella. E possiamo ben pensare che l'idea di costruire il monumento sia nata dalla straziante perdita del figlio; lo dice la pietà che traspare dalla epigrafe:

A
GIOV. GIUSEPPE GAMBARINI
DI CARLO FIGLIO DILETTISSIMO
UNICO MASCHIO
NATO LI 10 AGOSTO 1786
MORTO LI 3 GIUGNO 1820
IL PADRE SUO AMOROSO
QUESTO MONUMENTO COLLOCO'

Gli rimaneva la figlia, Beatrice Gambarini in Zanner, che purtroppo gli moriva in età di 35 anni il 18 giugno 1823, e fu la seconda ad entrare nel mausoleo, tumulata in un sarcofago a destra entrando nella cappella. L'8 maggio 1835 gli moriva la sorella Isabella Gambarini, e quattro anni dopo, il 25 gennaio 1839, la moglie Teresa Lucchini, sepolta accanto alla figlia sul lato destro entrando nella cappella. La sorella, pure sepolta nel mausoleo, è ricordata da una iscrizione sopra una lapide marmorea collocata in una lunetta all'interno della cappella.

Carlo Maria Gambarini, sopravvissuto ai figli ed alla consorte, scendeva nel sepolcro l'anno 1844. Il sarcofago sul lato sinistro, accanto a quello del figlio, reca l'epigrafe che già abbiamo riportato. Ed al suo fianco, sei anni dopo, verrà deposto il nipote diretto Carlo Gerolamo, padre di Donna Rosa, perito tragicamente come si disse. In precedenza nel 1846, e sempre nella detta cappella, era stata tumulata anche la nuora Anna dei nobili Tasca in Gambarini. Dobbiamo alla cortesia del comm. rag. Mario Abbiati di avere avuto copia di tutte le epigrafi sepolcrali, che si leggono nel mausoleo. E qui finisce la prima parte del racconto, perché col matrimonio di donna Rosa si estingue il lignaggio Gambarini, e ne incomincia un secondo che riguarda i Cagnola, dal momento che anche l'ultima dei discendenti dei Gambarini, donna Rosa, ha assunto il nome di Cagnola.

I fratelli Giovan Battista e Carlo Cagnola, nati a Milano da nobile famiglia e oriundi di Appiano Gentile, entrambi deputati, l'uno di Verdello, l'altro di Appiano Tradate, tutt'e due futuri senatori, erano padri di un unico figlio maschio, rispettivamente Costanzo,

CARLO CAGNOLA.

figlio di Giov. Battista, e Guido, figlio di Carlo Cagnola. Grandi signori come erano, proprietari di palazzi, di ville sontuose, di grandi tenute, venivano ogni anno a soggiornare a Verdello, cui si erano affezionati, solitamente due mesi a primavera e due mesi in autunno, e vi conducevano vita signorile, offrendo anche magnifica ospitalità a personaggi

d'alto nome. I vecchi del paese ci attestavano che ebbero ospite anche il principe ereditario Umberto di Savoia, che andavano a ricevere alla stazione ferroviaria col tiro a sei.

Era massima dei nostri vecchi, secondo le condizioni economiche di allora, che chi possedeva mille pertiche di coltivo poteva prendersi il lusso di tener carrozza e cavallo, e quindi Donna Rosa con le sue 2900 pertiche poteva a questa stregua assumersi da sola metà spesa di quell'equipaggio.

A Verdello i Cagnola hanno lasciato il ricordo di gente intelligente, geniale, doviziosa ed anche di una nobiltà di sentire, di una generosità e munificenza senza pari verso la povera gente. Donna Rosa, per tradizione di famiglia tanto soccorrevole verso i bisognosi, trovava su questo campo nel marito e nel cognato emuli di larghe vedute. Per nove mesi all'anno facevano funzionare in paese, a loro spese, le cucine economiche per le minestre gratuite ai poveri, che viceversa andavano a ritirare anche coloro che non erano propriamente poveri, e non solo con ciotole o pentolini, ma con marmitte assai più capaci e pretenziose. Piccole indiscrezioni che i Cagnola osservavano con divertita compiacenza. Ai poveri ed ai loro coloni facevano somministrare dal farmacista a proprio conto i medicinali gratuitamente. Agli ammalati, servendosi di una officina tessile da loro impiantata, facevano pervenire forniture gratuite di lenzuola e federe di lino. E fra altre provvide iniziative, una torna particolarmente a loro onore. I fanciulli di povere o modeste condizioni, che dimostravano attitudine per lo studio e per l'arte, venivano da loro generosamente sovvenuti, perché potessero compiere il loro corso di studio o di addestramento. E non furono pochi gli ecclesiastici, gli ingegneri, avvocati, notai, farmacisti, architetti, ragionieri, insegnanti che al mecenatismo dei Cagnola dovettero il conseguimento della laurea, del diploma, il compimento dei corsi e l'entrata in una carriera.

I Cagnola amavano Verdello anche per l'ambiente che vi trovavano di gente frugale semplice e bonaria ed alla buona. Qualità non sempre immuni da prevenzioni e superstizioni, né sempre sorde a quelle voci di malevolenza che circolano facilmente nella vita paesana. Così un giorno i Cagnola, avendo fatto vedere, applicando una dinamo ad un loro mulino, la prodotta accensione di una lampada elettrica, raccolsero al momento l'ammirazione esterefatta degli spettatori, mutatasi poi in diffidenza e riprovazione, quando fu messa in giro la diceria che si trattava di pratiche magiche e diaboliche. Il fatto increscioso che passiamo a narrare fu posteriore e non pare in diretta connessione col fenomeno della lampada elettrica.



Un brutto giorno, non sappiamo esattamente quando, né per quali ragioni (forse per motivi elettorali) ad opera, vogliam credere di pochi disennati, una violenta sassaiola mandava in frantumi i vetri della villa Cagnola. Che i monelli di Verdello facciano talora bersaglio dei loro tiri qualche vetro della villa Cagnola è fenomeno ordinario anche ai tempi nostri, come ci attesta l'attuale proprietario della villa, il chiarissimo avv. Giovanni Giavazzi, successo ai Cagnola. Ma questa volta doveva trattarsi di una sassaiola e di una strage di vetri fuori dell'ordinario, evidentemente concertata per una determinata dimostrazione. Fatto si è che da allora i Cagnola lasciarono Verdello e non vi ritornarono più. Non mancavano loro altre sontuose ville di gradito soggiorno: a Venegono Superiore (di proprietà di Giovanni Battista), a Gazzada ed a Lurate Caccivio (di proprietà del Carlo). O meglio vi faceva qualche sporadica apparizione per attendere alle necessità della amministrazione ma di sfuggita e col pié levato, don Costanzo, il figlio del senatore Giambattista e di donna Rosa. Vi ritornarono in morte, per essere sepolti nel mausoleo, non nella cappella ottagonale, già tutta occupata dai sepolcri Gambarini, ma nella cripta. Ivi in quattro solenni tumuli di marmo, collocati uno in fianco all'altro, riposano nell'ordine donna Rosa, la nuora donna Elena, il figlio Costanzo, il marito senatore Giovanni Battista. Il senatore è ricordato anche dalla seguente iscrizione in una lapide murata sulla parete esterna del mausoleo, lato sud:

PACE ETERNA
A DON GIOVANNI BATTISTA CAGNOLA
NOBILE DI SANGUE E D'ANIMO
PUR NEI SUBITI IMPETI GENEROSO
E NEL BENEFICARE SPLENDIDO
CHE DATO ALLA RINNOVATA ITALIA
SE NON IL BRACCIO IL SENNO
FU PER LUNGHI ANNI LEGISLATORE
IN CORROTTISSIMI TEMPI INCORROTTO
E ALLA XXII LUCE DEL GENNAIO 1901
SI SPENSE IN MILANO SETTANTASEIENNE
NELLE IMMORTALI SPERANZE SERENO.

Anche donna Rosa è parimenti ricordata dalla seguente epigrafe su lastra marmorea murata sulla parete sud esterna del monumento:

QUI LA SPOGLIA MORTALE
DI
ROSA CAGNOLA GAMBARINI
L'ANIMA SOAVE E BENEDETTA
SALI' AL CIELO CON GLI ANGELI
CHE IMPROVVISAMENTE LA RAPIRONO
ALL'AFFETTO IMMENSO
DELLA MADRE, DEL MARITO, DEL FIGLIO
BEATO SPIRITO IMMORTALE
DALLE ETERNE SFERE
BENEDICI E SORREGGI I TUOI CARI
CHE INCONSOLABILI ABBANDONASTI SULLA TERRA
A PIANGERE E PREGARE
MORTA IL DI' 8 GIUGNO 1889

Invece il figlio e la nuora sono menzionati unicamente col loro nome di battesimo di Costanzo e di Elena scolpiti sui rispettivi sepolcri, senza altra specificazione.

Don Costanzo era stato un ammiratore di Clementina Mazzucchelli in Lattuada, donna corteggiata per la sua straordinaria avvenenza e rinomata per la sontuosità della villa Lattuada in Casate Nuovo, dove alternava i soggiorni con la residenza in Milano. Fra i suoi corteggiatori vi era anche Umberto I°. Alla sua morte Don Costanzo ne aveva sposata la sorella Elena Mazzucchelli, quella appunto che è sepolta a Verdello. Franco Lattuada, figlio della Clementina, alla morte della zia Elena ved. Cagnola, ereditò i diritti sul mausoleo, che nel 1944 cedette alla fraterna maschile Abbiati fu cav. Emilio (della quale fanno parte il comm. rag. Mario, ex direttore del Banco Ambrosiano, e Franco Abbiati, rinomato critico musicale del «Corriere della Sera»).

Per completare le notizie riguardanti il Mausoleo di Verdello dobbiamo aggiungere che i Cagnola vi avevano voluto ricordare con una lapide il loro capostipite architetto cav. Giuseppe De Cagnola (n. 1776 - m. 1855), senza peraltro trasferirvi i resti mortali sepolti altrove. La lapide, murata esternamente al mausoleo, dice:

Ville Cagnola di Verdello e della Gazzada

ALLA CARA MEMORIA
DEL
CAV. GIUSEPPE DE CAGNOLA
CHE
LA RICCHEZZA PREMIO DI LABORIOSA VITA
INTEGRI COSTUMI CONSERVANDO
A PIU' LARGHE E SAVIE BENEFICIENZE VOLGEVA
LA CONSORTE E I FIGLI
GIOVANNI, CARLO, CESARE, ADELE
MEMORI DELLE SUE VIRTU'
TRIBUTO DI AFFETTO E REVERENZA POSERO
MORIVA IN ANNI LXXIX LI GENNAIO MDCCCLV

Di questa epigrafe rileviamo una singolare somiglianza con quella del Carlo Maria Gambarini. In entrambe si ha un grande lavoratore che mette insieme una grande sostanza, e delle guadagnate ricchezze fa largo uso in beneficenza. Dall'ultima epigrafe sopra riportata apprendiamo che i Cagnola, figli dell'architetto cav. Giuseppe De Cagnola, erano quattro: tre maschi, Giovanni Battista e Carlo già menzionati, Cesare, ed una femmina di nome Adele. Di quest'ultima non abbiamo raccolto né trovato notizie. Cesare fu una valoroso militare, che partecipò alle campagne per l'indipendenza del 1848, 1859 e del 1866 e morì celibe il 29 novembre 1890. Ce lo dice la lapide sul suo sepolcro, posto nella grande cappella funeraria di Gazzada. L'epigrafe è del seguente tenore:

CESARE CAGNOLA
NATO IL XXVII GENNAIO MDCCCXXX
CARITATEVOLE PIO AFFETTUOSO AI SUOI
DELLA PATRIA AMATISSIMA
COMBATTE' LE GUERRE DEL NAZIONAL RISCATTO
MDCCCXXXXVIII MDCCCLIX MDCCCLXVI
COLPITO DA LUNGA INESORABILE INFERMITA'
SI SPENSE RASSEGNATO
NELLA SUA VILLA IN APPIANO
IL XXIX NOVEMBRE MDCCCXC

G. B. Capitanio : Mausoleo Gambarini in Verdello (1823)

Ci rimane di parlare di Carlo Cagnola (del quale abbiamo dato già qualche cenno biografico) e della sua discendenza. Ed è il personaggio che, fra tutti gli altri, più interessa i rapporti con Bergamo. Quando il nostro conte dott. Giuseppe Piccinelli, il pioniere che aveva costruito a Scanzo la prima fabbrica di cemento in Italia, circa l'anno 1870, indusse la «Società Bergamasca Cementi», di cui era direttore, ad acquistare la grossa officina di Palazzolo sull'Oglio, dovette, per portare in porto l'operazione, prendere accordi con un gruppo di finanzieri milanesi. In questi accordi fra l'altro si convenne che la società, la quale veniva ora ad estendersi oltre i confini territoriali della provincia di Bergamo, mutasse la ragione sociale di « Bergamasca Cementi » in quella di « Italiana Cementi », e che, conservando direttore generale il Bergamasco Piccinelli, il presidente della società dovesse essere invece uno del gruppo milanese. Ed ecco perché il primo presidente della « Italiana Cementi » fu il milanese sen. Francesco Brioschi, l'insigne fondatore del Politecnico di Milano. Col Brioschi entrava nel consiglio di amministrazione, fra altri del gruppo, il milanese nob. don Carlo Cagnola, che in quegli anni era divenuto anche un po' Bergamasco, avendo il fratello deputato di Verdello. E nella amministrazione della « Italcementi » divenne il consigliere più autorevole ed ascoltato. Di mente aperta, pronta, agile e fervidissima, dotato di grande saggezza, vasta erudizione, di tatto e di squisito sentire e gentilezza d'animo, versato in ogni campo, giuridico finanziario e industriale, parlatore facondo e di grande efficacia, era sempre il primo dei consiglieri a prendere la parola nel sottoporre ad una critica costruttiva le proposte avanzate dal Presidente o dal Direttore Generale. Era tanto utile ed efficace questa sua funzione che, quando nel 1893 il Consiglio di Amministrazione lo nominò presidente della «Italiana Cementi», fu unanime il compiacimento di avere un eccellente presidente, ed il rammarico di perdere l'opera preziosissima che egli sapeva svolgere dal posto di semplice consigliere. Ed il senatore Carlo Cagnola resse la presidenza con somma perizia, magistrale abilità, acume ed avvedutezza, attraverso un periodo criticissimo, nel quale una gelata sembrò stendersi ad intristire le nascenti iniziative industriali del nuovo Stato Italiano, paralizzarne il commercio, contristare l'agricoltura, in conseguenza della rovinosa lotta doganale con la Francia.

Ed al Presidente senatore Carlo Cagnola spetta un altro grande merito. Quello di avere lui, milanese, persuaso i consiglieri del suo gruppo a rinunciare al previlegio di avere come presidente della Società



uno del loro gruppo. Argomentava che la società aveva bensì, come era nelle previsioni, assunto un largo e sempre più promettente sviluppo, ma al tempo stesso, diversamente da quanto si riteneva, aveva serbato intatto il suo originario tipico spirito bergamasco, che a ben guardare giovava che venisse conservato, come prezioso coefficiente per il prospero fiorire della azienda. In queste condizioni non era ammissibile che l'accesso al vertice della società fosse inibito ad un Bergamasco. Riuscì a persuaderli, e non era un facile compito, ed a lui dobbiamo se sulla sedia presidenziale dell'« Italiana Cementi », divenuta poi « Italcementi », sedettero uomini bergamaschi di valore, quali l'infaticabilee bravo ing. Cesare Pesenti, il cav. del lav. Antonio Pesenti, l'avv. Gino Rota, il signor Francesco Perolari, a tacere del vivente ing. Carlo Pesenti, che tutti conosciamo.

Con sua lettera 22 giugno 1895 il Cagnola, degente in una clinica di Arcore, sofferente per un grave attacco di gotta, dava le sue dimissioni da presidente, non però da amministratore, il che denota il grande attaccamento per quella azienda, italiana di nome e di consistenza rimasta bergamasca nel suo spirito. Veniva a morte il 16 luglio susseguente. L'« Italiana Cementi » in tutti i suoi componenti, amministratori, sindaci, dirigenti e dipendenti, pianse la perdita di chi era stato da consigliere e da presidente, durante un quarto di secolo, primario artefice delle sue fortune, paterno provvido capo di una grande famiglia.

Venne tumulato a Gazzada nel sepolcreto di famiglia: una grande costruzione a forma di tempio. Sulla sua tomba si legge la seguente epigrafe dettata da un ardente amore filiale:

CARLO CAGNOLA
NATO IN MILANO IL XXIV-VIII-MDCCCXXVIII
PER GENTILEZZA D'ANIMO SOLERZIA DI INGEGNO
ENERGIA DI VOLERE DILETTISSIMO ALLA FAMIGLIA
PREZIOSO AGLI AMICI
SACRO' ALLA PATRIA L'INDEFESSA ATTIVITA'
DEPUTATO AL PARLAMENTO DEL COLLEGIO DI APPIANO TRADATE
PER VARIE LEGISLATURE INDI SENATORE DEL REGNO
DURANTE NOVE LUSTRI SINDACO ZELANTISSIMO DI GAZZADA
SPEGNEVASI IL XVI-VII-MDCCCXCV
LASCIANDO IN TUTTI DI SE' DESIDERIO INFINITO
SEMPRE MEMORE DEL GENITORE ADORATO
IL FIGLIO REVERENTE POSE.

In età di 41 anni Carlo Cagnola era rimasto vedovo, e già l'abbiamo detto, della marchesa Costanza Trotti Bentivoglio, mortagli a 33 anni, sepolta nello stesso tempio funerario. Sulla sua tomba è scolpita questa epigrafe:

COSTANZA CAGNOLA
NATA DEI MARCHESI TROTTI BENTIVOGLIO
ANIMA ELETTA PER OGNI PIU' ALTA E GENTIL VIRTU'
DELLA MENTE E DEL CUORE
NEL FIOR DEGLI ANNI CHIUSE RASSEGNATA FIDENTE
L'ILLIBATA SUA VITA
LASCIANDO NEL PIANTO IL MARITO ED I FIGLIUOLI
CHE DEL SUO AFFETTO SERBERANNO IMPERITURO IL RICORDO
L'INEFFABILE DESIDERIO
NATA A MILANO L'XI GENNAIO MDCCCXXXVI
MORTA A GAZZADA IL XXVII LUGLIO MDCCCLXIX
IL FIGLIO MEMORE DEL DESIDERIO PATERNO
QUI RIUNIVA LE SALME DEI DILETTI GENITORI.

Da essa aveva avuto due figli, Carmelita (n. 15-3-1854) e Guido (n. 15-1-1861 - m. 1954).

Don Guido Cagnola fu veramente un uomo singolare. Spirito nobilissimo aperto ai grandi problemi sociali, fu munifico nel beneficare e fra l'altro aiutò validamente i contadini suoi dipendenti a riscattare le terre che coltivavano. Non risulta che avesse titolo accademico, però fu deputato al Parlamento per una legislatura e, per alcun tempo, addetto alla ambasciata di Londra. Coltissimo e dotato di fino senso estetico era profondissimo nello studio delle religioni, specialmente delle orientali, e possedeva in materia una ricchissima biblioteca. Oltreché in questo ramo dello scibile, si dedicava con passione anche all'arte e fra l'altro in questo campo si occupò di riordinare l'Accademia Carrara di Bergamo.

Possedeva a Gazzada una villa principesca, che aveva arricchito oltreché di una preziosa biblioteca, di preziose raccolte di maioliche, di quadri, di altri oggetti d'arte di grande valore e di finissimo squisito gusto, disposte ed ordinate con talento d'artista. Nell'anticamera del primo piano eravi e si conserva tuttora un grande ritratto a olio, di scuola dell'Appiani, raffigurante quell'architetto cav. Giuseppe de Cagnola, capostipite della famiglia Cagnola, e del quale abbiamo già parlato menzionando la lapide che lo ricorda a Verdello. Attorno alla



villa, e da essa dominato, si stende un parco di circa 500 pertiche bergamasche, per positura, rigoglio e rarità di vegetazione e abbellimenti artistici veramente magnifico.

Negli appassionati suoi studi e ricerche nel campo sopramenzionato egli si teneva in relazione con gli studiosi della materia e particolarmente col Buonaiuti. Per intromissione di mons.. Adriano Bernareggi, arcivescovo di Bergamo, del quale apprezzava l'intelligenza e la vasta cultura, si indusse a lasciare la villa di Gazzada (col parco annesso, biblioteca e raccolta di quadri e porcellane) alla Santa Sede, perché venisse adibita a centro di studi superiori in discipline religiose e sociali. La Santa Sede accettò la donazione sotto condizione di affidarne l'Amministrazione e la direzione e gestione all'Episcopato Lombardo, di cui è rappresentante per questa parte il Vescovo di Bergamo. Ivi si tengono corsi di istruzione, di studi, conferenze ecc. ad alto livello. Don Guido Cagnola è morto nel 1954 in età di 93 anni. In lui si estingue la discendenza maschile degli arch. Cagnola, perché aveva sposato Annita Basevi ved. Bosatti, ma non aveva avuto eredi. Non si è però spento il nome. La sorella di Don Guido, Carmelita, aveva sposato il conte Zucchini Solimei di Bologna ed aveva avuto due figli il conte Luigi Zucchini, e Carlo dei conti Zucchini, avvocato in diplomazia a Parigi. Il conte Luigi ebbe un figlio, il conte Luciano. Gli zii coniugi don Guido ed Annita Cagnola lo adottarono, trasmettendogli anche il cognome di Cagnola, cosicché si chiamò conte Luciano Zucchini Solimei Cagnola.

(1) Questa testimonianza avemmo dal comm. rag. Mario Abbiati, direttore emerito del Banco Ambrosiano di Bergamo, figlio del cav. Emilio, amministratore del Cagnola a Verdello.

(2) Infatti la sua morte risale al 1833, e l'ultima sua opera, la maestosa sua villa di Inverigo, è del 1830.

(3) Egli aveva cinque anni di età quando nel 1830 il grande architetto attendeva al suo ultimo lavoro, e ne aveva otto quando quegli venne a morte.

(4) Questo Giov. Battista Capitanio è menzionato da Bortolo Belotti nella sua «Storia di Bergamo e dei Bergamaschi» (V° 371) e dallo stesso nostro ing. Luigi Angelini nella sua monografia «Le opere del marchese Luigi Cagnola in terra bergamasca» (Atti di questo Ateneo, vol. XXXI, pag. 24) come uno dei valenti architetti bergamaschi di quel tempo.

TANCREDI TORRI

# STANISLAO MEDOLAGO ALBANI

Fra i bei nomi delle personalità che hanno generosamente contribuito alla fondazione ed alla crescita del movimento sociale cattolico, tiene un posto singolare ed eminente per i bergamaschi, il conte *Stanislao Medolago Albani*, del quale è doveroso rievocare la nobile figura, nella ricorrenza cinquantenaria della sua morte.

La famiglia Medolago già in un lontano passato si distingueva per una solida pratica religiosa, e soprattutto per la fedeltà alla Sede Apostolica.

A sua volta la madre di Stanislao Medolago, Benedetta, figlia al conte Rodolfo De Maistre, veniva da famiglia che poteva dirsi un vero cenacolo di alta spiritualità, se si considera che nella stessa cerchia delle sue sorelle, Francesca muore in concetto di santità, e la più giovane Saveria entra al Carmelo.

Benedetta, nata nel 1825, parve raccogliere nello stesso suo nome la predilezione di celestiali favori, ed infatti nella pur breve esistenza diede manifesti segni di grande fervore spirituale, di cui lasciò testimonianza scritta la sorella Francesca.

Andata sposa al conte Gerolamo Medolago Albani, Benedetta sfiorerà appena la gioia della maternità, lasciando prestissimo al figlio Stanislao, quale prezioso retaggio, l'esempio di una vita virtuosa, che per taluni aspetti si rifletterà più tardi in lui stesso.

Il padre conte Gerolamo, che aveva sposato in seconde nozze la cognata contessa Filomena De Maistre, morì durante l'epidemia di colera del 1855, e da quel momento la madre d'adozione assunse il carico dell'educazione dell'ancor piccolo orfano.

E come ne sentisse tutta la responsabilità, lo si vide nella oculata scelta del precettore nella persona del Prof. Don Giovanni Torri che godeva molta stima e considerazione presso la famiglia De Maistre.

Il giovane Medolago, nato nel luglio 1851, allorché venne affidato al neo-precettore, aveva soli nove anni di età.

La quotidiana collaborazione fra maestro e discepolo durò dal 1860 al 1872, e quanto riuscisse fecondo il magistero di Don Torri nel delicato incarico, lo si vide poi dalla intera vita ed attività del Conte Medolago, che venne fra l'altro preparato ed avviato nell'arengo di quella Azione Cattolica alla quale avrebbe poi dato tanto lustro col nome cospicuo del casato, con la preparazione dottrinaria e con l'intensa operosità.

Che egli avesse il temperamento dell'uomo di azione, capace e realizzatore, si era già notato fin dalla sua prima giovinezza, allorché appena venuto a Bergamo, da Torino, ancor diciassettenne, aveva collaborato con altri amici alla fondazione del «Circolo di S. Luigi», e solo sette anni dopo, nel 1875, aveva dato vita al Circolo Operaio Cattolico per artigiani, con annessa una Cassa di Mutuo Soccorso.

Ma la rivelazione pubblica della sua personalità davanti ai cattolici si ebbe nel 1877, allorchè a Bergamo si tenne nell'ottobre di quell'anno, il IV Congresso Cattolico Italiano sotto la presidenza onoraria del Vescovo Pietro Luigi Speranza.

Augusto Grossi Gondi scrisse a quell'epoca: « Il giovane Stanislao Medolago è il presidente del Comitato locale, pur non avendo che ventisei anni, ma è duce provetto, per quanto nella sua modestia attribuisca agli altri ogni suo merito. Egli era fin d'allora d'una rara severità mentale cui non bastava l'azione esteriore religiosa e morale, ma doveva volgersi ai bisogni economico-sociali del popolo, trascurati, anzi pubblicamente disprezzati dal liberalismo unilaterale, e quasi ignorati nelle associazioni cattoliche ».

Fermo restando il carattere di movimento sociale-cristiano nettamente rivolto alla soluzione dei grandi problemi delle masse lavoratrici italiane, non si può escludere che nella mente dei promotori fosse ancora presente il ricordo dell'esempio e degli insegnamenti di Mons. Ketteler, il grande vescovo di Magonza, dall'arcivescovo Manning, poi cardinale di Westminster, non meno che dal Mermillod, fondatore della Unione Internazionale per gli Studi Sociali di Friburgo, che conterà fra i suoi membri effettivi in rappresentanza dell'Italia anche il giovane Medolago.



E fu proprio qui negli annuali convegni dell'Unione Internazionale che vennero elaborati i principi direttivi, e le stesse proposte pratiche, per avviare a soluzione i maggiori e gravi problemi dell'economia e della sociologia cattolica moderna, prezioso materiale dottrinario al quale molti hanno attinto largamente, guardandosi dal renderne il dovuto merito ai pionieri di Friburgo!

Nella diligente e metodica partecipazione a quegli incontri, venne a maturarsi la personalità del Nostro, che all'assimilazione delle complesse materie recò il geniale contributo di una sua elaborazione.

Una così solida formazione dottrinale spiega in molta parte la sorprendente serie di multiformi iniziative che caratterizzano quella instancabile attività che talvolta lo vedrà impegnato sino agli estremi limiti delle possibilità.

Così egli sarà membro autorevole del Comitato di vigilanza del Collegio Commerciale di Bergamo Alta; socio della Lega O' Connel per la libertà d'insegnamento; membro della Società per gli interessi Cattolici in Italia; quindi nei Comitati Parrocchiali della Pia Opera per la conservazione della Fede; nelle Società di Mutuo Soccorso e di Assistenza Pubblica, ed in genere nelle istituzioni d'interesse economico-sociale, vale a dire Casse Rurali, Cooperative di produzione, di lavoro, di credito, di assicurazione.

Ancora lo si trova tra i fondatori della Banca Piccolo Credito Bergamasco, nonché Presidente della Amministrazione Provinciale dal 1894 al 1909.

Le famose Feste Federali dei cattolici bergamaschi, lo ebbero sollecito promotore ed attivissimo relatore. Dopo tali e tante prove venne chiamato a far parte del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi Italiani, nonché Presidente fino al 1908 del Comitato Diocesano della stessa Opera per Bergamo.

Pochi probabilmente sanno che il Medolago fu il primo ad illustrare l'Enciclica « Rerum Novarum » nei Congressi dei cattolici italiani, per espresso incarico di Papa Pio X, il quale più avanti, in segno di particolare predilezione, dopo sciolta l'Opera dei Congressi, volle affidata a lui la presidenza della sopravvissuta Sezione Economico-Sociale.

Basta questa breve rassegna delle attività del Nostro a dare una sia pure molto sommaria idea dello spirito d'iniziativa, non meno della varietà e vastità del suo campo d'azione, che dovette comportare

notevoli sacrifici, né fu esente da quelle contraddizioni e da quelle delusioni ed amarezze, che sempre si accompagnano con le opere buone e generose.

Si pensi quanto interferivano in quel complesso movimento, le aspirazioni politiche dei cattolici che in virtù del « non expedit » dovevano limitare la loro azione pubblica alle amministrazioni locali e provinciali, mentre già dal 1901 si andava delineando l'orientamento politico che nel 1919 si sarebbe identificato con il Partito Popolare Italiano, e molti anni dopo con la Democrazia Cristiana.

Un'attività di così vaste dimensioni, per la quale si disse il Medolago essere figura dominante, dopo il Toniolo, fra le menti direttrici del movimento sociale cattolico in Italia, non poteva certo svolgersi senza le difficoltà ed i contrasti che caratterizzano il cammino delle grandi idee.

La stessa intransigenza con la quale egli interpretava le direttive della Santa Sede, sarebbe stata fra le cause di non pochi né lievi dispiaceri nella cerchia degli stessi collaboratori ed amici.

E' ben vero che contrasti vi furono, e talvolta grandi dissensi vennero a turbare l'ambiente cattolico bergamasco, né poteva essere altrimenti date le opposte concezioni sul modo di armonizzare le pressanti aspirazioni dei cattolici in un clima politico e sociale denso di difficoltà, e nel quale operavano forze difficilmente conciliabili.

Una tale situazione si prospetta verso il 1901, allorché nasce a Bergamo la prima Democrazia Cristiana, che trova il Rezzara dinamico e progressista esponente qualificato degli intransigenti.

Un tale clima non era in sostanza che il riflesso della crisi interna che andava minando l'Opera dei Congressi.

L'atteggiamento di questi personaggi tanto essenziali al movimento bergamasco, indusse taluno a vedere come « ... un distacco incolmabile fra i due campioni Rezzara e Medolago Albani » giungendo persino ad accennare ad « un conflitto ideale tra i due campioni bergamaschi » durato molti anni.

Però questi termini paiono esagerati se riferiti ad un Medolago per sua stessa natura portato alla schiettezza, ed alla rettitudine temperata della più generosa benevolenza, come sa chi ha avuto la fortuna di conoscerlo di persona.

E del concetto che egli aveva del Rezzara, degli intercorsi rapporti di collaborazione, chiunque può farsene un'idea leggendo la commemorazione che lo stesso Medolago tenne il 13 marzo 1916, poi



data alle stampe, un vero documento di commossa esaltazione dell'amico scomparso.

Comunque, fatta la debita parte alla realtà di quel « latente contrasto », fra i massimi dirigenti del movimento bergamasco, è vero che il Medolago dopo trent'anni di intensa attività si dimette dalla carica di Presidente del Comitato Diocesano.

L'8 marzo 1908, nel corso di una solenne manifestazione, il clero ed il laicato cattolico gli offrono, quale segno di gratitudine, una grande medaglia d'oro, e ciò proprio mentre viene inaugurata quella Casa del Popolo che per la sua vastità viene detta « la Mole Adriana dei cattolici bergamaschi ».

E' questo per lui un momento assai delicato, e di estrema sofferenza, poiché a parte la solennità della forma, è evidente che si tratta di un vero e proprio congedo che lo allontanerà dal movimento.

Sarebbe qui necessaria un'ampia digressione, per l'individuazione di quei fattori insiti nelle persone e negli accadimenti, che possono dare una valida spiegazione ad un fatto tanto sorprendente.

Possibile che i ben noti « dissensi » fra i dirigenti locali avessero creata una cortina di incomprensioni tale da richiedere una soluzione che sacrificasse il maggiore e più valido campione del movimento cattolico anche sul piano nazionale?

Come si pensava in Curia Vescovile? A tal punto diviene difficile e complessa la figura dell'allora Prof. Angelo Roncalli, segretario di Mons. Radini-Tereschi, che favorì o quanto meno consentì all'allontanamento del Medolago dall'Azione Cattolica di Bergamo, pur sapendolo intimo di Pio X, lamentando in seguito che lo stesso Papa non stimava troppo il Vescovo Radini.

Sia su questo particolare punto, che su molti altri avvenimenti successivi che concorrono a delineare la personalità del Nostro è doveroso premettere come, non essendo ancora di pubblico dominio i documenti d'archivio essenziali per la corretta interpretazione di quei fatti, molto problematico pare un giudizio complessivo sulla personalità dell'insigne Bergamasco, e ciò ha in qualche modo favorito arbitrari giudizi molto affrettati.

Per diverse versioni che se ne sono date, la più notevole fino ad oggi pare quella offerta dal conte Dino Secco Suardo, nella sua opera « *Da Leone* XII *a Pio* X » Roma, 1967.

Lo studioso bergamasco, dopo aver acutamente analizzato le varie fasi critiche del movimento cattolico della diocesi, estendendo tale ricerca sino al periodo cruciale preparatorio delle elezioni politiche

del 1913, accenna molto obiettivamente al groviglio di idee e di persone che « minacciano di turbare la compagine dei cattolici ».

La rigida posizione di intransigenza del Medolago, ed i suoi interventi presso Papa Pio X, sono fra le componenti essenziali di quel contrasto locale che in certi momenti assumerà aspetti quasi drammatici, rendendo sempre più delicata ed involuta la posizione del Nostro.

Ed ecco il testo del Secco Suardo:

« Non meno grave sembra il dramma di Stanislao Medolago Albani.

Anch'egli nato e cresciuto portando all'eroismo un'assoluta obbedienza al Papa, e per tanti anni attivo interprete così delle aspirazioni popolari come della mente di Leone XIII che le voleva accolte, non esitò, come doveva, a piegarsi alle nuove direttive di Pio X.

Ma sotto l'influenza di certe correnti che nel nuovo pontificato presero in Vaticano uno sviluppo imprevedibile, si trovò per la forza delle cose, più e più allontanato da quella comprensione del popolo fedele, che accanto a Toniolo gli aveva dato le sue ispirazioni migliori.

Perde il contatto con i suoi bergamaschi, entra in contrasto con i più alti e sicuri suoi amici, come Mons. Radini Tedeschi e Rezzara, e infine è trascinato a Roma ed a Bergamo in un campo di fazioni che non è conforme alla sua natura.

E vuole la sorte che di lì a poco la morte di Pio X e l'avvento di Benedetto XV segnino ad un tempo il crollo immediato delle impalcature di un malinteso zelo, alla quale a fin di bene aveva anch'egli cooperato. Ma quando sorge il Partito Popolare, al quale per coerenza dà il suo nome, e che finalmente riporta i cattolici alla luce, egli non appare loro, come sarebbe stato giusto, un glorioso patriarca del movimento, ma quasi un dimenticato, che nessuno pensa a richiamare ».

Nella versione del Secco Suardo, l'unica del resto completa anche se non tutta egualmente accettabile, affiora assolutamente strana quella « adesione » del Medolago al Partito Popolare Italiano, al quale « per coerenza dà il suo nome ».

Quale coerenza poteva mai muovere l'animo del fiero intransigente verso il nascente partito, quel medesimo che nelle sue remote ascendenze raccoglieva alcuni dei principi di murriana e tanto discussa memoria?

Assolutamente inconcepibile la ventilata ipotesi di una adesione; al più potrebbe trattarsi di qualche cenno verbale, se si vuol prestare

STANISLAO MEDOLAGO ALBANI

STANISLAO MEDOLAGO ALBANI

fede ad un certo episodio. A chi gli chiedeva come mai e perché non facesse opposizione al nascente partito dei cattolici, avrebbe risposto: « ciò che va bene per il Papa, va bene anche per me ».

Come si vede, ben altra cosa che una « adesione ». Certo si è che egli ebbe molto a soffrire per quella situazione involuta che lo portò ad accettare una penosa realtà che sul piano umano poteva sembrare un insuccesso, ma che tale non era per chi valutava fatti e persone alla luce degli ideali più nobili fino allora perseguiti.

Infatti, già dopo quegli eventi, egli dirige tutte le sue energie, e si dedica con la consueta generosità, allo studio degli statuti ed alla organizzazione di quella Scuola Sociale Cattolica tanto auspicata da Papa Pio X, ed inaugurata a Bergamo il 15 agosto 1910 presso il Seminario Diocesano.

Un tale avvenimento vuol essere la riprova della grande stima e fiducia in lui riposta dal santo Pontefice, anche prescindendo da molti altri riconoscimenti riscontrabili nel passato.

Alla Scuola il Medolago diede un indirizzo profondamente e sicuramente cristiano e cattolico, provvedendola di insegnanti competenti ed illustri, così che in breve tempo assurse a primaria importanza nella preparazione di valenti cultori della disciplina economica.

Nel 1920, Papa Benedetto XV ebbe ad esprimere il suo compiacimento elevando tale Scuola ad *Istituto Pontificio di scienze sociali* con facoltà di conferire lauree dottorali a nome della Chiesa.

Questa provvida istituzione, unica del suo genere in Italia, ha dato frutti fecondi, primo fra tutti quello di aver creato le condizioni ambientali, se pure remote nel tempo, per la nascita della Università Cattolica di Milano, dalla quale sarebbe uscita una classe dirigente altamente qualificata.

Dopo un'esistenza così intensamente vissuta, Stanislao Medolago Albani chiudeva la laboriosa giornata terrena nell'antico palazzo di Porta S. Giacomo il 3 luglio 1921 a sessantanove anni di età

All'indomani della sua morte, Don Clienze Bortolotti, uno di coloro che con Medolago avevano a lungo condiviso il quotidiano lavoro, così si esprimeva sul giornale cattolico: « Per più di trent'anni dette al grandioso movimento cattolico italiano e bergamasco, il lustro del casato, e l'autorità del nome, e il consiglio saggio e prudente, e l'indirizzo sempre sicuramente e francamente cristiano, e lo studio profondo e pratico dei problemi religiosi, morali, economici, e l'operosità instancabile della persona e la dignitosa venustà ed efficacia



della parola e dello scritto, e il generoso aiuto della mano, specialmente nei primordi e nei momenti più critici della nostra azione.

E per la sua adamantina franchezza e fortezza cristiana il conte Medolago ebbe anche gravi dispiaceri e soffrì penose persecuzioni, specialmente in tempi in cui prevalevano, e credevano di poter tutto osare, un liberalismo anticlericale e settario e le prime avvisaglie di un socialismo prepotente e liberticida ».

Giuseppe Dalla Torre, su « L'Osservatore Romano », così scrisse di lui:

« Era uno dei nostri massimi, per fede inconcussa, per attività infaticata, per altezza d'intelletto, per vastità di cultura, fu tra gli apostoli dell'azione sociale cattolica d'ogni paese, dei più noti e rappresentativi ».

A questo punto deve però dirsi che una volta conclusi i vari discorsi di circostanza, in occasione della morte, un discreto silenzio è calato su quella tomba, il che non è sfuggito a taluni studiosi.

Maurice Vaussard, nel suo volume «L'intelligence catholique dans l'Italie du XX siècle » rivela tale fatto e ne muove appunto ai cattolici italiani per aver mantenuto « un silenzio eccessivo attorno alla tomba del conte Medolago Albani, il patrizio bergamasco che fu tra i primi collaboratori della " Union de Fribourg ", dopo di aver sepolto Giuseppe Toniolo sotto una pioggia di fiori ».

Pur non escludendo che quell'esplicito, se pure pacato richiamo, abbia trovato opportuna accoglienza, rimane il fatto che fino alla attuale ricorrenza cinquantenaria, ancora non è apparsa quella solenne monografia che consegni alla storia la mirabile esistenza di un tale personaggio.

Tuttavia, per taluni segni, è da sperare ciò avvenga prossimamente, prima che siano tutti scomparsi dalla scena i pochi superstiti testimoni di quelle vicende tanto intimamente legate al movimento sociale dei cattolici italiani.

Fino ad ora il nome di questa eminente persona è raccomandato ai brevi cenni delle commemorazioni d'obbligo; si possono ricordare anche qui poche cose: il discorso del P. A. Casoli S. J. all'Istituto Cattolico di Scienze Sociali nel settembre del 1922; uno scritto anonimo su « Vita Diocesana » del luglio 1921; il già citato articolo commosso di Don Clienze Bortolotti sullo «Eco » nella circostanza dei funerali, ed altri pochi scritti minori disseminati sulla stampa cattolica nazionale.

Vi fu anche un modesto, quasi timido, tentativo di un'opera biografica nel 1921, a cura di A. Martinelli, ma condotta con qualche ricerca archivistica, il che condiziona assai quel testo al quale tuttavia non deve negarsi la spontaneità derivata dalla diretta e personale conoscenza dei fatti e delle persone.

Unica eccezione la si trova nell'eccellente lavoro di Giuseppe Belotti, dedicato a « Nicolò Rezzara », dove al nostro sono riservate due pagine di notizie biografiche, oltre alle numerosissime citazioni nel testo, ma sempre necessariamente in funzione della trattazione principale.

Ma già a quell'epoca (1956) il Belotti avvertiva la necessità di un'opera esauriente, di una completa monografia che potesse illustrare compiutamente questo benemerito e veramente nobilissimo Bergamasco, tanto che scriveva in proposito:

« Sul conte Stanislao Medolago Albani è vivamente atteso il volute biografico a cui da tempo si dedica il rev. prof. Paolo de Toth, a disposizione del quale gli eredi del conte hanno messo l'intero archivio di famiglia ».

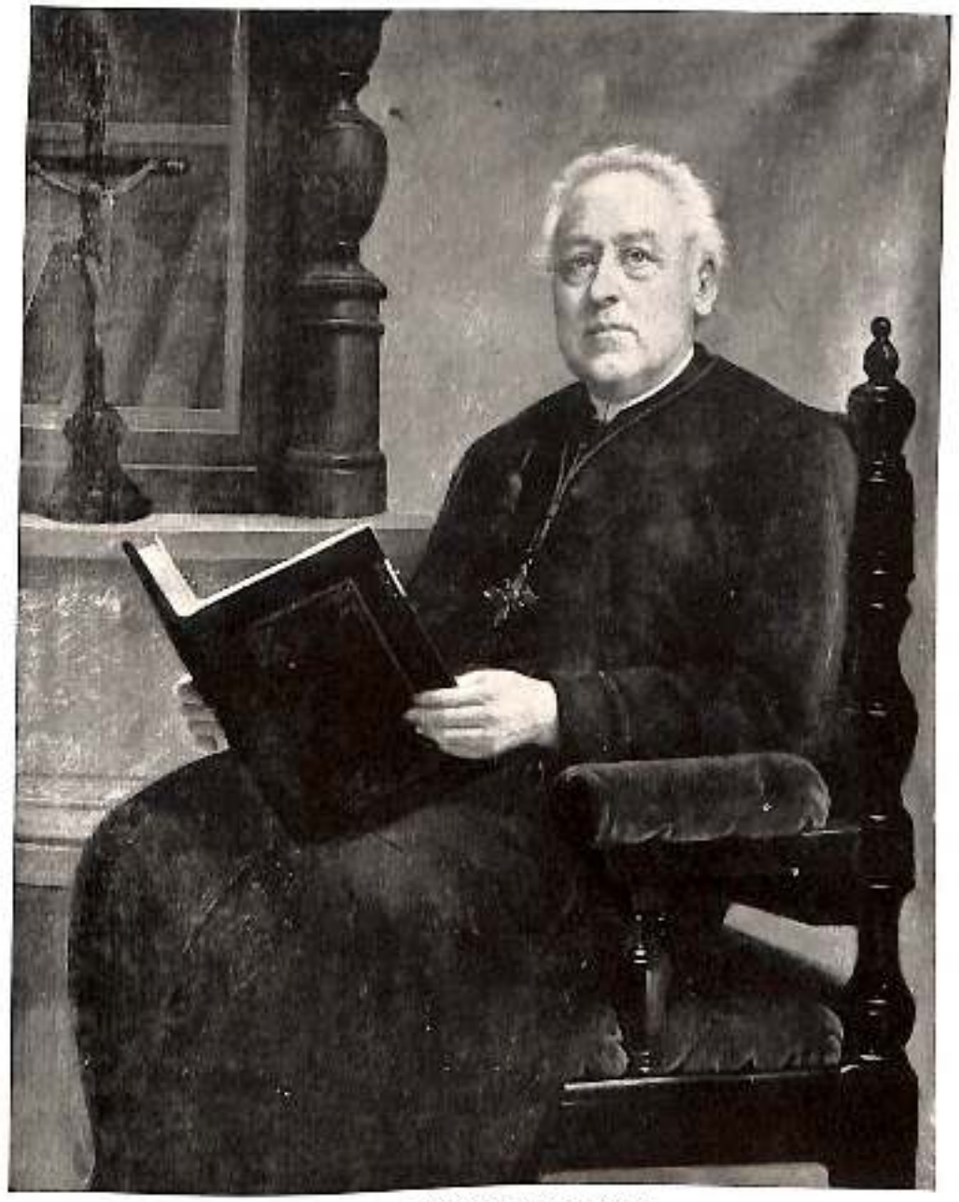
E da tale opera era facile a prevedersi il grande interesse, per la luce che ne sarebbe derivata agli studi storici, sia sul piano locale che su quello tanto più vasto della nazione, se si considera la messe di documenti da porre allo studio, esistenti non solo nel citato archivio di famiglia, ma ancora presso gli archivi della Santa Sede, della Curia di Bergamo, degli organi centrali e periferici dell'Azione Cattolica e del Movimento Sociale Cattolico.

Fra gli archivi certamente ricchi di materiali preziosi, sono pure da ricordare quello dell'Unione Economico-Sociale, già a Faenza e poi trasferito a Roma, e quello Toniolo esistente presso la Biblioteca Vaticana.

E come non pensare alla corrispondenza intercorsa per la durata di oltre un trentennio, con eminenti personalità del tempo, quando è noto come egli godesse la stima di illustri personalità italiane e straniere, ma soprattutto la benevolenza dei Sommi Pontefici Leone XIII, Pio X di venerata memoria, e Benedetto XV, che di Medolago si avvalsero per incarichi di estrema fiducia e delicatezza ponendo nelle sue mani le redini del movimento sociale cattolico ed altre responsabilità.

Non meno importanti dovevano essere i carteggi con il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, e con il Cardinale Merry Del Val, e le





DON GIOVANNI TORRI

DON GIOVANNI TORRI

corrispondenze con i porporati bergamaschi Antonio Agliardi e Felice Cavagnis, oltre ovviamente a Vescovi e prelati di Curia.

Altra fonte di preziose informazioni, il testo delle innumeri relazioni lette in sedi congressuali, in molta parte disseminati negli « Atti » dati alla stampa, e dei discorsi tanto impegnativi ed ai quali Medolago dedicava ogni più diligente studio e preparazione, con una scrupolosità esemplare alla quale rendono omaggio ancor oggi gli studiosi che vi si hanno interesse.

Solo l'esplorazione di una tal miniera di documenti potrà dare la vera misura della intensa attività del Medolago, e gettare luce chiarificatrice se talune zone d'ombra ancora esistenti, forse anche obbligando a modificarne in parte il disegno generale di una storia oggi universalmente accettata.

Ed è condivisa da molti studiosi l'opinione che una volta resi pubblici i documenti del suo voluminoso archivio personale, i grandi titoli di benemerenza emergeranno in misura tale da superare e travolgere qualsiasi immancabile ombra di umana debolezza.

Comunque un giudizio spassionato sul conte Medolago, non potrà mai fare astrazione dal momento storico e dalle condizioni ambientali nelle quali egli si trovò a svolgere la nobilissima missione.

Abbiamo da un lato le conseguenze immediate dei moti unitari nazionali con la presa di conoscenza delle vere condizioni di vita del popolo, fra una agricoltura stremata, ed una industria ai suoi primi passi.

Deve poi considerarsi l'avanzata del socialismo da una parte e la resistenza del capitalismo dall'altra, mentre su tutto gravita la « Questione Romana » che a Bergamo, più che altrove, teneva gli animi accesi fornendo esca ai liberali, ai massoni ed ai socialisti, decisi a contrastare le velleità politiche dei cattolici.

Il tutto complicato da quel « Non expedit » che precludeva ai cattolici la partecipazione alla vita parlamentare, limitando la loro attività nel campo strettamente amministrativo.

Così il Medolago venne a trovarsi al centro di una situazione antagonistica, polemica e quanto mai contestativa, essendo ancora lontano assai il tempo del dialogo e dell'incontro.

Poste queste premesse, dare qualche spiegazione al silenzio che per mezzo secolo si è addensato attorno al conte Medolago, non è cosa semplice anche se taluni elementi sono plausibili a prima vista.



Anzitutto egli nel pieno fervore delle attività sociali, venne a trovarsi per necessità di cose, accanto ad altre personalità di grande rilievo, quali il Rezzara ed il Caironi, altri artefici essenziali a tutto il movimento cattolico in terra bergamasca.

Il futuro storico sarà chiamato anche su questo punto a dire se al nostro spetti un primato, o se invece si debba guardare esclusivamente al maestoso trittico formato di Medolago, Rezzara e Caironi, compito invero di non poca responsabilità!

Comunque tutto questo fino ad oggi non ha facilitato il lavoro degli studiosi.

Altro fattore potrebbe ricercarsi nella costante cura posta dal Medolago a tacere e di sé e della sua opera in qualsisi occasione anche quando ciò sembrava autorizzare giudizi negativi a suo disdoro.

Era questo un tratto singolare della sua personalità, che trovava spiegazione solamente in una vita interiore in tutto aderente ai precetti evangelici, quali gli erano stati inculcati dal precettore degli anni giovanili, il canonico mons. Giovanni Torri (1824-1912), quegli che poi sarebbe divenuto il consigliere fidatissimo della maturità.

La modestia del Medolago, era una componente essenziale al suo temperamento e certo se ne avvide Giovanni Acquaderni, presidente del Comitato organizzatore del IV Congresso, allorché notò come il nostro ebbe a rivelarsi per: « ...la mirabile attività sua, per la signorilità, per la luce d'intelligenza e maturità di preparazione, e per quella sua modestia che gli faceva attribuire ad altri ogni suo merito ».

Invero tale modestia fu nota dominante della personalità, sino al punto talvolta di suscitare qualche perplessità, come quando si volevano riversare sulla sua persona le conseguenze di vecchi rancori anticlericali, derivatigli dallo schietto costante attaccamento alla Santa Sede e si voleva vedere nell'intransigenza dottrinaria un avanzo di antipatriottismo, quasi egli fosse responsabile di perpetuare le impreviste conseguenze del 1870.

Così poté avvenire che qualche manipolo di scalmanati, all'inizio della prima guerra mondiale, venisse ad urlare sotto le finestre del palazzo di Porta S. Giacomo ignorando naturalmente che il conte dava largamente delle sue ricchezze e che il Comitato cittadino di Mobilitazione doveva proprio a lui i notevoli assegni offerti da N. N.

Episodi di disgustosa violenza si ripetono più volte in quegli anni, né era tanto difficile intuire chi fosse alle origini di quelle forze oscure

che puntavano sul maggiore esponente del movimento cattolico in terra bergamasca.

E che non si trattasse di sole minacce parve chiaro da taluni incidenti che misero in ansia i familiari ponendo talvolta il problema di assicurare l'incolumità del conte.

Giuseppe Dalla Torre, nelle sue « Memorie », edite nel 1965, annota come il Medolago, in quei giorni burrascosi, non rinunciasse ad uscire in città accompagnato dalla moglie, una piemontese, la contessa Luisa Callori di Vignale, che teneva una rivoltella nella borsetta, pronta a farne uso, se mai ve ne fosse stata la necessità, ma che non l'adoperò mai.

Evidentemente una tale notizia doveva aver raccolto nella ristretta cerchia familiare, nè pare fosse di dominio pubblico, ed è alquanto difficile immaginare quel che sarebbe accaduto se per mera ipotesi quella rivoltella fosse stata usata.

L'episodio tuttavia rende bene lo stato d'animo di quanti stavano attorno al generoso patrizio bergamasco, che veniva a trovarsi al centro della lotta rivolta al movimento da lui personificato.

Attaccare al vertice i dirigenti, per screditare le istituzioni, è strategia antica quanto il mondo, nel caso particolare ciò stava a dimostrare quanta importanza si attribuisse al Medolago per essere di fatto il più autorevole esponente dei cattolici bergamaschi.

Ma egli era di tale tempra morale che delle violenze alla sua persona non dava alcun peso, nè mai accondiscese a prendere qualche precauzione. Chi scrive queste note può dare testimonianza di quegli accadimenti.

Certo è che accanto all'entusiasmo dei cattolici organizzati, che si manifestava nelle circostanze di grandi adunate, il Nostro conobbe anche tutta l'amarezza delle ostilità dell'ambiente avverso, quando non anche nella stessa cerchia degli amici e dei collaboratori più vicini.

Invano tuttavia si sarebbe atteso da lui un qualsiasi cenno di sdegno, pronto come era a nascondere la personale sofferenza in ossevanza del precetto evangelico, segno questo inconfondibile di grande generosità d'animo e di una superiore concezione della vita.

Di un tale fattore dovranno pure tener conto i futuri biografi, poiché proprio questa piccola chiave d'oro custodisce il segreto di un'anima eccezionale, veramente degna di essere apprezzata e conosciuta nella serena valutazione di quei valori che sono certamente più noti a Dio che agli uomini.



Così degna figura di generoso apostolo per l'elevazione della classe lavoratrice, ed attorno alla quale si addensano ancora oggi non pochi errori di valutazione, attende tuttora che dalla voce diretta dei documenti emerga la sola e certa verità possibile quanto al suo tempo ed alla sua opera.

Sarà questo un atto di doverosa giustizia verso la persona, che alla nobiltà dei natali contrappose la più grande nobiltà delle opere, ed un meritorio sostanziale contributo alla complessa vicenda storica del movimento sociale cattolico nella terra di S. Alessandro.

## BIBLIOGRAFIA


M. Minini: « *Memorie sulla vita e scritti di Francesca De Maistre* », Roma, 1863.

Francesca De Maistre: « *Memorie intorno alla vita di Benedetta Medolago Albani nata De Maestre* », Roma - Civiltà Cattolica - 1863.

P. A. Casoli S.: « *Un campione della causa cattolica, il conte Stanislao Medolago Albani* » Commemorazione tenuta a Bergamo il 6 settembre 1922 - Ist. Catt. di Scienze Sociali.

N. N.: « *Una perdita dolorosa* » in « Vita Diocesana » del luglio 1921.

Luigi Capuzzo: « *Stanislao Medolago Albani* » del periodico « Noi Uomini », Un. Uomini di Azione Cattolica - Roma, 25 luglio 1967.

Giuseppe Della Torre: « *Stanislao Medolago Albani* » in « Osservatore Romano » del 7 luglio 1921.

Stanislao Medolago Albani: « *Due campioni dell'Azione Cattolica Bergamasca* » - Edizioni S. Alessandro - Bergamo, 1916.

A. Martinelli: « *Il conte Stanislao Medolago Albani* » - Soc. Ed. Italia - Milano, 1921.

Bruno Malinverni: « *La Scuola Sociale Cattolica di Bergamo 1916-1932* » - Collana di Storia del Movimento Cattolico - Editrice Cinque Lune - Roma, 1960.

Dino Secco Suardo: « *I cattolici intransigenti* » - Morcelliana - Brescia, 1962.

Dino Secco Suardo: « *Da Leone XIII a Pio X* » - Ed. Cinque Lune - Roma, 1967.

Giuseppe Della Torre: « *Memorie* » - Mondadori - Verona, 1965.

Mons. Giacomo Drago: « *Un circolo fra i cinque pionieri* », in « L'Eco di Bergamo » del 22 gennaio 1969.

Giuseppe Belotti: « *Nicolò Rezzara* » - Ed. SESA - Bergamo, 1956.

Antonio Fappani: « *Un capitolo nuovo nella Storia dei Bergamaschi* », in « L'Eco di Bergamo », 13 dicembre 1970.

Antonio Fappani: « *Da Bergamo il via alla rinascita* », in « L'Eco di Bergamo » del 12 dicembre 1970.

Leone Algisi: « *Giovanni XXIII* » - Ed. Marietti - Torino, 1961.

Bortolo Belotti: « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* » - Ed. Poligrafiche Bolis - Bergamo, 1959.

Alberto Agazzi: « *I cattolici bergamaschi e l'attenuazione del non expedit* » - Rassegna Storica del Risorgimento - Gennaio, 1971.

Gabriele De Rosa: « *Il movimento cattolico in Italia* » - Laterza - Bari, 1970.

Tancredi Torri: « *Prediligeva Bach e Beethoven il precettore del giovane Medolago* », in « L'Eco di Bergamo », 6 marzo 1962.

ALBERTO AGAZZI

# L'IDEALISMO SOCIALE DI GIOELE SOLARI

Nel maggio 1954 la « Rivista di Bergamo », diretta dall'Accademico Nino Zucchelli, riportava la seguente sintesi sul pensiero del nostro compianto ed illustre Socio Gioele Solari. Si è creduto opportuno consegnare anche agli « Atti dell'Ateneo » il breve studio, che aveva trovato l'apprezzato consenso di Luigi Einaudi, che del Solari era stato intimo amico e grande estimatore. Si riporta allo scopo la seguente lettera:

*Presidenza della Repubblica Italiana - Roma, li 16 giugno 1952*

*Gentilissimo Direttore,*

*il Presidente della Repubblica ha ricevuto la sua cortese lettera dell'8 corr. ed ha particolarmente gradito il gentile omaggio del fascicolo n. 5 de « La Rivista di Bergamo », in cui, fra l'altro, è contenuto il pregevole studio scritto dal prof. Alberto Agazzi sul compianto prof. Gioele Solari.*

*Il Presidente ha letto con molto interesse l'articolo e mi ha incaricato di far pervenire a Lei e, per suo gentile tramite, all'illustre professor Agazzi i suoi più vivi ringraziamenti ed i migliori saluti.*

*Con molti ossequi mi creda suo dev.mo dott. Antonio D'Aroma - Segretario Privato del Presidente.*

Quando nel 1949 i colleghi della Facoltà giuridica torinese vollero onorare Gioele Solari con la pubblicazione di alcuni suoi scritti « più facilmente esposti alla dispersione e all'oblio », l'illustre studioso raccolse in volume quattordici « Studi storici di filosofia del diritto », che volle scegliere però tra quelli che maggiormente si prestavano a riunirsi in un « vincolo e significato unitario », per meglio riaffermare « attraverso di essi la dottrina dell'origine e della natura sociale del diritto contro le deviazioni giusnaturalistiche, neoidealistiche, esistenzialistiche, e in conformità alla nostra migliore tradizione nazionale » (1).

« Studi storici », perché il Solari fu soprattutto uno storico della filosofia del diritto, anche se egli non limitò la sua attività alla sola esposizione delle teorie del passato e ad un esame di quelle dei suoi tempi, ma ad esse sempre si accostò anche con spirito critico, mettendone in luce le deficienze ed i limiti, allo scopo di meglio fondare e chiarire i princìpi della sua dottrina: l'idealismo sociale.

« Vincolo e significato unitario », perché la dispersione del suo pensiero è soltanto estrinseca ed apparente: un concetto ispiratore informa di sé tutta la sua notevole e varia produzione.

L'autore ebbe una conoscenza profonda di tutta la storia della filosofia del diritto, ma a noi può bastare prendere le mosse, ai fini di un succinto esame della sua concezione, da quella dei secoli XVII e XVIII, che ancora faceva sentire la sua influenza sugli studiosi del secolo XIX.

Il nostro esame permetterà di ricostruire la parte meglio delineata del suo pensiero, la parte negativa, nella quale l'autore mette in luce l'inadeguatezza delle teorie del passato, e di alcune contemporanee, a fondare una filosofia del diritto valida a soddisfare le esigenze della società moderna.

Il giusnaturalismo del seicento e del settecento venne maturando in un periodo storico caratterizzato dall'assolutismo, cioé dall'« influenza oppressiva dello Stato e della Chiesa ». Esso non fu, quindi, il prodotto di vane discussioni di tipo scolastico; ma nacque sotto l'impulso di bisogni reali e di tendenze prepotenti. Lo Stato e la Chiesa si erano alleati a danno dell'individuo, della libertà esterna ed interna dell'uomo ed era pertanto logico che come reazione si affermassero i diritti del singolo. Era naturale che, astraendo dalla realtà oppressiva dello Stato e della Chiesa, si anelasse ad « un sogno lontano di uguaglianza, di felicità, di pace », dove non avrebbero avuto posto i « vincoli creati dal privilegio o dall'interesse » (2), né i nefasti eccessi della intolleranza religiosa (3). Ma quando lo Stato assoluto — si pensi a Luigi XIV — giunse a minacciare di travolgere nel progressivo espandersi della sua sfera di azione gli stessi diritti della Chiesa, questa gli si schierò contro ed ancora una volta sotto l'impulso non già di esigenze teoriche, ma di problemi pratici, si delineò il bisogno di una chiara distinzione del diritto dalla religione e, poi, conseguentemente, dalla stessa morale, al fine di salvaguardare l'indipendenza della vita interiore da ogni esterno costringimento (4).

Il Rousseau stesso non pensava più tardi, sostanzialmente, in altro modo: è vero che egli contrapponeva ad un vivere secondo le leggi della natura empirica degli uomini il vivere secondo il diritto, che è un prodotto della ragione collettiva (5), ma questa si sarebbe manifestata secondo giustizia solo dopo che fosse stata operata una riforma dell'individuo e della famiglia, tarati ed infelici proprio per colpa della società. Anche dal Rousseau l'individuo era considerato in rivolta contro l'ordine sociale (6), che occorreva riformare per il progresso e la felicità dei singoli (7).

Neppure il Kant, uno degli autori dal Solari prediletti, riuscì a svincolarsi dalle tesi care al liberalismo di tipo lockiano: egli sottrasse sì i rapporti umani al libero gioco delle forze naturali, sostituì la concezione meccanica con quella organica e teologica della società concependo lo Stato come garante dei fini etici dell'individuo, cioé della sua interna libertà, ma lo Stato giuridico kantiano — tutto preoccupato di assicurare ad ogni suo membro la libertà come uomo, l'eguaglianza come suddito, l'indipendenza come cittadino — era ancora teso a salvaguardare solo l'Io singolo, senza pensare di integrarlo con l'Io collettivo (8).

Altra via doveva prendere lo storicismo, cioé quel movimento di pensiero che caratterizzò la prima metà dell'ottocento, in polemica col razionalismo astratto ed individualistico tipico dell'illuminismo del secolo XVIII.

Già il Vico, in verità, aveva messo in luce l'importanza delle energie recondite ed inconsce della storia e parlato del diritto come di una formazione irriflessa generata, come la lingua, dallo spirito popolare (9), ma solo lo storicismo doveva diffondere tali idee, integrarle, porle a fondamento di una nuova concezione giuridica. La società ora non veniva più concepita astrattamente come una somma di individui; le società erano le concrete collettività umane, la famiglia

e soprattutto lo Stato, protagoniste della storia, la quale diveniva pertanto elemento necessario della speculazione, il criterio della verità (10).

Il Solari ha ben riassunto in questi termini la funzione assolta dalla scuola storica: « Le più feconde energie del secolo XIX più che a comprimere l'individualità, a comprometterne le laboriose conquiste, furono dirette a integrarla, a ristabilire i vincoli e i rapporti intimi essenziali e non solo esteriori che legano l'individuo agli organismi di cui è parte, a coordinare i fini, le attività, le qualità morali e intellettuali alle condizioni della vita in comune, a riabilitare i valori umani e sociali come valori a sé, aventi ragione non pur di esistenza ma di preminenza sugli stessi valori individuali in quelli compresi e da quelli nobilitati e rafforzati... (11).

Così l'individuo ed il suo privato diritto venivano avviati ad una reintegrazione sociale. Il diritto pubblico avrebbe regolato i « rapporti che avevano per fine immediato la conservazione e lo sviluppo dello Stato », mentre il diritto privato avrebbe regolato i « rapporti che solo indirettamente mediante l'azione della famiglia e dell'individuo miravano a tale scopo » (12).

Si perveniva in tal modo anche ad eliminare la contrapposizione tra diritto pubblico e diritto privato: c'era la « realtà della nazione politicamente organizzata, e la coordinazione ad essa dell'individuo coi suoi interessi e coi suoi fini ». Contro il razionalismo giuridico, che aveva elaborato la più angusta nozione di diritto soggettivo, ora si affermava l'esistenza del diritto in senso oggettivo, come il corrispondente giuridico dello spirito collettivo (13).

Si è sopra parlato di proposito di un avviamento ad una integrazione sociale dell'arbitrio dell'individuo, perché la critica storica, pur fornendo « princìpi ed argomenti alla critica e alla riforma in senso socialista dei rapporti d'indole privata » (14), non pervenne alla sua attuazione. L'individuo come realtà non venne negato, ma ricompreso « in un ordine più largo e più alto di rapporti da cui era stato a forza divelto » (15). E questo era il pensiero non solo del Savigny, ma del Puchta e dello Stahl (16). Non a torto, quest'ultimo, dal suo punto di vista, criticava perciò il socialismo ed il comunismo, perché negavano il diritto di proprietà dei prodotti naturali e dei prodotti del lavoro (17).

Lo storicismo appare chiaramente come un riflesso del movimento romantico, che è caratterizzato dall'individualismo. Esso affermò



sì il principio dell'oggettività contro il « principio soggettivo-razionale dell'età anteriore », ma l'esaltazione dell'individualità rimase, sia pure inserita « in una più alta e concreta realtà » (18).

A fondamento ultimo del diritto, infine, veniva posto sempre un autore « fuori del mondo e della storia »: Dio, creatore e legislatore supremo. Tale risoluzione teologica, tuttavia, era, secondo il Solari, un regresso; l'ordine giuridico doveva « trovare in sé la sua giustificazione »: il diritto, come già aveva affermato Ugone Grozio, è « *etsi daremus Deum non esse* » (19).

In tale modo si erano venute elaborando, specialmente in Germania, le tesi degli storici del diritto, quando nuovi movimenti andavano affermandosi, postulanti tutti la necessità di una più decisa ed effettiva soddisfazione delle esigenze socialistiche. Il Comte lavorava ad elevare allo stadio scientifico la sociologia; il Wundt tracciava una psicologia della società e degli enti collettivi, dei quali studiava con maestria le « manifestazioni permanenti »: linguaggio, arte, mito, religione ed anche diritto; lo Spencer e l'Ardigò, infine, affermavano essere la società una realtà biologica, sì che per essi il diritto veniva a rivelarsi « come un prodotto naturale dell'evoluzione universale che regola i rapporti esterni della vita associata così organica, come superorganica » (20).

Gli studiosi anche italiani non poterono a meno di sentire l'influsso di questi orientamenti, attratti e dal contenuto e dalla metodologia di essi. Il positivismo soprattutto si affermò con la sua esigenza di muovere dai fatti e fu accolto dallo stesso Solari, contrariamente a quanto aveva fatto il suo maestro Giuseppe Carle che, d'accordo sulla necessità di scendere dal cielo della metafisica al fertile terreno delle scienze, fu però fin da principio avverso all'indirizzo biologico spenceriano (21). Ma il Solari stesso, che il Bobbio definisce un positivista attardato, si sarebbe presto staccato da esso, non solo perché l'indirizzo positivistico non era congeniale alla sua vera natura di studioso, che sentiva fortemente l'esigenza di ben più sicure basi speculative da dare al pensiero, ma perché gli apparve ben presto come la filosofia del capitalismo in crisi ed ancor più come l'assertore di un individualismo biologico, contrastante con un effettivo riconoscimento delle istanze sociali, che dovevano trovar posto, secondo lui, in una aggiornata concezione del diritto.

Si è fatto il nome di Giuseppe Carle e sarebbe un'ingiustizia ed un errore non esporne qui sinteticamente il pensiero civile. Un'ingiu-

stizia, perché al Carle il Solari deve molto, al punto che possiamo dire che quanto fu esposto fin qui non fu in genere estraneo alla cultura ed alla dottrina del maestro. Molto il devoto discepolo derivò dal suo insegnamento; ma lo derivò con libertà di spirito, tutto sottoponendo ad una revisione critica, mosso da quella esigenza di socialità che fu anche del Carle, ma nel Solari si manifestò assai più appassionatamente ed impegnativamente (22).

Il Carle fu un epigono del Risorgimento: egli affermò la « necessità storica dello stato moderno informato al principio di nazionalità » (23). Ma non vide con esattezza le esigenze nuove che veniva ponendo anche in Italia la questione sociale, che il nostro moto unitario non aveva ignorato, si pensi al Mazzini, ma che erano state subordinate alle più impellenti necessità politiche. Anche la dottrina del Carle, comunque, è fondata oltre che sulla storicità, sulla socialità del diritto. Egli non accoglieva però, impressionato anche dalle intemperanze del peggiore socialismo assetato di godimenti e di odio, la tesi della lotta di classe. Contrasto di princìpi, ma non di classi, egli sosteneva; lotta « tra il principio individuale e sociale, immanente alla vita collettiva e al diritto » (24).

Occorreva trovare un punto di incontro, un « terreno naturale », sul quale operare una conciliazione delle due esigenze: l'individualistica liberale e la collettivistica socialista. Ed il Carle — influenzato anche dalla politica giolittiana, che gli pareva mirasse a « conciliare le classi non abbienti con lo stato nazionale » — credette di trovare la risoluzione del problema nella subordinazione di ogni individualismo e classismo agli interessi superiori della nazione (25). Ma la sua fu una speranza fallace: da un lato già si erano delineati quasi una indifferenza ed un « disprezzo delle nuove generazioni verso le idealità civili del Risorgimento » (26), che dovevano generare per reazione quell'individualismo nazionale, quell'imperialismo che — proclamato prima dal nazionalismo, sorto nel 1903 — doveva essere poi la maggiore caratteristica del fascismo.

Ancora una volta il Solari — pur mettendo in luce gli aspetti positivi di una altrui dottrina, e qui si trattava di quella dell'amato maestro — si volgeva ad essa con spirito critico; ancora una volta una esigenza insoddisfatta lo spingeva avanti alla ricerca di una migliore risoluzione.

* * *

Durante il nostro esame — che di necessità appare come un *excursus* nelle dottrine giuridiche del passato, secondo il metodo quasi costantemente seguito dall'autore — si è di proposito sottaciuto, o accennato solo di sfuggita, a due fenomeni, che riempirono tanto di sé la vita e la cultura del secolo passato e quella del nostro: il marxismo e l'hegelismo. Li prendiamo ora in esame, avviandoci così ad esporre la parte più costruttiva della dottrina del Solari.

Innanzi tutto il marxismo.

Nel 1848 compariva il Manifesto dei Comunisti e nel 1867 il primo volume del « Capitale ». La nuova dottrina ebbe anche in Italia notevoli riflessi: ricorderemo, innanzi tutto, l'insegnamento ed il ripensamento critico del Marx ad opera di Antonio Labriola, che tanta influenza ebbero pure nel determinare nuovi orientamenti nel pensiero di Benedetto Croce.

Il Solari si occupò seriamente delle teorie socialiste fin dalla sua giovinezza tanto da essere in grado di vincere nel 1895 il Premio Pizzamiglio del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, con un lavoro sull'« Influenza delle odierne dottrine socialiste sul diritto privato» (27). Ma, ciò che è anche più significativo egli — che crederemmo avesse sempre dato il meglio di sé nel solo campo dell'attività teoretica dello studioso — partecipò attivamente ai moti socialistici di fine secolo, che culminarono nella sollevazione di Milano del 1898. In questo stesso anno entrò nel movimento socialista e si trovò anche a dirigere un settimanale, non senza la allora facile conclusione di un fermo di polizia per propaganda sovversiva: lui che del socialismo accettava le sole alte umane finalità, dissentendo dai metodi di lotta imperniati sulla prepotenza e sulla violenza (28).

Egli scrive in un articolo su « *Il giovane Einaudi e il problema sociale* »: « Gli anni che corsero dal 1891 al 1900 furono anni di crisi e di trasformazione nella vita politica italiana. Le idealità del Risorgimento erano in via di esaurimento, mentre accanto ed oltre di esse sorgeva imperioso e minaccioso il problema sociale. Cadono in quegli anni (1891-92) il Congresso di Milano e di Genova in cui si gettavano le basi del nuovo partito socialista italiano: giovani e intellettuali si orientavano decisamente verso il socialismo sia, come crede il Musca, per ribellione morale contro la corruttela dello stato liberale, sia come reazione ai princìpi dell'89 considerati fonte di privilegi borghesi, sia per la confusione rilevata dal Croce di democrazia con marxismo per lo più ignorato dai pubblicisti del socialismo italiano. Noi crediamo che non fu estranea l'educazione positivistica da cui generò

un nuovo senso di umanità, l'esigenza di organicità nei rapporti sociali » (29).

E fin dal 1928 non esitava a scrivere, rievocando la vita e il pensiero di Giuseppe Carle: « utile, necessaria funzione è quella del socialismo che accanto all'Io ravvivava il concetto del tutto, dell'ente collettivo, della società universale del genere umano, riaccostandosi al concetto del fondatore di ogni elevato socialismo, il divino Platone » (30).

Era dunque l'azione stessa del popolo, ora, ad imporgli rudemente l'esigenza di una trasformazione in senso sociale del diritto. Egli, quasi mazzinianamente argomentando sulla necessaria correlazione tra il pensiero e l'azione, proponeva a sé l'arduo compito di delineare una filosofia del diritto che fosse « interprete delle nuove esigenze dello stato moderno, di cui il maestro Giuseppe Carle aveva tentato di tracciare le linee fondamentali » (31).

Come il giusnaturalismo aveva elaborato una dottrina a giustificazione e a salvaguardia dei diritti del singolo contro l'intolleranza politico-religiosa, così ora appariva necessario l'assolvimento di un compito analogo in senso sociale, perché esiste uno « spirito collettivo, del quale potrà negarsi la sostanzialità, come da molti è negata la sostanzialità dello spirito individuale, ma del quale sono innegabili gli effetti operanti nello storia » (32).

E, notisi, non era la sua solo esigenza teorica di filosofo, ma pratica di politico, perché un avanzamento in senso sociale nella concezione del diritto avrebbe avuto come conseguenza di suscitare nuove energie etiche e civili.

Al Solari parve — dopo aver accolto, sia pure non del tutto invano, i frutti delle scienze psicologiche, sociologiche e storiche care al maestro — di aver trovato la via buona in un più comprensivo riaccostamento ad Hegel. Il Carle non subì « l'influenza chiarificatrice dell'idealismo hegeliano e si acquietò in dialettismo empirico ed esteriore » (33), che l'Einaudi — riandando con contenuta nostalgia ai begli anni giovanili trascorsi con il Solari all'Ateneo torinese — ha efficacemente rievocato (34).

Lo Hegel ed il Marx avevano avuto il merito di uscire dal formalismo e dall'astrattismo kantiano con una dottrina che si fondava su sintesi reali, assorbendo « l'esistenza e le finalità individuali nell'eterno divenire dell'idea o dell'umanità di cui la storia è l'espressione concreta » (35).



Nasceva con lui una « filosofia » della società, che al Solari pareva utilmente permettere di non venir meno al rispetto delle esigenze logiche care al pensiero giuridico tradizionale ed insieme di soddisfare le esigenze concrete dello scientismo ottocentesco: anche la sociologia comtiana, la psicologia della società del Wundt, il biologismo spenceriano potevano avere nell'hegelismo un accoglimento, come altrettante forme storiche e positive giustificabili come momenti del divenire dello spirito.

La filosofia dello Hegel presentava la possibilità di una feconda unificazione di assoluto e di relativo, che comportava una effettiva rivalutazione dello storicismo giuridico e del diritto positivo e una riaffermazizone del valore morale e sociale del diritto (36). La dottrina dell'idealismo logico, inoltre, a differenza di quella del materialismo storico, non annientava la persona umana, ma la concepiva come impegnata nella attuazione di fini universali: la soggettività e volontà giuridica individuale trovava nel diritto e più nella moralità e nella eticità la necessaria perfezione e realizzazione. Nella famiglia i rapporti privatistici incominciano a prendere forma e significato sociale, ma più ancora nella società, cioé nelle classi, nelle corporazioni di mestiere, negli enti associativi e, nella loro più alta espressione, nello stato etico che, incarnazione della stirpe, persegue coscientemente di questa gli interessi più elevati: quelli morali e culturali (37).

Si è di proposito sfuggiti alla difficile terminologia hegeliana, ma parrà ugualmente chiaro, avviandoci a concludere, quanto il Solari debba allo Hegel e fin dove ed in che cosa egli si differenzi da lui. Così potremmo riassumere pertanto il suo pensiero: occorre affermare la realtà degli enti collettivi, non cercando però di essi tanto una giustificazione storica (Savigny), né psicologica (Wundt), né biologica (Spencer), ma filosofica: è possibile una fondazione metafisica della società.

Esiste uno spirito oggettivo, secondo quanto insegna lo Hegel; ma la vera realtà oggettiva — nella quale gli individui si integrano e si potenziano — non è lo Stato (Hegel), ma la società. E' questa che deve rendere possibile l'annullamento nella conciliazione di quegli individualismi esasperati che caratterizzzano spesso il singolo (egoismo) e lo stato (totalitarismo).

Occorre « elevarsi ad un *idealismo sociale* in cui l'umanità sia considerata come un tutto reale » (38), dando al diritto « un fondamento suo proprio » (39).

Una « dialettica » dello spirito colletrivo » (40) non è stata ancora che assai imperfettamente elaborata: chi si accingerà al grave compito dovrà riconoscere *in sede empirica* l'esistenza della società « come realtà autonoma distinta dallo stato sulle basi della storia e della psicologia »; mirare *in sede filosofica* « alla rappresentazione della società come realtà metafisica, come forma specifica essenziale della vita spirituale, come imperativo etico-giuridico riflesso di un ordine trascendente raffigurato da Kant nel regno dei fini » (41).

Dalle quali parole si deduce che, quasi ispirandosi alla tesi cara al suo illustre amico Pietro Martinetti, il Solari concludeva la laboriosa sua giornata riaffermando l'esigenza di un ordine trascendente come fondamento dell'ordine etico-giuridico dell'umanità, in modo preciso differenziando la sua dottrina da quella immanentistica di Hegel.

Ordine etico-giuridico, ma non nel senso di una risoluzione progressiva del diritto nella moralità, come affermava il Gentile, perché diritto e moralità costituiscono per il Solari, come già per il Kant, due ben distinte sfere di attività, ciascuna con sue particolari inconfondibili caratteristiche. E, a maggior ragione, negazione di ogni risoluzione del diritto nell'economia, come affermava il Croce, perché una identificazione del diritto con l'utile individuale gli ripugnava grandemente, era un assurdo ricondurre il diritto oggettivo al diritto soggettivo, era una anacronistica sopravvivenza degli ideali individualistici del liberalismo, tanto cari all'illuminismo.

Un giudizio complessivo sul pensiero di Gioele Solari, dopo quanto si è venuto esponendo, potrebbe essere il seguente: il suo idealismo sociale è stato da lui fondato solo nei princìpi fondamentali, ma non effettivamente costruito. Si tratta di « una sintesi mancata », come lui stesso affermò (42).

Ma la schiettezza di queste parole non ci esime da alcuni doverosi riconoscimenti, primo fra tutti questo: egli ha elaborato una dottrina con passione di storico e di filosofo, la cui parte negativa, di critica e di differenziazione dal pensiero altrui, passato e contemporaneo, è robustamente fondata. Il Solari, modestamente, parla di un suo « difetto, se vuolsi, di capacità costruttiva » (43) e, forse, la capacità analitica fu effettivamente in lui più forte di quella sintetica; ma se si riflette alle « tristi condizioni dei tempi vissuti » (44) si troverà anche in questi una causa, meno secondaria di quello che a prima vista potrebbe apparire, del venir meno della sua capacità elaboratrice. Che cosa abbia voluto dire l'affermarsi nella vita italiana del fascismo capiremo sempre a fatica. E' chiaro però, nel caso di Gioele Solari, come esso costituisse un fatto non obliabile, una somma di pensieri e di princìpi confusi, che venivano ad irrompere nell'edificio mentale che l'illustre pensatore veniva costruendo. Non nel senso, si capisce, che egli tentasse di accogliere in sé, anche solo parzialmente, i nuovi orientamenti, eterogenei com'essi erano al suo modo di intendere la vita individuale e collettiva; ma nel senso che essi gli fecero mancare improvvisamente l'ambiente politico e sociale congeniale al suo modo di sentire e di intendere. L'atmosfera si era fatta irrespirabile ed anche i più robusti tronchi del pensiero italiano davano ora minori frutti o male li maturavano; l'aria si era come rarefatta e le menti non trovavano più in essa il loro vitale nutrimento, né la possibilità dei voli migliori. Inutilmente agli ingegni pareva ormai di pensare, sicuri che non avrebbero più trovato né l'approvazione degli uni, né l'onesta critica degli altri. Era venuta meno la libertà e ciò, come sempre, era riuscito funesto anche agli ingegni.

(1) G. Solari: « *Studi Storici di Filosofia del Diritto* » - Prefazione di Luigi Einaudi, G. Giappichelli, Torino 1949, pp. XXI-456. Qui dall'Avvertenza dell'Autore, p. XIX.

(2) G. Solari: « *La Scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei sec. XVII e XVIII* » - Bocca, Torino, 1904, pp. 224. Qui pp. 9-10.

(3) La « *Epistola de tollerantia* » di J. Locke, scritta in Olanda, comparve anonima nel 1689.

(4) G. Solari: « *La scuola del diritto naturale ecc.* », cit., pp. 10-11

(5) G. Solari: « *Filosofia del diritto* » - In Enciclopedia Treccani, vol. XII, p. 985.

(6) G. Solari: « *Filosofia del diritto privato* » - Parte II: Storicismo e diritto privato - G. Giappichelli, Torino, 1940, pp. 300. Qui p. 292.

(7) Le opere del Rousseau: « *Emilio* » - « *La nuova Eloisa* » - « *Il contratto sociale* » furono meditate quasi nello stesso periodo e comparvero nel breve spazio di tempo 1760-1762. Credo siano da considerarsi una trilogia non facilmente né opportunamente dissociabile: tre opere rinnovatrici dei costumi del tempo rispettivamente sul piano individuale, familiare, sociale. Esse si integrano vicendevolmente e si richiamano, ma in sostanza mirano tutte ad un solo fine: quello di assicurare una maggiore libertà e felicità all'uomo.

(8) G. Solari: « *Studi storici di fil. del diritto* » - cit. p. 233.

(9) G. Solari: « *La scuola del diritto naturale* » cit. - Il Vico è uno degli autori prediletti dal Solari: a questo pensatore nell'opera è dedicata una sessantina di pagine (pp. 157-214).

(10) Op. cit., p. 7.

(11) Op. cit., p. 2.

(12) G. Solari: «*Filosofia del diritto privato*» - p. II cit., p. 285. Le sottolineature sono nostre.

(13) Op. cit., p. 285 e 286.

(14) G. Solari: «*La scuola del diritto naturale*», cit., p. 8.

(15) G. Solari: «*Filosofia del diritto privato*», p. II cit, p. 287. Il Solari nota come nell'antichità l'individuo fosse sempre stato considerato come inserito nella società e nello stato: ed una conferma di questa sua asserzione egli scopre nei riflessi di natura sociale dei proverbi greci. (Si veda: «*La vita economica nei proverbi greci*» in «Rivista italiana di sociologia» II, 1898, pp. 187-206 e pp. 305-320. Estratto: Scansano - Tip. Ed. degli Olmi, 1898, pp. 39).

(16) Federico Carlo Savigny (1779-1861) rigenerò la scienza del diritto in Germania e fondò la scuola storica, alla quale appartennero Giorgio Federico Puchta (1798-1846) e Federico Giulio Stahl (1802-1861).

(17) G. Solari: «*Filosofia del diritto privato*», II p. cit., p. 288.

(18) Op. cit., p. 291.

(19) Op. cit., p. 294-295.

(20) G. Solari: «*Filosofia del diritto*» - Ed. Treccani, cit. p. 985.

A. Comte (1798-1857): tra le altre sue opere: «*Piano dei lavori scientifici necessari per organizzare la società*» (1822) - «*Politica positiva o Trattato di sociologia che istituisce la religione dell'umanità*» (1851-54).

Vedere: G. Solari: «*Positivismo giuridico e politico di A. Comte*» nel volume «Emilio Morselli, La nostra inquietudine e altri scritti, aggiunti tre saggi di P. Martinetti, G. Solari, A. Banfi» - Milano, Garzanti, 1942, pp. 235-267.

Guglielmo Wundt (1832-1920): notevolissima è la sua opera «Völkerpsychologi» (1904) - H. Spencer (1820-1903) e R. Ardigò (1828-1920): del primo tra le molte altre opere: «Study of Sociology» (1873) e «Descriptive Sociology» (1873) - Vedere: G. Solari: «L'opera filosofica di Herbert Spencer» - Bergamo, Bolis, 1904, pp. 77 e «La dottrina giuridica di H. Spencer» in «Rivista di sociologia», VIII, 1904, pp. 701-706.

(21) Molte notizie e felici spunti per quanto vengo scrivendo ho trovato nell'ottimo discorso tenuto dal Prof. Norberto Bobbio all'Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza solenne del 12 dicembre 1952. Esso è comparso come estratto dagli Atti della Accademia delle Scienze di Torino (Vol. 87: 1952-53) col titolo: «La filosofia civile di Gioele Solari» - Torino, Tip. V. Bona, 1953, pp. 37.

(22) G. Solari: «*La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*» - Memoria - Reale Accademia delle scienze di Torino (1927-1928) - Bocca, Torino, 1928, pp. 192.

(23) Op. cit., p. 156.

(24) Op. cit., p. 161.

(25) Op. cit., p. 162.

(26) Op. cit., p. 171-173.

(27) Ecco cosa scriveva il Solari in «*Contenuto e significato della dichiarazione dei diritti dell'uomo*» in «Rivista italiana di sociologia» - VII, 1903, pp. 410-413: «La dichiarazione dei diritti sta al Manifesto di Marx del 1848, come gli interessi dell'individuo stanno a quelli della società. I legislatori dell'89 lavorarono all'affermazione dei diritti dell'individuo, resta ancora da vedere come questi possano coordinarsi colla società, ossia coll'altro termine dell'eterno binomio sul quale si svolge la vita della umanità», pp. 412-413.



(28) Davide Cugini: «*Necrologio di Gioele Solari*» a cura del «Gruppo Culturale Albinese» - Tip. Torinese, 1952, pp. 17.

(29) G. Solari: «*Il giovine Einaudi e il problema sociale*» in «Il Ponte» - V, 1949, pp. 1024-1032.

(30) G. Solari: «*La vita e il pensiero di Giuseppe Carle*» - cit., pag. 161.

(31) G. Solari: «*Studi storici di filosofia del diritto*» - cit.: Avvertenza: p. XX.

(32) G. Solari: «*L'idea individuale e l'idea sociale, nel diritto privato*» - Parte I: «L'idea individuale» - Torino, Bocca, 1911, pp. XIX-343 in 8°, p. 343.

(33) G. Solari: «*La vita e il pensiero civile di G. Carle*», cit., p. 158.

(34) G. Solari: «*Studi storici di filosofia del diritto*», cit. Nella Prefazione a pp. XIV-XV, scrive Luigi Einaudi: «...Carle era faticoso e duro. Si vedeva che la stessa ricerca della parola adatta ad esprimere il pensiero lo stancava. Alla fine della lezione, mentre egli si tergeva il sudore dalla fronte, appariva di aver compiuto personalmente una conquista nell'aspra via del sapere. Era divenuto leggendario il suo proredere per tre. Le idee nella filosofia del diritto, le istituzioni politiche e giuridiche nella storia del diritto romano non erano mai sole: né a coppie. Esse procedevano di scuola in scuola, di epoca in epoca sempre tre a tre: tesi, antitesi e sintesi. E le idee e le istituzioni erano le une dalle altre generate in modo trinitario».

(35) G. Solari: «*La scuola del diritto naturale*» - cit., p. 7.

(36) G. Solari: «*Hegel*» in «Nuovo Digesto Italiano» - Torino, Utet, 1938, Vol. VI, pp. 626-628.

(37) Op. cit.

(38) G. Solari: «*Positivismo giuridico e politico di A. Comte*» in «Studi storici», pp. 383-403. Qui p. 403. Sottolineature nostre.

(39) G. Solari: «*Filosofia del diritto*» in Enc. Treccani, cit., p. 986.

(40) Op. cit., p. 986.

(41) In Norberto Bobbio: «*La filosofia civile di G. S.*»; queste furono forse le ultime parole scritte dal Solari sull'argomento, nella incompiuta narrazione della vita dell'allievo prediletto Aldo Mautino. Alcune altre citazioni ho tratto dal predetto discorso del Bobbio. Sottolineature nostre.

(42) G. Solari: «*Studi storici di filosofia del diritto*» - Avvertenza p. XX.

(43) Op. cit., p. XX.

(44) Op. cit., p. XX.

COMMEMORAZIONI

GIOVANNI MUZIO

# COMMEMORAZIONE DELL'INGEGNERE LUIGI ANGELINI

(Bergamo, 7 novembre 1970)

L'invito di ricordare ai Membri di questo Illustre Ateneo la figura e le opere di LUIGI ANGELINI, che ne fu Presidente dal 1953 al 1966, e in seguito Presidente Onorario, mi ha lusingato e sento il dovere di farlo, tuttavia non nascondo un certo imbarazzo ed il timore di non essere all'altezza del compito.

Durante tutto il corso della mia vita, dopo gli studi e la laurea e cinque anni di guerra, da quando ritornai fino alla Sua scomparsa, la Sua cordiale e sicura amicizia mi ha sempre accompagnato per più di un cinquantennio. Purtroppo io sono quasi sempre stato lontano, e Angelini è stato per me il più caro e fedele legame con Bergamo; le sue pubblicazioni mi giungevano puntuali, e nutrivano il mio affetto, accrescevano in me la conoscenza della nostra Città.

Mi rimane il rammarico di non avere avuto con Lui sufficiente consuetudine per conoscerlo più intimamente ed i lunghi intervalli tra i nostri incontri mi rendono difficile un diretto ed adeguato ricordo della sua figura.

Angelini, nato a Bergamo in Borgo Santa Caterina nel 1884, da famiglia proveniente da Alzano Sopra, seguì gli studi in Città, sino al Liceo, poi si laureò a 23 anni al Politecnico di Milano, nel 1907.

Già durante gli ultimi anni del Politecnico scriveva su « L'Eco di Bergamo » assiduamente e iniziava la sua attività di propaganda e diffusione dell'arte.

Appassionato della montagna, fu tra i fondatori della SUCAI (Sezione Universitaria del Club Alpino). Questa passione, più platonica che atletica, non l'abbandonò mai, legato agli amici alpinisti, innamorato della visione dei monti.

Trascorse la sua vita sempre a Bergamo, tranne il periodo dal 1909 al 1911, che passò a Roma, nello studio dell'Architetto Piacentini che aveva vinto nel 1908 il Concorso per la ricostruzione della Fiera, e con il quale collaborò poi in seguito per la realizzazione dei progetti.

A Roma si legò di amicizia con l'Architetto Ghino Venturi, recentemente scomparso.

A Bergamo frequentò ed ebbe amici soprattutto fra i pittori e gli artisti, G. B. Galizzi, Bonomelli, Brignoli, Taragni, Oprandi, Remuzzi scultore e Ponziano Loverini, il patriarca dell'Accademia Carrara, tutti ormai scomparsi. Con i pittori fondò il Cenacolo degli incisori e degli acquefortisti del Circolo Artistico.

Angelini amò ed apprezzò i suoi collaboratori, ed ebbe familiarità con i costruttori, i muratori, i fabbri, i falegnami, gli artigiani. Solo « ebbe poco tempo anche per gli amici, tanto era il bisogno in Lui che non venisse sera, senza aver fatto, concluso qualcosa che rimanesse ». Queste sono parole della gentile Signora Clotilde e sono vere.

Questa sua attività prodigiosa, feconda e felice, senza soste, priva di incertezze e pentimenti, durò oltre sessant'anni, ed è la caratteristica più saliente dell'uomo e dell'artista generoso, pronto a diffondere il suo messaggio a vantaggio di tutti.

La sua indole schiva, mite, gentile, si isolava dalla confusione della gente, non ammetteva distrazioni. In Città andava in bicicletta perché diceva che così la gente non lo poteva fermare e fargli perdere tempo in chiacchiere. Questa contegnosa discrezione non nascondeva mai alcun egoismo e superbia; la sua era una coscienza chiara, pura, aperta, una natura generosa e compiacente. Si veda dagli ex libris che ha fatto numerosissimi, per amici e conoscenti, quasi per chiunque glielo chiedesse, e tutti eseguiti con impegno, interpretando di ciascuno i desideri ed il carattere.

Della generosità del suo animo ebbi personalmente due prove, esempi rarissimi nel costume dei nostri tempi. Desiderò che io proseguissi a Sotto il Monte i lavori della Chiesa iniziati da mio padre (morto nel 1904) e così a Colognola volle cedermi l'incarico della Nuova Parrocchiale, perché a Colognola mio padre era nato ed aveva innalzato il Campanile.

Angelini si interessava di tutto, di arte maggiore e di arte rustica, di architettura, di pittura, di storia, di folclore, di artigianato, di Medio-Evo, di Barocco, di Neoclassico, non per eclettismo, ma per il desiderio di ricerca, di minuziosa indagine, di documentazione attenta,



senza lacune e senza critiche. Di tutto quanto gli interessava derivava sempre una sorprendente e continua serie di disegni e di scritti, sempre intesi ad impossessarsi di tutte le cose che a Lui apparivano belle e degne di essere fatte conoscere.

Angelini non ha mai fatto fotografie, l'enorme massa delle sue ricerche e dei suoi disegni non è mai stata aiutata dall'obiettivo. La sua matita era il più sicuro mezzo per stabilire un diretto rapporto tra Lui e il paesaggio, l'oggetto, il monumento o il fiore che aveva incontrato e lo interessava, ed era felice con questo mezzo di fare in modo che tutti potessero dividere con Lui il piacere della sua scoperta e della sua visione.

Viveva in un mondo sereno di cose inanimate, senza mai figure viventi nei suoi disegni; in esso si rifugiava idealmente, estraniandosi dalle vicende umane inquiete e spesso dolorose e tragiche.

Questo suo isolamento era però solamente ideale, perché condusse sempre una intensa vita di cittadino.

Durante la guerra 1915-1918, dapprincipio non chiamato alle armi per la sua miopia, con i suoi disegni patriottici partecipò alla lotta; fu poi dal 1918 al 1919 tenente del Genio Zappatori.

Le sue benemerenze civiche furono numerosissime e riconosciute con onorificenze e con la gratitudine dei concittadini.

Non posso elencarle, ma è necessario ricordare la sua azione per l'istruzione artistica in Bergamo, per la Scuola Fantoni e soprattutto per l'Accademia Carrara, che deve in gran parte a Lui il suo rinnovamento; più importante di tutte il salvataggio di Città Alta.

Il solo mondo era la sua famiglia e le sue case in Borgo Santa Caterina e in Valtesse, la serena dimora rustica, piena di cose belle e decorata con amore. La sua compagna, la dolce Signora Clotilde, l'accompagnava sempre nei suoi viaggi, fedele e paziente, mentre il marito instancabile passava le ore a disegnare (particolarmente a Venezia) e ad andare per Chiese.

Ma ora, dopo aver cercato di ricordare il carattere e la figura di Angelini, bisogna parlare delle sue opere e dei frutti che ci ha lasciato della sua instancabile operosità.

Angelini fu scrittore, artista grafico, architetto.

*Angelini scrittore.*

La bibliografia degli scritti e pubblicazioni sue, che il figlio Sandro raccolse e pubblicò nel 1964 per l'ottantesimo del padre, ricca di 593 voci, è veramente eccezionale e meravigliosa.

Dal 1905 al 1964 e poi fino alla sua scomparsa, per oltre un sessantennio, non passò mai un mese senza che fosse pubblicato un suo articolo su giornali o riviste, un opuscolo, una monografia, un libro, nonostante che due guerre, dal 1915 al 1918, dal 1940 al 1945, avessero per dieci anni sconvolto il mondo.

La continuità della sua attività di scrittore è sempre accompagnata da una inesausta carica di tranquillo entusiasmo e di interesse sempre vivo ed attento, sempre e solo rivolto verso l'arte e verso Bergamo.

E' poi da notare il costante alto e mai variato livello delle sue pubblicazioni, senza apprezzabili differenze di valore; nessun scritto pleonastico ed inutile e nessuno che si innalzi sugli altri.

Lo stile è sempre chiarissimo e piano, ben lontano dalle astruserie e dagli ermetismi di tanti scrittori d'arte di oggi.

E' difficile scegliere in tutto questo fiume di pubblicazioni, che nel loro insieme formano un « corpus » prezioso di memorie bergamasche, la mole e il valore di questo suo lavoro non trova riscontro altrove, e di esso la Città di Bergamo deve essere orgogliosa e grata.

Nell'ampia messe possiamo individuare quattro gruppi di scritti: l'attività pubblicistica; le opere di storia dell'architettura; gli studi di urbanistica e di restauro; le raccolte di arte minore e di folclore.

Angelini svolse durante tutta la sua vita una continua ed ininterrotta attività pubblicistica di critica e di informazione da vero giornalista, sempre attento osservatore degli avvenimenti che riguardavano l'arte in Italia ed all'estero, inteso a partecipare al pubblico le sue impressioni su quanto vedeva ed apprezzava, con cordiale ottimismo e sempre alieno da giudizi recisi e da critiche severe. Non ha mai detto male di nessuno.

Gli scritti informativi di cronaca si accompagnavano a più importanti appelli e proposte sui problemi cittadini. Svolse appassionate campagne per l'Accademia Carrara e soprattutto per Città Alta, che deve a Lui la difesa più sicura ed in gran parte la sua salvezza, propugnata durante un quarantennio di una continua appassionata opera di conoscenza e di studio.



Ancora poco prima della sua scomparsa, nell'ultimo opuscolo che mi ha mandato, insisteva sulla sua proposta già avanzata in passato, per un museo d'arte popolare nella ex caserma di Seriate, il vecchio Lazzaretto, bellissimo progetto che dovrebbe essere realizzato da Bergamo in sua memoria.

Le sue opere di storia dell'arte e dell'architettura sono di notevole importanza e valore.

Le prime pubblicazioni furono nel 1943, quella sugli affreschi del Lotto a Trescore e quella sui Baschenis; con questa inizia l'affettuosa e strenua valorizzazione degli artisti bergamaschi del passato, di cui ne illustra le opere, ne risale le generazioni, e ne illumina la continuità della attività attraverso i secoli.

Seguirono i volumi sugli architetti bergamaschi che operarono a Venezia, prima: nel 1945 il bel volume edito dal Centro di Studi del Rinascimento sul Codussi, poi nel 1961 con il volume edito dalla Banca Popolare, sul Bono e Guglielmo d'Alzano.

In questi libri appare ben delineata la sua figura di diligentissimo ed acuto osservatore, ordinatore e compilatore di tutte le notizie conosciute.

Riesce a mettere ordine nelle diverse attribuzioni, sa conciliare i diversi pareri non sempre concordi, nel preciso intento di valorizzare il più possibile i compaesani antichi.

Chiaro e calmo, scrupolosissimo sempre, visita, studia e disegna in rilievi sommari, qualche volta affrettati ma sempre utilissimi, tutte le opere degli architetti, ne misura i particolari e le sagome, senza polemiche e senza giudizi estetici.

Di questi antichi Bergamaschi, oltre alle opere vuol conoscere la figura umana, i sentimenti, le vicende della vita, ne stabilisce le discendenze, i rapporti familiari, direi con affetto, e nel profilo che fa del Codussi, sono riconoscibili i suoi ideali, ed è quasi un autoritratto.

Il Codussi, scrive, « doveva essere uomo di grande intelletto ed insieme di serena bontà » dotato di « naturale modestia » con « misurato tenore di vita » senza « boriosa pretenziosità » con « chiari segni di visione della vita » e « di una benevola comprensione degli aspetti mutevoli dell'arte » tutte doti, tutte riconoscibili nell'Angelini.

Offeso quasi del giudizio limitativo del Franco sul Codussi, lo controbatte ed afferma e sostiene l'originalità delle concezioni ed

invenzioni codussiane dei frontali arcuati e la caratteristica delle modanature, e forse ne esalta un po' troppo il valore, in specie per la facciata di S. Zaccaria, fredda un poco e scostante, certo di molto minor valore e prestigio delle facciate dei primaverili palazzi Corner Spinelli e Vendramin Calergi.

Nel volume sul Bono e Guglielmo d'Alzano sostiene la continuità della dinastia dal 1400 al 1550 e con diligenza ne individua le opere, distingue le due figure dei Bartolomeo, uno architetto e uno scultore, chiarisce le contradditorie attribuzioni, illustra appassionatamente la attività e la continuità di questi artigiani architetti e lapicidi, che ideavano e a mezzo di familiari procuravano la pietra, la lavoravano, la scolpivano, e realizzavano compiutamente i mirabili monumenti.

L'Angelini riuscì con i suoi libri a delineare la continuità del lavoro dei Bergamaschi a Venezia, stabilendo una gerarchia di tempo e di valore dal Codussi al Bono, a Guglielmo d'Alzano, tutti valligiani bergamaschi. Il Codussi di Lenna in Valle Brembana, il Bono di Gandino e Guglielmo d'Alzano in Valle Seriana.

Ho parlato dei libri di maggiore impegno dell'Angelini, ma numerosissime sono le pubblicazioni di minor mole ma di grandissimo interesse, che trattano di singoli artisti e di singoli monumenti, noti ed ignoti e illustrano ricerche sulla edilizia e sui monumenti minori.

Le memorie sull'architetto Elia, sulle opere del Cagnola nel Bergamasco, e sul Quarenghi, sono validi contributi su argomenti pressoché ignoti.

Preziose le monografie sul Castello di Malpaga, più volte ampliate e ristampate, ma ora bisognerebbe parlare di tutti gli altri innumerevoli scritti.

E' singolarissima la passione inesausta e direi febbrile, di cercare ogni giorno durante un cinquantennio, un edificio, un portale, un affresco da illustrare e far conoscere: è meraviglioso questo suo irrefrenabile desiderio di trovare e di far vedere con lo scrupolo e l'attenzione di un entomologo o di un botanico, che cerca sempre nuovi esemplari per le sue raccolte scientifiche.

Da questa passione il frutto migliore è il volume di « Cose belle di casa nostra », variata ed eclettica collezione dei più disparati argomenti, e di preziose minuzie scoperte e divulgate.

Seguono poi le amorose ed organiche raccolte delle 12 Ville, dei 12 Castelli, dei 12 Palazzi in Provincia; delle fontane e dei portali



bergamaschi, tutti visti ed esaminati ed illustrati non con spirito critico, ma con l'affetto per le cose di famiglia.

Il volume più organico e importante dell'Angelini urbanista è « Il volto di Bergamo nei secoli » completa e ordinata storia di Bergamo nel passato, in cui sono esaminati con cura le vicende storiche, i tracciati stradali, le successive fortificazioni, lo sviluppo urbano, i monumenti, oltre alle vedute della Città fatte da pittori ed incisori, alle piazze, alle osterie, agli scritti su Bergamo di italiani e stranieri.

E' una raccolta diligente e completa di memorie e documenti, di immagini rare e bellissime, ma forse non vi si trova una analisi ed una critica interpretativa della vita della Città, delle cause politiche, economiche e sociali che ne determinarono la forma. Tutto è trattato con lo stesso scrupoloso impegno, con la massima diligenza di uno spettatore al di sopra e al di fuori delle talvolta tragiche vicende della Città.

Molto più vivi ed appassionanti gli studi e le pubblicazioni su Bergamo Alta; esemplare il volumetto illustrante il suo piano di risanamento e per la conservazione dell'antico tessuto urbano entro le mura veneziane, studi continuati per un quarantennio che portarono al miracolo della conservazione e della valorizzazione di Città Alta.

Nitida è la sua memoria sui colli di Bergamo e vivaci ed acuti i suoi studi sull'urbanistica minore dei villaggi montani, e sulle particolarità costruttive dell'edilizia rustica.

E qui conviene parlare delle relazioni dei suoi restauri e dei ripristini da Lui condotti in Chiese, Santuari e Conventi, tra i quali, oggetto di pubblicazioni pregevoli, il Chiostro di Santa Marta, eseguito in due riprese, ridotto di dimensioni, integralmente e magistralmente ripristinato. La Chiesa e il Convento dei Celestini, dove riuscì al risultato perfetto e suggestivo di far rivivere la Chiesa antica ricca di affreschi e a conservare l'armonia dell'ambiente.

Accanto allo studio dei monumenti, degli artisti e delle opere d'arte, Angelini manifestò un continuo e attento interesse all'arte minore e spontanea dei nostri paesi, dalla decorazione alla distribuzione degli edifici e degli ambienti, dai mobili agli arredi, agli ex voto, dalle vecchie insegne ai più umili arnesi di lavoro, dai comignoli alle meridiane, attento alle tecniche, e ai materiali usati, dalla pietra al ferro, al legno, e insieme raccoglie le scritte, i motti, i simboli illuminanti i differenti manufatti.

Manifestò questo interesse per un periodo di moltissimi anni, cercando le testimonianze del passato e tutte disegnandole con precisione, con un segno sempre elegante coerente ed esatto, che permetteva di far conoscere le sue « trouvailles » prima in monografie e articoli, poi raccolte sistematicamente nel monumentale libro dell'« Arte Minore Bergamasca » pubblicato dalle Arti Grafiche nel 1948.

E' una immensa raccolta di incisioni che stupisce, pare impossibile che una sola persona abbia potuto realizzarla con tanta omogeneità di rappresentazione, senza una pausa né una omissione. C'é tutto e vediamo tutto attraverso l'immagine di ciascun oggetto nitidamente delineata dalla sua matita.

Bargellini loda a buon diritto nell'Angelini l'amore per la sua terra, la passione per l'arte, la preparazione storica, la luce di intelligenza ed il calore di affetto, e noi Bergamaschi riconosciamo in Lui il prezioso testimonio nascosto dell'arte, così detta minore, dei nostri paesi.

I suoi amorosi studi lo conducono ad alcune riflessioni, ancora oggi attualissime. Lamenta le distruzioni fatte con equivoci intenti di rinnovamento, la scomparsa dell'ambiente rustico antico, la trascurata conservazione e la dispersione delle memorie del passato. Cita esempi stranieri di intelligente conservazione delle caratteristiche costruttive ed estetiche locali.

Lamenta la boriosità monotona e le brutture delle nuove costruzioni ed auspica che l'architetto, ed anche l'artigiano ed il costruttore, trovino forme più schiette e più sincere, senza copiare l'antico. La libertà, l'aria, il sole, possono essere la naturale guida a creare una edilizia domestica nostra, chiara, moderna e viva, dove dell'arte rustica rimanga solo quel tanto... da poterla dire edilizia nuova, ma edilizia italiana.

Sono parole sue scritte venticinque anni fa e sono validissime ancora.

*Angelini artista grafico.*

L'abilità, la maestria, l'eleganza dei disegni, delle incisioni, delle acqueforti, silografie, litografie, il grandissimo numero di questi lavori, eseguiti ininterrottamente per un sessantennio, riempiono di ammirazione e di sgomento.



Solo una volontà ferrea, sotto l'aspetto mansueto, accompagnata ad una passione ardente, e ad una eccezionale facilità di esprimere col segno il suo pensiero e rappresentare fedelmente ciò che ve lo interessava, può spiegare tanta operosità.

Nella bella raccolta « Grafica d'Arte di Luigi Angelini » sono riprodotti per primi gli ex libris, ben 110, disegnati dal 1906 al 1964. Ben dodici eseguiti per se stesso, personali, dal 1912 al 1948, con motti tutti ispirati al bene e al giusto, caratteristico quello del 1945, regola della sua vita, « quel che far dei, tel vo' dir in segreto; parlar poco, oprar bene e viver lieto ».

Disegna quello del figlio Sandro di 15 anni nel 1930, quello della figlia Chiara nel 1940, e finalmente quello affettuoso per la Signora Clotilde nel 1945 (un pergolato fiorito).

I più vari motivi e le allegorie più fantasiose, si trovano in queste brevi sintesi di pensiero e di forma, scelti e inventati con umanistico gusto, accompagnati da motti peregrini, arguti o colti.

La grafia e lo stile è sempre omogeneo, costante e direi identico dal primo all'ultimo, senza cedimenti e senza voli, pur nella estrema varietà dell'invenzione.

Concepì e disegnò ex Libris e motti per Monsignori, prelati, nobili, artisti, amici e conoscenti, incapace a dire di no ad una richiesta, ed anzi felice dell'occasione per ideare il piccolo perfetto componimento grafico, con l'aggraziata e pertinente vignetta e il dotto ed incisivo motto.

Particolare cenno meritano gli ex libris disegnati per il Papa Giovanni XXIII, al quale Angelini era legato da antica amicizia. Il 22 novembre 1958 ne esaltò con felicissime parole l'elezione al Pontificato, in questo Ateneo.

Questa sua passione per gli ex libris gli procurò rinomanza ed alti riconoscimenti in Italia ed all'Estero, e manifesta una cultura profonda, un raffinato gusto artistico accompagnato ad una mirabile felicità di sintesi e di espressione.

Seguono nel volume le acqueforti, le acquetinte, le silografie, le litografie rappresentanti edifici, paesaggi, oggetti, con grande perizia e sicura efficacia. Segnalo le incisioni graziosissime di fiori di monte amorevolmente ripresi dal vero e sempre composti con alto senso decorativo nella loro rappresentazione definitiva: sono di una finezza estrema, quasi dureriana.

Amava gli oggetti che vedeva nel loro ambiente, ed alcuni magistrali acquerelli rappresentano in complicate ed affollate sintesi di simboli e di elementi: le arti, musica, pittura, letteratura, architettura, oppure locali caratteristici con tutti gli arredi e le suppellettili affastellate con stupefacente perizia.

La raccolta ordinata dal figlio nel 1967 « Bergamo e la Bergamasca » presenta una scelta tra la immensa opera d'artista di Angelini ed è la prova più certa del suo infinito amore per Bergamo, per il caratteristico profilo di Città Alta e per tutti gli aspetti della Bergamasca, dai monumenti al paesaggio, alle visioni particolari.

Rappresenta questo libro la prova più certa della sua inesauribile vena che si esprime con la grafia di un disegno sempre significativo ed efficace.

*Angelini architetto.*

Ed ora rimane di parlare della sua attività maggiore, quella di architetto, intensa dalla più giovane età appena dopo la laurea nel 1907 sin verso il 1950. In seguito fino alla sua scomparsa, si occupò quasi esclusivamente di scritti e di disegni.

Si dedicò soprattutto all'architettura religiosa: per cinquant'anni fu l'architetto e il consulente di tutte le Chiese della Bergamasca, in particolare di quelle della Città e delle valli.

Progettò ed innalzò quattordici Chiese nuove, quasi ogni paese conserva le tracce della sua operosità, ed il suo intelligente ed amoroso apporto.

Distingue il suo lavoro in ogni luogo la misura, il sicuro ambientamento, la sobrietà, la ragionevolezza di ogni soluzione adottata e la perizia tecnica del costruire. Direi che fu il Medico Condotto di tutta l'edilizia sacra bergamasca, sempre chiamato dalla fiducia del Clero, che sapeva di avere in Lui un interprete e collaboratore prezioso per cultura e arte, fedele alle tradizioni, disinteressato e rispettoso dell'antico tanto da essere oggi difficile distinguere le sue aggiunte alle opere preesistenti.

E' impossibile una completa descrizione di una così grande mole di lavoro ed è difficile trascegliere perché la qualità ed il livello è costante.



L'architettura, nella facoltà d'Ingegneria del Politecnico di Milano dove allora insegnavano i Professori Brusconi, Bianchi e Mezzanotte, era tutta orientata verso forme cinquecentesche e barocche; invece all'Accademia di Belle Arti con Boito, l'insegnamento puntava sul medioevo. Questa tendenza cinquecentesca e barocca si ritrova nei progetti scolastici e nelle prime Chiese dell'Angelini: dal 1910 al 1915 a Capriate, a Villa di Serio, ad Alzano Sopra dove si notano anche reminiscenze isabelliane.

Una ispirazione neoclassica informa invece i progetti del Cimitero di Zogno, della Cappella Belotti a Zogno e del Cimitero di Romano, tutte opere composte ed organiche, un poco accademiche e scolastiche.

Durante la prima guerra mondiale Angelini tenente del Genio, nell'ultimo periodo dal 1917 al 1919, nelle pause di attività militare, disegna e sogna forme nuove di chiese ispirate alle suggestioni che da qualche anno arrivano da Vienna e da Monaco, (Olbrich, Rieth, Wagner) influenzato anche dai ricordi delle nuove forme di ispirazione medioevalizzanti o moderna o esotica indiana del Moretti, del Sommaruga e del Pirovano.

Da questi numerosi studi e progetti, ricchi di fertile inventiva e di colore, derivarono alcune Cappelle Funerarie, ed il Tempio della Vittoria di San Pellegrino, costruito dal 1920 al 1926, nel quale le forme inconsuete dei porticati ad archi poligonali e della cupola, si compongono in un volume armonico e composito di solida robustezza e dignità. Ora purtroppo le numerose costruzioni sorte nelle vicinanze, incombenti, tolgono il necessario isolamento del singolare edificio che era stato concepito immerso nel verde.

Altre due Chiese sono di notevole interesse: quella della Malpensata (1919-1924) a Bergamo e quella dei Padri Monfortani a Redona (1923-1927); le due Chiese sono ispirate a forme tradizionali ma non barocche, con spirito più antico e con murature grezze in pietra a conci rustici. Una atmosfera trecentesca informa il suggestivo interno dell'unica navata della Malpensata con gli archi e la copertura in struttura a vista; nella Chiesa di Redona a tre navate appaiono ricordi romanici in una atmosfera festosa e calda di decorazioni pittoriche, tutte simboli e figure.

A Bueggio e a Dezzo nelle Chiese ricostruite dopo il disastro del Gleno, dal 1925 al 1930, riappaiono suggestive forme locali; a Bueggio il profilo della Chiesa e del Campanile perfettamente si intonano al

bellissimo paesaggio; a Dezzo ritorna il tipico motivo bergamasco del portico che circonda la facciata e i fianchi della Chiesa, motivo che ritroviamo ad Alzano Sopra; a Selvino e a Oltre il Colle dove dal 1930 al 1935 Angelini arricchisce l'armonia dell'ambiente costruendo il Cimitero affondato nella valle collegato con scalee alla Chiesa, gradevolissimo di forme agili e composte.

Nel 1925 aveva progettato il piccolo e garbato oratorio per gli orfani di guerra a Ponteselva. Nel periodo intorno al 1930 abbellì con nuove facciate la chiesa di Nese e quella di San Nicola a San Pellegrino con ricerche stilistiche un poco pesanti.

Ricordo tra i campanili eretti da Angelini quello monumentale di Seriate e quello di Berbenno, di Fino del Monte e di Alzano Sopra.

Tra le sue ultime opere mi piace ricordare i lavori di Angelini intorno alla Basilica di Gandino.

Ha risolto con misura e grazia la sistemazione del movimentato sagrato a sud del magnifico Tempio: noto il semplice e grazioso porticello collegante il museo, le rustiche scalee, i pilastri, gli obelischi, i cancelli ritrovati e ricostruiti tutt'intorno. In fondo al sagrato il nuovo Battistero, gustoso ed intonato, perfetto di misura, coronato da una cupola in rame, elaborata, un po' nordica e salisburghiana ma che si armonizza con la grossa cipolla trionfale del campanile antico.

La sua attività nel campo edilizio civile non fu altrettanto intensa di quella religiosa: la sua opera di maggior impegno fu dal 1924 al 1930, la direzione lavori per la ricostruzione del centro cittadino sulla area dell'ex Fiera, collaborando attivamente col progettista Marcello Piacentini di cui aveva frequentato lo studio, come abbiamo detto, dal 1909 al 1911.

Nel 1927-1928 progettò nel quadro generale piacentiniano il Palazzo della Camera di Commercio, classicheggiante nel quale è da notare il cortile con spunti bramanteschi ed una ricerca stilistica interessante anche se un po' faticosa.

Nel 1928 progettò la Casa dell'Agricoltura di notevole impegno; nel 1948 il Palazzo della Magione, una delle migliori sue opere per la soluzione urbanistica e ambientale e la sicura sobrietà e nobiltà delle forme.

E' da segnalare come ricordo della suggestione viennese un piccolo padiglione alla Fonte Bracca in Val Seriana, seminascosto tra la strada e il fiume, fine ed aggraziato, in elegante assonanza con le forme d'oltr'alpe.



Oltre alle numerose costruzioni religiose e civili progettate e costruite dall'Angelini, occorre ora riconoscere il notevolissimo valore della sua attività di conservatore, di restauratore e di risanatore di ambienti storici e di edifici antichi.

Tra i suoi lavori di questo carattere spicca l'opera sua più meritoria « il piano di risanamento di Bergamo Alta ». Ebbe la fortuna di potere realizzare in gran parte le sue proposte e i suoi progetti iniziati nel 1934 con i primi incarichi affidatigli dal Comune per lo studio del piano, condotti poi ininterrottamente, sotto le successive amministrazioni, dal 1936 al 1962.

Città Alta abbandonata dagli Uffici Pubblici, da gran parte delle scuole, dalla vita stessa che si è trasferita in pianura decadeva; le case interne erano inabitabili e malsane, urgeva il pericolo di demolizioni inconsulte e della rovina. Angelini seguendo con passione e scrupolo le teorie enunciate dal Giovannoni sul diradamento edilizio e sulla conservazione integrale dell'ambiente urbano nei centri storici, riuscì a conservare il volto della nostra Città antica. E' questo forse l'unico esempio valido, realizzato in Italia ed è vanto di Bergamo e merito di Angelini.

Lo studio attento e l'appassionata cura per la conservazione di tutti gli aspetti più nascosti ed ignorati appare nella sapiente sistemazione degli isolati, svuotati all'interno creando così nuovi percorsi pedonali e l'apertura di nuove pittoresche prospettive, appare nella ricostruzione di vecchie case inabitabili e fatiscenti ricostruite all'interno, riportate a nuova vita, ripristinate nell'aspetto esterno, riscoprendo antichi paramenti di pietra, decorazioni, affreschi. Il risanamento è tutto un contesto di episodi, minuziose ricerche e appropriati interventi condotti con perizia tecnica e grandissimo amore.

Dai lavori di risanamento risultarono messi in valore molti monumenti, tra i quali ricorderò il Tempietto di Santa Croce dietro Santa Maria Maggiore, rivelato e fatto rivivere in una armonica sistemazione dell'ambiente. La perfezione del restauro appare nella scoperta e nel ripristino delle pietre grezze delle murature e nella copertura del tetto di eccezionale e sorprendente freschezza nella loro autenticità. Lì accanto si deve a Lui la rivelazione della bella aula di ingresso alla Curia ricca di affreschi.

I suoi lavori di restauro non si limitarono in Città Alta, ma si estesero a Chiese, Conventi, Santuari dove sempre lasciò traccia del suo scrupolo e felici risultati; tra i più importanti sono da notare i

restauri a Bergamo del Chiostro di Santa Marta e del Convento dei Celestini, dei quali abbiamo già parlato a proposito delle relative pubblicazioni.

Abbiamo brevemente scorso la multiforme mole di attività di Luigi Angelini, come scrittore, come artista grafico e come architetto.

Ho riletto nei mesi scorsi i suoi scritti, ho riguardato attentamente i suoi disegni, ho visitato alcune principali Sue opere architettoniche, e da tutto quello che ho letto e ho visto, è risultata evidente la Sua figura umana di strenuo infaticabile operaio dell'ingegno e dell'arte.

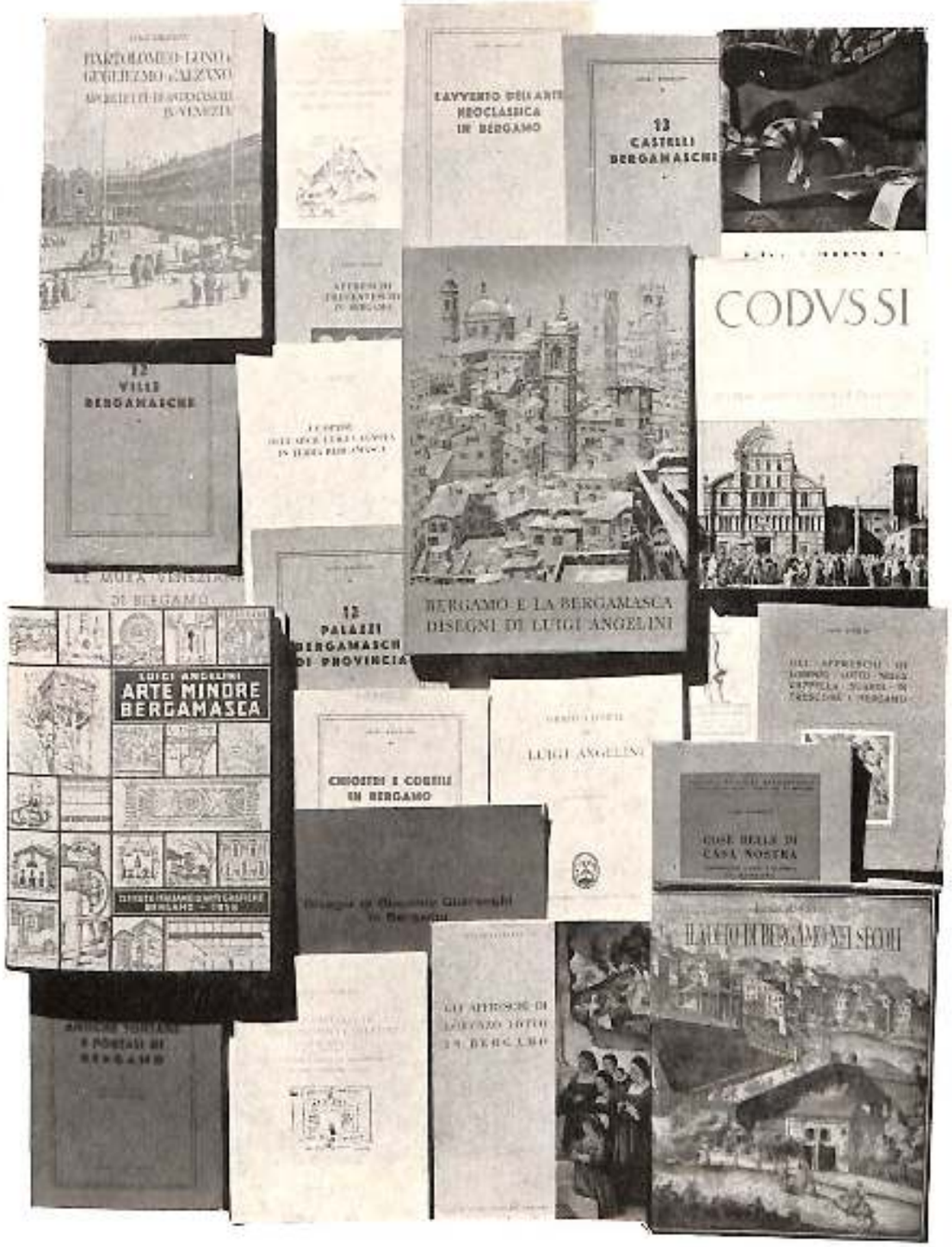
La sua passione e il Suo ardore intenso, continuo e contenuto, la Sua misura e la immensa feconda Sua opera, costruita giorno per giorno con infinita pazienza e costanza, senza tormenti e crisi, senza complessi e incertezze, senza smarrimenti, tutta permeata e intrisa di infinito amore per l'Arte e per Bergamo.

La vita e l'opera di Angelini può forse paragonarsi ad un fluente corso d'acqua limpido e trasparente, non profondo né impetuoso ma ricco e sempre colmo, di costante velocità, durante tutta la Sua lunghissima strada, apportatore di fecondità felice in tutto il paese attraversato.

Durante un sessantennio, senza una sosta, fu sempre inteso a giovare ai suoi concittadini, e ad instillare e diffondere nel prossimo la conoscenza e l'amore ai luoghi e alle memorie, strenuo difensore dei monumenti e degli ambienti minacciati, apostolo divulgatore della religione, della bellezza e dell'amore al proprio Paese.

Bergamo e i Bergamaschi ne conserveranno nel tempo la memoria, e nutriranno sempre gratitudine affettuosa per un cittadino esemplare che tanto operò per la sua terra.

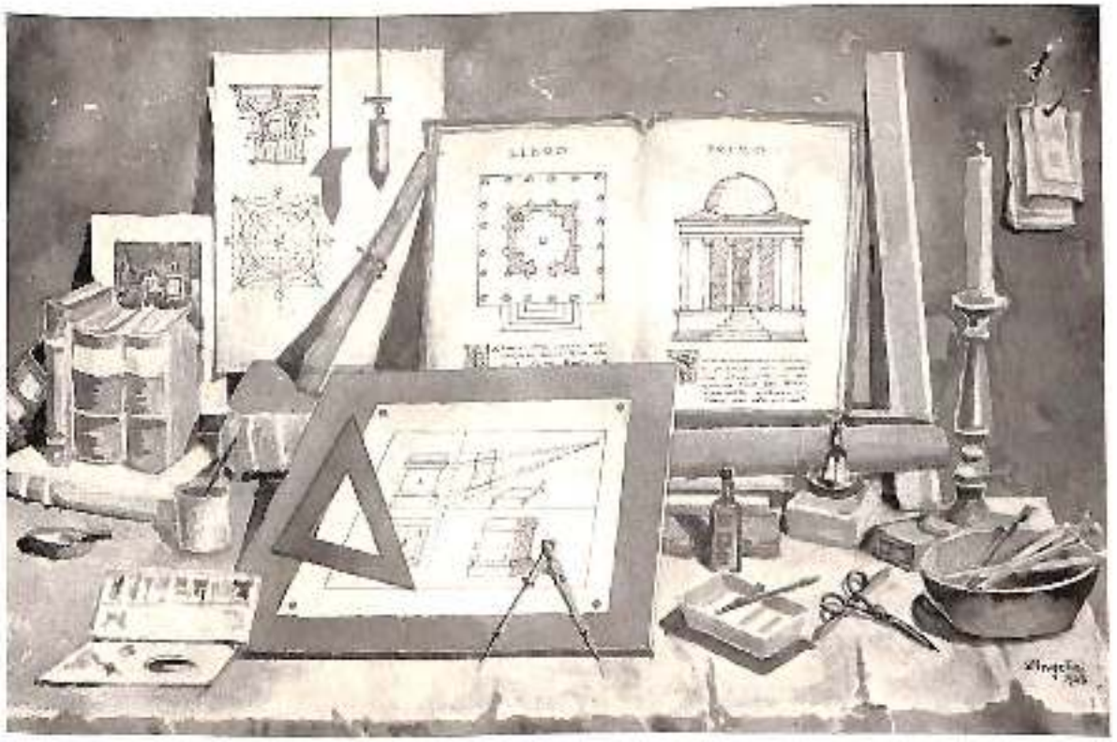





Le copertine di alcune pubblicazioni di Luigi Angelini.

1916: S. Egidio di Fontanella (acquaforte e puntasecca).

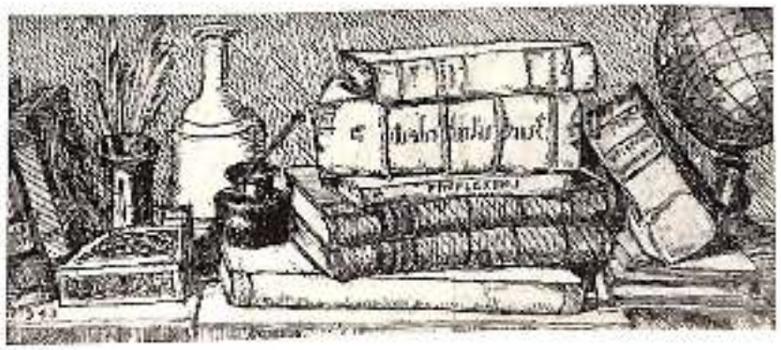
1943: La letteratura (acquarello).



1943: L'architettura (acquarello)

1948: Città sognate (disegno).

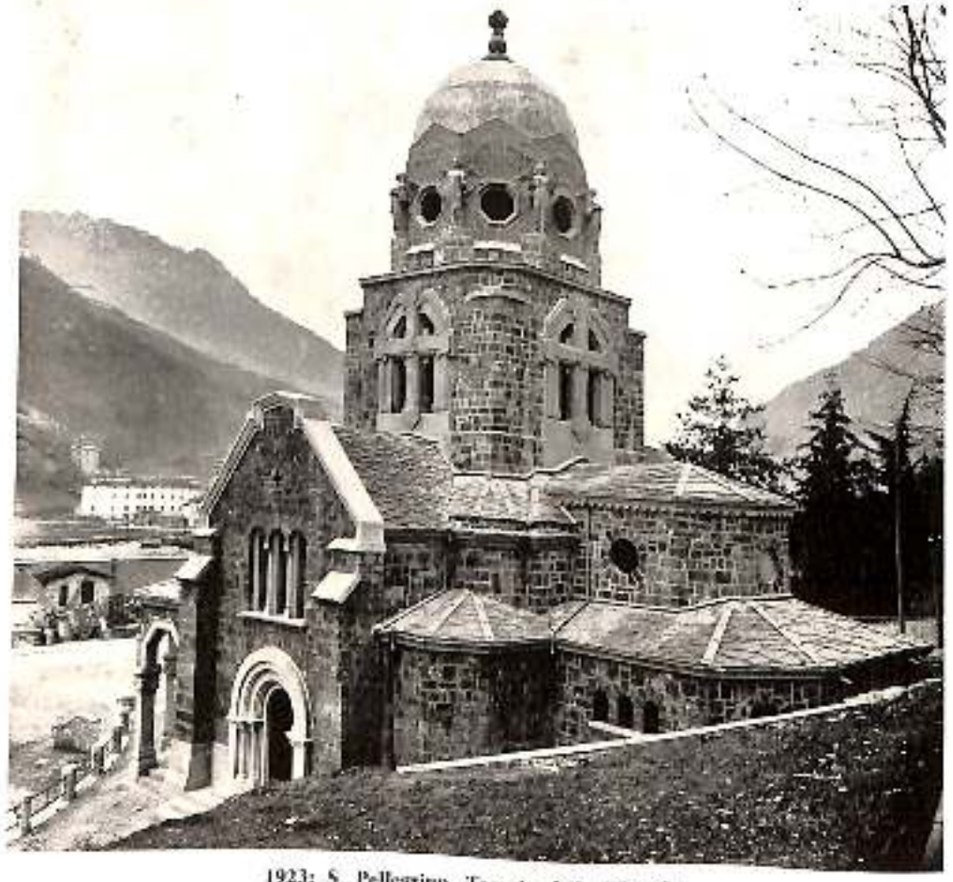
1945: Bergamo Alta da Valverde (acquaforte).



1943: Vecchi libri.

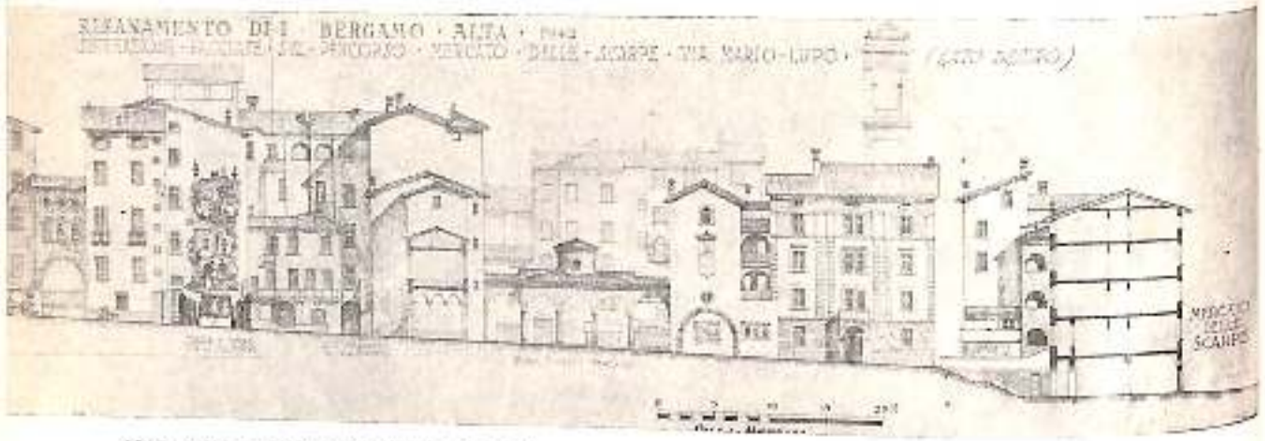
1923: Bergamo, chiesa della Malpensata.

1925: Bergamo, chiesa del Convento dei Padri Monfortani a Redona.



1923: S. Pellegrino, Tempio della Vittoria.

1926: Bueggio (Valminore), chiesa parrocchiale.




1942: Disegno di fronte delle facciate sistemate da via Mario Lupo al Mercato delle Scarpe.

1934: Il tempietto di S. Croce coi locali addossati visto dall'area interna della Curia Vescovile come era nel 1934.

1938: Il tempietto dallo stesso punto dopo le demolizioni dei locali ed il restauro.

CAMILLO FUMAGALLI

# RICORDI DI GIOVANNI BERTULESSI E DEI SUOI TEMPI

(Bergamo, 11 marzo 1971)

La vasta zona che si stende dallo sbocco della Valle Brembana fino alle porte di Bergamo, limitata ad oriente dai contrafforti del Canto Alto ed a ponente dai rilievi dei nostri colli, presentava, a mio vivo ricordo, nello scorcio del secolo scorso, un aspetto ben diverso dall'attuale. Non c'era la ferrovia. La strada maestra, solcata da profonde carreggiate, fangosa d'inverno, polverosa d'estate, era percorsa dalle sporadiche primordiali diligenze a cavalli (la corsa discendente partiva da Olmo al Brembo all'una di notte per arrivare a Bergamo alle sette di martino; e l'ascendente partiva da Bergamo alle nove per arrivare a Olmo alle tre pomeridiane) (1). Questa strada, era per lunghi tratti, deserta di abitazioni, un tempo per ciò stesso infestata dai briganti e non presentava in tutto il suo sviluppo da Villa d'Almè al Ponte Secco alcun stabilimento industriale, ma solo modesti opifici artigianali: la fabbrica di stoviglie Salvetti alla Ramera, il rudimentale asmatico mulino della Petos, una mascalcia ed una officina di riparazione carri alla Brughiera.

* * *

In tutta questa vasta zona il signor Francesco Bertulessi, fattore dei Conti Moroni e padre dell'accademico che stasera commemoriamo, era una specie di patriarcale magistrato, di giudice nato per tutte le controversie inerenti alla conduzione agricola, universalmente riconosciuto come la probità personificata. Abitava con la famiglia alla Cascina Macassoli, posta al centro di questa sua, se possiamo chiamarla così, circoscrizione giurisdizionale, in margine alla stradetta che dalla Ramera sale al Colle della Bastia, lungo la quale (mi sia concessa anche questa pennellata di colore) passava ogni mattina, schioccando la

frusta, il Bugada, un carrettiere che conduceva una carrettella carica di poca sabbia, tirata da cinque somarelli in fila indiana, somarelli che i villici burloni chiamavano « il sindaco ed i quattro assessori ». Era il centro di un ambiente di vita semplice ed agreste, di contadini forti, lavoratori, per lo più faceti e gioviali, appassionati ricercatori di funghi e cacciatori (la zona era infatti costellata di roccoli, bressanelle e capanni per la caccia alla posta col fucile). Molti di questi contadini vivevano ancora in grosse famiglie patriarcali, in quei consorzi domestici assai diffusi nel Medio Evo, chiamati dai giuristi dell'epoca « Comuniones ad eundem panem et vinum », sopravissute nell'età nostra nel ceto dei contadini: formate cioè da più famiglie legate da stretto vincolo di sangue nella discendenza da un comune autore familiare, conviventi nella stessa cascina e sullo stesso fondo, alla stessa mensa o focolare, mettendo tutto in comune senza tener conto se uno avesse speso o consumato di più, sotto la rigida direzione ed amministrazione di un reggitore. Ricordo proprio, all'epoca di cui parlo, di aver visitati, nei pressi di Villa d'Almè, uno di questi consorzi domestici, dei cui componenti, tutti con lo stesso cognome, ve ne erano sei che, per la comune devozione a S. Bartolomeo, portavano lo stesso nome di Bortolo. E per distinguersi avevano, come suole avvenire, fatto ricorso ai nomignoli e quindi si aveva: « Öl Bortolù de Fla » (il Bortolone di Villa), « Öl Bortol » (il Bortolo per antonomasia), « Öl Bortol grand », « Öl Bortol che va a scöla », « Öl Bortolì » e « Öl Bortulinì ». Si noti che « Öl Bortol che va a scöla » era diventato lungo ed allampanato, ma continuava ad essere chiamato col nomignolo contratto tanti anni prima, quando frequentava le elementari.

Ci siamo soffermati su queste caratteristiche per dare una idea della complessità e delle difficoltà delle vertenze che il fattore dei Conti Moroni era chiamato a risolvere, quando ad esempio si trattava della divisione di uno di questi consorzi domestici, che duravano da tempo inveterato, con patrimonio vecchio che andava diviso per stirpi, il patrimonio nuovo che andava diviso per capi, il raccolto in altra maniera, il bestiame in modo ancora diverso, con tutte le complicazioni derivanti dagli apporti dotali, dal peculio dell'emigrante, dal salario o stipendio di chi lavorava in fabbrica, andati tutti a finire nella cassa comune. Ebbene, quando il fattore dei Conti Moroni metteva mano in una simile matassa arruffata, che suol essere fornite di liti a più non finire, di implacabili rancori fraterni, inaspriti dalle pugnaci cognate, e dava il suo responso, non si discuteva più. La probità aveva parlato e la causa era finita.



Può essere interessante appurare come un uomo semplice di campagna, che non aveva un forte corredo di studi e che del codice civile forse non aveva letto tampoco il frontespizio, pervenisse a così provvidenziale ed invidiabile perizia giuridica, in virtù della quale i suoi giudicati — in cause estremamente delicate e difficili — avessero il valore di Tribunale, Corte d'Appello e Cassazione prese insieme, quello cioè di una pronuncia che chiude definitivamente la contesa. Immagine interessante che merita di essere approfondita ed estesa, anche perchè se l'esempio del fattore infedele, che entra pure in una parabola evangelica, può verificarsi anche ai giorni nostri, d'altro canto e in casi sporadici abbiamo avuto dei fattori esemplari dalle cui famiglie sono sortiti uomini di grandissimo valore. Basterebbe ricordare, oltre al Bertulessi, monsignor Luigi Drago, l'eroico vescovo di Civitavecchia, e lo stesso Papa Giovanni XXIII, figlio di un « primo uomo » (figura analoga a quella del fattore) nelle possessioni dei Baroni Scotti a Sotto il Monte. Si direbbe che la posizione difficilissima del fattore onesto, intermedia fra due parti esigentissime, porti attraverso il lungo esercizio ad un singolare affinamento delle facoltà morali ed intellettuali.

Certo la peregrina facoltà giuridica che abbiamo ammirato nel Bertulessi egli trasse anzitutto dalla inveterata consuetudine con la vita contadina, da un raffinato senso di onestà e di giustizia acceso dalla voce di una specchiata coscienza e dagli insegnamenti evangelici, che andava ad ascoltare avidamente alla sua chiesa parrocchiale di Castagneta.

Dalla Cascina Macassoli alla chiesa di Castagneta corrono ben più di due chilometri. Mi confidava il compianto accademico rag. Bertulessi che suo padre, la domenica, la strada fra chiesa e casa bisognava percorrerla sei volte: tre nell'andata e tre nel ritorno. Il senso di giustizia e di onestà che per tali vie si era formato, toccava persino lo scrupolo, tanto che un giorno, ad esempio, rincasò tutto rabbuiato e scandalizzato per quello che gli era toccato di vedere in Pretura e cioè l'avv. Fumagalli che difendeva nientemeno che un ladro di legna.

* * *

In questo ambiente e da un simile padre, Giovanni Bertulessi aveva ricevuto la sua educazione. E col passaggio dalle scuole elementari alle medie, aveva conosciuto il disagio dello studente di campagna,

che deve alzarsi un'ora prima di quelli di città e far molta strada per raggiungere la scuola. E da questa esperienza gli derivò più tardi la preferenza che nel reclutare il personale d'azienda dava agli elementi di campagna rispetto a quelli di città, siccome di minori e più frugali esigenze e più temprati al sacrificio. Io lo conobbi per la prima volta nel Consiglio di Amministrazione della Società S. Alessandro, presso il quale entrava come Sindaco. Ed in questa veste partecipò alle aspre vicende attraversate da « L'Eco di Bergamo ».

Egli era a quel tempo, ancora giovanissimo, già Direttore della Ceramica Piccinelli. Ma che aveva questo giovane che gli conferiva tanta distinzione e gli guadagnava tanta stima e simpatia? Non un corredo di studi ed una erudizione eccezionale, e nemmeno una facondia brillante trascinatrice o una singolare fosforescenza di ingegno. Nulla in ciò di straordinario. Piuttosto una gravità precoce, l'acutezza e l'equilibrio della mente, una dirittura ed una umanità in sommo grado, una evangelica mitezza d'animo, una ricerca costante ed appassionata del bene, un parlare pacato, meditato e ragionato, preannunciato dal moto delle labbra prima ancora che enunciato dalla voce, sommesso ed intercalato da intermittenze per assicurarsi il consenso dell'interlocutore prima di procedere oltre. Era l'elemento di campagna trapiantato nel vivere cittadino, ma non aveva assolutamente nulla di provinciale. Perchè egli era soprattutto l'uomo tutto d'un pezzo, l'uomo in pienezza di doti massicce che trascendono le divergenze d'ambiente per darci un modello vigoroso e completo. Egli era la schiettezza, la probità, la rettitudine del padre, ma in grado più perfezionato. E come suo padre, un grande cuore, che soffriva penosamente le quante volte la giustizia doveva precedere la carità e sembrava nondimeno disporre di un sesto senso per arrivare in ogni modo sulla traccia soccorrevole verso i sofferenti.

* * *

Tocco un episodio che personalmente mi riguarda. Quando nella seconda guerra mondiale il mio primogenito, ufficiale degli Alpini, dall'Albania veniva trasportato a Roma in condizioni credute disperate (un arto inferiore amputato e l'altro con le ossa frantumate), il Bertulessi, che si trovava occasionalmente a Roma, fu il primo Bergamasco subito accorso al suo capezzale. E da un simile amico potete immaginare quale ne ebbe conforto. Io non so ancora come ne ebbe sentore, e neanche riesco a spiegarmi come abbia potuto subito trovarlo se io, suo padre, allora alle armi, avuta una licenza, due giorni dopo impiegai una intera mattinata prima di incontrarlo in uno dei tanti ospedali fuori mano allestiti alla periferia di Roma. E se la delicatezza dell'argomento non lo vietasse, potrei menzionare altri casi non meno significativi. Le quante volte ho dovuto fare appello al suo cuore, parlando di casi pietosi, di situazioni commoventi, notavo in quell'angolino delle labbra che soleva essere l'alloggio del suo inseparabile mezzo toscano, un leggero tremito, sintomo di tutto l'essere in fremito per le altrui sofferenze, alle quali trovava sempre modo di essere generoso soccorritore.

* * *

Era un periodo molto delicato quello che le banche italiane, grandi e piccole, stavano allora attraversando. Il forte movimento inflazionistico della lira negli anni 1924-1925 aveva ingenerato una corsa frenetica agli immobilizzi. Da ciò una politica di espansione del credito per favorire gli investimenti in titoli azionari, in impianti industriali, in terreni, per porre i patrimoni al riparo dallo scapito della svalutazione monetaria. La smania di salvarsi con questi immobilizzi era tale da indurre le banche ad investire in essi denaro introitato con depositi a vista o vincolati a breve scadenza.

L'abilità di chi conduce un'azienda sta nell'avere l'occhio alla situazione e prevedere i suoi sviluppi cui uniformare la conduzione della azienda. Ora, questa previsione degli eventi diventa più difficile e fallosa in regime di dittatura, dove tutto può dipendere dal capriccio della improvvisa mutata volontà di uno solo. Chi mai a quel tempo, in cui tutti correvano ai ripari per salvarsi dalla inflazione ritenuta inarrestabile, chi mai avrebbe potuto prevedere che Mussolini, per una falsa finalità di prestigio nazionale e di ritorsione contro la Francia, avrebbe imposto una politica deflazionistica opposta a quella di tutti gli altri paesi, intestardendosi a rivalutare la lira a quota 90 con la sterlina, rapporto che in conseguenza dell'avvenuto crollo della sterlina (maggio 1932) si doveva risolvere in una rivalutazione effettiva a quota 60? (La cruda enunciazione di questi dati dice da sola la enormità del risultato). Le conseguenze furono disastrose. Le banche si trovarono immobilizzate in operazioni di credito o di partecipazione, dalle quali non potevano più tirarsi indietro, se non a costo di perdite, che contabilizzate avrebbero portato il bilancio in condizioni fallimentari.

Infatti l'immobile che formava oggetto e la garanzia delle operazioni invece di rincarare per effetto della inflazione, era sceso

precipitosamente di valore in conseguenza dell'introdotta deflazione, capovolgendo il calcolo della speculazione. E non basta, chè le banche, oltre ad avere i loro capitali immobilizzati in operazioni passive, lamentavano anche una contrazione dei depositi causata dalla deflazione e ridotte così a non essere più in grado di soddisfare alla loro ordinaria funzione quanto al credito agricolo ed industriale.

Si determinava un cataclisma e lo Stato dovette intervenire, chè l'intero apparato industriale e creditizio italiano usciva gravemente ammalato da una simile crisi di rivalutazione. Il settore della produzione fu investito per primo con la legge del gennaio 1933, che subordinava le iniziative industriali alla preventiva autorizzazione governativa. Seguiva ad un anno di distanza il settore creditizio. Ai primi del 1934 l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) con la sua Sezione Immobilizzi Industriali, diventava lo strumento per prestare aiuto alle industrie in crisi ed alle banche che in quelle erano fortemente impegnate.

Lo Stato salvava così la situazione, ma ad un prezzo molto caro e cioè con la introduzione della ingerenza dello Stato e quindi della politica nella vita economica della Nazione, ingerenza che diventava sempre più cogente ed invadente in rispondenza alle crescenti esigenze della guerra in Etiopia e di tutto quello che seguì fino alla catastrofe finale.

* * *

Nel vortice di queste vicende venne nominato Direttore Generale della Banca Piccolo Credito Bergamasco. E nel suo posto di Direttore si trovava a dover accontentare, oltre gli amministratori e sindaci, gli azionisti, la clientela, il movimento cattolico, di cui la Banca era emanazione, anche lo Stato che, fra tanti padroni, non era certo il meno esigente e che mettesse minor soggezione, arbitro dispotico com'era della vita e della morte della banca. E fra tanti padroni di tendenze anche contrastanti, non era facile servirli tutti. Ebbene: la saggezza del Bertulessi si impose a tutti, tanto che, anzichè servire, sembrò dominare. La Banca d'Italia, organo dello Stato, fu la prima ad essere conquisa dal retto e sagace comportamento della Banca e non le lesinò riconoscimenti e concessioni. Da parte degli altri padroni, mai nessuna lagnanza. Neanche si erano ripetute quelle sporadiche levate di scudi che in passato avevano sollevato pubbliche discussioni e critiche agli indirizzi della Banca, non sempre confacenti al suo prestigio perchè, come insegnava un maestro di economia, la banca è come una bella donna, la cui condotta ama il silenzio: il miglior titolo alla sua onorabilità è che non se ne parli. E lavorando nel silenzio il Bertulessi seppe portare il suo Istituto ad un progressivo incremento, tanto più apprezzabile, perchè conseguito attraverso una sequela di eventi così gravosi che il loro ricordo ci fa tuttora rabbrividire (le crisi monetarie, le sanzioni, le controsanzioni, l'autarchia e quattro guerre: quella di Etiopia, di Spagna, la seconda mondiale e quella di liberazione).



A questo punto l'Autore della presente commemorazione aveva in animo di diffondersi a parlare dell'opera di Giovanni Bertulessi, al fine di un miglioramento estetico-funzionale della Sede Centrale. Lo si fa qui riportando le parole del Bertulessi stesso pronunciate in occasione della inaugurazione del monumentale edificio rinnovato e completato.

« L'opera che si inaugura è stata attuata gradualmente nel giro di alcuni anni, con lavori di edilizia alquanto complessi e con la molta pazienza imposta dal completo rifacimento, dalle fondamenta al tetto, d'un edificio in cui gli uffici della Banca dovevano continuare a poter svolgere la loro attività anche durante la laboriosa fase di ricostruzione; il progetto e la direzione dei lavori sono dell'Architetto Enrico Sesti. Il nostro cordiale ringraziamento va pure agli artisti bergamaschi, che hanno tanto nobilmente decorato l' edificio...: Aiolfi, Longaretti, Maffioletti, Nani e Pinetti... L'edificio ammodernato risale ai primi anni del secolo scorso; noi vi abbiamo oggi ricavato uffici ampi e moderni, lasciando però immutata la pregevole linea architettonica della facciata esterna che bene armonizza e che da tanti anni costituisce un valido e caratteristico elemento decorativo nella cornice del centro della nostra Città. Abbiamo voluto anche in questo modo, conservando del passato quanto doveva essere conservato, attestare il fecondo inserirsi della Banca e la continuità della sua azione sulle fatiche di tutti coloro che dalla fondazione ad oggi s'adoprarono per il costante progresso dell'Istituto e posero le premesse e resero possibili le odierne realizzazioni ». (1)

Verso la metà del secolo, durante una breve serie di anni in cui ebbi l'onore di far parte del Consiglio di Amministrazione della Banca, ricordo di essere stato colpito dalle relazioni che il Direttore Bertulessi faceva in apertura della settimanale seduta consiliare, relazioni che in una esposizione brevissima e per rapidi tocchi rivelavano in lui la piena conoscenza e padronanza della situazione economica e soprattutto ed in altissimo grado quella dote della sintesi, che è propria degli uomini superiori.

GIOVANNI BERTULESSI

E come degli avvenimenti esteriori, aveva conoscenza perfetta ed aggiornata dei movimenti della sua Banca e delle filiali; aveva l'occhio a tutto: alle condizioni del personale, sia in rapporto a ciascuno individualmente, che alla sua situazione familiare; a tutto provvedeva, artefice egli stesso di quella grande Famiglia della Banca, di cui era il centro animatore, vivificatore, catalizzatore. E nel difficile esercizio del credito, quanta luce la sua mente luminosa gettava sulle discusse situazioni, quale serenità di giudizio e sicurezza di determinazione ed, insieme, quanta prudenza nel provvedere sopra un terreno non ancora bene esplorato e quale delicatezza nel trattare con le persone! Una finezza di tratto che conquistava.

Dopo 25 anni passati reggendo il timone con fermo polso e guidato con occhio scrutatore e sicuro la rotta della nave che gli era affidata in felice navigazione, fra acque non prive di scogli e di perigli, venne il momento in cui gli sembrò che il declino dell'età fosse incompatibile con tale compito, così almeno egli la intendeva e praticava, e si impose di esserne esonerato. Il Consiglio a malincuore dovette seguirlo: gli nominò a suo successore una sua creatura, il suo migliore alunno, quello che aveva preparato e formato con più assidua cura e nel quale aveva trovato piena rispondenza, ma al tempo stesso non volle privarsi del maestro. Lo promosse al vertice della gerarchia amministrativa nominandolo, con plauso universale, Presidente della Banca. Saggia determinazione, che consentì al Bertulessi un sereno vespero ed un luminoso tramonto della sua grande, preziosa giornata e gli risparmiò un distacco dalla sua Banca che, per quanto da lui stesso voluto per scrupolo di dovere, avrebbe portato uno schianto troppo atroce, di quelli che spezzano una esistenza, trattandosi di quella che dopo tanti decenni di appassionate cure ed illuminata dedizione, poteva ben considerarsi creatura ed incarnazione sua.

* * *

Di proposito mi astengo dall'entrare nell'ambito della sua vita e delle sue virtù familiari. Bisogna sostare reverenti senza varcare la soglia di questo ambiente che è sacro, perchè è tutto un intreccio di valori divini ed umani, di armonia e di aspirazioni, che toccano il soprannaturale, perchè è scuola ed officina dove si forgiano nuove esistenze. La fioritura della nuova generazione, formata in questo tempo e cresciuta a questa scuola, basta da sola a dimostrare come il Grand'Ufficiale Rag. Bertulessi abbia anche nell'ambito familiare riportato quegli eccelsi punti di merito che aveva collezionato in altri campi della sua attività.

Vedo qui presenti alcuni suoi figli e nipoti e dico loro: continuate a seguire esemplarmente, come avete fatto fin qui, le orme dei vostri maggiori e presto non sarà solo il nonno Francesco ed il padre Giovanni, ma sarà tutta la stirpe dei Bertulessi celebrata per insigni benemerenze ed additata ad esempio. Sostavo il mese scorso in Camposanto, davanti alla tomba del Francesco Bertulessi. Onesto fattore dei Conti Moroni, anche se ti scandalizzavi, perchè il tuo amico Avv. Fumagalli difendeva d'ufficio in Pretura un ladruncolo di legna, eri un'anima bella ed hai lasciato una eredità inestimabile non di beni patrimoniali, ma di ben altri valori: una eredità viva e che si perpetua nelle generazioni, di persone di cui c'è tanto bisogno e che sono esempio splendente di quelle virtù che formano la grandezza di un popolo.

---

(1) Il servizio di corriera sulla linea Bergamo-Olmo al Brembo era affidato alla Ditta Beretta & C., comunemente detta « La Cooperativa », che aveva la sua sede in Bergamo, Via Guglielmo d'Alzano, e la stazione di cambio dei cavalli circa a metà percorso a S. Pellegrino. Disponeva di 40-50 cavalli e di 12 vetture a tiro a quattro, e cioè: 4 diligenze, 4 omnibus e 4 giardiniere, ciascuna della portata di 24-30 persone, di un certo numero di altre vetture, carrozze, landò. Le tariffe erano: da Bergamo a Villa d'Almè L. 0,80, a Sedrina L. 1,20, a Zogno, Ambria e S. Pellegrino L. 1,50, a San Giovanni Bianco L. 1,90, a Camerata Cornello L. 2,10, a Lenna, Piazza Brembana L. 2,70, ad Olmo al Brembo L. 3. Un servizio carrozze Bergamo-S. Pellegrino costava L. 7; di landò Bergamo-Branzi L. 20. In coincidenza prestavano servizio anche di posta con una semplice carrozzella: la Ditta Mangili di Vedeseta per la diramazione Sedrina, Brembilla, Val Taleggio; la Ditta Marconi di Zogno per la diramazione Ambria, Serina, Oltre il Colle; la Ditta Gervasoni per la diramazione Lenna, Branzi. Su quest'ultimo percorso il Vescovo di Bergamo Radini Tedeschi corse un serio pericolo per il rinculo dei cavalli. Le corriere sviluppavano una velocità commerciale di 10 km. orari.

(2) Da *Banca Piccolo Credito Bergamasco:* Discorsi pronunciati all'inaugurazione della rinnovata Sede Centrale - 22 settembre 1962.



FRANCESCO SPERANZA

# COMMEMORAZIONE DELL' ON. AVV. LUIGI CAMILLO FUMAGALLI

(Bergamo, 9 dicembre 1970)

L'Ateneo di Bergamo onora oggi la memoria del suo compianto Presidente On. Avv. Luigi Camillo Fumagalli: il 20 dicembre dello scorso anno Egli ha chiuso la sua vita che aveva avuto inizio il 2 febbraio 1886.

Alla diletta Consorte Signora Assunta Paganoni, ai figli e a tutti i familiari rinnovo, a nome dell'Ateneo, l'espressione del mio affettuoso cordoglio con la stessa profonda commozione che tutta Bergamo ha dimostrato, consapevole di aver perduto uno dei suoi cittadini migliori.

Ringrazio le Autorità e i gentili signori che hanno voluto essere qui presenti.

L'ampia materia di studio che ci è offerta dalla vita dell'On. Avv. Camillo Fumagalli richiederebbe un volume per essere descritta adeguatamente: nella mia breve commemorazione sarò costretto a riassumerne soltanto una parte e pertanto chiedo umilmente scusa per la pochezza delle mie capacità. Accennerò i punti che mi sono sembrati essenziali, e cioé l'opera di giurista e l'attività dedicata agli uffici pubblici, agli studi umanistici e alla partecipazone all'Azione Cattolica.

Il Sindaco di Bergamo Avv. Giacomo Pezzotta, nel Consiglio Comunale del 23 dicembre dello scorso anno, ha commemorato l'On. Avv. Camillo Fumagalli con una efficace sintesi della sua personalità. Ha detto:

« All'età di 83 anni si è spento improvvisamente l'On. Avv. Camillo Fumagalli eminente figura di professionista, di pubblico amministratore e di uomo politico. Egli fu infatti, per oltre mezzo secolo,

uno degli uomini più rappresentativi della nostra comunità cittadina; si battè con vigoroso entusiasmo ed esemplare coerenza per la difesa di quei valori morali, di quei principî religiosi che sempre ne illuminarono e guidarono la operosissima vita». Il Sindaco lo ricorda « scrittore, giurista e giornalista » e afferma che « la Sua scomparsa non rappresenta solo una perdita irreparabile per la cultura e per le discipline da lui prediletto, ma determina altresì un vuoto incolmabile per l'intera comunità bergamasca che da lui ricevette, in ogni periodo della sua vita, una chiara testimonianza di fede nei valori insopprimibili della umanità e un esempio luminoso di estrema tenacia e di grande dignità ».

Io seguirò il nobile ed eloquente pensiero del Sindaco di Bergamo nel riassumere a Voi le opere che Camillo Fumagalli ci ha lasciato, frutto di incessante lavoro dalla prima giovinezza fino all'ultimo giorno della sua vita terrena.

Camillo Fumagalli fu Presidente del nostro Ateneo di Scienze Lettere ed Arti dal 14 febbraio 1966: era socio dal 18 maggio 1947; nell'anno 1960 era stato eletto vice Presidente.

Già in quell'epoca l'Ing. Luigi Angelini Presidente gli aveva espresso il desiderio che Egli lo sostituisse. Ma con una bellissima lettera del 6 gennaio 1960, che conserviamo negli Atti dell'Ateneo, Egli pregò umilmente di trovare « una scelta migliore ».

Allora l'Ing. Angelini accettò, con suo grave sacrificio, di rimanere Presidente fino all'anno 1966. E l'Avv. Camillo Fumagalli fu eletto Presidente il 14 febbraio 1966: Egli diede una personale collaborazione attiva e rilevante, che risulta dall'elenco delle numerose sue conferenze e letture che si possono consultare negli *Atti* del nostro Ateneo.

Il 30 giugno 1955 Egli, in seduta pubblica, legge « Il significato della allegoria della Primavera nel quadro del Botticelli ». Sono sedici pagine dense di studio profondo e acuto, che si propone di indagare e scoprire quello che il D'Ancona chiamò « il senso riposto della Primavera non facile a cogliere ».

Fumagalli esamina le fonti poetiche dai versi del Magnifico a quelli di Orazio, di Lucrezio e di Ovidio. Cita il Vasari « e così un'altra Venere che le Grazie fioriscono denotando la Primavera ».

Egli elenca numerose edizioni del « De rerum natura » per rilevarne varianti che influiscono sull'interpretazione del quadro del Botticelli e conclude: « se è lecito al ciabattino una volta tanto dare un giudizio al di sopra della scarpa mi sembra che la vera lezione deve essere la seguente:

*It Ver et Venus, et Veneris praenuntius ante*
*Pennatus graditur, Zephyri vestigia propter*
*Flora...* »

I personaggi della processione quindi non sarebbero che quattro in quest'ordine di precedenza: Zefiro, Flora, Venere e la Primavera ».

Chiedo scusa se questo riassunto è del tutto insufficiente ed esorto il lettore a leggere il testo completo del geniale studio di Camillo Fumagalli.

Negli Atti dell'Ateneo (volume XXX - 1957-'58-'59) a pag. 321 troviamo la « Commemorazione del Conte Piero Fogaccia (1875-1956) », lettura del socio Avv. Camillo Fumagalli. Egli ricorda la visita fatta al « Casale Fogaccia » presso Roma e l'impressione indimenticabile della conoscenza del Conte Piero Fogaccia « il signore, il geniale creatore di quel delizioso compendio d'arte e di natura » e della « premurosa sollecitudine che poneva nel ricevere gli ospiti ».

Scrive il Fumagalli che « l'ospite più desiderato era quello della sua terra d'origine. Bergamasco nato, e tale rimasto sempre; per dodici mesi dell'anno aveva il cuore di stanza a Bergamo e a Clusone, se anche risiedeva a Roma e solo trascorreva a Clusone i tre mesi estivi nel suo palazzo secentesco. Ed anche a Roma l'avvento di un Bergamasco gli portava l'aria del Sentierone e del Baradello ».

Fumagalli elogia l'attività di avvocato penalista e civilista dell'Avv. Conte Piero Fogaccia e poi l'attività dedicata alla famiglia agricola di una vasta estensione dell'Agro romano, la tenuta di Monte Spanata e la creazione della « Borgata Fogaccia ».

Importante è l'attività umanistica del Conte Fogaccia con gli studi sul Fanzago e sul Legrenzi; ma soprattutto ammirevole l'attività filantropica col dono di oltre 10.000 metri di area per la Casa del Patronato S. Vincenzo in Clusone.

E infine il Fumagalli traccia un cenno commovente sulle virtù familiari del Conte Piero Fogaccia, che fu tenera guida ai fratelli.

Nella seduta pubblica del 15 giugno 1963 l'Avv. Fumagalli commemora il Comm. Avv. Gino Rota, che fu Presidente della « Società Italcementi » per 17 anni.

Egli pone in luce le doti di bontà e di intelligenza che fecero dell'Avv. Gino Rota una personalità eminente nelle molteplici attività bergamasche: da quelle industriali a quelle caritative, da quelle pubbliche a quelle artistiche.

L'Avv. Fumagalli, dopo aver tratteggiato tutti gli incarichi e le funzioni affidate all'Avv. Rota: da vice Pretore onorario a Presidente della Congregazione di Carità, a Presidente (per 29 anni) del Consorzio Provinciale Antitubercolare, conclude la sua commemorazione esaltando « la semplicità, la bontà d'animo, l'anelito di pace, che sono le caratteristiche della nostra gente buona e modesta ».

Il 22 dicembre 1964, in seduta pubblica, l'Avv. Fumagalli fa l'importante comunicazione: « I processi Turani, Ambiveri, Don Vismara, Mai, Tulli, Bossini avanti al Tribunale di Guerra germanico a Bergamo (1943-1945) ».

E' troppo vasta e grave la materia di questa comunicazione per riassumerla. Dirò solo le parole introduttive del Fumagalli: « Ho voluto unicamente, nell'anno celebrativo del ventennale della Resistenza, cavare dalla mia memoria i ricordi degni di essere tramandati e che a quel movimento si ricollegano ».

Egli dichiara di essere stato l'unico Italiano « testimone presente a un atto eroico di una donna bergamasca: Betty Ambiveri e depositario quindi di una verità, che ho il carico di tramandare ».

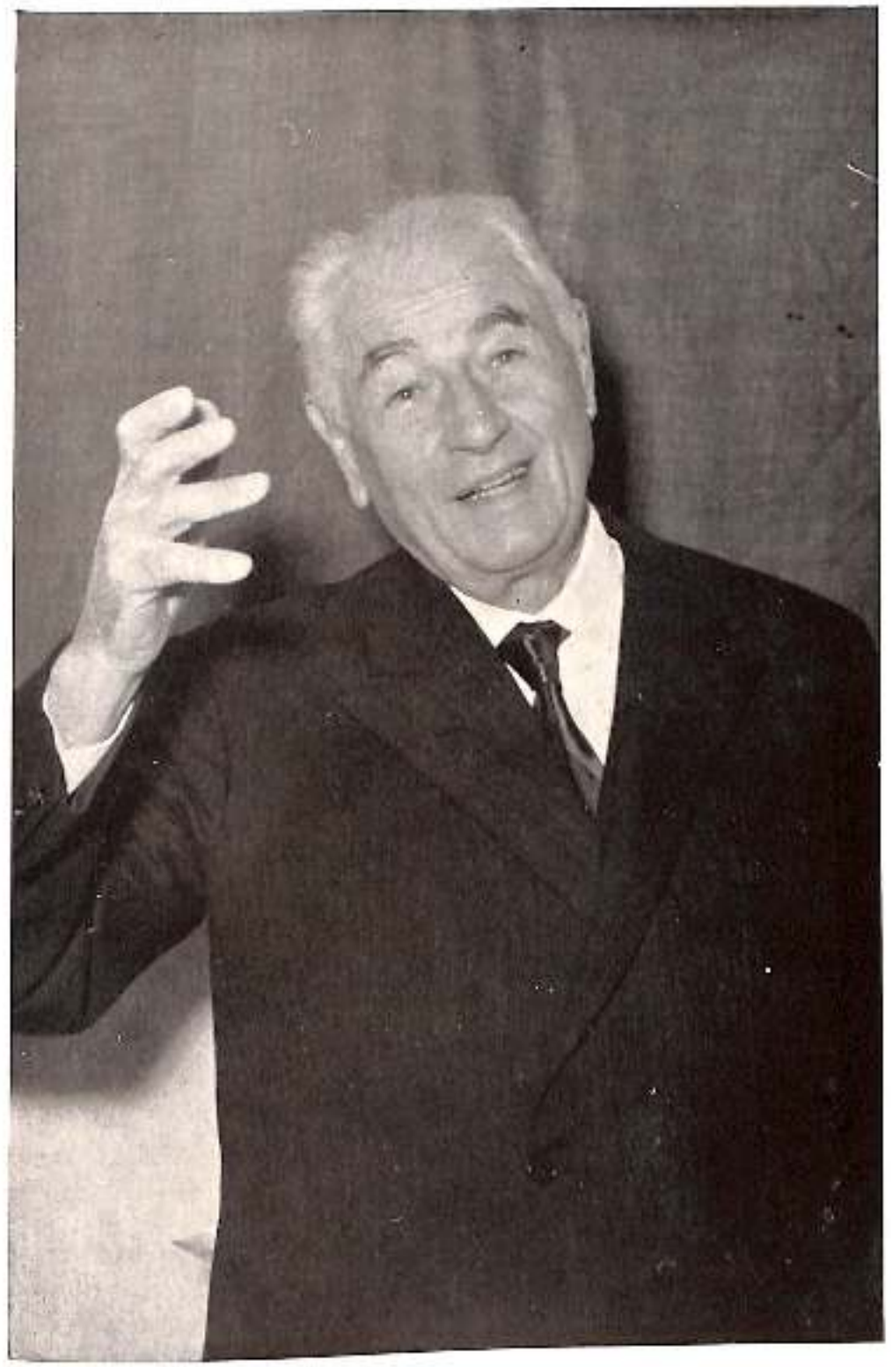
L'Avv. Fumagalli, « sul declino del 1943 », era stato incaricato dal Vescovo di Bergamo Mons. Bernareggi, di assistere allo svolgimento di un processo e ciò per invito del comandante germanico.

« Ma, soggiunge il Fumagalli, questa mia prima partecipazione ad un processo in qualità di uditore mi tirava addosso diversi incarichi di intervenire in altri processi in qualità di difensore... incarichi che non si potevano ricusare fin tanto che non si trovava di meglio, avvalendomi io delle languide reminiscenza della lingua tedesca appresa 32 anni prima, frequentando i corsi presso la Università di Monaco di Baviera ».

Terribile la scena raccontata dal Fumagalli della condanna della signorina Ambiveri: « Zum Tode - a morte ». A tale pronuncia del Tribunale Essa rispose franca e a testa alta: « Offro volentieri a Dio la mia vita per la salvezza dell'Italia e per la pace del mondo ».

Per fortuna fu accolta la domanda di grazia subito presentata dall'Avv. Fumagalli e la pena commutata in 10 anni di galera, che scontò ad Augsburgh fino al 1945, alla liberazione.





CAMILLO FUMAGALLI

« La lunga prigionia, dice Fumagalli, non aveva minimamente scalfito i lineamenti né fisici, né morali di questa donna di ferro ».

Altra importante comunicazione è quella che l'Avv. Fumagalli tenne in tre sedute pubbliche dell'Ateneo, il 31 marzo, il 12 maggio e l'8 giugno 1966 (Atti dell'Ateneo - Vol. XXXIII - 1965-'66-'67).

E' intitolata « Nel Cinquantenario della I Guerra Mondiale - Testimonianze ». E' un importante studio sul quale ritengo doveroso dare un cenno alquanto diffuso.

Sono 136 pagine degne di entrare in una antologia, ma purtroppo qui posso soltanto leggerne poche righe:

« E questo povero cuore, che anche nella dura vita di guerra si affezionava un po' a tutto, fra questo continuo succedersi di distacchi da persone e da cose (in poco più di un anno al fronte era questo il mio nono cambiamento — nel maggio 1917), ad ogni partenza lasciava qualche brandello di sé attaccato qua e là, alle persone, ai cari amici, ai luoghi stessi, ad una miserabile baracca, ad un elemento di trincea.

Tanto che ancor oggi, al riveder quei posti dopo tanti anni hai un richiamo ed una impressione profonda. Senti che ivi è rimasta una parte di te stesso, quel brandello del tuo cuore appiccicato alle cose che ha dormito in letargo per tanti anni, ma che si sveglia e torna a pulsare vigoroso quando gli passi vicino ».

La descrizione del terribile inverno dell'annata 1916-1917 nell'eremitaggio della minuscola baracca a 2.350 metri di quota alla Forcella Col di Mezzo delle Tre Cime di Lavaredo coi due cannoni da 87 B è, ripeto, degna di antologia.

Il Ministro della Difesa ha elogiato il contributo storico dato dal nostro compianto Presidente con le sue comunicazioni all'Ateneo con i titoli: « *Sulla fronte della IV Armata in Cadore* » - « *L'invernata 1916-1917 alle Tre Cime di Lavaredo* » - « *La IV Armata al tempo di Caporetto* » - « *La ritirata della IV Armata* » - « *Monte Tomba* » - « *La battaglia del Piave* » - « *La battaglia di Vittorio Veneto* ».

* * *

Fervida iniziativa del Presidente del nostro Ateneo Avv. Fumagalli fu quella che risulta dagli Atti degli anni 1968-1969: ivi, all'inizio del volume, si legge il discorso che Egli tenne il 21 novembre 1968 in occasione delle « *Giornate Giovannee dell'Ateneo di Bergamo* ».



Ecco l'inizio del suo discorso:

« L'Ateneo di Bergamo ha il vanto di avere avuto, durante i quattro secoli di sua vita, fra i suoi Accademici, personaggi insigni e di altissima fama. Basterà ricordare fra gli Ecclesiastici: S. Gregorio Barbarigo, Vescovo; Ms. Pietro Mola, Vescovo; Angelo Mai, Cardinale; Alessandro Furietti, Cardinale; Giovanni Mercati, Cardinale; Giacomo Testa, Arcivescovo; Gustavo Testa, Cardinale. Fra i Letterati, Storici e Poeti: il Can. Mario Lupo, Vincenzo Monti, Cesare Cantù, G. B. Tiraboschi; l'Abate Giuseppe Ronchetti; Nicolò Tommaseo; Gabriele Rosa; Giosuè Carducci. Fra gli Scienziati: Antonio Stoppani; Giovanni Maironi da Ponte; Lorenzo Mascheroni. Fra gli Artisti, Musicisti e Pittori: Simone Mayr; Gaetano Donizetti; il Conte Giacomo Carrara; l'Arch. Giacomo Quarenghi; l'Arch. Virginio Muzio; lo Scultore Giacomo Manzù. Tra i Patrioti: Don Enrico Tazzoli, martire di Belfiore, e la triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli.

Ebbene l'Ateneo si trova ora ad onorare quello fra i suoi Soci salito prodigiosamente, nei brevi anni del suo pontificato, ad una fama più di ogni altra sfolgorante, balenata fino ai più remoti angoli della terra, e derivati più ancora che dal suo merito di scrittore, di diplomatico, di pastore di Venezia prima, poi universale della Chiesa, da una dote sovrana: una bontà d'animo che sbalordì e conquise il mondo, una bontà in grado così eccellente da parere che scaturisse da un cuore fatto secondo il cuore di Dio. Fu tale bontà che gli permise che anche i bocconi amari e le lagrime che, come ogni mortale e forse più, e più atroci per quel Suo sentire delicatissimo, dovette ingoiare, crogiolati in quel suo gran cuore, si convertissero in espressioni di serenità e di pace, in effusione di una dolcezza e di una tenerezza commoventi, non manierate e retoriche, bensì spontanee, semplici, genuine, toccanti l'intime fibbre dei cuori ».

Il contributo dell'Avv. Fumagalli si è concretato in varii scritti e precisamente: « *Dello stemma di Papa Giovanni XXIII* » - « *La genealogia dei Roncalli* » - « *Ronco e roncaglia* » - « *Una udienza di Papa Roncalli* ».

Negli Atti predetti troviamo anche una Comunicazione dell'Avvocato Fumagalli « *Nel 75° di fondazione dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche* » - « *La fondazione dell'Istituto in due Diari di Paolo Gaffuri* ».

Il discorso del 5 maggio 1968 per l'inaugurazione della « *Rassegna micologica bergamasca* » merita anch'esso un particolare cenno (Atti dell'Ateneo vol. XXXIV - 1968-'69, pag. 397).

Cito un breve passo del discorso dell'On. Fumagalli: « E vorrei ancora accennare ad un altro scopo eminentemente pratico.

Imparare ad amare e rispettare la natura in senso lato, il bosco ed i funghi. Essi sono un ornamento, una fioritura del sottobosco ed è quindi da riprovare la furia iconoclasta per cui ogni fungo, che non sia raccolto o ritenuto buono, viene immancabilmente fustigato, e frantumato.

Entrate in bosco alla stato naturale: è bello, lindo, ha un suo fascino ed un suo incanto. Una quantità di animali delle più varie specie vi passano, vi vivono, si cibano, allevano ed addestrano i loro piccoli, vi dormono la notte; eppure, guidati dal loro istinto, lo sanno fare senza manometterlo, senza creare sconcerto alla sua funzionalità, senza mai deturparlo. Veramente essi ci insegnano a farne un uso discreto e riguardoso. Solo l'uomo, agendo di sua libera volontà, ha il poco invidiabile privilegio di saperlo inconsultamente contaminare. Entrate in un bosco dove siano passate od abbiano sostato brigate di ricercatori o di turisti, e vi presenterà uno spettacolo deturpato da vandalismi. Funghi pestati, fiori calpestari, persino la borraccina strappata e sparsa... uno scempio.

Ma vi è un altro fine che sotto altro aspetto non posso dimenticare: mi riferisco alla passione di andar per funghi. Io, quando non avevo come ora 83 anni, ne ero contagiato al punto che me li sognavo anche di notte. Una passione sana, igienica, utile e benefica. Ed è questo un argomento che reputo utile toccare, anche perché connesso con lo sviluppo turistico delle nostre vallate.

Andar per funghi... Una forma di divertimento e di svago fra i più raccomandabili, istruttivi, educativi. Bisogna alzarsi per tempo e non essere preceduti, trovare il bosco intatto nella toeletta che si è fatta la notte.

Se andando per raccattare funghi, ti accorgi che il sottobosco è già stato battuto, se trovi rami spezzati o foglie rimescolate, o funghi malefici decapitati, o se, peggio ancora, odi fra gli alberi le voci di altri cercatori giunti prima di te, addio, l'incantesimo è rotto. "Ci sono bell'e stati"! Il bosco non è più tuo e ci si respira aria di profanazione. Ma se vai per tempo sarai fortunato di trovarti il solo primo esploratore ».



* * *

Il 12 dicembre 1968 l'Avv. Fumagalli ha commemorato il Grand'Ufficiale Ing. Luigi Radici (*Atti dell'Ateneo* - vol. XXXIV, p. 597), morto il 2 aprile 1967 a 96 anni; nato a Gandino il 5 febbraio 1871.

Questo è l'ultimo dei contributi preziosi che l'Avv. Fumagalli ha dato di persona al nostro Ateneo.

* * *

Camillo Fumagalli non era uomo soltanto di studio, ma ricco di umanità; sentiva una vivace ed intima consonanza coi giovani e con gli umili: amava il suo dialetto che egli usava magistralmente anche nelle rappresentazioni dei Gioppini, che usava fare ai bambini numerosi della sua famiglia e dei parenti ed amici.

Pur avendo trascorsa tutta la vita immerso negli studi e negli impegni severi del diritto e dell'avvocatura o nelle preoccupanti attività concrete come l'azione politica di deputato al Parlamento e di pubblico amministratore Egli amava sempre vivere con tutti in atteggiamento semplice e cordiale. Ricordo ad esempio che Egli, per una pratica importante e difficile come fu quella di ricostruire la storia giuridica della Società degli Antichi Originari di Piazzatorre, si recava personalmente nell'Alta Valle Brembana per individuare i nomi dei proprietari delle singole quote e, oltre ai nomi i soprannomi bergamaschi di essi. E così nel grande Registro che elenca tutti i trapassi di proprietà si leggono i più strani soprannomi; le ditte proprietarie sono scritte di pugno da Camillo Fumagalli che, nella sua vacanza estiva a Mezzoldo sempre camminando a piedi di valle in valle, aveva compiuto tale indispensabile lavoro. E così leggiamo gli strani indispensabili soprannomi: Zepì del Pegheröl - Cana - Spezza Cui - Ucc - Bernardela - Betega - Sorina - Crespi - Carei - Mercantel.

* * *

Egli adorava Bergamo, i suoi monti e i suoi colli e in particolare amava il S. Vigilio, ove era la casa del padre, ove erano i ricordi della infanzia.

* * *

Come un rude montanaro, Camillo Fumagalli amava salire sui monti e camminare molto nel piano e nei colli; il Canto Alto era spesso sua mèta come passeggiata. Egli intitolò « *Il mio cammino* » alcune

pagine di ricordi (non pubblicati). Io credo di fare cosa gradita al gentile uditorio leggendone un brano, che Egli concedette al compianto Comm. Luigi Pelandi di inserire nel VI volume della sua bell'opera « *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa* ».

Ecco dunque, a pag. 144 del volume « Il Borgo Canale », la descrizione del S. Vigilio:

« O mio bel San Vigilio, per quanto da decenni ti abbia lasciato, io parlo di te come un eterno innamorato. Non esiste in tutta Europa luogo più incantevole di villeggiatura, diceva il Nunzio a Vienna, Card. Agliardi, che immancabilmente veniva a trascorrere costì il suo mese di vacanza. Ma il visitatore che oggi con l'automobile sale la ripa del S. Vigilio e seguendo la strada ad anello per l'unico senso consentito, scende dal versante opposto, non creda di aver visto e conosciuto il mio San Vigilio... Bisogna spingersi dove le strade a tratti si fanno assai anguste e malagevoli alle automobili, fino ad arrivare a quella sella che sta fra il monte della Bastia ed il monte dell'Orsarola (denominazione rimasta sulle carte topografiche, ma dimenticata nell'uso), dove appunto mio papà aveva le sue vecchie e modeste case di campagna. E' qui dove il paesaggio scostandosi dalle vie più battute diventa particolarmente suggestivo, con tutta una serie di poggi e squarci di bosco e di coltivo, e disposte come in un presepio, a gruppi o isolate, quelle casette, e quelle stradicciole che contornano in dolce pendenza le insenature del colle, senza parapetto al margine esterno in guisa che l'occhio scenda libero giù per la ripida china, e spazi sulla piana sconfinata, ed affiancate sul lato opposto del muro di sostegno, talvolta costruito ad archi, sormontato dalla scarmigliata chioma del rovo dove fruscia la lucertola (columber flavescens) e rincalzato alla base da un lieve barbacane di terra, sparsa di aridi cespi d'erba dove vigila l'amantide religiosa con l'asta del suo torace che si erge dall'addome gonfio e sproporzionato. Stradicciole che si snodano, salgono e scendono, si impennano con una improvvisa dura salita di massicciata, o si affondano scomparendo in una scaletta stretta fra due muri per poi ricomparire all'aperto su diverso poggio e con altro squarcio panoramico.

Com'era bello il mio San Vigilio allorché lo guardavo nelle fresche mattinate del primo estate, quando la vegetazione non era ancora stanca e i boschi e i coltivi in rigoglio, e tutta la immensa pianura lombarda si stendeva alle falde come un immenso tappeto a scacchi gialli e verdi, che in autunno al mutar delle colture si sarebbero fatti verdi e bruni, tappeto ricamato coi filamenti delle strade, coi lustrini



dei corsi d'acqua luccicanti al sole; ornato con la grande serpentina d'argento del Brembo, coi fiorami e rilievi di paeselli e di borghi! Com'era pieno di dolce malinconia nei crepuscoli di agosto — quando il sole era svanito in un mare di vapori ed ogni villaggio aveva il suo pennacchio di caligine, e nei campi o presso i cimiteri ardevano roghi di erbacce — il suono dell'Ave Maria data dall'Abbazia di Astino, coi rintocchi della campana grossa che non si accordava con le minori, priva delle intermedie di cui Napoleone a suo tempo aveva fatto bottino! Com'era splendida nel plenilunio di settembre la collina che mostrava in quella argentea luce diffusa tutti i suoi seni con drappeggi vellutati di penombre, fra le sue prominenze lucenti di serica veste che sembravano avere respiro in quella gioia di vivida chiarezza, e le linde casette brillanti di luce perlacea!

Ed in ottobre, quando, dopo una giornata di vento, i monti apparivano spazzolati, e nell'aere terso dell'orizzonte si avvicinava la guglia del Duomo, che dico, le stesse contrade di Milano parevano farsi sotto, ed ancora si distingueva all'orizzonte la cupola di S. Gaudenzio, e dietro ancora tutta la gran chiostra delle Alpi, dal Monte Rosa al Gran Paradiso, al Monviso, alle degradanti Alpi Marittime, che alle estreme propaggini tenevan per mano la catena degli Appennini, che rinveniva imponente cornice sul settore di mezzodì, con le vistose alture del Piacentino e del Parmigiano... Quale magnificenza! Ed ancora il novembre, così triste in città, bello lassù quando le colline emergono come isole da un gran mare di nebbia in un tripudio di sole, quando la brina rivela nelle siepi tutte quelle piccole amache, ragnatele che si incurvano reggendo minuscole perle, quando il tramonto nell'atmosfera densa di vapori diviene fantasmagorico! E in febbraio, quando appena sciolta la neve, il colle solatio e caldo si costella di viole e di primule, di pervinche e zafferanoni! E che dire del marzo ed aprile, quando i rami stecchiti inturgidiscono e sbocciano in una prodigiosa fioritura di petali con tutte le variazioni cromatiche, dal bianco limone al susino, al delicato bianco violaceo dell'albicocca, al bianco rosato del mandorlo, al rosaceo del pesco, sì che la china appare improvvisamente trasformata per incantesimo in un bosco di fate? Che se poi lo spettatore si fosse volto a contemplare il panorama dell'opposto versante, la catena delle Prealpi, che si spiegava dal Resegone alla Grigna, al Pizzo dei Tre Signori, all'Alben, al Monte Guglielmo, gli offriva uno spettacolo diverso pur vario nelle varie stagioni, ma più maestoso e severo ».

* * *

Uno dei suoi articoli che ho più ammirato (su «L'Eco di Bergamo» del 20 marzo 1940) è quello sul Dottor Giuseppe Bonandrini. In questo medico condotto che vive e lavora in alta montagna — da Valtorta a Cà S. Marco — con dedizione piena alla sua missione umana e civile Fumagalli vede un esempio della sua gente modesta e valorosa, geniale e fedele al dovere: vorrei che una antologia raccogliesse almeno una parte degli scritti di Camillo Fumagalli: in essa l'articolo sul Dottor Bonandrini troverebbe degna collocazione. Egli loda il Dottore anche perché era un musicista appassionato di Donizetti e degli altri grandi operisti; pianista autodidatta possedeva centinaia di volumi di musica.

Un'altra pubblicazione di Camillo Fumagalli che meriterebbe di essere ristampata e diffusa dall'Ente Provinciale per il Turismo è l'itinerario manzoniano intitolato « Dov'era il Castello dell'Innominato ».

Sono 65 pagine, che avvincono per la perfezione della forma, per l'acume della indagine, per il brio che le anima: l'Autore nella Prefazione del 15 luglio 1929 dichiara che nell'opuscolo sono riuniti articoli da lui pubblicati ne « L'Eco di Bergamo » dal 14 al 24 maggio 1929 e che egli fu invitato appunto a fare ciò da chi desiderava leggerli tutti insieme. Egli si dice dolente di non aver avuto modo, né tempo per una conveniente rielaborazione, e ne chiede venia al lettore.

In sette capitoli più un'appendice, egli dipana con profonda conoscenza dei luoghi manzoniani e del pensiero del Manzoni la difficile matassa e con umorismo nell'appendice ricorda che lo stesso Manzoni nelle «Osservazioni sulla storia dei Longobardi» (paragr. 5) va in traccia dell'itinerario percorso dai Franchi lungo un sentiero e una valle sconosciuta per girare la posizione dei Longobardi alla Chiusa e coglierli alle spalle. Il Manzoni così conclude quella sua indagine:

« Pare quindi che quei Franchi siano discesi per la Val di Via; ma tutta la strada non si può indovinare col solo aiuto della carta; forse una visita sul luogo potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo e dei quali non c'è mai stata penuria, prendesse a cuore questa scoperta e, lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo e vi impiegasse molto tempo in tale ricerca ».

Fin qui il Manzoni; il Fumagalli così conclude: « Dal che però preghiamo il lettore benevolo di non trarre la conseguenza che lo scrivente per essersi votato a una simigliante ricerca fosse uno di quelli



che si divertono a tribolare il prossimo più che non abbia fatto con la presente pubblicazione ».

Il Fumagalli nella sua ricerca, che dice « un po' laboriosa », ritiene di essere convinto di essere nel vero, collocando il castello dell'Innominato nella Val S. Martino, che faceva parte della Repubblica Veneta al confine con lo Stato di Milano e precisamente nella località di Torre de' Busi, tra Calolzio e Caprino Bergamasco.

Leggendo quelle pagine brillanti e argute si rivedono i luoghi manzoniani evocati dalle acute indagini del Fumagalli: e viene spontaneo il desiderio di compiere quell'itinerario turistico e storico.

Parlerò ora della Presidenza dell'Ente Comunale di Assistenza che Egli tenne dal 2 luglio 1946 al 4 novembre 1951.

* * *

Camillo Fumagalli ebbe un particolare affetto per la Congregazione di Carità di Bergamo, perché ne era stato Presidente suo padre il Notaio Dott. Cav. Luigi Fumagalli; negli anni 1898-99, come facente funzione, e negli anni 1904-1911 come Presidente effettivo. Nella « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, egli è ricordato (vol. V, pag. 241 - nota), perché la Congregazione di Carità sotto la sua Presidenza acquistò per la Basilica di S. Maria Maggiore il Confessionale di Andrea Fantoni per la somma di L. 5.000, « col plauso di tutta la cittadinanza ».

Il Confessionale proveniva dalla Fabbriceria della Parrocchiale di Zandobbio ed era stato esposto alla Mostra d'Arte Sacra dell'anno 1898.

La sua amministrazione porta l'impronta della sua personalità per l'interesse al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini coltivatori delle proprietà agricole dell'Ente e per l'interesse alle cospicue attività spirituali collegate all'Ente medesimo per glorioso retaggio storico.

Il 5 maggio 1968 venne conferita dall'E.C.A. all'On. Avv. Camillo Fumagalli una Medaglia d'oro quale « Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza di Bergamo dal 2 luglio 1946 al 4 novembre 1951 benemerito nella realizzazione di iniziative sociali in favore del Centro Agricolo Cooperativo di Fara Olivana ».

La cerimonia dell'offerta della medaglia avvenne nell'occasione del Cinquantenario di fondazione della predetta Cooperativa di agricoltori.

In altro campo, del tutto spirituale si svolse l'iniziativa di Camillo Fumagalli, quello della Basilica di S. Maria Maggiore (che per appartenere al Pio Consorzio della Misericordia Maggiore è amministrata dall'E.C.A.): per giovare alla solennità del rito liturgico, il Presidente Fumagalli propose ed ottenne dal suo Consiglio d'Amministrazione che venisse ricostruita la Cappella Musicale della Basilica che, per difficoltà finanziarie, era stata sospesa da vari anni.

Mi piace riportare qui testualmente la deliberazione dell'8 maggio 1950:

« Ente Comunale di Assistenza di Bergamo - Verbale di deliberazione dell'8 maggio 1950 - *Oggetto*: Istituzione scuola di Canto Corale per la Basilica di Santa Maria Maggiore »:

« Il Consiglio di Amministrazione

Ritenuta la necessità di ripristinare l'antica Scuola di Canto annessa alla Basilica di S. Maria Maggiore per preparare buoni cantori atti a dare la dovuta solennità alle funzioni che si celebrano nella Basilica stessa;

Veduto lo schema di Regolamento predisposto dalla Commissione appositamente nominata composta del Consigliere Comm. Avv. Angelo Cattaneo e dai Molto Rev.di Don Castelli Andrea, Don Crivelli Angelo e Don Pedemonti Giuseppe;

Veduto il piano di finanziamento pure compilato dalla Commissione predetta e ritenuto che lo stesso rappresenta l'entità minima indispensabile per il regolare funzionamento della nuova Scuola; dopo ampia ed esauriente discussione, all'unanimità;

Delibera

1°) - di istituire una scuola di Canto Corale per la Basilica di Santa Maria Maggiore;

2°) - di approvare l'allegato Regolamento per la Scuola stessa composta di 10 articoli nonché le norme per il funzionamento della scuola predetta composto di 11 articoli ».

Fra i documenti dell'Istituto Musicale Gaetano Donizetti (anch'esso per tradizione storica unito alla Misericordia Maggiore) ho trovato la domanda stesa dal Presidente Avv. Fumagalli per ottenere dal Ministero della Pubblica Istruzione il pareggiamento dell'Istituto.



Anche qui desidero, in onore di Camillo Fumagalli, riportare almeno una pagina di tale domanda magistralmente stesa:

« Ente Comunale di Assistenza di Bergamo - Al Ministero dell'Istruzione Pubblica - Roma

*Oggetto*: Domanda per il pareggiamento dell'Ist. Musicale Donizetti

« La Misericordia Maggiore, la prima e la più grande Istituzione di beneficenza di questa Provincia, che ebbe la sua origine circa la metà del XIII secolo, preoccupata, oltre che della assistenza materiale anche morale di tutte le classi bisognose, volle col proseguire degli anni, disporre anche l'istruzione dei ragazzi poveri, provveduti di una certa intelligenza.

Fu così che, verso la metà del 1400, venne fondata una scuola di Musica Sacra. Già nel 1492 si ricordano tre esimi Maestri di tale scuola: Antonio de la Valle, Guglielmo e Giovanni di Piccardia.

Il 26 gennaio 1506, il consorzio della Misericordia Maggiore istituì una Scuola regolare di Chierici allo scopo, principalmente, che attendessero al servizio liturgico e al canto nella Cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore. Nel 1541 la Cappella venne diversamente sistemata e fu chiamata Ginnasio, fissando in 12 il numero degli alunni.

La Rivoluzione Francese e le leggi Napoleoniche del 1802 dispersero il Collegio e i giovani cantori della Basilica di Santa Maria Maggiore.

Fu allora che il grande Maestro Simone Mayr fondò nel 1805 in seno alla Misericordia Maggiore, quello che fu, in ordine di tempo, il primo Conservatorio Musicale della Lombardia, ed uno dei primi in Europa (quello di Parigi risale al 1797 e quello di Bologna al 1804).

Esso esordì sotto il nome di « Lezioni caritatevoli di Musica » ed era per dodici ragazzi poveri del dipartimento del Serio, opportunamente scelti impiegandovi quattro professori ordinari per le materie: canto, cembalo, violino e teoria.

Dei primi poveri dodici allievi prescelti dal Mayr, per cominciare la scuola, uno era Marco Bonesi, futuro direttore d'orchestra a Verona, due erano Antonio Tavecchi e Antonio Dolci che dovevano un giorno divenire rinomati insegnanti nella scuola che li aveva formati, ed uno era Gaetano Donizetti.

E la scuola fiorì, ed ebbe periodi di vero splendore. Tenne il Mayr la direzione della scuola fino alla sua morte (1845) ricusando per essa i più alti uffici (era stato invitato alla direzione del Conservatorio di Milano, al posto di Maestro di Corte a Dresda, e da Napoleone alla Corte di Parigi, per assumere l'ufficio di maestro e di direttore dei concerti).

Al Mayr, successero via via, al posto di direttore del Conservatorio maestri insigni, quale Alessandro Nini (definito da Verdi "principe della Musica Sacra") Vincenzo Petrali, il più grande organista dei suoi tempi, Amilcare Ponchielli, Antonio Cagnoni, Guglielmo Mattioli, Agostino Donini, costantemente coadiuvati da docenti di alto valore ».

Seguono esaurienti motivi che confortano la domanda del pareggiamento dell'Istituto Musicale Donizetti, che oggi, finalmente, è stato parificato.

Desidero ricordare anche una dotta Memoria del Presidente Fumagalli, che fu stampata negli Atti di « *Bergomum* » (Bollettino della Civica Biblioteca, nel n. 4 dell'anno 1951). E' intitolata: « Memoria riguardante la riesumazione delle ossa di G. Donizetti avvenuta in Santa Maria Maggiore la sera del 26 luglio 1951 ».

L'Avv. Fumagalli ricorda un precedente famoso e intitola un capitolo della sua Memoria: « Come si è proceduto nel 1921 per la riesumazione delle ossa di Dante ». Egli diligentemente descrive la tomba di Dante in Ravenna e trascrive la lettera di Corrado Ricci che consigliava le modalità opportune per la ricognizione dei gloriosi resti mortali del sommo Poeta.

Nella tomba fu lasciata la pergamena con la scritta « Dantis ossa nuper revisa — et hic reposita ».

Ed ora l'Avv. Fumagalli descrive «come si è proceduto nel 1951 per la riesumazione delle ossa di Donizetti ».

Come è noto, la calotta cranica del grande Musicista era conservata nel Museo Donizettiano per « fortunose vicende »: invece la tomba è nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Nel giorno stabilito dall'Autorità Comunale di Bergamo — 26 luglio 1951 alle ore 16 — alla presenza dell'Avv. Fumagalli quale Presidente dell'E.C.A. amministratore della Basilica di S. Maria Maggiore, assistito dall'Ufficiale Sanitario del Comune e dal rappresentante del Sindaco di Bergamo e altre autorità ebbe luogo la mesta cerimonia.



E' commovente la descrizione precisa che ne fa l'Avv. Fumagalli: Si dissigilla il coperchio della cassa di rame; appare la seconda cassa che è di grosse tavole di larice. Tolto il coperchio di questa « apparvero — scrive Fumagalli — i resti mortali dell'immortale compositore ».

...« Un'onda di commozione aveva curvato le fronti e volti gli occhi intensamente al capo nel quale arse la vampa del fuoco sacro.

La sublime miseria dell'uomo era lì e quell'uomo era Gaetano Donizetti ».

Si constatò che nell'interno della cassa vi era il tubo di vetro sigillato contenente la pergamena collocata in occasione della precedente riesumazione.

« Si procedette poi, continua il Fumagalli, a collocare la calotta sulla base cranica e si rilevò che le linee di sezione combaciavano perfettamente ».

...« Il Conservatore del Museo Donizettiano Prof. Zavadini deponeva un mazzo di fiori. Il reverendo Sopraintendente alla Basilica Don Frigeni in cotta e stola pronunciò le orazioni rituali e quindi impartì la benedizione alla Salma ».

Così conclude la sua « Memoria » l'Avv. Fumagalli:

« Questi cenni di raffronto portano alla evidente conclusione che la riesumazione delle ossa di G. Donizetti venne condotta, fatte le debite proporzioni e tenendo conto delle diverse contingenze e finalità, in stretta aderenza con la procedura seguita e con le norme impartite per la riesumazione delle ossa di Dante ».

* * *

Oltre quelle deliberazioni che ho sopra accennato, sono da ricordare per l'importanza sociale le seguenti:

Costruzione di un nuovo fabbricato rurale a Spirano (4 maggio 1951).

Costruzione dell'acquedotto rurale a Comunnuovo (23 agosto '49).

Lavori straordinari alle case coloniche di Spirano, Fara e Bariano, Comunnuovo (14 aprile 1950).

Costruzione del nuovo fabbricato rurale a Fara Olivana (31 ottobre 1946).

Costituzione del Museo Donizettiano (7 febbraio 1947).

Sistemazione dell'Organo di S. M. Maggiore (5 marzo 1948).

Trivellazione pozzo in Spirano (13 gennaio 1950).

* * *

Nella sua attività di scrittore, particolare menzione merita la poderosa opera (532 pagine) intitolata « *La Italcementi - Origini e Vicende storiche - Per il Centenario della Società* 1864-1964 ».

Egli fu Segretario del Consiglio di Amministrazione della Società dal 25 giugno 1958 e lavorò assiduamente fino al giorno che precedette la sua morte. La storia dell'Italcementi narrata nel volume si arresta all'anno 1927 per le ragioni che l'Avv. Fumagalli spiega alla fine della sua opera (pag. 520) con queste parole: « Abbiamo narrato la storia di una società centenaria, anzi ultracentenaria perché, se la sua nascita rimonta al 1864, può dirsi che abbia radici risalenti ancora più indietro ».

« Da allora, da quelle lontane origini ne abbiamo seguito le vicende fino al limite oltre il quale la storia non è più tale e quindi per la durata di un Settantennio (1864-1927) ».

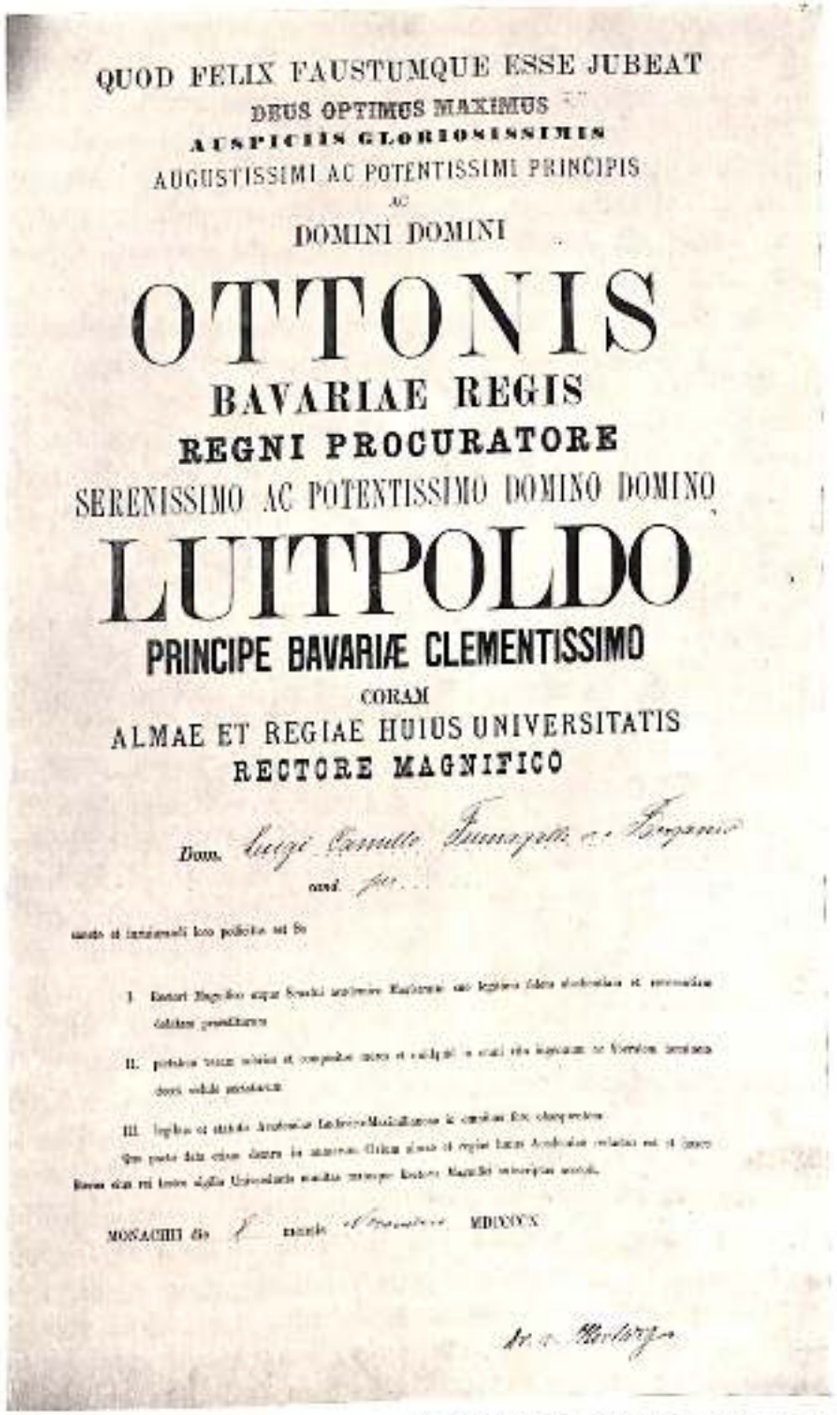
Nella presentazione del volume il Presidente della Italcementi Francesco Perolari scriveva il 5 dicembre 1964: « L'On. Avv. Camillo Fumagalli Segretario del nostro Consiglio di Amministrazione vi ha dedicato tutta la sua competenza di studioso, la solerzia e l'appassionato fervore che gli sono propri ed ha redatto il testo ricco di particolari, di riferimenti storici, annotazioni precise, nel quale gli sono stati di prezioso aiuto i ricordi vivi di alcuni dei nostri più anziani collaboratori ».

La ampiezza dello studio storico di Camillo Fumagalli si rivela già all'inizio del suo lavoro nel quale non è solo tracciata la vicenda della Italcementi dalla nascita ai meravigliosi progressi ma — di riflesso — è accennata la storia di Bergamo: infatti, chi voglia leggere una chiara esposizione della costruzione della linea ferroviaria Bergamo -Monza-Milano come parte della Venezia-Milano, può trovarla nel primo capitolo del libro del Fumagalli intitolato appunto: « La costruzione della strada ferrata Venezia-Milano e l'Officina di Palazzolo sull'Oglio ».

Ecco come ha inizio il libro:

« Un dispaccio telegrafico da Vienna, in data 14 novembre 1853, indirizzato al Podestà ed alla Camera di Commercio di Bergamo, por-





QUOD FELIX FAUSTUMQUE ESSE JUBEAT
DEUS OPTIMUS MAXIMUS
AUSPICIIS GLORIOSISSIMIS
AUGUSTISSIMI AC POTENTISSIMI PRINCIPIS
AC
DOMINI DOMINI
OTTONIS
BAVARIAE REGIS
REGNI PROCURATORE
SERENISSIMO AC POTENTISSIMO DOMINO DOMINO
LUITPOLDO
PRINCIPE BAVARIÆ CLEMENTISSIMO
CORAM
ALMAE ET REGIAE HUIUS UNIVERSITATIS
RECTORE MAGNIFICO

**C. Fumagalli: Attestato di frequenza di un Corso di perfezionamento presso l'Università di Monaco di Baviera.**

tava questo annuncio: ' Decretata la ferrovia per Bergamo-Monza, immediata esecuzione da Coccaglio a Bergamo '.

La notizia destava a Bergamo grande entusiasmo. La Congregazione Municipale deliberava di esprimere la pubblica esultanza anche mediante l'illuminazione a giorno del Teatro della Società, da eseguirsi nella sera del 21 novembre, dandone avviso per pubblici manifesti e disponendo che gli incassi della serata fossero devoluti a beneficio della Pia Casa d'Industria.

Tanto giubilo non era ingiustificato. La sovrana risoluzione del 12 novembre, che approvava la continuazione della ferrovia da Coccaglio per Bergamo e Monza, e l'immediata costruzione del tronco da Coccaglio a Bergamo, veniva a soddisfare le aspirazioni e l'attesa dei Bergamaschi ed a conferire loro un serto di piena vittoria in una lotta che essi sostenevano da oltre tre lustri per la tutela di un loro vitale interesse ».

In una nota il Fumagalli (pag. 9, nota 12) favorisce chi volesse conoscere la storia della ferrovia Milano-Venezia precisando che negli Atti dell'Ateneo di Scienze e Lettere di Brescia fu pubblicata una ricerca del Prof. Matteo Maternini nel 1917 in occasione del centenario della ferrovia stessa.

« La costruzione del tronco Coccaglio-Bergamo — continua il Fumagalli — fu iniziata nel 1854. Essa importava l'esecuzione di opere d'arte preventivate per un importo di L. 3.558.224, e fra queste primeggiava il ponte sul fiume Oglio presso Palazzolo, della lunghezza di m. 269,50, largo m. 9, in nove arcate a tutto sesto di metri 20 di corda ciascuna, dell'altezza massima di circa 40 metri sulla maggior profondità della valle, lavoro considerevole ed impegnativo quest'ultimo, il cui costo risultò a cose fatte di un milione e mezzo di lire austriache.

La concessionaria Società delle Strade Ferrate del Lombardo Veneto e dell'Italia Centrale ne aveva affidato l'esecuzione alla società francese Lamarque e Lutreck.

Di fronte ad un complesso di opere di simili proporzioni e non lieve responsabilità, la società concessionaria e l'impresa francese dovettero porsi il problema degli approvvigionamenti dei materiali edilizi occorrenti, problema particolarmente delicato trattandosi di lavori da compiere su fiumi e canali. Per quanto concerne le calci idrauliche, delle quali allora non vi era produzione in Italia, avrebbero dovuto o importarle dalla Francia (dove questo prodotto esisteva da tempo ed



aveva fatto progressi), sottostando a noli proibitivi, oppure surrogarle con l'impiego di calce comune mista a pozzolana, secondo un sistema d'antico uso, a sua volta non privo di inconvenienti e dell'aggravio di noli.

Di fronte allo stesso problema si era trovato in precedenza Robert Stephenson in Inghilterra, allorché aveva ricevuto lo sbalorditivo incarico di costruire la rete delle ferrovie inglesi e l'aveva risolto costruendo presso una stazione (Ambergate) della linea centrale, un'interminabile serie di forni per calce.

Le illustrazioni dell'epoca riproducono appunto tutti questi forni, schierati sopra un'unica fila, uno appresso all'altro, come soldati in parata a contatto di gomito.

Il calcare da cuocere arrivava loro per ferrovia da una cava lontana due o tre chilometri, ed il combustibile dalla miniera di carbone Claycross. Questi forni, in piena attività, producevano più di duecento tonnellatet di calce al giorno, quantitativo sufficiente al fabbisogno.

Orbene, le due società interessate pensarono di fare a Palazzolo, per le ferrovie del Lombardo Veneto e dell'Italia Centrale, quello che Stephenson aveva fatto ad Ambergate per le ferrovie dell'Inghilterra.

Accurate esplorazioni, condotte nella zona da persone competenti, portarono a scoprire nel bacino del lago d'Iseo giacimenti calcarei-liassici rispondenti pienamente allo scopo. Il materiale scavato poteva essere utilmente trasportato a Palazzolo a mezzo di natanti attraverso il lago e lungo la roggia Fusia, non essendo l'Oglio navigabile. Si avevano quindi tutte le condizioni volute per far luogo all'impianto di una fabbrica di calci idrauliche. Tanto più che il fiume Oglio era dotato di una forte potenza idrica che si poteva sfruttare per muovere i macchinari della progettata officina.

Si passava quindi a costruire, in prossimità dell'erigendo ponte e dell'area destinata a sede della stazione di Palazzolo, i primi forni a fuoco continuo, i quali alle prove diedero risultati soddisfacenti che incoraggiarono a costruirne di nuovi insieme con gli altri reparti dell'officina.

Circa la data in cui venne costruita, i documenti dell'epoca non sono concordi. Chi parla del 1856, chi del 1857, e chi addirittura del 1858. Probabilmente tutte e tre queste date hanno una base di verità, in quanto lo stabilimento non dovette sorgere in breve tempo e tutto in una volta, bensì attraversare diverse fasi in via di esperimento, trat-

tandosi di un'industria nuova, prima d'arrivare al suo completamento in dimensioni, per quei tempi, grandiose.

Il ponte di Palazzolo e l'intero tronco ferroviario Coccaglio-Bergamo venivano ultimati nel 1857 assieme all'altro tronco Bergamo-Treviglio che, come abbiamo spiegato in una precedente nota, si era convenuto di sostituire al tronco Bergamo-Monza.

L'apertura al traffico avvenne il 12 ottobre 1857. Il mese prima, e cioè il 5 settembre, l'Arciduca Massimiliano assieme alla Consorte aveva compiuto il viaggio inaugurale in ferrovia sull'intero percorso Verona-Brescia-Bergamo-Treviglio-Milano ».

L'Officina di Palazzolo sull'Oglio con la sua produzione della calce idraulica servì alle richieste conseguenti al vasto programma di costruzioni della Società Strade ferrate del Lombardo Veneto e poi della Società Ferrovie Alta Italia. Il prodotto fu sottoposto con esito favorevole alla Scuola Imperiale di Ponti e Strade di Parigi.

Nel secondo capitolo il Fumagalli descrive « Le origini dell'Italiana Cementi », e l'opera pionieristica del Cavaliere del lavoro Onorevole Comm. Dott. Giuseppe Piccinelli, fondatore nell'anno 1864 della « Società bergamasca per la fabbricazione del cemento e della calce idraulica » con sede in Bergamo nella località « Madonna della Neve ».

« Qui è nata l'Italcementi » scrive il Fumagalli: - e in breve all'originaria officina di Scanzo (prima creazione del Dr. Piccinelli) si aggiunsero in pochi anni quelle di Villa di Serio, Pradalunga e Comenduno. Ed ecco (capitolo VI) l'acquisto dell'officina di Palazzolo sull'Oglio dalla Società Ferroviaria dell'Alta Italia: era allora Presidente della Società il Senatore Prof. Francesco Brioschi (1824-1897) eletto nel 1871, che conservò tale carica per 13 anni.

Nell'anno 1872 il 19 febbraio l'Assemblea della Società deliberava l'acquisto dell'Officina di Palazzolo.

Continua è l'attività di ricerca e di studio per il perfezionamento del prodotto: si voleva fabbricare il cemento Portland. A tale riguardo veniva considerata la convenienza di sfruttare i giacimenti del Monferrato ove si produceva il Portland.

Dopo molti anni avveniva la fusione con la Società Anonima Fabbrica di Calce e Cementi di Casale Monferrato con atto 13 marzo 1918.

Il Fumagalli ricorda che nel 1900 l'ing. Carlo Vigliani (che allora apparteneva alla società di Casale Monferrato) dopo una visita a Aalborg in Danimarca per studiare i forni rotanti adibiti alla fabbricazione dei cementi e delle calci consigliava di applicare tale principio aumentando a 36 metri e più la lunghezza del forno.



Un capitolo della storia della Italcementi è dedicato alla Società Anonima Cementi Portland dell'Adriatico con sede in Bergamo: — nel libro dell'Avv. Fumagalli sono narrate le vicende complesse che portarono all'atto di compravendita 16 maggio 1928: la Adriaportland vendeva alla Italiana Cementi le sue cementerie ed officine di Senigallia, Trebisacce, Bari, S. Giovanni a Teduccio e Torre del Greco.

L'Adriaportland rimaneva in vita con la Cementeria di Salona in Dalmazia.

Sono da ricordare: l'Assemblea del 29 marzo 1920 che deliberava di riportare a Bergamo la sede e l'amministrazione della Società che per due anni e mezzo (dal 22 agosto 1917) era stata a Milano; e l'Assemblea del 24 marzo 1927 che stabiliva la denominazione della Società « Italcementi Fabbriche Riunite Cemento - Bergamo». Gli stabilimenti sociali erano 33; seimila gli operai; 350 impiegati.

Così conclude il suo libro l'On. Fumagalli:

« Gli uomini di allora, almeno i protagonisti, sono quasi tutti scomparsi. E' rimasto un grande complesso ed una organizzazione industriale in continuo sviluppo ed espansione. E' rimasta una scuola, anelante a mete sempre più ardue attraverso l'incessante perfezionamento organizzativo, tecnico, amministrativo, commerciale, una scuola della quale abbiamo cercato di raccogliere i ricordi e gli ammaestramenti. Resta il debito di riconoscenza che gli uomini benemeriti hanno lasciato alle successive generazioni.

Attraverso la nostra esposizione, tenuta su un piano di obbiettività, imparzialità e rigorosa documentazione, il lettore è in grado di valutare di quegli uomini, dai principali artefici ai più modesti collaboratori, il sacrificio ed il merito per adeguare uno spontaneo consapevole giusto riconoscimento ».

Un capitolo del libro del Fumagalli è intitolato « I Pesenti ». Gli antenati della famiglia Pesenti di Alzano Maggiore erano dei cartai; nel 1878 i fratelli Pesenti costruirono in Nese una fabbrica di cemento e proseguirono con una serie di successi la loro attività. Nell'anno 1906 avveniva la fusione della Ditta Fratelli Pesenti fu Antonio con la Società Italiana Cementi dando luogo alla nuova « Società Italiana dei Cementi e delle Calci Idrauliche - Società Riunite Italiana e Fratelli Pesenti ».

L'Avv. Fumagalli scrive che dopo la morte di Antonio Pesenti (1826-1867), vero pioniere dell'industria, a soli 42 anni, i suoi dieci figli, « quasi per vendicare l'immatura morte del padre, si erano stretti in una compatta coesione fusa da un sincero amore fraterno ».

Il Fumagalli, memore dei suoi studi su « Il Diritto di fraterna » osserva: « Nel Medioevo era assai frequente una forma di comunione... costituita da fratelli e confamiliari i quali dopo la morte del padre continuavano a vivere insieme come se questi fosse ancora in vita e cioè sotto lo stesso tetto alla stessa mensa (ad eundem panem et vinum) tenendo in comune il loro patrimonio versando in comune i loro guadagni senza tener conto se uno avesse guadagnato e versato o se uno avesse consumato più o meno degli altri.

Dal libro dell'Avv. Fumagalli trascrivo solo un cenno sull'ing. Cesare Pesenti (settimo nato - 1866-1933):

« Ed ecco un ultimo episodio che forse meglio di ogni altro ci dice chi era l'Ing. Cesare Pesenti.

La felice prova da lui data nel disimpegno della carica di Presidente della Azienda Municipalizzata dei Civici Acquedotti di Bergamo, ricoperta dal 1916 al 1923, aveva indotto l'Amministrazione Comunale a nominarlo nell'aprile dell'anno 1925 Presidente anche dell'altra non meno importante Azienda Municipalizzata delle Funicolari e Tranvie Elettriche, in un momento piuttosto delicato che questa attraversava, non scevro di ponderosi problemi e di serie difficoltà.

A pochi giorni dalla nomina e dall'insediamento egli compariva in una seduta della Giunta Municipale reggendo un faldone spropositato di fascicoli, tutti scritti di suo pugno, nei quali aveva svolto, uno per ogni fascicolo, tutti quanti i problemi che affliggevano l'azienda, di qualunque natura essi fossero: tecnici, amministrativi, contabili, attinenti al personale ecc., cominciando dai più spinosi, come quelli concernenti i controlli. E di tutti dava la studiata soluzione che rivelava di qual lucida e bella intelligenza egli fosse.

Podestà ed Assessori rimasero esterrefatti per la mole del lavoro, il tempo ed il modo in cui l'aveva svolto.

Con questo non abbiamo toccato, se non di sfuggita, la parte che più interessa il nostro assunto e cioè la grande opera ed enorme fatica da lui prestata nel campo dell'industria dei cementi. Ma non è d'uopo che lo facciamo qui, perchè tutta la restante parte di questo libro ne sarà diffusa ed approfondita dimostrazione.



Unicamente in sintesi basterà qui anticipare che del cemento armato, che egli vide nascere e prendere repentino grandioso incremento, egli fu il chiaro maestro teorico e pratico che costantemente seguì e sovente promosse i continui spettacolosi sviluppi, e lasciò opere di fondamentale importanza, quali: « Il cemento armato e il cemento semiarmato - Ricerche teoriche e loro pratiche applicazioni » (1906); « Il cemento armato e sua applicazione pratica » (1913); « Il cemento armato ed il cemento semiarmato - Loro applicazione pratica» (1924).

Piuttosto dobbiamo completare queste nostre generiche note biografiche rilevando che egli distribuì somme ingentissime in beneficenza e diede vita ad istituzioni di pubblico bene ».

* * *

Con i cenni che ho riportato ritengo di aver fatto doveroso omaggio alla diligente e geniale opera di storia industriale e civile compiuta da Camillo Fumagalli.

Ed ora vorrei illustrare una nota fondamentale della vita di Camillo Fumagalli: il giurista.

* * *

Ricorre alla mia mente la definizione dell'oratore di Quintiliano: « vir bonus dicendi peritus ».

In Fumagalli vediamo una bontà virile, attiva e operosa, una mente vivace e profonda, una volontà fortissima che si impone il lavoro costante, ininterrotto: frutto di ciò è il parlare, lo scrivere, l'agire per operare il bene.

La faticosa indagine sulla storia del diritto italiano attraverso lo studio universitario rimarrà alla base della sua vita come Avvocato e poi come Deputato al Parlamento e in tutti i numerosi incarichi pubblici che gli furono affidati.

E' un lungo elenco: ne leggo soltanto alcuni.

Membro supplente della Giunta Provinciale Amministrativa nel 1912; dell'Azienda Comunale Acquedotti nel 1913; Consigliere Comunale nel 1914; Consigliere Comunale e Assessore nel 1921; Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro nel 1937; Consigliere e Vice-Presidente della Banca Piccolo Credito Bergamasco nel 1947. Deputato alla Camera dei Deputati nel 1948 e Presidente della Commissione di Giustizia. Nell'anno 1953 è ancora eletto Deputato.

Importanti i suoi discorsi alla Camera dei Deputati sul funzionamento della giustizia e le sue Relazioni sul Bilancio, sul servizio ferroviario e su temi sociali quale la « Rieducazione dei minorenni » (4-X-1952): è una indagine profonda su questo doloroso problema. Altro suo discorso è contro la propaganda neomalthusiana (relazione alla III Commissione di Giustizia il 2-VIII-'57): anche qui Fumagalli compie una profonda indagine per contrastare la propaganda, mentre è libero lo studio e l'indagine scientifica.

Un profondo discorso giuridico è quello « Per l'albo aperto degli Ordini Forensi ».

Camillo Fumagalli era procuratore legale dal 21 maggio 1910, Avvocato dal 16 maggio 1919, inscritto alla Corte di Cassazione dal 5 novembre 1925: dopo 50 anni di esercizio professionale veniva con altri nove colleghi, come Lui anziani, insignito di Medaglia d'Oro del Consiglio dell'Ordine. Anche al dott. Costantino Grillo, valoroso Magistrato che fu Procuratore della Repubblica a Bergamo e poi divenne Presidente della Corte d'Appello di Trento, fu concessa uguale onorificenza.

Camillo Fumagalli parlò durante la solenne cerimonia con alta eloquenza; e con umiltà così disse nel suo discorso:

« Noi Avvocati non abbiamo gradi: quello che ci distingue è il merito personale. E' mirabile vedere come il Consiglio dell'Ordine sia giunto alla decisione di voler festeggiare gli Anziani. Siamo stati onorati noi anziani ma la cerimonia onora Voi per la Vostra sensibilità e la Vostra nobiltà ».

E conclude che la senescenza non è più triste quando è circondata dall'affetto e dal ricordo.

Mi piace ricordare anche i nomi degli altri Avvocati anziani: Paolo Bisetti, Sebastiano Carnazzi, Angelo Ranzanici, Angelo Astolfi, Mirteo Besenzoni, Giovanni Mangili, Giovanni Tomasini e Carlo Zilocchi.

Alla memoria del compianto Avv. Ubaldo Riva perito tragicamente venne consegnata la medaglia alla Vedova e ai figli: di Ubaldo Riva Avvocato Poeta e Scrittore disse queste commosse elevate parole l'Avv. Giuseppe Pezzotta:

« La gioia di oggi è però venata di malinconia. C'è un vuoto. L'ala rapace della morte è piombata sull'Avvocato Riva la cui tragica scomparsa impoverisce la terra e arricchisce il cielo ».



* * *

Nella « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » Bortolo Belotti cita Camillo Fumagalli tra i giuristi bergamaschi per la sua opera « Il diritto di fraterna - nella Giurisprudenza da Accursio alla Codificazione ».

Parlerò brevemente di questa opera che fu anche la sua tesi di laurea e che mi sembra fondamentale nella vita di Camillo Fumagalli per la sua formazione giuridica.

Egli ricevette per la sua tesi di laurea il Premio Vittorio Emanuele dell'Università di Bologna e il Premio del Senatore Giovanni Morelli.

Una delle Case Editrici più serie ed importanti d'Italia fu quella dei Fratelli Bocca di Torino: nell'anno 1912 essa ha pubblicato nella « *Nuova Collezione di Opere giuridiche* », al n. 173, lo studio del Dott. Camillo Fumagalli « Il diritto di fraterna, nella Giurisprudenza da Accursio alla Codificazione ».

Per dire quale valore avesse la predetta « Nuova Collezione » è sufficiente vedere alcuni grandi nomi di autori: Carle, Vivanti, Carrara, Pescatore, Supino, Cogliolo, Chironi, Mattirolo, Gabba, Ferri, Lombroso, Chiovenda, Dernburg, Manzini e tanti altri grandi Maestri del diritto che tutti onoriamo.

Il giovane Dottore in legge Camillo Fumagalli dedica il libro *a suo padre* e indirizza « Al Lettore » queste parole di umiltà e di saggezza. « Nuovo a queste audacie l'animo subisce ad un tratto le vertigini del "suo ardimento" e sente il dovere di spiegare "la genesi di questa pubblicazione o come una sua piccola storia" e ciò "anche per mia giustificazione perché l'audacia non venga tacciata di temerità" ». Ecco in breve la piccola storia dell'opera: era la tesi di laurea presentata all'Università di Bologna col titolo: « Studio storico sulle Società tacite tra confamiliari nelle opere dei Commentatori ».

Scrive il Fumagalli nella prefazione « Al lettore »: « Devo agli insigni professori di quello Studio il primo indirizzo e largo e prezioso sussidio d'indicazioni. Più specialmente permetta la squisita cortesia dei professori Giuseppe Brini ed Emilio Costa che il loro allievo qui li ricordi coi sensi d'ineffabile gratitudine... tutto io devo a loro, animati da quei nobilissimi intenti per cui la scuola è un apostolato ».

Il lavoro di Camillo Fumagalli « dopo successive elaborazioni veniva in seguito premiato dalla R. Accademia dei Lincei col premio istituito dal Senatore Morelli per una borsa di studio all'estero ».

Infatti con tale borsa di studio il Fumagalli frequentò l'Università di Monaco di Baviera ove, egli dice, « ebbi occasione di ampliarla notevolmente, favorita di nuova copia di materiale bibliografico medioevale di cui è ricca la Biblioteca di Stato monacense, e diretto dalla guida autorevolissima del Prof. Leopoldo Wenger che mi fu largo come di elevati insegnamenti così ancora di cordialità e cortesia ».

Si possono leggere nel volume, a guisa di completamento della prefazione, le Relazioni dell'Accademia dei Lincei in data 5 giugno 1910 e anche la Relazione alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna che in data 14 dicembre 1910 ebbe a conferire al Dott. Camillo Fumagalli il Premio Vittorio Emanuele per la sua tesi che gli valse la laurea con lode.

Ritengo che sia per me doveroso riportare integralmente la breve relazione dell'Accademia del Lincei:

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

(Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1910)

« Relazione per l'aggiudicazione del premio fondato dal Senatore Giovanni Morelli di Bergamo a favore di un giovane della città e provincia di Bergamo il quale in un triennio avesse pubblicato la migliore opera scientifica.

Un lavoro specialmente notevole è quello del Fumagalli, allievo della Università di Bologna sulla società tacita tra confamiliari nelle opere di commentatori, sia per la novità delle ricerche, sia nel modo onde furono condotte. Certamente le scuole giuridiche medievali sono una fonte preziosa per chi si faccia a studiare la storia del diritto: specialmente poi la scuola dei così detti commentatori. La quale, a differenza di altre, che la precedettero o vennero dopo, lungi dal rimanere ligia a tutti i dettami del diritto romano, non bene conciliabili coi tempi, ha cercato anzi di adattarlo alle mutate condizioni e alle nuove esigenze della vita. Per questo riguardo la scuola ha in realtà una importanza, molto più di altre che studiarono e riprodussero il diritto romano puro, quale era uscito dalle mani di Giustiniano, senza badare che la vita, dopo tanti secoli, si era venuta mutando e rimutando più volte, sì da non parere più quella. Nondimeno, appunto lo studio delle opere dei commentatori può dirsi un campo ancora inesplorato per la scienza; ed è male. Ma è tanto maggiore il merito del Fumagalli di avervi dedicato i suoi studi. E lo ha fatto lodevolmente, con buon metodo e pazienza di ricerche, e un certo acume critico e molta serenità di criteri. Col che non vogliamo dire che proprio tutto sia da lodare. Forse qua e là il lavoro potrebbe sembrare farraginoso, e bisognerebbe che l'autore, se pur si risolvesse a pubblicarlo, lo sfrondasse alquanto; ma veramente questo è un difetto non nuovo pei giovani, che si corregge con gli anni, mentre il lavoro, che ci ha dato il Fumagalli, resta un lavoro molto serio, che fa onore alla scuola da cui è uscito.

Certo, è il migliore fra tutti quelli presentati al concorso. In questo giudizio la Commissione si è trovata facilmente concorde, e ho proclamato vincitore il Fumagalli, augurandosi che il premio possa servirgli d'incoraggiamento per continuare.

I Commissari: P. Foa - C. Viola - G. Vitelli.

F. Schupfer (relatore) ».

Poiché relatore è stato il Prof. Francesco Schupfer, è mio dovere ricordare, in brevissime parole, questo grande studioso della Storia del diritto italiano.

Mi limito ad accennare al suo classico Manuale: ho sott'occhio l'edizione dell'anno 1904 che alla fine porta l'elenco di altre pubblicazioni dell'autore (sono 61 pubblicazioni): tra queste pubblicazioni meriterebbe di essere conosciuta oggi, perché di attualità, quella « Per la conservazione della laguna di Venezia » (dagli Atti Parlamentari 12 e 14 giugno 1899).

Mi piace riportare il pensiero dello Schupfer che chiude il suo manuale: possiamo così meglio comprendere la sua simpatia per il poderoso lavoro giovanile di Camillo Fumagalli:

« La civiltà è davvero il gran fiume di Goethe.

Umile ne' suoi inizi, non svolge dapprima che povere acque, e scende per tortuosi meandri, e qua e là sembra disperdersi e scompare, poi torna; ma frattanto riceve per via il tributo di nuove linfe, ed altre ancora scendono ad alimentarlo, e così ingrossa, e infine si presenta maestoso, spargendo i suoi benefici dovunque passa, come un Dio. La gratitudine degli Egizi ha raffigurato appunto nel vecchio Nilo l'imagine della bontà divina; e la civiltà non è diversa ».

Certo debbono essere piaciute al grande Prof. Schupfer le appassionate pagine del giovane Bergamasco che con entusiasmo riviveva la millenaria evoluzione del diritto, sobbarcandosi con ammirevole

sforzo alla pesante fatica di studiare centinaia di difficili pagine degli antichi giuristi. Riporto dalla tesi di laurea del Fumagalli una sua bella pagina scelta tra le molte ugualmente belle:

« A questo punto la via che noi dobbiamo seguire ci appare ormai ben tracciata. Come chi, studiando la giurisprudenza contemporanea, notasse lo sforzo per giungere attraverso ad un cammino tortuoso, con deduzioni non sempre logiche, sull'appoggio indiretto di lontane norme legislative, alla validità del dono manuale o della cambiale in bianco, ravviserebbe in ciò la pratica della vita che si ribella al diritto vigente, e il magistrato che la segue, facendosi così in qualche modo pioniere del nuovo diritto; così noi, dove vedremo il commentatore affaticarsi con artificiose costruzioni e lontane analogie per giustificare un principio giuridico, ivi troveremo per lo più la ricognizione larvata di un diritto nuovo. Togliere a questo diritto italico tutta quella vernice di romanità, cavarlo da quel viluppo di collegamenti dottrinali con diritti eterogenei, e studiarlo in sé e per sé, quale era venuto su dalla vita e si era maturato nella coscienza popolare, e quale divenne poi, per sovrapposta elaborazione della giurisprudenza, attraverso le oscillazioni fra azioni e reazioni continue di tendenze teoretiche e pratiche, fino al suo ultimo più moderno indirizzo, ecco a un tempo ciò che forma lo scopo e determina il metodo di una indagine, degna della più alta attenzione.

E volendo seguire questo sviluppo, per cui nuovi princìpi giuridici sotto la pressione continua e formidabile della pratica, forzando la giurisprudenza verso nuovi indirizzi, riescono a ricognizione; dobbiamo additare come fonti prime e più importanti i Consilia, che contengono consulti dati su casi pratici. In questi preziosi documenti, dove nelle palpitanti questioni della pratica quotidiana pulsa tutta la via medioevale, ci si appalesa tutto l'impulso che il contatto con la vita, ribelle ormai all'antico ordinamento, diede a tutta una novità di procedimenti e ci è dato di assistere allo sformarsi di quello, reso duttile e plastico in un lento processo di adattamento.

Ma queste opere, per altri lati tanto pregevoli, non vanno immuni da quella loquacità forense, tendenziosità d'argomentazioni e di affrettate conclusioni, quando non sia da cavilli e tranelli avvocateschi, che ci rivelano talora quella poca scrupolosità dei causidici, cui Baldo giustificava dicendo che in tempo di guerra è lecito anche ciò che non può farsi in tempo di pace.



Per non essere fuorviati, ed anche per integrare la nostra cognizione su certi punti, in cui il giurista appena fa qualche accenno e richiamo di quanto è ampiamente trattato nei commentari e trattati, è necessario procedere alla lettura dei consigli con molta precauzione, e col sussidio di continue comparazioni con le letture e commentari alle fonti romane, dove la trattazione è condotta in modo più conciso e completo e dove il professore corregge spesso la venalità e parzialità dell'avvocato ».

La Relazione della facoltà di Giurisprudenza a firma Giuseppe Brini, Augusto Gaudenzi, Giacomo Venezian così conclude l'ampio esame del lavoro:

« Attinto il tema e gli indirizzi precipui dalla Storia del diritto romano, ove già tutta la società contrattuale sembra sgorgare dalla famiglia, e dall'esegesi del diritto romano, cui per la glossa i Commentatori si rifacevano, l'A. è passato sì alla dommatica romana e alla sua tradizione da un lato, sì alla complessa storia del diritto italiano dall'altro, verso la teoria civilistica odierna e pura.

E se qualche immancabile menda e lacuna per un verso, qualche abbondanza soverchia per l'altro, proprie dei giovani, l'A. non ha potuto evitare, il suo studio diretto e serio, largo e preciso, sul campo inesplorato e disagevole, il metodo corretto, la veduta calma e buona, il possesso anche dei nessi ed intrecci storici e dottrinali, l'ordine e la critica, l'ingegno ed il senso giuridico, con una esposizione poi esatta e chiara, colorita ed efficace, gli meritano certamente, con viva e particolar lode, l'assegnazione del premio.

I Relatori: Giuseppe Brini - Augusto Gaudenzi - Giacomo Venezian.

La Facoltà di Giurisprudenza, nella sua adunanza del 14 dicembre 1910, udita la relazione della Commissione incaricata e composta dei professori Brini, Gaudenzi e Venezian, e secondo la proposta concorde di questa, ha deliberato ad unanimità di conferire il Premio Vittorio Emanuele, che è generale per la Facoltà, all'unica Dissertazione presentata al relativo concorso dal Dott. Camillo Fumagalli.

Il Preside D. Mantovani Orsetti - Il ff. di Segretario F. Costa ».

* * *

Non posso certo riassumere qui la ponderosa opera di Camillo Fumagalli alla quale egli premette le parole di Baldo: « Mortuo autem

patre, de facili praesumitur societas inter fratres propter naturalem charitatem ».

Nelle premesse e indicazioni bibliografiche sono elencate le opere di ben cento autori che egli ha consultato, da Iacopo di Ardizone Veronese, cultore di diritto feudale, nato nel 1234, autore della « Summa Juris Feudorum » a Bernardino Bombini, giureconsulto cosentino, autore dei Consilia (anno 1574).

Ma non solo i cento autori elencati nelle premesse bibliografiche ha studiato il Fumagalli, poiché egli sinceramente dichiara (a pag. 16): « La stessa mole del materiale ci obbligherà poi nel seguito del lavoro a non citare che alcuni dei tanti passi che ci caddero sott'occhio: poiché in tanta copiosità di fonti occorrerebbe un intero volume di sole citazioni pur limitatamente al nostro tema.

E il lettore ne conceda venia per ciò che se la storia vuol essere documentata non sacrifica però lo storico a farsi il notaio del diritto passato ».

E perciò dichiara che è sufficiente che « il lettore abbia qualche notizia sopra un'amplissima bibliografia che fino ad ora ed in gran parte è rimasta ignorata e possa formarsi un concetto della straordinaria produzione della scuola giuridica italiana di quei tempi e dedurre dalle frequenti ristampe in Italia e all'estero tutta l'importanza di una scuola che per taluni secoli bene o male fu maestra di diritto a tutto il mondo civile ».

Mi piace rilevare nell'elenco bibliografico i nomi dei bergamaschi: Alberico Da Rosciate (morto nel 1360).

Giovanni Antonio Albani, autore dei Consilia (morto nel 1591 - Cardinale).

A pag. 32 (nota 1) è citato Alberto da Gandino (che è stato studiato dal Solmi in Rivista italiana di Scienze Giuridiche XXXII).

* * *

Per avere un'idea delle difficoltà che il Fumagalli ha dovuto superare leggo (a pag. 173) questa sua osservazione a proposito del responso di Bartolomeo Socino (cons. 265 lib. 2):

« Responso interessantissimo che però ci dispensiamo dal riportare perché lunghissimo tortuoso e farraginoso oltreché scritto in un latino grosso e volgare di che abbiamo dato al lettore sufficienti saggi »; e qui cita Rabelais che dice: « Latin de cuisinier et marmiteux non de jurisconsulte ».



Da ciò i severi giudizi pronunziati, come scrive il Fumagalli, « su quelle opere in cui il discorso esposto in un barbarissimo latino medioevale, procede tortuoso e prolisso »... Da ciò « l'opinione invalsa che tutto il periodo che va dall'Accursio all'Alciato segnasse la decadenza degli studi giuridici in Italia »; ...perciò sembrava giustificato « l'abmandono in cui vennero per tanto tempo dimenticate le opere di quell'età come ormai prive d'importanza e di pregio ».

Ma era un'opinione errata. Invero scrive il Fumagalli (pag. 32):

« Inatteso fu pertanto il risultato a cui pervenne chi con indagine più penetrante condotta con maggiore larghezza di criteri e coi sussidi della scienza nuova tolse quei polverosi volumi all'oblio di tutta una età: Carlo Federico Savigny trovava in essi vive le tracce di un pensiero fecondo; accanto a una parte priva ormai d'ogni valore, frutto di aberrazioni della scuola di tendenze teoriche ed accademiche che portavano ad uno sfoggio inutile e ozioso di vacua erudizione egli notava la presenza di una tendenza pratica che attraverso un movimento vasto e fecondo con lavoro arduo e paziente portava man mano all'elaborazione di quegli istituti da cui prese vita il diritto moderno.

Sotto questo aspetto l'importanza enorme di quelle opere veniva in questi ultimi tempi e fino a studi recentissimi pienamente riconosciuta. I Commentatori camminavano rapidamente verso la loro riabilitazione nell'unanime affermazione che loro attribuiva l'alto merito di aver fondato il diritto moderno ».

Questo passo dell'opera di Camillo Fumagalli mi sembra fondamentale per valutare e ammirare la sua dedizione alla scienza giuridica e la sua feconda meritoria fatica.

Egli cita in nota il profondo pensiero di Grozio (pag. 32, nota 1) che riconobbe « il merito di questi giuristi come fondatori del diritto » definito « sollertes ad indagandum aequi boni naturam... optimi condendi iuris auctores etiam tunc cum conditi iuris mali sunt interpretes » (De Jure belli ac pacis 1720 - p. 3, n. 54).

Dovrei riportare tutto il magistrale capitolo II su « Le caratteristiche dei giuristi postaccursiani »: in realtà la loro opera non solo non si è limitata ad una restituzione di antiche norme, ma segue nella evoluzione del nostro diritto le più ardite innovazioni ».

Così conclude il Fumagalli il capitolo predetto:

« Su queste fonti e con tale metodo passando volta a volta dalla pratica giudiziale all'accademia, da tendenze pratiche alle teoriche, com-

parando e controllandone i risultati e le reciproche influenze abbiamo potuto leggere in quelle opere quanto vi era di veramente vitale attraverso un velo così fitto e quasi impenetrabile ».

Da questi brevi e insufficienti cenni appare come sia stata lunga, ponderosa e coscienziosa l'opera scientifica di Camillo Fumagalli e come nelle 178 pagine del suo volume siano fermati soltanto i risultati acquisiti mentre ci sono nascoste le vaste ricerche che sono state necessarie: tale caratteristica dei severi studi storici fu ben rilevata da Vincenzo Arangio Ruiz nella commovente commemorazione del giovane romanista Guglielmo Castelli (premessa a « Persone e famiglia nel diritto dei papiri - Vita e pensiero » 1930 - Milano). Egli rileva il « duro sforzo necessario per abbandonare dopo la consentita certezza i residui del precedente travaglio e presentare ai lettori i soli dati essenziali ».

Ritengo di compiere un doveroso omaggio al grande romanista Prof. Leopold Wenger, pubblicando in questo volume copia dei tre documenti che Egli ebbe a rilasciare al Dott. Luigi Fumagalli il 31 gennaio, il 2 maggio e il 25 luglio 1911.

Ecco qui di seguito la traduzione italiana dei tre attestati:

*CONFERMA*

« *Il Dr. Luigi Fumagalli ha frequentato dall'inizio l'anno scolastico* 1910-1911; *con la massima diligenza e vivace interesse ha preso parte alle mie lezioni sulla*

*Storia del diritto romano*

*e*

*Diritto civile tedesco*

*Ha frequentato inoltre con esito brillante i corsi sullo studio approfondito dei papiri.*

*Monaco*, 31 *gennaio* 1911

Dr. Leopold Wenger
Professore di Diritto Romano e Tedesco
all'Università di Monaco di Baviera

*ATTESTATO*

*Il Dr. Luigi Camillo Fumagalli di Bergamo ha frequentato con la massima diligenza e profitto le mie lezioni sul diritto romano, nei mesi*



*di febbraio e marzo e nel semestre estivo dal suo inizio in data* 28 *aprile, e si è dedicato con grande interesse allo studio (e all'esame) dei papiri.*

*Monaco*, 2 *maggio* 1911

Dr. Leopold Wenger
Professore Ordinario di Diritto

*ATTESTATO*

Istituto per lo studio approfondito dei papiri - MONACO

« *Il Dr. Camillo Fumagalli ha frequentato nel semestre estivo del* 1911 *le mie lezioni sul "Sistema del diritto privato romano" e le dissertazioni sulla "Lettura dei papiri bizantini" con il massimo profitto e con grande diligenza, seguendo con attenzione e capacità lo studio e le lezioni. Posso rilasciare per lui un attestato senz'altro di "ottimo"*».

Monaco, 25 luglio 1911

Dr. Leopold Wenger
Professore Ordinario di Diritto
all'Università di Monaco

* * *

Nella Commemorazione dell'On. Notaio Dott. Giuseppe Locatelli detta l'11 febbraio 1947 egli disse: « Tutto passa, tutto il tempo cancella. Questa amara riflessione mi viene suggerita nel rilevare che, a distanza di non molti anni, non pochi dei cattolici bergamaschi ignorano completamente chi sia stato un Caironi od un Rezzara ».

E all'inizio del suo discorso afferma « che fra le somme figure del laicato cattolico bergamasco che si onora dei nomi di Caironi, Medolago, Rezzara, Galbiati, Bonomi e Giavazzi va collocata quella del Notaio Giuseppe Locatelli ».

Del Rezzara Egli disse che « l'elogio più eloquente fu quello che alla sua morte fu tributato nel Consiglio Comunale di Bergamo da un avversario, dal capo della minoranza avv. Domenico Gennati, il quale parlava con accento ammirato e commosso di quest'Uomo a cui l'altissimo ingegno e la mirabile capacità organizzativa potevano schiudere le più alte mete e che moriva povero dimostrando come si serve una idea ».

Bestätigung

Herr Doktor Ludwig Fumagalli hat mit Beginn des Studienjahres 1910/1 mit großem Fleiße und lebhaftem Interesse sich an meinen Vorlesungen über

Römische Rechtsgeschichte
und
Deutsches bürgerliches Recht

beteiligt hat und ebenso mit großem Eifer die seminaristischen Übungen im Seminar für Papyrusforschung besucht.

München 31. Januar 1911

Dr Leopold Wenger
k. o. Prof. des römischen und deutschen bürgerlichen Rechts a. d. Universität München (Bayern)

C. Fumagalli: Attestato di frequenza di un corso di diritto romano e tedesco a Monaco di Baviera

Zeugnis.

Herr Doktor Luigi Camillo Fumagalli aus Bergamo hat in den Monaten Februar März und mit Beginn des Sommersemesters 28. April meine Vorlesungen aus dem römischen und bürgerlichen Recht mit Fleiß und Eifer besucht und sich am Seminar für Papyrusforschung mit großem Interesse beteiligt.

München 2. Mai 1911.

Dr Leopold Wenger
k. b. ord. öff. Professor d. Rechte

C. Fumagalli: attestato di frequenza di un corso per la lettura dei papiri all'Università di Monaco di Baviera.



K. Seminar für
Papyrusforschung
München.

München, den 25. Juli 1911.

Zeugnis.

Herr Dr Camillo Fumagalli hat meine Vorlesung System des römischen Privatrechts und mein Seminar Lektüre byzantinischer Papyri im Sommersemester 1911 mit großem Eifer und regelmäßigem Fleiße besucht und sich an den Übungen im Seminar mit vollem Verständnis und Aufmerksamkeit beteiligt. Ich kann ihm in jeder Hinsicht das beste Zeugnis ausstellen.

Dr Leopold Wenger
ordentlicher öffentlicher Professor
des Rechts an der Universität
München.

C. Fumagalli: Attestato di frequenza di un corso di diritto privato romano a Monaco di Baviera.

Egli tenne un applaudito discorso l'11 febbraio 1962 per commemorare il quarantennio dell'Unione degli Uomini di Azione Cattolica.

Ecco qualche appunto tratto da quel discorso:

« Non era un periodo allegro quello degli anni immediatamente susseguenti alla prima grande guerra.

La guerra era finita con una squillante vittoria, che tutto il mondo ci invidiava; ma aveva lasciato dietro a sé una scia di lutti, di minorati, di pene e di stenti da non dire.

E di ciò avevano approfittato i mestatori per le loro mene sovversive. Allora si verificava ancora una volta quella legge storica, che tutti sanno ma che dimenticano nei momenti decisivi: la libertà è un grande dono, ma riservato ai popoli che sanno esserne degni. Ove la libertà degeneri in licenza, questa porta a una dittatura, e la dittatura finisce in una guerra perduta.

Delle nostre Associazioni Cattoliche, un tempo così prospere e rigogliose, ben poco era rimasto in piedi. La chiamata alle armi di tutti gli uomini dai 19 ai 40 anni, praticamente aveva paralizzato tutto, tranne il movimento giovanile.

Si sarebbe quindi dovuto lavorare animosamente per ricostruire tutto quello che si era perduto. Ma come affacciare un simile programma col fascismo imperante, il quale nonché permettere una ricostruzione, badava a demolire anche quel poco che era rimasto in piedi?

Quando in quel grigio dopoguerra mi venne offerto il posto di Presidente Diocesano degli U. C., da me accettato senza matura ponderazione, l'incarico assunto nei ripensamenti sulle gravi responsabilità conseguenti mi dava un senso di inquietudine e di smarrimento.

Mi sembrava che, se non veniva un aiuto dall'alto con le sole nostre forze non si veniva a capo di nulla.

E l'aiuto dall'alto venne.

Ricevetti l'invito di partecipare a Roma ad un primo convegno, tenuto, se la memoria non mi inganna, nel 1925.

Eravamo in molti, convenuti da tutte le parti d'Italia, alloggiati in Vaticano, nell'Ospizio di S. Marta.

Si cominciò in Chiesa con una meditazione tenuta da un Domenicano, Padre Garagnani, se ben ricordo.

Esordì con queste parole: " Voi siete i Cavalieri di Cristo ".



Non nascondo che questo appello, il quale ricordava un poco i Crociati, i Cavalieri Gerosolomitani, esercitava una attrattiva.

Finita la meditazione esce un giovane sacerdote ad impartire la Benedizione Eucaristica. Ha una voce formidabile che fa tremare la Chiesa.

Domando chi è: mi rispondono: Tardini.

All'indomani c'è un discorso del Papa.

Ci ricevette nella sala del Concistoro. Evidentemente voleva far onore alla nuova Associazione che aveva fondato e che chiamava la pupilla dei suoi occhi.

Io venni via da Roma con le idee chiare. E sapevo che dovevo fare. Anzitutto si doveva agire in umiltà ed in obbedienza con spirito di sacrificio, per l'amore di Dio, tenendo costantemente gli occhi rivolti ai valori soprannaturali, agendo con intenzioni pure, scevre da interesse e da personale ambizione.

Inoltre, sempre seguendo gli insegnamenti ricevuti, occorreva tener presente che il male a questo mondo è quello che fa più chiasso e si presenta più appariscente, e tende a voler dimostrare che con lui sono i più, e che in sua mano è la potenza, la ricchezza, la forza, il dominio irresistibile.

Viceversa, c'è anche tanto bene, ma nascosto, in certo modo custodito con pudore nei cuori di tanti buoni. Si tratta di andare a cercarli, di metterli in relazione fra di loro, in modo da stabilire una azione collettiva coordinata di bene.

In piena osservanza delle impartite direttive si cominciò ad intessere la trama della nuova organizzazione degli U. C. Già intanto la benevolenza di S. E. Monsignor Vescovo designava come Assistenti Ecclesiastici elementi del Clero di primissimo ordine quali furono: prima Mons. Luigi Drago, futuro Vescovo di Civitavecchia, poi Monsignor Paolo Merati, indi Don Carlo Perico, Don Pietro Colombo, Don Morstabilini, tutti futuri Monsignori, prelati insigni della Diocesi nostra.

Ma poi quanti buoni uomini, cristiani eccellenti, apostoli ferventi diede la Città e Diocesi alla nuova organizzazione.

Ricordo il maestro Alessandro Brolis, che aveva consumato tutta la sua esistenza facendo il maestro e il segretario comunale. Un'anima di alta spiritualità!

Ricordo il Sig. Giulio Roncalli, spirito squisitamente francescano,

Il Comm. Mario Ramelli, infervorato dell'A. C. ed un organizzatore prodigioso.

Il Comana, quello dei marmi, che ricevendo da Sua Ecc. Monsignor Vescovo l'invito (da cui non poté esimersi) di assistere a rappresentazioni immorali che si davano in un teatro cittadino, e quindi di riferire, supplicava di infliggergli qualsiasi altra penitenza, ma non un simile incarico.

E il buon Antonio Milesi di San Pellegrino, che da umilissime origini si era fatto una posizione, era diventato Sindaco di Sorisole, aveva cresciuto una famiglia numerosa e invidiabile, o quel suo figlio Don Antonio Milesi, cappellano dei partigiani, al quale devo di avere con la sua radio clandestina, distolto gli inglesi dall'effettuare un bombardamento in zona della città, dove avrei avuto distrutta la mia famiglia e la mia casa.

E un certo Colleoni di Calusco, anima candida, che una volta mi procurò seri guai perché, sviluppando un concetto preso dalla nota preghiera " A te o Beato Giuseppe ", diramò un invito ai consociati per la partecipazione a Ritiri Spirituali in cui era contenuta la frase che " bisognava combattere la nequizia dei tempi congiurata con le forze dell'averno ". Frase che mise in allarme tutto il mondo fascista.

Ed il buon Sindaco di Boltiere, fratello di colui che oggi veste la porpora cardinalizia.

Sono tutti morti questi che ho avuto in fianco, umili e preziosi collaboratori.

Ma lasciate che ricordi almeno uno dei superstiti, l'avv. Vincenzo Pipia della vostra Parrocchia di S. Alessandro in Colonna, sempre così volenteroso nel rispondere ad ogni invito, con una dedizione ed un disinteresse esemplare, prodigandosi con la parola e con lo scritto

Anzitutto l'azione degli U. C. ha contribuito veramente a mantenere e tenere in vita l'organizzazione dei cattolici bergamaschi.

La Diocesi di Bergamo ha un patrimonio di un pregio incalcolabile, costituito da un substrato di Fede massiccia, da un attaccamento al Papa ed alla Chiesa da tradizioni e da convinzioni che tutte le altre Diocesi d'Italia le hanno invidiato.

Ebbene in momenti tristi e difficili, l'organizzazione degli U. C. ha fortemente contribuito a difenderlo ed a conservarlo.

Il secondo punto riguarda le Settimane Sociali che erano organizzate da un mirabile sacerdote bergamasco, Mons. Giovanni Boni,



Vice Assistente generale dell'Unione U. C., ed alle quali il Centro Diocesano U. C. forniva ogni settimana diversi oratori.

Da ottobre ad aprile, quasi ogni settimana, Mons. Boni indiceva una simile iniziativa in una parrocchia della Città o della Diocesi, con tale frequenza che il Notaio Bonomi poteva osservare scherzosamente: " Quel Mons. Boni tutti i giorni una settimana ".

E Mons. Boni ad ogni settimana sociale si portava sul posto, e al mattino teneva una predica in chiesa alla popolazione, in preparazione alla conferenza che un oratore ecclesiastico o laico avrebbe tenuto in teatro la sera.

Ed era tale il fervore e l'aspettativa che egli sapeva infondere nella popolazione, che l'oratore alla sera trovava il teatro stipato in modo inverosimile ed in fase di ebollizione.

Parlare ad un pubblico così ben disposto ed accogliente, diventava la cosa più agevole e gradevole.

Un'altra manifestazione, questa, di esclusiva iniziativa degli U. C. e che fruttava un grande bene, era costituita dai Pellegrinaggi annuali. Si era cominciato con un modesto Pellegrinaggio alla Madonna dei Campi, per poi passare a mete più lontane (Milano, Crema, Brescia, Como, Pavia, Arona, Cremona, e negli anni giubilari a Roma).

Venne però un anno in cui una raffica più rabbiosa delle solite venne a svellere un po' tutto e ad imporci di non compiere il nostro annuale pellegrinaggio.

Si era determinato un urto, un contrasto violento, tra il Federale e S. E. Mons. nostro Vescovo.

Della cosa si occuparono subito la Segreteria di Stato, l'Ambasciata italiana presso il Vaticano, la Nunziatura del Vaticano presso lo Stato Italiano, ecc. ecc. In questi incontri al vertice, la vertenza venne composta in queste concordate condizioni:

Da un lato il partito fascista sacrificava il Federale, che sarebbe stato sostituito; dall'altro lato, non potendosi toccare la persona del Vescovo, tutti quelli che avevano posizioni e cariche di responsabilità intorno al Vescovo, dovevano rassegnare le dimissioni.

E così io me ne andai con le carte in regola nientemeno che per disposizione della Segreteria di Stato. Ed essendo venuto via, non posso più oltre continuare a fare il resocontista sull'attività svolta dagli U. C. Ma lasciate fare alla Provvidenza.

Dopo quell'increscioso episodio che mi appartò dal movimento cattolico, venne la guerra, il richiamo alle armi, i bombardamenti, le rovine, le città frantumate, le industrie annientate, le ferrovie a pezzi, la fine del mondo. Poi il dopoguerra, la fame e la disoccupazione.

Ma ecco i primi bagliori di rinascita.

E io mi trovo nominato Deputato.

Deputato io? Io che ho continuato per tanti anni a predicare che i cattolici come tali si tenessero al di fuori e al di sopra della politica!

Quando per la prima volta in vita mia, varcai la soglia di Montecitorio, sentii da più parti voci amiche che mi chiamavano per nome. Chi erano? Erano i miei compagni dell'Unione U. C., neo-eletti, provenienti da tutte le parti d'Italia. Quelli che come me avevano dovuto battersi con medesimo sforzo per tenere l'Unione estranea alla politica.

Le forze del male ritorneranno, e nuove burrasche si solleveranno contro la nave di Pietro. Nostro Signore ce l'ha predetto.

Ma noi potremo sempre, comunque volgano gli eventi, guardare sereni e fidenti l'avvenire, finché vi saranno uomini che agiscono in umiltà ed in obbedienza, che attingono le proprie energie da valori spirituali, che si fanno cavalieri di Cristo e lottano, non per le proprie ambizioni od interessi, ma con spirito di carità per conseguire quelle cose che piacciono a Lui ».

* * *

Tale era lo spirito di Camillo Fumagalli nutrito della ricchezza soprannaturale della fede:

*Fede è sustanza di cose sperate*
*ed argomento delle non parventi*

così Dante definisce la fede (Paradiso - Canto XXIV) e non si può comprendere la persona e l'animo di Camillo Fumagalli se non vedendolo nel suo ideale cristiano.

Oggi ci troviamo come disorientati di fronte alla impressionante varietà e al contrasto di opinioni, nella politica e anche nella religione.

Fumagalli ebbe la grazia di una fede serena e certa.

Anche l'azione sociale e politica non poteva per Lui che essere sottoposta agli insegnamenti del Vangelo.

Perciò le opere sociali cattoliche che sono vanto di Bergamo lo ebbero convinto sostenitore al fine di contribuire al progresso nello spirito cristiano di amore e nella fedeltà alla Chiesa cattolica.



Ritengo doveroso nell'odierno fiorire di studi storici ricordare il dotto volume dell'On. Dott. Giuseppe Belotti intitolato a « Nicolò Rezzara nella storia di Bergamo e nel movimento sociale cattolico in Italia »: la personalità di Camillo Fumagalli si comprende meglio se si conosce l'ambiente spirituale e sociale in cui visse.

Il saggio del Belotti, con una ricchissima documentazione, pone in evidenza l'opera gigantesca di Nicolò Rezzara realizzata dall'anno 1877 (nell'ottobre 1877 i cattolici italiani celebrarono in Bergamo il loro quarto congresso nazionale) al 1914 (morì l'8 febbraio 1915).

Trascrivo dal libro del Belotti una eloquente pagina di Luigi Luzzatti che testimonia quanta stima e rispetto abbiano suscitato le istituzioni sociali cattoliche anche nell'ambiente non cattolico.

Nel Congresso Cooperativo di Bologna dell'ottobre 1895 il Luzzatti insorse contro Nitti ed altri che volevano escludere le Cooperative cattoliche dal risconto presso le banche di emissione e proponevano che venisse negato ad esse il riconoscimento giuridico e vinse la battaglia.

Disse con alata eloquenza il Luzzatti: « Sia il benvenuto nella fidata amministrazione del fraterno consorzio il pietoso e sereno sacerdote, sia benvenuto lo storico razionalistta: ho bisogno per far fronte ai dolori delle moltitudini, di tutte le probità, di tutte le austerità e mi sentirei reo se mi privassi del sussidio di un ingegno illibato perché dissente dalla mia fede... In molti piccoli luoghi non vi sono che cattolici: l'istituto della Cassa Rurale, ad esempio, è quasi per necessità confessionale e non è provato né si proverà per fortuna d'Italia che i soci credenti, i quali chiedono il fido, per ciò solo abbiano l'impegno di combattere l'integrità della patria.

Aggiungasi che molte di queste istituzioni sorte con la bandiera della religione non mirano a combattere l'Italia ma a combattere la irreligione.

...Faremo il gioco degli avversari se si lasciassero emigrare dai nostri sodalizi cooperativi i credenti e i loro sacerdoti perché essi sono l'ornamento e l'orgoglio dei nostri istituti i quali non cercano la fede di battesimo ma la fede di lavoro ».

* * *

Nell'anno 1910 venne fondata a Bergamo la Scuola Sociale Cattolica che conferirà la laurea in Scienze Sociali: tale istituto bergamasco

denominato poi (dal 1920) Istituto Cattolico di Scienze Sociali, cesserà nell'anno 1932, dato che sorgeva l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

* * *

Le molteplici iniziative e le provvide realizzazioni del Rezzara erano apprezzate anche dal Sommo Pontefice: trascrivo dal libro del Belotti l'autografo di S. S. Pio X.

« All'Egregio Signor Comm. Nicolò Rezzara e a tutti i membri delle Istituzioni sociali cattoliche della Diocesi di Bergamo impartiamo di buon cuore l'Apostolica Benedizione col voto ardentissimo che la Divina Provvidenza doni i mezzi onde sorga al più presto la Casa del Popolo: progetto già benedetto dal nostro augusto predecessore Leone XIII di santa memoria ».

Vaticano, 10 agosto 1903

P.P. Pio X

L'8 marzo 1908 la Casa del Popolo, sede delle istituzioni cattoliche, fu solennemente inaugurata.

Il giornale cattolico « L'Eco di Bergamo » ebbe ed ha sede nella Casa del Popolo: e là Camillo Fumagalli lavorò intensamente come Direttore.

* * *

Ma l'attività religiosa di Camillo Fumagalli fu piuttosto dedicata all'apostolato che alle realizzazioni di opere concrete pur necessarie, anzi indispensabili.

Egli fu molto vicino all'Arcivescovo Bernareggi.

Scrive Mons. Berta — Segretario dell'Arcivescovo — che sua lettura preferita era la Regola di S. Benedetto e tema delle sue meditazioni erano le Lettere di S. Paolo; trascrive dal Diario intimo queste edificanti parole: « Occorre che la mia vita sia in certo modo tutta nell'azione del mio ministero senza nulla perdere del raccoglimento interiore ed essere tutta nella contemplazione senza mancare in nessun dovere di ufficio: Monaco e Apostolo insieme.

Come è difficile questo equilibrio!

Ma io devo cercare con ogni mezzo di raggiungerlo ».



* * *

Penso che docile all'insegnamento di Mons. Bernareggi, anche Camillo Fumagalli abbia cercato nella sua operosa e lunga vita di essere sempre fedele e coerente alla sua fede cattolica.

* * *

Nell'annunciare la sua morte l'Azione Cattolica con brevi eloquenti parole espresse le sue benemerenze. Il giornale « L'Eco di Bergamo », di cui fu direttore, e la Società Editrice S. Alessandro ricordarono che l'On. Avv. Camillo Fumagalli « per lunghi anni ed in tempi particolarmente difficili seppe felicemente guidare la Società quale Presidente del Consiglio d'Amministrazione e reggere le sorti de « L'Eco di Bergamo». Fu Direttore dal 29 gennaio 1927 al 21 dicembre 1928 e condirettore con Don Giuseppe Vavassori dal gennaio 1929 al marzo 1930. Fu Presidente della Società Editrice dal 1925 al 1939.

Non mi diffondo a descrivere tali tempi difficili perché è materia di storia e lo stesso Avv. Fumagalli ha lasciato una memoria manoscritta a tale riguardo, inedita.

L'Azione Cattolica ha ricordato l'esemplare testimonianza con riconoscenza ed affetto piangendo la perdita dell'« alfiere entusiasta dell'ideale cristiano e Presidente dalla fondazione dell'Unione Uomini di Azione Cattolica con la quale ha sempre mantenuto vivo il legame di affettuosa collaborazione ».

Camillo Fumagalli aveva studiato nel Ginnasio Liceo del Collegio Vescovile S. Alessandro. Dopo la laurea in giurisprudenza superava con voti 50 su 50 gli esami di Procuratore legale il 16 aprile 1910. Ma subito, insieme con la professione forense, veniva chiamato ad assumere incarichi pubblici e amministrativi e nello stesso tempo il Commendator Nicolò Rezzara lo invitava a lavorare per il Movimento Cattolico destinandolo alla Cattedra ambulante della previdenza e della mutualità e poi per l'Unione Diocesana in rappresentanza della Sezione IV dei Giovani.

Fu anche Presidente dell'Associazione Luigi Palazzolo Escursionisti (A.L.P.E.). Il 29 giugno 1913 fu nominato Fabbriciere della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna.

Dopo la guerra riprende la sua attività nel movimento cattolico con le Leghe di Perseveranza, nell'anno 1920.

Dopo la crisi politica degli anni 1922 e seguenti viene chiamato alla presidenza dell'Unione Uomini di Azione Cattolica e in tale veste partecipa attivamente alle Settimane Sociali organizzate da Mons. Boni: Fumagalli era di solito l'oratore del martedì. Una volta all'anno organizza il pellegrinaggio degli Uomini Cattolici nelle città vicine. Viene poi nominato Consigliere Nazionale degli Uomini di Azione Cattolica e perciò tiene conferenze a Roma, Firenze, Livorno, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Montepulciano, Udine, Treviso, Faenza, Brescia, Biella, Vigevano, Mortara, Montebelluna ecc.

Il 7 novembre 1937 è nominato dal Sommo Pontefice Pio XI Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro. Era terziario francescano, era Presidente dell'Associazione del S. Perdono; fu confratello delle Conferenze di S. Vincenzo, fondate dal grande Federico Ozanam, che tutti i giovani dovrebbero conoscere per trarne esempio di vita di studioso e di cristiano.

* * *

Camillo Fumagalli percorse la sua faticosa via, il suo cammino come Egli diceva, con lo spirito sereno quasi cantando le lodi del Signore; permettete che io conchiuda il mio umile discorso con l'alto pensiero di S. Agostino:

«Canta adesso non alla gioia del riposo, ma a sollievo della fatica. Canta, come sogliono cantare i viandanti: Canta, ma cammina: mitiga, cantando, la fatica senz'amare la pigrizia: canta e cammina. Va' avanti, va' avanti nel bene; se vai avanti, cammini; va' avanti nella retta fede, va' avanti nella buona via. Non divagare, non tornar indietro, non t'arrestare » (La vita cristiana).

* * *

Sulla sua immagine-ricordo è scritto: « Costui adempì a perfezione quanto Iddio gli ha comandato. Perciò il Signore gli disse: "Entra nel mio riposo perché t'ho ammirato giusto con me e con tutti i viventi" ».



LUIGI CIOCCA

# COMMEMORAZIONE DEL DOTT. GIUSEPPE FUMAGALLI

(Bergamo, 25 Aprile 1970)

Temo mi abbiano fatto velo l'amicizia, l'affetto e l'ammirazione accettando l'invito a commemorare il mio indimenticabile Amico dottor Giuseppe Fumagalli. Diversamente avrei dovuto, sia pure con dispiacere, declinare l'incarico perché mi convinsi subito che non sarebbe stato facile illustrare la Sua nobile figura di cristiano, di padre, di professionista, di combattente e di artista.

Ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a non indifferenti difficoltà, che non mi avrebbero permesso di illustrare, come avrei desiderato, la Sua grande personalità: quasi a guisa di un pittore che *sente* di esprimere fedelmente una figura conosciuta, ma che non riesce a tradurla con la dovuta naturalezza sulla tavolozza.

D'altra parte, io conobbi il dott. Fumagalli soltanto nell'età matura e non ebbi quindi rapporti durante la Sua infanzia e la Sua giovinezza, che già esprimevano la personalità futura. Anche da fanciullo amava soprattutto la verità e lo facevano soffrire l'ipocrisia e l'ingiustizia. Quando la mamma interveniva a rimproverare Lui ed i fratelli per le innocenti disobbedienze o per qualche marachella, non scagionava mai se stesso per incolpare gli altri, se mai, agiva proprio in senso contrario. E subito era portato a fare la pace: soprattutto durante le preghiere della sera e prima di coricarsi chiedeva al fratello di essere perdonato se mai gli avesse fatto qualche torto o lo avesse involontariamente messo in condizioni di essere incolpato.

Costituiva per Lui persino un dolore fisico l'aver contrariato — non dico la mamma che adorava — ma anche soltanto un amico od un fratello. Una volta che la mamma gli disse, come fanno talvolta le mamme quando vogliono richiamare con energia i propri figliuoli:

« Vai via che non ti voglio più vedere; sei troppo disubbidiente », Egli preparò i suoi abiti in un sacco da montagna e con un bastone ed un cappellaccio in testa si presentò sulla porta di casa cantando: « me ne andrò solo, libero e lontano », aggiungendo: « ho meritato il castigo: parto ».

Ci si può immaginare l'amplesso seguitone: e la mamma lo abbracciò commossa e tutto il carico che Egli aveva sulle spalle fu riposto immediatamente nel guardaroba.

Era sempre il primo della classe, pur senza applicarsi eccessivamente allo studio, ma aveva una memoria formidabile e soprattutto era dotato di una intelligenza superiore. Era portato all'insegnamento ma invece, dopo essersi diplomato a Bergamo, si laureò a Ca' Foscari a Venezia, abbracciando la libera professione che esercitò con intelligenza e passione, facendosi soprattutto notare per la Sua moralità, correttezza e onestà ineccepibili.

Combatté — volontario — nonostante la Sua imperfezione visiva, nella prima guerra mondiale quale capitano di Fanteria nella Brigata Piacenza e nella Brigata Chieti. Durante una battaglia a Monte Fior fu colpito di striscio al capo da una pallottola che gli perforò la visiera del berretto, conservato poi da Lui con orgoglioso compiacimento, come un cimelio.

Esaurì il Suo servizio militare come insegnante alla scuola di Modena e, per disposizione ministeriale, passò poi a Gorizia come docente nelle materie di ragioneria e commercio, in cui era maestro. Congedato definitivamente, sposò la sorella di un Suo grande amico che era morto combattendo vicino a Lui e dall'unione con la fedele compagna della Sua vita ebbe ben 11 figli, di cui cinque morti e taluno in tenera età. Soprattutto la scomparsa di uno — studente in prima ginnasio, che morì di meningite — fu per il nostro dott. Giuseppe un gravissimo colpo, dal quale non si è più riavuto nonostante non facesse mai apparire né in pubblico né agli amici il dolore che lo tormentava, mentre nella intimità della famiglia sentiva tutto il peso della croce che Dio gli aveva posto sulle sue pur grandi spalle. A contatto con gli altri era sempre sereno: sembrava l'uomo più felice e, quando lo si incontrava, allargava le sue grandi braccia pronunciando quel «cum'ela» con un sorriso che invitava all'amicizia ed alla confidenza. Di carattere forte ed adamantino mal tollerava le imposizioni e durante il regime fascista fu sottoposto ad umiliazioni e sofferenze.



In un angolo della porta di casa sua un giorno — con evidente richiamo alla situazione di quei tempi — scolpì la frase seguente: Qui giace Giuseppe Fumagalli che nella sua vita ebbe sempre ragione.

Quale presidente dell'Opera Pia Caleppio acquistò in quell'epoca, d'accordo con il Consiglio di Amministrazione, una azienda agricola dove occupare i liberati dal carcere. Problema sempre grave ed attuale perché la società respinge facilmente questi poveri infelici che, non potendo trovare una occupazione, ritornano al vizio ed alla malavita. Mentre, quando una persona ha pagato con la privazione della libertà la sua cambiale, avrebbe il diritto di ritornare rinnovato in mezzo alla società ed esservi regolarmente inserito.

Ora, come dicevo, per ovviare a queste difficoltà il nostro dottor Fumagalli aveva acquistato una azienda che sarebbe servita allo scopo, ma l'Autorità Tutoria Fascista non approvò l'acquisto ed il presidente dovette intestarsi in proprio, compiendo in quel momento un sacrificio finanziario, che poi provvidenzialmente si risolse però in un ottimo affare personale. Ma l'ostracismo non si limitò a quel provvedimento: infatti, nonostante il suo studio professionale fosse apprezzatissimo ed il nostro dott. Fumagalli godesse di larga fama, stima e competenza, vi fu l'intervento dall'alto, anche presso le autorità giudiziarie, affinché la curatela dei fallimenti fosse dirottata ad elementi di sicura fede fascista.

E' stato sotto la sua presidenza che l'ospizio di Torre Boldone poté ingrandirsi e venne pur costruita la bella Chiesa dove le infelici ospiti trovavano conforto al loro male, che un tempo mieteva numerose vittime.

Aveva l'anima di artista: un imitatore — come dissi — formidabile, da gareggiare quasi con Noschese. Le sue vittime innocenti erano don Bettinelli, il dott. Bonandrini, il not. Bonomi, il prof. Parisio, il not. Maironi e tanti altri. A proposito di quest'ultimo — che era un suo lontano parente — ricordo che un giorno, di ritorno da Varazze, raccontò al compianto mons. Piazzi una storiella veramente esilarante: da scoppiare dalle risa. Era questo not. Maironi un bel tipo il quale, facendosi un giorno promotore di una istanza di grazia per conto di numerosi parrocchiani di un paese della valle che sollecitavano la liberazione del loro amatissimo Parroco, ne aveva raccolto le firme su carta bollata, senza tuttavia trasmetterla a chi di dovere. E la cosa si

seppe quando — arrivando a Bergamo il sen. Cucchi, sotto i cui auspici sarebbe stata inoltrata l'istanza a Sua Maestà il Re — lo stesso senatore disse agli interessati che erano andati ad incontrarlo alla stazione che egli non era mai stato incaricato di una pratica del genere.

Uno spasso: tanto che in occasione di incontri conviviali il povero mons. Piazzi non esitava a pregare il dott. Fumagalli di ripetere la vicenda del parroco e del not. Maironi.

Così come veniva qualche volta ricordata l'imitazione dell'onorevole Fradaletto, professore di italiano a Ca' Foscari, del quale ripeteva a memoria e con una imitazione perfetta la conferenza tenuta a Bergamo su Anita Garibaldi.

Il dott. Fumagalli, che fece parte di importanti Consigli di Amministrazione di Società e Banche che lo tennero in alta considerazione, fu anche un ottimo ed esemplare Confratello di San Vincenzo. Non mancava mai alle riunioni, ai ritiri mensili, alle assemblee, dove — quasi sempre — interveniva con i suoi saggi suggerimenti ed apprezzati consigli. E quando si trattava di scegliere il Santuario per il pellegrinaggio annuale, ci si rivolgeva al dott. Fumagalli, il quale — seduta stante — raccontava anche nei minimi particolari la storia di qualsiasi Santuario della Bergamasca: ma conosceva anche quella di molti Santuari d'Italia. Era anche grande amico del Patronato S. Vincenzo, ed ammiratore di don Vavassori. L'incontro consuetudinario nel giorno di S. Giuseppe era una festa per entrambi, che si compiacevano del progressivo e costante sviluppo della benefica istituzione.

Appassionato e profondo conoscitore dei problemi economici finanziari e monetari, si intratteneva sempre volentieri sull'argomento con persone altrettanto competenti e non già per fare sfoggio della sua cultura, ma perché il suo spirito era tormentato dalla gravità di fenomeni inflazionistici, che danneggiano soprattutto la povera gente ed i piccoli risparmiatori. Diede anche il suo contributo alla pubblica amministrazione come Assessore del Comune di Bergamo.

Una specializzazione — nella quale forse non potrà essere battuto — era quella degli orari delle ferrovie ed in generale dei problemi relativi alle comunicazioni ferroviarie. Per questo settore faceva parte della Commissione della Camera di Commercio. Egli era in grado, su richiesta a bruciapelo, di riferire gli orari di partenza e di arrivo di tutti i treni della Stazione Centrale, non solo, ma di tutte le coincidenze, al minuto, con i treni della Centrale di Milano e delle linee di derivazione. Un vero cervello elettronico insomma ed incredibile per noi e sorprendente persino per gli stessi esperti del ramo.



Arguto e geniale, si dilettava nelle ricerche umanistiche che aveva spinto anche all'estero. Soleva dire che « le stampe come le basiliche più invecchiano, più si fanno belle » e si pregiava fra l'altro di aver trovato nella Biblioteca di Barcellona una copia di quel « libro raro e preziosissimo », come dice il Manzoni nei Promessi Sposi, opera del Ghirardelli, medico condotto di Gandino: *Sulla Peste*, una fonte ritenuta una eccezione in materia.

Quando studiava a Venezia, dove era stato allievo anche dell'illustre prof. Besta, trovò una di quelle stampe antiche di Bergamo che allora si vendevano per pochi soldi e che oggi sono invece assai ambite e preziose. L'allora studente Fumagalli scoprì che la stampa firmata dal Fossati era autentica e rara, tanto che ha avuto poi una storia illustrata dallo stesso dott. Fumagalli in terza pagina de « L'Eco di Bergamo » del febbraio 1953.

Temperamento d'artista, possedeva un geniale e fine senso di umorismo, che gli consentiva di vedere a distanza situazioni e persone e di darne la sintesi più efficace, cogliendo quel profilo comico e risibile, immancabile in tutte le umane cose, rendendo la sua conversazione simpatica, piacevole e, come già dissi, spassosa oltre ogni dire. Ed era il suo umorismo mai acre o malevolo, ma anzi da esso traspariva la giovialità e l'innata grande bontà dell'animo suo. Questa sua umanità egli aveva frequentemente occasione di manifestarla anche come Giudice Conciliatore. Si intratteneva volentieri, con burbera amabilità, con tutti; con i colleghi, con gli amici e con i suoi contadini di Carobbio, dove trascorreva le brevi soste riposanti, durante la stagione della caccia.

Cuore generoso per tutti; per i familiari, per gli amici, per i sofferenti, per i bisognosi. Infatti il campo al quale si dedicò costantemente con maggior fervore fu quello della carità e della beneficenza. Cattolico di fede e princìpi massicci, circondò di un amore e di una tenerezza commoventi la diletta consorte, donna di grande virtù e sacrificio, che l'aiutò a sopportare con tanta rassegnazione la perdita del figlio studente ginnasiale.

In ancor pieno vigore fu colpito da un insulto cerebrale e da tre anni sopravviveva a se stesso. Ma quando lo visitammo nella Clinica a S. Pellegrino si commosse vivamente e stette lungamente abbracciato e appoggiato alle mie spalle senza parlare. Il grande lume della sua mente si andava spegnendo lentamente e solo a tratti riusciva a manifestarsi. Ora è ritornato a splendere nella luce di Dio. Ma il suo esempio rimarrà sempre presente nei suoi cari, nella nostra vita quotidiana, nella vita di una città che Egli ha servito sempre con dedizione, con scrupolosa onestà nella professione e nella pubblica amministrazione.



A. AZZONI

# RICORDO DEL PROF. CARLO INVERNIZZI

Si è spento il 5 aprile 1968. Anche quel giorno cadeva un'acqua sottile, come d'autunno: la primavera sembrava non riuscisse a sbocciare. Due rondini intirizzite si posarono stanche sul davanzale della sua finestra, su all'ultimo piano della casa che prospettava nell'intatto gioiello di Piazza Mercato del Fieno. Forse il morente le scorse o le sentì; forse un ultimo mesto sorriso sfiorò il suo volto, mentre lasciava per sempre le cose belle, le cose semplici, le cose umili, le sole che aveva apprezzato ed amato nella sua esistenza. Uscì dalla vita silenziosamente, in punta di piedi, così come aveva sempre vissuto, cercando di seminare il bene e di educare ai valori eterni, pago delle gioie della famiglia, contento se poteva rifugiarsi nei suoi studi.

Di antica famiglia schiettamente bergamasca, si era laureato con lode al Ghislieri, e perfezionato a Vienna, dedicandosi poi all'insegnamento per 51 anni in varie città d'Italia, ovunque stimato e benvoluto, creandosi una cerchia di amicizie con insigni studiosi, che lo ebbero caro compagno in profondi studi ed in interminabili conversari.

Tornato definitivamente alla sua Bergamo, fu Preside alle Magistrali: e una schiera non piccola di giovani nostri virgulti è maturata alla vita sotto le sue vigili appassionate cure, guidati assiduamente al senso del dovere, alla bontà, alla fede. Chi dei suoi allievi non lo ricorda, con quel suo sguardo acuto e penetrante, che alle volte voleva essere burbero, ma in fondo come soffuso di una vena di malinconia, sempre pronto, a comprendere, a perdonare? Fra i suoi allievi ebbe anche la figlia, la sua adorata Anna, che chiamò « il suo cucciolo », anche dopo essere stato da lei reso nonno e bisnonno.

Qualche anno prima aveva perduto la moglie, cui era stato unito per l'esistenza da profondissimo affetto, senza mai un'ombra. Da allora non si era più riavuto: rimase attaccato alla vita solo per l'affetto e per le cure dei figli: accorato per la sventura che aveva colpito la sua Anna e pur fiero dell'ascesa continua del suo Mimmo, ingegnere valente, quadrato, generoso, intelligente come suo padre. E' scomparso con lui un tipico esponente della schietta razza bergamasca: un uomo d'una volta, modesto perché sapiente; sereno perché puro d'animo, sincero perché refrattario al male; limpido perché alieno da ogni compromesso, specie con la sua coscienza.

* * *

Sono stato l'altro giorno a deporre un fiore sulla tomba, semplicemente composta da un pesante masso di ruvido ghiandone sarizzo, dove egli riposa con la moglie dilettissima, all'ombra dei cipressi. In un angolo, appena sbozzata, una bronzea piccola figura femminile, simbolo della Fede, nella quale sempre ha creduto. E il mio pensiero è riandato a quel lontano mattino di freddo sole, quando lo incontrai sulle mura, dove spesso passeggiava in solitarie meditazioni, o leggendo l'immancabile libro che aveva sempre con sé. Ero disperato. Si fermò: non disse nulla. Capì subito e mi guardò a lungo, di sopra agli occhiali, mettendo a nudo l'animo mio. Dopo una lunga pausa, e come continuando un discorso che solo i nostri occhi si erano detto — « Ascolta » — mi disse. E aperto il suo libricino — forse erano versi improvvisati suoi? — mi recitò:

*« Quella vecchietta cieca che incontrai*
*la notte che mi persi in mezzo al bosco*
*mi disse: se la strada non la sai*
*ti riaccompagno io, chè la conosco.*

*Se hai la forza di venirmi appresso*
*di tanto in tanto ti darò una voce,*
*fino là in fondo, dove c'é un cipresso,*
*fino là in cima, dove c'é la croce.*

*Le risposi: vengo, ma trovo strano*
*che possa guidarmi chi non ci vede.*
*La cieca, allora, mi pigliò la mano*
*e sussurrò: Cammina. Era la Fede ».*



Rialzò gli occhi, fissandomi ancora con quel suo lungo muto sguardo e, ponendomi una mano paterna sulla spalla « Cammina e spera » mi disse. Me ne andai senza voltarmi. Ero sicuro che dentro di sé implorava per me, benedicendomi.

* * *

Salve, professor Invernizzi; salve, ultimo Cavaliere dell'ideale. Resti per sempre nel pensiero di quanti ti hanno conosciuto, di tutti quanti hai amato. Resterai per sempre nel mio cuore: per quelle parole che dicesti a me quella notte: per quelle parole che, se ascoltate, quanto avrebbero mutato del mio destino!

FRANCESCO SPERANZA

# COMMEMORAZIONE
# DEL GR. UFF. GIACINTO UBALDO LANFRANCHI

CAVALIERE DI VITTORIO VENETO

9 marzo 1889 - 11 marzo 1971

(Palazzolo sull'Oglio, 2 ottobre 1971)

Ringrazio a nome dell'Ateneo di Bergamo il sig. Sindaco di Palazzolo Francesco Ghidotti per essersi unito a noi in questa manifestazione commemorativa del Gr. Uff. Giacinto Ubaldo Lanfranchi nella sua città natale.

Il periodico della Società Storica Palazzolese « Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio » scriveva:

« All'alba del 12 marzo scorso, a seguito di improvviso malore, che lo aveva colto mentre prendeva parte alla seduta della Commissione di Vigilanza della Biblioteca Civica, intitolata al suo nome perché da lui donata nel 1967 alla Città di Palazzolo, cessava di vivere il Gr. Uff. Giacinto U. Lanfranchi, Socio della nostra Società dalla sua fondazione e scrittore di storia locale.

Alla sua figura e alla sua opera di storico la rivista dedicherà uno studio nel prossimo numero ».

Con questo mio modesto contributo l'Ateneo di Bergamo vuole rendere il giusto meritato omaggio alla memoria di Giacinto Lanfranchi.

Egli ha onorato l'Ateneo di Bergamo con la sua partecipazione costante, con l'amicizia cordiale, con la distinzione che portava in ogni sua manifestazione.

Numerosi sono i suoi studi pubblicati nei nostri Atti, e fu perciò un socio benemerito.

A nome dell'Ateneo esprimo alla sua diletta consorte signora Mariuccia, alla famiglia Lanfranchi e a tutti i parenti i sentimenti di affettuosa commossa partecipazione al loro grande dolore per la perdita dell'amato congiunto.

Fedele di amore filiale verso la sua Palazzolo, ne coltivò le memorie con opere di profonda e acuta ricerca storica.

La sua vita ha rispecchiato il carattere della sua città fervente di commerci e di industrie e generosa e sensibile verso le attività culturali. Egli ha infine realizzato il suo ideale umanistico col dono alla Biblioteca Civica di Palazzolo della sua preziosa raccolta di libri.

Umanesimo: questa parola suggestiva ci spiega la mente, il cuore e la vita del nostro socio Giacinto Ubaldo Lanfranchi.

L'umanesimo è un'esigenza della civiltà moderna; ha scritto Carlo Laurenzi: « la scienza e la tecnologia, buone in sé, rischiano di mandarci a picco se non si rende loro dignità umanistica ».

Eugenio Garin, nel suo ampio trattato su « La letteratura degli umanisti », scrive che Coluccio Salutati, segretario della Cancelleria fiorentina nel 1375, si rendeva conto « di una sua grave responsabilità, oltre che politica, culturale ».

Vi è un « nesso costantemente cercato fra la cultura delle *humanaee litterae* e l'attività politica ».

Il Garin rileva che, nel dono fatto dal Petrarca al teologo agostiniano Luigi Marsili del suo esemplare delle *Confessioni di S. Agostino*, « che ormai consunto dall'uso i suoi occhi stanchi non decifravano più », vi è un « gesto volutamente carico di allusioni ».

« Ormai vecchio il Petrarca, il grande ricercatore e editore di testi classici, il grande poeta e moralista, nel porgere quel libro sacro alla esperienza cristiana nel giovane teologo, che si addottrinerà alla Sorbona, voleva sottolineare il significato di una missione e la sua continuità ».

A conclusione di questo rapido cenno sull'Umanesimo ricordo il pensiero del filosofo moderno prof. Franco Lombardi alla fine del suo saggio su « L'esperienza e l'uomo - Fondamenti di una filosofia umanistica ».

Questa filosofia potrà assicurare all'uomo un suo posto nel vasto campo dell'essere nel quale egli sia lui, e abbia una sua responsabilità e lavori a sua propria fatica nel mondo. Essa gli apre innanzi i verdi campi e i tesori meno mirifici, ma in compenso più veraci dell'esperienza, e la realtà della scienza e la buona fiducia nella validità del nostro pensiero e la coscienza della dignità di quanto l'uomo, questo



granello di sabbia e filo d'erba, assetato di Dio, sotto la volta dei cieli viene operando e pensando e sognando e avanzando e conquistando nei regni del pensiero e nel dominio dell'essere ».

* * *

La luce dell'umanesimo ha continuato nei secoli ad irradiare il mondo superando spazio e tempo: oggi, come nel quattrocento, si coltivano gli studi umanistici nella vecchia Europa come nella giovane America.

Giacinto Lanfranchi prese parte anche ad altri sodalizi culturali come il « Centro di Studi Tassiani » e il « Rotary Club », portandovi sempre il suo contributo apprezzatissimo di studio.

Il « Centro di Studi Tassiani » ricorda con profonda gratitudine che Egli fu amico generoso fin dalla fondazione e ospitò nel suo Palazzo in Bergamo numerose manifestazioni promosse dal centro: recentemente ebbe anche ad accogliere nel suo palazzo la raccolta della nostra rivista « Studi Tassiani », che la Biblioteca Civica di Bergamo, per insufficienza di spazio, trovava difficile sistemare.

Anche il « Rotary Club » ebbe occasione di manifestargli la sua riconoscenza per avere offerto un ricevimento ai rotariani inglesi in visita a Bergamo nell'anno 1967.

Sulla storia della famiglia Tasso Egli lesse, all'Ateneo, il saggio intitolato « I Tasso grandi maestri delle Poste », che fu pubblicato negli Atti degli anni 1955-'56.

E' noto che oltre che per i poeti Torquato e Bernardo, la famiglia Tasso è famosa per avere svolto in Europa il servizio postale. Il Lanfranchi ricorda il « Congresso dell'Unione Postale Universale » riunitosi a Bruxelles nell'anno 1952 con l'intervento dei rappresentanti di ottanta nazioni.

Fu emessa in quell'occasione dal Belgio una serie di dodici francobolli tutti illustrativi della famiglia dei Tasso « Grandi Maestri delle Poste » e pubblicata una lussuosa Storia della Posta Internazionale nel Belgio sotto i Tasso.

Il Lanfranchi diligentemente ha tracciato un cenno biografico cominciando da Francesco Tasso (1450-1517) fino a Carlo Alessandro Della Torre Tasso (1770-1827).

Così concludendo il suo bellissimo saggio: « Il Belgio, filatelicamente, ha ricordato i grandi maestri delle Poste, la Francia pure e l'Italia la patria dei Tasso? Fino ad oggi niente ».

* * *

Negli Atti dell'Ateneo (vol. XXXI - anni 1960-61) troviamo la sua Commemorazione di Mons. prof. Paolo Guerrini, del quale era amico ed ammiratore; di Mons. Guerrini il Lanfranchi ha rilevato ben 62 schede bibliografiche nella « Civica Biblioteca di Bergamo » e osserva che dovrebbero essere centinaia, data « la mole degli studi da lui preparati ».

Così scrive il Lanfranchi, che partecipò all'estremo saluto come rappresentante dell'«Ateneo di Bergamo », che per i suoi meriti di storico lo annoverava fra i soci corrispondenti da molti anni.

Con commosse ed eloquenti parole così ha concluso il Lanfranchi la sua dotta Commemorazione di Mons. prof. Paolo Guerrini: « Che cosa è più edificante e commovente della figura di un uomo che dedicò tutta la sua vita allo studio e alle fatiche che esso esige, spassionatamente, senza desiderare né avere alcun guadagno e che in punto di morte si ritiene soddisfatto di aver lavorato solo per gli altri e non per se stesso? ».

* * *

Ancora negli Atti dell'Ateneo fu pubblicata (vol. XXVIII, anni 1953-54), la Comunicazione « La strada romana da Bergamo a Brescia. Il percorso da Telgate al Monte Orfano ».

E' uno studio accurato, corredato di carta geografica e di fotografie originali. Egli ha anche determinato l'ubicazione del ponte sull'Oglio, che ritiene fosse sotto lo stabilimento dell'« Italcementi ».

Il Lanfranchi ha verificato che sulla sponda sinistra dell'Oglio, cioè sulla sponda bresciana, « nascosti fra i canneti vi sono dei ruderi ».

Ricorda anche che il comune di Castelli Calepio ha giustamente denominato « Via Romana » una stradella che da Cividino scende all'Oglio.

Nel dicembre 1963, nel n. 2 delle « Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio », il Lanfranchi ritorna su questo argomento con un diffuso articolo in polemica coll'avv. Andrea Lorenzoni, che è di opinione contraria a quella esposta e dimostrata dal Lanfranchi con la sua memoria negli Atti dell'Ateneo 1953-'54.



Assicura il Lanfranchi che egli ha fatto i suoi rilievi sul percorso da Telgate a Monte Orfano, metro per metro, col cavallo di San Francesco.

Non so se la battaglia sia continuata tra i due illustri studiosi, che dimostravano entrambi eccezionale competenza e passione per la verità storica unite a grande bontà e cortesia.

* * *

Infine negli Atti dell'Ateneo (vol. XXX, anni 1957-58-59) egli lesse la comunicazione sul tema « I cannoni di Bergamo hanno allontanato il Turco dall'Europa ».

E' la storia di una fabbrica bergamasca di cannoni, quella di Carlo Camozzi di Clanezzo: esso forniva le armi alla Repubblica Veneta, in base ad un accordo dell'11 giugno 1712. I primi proiettili cilindrici d'armi da fuoco fabbricati in Italia sono del bergamasco Camozzi. I cannoni della fabbrica del Camozzi vennero forniti senza sosta alla Repubblica Veneta per la guerra vittoriosa in Morea (1717). Poi l'industria per la mancanza di richieste decadde: il Camozzi morì nel 1767, quando a Castro sorgeva una nuova fonderia divenuta poi famosa.

Accenno ora alla « Breve storia di Palazzolo sull'Oglio - Note Storiche di Palazzolesi illustri». Mons. Guerrini ha scritto di Giacinto Lanfranchi questa sincera lode: « Appassionato ricercatore delle vicende storiche, dei documenti e delle memorie della sua terra natia, ne ha scovato, quasi palmo per palmo, tutti i segreti. E' l'industriale saggio e intelligente che, in mezzo alle cure della sua attività operosa, ha saputo trovare il tempo di dedicarsi anche allo studio paziente e sagace delle vicende storiche della sua città. Con questa pubblicazione, che raccoglie le varie note sparse da lui in articoli della stampa locale, il comm. Lanfranchi fa opera di alto civismo e di patria carità, comunicando ai suoi concittadini, e alla cultura bresciana, il frutto maturo e saporoso del suo lavoro intellettuale ».

Nella prefazione al predetto volume « Ai lettori » il Lanfranchi ci lascia una testimonianza preziosa dell'origine della sua « Breve storia di Palazzolo sull'Oglio ». Egli scrive: « Nel marzo del 1957, da alcuni membri del corpo magistrale di Palazzolo sull'Oglio, siamo stati sollecitati a tenere una lettura avente per tema: « Notizie storiche su Palazzolo ». Abbiamo accettato a malincuore, perché, in una sola

seduta, ben poco si poteva dire, ma, in tale occasione, ci siamo impegnati per la compilazione e la presentazione di una memoria che doveva anche soddisfare alle nuove disposizioni ministeriali, le quali prescrivono l'inclusione di elementi di storia locale nei programmi delle Scuole Elementari. Ed ecco il nostro lavoro, sollecitato anche da Mons. Guerrini, che fa seguito alle diverse notizie storiche da noi pubblicate in questi ultimi anni sui giornali e bollettini palazzolesi ».

La « Breve storia di Palazzolo sull'Oglio », dedicata « A Mariuccia, compagna nella gioia e nel dolore, con affetto », è il lavoro più impegnativo di Giacinto Lanfranchi.

Sono 168 pagine di ricerche accurate; seguono le note statistiche di Palazzolesi illustri, in tutto 238 pagine, con le ricche bibliografie per le biografie dei Palazzolesi illustri, da Silvio Zambaldi, che è il più vicino a noi, fino a Bartolomeo da Palazzolo, monaco agostiniano nato nel 1426, che fu tra l'altro priore a S. Agostino in Bergamo nel 1498 e Vicario Generale.

Mi è impossibile riassumere il volume che va dalle origini di Palazzolo nel secolo VI « e precisamente dopo la prima metà di questo secolo ai giorni nostri ». Scrive il Lanfranchi che « il sorgere della città sarebbe stato determinato da esigenze militari sul confine fra il ducato di Brescia e il ducato di Bergamo, che nell'ordinamento politico dei Longobardi costituivano quasi due piccoli stati autonomi.

« Mons. Guerini scrive appunto che il ponte di Palazzolo fu gettato dai barbari quando fu distrutto il ponte romano del Cividino... fu fortificato e difeso sulla sponda sinistra da una piccola guardia o rocca... i radi pescatori locali costituirono certamente il primo nucleo vitale di Palazzolo; altrettanto venne fatto dai Bergamaschi sulla sponda destra del fiume e forse nacque Mura, che per molti secoli rimase bergamasca. Le origini molto probabili di Palazzolo sono dunque medievali, all'inizio della dominazione longobarda e non romana come molti vorrebber far credere ».

Sono 29 capitoli che iniziano dai cenni fisico-etnografici, alle primitive immigrazioni nell'agro bresciano, all'occupazione dei Romani (si ricordino i paesi di Telgate, Cividino, Erbusco, Palosco): « Palazzolo — dice Lanfranchi — non era ancora nato, ma qui sulla nostra terra passava una delle strade consolari più importanti, quella che da Milano conduceva ad Aquileja ».



Poi la storia continua con i barbari, i Longobardi; l'origine di Palazzolo, che deriva forse il nome da *palada*, cioé le palificazioni sul fiume per la cattura del pesce, cioé un *palatiolum*.

Interessante è la nota a pagina 52 sulle vicende di Mura, che è una frazione di Palazzolo (La Quadra di Mura). Scrive il Lanfranchi: « Che Mura sia stata staccata dal Bergamasco è provato dalle due riunioni fra i rappresentanti di Brescia e Bergamo, prima quella della Chiesa di S. Michele, poi quella della Chiesa di S. Pietro avvenute rispettivamente nel 1156 e 1198, chiesette che erano sul confine tra le due terre; del resto la Chiesa di S. Pietro lo è tuttora e lo sarebbe anche quella di S. Michele se ancora esistesse. Per quanto riguarda poi il « de valico » siamo del parere che il valico voglia appunto riferirsi al passaggio sulla linea di confine, non a quello dell'Oglio, come alcuni vorrebbero far credere, perché troppo distante. Coi privilegi imperiali del trattato di Costanza (1183 e 1192), coi quali vennero stabiliti i confini di tutti i Comuni, Mura era quindi bresciana: Mura e Palazzolo, già avverse, dovevano quindi essere portate dalla volontà e dalla autorità del Comune di Brescia, come dice Mons. Guerrini, a costituire un unico antemurale di difesa a Mura. Mura di conseguenza verrà poi ad essere incorporata con Palazzolo, divenendone una Quadra.

Dalla « Breve storia di Palazzolo » traggo due temi molto importanti per la cultura e in particolare per la storia della stampa: e cioè i Galignani e i Britannici.

*I Galignani*, anzi « The Galignani », la Famiglia Giovanni Antonio Galignani.

« Queste note — scrive il Lanfranchi — si riferiscono alla famiglia predetta che verso la fine del 700 emigrò in Inghilterra assumendo in parte la cittadinanza inglese e che si spense a Parigi nel breve volgere di due generazioni ».

Giovanni Antonio Galignani nacque a Palazzolo il 5 febbraio 1757, studiò i classici e le lingue estere; nel 1790 lasciò la vecchia casa di Mura di Palazzolo e andò a Parigi e poi in Inghilterra, ove a Londra sposò la figlia di un maestro della stampa, il Parson, dal quale apprese l'arte della stampa del libro. Nel 1800 torna a Parigi e insieme al Parson fonda una libreria straniera con grande successo. Scrisse e stampò una grammatica italiana; creò nel 1808 una rivista di letteratura inglese e nel 1814 il famoso giornale « The Galignani's Messenger » che si diffuse in tutta Europa. Nel 1831 pubblicò una Guida

per l'Italia e nel 1830 aveva già pubblicato la nona edizione della Guida per la Francia, oltre quelle per la Svizzera, Olanda, Belgio, Germania. Pensate che direttore del giornale fu il celebre Guglielmo Thackeray. Stampò anche una collana di guide per viaggi molto prima del famoso Baedeker, che è del 1836.
Morì nel 1821 e i figli Antonio e Guglielmo continuarono l'attività paterna con grandi pubblicazioni di volumi di storia e d'arte e di una nuova rivista settimanale « The London and Paris Observer »; la grande fortuna lasciata dal padre venne aumentata dai figli. Al dolore per la morte della moglie di Guglielmo Galignani essi trovarono conforto in grandi opere di beneficenza. A Etioles-Corbeil, presso Parigi, costruirono un ospedale, un orfanatrofio, un asilo e una scuola; la Piazza centrale della Città fu intitolata al loro nome.

Nel 1873 moriva Antonio e nel 1882 anche l'ultimo superstite Guglielmo. Una fondazione « Galignani Frères » per ospitare artisti e letterati poveri era stata da essi istituita presso Parigi a Neully sur Seine.

Al « Rotary Club » di Bergamo il Lanfranchi ha ricordato la vita e le benemerenze dei palazzolesi Galignani l'11 gennaio 1960 con una brillante conferenza intitolata « Baedeker non fu il primo ».

*I Britannici.* Lamenta il Lanfranchi che l'Enciclopedia Italiana Treccani non ne dia notizia, mentre le enciclopedie straniere (ad es. il *Larousse*) ricordano questa celebre famiglia di stampatori e Palazzolo sull'Oglio loro patria d'origine.

Dalla lunga, completa e documentata narrazione del Lanfranchi tolgo solo alcuni dati che mi sembrano particolarmente importanti. Il palazzolese Jacopo Britannico si trasferì a Venezia e si dedicò con entusiasmo alla nuova arte della stampa, associandosi nell'anno 1481 con Antonio de' Stanchis di Valenza: fu pubblicato un solo incunabolo, perché il Britannico cercò altri soci, i De Gregori di Forlì, coi quali stampò cinque incunaboli.

Poi si trasferì a Brescia, ove col fratello Angelo aprì la famosa stamperia bresciana, che doveva funzionare per più di un secolo. Il 20 agosto 1483 uscì in Brescia in lingua latina la prima produzione dei fratelli Jacopo e Angelo Britannici « J. De Voragine: *Sermones quadrigesimales* ». Essi, divenuti cittadini bresciani, ricordarono la città d'origine, aggiungendo al cognome « de Palazzolo » ornato con una marca tipografica, che è l'antico stemma di Palazzolo: un castello merlato con una pala.



Sul finire del 1500 i due fratelli avevano pubblicato circa 80 libri, che il Lechi definì pregevoli per magnificenza. Jacopo morì nel 1503; Angelo proseguì il lavoro da solo e morì nel 1517.

L'arte della famiglia fu continuata dai nipoti e figli Ludovico, Vincenzo e Benedetto Britannici, che stamparono fino al 1561; ma nel 1586 apparve una «Regolatione del Comune di Salò» stampata a Brescia nel 1588 per gli eredi di Giacomo Britannico. Ancora nel 1624 il libro degli « Statuta Vallis Camonicae » appare stampato dalla ex Typographia Britannica. Il nome illustre dei fondatori veniva così ricordato dopo oltre un secolo.

Un'ampia e dotta recensione della « Piccola storia di Palazzolo » scrisse l'illustre Prof. Alfonso Trimarchi sul *Giornale di Bergamo* del 4 maggio 1959, arricchita di una illustrazione che riproduce l'antica pianta topografica di Palazzolo sull'Oglio.

* * *

Poche parole dedicherò al libro « La Torre del popolo di Palazzolo sull'Oglio », perché il tempo non me lo consente e non vorrei abusare della cortese attenzione degli ascoltatori. Dalla premessa all'ultima delle 77 pagine di queste note — come Egli le chiama — dovrei quasi tutto leggerlo. E' dedicato alla devota memoria di Mons. Professor Paolo Guerrini « mio maestro ed amico ». E' una suggestiva precisa storia delle vicende della costruzione della grandiosa Torre: inizia coll'anno 1750 e chiude col 1966.

Lanfranchi ricorda le lunghe interminabili serate durante la guerra col coprifuoco, coll'oscuramento, « sempre in casa ripassando e preparando schede storiche di Palazzolo... Questo era il mio hobby... Mi venne il desiderio di ricostruire, intendiamoci sulla carta, la storia della Torre del Popolo di Palazzolo ».

Il Consiglio Comunale il 3 maggio e l'11 settembre 1803 deliberò la costruzione della torre, che doveva avere per base il torrione del castello.

L'inizio della costruzione avvenne nel giugno 1813: nel 1825 fu condotta a termine la cupola, nel 1826 fu innalzata sopra la cupola la statua di S. Fedele martire, protettore di Palazzolo, costruita in legno dal concittadino Bernardino Morandi. Fu poi ricoperta, come la cupola, con lastre di rame. Durante l'ultima guerra fu privata di quattro delle cinque campane. Nel 1946, il 15 aprile, si collaudò il nuovo

concerto di dodici campane: intervenne come maestro di musica il compianto D. Castelli di Bergamo.

Con animo commosso il Lanfranchi così conclude le sue note: « E' vecchia la nostra torre e noi ci auguriamo che nessun evento la distrugga o la cambi e che le future generazioni la amino, l'apprezzino e la sentano « loro » come noi della vecchia guardia. Palazzolo con l'andare degli anni cambierà e si trasformerà ancora: che la torre rimanga al suo posto e sempre uguale per tramandare il nostro messaggio di pace e prosperità ».

Col titolo « Note storiche di Palazzolo sull'Oglio - Il Ponte ferroviario di Palazzolo sull'Oglio ed i bombardamenti aerei della guerra 1940-1945 » Giacinto Lanfranchi pubblica nel 1946 (edizione della Morcelliana di Brescia) un interessante saggio storico con presentazione di Mons. Guerrini.

Scrive Mons. Guerrini in tale presentazione: « Veramente il signor Giacinto Ubaldo Lanfranchi non ha bisogno di essere presentato ai suoi concittadini palazzolesi, che lo conoscono e lo apprezzano, non solo come industriale attivo, equanime e sagace, ma anche come acuto e accurato ricercatore e illustratore delle memorie storiche della piccola Manchester bresciana, la borgata gentile e operosa che gli ha dato i natali, e che adagiandosi sulle sponde dell'Oglio forma quasi anello di congiunzione fra le due città e i territori di Brescia e di Bergamo. Il signor Lanfranchi non è soltanto uno spietato o fortunato collezionista di incunaboli, di manoscritti, di libri rari e di oggetti curiosi e preziosi, dei quali orna la sua casa con squisito gusto estetico e con liberalità umanistica, ma dalle sue raccolte, amorosamente composte, sa prendere incentivo per comunicare ad altri il frutto delle sue indagini e dei suoi studi in gustose e interessanti note di storia locale, dettate con quel fervido " amore del natio loco " che non è stimolato dalla curiosità o dallo spirito campanilistico, ma è altamente ispirato da nobili sensi di civismo, poiché la patria grande si riflette e si ama in quella piccola patria in cui fremono le passioni di ogni giorno e di ogni vita ».

Nella parte prima sono descritti « Gli antichi mezzi di comunicazione di Palazzolo sull'Oglio » dai corrieri alle diligenze, ai canali navigabili; nella parte seconda: « La strada ferrata », si legge la storia della ferrovia da Milano a Venezia, del tronco Bergamo Palazzolo Coccaglio, del ponte ferroviario di Palazzolo. Infine sono descritti i



bombardamenti aerei dell'ultima guerra contro il ponte ferroviario dal primo (23 luglio 1944) all'ultimo (27 aprile 1945): sono 32 bombardamenti descritti con particolari dolorosi e pietosi: il 12 novembre 1944 fu abbattuto un aereo americano, e la salma del pilota fu tumulata nel cimitero di Palazzolo. Lanfranchi ha notato sulla tomba dei fiori «certo le mani di una mamma che ha un figlio lontano ». Il volume è arricchito di quaranta illustrazioni: esso ha avuto l'onore di una lunga e bellissima recensione dello scrittore Carlo Linati nella « Lettura » del 13 aprile 1946.

Scrive Linati che tra i tanti bombardamenti di ponti avvenuti nella guerra ultima, quello di Palazzolo « ebbe questo di singolare, che ha trovato un suo biografo: anzi uno storico, uno storico esatto, minuzioso, matematico e dopotutto divertente, il quale ci ha narrato tutte le fasi di quella lenta e quasi giornaliera distruzione ».

... « Ecco qua un'impresa che per coraggio e devozione alla verità storica vi dico io ch'é degna di uno scienziato del buon tempo antico.

....egli non solo registra i colpi e i danni, ma spesso con poche parole assennate entra nell'umanità del borgo, ne descrive lo smarrimento e lo scappafuggi, le vittime: in pochi tocchi ci mette davanti la bella borgata tutta sconvolta e terrorizzata dallo schianto di magari trenta o quaranta bombe sganciate a tappeto sul ponte ».

* * *

E' ammirevole l'opuscolo del Lanfranchi scritto per le nozze del nipote Lanfranco Lanfranchi con la gentile signorina Renata Dossena il 9 febbraio 1946: il titolo è « Giovanni Lanfranco Arcivescovo di Canterbury (1004-1089) ».

« Mentre in Francia e in Inghilterra esiste una ricca bibliografia sul Lanfranco — egli scrive — questi da noi è pressoché sconosciuto. Anche nelle nostre enciclopedie leggiamo poche righe su questo eccellente prelato filosofo letterato ed architetto. Spulciando alcune opere straniere ho compilato queste concise note biografiche... In poche righe vediamo la vita dell'Arcivescovo:

« Nato a Pavia nel 1004, divenuto monaco nel 1042, eletto arcivescovo di Canterbury nel 1070, ci appare dal saggio di Giacinto Lanfranchi come una figura viva e degna di ammirazione, per dottrina e santità: morì a 85 anni il 2 maggio 1098 ».

Mi sembra doveroso ricordare una Sua pagina del Numero Unico dell'anno 1953 dedicato alla Valle Calepio e a Sarnico (dal Castello di Calepio e dai Conti di Calepio proviene frate Ambrogio da Calepio detto il Calepino, autore del grande dizionario diffuso in tutta Europa).

Giacinto Lanfranchi fu Sindaco di Sarnico e Presidente dell'Associazione Motonautica del Sebino: il Suo scritto è intitolato « Nella base misurata l'avvenire turistico del Sebino ». In esso espone con quanta tenacia e abilità riuscì ad ottenere (superando difficoltà annose) che il Ministero della Marina disponesse l'invio a Sarnico di ufficiali topografi dell'Istituto Idrografico della Marina di Genova per la triangolazione di tutto il medio e basso Lago d'Iseo, al fine di stabilire il percorso del chilometro e delle tre miglia marine valido per omologazione dei records. Il « Giornale di Bergamo » del 26 marzo 1967, in una intera pagina a cura di Marco Solari, dedicata a « Sarnico capitale della Motonautica europea », descrive l'accorrere numeroso degli sportivi di tutta Europa che effettuano le prove di record di velocità dei motoscafi.

Dall'anno 1926 al 1966 è continua l'attività di Giacinto Lanfranchi con articoli su giornali o su pubblicazioni varie; cito ad esempio il numero unico del 1° aprile 1928 intitolato « Notizie dell'Oglio » ristampato in « Inaugurazione del monumento all'Alpino »: è un « Contributo alla storia di Palazzolo - Un Palazzolese contro 6000 Francesi ».

Potrei continuare a spigolare con piacere e con ammirazione nella lunghissima nota bibliografica del Lanfranchi: molti studi sono comparsi ne « Il Bollettino della Parrocchia » di Palazzolo sull'Oglio e dimostrano l'amore di Lui al natìo loco e la sua cordiale collaborazione al modesto Bollettino parrocchiale con studi di valore storico, come « Il Monte di Mura » e « La Vecchia Confraternità di S.Maria del Suffragio di Mura ». La nota bibliografica di Giacinto Lanfranchi registra 84 pubblicazioni.

Ultimo libro al quale desidero accennare molto brevemente è quello su « I Netsuke ». I Netsuke sono tra gli oggetti di collezione più affascinanti del mondo. Gli artisti giapponesi con grande abilità e fantasia e gusto hanno tratto dall'avorio, dal legno, dal metallo, dal corno, dalla lacca, dall'ambra e dalla porcellana delle vere sculture in miniatura, che hanno la piccolissima misura di 4 cm. con variazioni da 2 a 9 o più: sono detti bottoni giapponesi, perché avevano la funzione di bottone o di fermaglio nel tradizionale abito giapponese privo di tasche. Trattenevano alla cintura (obi) un cordone di seta cui erano



attaccati piccoli oggetti di uso personale, scatolette, borse, astucci... (traggo queste notizie dalla rivista « Kalòs » - invito al collezionismo - editore Görlich n. 1 - 1970 - in un bell'articolo di Nicoletta Avogadro Dal Pozzo) che loda il libro del Lanfranchi « *Il Netsuke un'arte giapponese* ». Riporto da tale libro qualche passo in omaggio e a ricordo del caro amico scomparso.

*Racconti popolari*

« Esiste un paese senza favole o storielle popolari? Anche il Giappone ne ha in numero rilevante; la viva fantasia di quel popolo non poteva non crearne per svago ed insegnamento ai fanciulli e per monito agli adulti; la tradizione di quel popolo, profondamente radicata in esso, le ha sempre coltivate, sviandole ma sempre ravvivandole».

Mi sia consentito leggere soltanto poche righe suggestive tra il ricchissimo contenuto del volume: sulla natura e gli animali, sulle piante, sulla musica.

*Soggetti Zoologici - Lo Zodiaco*

« Il grande amore che i Giapponesi hanno per la natura, e per gli animali in particolare, è provato anche dai numerosi netsuke raffiguranti bestie, pesci, insetti, ecc. che essi hanno creato con spiccato senso realistico. La bellezza di questi lavori, le caratteristiche e le pose più che naturali dei soggetti ritratti, le linee graziose o, quando si tratta di gruppi, l'equilibrio delle masse, rivelano i sentimenti delicati di una nazione di artisti ».

*Soggetti Botanici - Le Piante*

« I grossi e vecchi alberi sono sempre stati, in Giappone, oggetto di rispetto e di venerazione. Nei tempi antichi si consacravano certi vecchi esemplari della foresta con caratteristiche cerimonie religiose, dopo averli preventivamente decorati, con frangie di paglia di riso, alle divinità protettrici del luogo ove essi sorgevano ».

*La Musica*

« La musica giapponese classica, è la musica sacra che si dice importata circa 2250 anni a. C. dalla Cina, ove esisteva un sistema musicale completo con regole perfette, che avevano non solamente il

potere di dominare le bestie feroci, ma ancora di fare regnare la buona intelligenza fra gli alti funzionari. Questa musica sacra con quella indigena popolare, serve ora quasi esclusivamente per accompagnare le diverse danze ed i canti. All'orecchio dell'Occidente, la musica del Giappone può sembrare monotona, spoglia di vigore, e sembra mancante di varietà, poiché le melodie di questo Paese sono piuttosto melanconiche ed esprimono sovente tristezza, dolore... ».

Concludo queste brevi note con le parole scritte da Luigi Angelini nella presentazione « Ai lettori » del libro di Giacinto U. Lanfranchi:

« La raccolta di Giacinto U. Lanfranchi nel suo palazzo cinquecentesco di Bergamo, nota solo a pochi visitatori ed amici, è ora presentata con una monografia stesa con molta precisione di indagine e di parola e copiosa di notizie ed è una felice sintesi di argomenti, di concetti e di dati informativi ».

Recensioni autorevoli di quest'opera originale del Lanfranchi ne pongono in luce i singolari pregi: così le *Vie d'Italia* dell'ottore 1963 fanno rilevare che il libro con le sue ottime riproduzioni a colori e in bianco e nero richiama l'attenzione su una delle arti figurative giapponesi meno note fra noi, ma non per questo meno degne di essere conosciute.

La rivista *Sele Arte* del settembre-ottobre 1963 rileva la precisione di indagine e ricchezza di notizie che ornano il libro del Lanfranchi, in cui troviamo riassunte storia, religione e leggende del Giappone.

La rivista internaizonale *Arte figurativa* chiama prezioso questo libro del Lanfranchi, dopo averne ampiamente esposto il contenuto in un articolo di Gabriele Mandel.

* * *

Trascrivo ora alcuni cenni biografici dalla pubblicazione curata dalla Biblioteca Civica di Palazzolo intitolata a Giacinto U. Lanfranchi in occasione della donazione della sua biblioteca personale nell'anno 1967:

« La donazione da parte del Gr. Uff. Giacinto Ubaldo Lanfranchi della sua biblioteca personale alla città di Palazzolo, ha permesso di coronare degnamente gli sforzi dell'Amministrazione Comunale intesi ad offrire alla cittadinanza un istituto di cultura che risponda alle crescenti esigenze di ogni classe sociale. Sorta nell'estate del 1964 e collocata nell'ala sud del Palazzo Comunale, la Biblioteca Civica venne inaugurata l'8 novembre dello stesso anno. Nel breve volgere di due anni essa è stata frequentata da migliaia di lettori i quali, oltre che sostare nelle sale di lettura e di consultazione ottimamente attrezzate, hanno usufruito di quasi 10.000 prestiti a domicilio di pubblicazioni di ogni genere: dalla lettura amena e dai libri per ragazzi, ai trattati di economia, ai libri di ogni ramo dello scibile.

Il materiale librario costituito, all'inizio, da 2158 volumi (dei quali 774 del Centro di Lettura e di informazione in funzione a Palazzolo fin dal 1953) è oggi di oltre 10.000. La donazione Lanfranchi, infatti, ha arricchito la Biblioteca di 300 incunaboli, di carte topografiche, di figurati antichi e moderni, di cinquecentine, di rarità bibliografiche.

I locali dell'ala sud, divenuti insufficienti, sono stati abbandonati per altri situati nell'ala nord del Palazzo Comunale, nei quali sono state ricavate — oltre le sale di lettura e di consultazione, arredate con mobili in stile offerti dallo stesso donatore — altre tre sale di deposito libri e un vasto corridoio da adibirsi a sala riservata per studiosi e ricercatori.

Il donatore gr. uff. Giacinto Ubaldo Lanfranchi, è nato a Palazzolo il 9 marzo 1889 da Giovanni e da Tinti Colomba (oggi risiede a Bergamo) ma non si è mai staccato dalla sua città, alla quale oggi offre un dono così prezioso e nel quale sono condensati tanti anni di ricerche e di sacrificio. Egli ha ricoperto incarichi amministrativi importanti: è stato Consigliere Comunale e Membro della Giunta di Palazzolo - Sindaco del Comune di Sarnico per cinque anni, dopo la seconda guerra mondiale - Membro delle Commissioni per il Cimitero, per l'Edilizia, per il Catasto.

Ha retto importanti Opere Pie: è stato prima Consigliere e poi Presidente della Congregazione di Carità, Presidente della Colonia Elioterapica, Presidente dell'Ospedale Civile per vent'anni, Presidente della Fabbriceria, Consigliere del sottocomitato della Croce Rossa della Media Valle dell'Oglio e Presidente della Sezione C.R.I. di Palazzolo, Organizzatore dell'Ufficio corrispondenza con prigionieri e internati - Consigliere della Società Operaia Ms. di Mutuo Soccorso - Presidente della Società del Teatro Sociale.

E' stato animatore di sodalizi sportivi: Fondatore del Club alpino italiano (1913) - Fondatore e primo Presidente della Società Sportiva

Pro Palazzolo (1913) - Presidente della Ass. Motonautica del Sebino e Consigliere della Fed. Motonautica Italiana.

Combattente durante la prima Guerra Mondiale nel genio aviatori, divenne Socio del Rotary Club di Bergamo. Fu Accademico dell'Ateneo di Scienze ed Arti di Bergamo. Nel 1958 ebbe la Commenda al Merito della Repubblica e nel 1966 la nomina a grand'ufficiale; infine l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Nel 1° volume delle " Memorie storiche palazzolesi " si legge l'articolo del 3 gennaio 1935 sul « Popolo di Brescia » di Innocente Mainetti su « Arte e storia palazzolese nei cartoncini di Giacinto Lanfranchi ».

L'autore chiama gentile e geniale tradizione questa del Lanfranchi, iniziata nel Natale 1930: dice che la sua casa in via Cortevazzetto era un vero paradiso medioevale; poi ricorda gli stemmi di pietra tra cui quello di Mura, quando era comune col titolo di Corte Regia conferitole nel 1237 da Federico II e la riproduzione panoramica della Quadra di Mura; e il Cortile di vecchia casa in Via Tezze, e la Piazzetta della Vecchia Pieve.

La casa dei Tasso in Via Pignolo di Bergamo è stata anch'essa più volte illustrata dall'amorosa cura di Giacinto Lanfranchi, che il Mainetti loda per la sua cultura e per la generosa passione di far conoscere le bellezze artistiche di Palazzolo, di questa terra operosa di studi e di industrie.

* * *

L'Ateneo di Bergamo, l'antica istituzione di cultura e di civiltà, che quest'anno compie 330 anni dalla sua origine, rinnova alla città di Palazzolo e all'egregio Sindaco signor Francesco Ghidotti il più sentito ringraziamento per averci ospitato qui ove Lanfranchi è nato e dove riposa nella pace del Signore.

Il suo amore alla piccola patria, alla sua Palazzolo, Egli lo ha vissuto nei suoi studi sereni e severi..

Confido ed auguro che un completo catalogo della Biblioteca a Lui intitolata sia compilato e pubblicato: sarà un libro prezioso per la cultura e dovrà portare il nome di Palazzolo nel mondo degli studiosi.

La vita spirituale non è soggetta alla legge ineluttabile che fa cessare la vita fisica.



E' meravigliosa e consolante la continuità del pensiero che ha animato la creatura umana durante il breve corso della sua esistenza terrena.

A ragione il poeta Orazio scrisse: *Exegi monumentum aere perennius;* infatti la sua opera è più duratura del bronzo: la creazione del pensiero rimane viva nei secoli.

Il libro ne è il messaggero, e la biblioteca che lo custodisce e lo offre alla innumerevole folla di studiosi è una grande istituzione civile sociale.

In questa visione della realtà della forza dello spirito, sentiamo che Giacinto Lanfranchi sarà sempre vivo e presente.

Egli ci ha dimostrato che, oltre al lavoro e all'impegno civico, vi è uno spazio ampio e sereno aperto agli studi. E' quest'armonia dell'amore del bene, unito allo studio delle scienze, delle lettere e delle arti, questo desiderio invincibile dell'anima di avvicinarsi a tutto ciò che è bello vero e buono, che ci fa degni di essere uomini.

*Prende la parola il Sindaco di Palazzolo sull'Oglio sig Francesco Ghidotti, che dice:*

« Alle parole del Presidente dell'Ateneo Avv. Francesco Speranza desidero aggiungere alcuni ricordi personali del Lanfranchi, convinto che ognuno di Voi, che l'avete conosciuto più e meglio di me, avreste altrettante memorie da proporre per una più completa ricomposizione e rievocazione della Sua figura.

Il mio primo incontro col Lanfranchi data dall'estate del 1948. Il nostro professore di lettere del Liceo Scientifico Lussana di Bergamo venne a Palazzolo per conoscere il paese che un gruppo di alunni di qui aveva illustrato e descritto in una ricerca scolastica. Dopo la breve visita ai monumenti e alle chiese, ci si era trasferiti a Sarnico, alla " Meridiana ", coll'intendimento di far conoscere al professore il Commendator Lanfranchi, che su Palazzolo ne sapeva più di noi studenti e ricercatori in erba. Del Lanfranchi avevo già sentito parlare da parenti ed amici; sapevo della sua " Storia del ponte e dei bombardamenti "; ero al corrente del fatto che egli stava raccogliendo materiale per una " Storia di Palazzolo "; avevo utilizzato, saccheggiandoli, articoli suoi pubblicati sui giornali locali, ma non avevo mai avuto occasione di incontrarlo e conversare con lui. Quel pomeriggio l'occasione si presentò e lo conobbi di persona. Quell'esperienza piacevole doveva

poi ripetersi frequentemente negli ultimi anni, fino al momento dell'improvviso e inaspettato distacco la sera dell'11 marzo scorso.

Per un momento viene spontaneo di domandarci se il Lanfranchi avesse mai desiderato di concludere la Sua vita in maniera tanto significativa: a Palazzolo, che ebbe sempre nel cuore, come è scritto nella immagine-ricordo, e partecipando ai lavori della Commissione di Vigilanza della Biblioteca, cioè in mezzo ai Suoi libri, che rappresentarono una proiezione di sé, nel passato e nel futuro, e rispondere che circostanze provvidenziali dovevano dare alla Sua dipartita un significato emblematico della Sua vita.

Fin dal 1963, dopo che sorse la *Società Storica Palazzolese*, alla quale aderì con entusiasmo, venne confidandomi l'idea, allora appena abbozzata, di donare il Suo patrimonio librario alla città natale ed il 16 aprile 1963 mi scriveva: " Le rammento di non parlare circa il progetto che Le ho sottoposto. Prima dobbiamo incontrarci ancora, del resto non c'è fretta " e poiché in quell'anno si stava allestendo la " Biblioteca Civica " aggiungeva: " Lei mi ha accennato ad un'eventuale compera della Treccani, Le confermo che è meglio evitare questa spesa *per la ragione che Lei ormai conosce* " e la ragione era che nella Sua raccolta questa opera c'era, si trattava quindi solo di attendere la maturazione dell'idea per acquisirla definitivamente.

Quando nel novembre del 1964 si aprì nell'ala sud del palazzo municipale la Biblioteca Civica, egli vide avvicinarsi la realizzazione di questo Suo desiderio, che ebbe felice coronamento il 14 maggio 1967, quando, dopo un trasferimento in locali più ampi dell'ala nord dello stesso palazzo municipale, la " Biblioteca Civica " venne intitolata al Suo nome e la Sua città gli diede un pubblico e significativo riconoscimento per la generosa donazione.

Ricordo con quanto impegno e con quanta fatica lui, la signora Mariuccia, il personale di casa per mesi e mesi avevano preparato, elencato e venivano consegnandomi tutto il materiale per il trasferimento da Bergamo a Palazzolo, durato dal 15 luglio 1966 al maggio 1967. Le note di consegna erano tutte stese di Suo pugno e fitte dei numeri del Suo inventario ed ogni volta che mi passava del materiale notavo il senso di distacco dalle cose amate e il desiderio di vedere ben conservati e valorizzati da altri quei libri che aveva raccolto con passione e custoditi con cura per tanti anni. E ogni volta mi prometteva altro materiale, che selezionava tenendo per sé alcune opere che pensava di utilizzare per questa o quell'altra ricerca, che sperava di concludere. Aveva infatti in animo di stendere uno studio sulle " Chiese di Palazzolo " e mi mostrava il materiale già raccolto, ma il tempo inesorabile procedeva verso il tramonto, un tramonto repentino, senza crepuscolo.



Il materiale più prezioso della raccolta, che oggi fa parte della Biblioteca Lanfranchi, è costituito dalla collezione dei " Britannici ", che è costituita di 94 incunaboli, 237 cinquecentine e 10 edizioni del '600 e forma un fondo di eccezionale valore; e ad essa vanno aggiunti altri 176 incunaboli. Alcuni manoscritti, quali il volume delle " Memorie " di Vincenzo Rosa, altro storico locale del '700 e dell'Urgnani sul " Fiume Oglio "; volumi figurati antichi e moderni, con rilegature preziose.

Una serie di enciclopedie dalla Treccani al Larousse, alla Britannica, all'Universale dell'arte; libri d'arte militare e sulle armi, fra cui i 5 volumi del Laking, dei quali esistono in Italia due copie soltanto; una sala è occupata da quasi 2000 titoli di opere di interesse locale bresciano e bergamasco; non vanno dimenticati i libri d'arte, sulle porcellane, sull'araldica, la collezione delle famiglie celebri del Litta. In totale oltre 6000 titoli, fra i quali ogni giorno si scoprono autentiche rarità.

Oltre ai libri sono state donate anche 31 carte topografiche antiche tutte interessanti le nostre due provincie e l'Italia Settentrionale, un globo disegnato su pelle della fine del '700, materiale fotografico e mobili artistici in legno e suppellettili varie.

Sulla scia del Lanfranchi anche altri benemeriti cittadini hanno legato altri fondi alla Biblioteca (da ultimo il bronzetto del Pellini donato dalla signora Lozio), materiale che presto ci auguriamo avrà una sua sistemazione definitiva e rispondente alle esigenze dei numerosi frequentatori, che in un anno chiedono in prestito alla Biblioteca oltre 3000 opere.

La presenza del Lanfranchi, che in questo momento è così viva in noi, si prolungherà oltre che nel ricordo di chi lo ha conosciuto ed amato, in questo " monumento " che Egli ha desiderato innalzare nella Sua città, nella quale ha operato come ottimo industriale, che ha illustrato e fatto conoscere coi suoi scritti, che ha servito come amministratore comunale, come presidente e membro di consigli di amministrazione di opere pie, che ha vivacizzato come organizzatore sportivo e che oggi si inchina riconoscente alla Sua memoria ».

FRANCESCO SPERANZA

MONS. PROF. ANGELO MELI

Benemerito studioso della Storia della Musica

(Bergamo, 9 gennaio 1971)

Mons. Angelo Meli il 5 ottobre 1970 scriveva all'Ateneo:

« Riconfermo per la prevista conversazione (per il giorno 21 novembre) il tema già tempo fa dettato: « *Note per la storia dell'Archi-* « *tettura in Bergamo. Quattro Architetti nel tempo di Bartolomeo Col-* « *leoni: Filarete, Bramante, Amadeo, Agliardi* ».

Sopravveniva la grave malattia, e dopo breve tempo la morte, avvenuta il 1° dicembre scorso. Ricordiamo qui, nel trigesimo, il nostro compianto benemerito Socio.

* * *

Questa mia umile lettura vuole soltanto porre in luce un tema particolare che Egli ebbe caro: la musica. La Commemorazione di Mons. Angelo Meli sarà fatta da Mons. Prof. Luigi Chiodi prossimamente. Si tenga presente che Mons. Meli ha scritto molto, in varie discipline; occorrerà non poco tempo per la raccolta della vasta materia di studio necessaria alla solenne Commemorazione.

Mons. Meli era Dottore in Teologia, Professore in Scienze Bibliche, Presidente dell'Istituto Cattolico di Cultura, Socio Onorario del Collegium Musicum Pietro Antonio Locatelli, Priore della Basilica di S. Maria Maggiore.

Egli ha curato il lavoro di organizzazione e redazione, oltre che di contributo personale, per la sezione « Scienze Bibliche » della Enciclopedia Ecclesiastica diretta da Mons. Adriano Bernareggi.

La mia parola, oggi, è dettata dal sentimento di devoto affetto e di commosso rimpianto. Una delle virtù più rare e perciò tanto più gradite agli studiosi era la bontà con la quale Mons. Meli si prodigava, benevolo e generoso di consiglio, verso chi gli chiedeva aiuto.

Alla morte di Mons. Meli tutti si chiedevano: ora chi si presterà a favore degli studenti e di tutti coloro che nelle difficoltà della ricerca sono scoraggiati? Era sufficiente a Mons. Meli un rapido colloquio per rendersi conto del problema che angustiava l'interlocutore ed Egli subito lo guidava alla soluzione indicandogli i libri da consultare: o addirittura si poneva Egli stesso allo Schedario; con un sorriso porgeva il libro cercato e segnava le pagine desiderate. Quanta gratitudine per quest'opera di misericordia spirituale Egli ha raccolto meritatamente! E noi anche per questo lo abbiamo ammirato ed amato.

Il Centro di Studi Donizettiani si unisce al lutto: farà celebrare una Santa Messa in suffragio di Mons. Meli che dedicò studi e scritti di decisiva importanza storica e giuridica all'Istituto Musicale Gaetano Donizetti.

Mons. Meli è stato già commemorato il 19 dicembre scorso con una dotta conferenza dell'Ing. Mario Bonavia Presidente del Rotary Club-Est Bergamo-Clusone, che ha espresso la sua profonda riconoscenza, ed ha illustrato la poderosa opera di eccezionale valore scritta da Mons. Meli per la ricerca e la scoperta delle spoglie mortali di Bartolomeo Colleoni.

L'Ente Comunale di Assistenza farà celebrare lunedì una solenne Messa in musica nella Basilica di S. Maria Maggiore: sarà eseguita la Messa da Requiem in Re minore di Simone Mayr (trascritta da Mons. Giuseppe Pedemonti Direttore della Scuola di Canto Corale della stessa Basilica).

Nella Prefazione alla predetta Messa Mons. Pedemonti scrive:

« Bisognava giungesse la celebrazione del II Centenario della nascita « del Mayr, (celebrazione ispirata si può dire dall'attuale venerando « Parroco di Mendorf) per decidere alcuni appassionati di storia mu- « sicale a riprendere lo studio di questo Maestro tanto celebrato al « suo tempo e poi inspiegabilmente quasi dimenticato. Questi studi, « pur essendo ancora all'inizio, ci permettono già di riscoprire un Mayr « veramente sorprendente, ma che ci apparirà in tutta la sua grandezza « di uomo dalla vasta cultura, di ricercato docente e fecondo compo- « sitore di musica profana e sacra, soltanto dopo un approfondito esame



« della sua vasta produzione nel campo didattico, storico e musicale, « custodita in stragrande maggioranza nella Biblioteca Civica " Angelo « Maj " e nell'archivio del Civico Istituto Musicale " Gaetano Doni- « zetti " di Bergamo ».

* * *

Amare, conoscere e servire: questa mi sembra tutta la vita di Mons. Meli.

Nel suo testamento spirituale, conscio della fine imminente, Egli ha confermato il suo amore a Dio misericordioso, alla Santa Chiesa, nella fedeltà al dovere, nell'affetto per le carissime sorelle e per tutti i suoi amici.

Chiede perdono a tutti e scrive « sto vivendo la mia morte perchè, come insegna una filosofia che combacia col Vangelo, anche la morte è un atto di vita ».

Egli sentiva che la sua opera, il frutto di tutta la sua vita non sarebbe annullata dalla morte. Accennerò soltanto ad una parte del vastissimo campo che Egli ha coltivato: e principalmente mi soffermerò sul volume, scritto nell'anno 1963, per il 2° Centenario della nascita di Giovanni Simone Mayr per lodevole iniziativa della « Editrice Sorgente Musicale Carrara » che ne affidò il compito, molto impegnativo, a Mons. Meli.

Una delegazione della Città di Bergamo fu invitata alle cerimonie celebrative di Mendorf e di Riedenburg per il 2° Centenario della nascita del Mayr: e Mons. Meli fu attivissimo membro della delegazione e fece anche un discorso in lingua tedesca: Egli rappresentava l'Ateneo, l'E.C.A., la Basilica di S. Maria Maggiore e l'Istituto Cattolico di Cultura.

Il volume dedicato da Mons. Meli al Mayr, denso di notizie, di documenti, di bibliografia, meriterebbe di essere largamente riassunto e commentato come importante contributo alla storia musicale non solo bergamasca, ma europea: ma ciò è impossibile, data la vastità della materia.

Rilevo subito che, grazie alla « Presentazione » del volume in cui i dirigenti della « Editrice Sorgente Musicale Carrara » fanno cenno ad un Messaggio di Sua Santità Giovanni XXIII, ho potuto avere dalla cortesia del Rev.do Mons. Holzapel, Parroco di Mendorf, il testo di tale Messaggio latino che ora leggerò nella traduzione italiana gentilmente datami da Mons. Meli.

« L. S. - Segreteria di Stato di S. S. - N. 101251

« Dal Vaticano 6 Maggio 1963

« All'Ecc.mo e Rev.mo Signore Monsignore Rodolfo Graber
Vescovo di Ratisbona

« Eccellentissimo e Rev.mo Signore,

L'Augusto Pontefice ha letto con sommo godimento dell'animo la cortese Sua lettera, con cui Ella dava notizia che nel mese successivo sarebbe stato celebrato il 2° centenario della nascita di Gio. S. Mayr, e che le celebrazioni avrebbero avuto luogo sia nella nativa Mendorf che nella città di Ingolstadt, dove egli attese agli studi letterari. Il Beatissimo Padre stima degno, infatti, di ricordo e di commemorazione quell'egregio personaggio, che contribuì non poco all'incremento della musica sacra. Egli infatti, chiamato dalla patria a Bergamo, e nominato maestro di Cappella di S. Maria Maggiore, con opportunissima risoluzione istituì una Pia Scuola di Musica, in cui fossero accolti adolescenti poveri, perchè, istruiti nel canto e nel suono, potessero venire aggiunti ai cantori della sopraddetta Cappella.

Pertanto, mentre indirizza congratulazioni e lodi ai promotori delle dette celebrazioni, il Vicario di Cristo augura dal fondo del cuore, che, colta questa opportuna occasione, siano sempre più aumentati costì il culto e lo studio della musica sacra, affinchè le scuole di canto siano tenute in sempre più grande onore.

Per queste ragioni S. S. presenta intense preghiere a Dio, perchè con l'abbondanza dei doni celesti i vostri programmi e le vostre iniziative ottengano l'atteso e felice successo e si possano applicare a voi le esortazioni e gli incitamenti di S. Paolo Apostolo: « La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente... mentre cantate in grazia coi vostri cuori a Dio ». (Col. III/16).

Conferma questi auguri mediante la Sua Ap. Benedizione, che, pegno della Sua speciale benevolenza, con grande amore impartisce a Lei, a tutto il Suo gregge e specialmente a quanti parteciperanno alle solenni celebrazioni.

Da parte mia, ciò detto, con ogni dovuto ossequio godo di professarmi di V. E. dev.mo *G. Amleto Cicognani* ».

* * *

All'inizio del suo saggio Mons. Meli rileva che, dopo oltre duecento anni dalla nascita del Mayr (14 giugno 1763), e oltre cento anni



dalla morte (2 dicembre 1845), si è preso a parlare, soprattutto in Germania, di scoperta o riscoperta o rinascita di Giovanni Simone Mayr.

Egli fu Maestro di Cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore dal 1802 al 1845: e fu « un cruccio molto forte — scrive Mons. Meli « — del grande Maestro bavarese che nessuno ancora si fosse accinto « a scrivere una storia musicale della sua patria di adozione ».

« Mayr scrisse le "Osservazioni di un vecchio suonatore di viola": forse è nociuto questo stesso titolo, che pare scherzevole, e copre invece, oltre a pagine iniziali di interesse autobiografico (il vecchio suonatore di viola è lo stesso Mayr) una dotta perorazione per un ritorno al principio della polifonia sacra e per la cacciata dal tempio della musica che ne era indegna ».

Questo capitolo si conclude con una efficace esortazione: « Questo secondo centenario della nascita di Giovanni Simone Mayr (1763-1963) della cui solenne e concertata celebrazione in Baviera e a Bergamo furono promotori ardenti il Rev. Joseph Holzapfel parroco di Mendorf, villaggio nativo del Musicista, e il Signor Landrat di Riedenburg Franz Lang, offre l'occasione migliore per ripresentare alla categoria degli esperti il complesso problema mayriano, e veramente già si hanno molteplici segni di un vasto risveglio di attenzione e di interesse per il musicista di Mendorf: ciò porterà più o meno presto i suoi frutti sul piano della storia musicale dell'Europa dell'Ottocento ».

* * *

Mons. Meli ricorda poi la monografia di ampio respiro, in due volumi (scritta negli anni 1907 e 1910) di Ludwig Schiedermayer, frutto di diligenti ricerche e impegno critico.

E pone in rilievo che Bergamo ha sempre onorato il Mayr: « è una cronologia quella che riferiamo che fa onore non meno alla Città stessa che all'amato Maestro ».

L'Unione Filarmonica, da Lui fondata, gli rese onori nel suo 78° anno con un concerto: e il Vice Presidente dell'Ateneo, Adolfo Gustavo Maironi da Ponte, disse un importante elogio del Mayr, che era Presidente dell'Ateneo stesso. A tale proposito, Mons. Meli ricorda una « eruditissima Memoria letta dal Mayr nell'Ateneo il 3 agosto 1820 », intorno alla vita e agli scritti di Franchino Gaffurio.

Alla morte del Mayr (2 dicembre 1845) le onoranze furono solenni: vi parteciparono moltissimi maestri italiani ed esteri (tra i quali il Maestro Verdi). Vedansi le notizie patrie del 1846.

Nell'anno 1852, il 2 maggio, fu inaugurato il monumento al Mayr — opera di Innocenzo Fraccaroli — nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Nell'anno 1875 le spoglie mortali di Mayr e di Donizetti furono tolte dal Cimitero suburbano di Valtesse e trasportate nella Basilica ai piedi dei rispettivi monumenti. In tale occasione il Sacerdote Antonio Alessandri, Civico Bibliotecario, curò la stampa di alcune delle biografie di Musicisti bergamasachi scritte dal Mayr. Federico Alborghetti e Michelangelo Galli pubblicarono il volume «Donizetti-Mayr, notizie e documenti ».

Importante anche oggi è l'esortazione di Mons. Meli a far progredire gli studi della storia musicale: « Che cosa distinguerà, al di là delle manifestazioni celebrative, questo anno 1963 nell'allineamento cronologico e regolare dei tributi di gloria a Giovanni Simone Mayr? Qualcosa di nuovo è intervenuto nel confronto con le ricorrenze passate: l'incontro spirituale Baviera-Bergamo e la proposta, o per lo meno il problema, di una rinascita mayriana. A Bergamo, per iniziativa di Mons. Luigi Chiodi, biblotecario civico, Arrigo Gazzaniga sta ultimando il Catalogo, fatto con modernità di criteri, del Fondo Mayr e Dono Massinelli: la pubblicazione sarà motivo di stupore, tante sono la mole, la varietà, la rarità e preziosità che esso segnalerà.

Lo stesso Mons. Chiodi ha ben accolto l'idea di pubblicare i lodati « Cenni autobiografici » del Nostro e progetta pure una edizione dell'Epistolario: duplice idea degna di ogni plauso, perchè a nessuno sfugge l'importanza dell'autobiografia e tosto diremo di quella dell'Epistolario. *Ben vorremmo* — e ben lo meriterebbe la generosa volontà della « Editrice Sorgente Musicale Carrara » — *che anche questa nostra fatica avesse un qualche significato* ».

* * *

Mi sembra che il Saggio di Mons. Meli, dovrebbe essere un best-seller per i bergamaschi: non dovrebbe mancare in nessuna scuola e in nessuna famiglia bergamasca. Si è accennato al volume del Dottor Arrigo Gazzaniga « Il fondo musicale Mayr della Biblioteca Civica di Bergamo »; esso fu pubblicato nell'anno 1963 nella collezione « Monumenta Bergomensia », Fondazione dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo, diretta con competenza e zelo da Mons. Prof. Luigi Cortesi ».

* * *



Desidero qui pubblicare una lettera inedita perchè penso che farebbe piacere al compianto Mons. Meli: Egli infatti, nel suo volume sul Mayr, rivela che Antonio Bazzini, il grande violinista e musicista bresciano dell'800, è fra i corrispondenti dell'Epistolario del Mayr.

Scrive Mons. Meli:

« Antonio Bazzini, violinista di fama, in una lettera a Giovanni Simone Mayr del 30 luglio 1840, citata dallo Scotti nel discorso commemorativo del 20 dicembre 1902 che Donati Petteni disse essere "una delle migliori biografie del grande maestro" lo chiamò "uomo europeo". Voleva dire naturalmente che la sua fama si era estesa ben oltre i confini dell'Italia e della Baviera, per tutta l'Europa, come realmente fu ».

Io ho trovato nella nostra Biblioteca la lettera di Antonio Bazzini al Mayr, alla quale si riferisce Mons. Meli, e qui la pubblico:

« Città - Al Chiarissimo Maestro di Musica

*sig. Simone Mayr - Bergamo*

Venerabile e Preclaro Maestro!

Brescia 19 gennaio 1839

« La lettera di cui volle onorarmi, è per me un prezioso tesoro e mi compensa largamente della preferenza che in Bergamo si è data ad un concittadino. Non era d'uopo che Ella mi trascrivesse il rapporto onorevole a Lei fatto sul conto mio, poichè io sono convinto profondamente, che dalla mente e dal cuore di un tanto Maestro non può uscire che sapienza e lealtà. Io vorrei ch'Ella credesse, non increscere a me tanto la perdita di uno stipendio, che può essere compensato da altro aspiro, quanto il non poter esserle vicino alcuni anni, come figlio ed alunno; giacchè senza andarmene a Parigi troverei raccolte in così classico Maestro tutte le doti, da invitarsi pel perfezionamento di un artista, doti che l'Europa conosce, sebbene questo sommo compositore dimori in un municipio. Il lusinghiero incoraggiamento, ch'Ella mi porge con espansione d'animo resterà impresso nel mio cuore, e ogni mio sforzo sarà diretto ad eseguirlo, nè recandomi in quella sede dove si radunano tutte le grandi notabilità musicali, io ricercherei altre commendatizie, tranne quella che un Mayr si degnasse di darmi.

Tardai a risponderle, perchè sono stato alcuni giorni a Verona, dove mi trovai con Bonesi e ci avvicinammo con aperta amicizia. L'Avvocato Buccelleni le rinnova l'indelebile sua ammirazione e le farà tenere alcune sue nuove produzioni edite ora.

Mi conservi l'ambita di Lei benevolenza, ed accolga le reiterate proteste del mio verace e figliale ossequio.

Umil.mo Devot.mo Obb.mo Servitore
*Antonio Bazzini* ».

* * *

Leggiamo ora l'eloquente conclusione del volume dedicato da Mons. Meli al Mayr: « Nella esaltazione di lui, insigne maestro di armonie e gloria comune, in questo secondo centenario della sua nascita, la Baviera e Bergamo ravvivano con gioia il senso della tradizione spirituale che già le unì nei tempi passati e ne traggono l'auspicio che esso perduri e diventi come un patto di amicizia nel clima di un'Europa rinnovata, un impegno di fratellanza nel più vasto impegno dell'Europa intera, nel segno supremo della civiltà che ha nome da Cristo ».

* * *

La Parte Seconda del volume di Mons. Meli su Mayr consta di trenta pagine ricche di documentazioni che qui è impossibile riassumere: sono elencati molti musicisti che operarono per la Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore. Vi si legge poi una pagina che riguarda Gaetano Donizetti e la sua prova di ammissione alle Lezioni caritatevoli di Musica (Istituto del Pio Consorzio della Misericordia Maggiore in accoglimento di una iniziativa del Mayr).

Il verbale porta per prima la firma di Mayr e dà il risultato della prova. A tale proposito Mons. Meli scrive: « *non ricordiamo d'aver letto altrove questo primo giudizio sul futuro autore della* " Lucia " ».

Ecco il testo del verbale:

« Domenico Gaetano Donizetti di Andrea di anni 9, come dalla fede di Battesimo del Parroco di S. Agata nel Carmine, per canto e clavicembalo, presentato da suo padre: ha buon orecchio, la voce non è particolare e sarebbe ammissibile per la prova di tre mesi ».

In fede di che firmati
Giov. Simone Mayr Direttore
Io Fra.° Solari Maestro di C.to
Io Antonio Capuzzi
Ant. Gonzalez



Il barone Dr. Cristoforo Scotti nel suo Discorso del 1902 commemorativo del Mayr disse che la sola sua corrispondenza meriterebbe un volume e sarebbe interessantissimo perché formerebbe la storia della musica di tutta la prima metà del sec. XIX. Basti notare che tra i suoi corrispondenti vi sono varie Accademie, l'Aiblinger, i Baroni Von Bassus, il Bazzini, il nipote Cappelletti sacerdote veneziano ben noto storico delle Chiese d'Italia (21 volumi, Venezia 1844-1870) e poi Donizetti, Lichtental, la vedova di Mozart, Pietro Rovelli, il Rubini, i Serassi, ecc.

Mons. Meli ha opportunamente e in rapida sintesi esposto al lettore la cronologia del regimen della Basilica di S. Maria Maggiore attraverso i secoli, dall'origine ad oggi; ecco tale sintesi:

« Dal 1137 fino al 1449 la Basilica fu amministrata nella sua qualità di Cappella della Città da un ristretto numero di Presidenti della fabbrica o fabbricieri eletti dalla Comunitas bergamasca. (Infatti si legge sulla base dalla cupola « Civitas extruxit anno 1137 »).

Nel 1449 il governo del Tempio fu trasferito dalla Città ai Presidenti del Pio Consorzio della Misericordia Maggiore (M.I.A.) sorto nell'anno 1265 per l'esercizio delle opere di misericordia (fu fondato dal Beato Pinamonte Brembati che è sepolto nella Chiesa di S. Bartolomeo).

Nel 1807 fu istituita la Congregazione di Carità e in essa anche la Misericordia Maggiore fu associata come tutte le altre istituzioni di beneficenza.

Perciò anche la Basilica passò in amministrazione alla Congregazione di Carità che nell'anno 1937 ebbe dalla legge il nome nuovo di Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.).

La Cappella Musicale della Basilica ha una storia gloriosa di molti secoli ma essa non è stata ancora scritta. Tale storia è necessaria per la cultura storica e artistica di Bergamo.

Scrive a tale proposito Mons. Meli:

« A buon diritto il Geddo (Angelo Geddo - " Bergamo e la Musica ") dice scherzosamente che abbiamo bisogno di non far cadere dal cielo la Cappella di S. Maria M. di Bergamo della quale molti hanno discusso giusto come se dal Cielo fosse caduta ».

* * *

E' doveroso elencare i benemeriti studiosi ricordati da Mons. Meli nel suo Saggio:

Il barone Dott. Cristoforo Scotti « per la sua ampia, dotta relazione del 1901 sul diritto storico della Scuola Musicale di Bergamo ad una vita anche finanziariamente garantita ».

Il Sacerdote Dott. Angelo Roncalli (poi Papa Giovanni XXIII) per la monografia del 1912 sul Pio Luogo della Misericordia Maggiore.

Il Prof. Giuliano Donati Petteni per le bene studiate opere del 1928 e del 1930 sulla Storia Musicale di Bergamo e l'Istituto Gaetano Donizetti - La Cappella Musicale di S. Maria M. e il Museo Donizettiano.

Il pubblicista Angelo Geddo per il suo volume del 1958: « Bergamo e la Musica ».

Osserva Mons. Meli che l'Enciclopedia Cattolica, quando tratta delle Cappelle Musicali di Roma e d'Italia, non nomina neppure quella di Bergamo. La storia musicale di Bergamo è ricchissima e a torto si trascura lo studio di tanti grandi: rileva Mons. Meli che « Ormai si è ben compreso (per usare espressioni di Franco Abbiati nel Proemio all'opera di Geddo) che è necessario scavare nel profondo e rimettere in luce quei grandi, quei classici del passato che pure costituiscono il presupposto al sorgere degli uguali e dei maggiori che li continuano nei secoli ».

« Vi è chi ignora del tutto, ed altri non avvertono abbastanza il fatto, che la figura e l'opera del Mayr si inseriscono vivamente nella plurisecolare tradizione musicale di Santa Maria Maggiore di Bergamo, il tempio insigne al quale il Bavarese servì con entusiasmo per più che metà della sua vita ».

E qui ricordo un benemerito studioso di Donizetti, Guido Zavadini, per la sua Commemorazione di G. S. Mayr nel centenario della morte detta il 16 giugno 1945 nella Sala Alfredo Piatti.

Uno studio importantissimo di Mons. Meli è la sua Memoria su « L'Istituto Musicale Gaetano Donizetti », dell'anno 1956; contiene in poche pagine (22) una profonda indagine storico-giuridica sui difficili problemi della pubblica beneficenza e dell'Ente Comunale di Assistenza che a questa presiede per legge.

Mons. Meli, in base alle risultanze storiche e alla stregua delle conseguenze giuridiche, riteneva che fosse doverosa da parte delle pubbliche Autorità una riforma amministrativa radicale dell'Istituto Musicale Gaetano Donizetti allo scopo di sollevare l'Ente Comunale di Assistenza dall'onere finanziario del glorioso Istituto.



Poichè io personalmente sono stato parte in causa, essendo stato nominato Presidente dell'E.C.A. proprio in quel momento particolarmente delicato, ritengo doveroso da parte mia non entrare nel merito della controversia.

Ma la vicenda tanto complessa ed ardua ebbe — nonostante le gravi difficoltà — lieto fine soprattutto (a mio sommesso avviso) per l'aiuto della Provvidenza.

Certo sarà stata per Mons. Meli una grande gioia vedere realizzata in breve tempo e integralmente la tesi che Egli aveva studiato e sostenuto. Infatti Egli potè scrivere nel volume sul Mayr (nel 1963) a pag. 67 quanto segue:

« Da tempo l'Istituto Musicale Gaetano Donizetti non aveva più alcun legame con il servizio di Santa Maria Maggiore, per cui l'Ente Comunale di Assistenza dovette provvedere alla costituzione di una Scuola Corale per la basilica: deliberazione dell'8 maggio 1950. Ma con ciò si rendeva necessario liberare l'E.C.A. dall'onere di sostenere l'Istituto Musicale. Fu così che nel 1958 esso passò all'Amministrazione del Comune di Bergamo assumendo la denominazione di « Civico Istituto Musicale G. Donizetti ».

« La Corale della basilica dispone attualmente di 25 voci virili e di 30 voci bianche.

Cfr. G. Pedemonti nell'opuscolo « L'Ente Comunale di Assistenza di Bg. 1956-1960 », p. 87-91. Ivi a Pag. 109-111 il testo della risoluzione per cui l'Istituto Musicale passò dall'E.C.A. al Comune. Per i precedenti della risoluzione, sotto l'aspetto storico-giuridico-morale, cfr. il nostro sopracitato opuscolo del 1956 ».

* * *

Pubblico ora la lettera 4 agosto 1970 che Egli mi scrisse per rilevare la inesatta collocazione della lapide in memoria del grande musicista bergamasco Pietro Antonio Locatelli:

« Priorato della Basilica di S. Maria Maggiore - Bergamo
4 agosto 1970

« Mi sono tornate molto gradite e incoraggianti le nobili e generose espressioni del Suo compiacimento per la pubblicazione di inediti sul nostro celebre P. A. Locatelli. Spero di fare altrettanto, quanto prima, per altra nostra Celebrità, il cui periodo oscuro è ancora una

volta quello della sua professione in Patria: prete Giovanni Legrenzi da Clusone per dieci anni organista di Santa Maria Maggiore 1645-1655...

Tornando al Locatelli, mi piace consigliare e affidare all'autorità del nostro Ateneo una iniziativa che sembra gli spetti anche di diritto o di dovere, essendo stato esso promotore della collocazione della lapide commemorativa al Carmine. Ne ho pure parlato col chiarissimo prof. Marcello Ballini autore della ben concepita iscrizione, il quale ha cordialmente approvato l'idea che sto per esporre.

L'antica chiesa parrocchiale di Sant'Agata, nella quale il Nostro fu battezzato, benchè incorporata nell'edificio delle Carceri, è però splendidamente visibile da Via Bartolomeo Colleoni, sul limite di ampio e sorridente giardino, nella sua bella abside e nel suo grazioso campanile. Io penso che la lapide apposta ad uno dei massicci pilastri che reggono la cancellata del giardino ed iniziante con le parole: *Nella Chiesa Retrostante o Nella Vicina Chiesa* o con altre, raggiungerebbe il risultato migliore; tutti i passanti la vedrebbero e perciò si interesserebbero al Personaggio, mentre attualmente la lapide è in un cantuccio poco visibile.

Non potrebbe essere una proposta da sottoporre al parere dei Soci in una delle prime riunioni del nuovo Anno Accademico?

Con rinnovate grazie, mi riconfermo

dev.mo *Sac. Angelo Meli* ».

Tale saggia proposta del compianto Mons. Meli è stata dall'Ateneo raccomandata al Comune di Bergamo.

* * *

Vengo ora all'ultima parte della mia Lettura, quella che riguarda le recenti scoperte di documenti della vita dei grandi musicisti bergamaschi: Giovanni Legrenzi e Pietro Antonio Locatelli.

Mi sia consentito anzitutto di esporre quella che mi sembra una nota fondamentale dello spirito di Mons. Meli: si legga la conclusione del suo Saggio su la « Storia degli Arazzi di S. Maria Maggiore in Bergamo »: Egli scrive che il fervore dei Reggenti del Pio Luogo della Misericordia e della Basilica « rispondeva ad alti sentimenti di religione e di patria ».



In una deliberazione del 16 febbraio 1581 essi dichiararono non esservi « *cosa di questo Pio Loco della quale tener si debba più capitale né alla cura di quella più invigillar che della Chiesa di S. Maria, come specchio rillucente di questa Città* ».

Da tale amore Mons. Meli fu infiammato poiché Egli si dedicò con ogni cura alla Basilica, ad illustrarne la storia, a difenderne i diritti, a conservarne ed accrescerne il decoro.

La Storia degli Arazzi ha come sottotitolo «Complementi e correzioni dai documenti d'archivio »: (Terminationes, Libro Mastro, Giornale, Spese, Scritture, Inventari).

Mons. Meli scrisse anche per la « Rivista di Bergamo » (1963, n. 3) un bellissimo articolo sul tema suggestivo « Per una storia di S. Maria M. » e « Gli Arazzi fiorentini e fiamminghi ».

In tale articolo Mons. Meli constata che la materia è enorme e che per ora conviene « continuare con indagini approfondite su ben determinati argomenti: sarà questo un contributo alla Storia ».

Accenno ad altri studi sulla Basilica: « La Cappella votiva della Città nella Basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo - e la Storia inedita del voto (1578-1584) » in « Bergomum » 1961, n. 3. Tale studio è fondato su ricerche nell'Archivio storico della Città di Bergamo « una foresta immensa e purtroppo inesplorata ».

Un tema interessantissimo (che non è conosciuto) sarebbe quello del « privilegio di esenzione » concesso alla Misericordia Maggiore per la Basilica con Bolla 14 aprile 1453 da Papa Nicolò V su petizione della Città e del Pio Luogo (pag. 30 del volume su Mayr). Per approfondire tale ardua materia Mons. Meli, come Priore della Basilica, ebbe incarico dalle Autorità bergamasche al fine di tutelare il diritto della Basilica.

Mons. Meli fu nominato dall'E.C.A. Priore della Basilica con deliberazione del 1° dicembre 1951; nella motivazione si legge che Egli « Sovrasta indubbiamente tutti gli altri aspiranti per capacità, per cultura e per eloquenza ».

Dal 1° dicembre 1951 al 1° dicembre 1969 l'attività intensa e molteplice di Mons. Meli non conobbe mai riposo. Ho sott'occhio un suo appello « ai dilettissimi fedeli » in data 22 febbraio 1963 per chiedere l'obolo a beneficio del Seminario Vescovile: è interessante leggere che Egli ricorda la generosità già dimostrata dai fedeli « nell'offrire un milione per il nuovo pavimento della Basilica e poco meno di tre milioni per i recenti lavori di restauro ».

Nel « Bergomum » dell'anno 1964 - 1, Mons. Meli scrive: « Verso il VII Centenario della istituzione del Pio Luogo della Misericordia Maggiore in Bergamo (1265-1965) »; è un profondo studio storico che conclude affermando la certezza di due date: anno 1137, origine della Basilica di S. Maria M.; 1265: origine del Consortium seu Congregatio sancte misericordie domini nostri Jesu Christi et gloriose Virginis Marie (Archivio della Misericordia Maggiore X L 2, 1).

Giustamente Mons. Angelo Ubiali scrive di Mons. Angelo Meli che il suo hobby è frugare negli Archivi inesplorati: « Domenica del Popolo » 4 dicembre 1966) « è sofferta indagine — soggiunge — è intensa curiosità per chiarire a se stesso e agli altri dubbi o vuoti su personaggi, su avvenimenti, su documenti ».

« E nello stesso tempo — dice ancora Mons. Ubiali — Egli è uomo vivo del nostro tempo. Basterebbe pensare che presiede e organizza i cicli delle conferenze dell'Istituto Cattolico di Cultura. L'amore per la verità storica spingeva Mons. Meli alle sue infaticabili profonde indagini sugli antichi documenti. Ne è esempio il recente articolo apparso in « Bergamo Arte » n. 1 - marzo 1970, su « Pietro Isabello detto Abano ». Si riteneva che Pietro Isabello e Pietro Cleri fossero due distinte persone: contro questa comune opinione, scrive Mons. Meli: « è in lenta preparazione un regesto "pro Magistro Petro (q.) Magistri Ambroxij Cleri de Usubellis", da cui apparirà con evidenza che l'architetto Pietro Isabello e l'architetto Pietro Cleri (che in Bergamo hanno distinte Vie) sono la stessa identica persona ».

La morte ha crudelmente troncato la « lenta preparazione di tale regesto ».

Ci è ora pervenuto un recentissimo libro, postumo, « Zandobbio nella storia della sua Chiesa » - Autori Angelo M. Rinaldi - Angelo Meli: dal Proemio, scritto da Mons. Meli, apprendiamo il suo ammirevole metodo di lavoro.

E' detto in tale Proemio che il lavoro, non certo lieve di integrazione del primitivo testo lasciato dal compianto Angelo M. Rinaldi, (morto a Treviglio il 31 ottobre 1967) è stato compiuto da Mons. Meli *« per una congiuntura provvidenziale* ossia per una certa dimestichezza presa da qualche tempo, *ma per altro oggetto*, con *le carte degli antichi Notai conservate nell'Archivio di Stato di Bergamo: foresta quasi vergine*, dove la materia necessaria o utile per i più vari assunti e, in una misura eminente, per la *storia civile, ecclesiastica, artistica* delle nostre borgate si può veramente raccogliere a bracciate ». « Altra fonte



— scrive sempre Mons. Meli — di dimensioni ancora più ampie e di non poca utilità è costituita dagli atti dell'Archivio Capitolare di Bergamo (Atti dei due Collegi Canonicali di S. Alessandro e di S. Vincenzo) oggi nella Civica Biblioteca ».

Nel volume su Zandobbio troviamo ampiamente documentata la vicenda del celebre Confessionale di Andrea Fantoni nei capitoli XIV e XV ove si narra « quando, come e perché il capolavoro fantoniano passò da Bergamo a Zandobbio... e di ritorno, da Zandobbio a Bergamo, nella Basilica di S. Maria M. (per l'acquisto fatto al prezzo di L. 5000 da parte della Congregazione di Carità di Bergamo).

Altro studio di Mons. Meli è dedicato all'Arbor Vitae di S. Maria Maggiore (L'Eco di Bergamo 8 aprile 1966): Egli precisa la data del 1347 — e ciò sempre con la scrupolosa indagine dei documenti (i libri della spesa della Basilica per gli anni dal 1347 al 1388).

Lamenta anche Mons. Meli che la parte superiore di quella meravigliosa opera d'arte che è l'Arbor Vitae sia oggi *« sommersa dal Diluvio Universale di Pietro Liberi »*.

Mi sia consentito auspicare che si riesca a collocare il Diluvio Universale in altra posizione in modo da liberare completamente come merita l'affresco « del Albero di Nostro Signore per la sua antichità e bellezza ».

Ancora un Saggio di Mons. Meli su « Pitture e Pittori in Santa Maria Maggiore nella seconda metà del Trecento » si legge in « Bergomum » 1967, 3-4.

E' uno « spoglio accurato dei libri dei conti della fabbrica di Santa Maria Maggiore la serie dei quali comincia dal 1° giugno 1361 ecc. ».

Scrive Mons. Meli « diamo per ora la prima parte di questo studio »: purtroppo non è stato pubblicato il seguito: speriamo che si ritrovi fra le sue carte.

E per ultimo cito (da « Bergomum » 1963 - 1) il saggio su « La Misericordia Maggiore di Bergamo e il Vescovo Cardinale S. Gregorio Barbarigo ».

Un capitolo (pag. 29) di tale studio è dedicato alla « Cappella Musicale di S. Maria. Le esecuzioni nelle solennità maggiori. Musici professionisti e allievi di musica. Il Repertorio Musicale ».

Mons. Meli cita la « Institutione et ordini della Misericordia Maggiore di Bergamo » che esalta la musica e ordina di « mantenere un numero sufficiente di Musicisti ».

Ecco la commovente conclusione di Mons. Meli dopo avere dato il dovuto onore al Santo Vescovo e Cardinale Gregorio Barbarigo e a tante altre figure degne di memoria:

« Non che valgano i pochi raggi di luce che noi abbiamo gettato su esse a riscattare anche la nostra generazione dall'accusa che taluno volesse muoverle con le parole di Tacito: " incuriosa suorum aetas », incurante, cioè, dei suoi illustri uomini dei tempi passati. *E' poca cosa, sotto questo aspetto, quello che abbiamo fatto, anzi è poca cosa sotto ogni altro aspetto. Ma è qualche cosa, il cui frutto migliore non è la compiacenza che possa trarne qualche paziente lettore, ma sarebbe l'incitamento alla ricerca che ne volessero trarre giovani di fresche energie* ».

* * *

Nella « Presentazione » del volume su Zandobbio S. E. il nostro Arcivescovo Mons. Gaddi vede « in questa monografia di storia locale un esemplare saggio di dissodamento fatto con la competenza, la passione, la precisione che tutti riconoscono a Mons. Meli il quale si muove da gran signore negli archivi, ne scova i documenti, li consulta, li confronta, li interpreta, li fa parlare, intessendo su di essi una prosa pulita ed elegante che si legge con vivo gradimento ».

Ricorre alla mia mente il bellissimo articolo del Prof. Vittore Branca in lode di Paul Oskar Kristeller (« Corriere della Sera » 6 maggio 1968) la cui opera è chiamata « avventurosa ed eroica »: è l'« Iter italicum », l'elenco dei codici umanistici e rinascimentali conservati nelle raccolte pubbliche e private d'Italia.

Il Branca li chiama « voce di eroi dello spirito finalmente liberati dal carcere oscuro dell'ignoranza totale. Di questo travolgente fenomeno rinnovatore che è il Rinascimento, padre della Civiltà moderna, proprio quei codici sono oggi le uniche testimonianze superstiti precise e ancora viventi ».

* * *

Anche le due ultime scoperte di documenti che riguardano la vita dei due grandi musicisti bergamaschi Giovanni Legrenzi e Pietro Antonio Locatelli hanno origine dallo studio degli atti della Cappella Musicale di S. Maria Maggiore e perciò costituiscono un contributo prezioso alla storia della Cappella e alla storia musicale.

* * *



Dobbiamo ad un nostro socio, il Conte Avv. Piero Fogaccia (anch'Egli scomparso e già dall'Ateneo commemorato con la calda eloquenza del compianto nostro presidente On. Avv. Camillo Fumagalli) un grosso volume su Giovanni Legrenzi (Edizioni Orobiche - Bergamo), pubblicato per il mecenatismo della nostra benemerita Camera di Commercio allora presieduta dal nostro socio Gr. Uff. Giacinto Gambirasio che ne scrisse la « Presentazione ».

Mons. Meli il 23 agosto 1970 pubblicò una importantissima ed ampia dissertazione documentando « L'esordio di Giovanni Legrenzi da Clusone in Santa Maria Maggiore dal 1645 al 1655 ».

Mons. Meli eliminava così l'oscurità storica che permaneva nonostante l'ampia monografia del Fogaccia sul primo periodo della vita artistica del Legrenzi (nato nel 1626 morto nel 1690).

Furono pubblicate da Mons. Meli le fotografie del documento (dell'Archivio Curiale) col quale il Legrenzi « Chierico di Clusone » assume l'ufficio di organista in S. Maria M. il 30 agosto 1645; e del documento col quale Egli chiede al Presidente della Misericordia di Bergamo « grata e benigna licenza » dal servizio di S. Maria verso la fine dell'anno 1655.

Si meraviglia Mons. Meli che a lui sia toccata la benigna sorte della scoperta: « Nessuno pensò almeno all'Archivio di Santa Maria Maggiore? O l'esplorazione dell'Archivio rimase senza frutto? Il paradosso rimane in tutti e due i casi ».

Mons. Meli scrisse che lascia « ad altra occasione un'esposizione più ampia e una puntuale documentazione ».

Sarà già stata scritta questa importantissima pagina della storia musicale di Bergamo?

* * *

Vengo ora a Pietro Antonio Locatelli e ricordo che Giuliano Donati Petteni nella "Rivista di Bergamo" (numero di Natale, dicembre 1929) scrisse un dotto articolo: « Un grande musicista bergamasco Pier Antonio Locatelli ».

Il nostro socio Prof. Marcello Ballini nell'anno 1963 tenne la commemorazione nell'Ateneo: è un ampio studio inserito negli Atti (anni 1962-63-64) col Catalogo d'opera, la Discografia e un Cenno biografico.

Giovanni Simone Mayr scrisse la biografia del Locatelli (nella raccolta pubblicata da Antonio Alessandri « Biografie di scrittori ed artisti bergamaschi nativi ed oriundi »).

Anche Angelo Geddo scrisse più volte su Locatelli Carlo Vanbianchi è autore di un saggio intitolato « Un celebre violinista bergamasco precursore di Niccolò Paganini - Lettere e documenti inediti » (« Bergomum » 1929 - 1-4). L'opera più ampia e completa è quella del Prof. Arond Koole del 1949.

Non posso ora trattare di Pietro Antonio Locatelli; debbo solo porre in luce l'essenziale recentissimo contributo di Mons. Meli che ha portato alla conoscenza della vita di lui nei primi anni.

Nel più recente articolo del Prof. Arond Koole (rivista « Bergamo Arte » 1° marzo 1970) si legge:

« Pietro Antonio Locatelli nacque a Bergamo il 3 settembre 1695, suo padre Filippo era certamente agiato abbastanza per dare al figlio una educazione musicale presso il famoso Arcangelo Corelli a Roma ».

Sembra che Locatelli abbia studiato a Roma.

Mons. Meli il 26 luglio 1970 rivelò l'esito felice delle sue ricerche d'archivio: « ci è parso bene, a servizio della cultura, fare una immediata segnalazione dei risultati con la speranza che se ne possa tener conto nella traduzione italiana che si sta preparando della grande opera dedicata al Nostro dal prelodato dott. Koole (che il Meli chiama il più benemerito fra gli studiosi del Locatelli).

Mons. Meli ha verificato alla fonte, l'Archivio unificato della Parrocchia della Cattedrale, l'esattezza dell'atto di nascita e di battesimo rintracciato nel 1920 da Carlo Vanbianchi. Locatelli nacque il 3 settembre 1695 da Filippo e da Lucia: a questo proposito Mons. Meli rileva l'errore incorso nel collocare la lapide, offerta da questo Ateneo, nella Chiesa del Carmine: doveva essere posta nella vicina Chiesa di S. Agata (chiesa delle carceri): « là — scrive Mons. Meli — fu la Chiesa parrocchiale e battesimale di S. Agata ».

Nel predetto Archivio unificato vi è anche il libro dei cresimati e Pietro, figlio di Filippo Locatelli, fu cresimato nel 1704 all'età di nove anni.

Ma nell'anno 1711 « si irradia per la vita del Nostro la desiderata luce tanto sugli anni che precedono quanto sugli anni che seguono ».

Mons. Meli pubblica una pagina autografa, « La supplica letta nel Consiglio della Misericordia il 5 gennaio 1711 con la quale Pier Antonio, dopo essersi già esercitato " sopra le Canturie di sì celebre scola ", e dopo aver già dato prove personali di saper sostituire con



onore in loro assenza i virtuosi sonatori di violino, domanda ardentemente che gli sia ormai riconosciuto il titolo di " violino al terzo logo " fosse anche "senza recognizione alcuna bastandomi il solo onore" ».

E la supplica viene immediatamente e unanimamente accolta da dodici (dei quindici) membri presenti: egli sarà terzo violino; la chiesa riceverà sempre maggior servizio; soprattutto saranno ben suppliti « quelli che hanno la facoltà di andare a Theatri »; ed egli avrà anche un salario, sia pur modico di scudi dodici (lire 84) all'anno « da principiar questo giorno ».

« Era il lunedì 5 di gennaio del 1711. Pier Antonio aveva poco più di quindici anni ».

Mons. Meli pubblica poi la copia « di un altro documento risolutivo » e cioè « il 22 settembre 1711 il Cancelliere notaio della Misericordia Maggiore governatrice della Basilica di Santa Maria concedeva — e non possiamo dire: purtroppo — a Pietro Antonio Locatelli " sonator di violino della Chiesa di S. Maria M.", a nome dei Signori Presidenti del Pio Luogo la " bona licenza... " per portarsi a Roma per approfittare della sua professione ».

Mons. Meli così conclude: « Pier Antonio Locatelli è una gloria bergamasca più di quanto si pensasse finora. Da Bergamo non ebbe soltanto i natali e la virtù del genio, ma anche una valida ed avanzata iniziazione ai segreti dell'arte che doveva renderlo immortale ».

---

*Mi è gradito far seguire qui la riproduzione di alcuni autografi relativi al ricordato musicista Antonio Bazzini, rinvenuti durante quell'opera di studio e di ricerca che a volte, presso la " Biblioteca Civica di Bergamo ", mi accumunava al compianto Mons. Prof. Angelo Meli.*

Bazzini

Venerabile e Preclaro Maestro!

Brescia 19 Gennajo 1839

La lettera di cui volle onorarmi, è per me un prezioso tesoro, e mi compensa largamente della preferenza, che in Bergamo si è data ad un concittadino. Non era d'uopo, che Ella mi trascrivesse il rapporto onorevole da Lei fatto sul conto mio, perchè io sono convinto profondamente, che dalla mente e dal cuore di un tanto Maestro non può uscire che sapienza, e lealtà. Io vorrei ch'Ella credesse, non increscere a me tanto la perdita di uno stipendio, che può essere compensato da altro aspiro, quanto il non poter esserle vicino alcuni anni, come figlio ed alunno; giacchè senza andarmene a Parigi troverei raccolte in così elegnio Maestro tutte le doti, da invitarvi pel perfezionamento di un'artista, doti, che l'Europa conosce, sebbene questo sommo compositore dimori in un municipio.

Il lusinghiero incoraggiamento, ch'Ella mi porge con espressione d'animo sincero impresso nel mio cuore, ed ogni mio sforzo sarà diretto ad eseguirlo, nè recandomi in quella sede, dove si radunano tutte le grandi notabilità musicali, io ricercherei altre commendatizie, tranne quella



che un Mayr si degnasse di darmi.

Tardai a risponderle, perchè sono stato alcuni giorni in Verona, dove mi trovai con Moneti, e ci avvicinammo con aperta amicizia. L'Avvocato Buccellari le rinnova l'indelebile sua ammirazione, e le farà tenere alcune sue nuove produzioni edite ora.

Mi conservi l'ambita di Lei benevolenza, ed accolga le reiterate proteste del mio verace, e figliale ossequio.

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
Antonio Bazzini

Bazzini Ant.

Preclaro Maestro!

Milano 30 Luglio 1840

Benchè da lungo tempo io sia privo del piacere di vederla, passando insieme qualche giorno musicale, e purquanto di carteggiar seco Lei (non ignaro però della premura che si prega quando io ero cercato per Lei) non per questo è in me scemata quell'alta estimazione che si deve ad un'uomo Europeo ad uno de' più splendidi astri musicali della nostra epoca, ne quella sentita affezione che si deve tributare al padre degli artisti.

Perciò presentandosi l'occasione di un mio congiunto che recasi a Bergamo, onde prestare i suoi servigi nel Teatro per la imminente fiera, [illegible] onde farle sapere ch'io sono ancora vivo. Questo amico mio, latore della presente, è il sig. Moja, egregio professore di Violoncello che subentra al nostro celebre Piatti, a cui desidero di cuore la fortuna che merita un'ingegno sì svegliato e potente.

Io mi trovo bene qui a Milano, e certo ho trovato tale ospitalità e cortesia, che supera di molto i miei meriti. Io mi ricordo però sempre quello

BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO



che mi scrisse circa due anni fa, cioè di cavarmela dall'Italia!... Anche il nostro Fiorita batte sull'istessa ferita!... Dico ferita poichè ora più che mai sento il ghiribizzo di fare un giro... Basta il Maestro mayr lo sapra prima di tutti poichè si è affidato alla di Lui valida protezione ed alle sue commendatizie, di io prendere animo a staccarmi dai patrii Lari, ed ora da qualche cosa che vi somiglia.

Io però ora desidero il momento di rivederla, e spero che non mi sia tolto per sempre il piacere di dirigere quella sua stupenda musica!! Qui ne ho sino perdute le traccie, e non mi resta che l'impressione nella mente, e il desiderio di rivdirla in cuore.

Se vede i miei conoscenti dell'Orchestra abbia la bontà di ricordarmi a loro.

Mi continui la sua antica benevolenza, mi dia (quando ha qualche minuto da gettare le sue care nuove e sempre disposto a suoi pregiati comandi mi protesto

Devot.mo Obbl.mo Ser.re
Antonio Bazzini

Bazzini Ant.
1839 Ag 8

Venerat.mo Maestro!

Brescia 8 Agosto 1839

Eccole acchiuso l'Elenco di tutte le parti, con poche indicazioni necessarie fra parentesi. Non ho che due avvertenze.

1.° Se Ella crede poco un solo Trombone, e ne brami un'altro insieme più finito, lo scriva a me che sarà servita, mentre sino al N.° 40 vi è luogo in Cantoria, e l'Elenco non ha che trentanove pezzi;

2.° Mi scriva pure se l'Oboe oltre di Parma, parmenti inglese nel Corno Inglese, debba prender seco anche quest'ultimo istromento.

BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO

La Domenica quinto Settembre si fa la funzione della S.ma Croce. Nel vespro sono i soliti salmi della Domenica, e l'Inno = Vexilla regis = che si vorrebbe grandioso. Nella mezza può estendersi quanto le piace. Il vespro della Domenica preceduto da processione, accorre che non sorpassi un'ora di tempo, perchè i professori di Brescia possano vestirsi al teatro. La avverto inoltre che ai detti vespri della Domenica mancheranno Giordani, Giorgi, Carminati e Mori Oboe dovendo questi partire pei loro Teatri.



Il Lunedì 2 Settembre si fa la funzione del S.mo Sacramento. Salmi nel vespro = Dixit, Confitebor, Credidi, Beati omnes qui timent, et Lauda Jerusalem = Inno = Pange lingua = Nel Lunedì può fare grandiosi anche i vespri, rimanendo tutte le parti, e facendo la sera i Teatri di Brescia, Bergamo, e Cremona.

Siccome Inno analogo con Orchestra una di Rossini pegno nella processione per tutti e due i giorni.

È pregata di avvertire i professori Bergamaschi che la mattina presto in Castrezzato senza fallo prima che suonino le otto. Ella arrivando in paese vada a smontare direttamente alla Casa del parroco.

Si spiegherà un mio concerto quando ciò sia pure da Lei ammesso e gradito, perciò si compiacerà farmene cenno.

Avrò l'onore di dirigere musica eletta fra la molta di Lei tutta magnifica. L'Av.° Buccellani che la riverisce grandemente, interverrà a goderla e credo che se ne voglia un cenno sul patrio giornale.

Accolga il mio immutabile ossequio

Umil.mo Devot.mo Ser.re
Antonio Bazzini

Bazzini

Venerandissimo Maestro!

Perugia 24 agosto 1839

Stava in attesa di un riscontro della mia scrittale, e temendo che possa essere andata smarrita, le accludo la nota stampata del complesso delle parti. Se occorresse un altro Trombone favorisca di indicarmelo tosto perchè io possa trovarlo in tempo. Se non occorre il Trombone, farò prendere un'altro buon Violoncello, che ho disponibile.

Il due Lunedì si dà la Benedizione, perciò porterò seco un Pange lingua con Tantum ergo breve se così a Lei piace.

Desidero di ossequiarla di persona e mi raffermo

Devot.mo Obbl.mo Ser.re
Antonio Bazzini



# Capriccio di bravura

per

## VIOLINO

con accompag. di Piano-forte

composto e dedicato

AL SIG.r

ANTONIO DIRAGHI

dal suo amico

Antonio Bazzini

Bresciano

Reg. nell'Arch. dell'Unione
11849

Proprietà dell'Editore
Fr. 5 .—.

Milano, presso Gio Ricordi

Firenze, presso G. Ricordi e C.o  Mendrisio, presso C. Pozzi

G. BENZON
al PONTE
de BARETTER
in
VENEZIA

PIERO CAPUANI

# LUIGI FERMO PELANDI

(Bergamo, 22 aprile 1970)

Ebbi la fortuna di conoscere Luigi Pelandi quando era già in età avanzata, vicino alla settantina; possedeva però ancora intatti il vigore, la volontà e la tenacia di lavoro della maturità. Nell'applicazione, quasi quotidiana, durata oltre quattro anni, nell'ardua impresa di preparare, per la Banca Popolare di Bergamo, l'edizione illustrata e completata della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, mi fu, più che valente collaboratore, un vero maestro ed un prezioso amico. A lui devo non soltanto gli insegnamenti sull'arte litotipografica, in cui eccelleva, ma altresì quelli sul metodo della ricerca storico-erudita e soprattutto la passione di rovistare fra le vecchie carte alla ricerca delle verità del passato attraverso la viva e diretta documentazione storica. Egli mi ha trasmesso una malattia contagiosa, la febbre della ricerca, per l'indagine ed il controllo delle fonti. Pelandi non si arrendeva mai quando si trattava di seguire la traccia di un documento o la ricerca di un cimelio storico; aveva la pazienza e la costanza dei grandi ricercatori con questo di particolare da rilevare: il documento lo interessava più che per il contenuto, per l'apparenza esterna, per la carica di vita che conteneva e che poteva trasmettere, per la riproducibilità formale. Egli fu studioso perchè era versato nella tecnica tipografica ed il suo intento era diretto all'esercizio della stessa tecnica, di quell'arte che poteva chiamare, a buon diritto, sua.

Tutta la sua esistenza fu orientata verso l'ideazione e l'idoleggiamento dell'immagine fin dalla prima fanciullezza. Sebbene avesse percorso gli studi magistrali così da conseguire il diploma di maestro nella Scuola Facchetti di Treviglio insieme con Giovanni Banfi, egli

non si dedicò che per pochi mesi all'insegnamento delle discipline scolastiche perchè, su raccomandazione dell'avv. Angelo Ferrari, suo padrino, venne scelto come segretario da una personalità come Paolo Gaffuri, benemerito fondatore delle Arti Grafiche di Bergamo. Gaffuri sedusse la sua anima giovanile tanto da ispirargli la riverenza, la devozione, l'amore per la carta stampata, per l'impressione grafica, per la tecnica del torchio, dell'incisione e delle macchine fotolitografiche.

Dal 1899 fino al 1906, quando il suo protettore s'ammalò lasciandolo solo a cimentarsi con i gravi problemi aziendali, cioè per il periodo di sette anni, ebbe modo, vicino al Gaffuri, di apprendere tutti i segreti di quell'arte difficile e maliosa che presta al pensiero la forma esterna, la veste trasparente, l'espressione sensibile ed ideografica. Aveva, allora, ventidue anni e l'ardore del suo animo si diresse verso quella magia estrosa che trasfigura e trasforma in tessuto carneo i parti dello spirito creativo ed intellettivo, in una specie di devozione amorosa, di estasi nobilitante.

Io l'ho sorpreso un giorno mentre accarezzava un foglio stampato quasi fosse qualcosa di vivo: una sua creatura.

Ebbene, il segreto del successo del Pelandi è stata questa passione che non l'abbandonò mai per tutta la sua vita: passione e tribolazione insieme, tormento e delizia di un'anima silenziosa e raccolta, poeticamente assorta in un mondo fatto di salda concretezza e di semantica vivezza.

Sono portato a credere che, anche quando partì entusiasta, nel 1915, per la guerra, egli seguisse, nel suo portamento rigido e disciplinato, il valore d'un esemplare, quasi di un unico incunabolo, sotto l'impressione e la pressione della prisca virtù, tanto si prodigò, come ufficiale subalterno prima e superiore poi, nell'esempio per i suoi soldati che lo ammirarono come prode e lo amarono come padre. Ed al fronte conquistò e si meritò il premio del valore: due medaglie d'argento ed una di bronzo.

Si prodigò in guerra come si era prodigato nel lavoro in pace. Venne ferito ed intossicato dai gas asfissianti, così che fu mandato d'autorità nelle retrovie dove si rese particolarmente prezioso in quell'opera silenziosa e meritoria di apprestare aiuto alla popolazione civile.

Le vie del mare di Napoli si trasformarono nel suo nuovo campo di guerra: forse meno pericoloso del primo, ma certo non meno facile. Nell'arduo compito di sorvegliare gli stabilimenti che lavoravano per



la guerra si meritò la riconoscenza della città partenopea che lo ricompensò con una medaglia d'oro per la mobilitazione civile. Ricompensa che ebbe, proprio in quel tempo da Napoli, per i suoi meriti logistici, un altro insigne Bergamasco, l'on. avv. Callisto Giavazzi.

Si distinse talmente nell'organizzazione della tecnica del lavoro, presso i Cantieri navali partenopei che, malgrado le sue reiterate richieste, dopo Caporetto, di tornare al fronte, gli venne negato più volte il permesso dall'Ammiraglio Comandante il porto, ritenendolo elemento indispensabile per delicati incarichi.

Quando giunse la smobilitazione, la Direzione dei Cantieri Navali volle offrirgli il posto di Direttore, ma egli preferì tornare a respirare l'aria dell'amata città natale e riprendere il lavoro presso le « Arti Grafiche » che lo nominarono Direttore editoriale.

Nel dopoguerra, per Pelandi, incomincia un periodo fecondissimo d'intenso lavoro. Per i suoi compiti editoriali conosce e riscuote l'amicizia di personalità di alto spicco, come Achille Bertarelli, Salvatore di Giacomo, Ugo Ojetti, Nello Tarchiani, Giovanni Poggi, Arcangelo Ghisleri e Ciro Caversazzi.

Sarebbe troppo lungo annoverare tutti i volumi ai quali il Pelandi diede l'apporto ed il contributo delle sue capacità tecniche; mi limiterò a dire che tutte le grandi iniziative editoriali delle «Arti Grafiche» recano il sigillo della sua impronta grafica. Ricorderò gli « *Atlanti* » del Ghisleri, le collane « *L'Italia Artistica* » (ben 117 volumi), « *Il ritratto italiano* », monografie sugli Artisti Moderni, sui Pittori, Scultori ed Architetti viventi, dirette da Vittorio Pica, Diego Angeli e Alessandro della Seta; la Bibbia e i Vangeli illustrati dai più celebri capolavori del mondo ecc. ecc.

Tutti quei meravigliosi volumi sull'arte che restano altrettanti monumenti insuperati della grafia nazionale ed internazionale del tempo, gloria e vanto della nostra Bergamo sono, in gran parte, a lui dovuti.

Il Pelandi non era persona di facile accontentatura; pretendeva il meglio dai collaboratori e dagli operai e faceva rifare e tormentare gli originali finché non riuscivano alla perfezione. Questa incontentabilità artistica divenne una delle note del suo carattere; mi ricordo che nella stampa della « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* » fece rimpaginare per ben quattordici volte uno stesso capitolo! Mi confessò che la « *Storia di Venezia nella vita privata* » di Pompeo Molmenti, a cui aveva collaborato direttamente e lungamente per ricerche icono-

grafiche, era stata per lui un vero tormento, un assillo dello spirito che aveva trovato pace soltanto quando riuscì finalmente a darla alle stampe tanto bella da riscuotere l'ammirazione incondizionata degli intenditori d'allora.

Per la verità questo libro restò il modello per tutti gli altri: un campione di stampa, un classico dell'arte iconografica.

Il Pelandi non si limitò ai suoi compiti di editoria, ma egli stesso volle diventare interprete e scrittore di libri per dimostrare quell'amore per l'arte che lo consumava dentro. E diventò un critico illuminato e sagace. L'arte lo interessò come fenomeno formativo più che ricettivo: egli, di ogni realtà, cercava l'origine storica con una particolare forma aneddotica, riconoscitiva ed investigativa. Anche se collaborò ad una rivista come « Emporium » di ampie dimensioni e di vedute enciclopediche e cosmopolitiche, predilesse il mondo dell'arte bergamasca in cui il suo spirito si sentiva di casa.

Infatti restò direttore della rivista « Bergomum » per tutta la vita e collaborò a lungo alla « Rivista di Bergamo ».

I saggi, che egli scrisse, numerosi per quanto riguarda la versatilità, s'incentrano su particolarità minute, sullo studio dell'elaborazione tecnica degli artisti e sull'impronta espressiva e visiva, accessibile ad una più larga divulgazione.

Più che un critico fu, forse, un informatore erudito, mi si passi l'espressione, un pubblicista di classe.

Se ci fermiamo ad esaminare l'opera sua più poderosa e ponderosa la collana dei libri « *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa* » che, in sei volumi, composti di oltre cento capitoli, ci guidano per i borghi cittadini, essi sono in gran parte compendio, elaborazione e rifacimento degli articoli che egli era andato pubblicando di anno in anno sull' «Eco di Bergamo ».

Il merito della pubblicazione è di aver lasciato cadere la parte effimera dell'improvvisazione per attenersi, invece, a quella permanente storico-informativa.

Il Pelandi è un cronista degno di tutto il nostro credito; con vivacità descrittiva tiene desta la curiosità ed assorbe l'interesse del lettore.

Per lui la passeggiata per le vie citradine non è che un pretesto per far risorgere, sotto il nostro sguardo ammirato, tutto un mondo scomparso che sembra ancor vivo nella memoria retrospettiva dello scrittore.



Tutta Bergamo, con i suoi personaggi più insigni e più caratteristici, con i suoi palazzi e le sue case, con le sue macchiette e le sue originalità, rivive nelle pagine del Pelandi, così che, attraverso lo specchio dello spirito del narratore, rinasce un mondo silenzioso, nascosto, umbratile che sembrava tramontato per sempre e condannato all'oblio. E' la partecipazione ai personaggi il segreto della narrativa del Pelandi, ai loro gesti, alle loro figure, alla loro vita. Sembra che, invecchiato, egli abbia voluto ritrovare in quest'ultima fatica, la giovinezza perduta per una specie di rievocazione medianica e telepatica. Pelandi ci fa parlare con gli uomini che egli conobbe, con tutti quelli che, essendo vissuti in una via o in una casa, vi hanno lasciato l'orma del loro spirito.

Il libro non è cronaca, non è ancora storia, non è arte e non è folclore, è, in definitiva, l'autobiografia dello scrittore che esprime il mondo dei propri affetti, dei propri sentimenti, delle proprie impressioni, delle proprie conoscenze artistiche e li sa esprimere con lucidità di mente, con vivezza di contenuto e, soprattutto, con tale intensa partecipazione che riesce a trovare dovunque la spinta e l'abbrivo per lunghe digressioni e passeggiate nel contesto di una città di cui conosceva ed amava ogni angolo morto, ogni porta e quasi ogni pietra. Anche nello scrivere non smentì mai alla sua passione di collezionista, di adoratore del passato, di innamorato riproduttore dei multiformi aspetti della realtà vissuta, in una parola, ai richiami dell'arte.

In tutta la lunga vita quest'uomo non fece che raccogliere pagine, notizie, cimeli, libri, quadri, manifesti, biglietti, talvolta anche piccole inezie, sempre che recassero il sigillo di una volontà creatrice, di un estro pensante, di un valore umano.

Le dimore in cui visse, quella di città in Via Pignolo, come quella di campagna in Terzo, si sono trasformate in piccoli musei di belle arti, dove si incontra la semantica dell'arte bergamasca di tutto l'ottocento. Queste raccolte sono preziose a doppio titolo sia perchè rivelano la fine sensibilità artistica del Pelandi sia, soprattutto, perchè sono testimonianza d'irrepetibili esemplari, di virtù obliate, di talenti dimenticati.

Mi espresse un giorno il desiderio che tali raccolte passassero e restassero legate alla città di Bergamo, alla Biblioteca civica, anche se la sua onorata povertà non poteva permettergli il lusso di offrirle

in dono, perchè rappresentavano l'unico patrimonio che poteva lasciare in eredità agli amati figli.

Quest'uomo, umile quanto valente, autoritario e severo nel lavoro, accompagnava all'altero portamento uno spirito di sottile ironia che illuminava il suo volto socratico di un sorriso dolce ed arguto, e, talvolta, amava abbandonarsi ai ricordi, alle fantasie, alle confidenze che ho raccolto nel cuore e conservo come una cara eredità: la sua eredità.

Egli era come certi fiori delle nostre Alpi che si aprono al primo albeggiare, ma che si chiudono in se stessi alla vampa troppo cocente del sole.

Quando apriva la corolla dell'animo, in affabile effusione di cordiale amicizia, svelava una personalità di mirabile dirittura a cui il lavoro aveva dato il sigillo dell'inflessibilità ed il dovere ognora compiuto il rigore di una moralità integerrima. Le sue lodi erano assolute come le condanne, verso persone e realizzazioni artistiche, incondizionate, trancianti; egli, severo e laborioso, aveva il rigore di un santo che prediligeva la gente schietta e sincera come lui e stigmatizzava la doppiezza come l'ambiguità, la faciloneria come l'arroganza.

Era, costituzionalmente, un entusiasta della perfezione, incline ai valori dell'espressione nell'autentica bellezza e li sapeva apprezzare incondizionatamente, certo con trasporto meritorio e commovente, forse con una certa ingenuità, ma ognora con una schietta vivacità che non venne meno neppure negli anni più tardi.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti gli incarichi ricoperti in vita: egli dava volentieri il suo nome ad ogni causa nobile e si prodigava affinché tutte le lodevoli iniziative patriottiche e culturali della città trovassero felice compimento.

Ricorderò che fu uno dei promotori e degli emeriti Segretari del Circolo Artistico Bergamasco « Palma il Vecchio »; Consigliere e Presidente della Sezione di Bergamo del Nastro Azzurro.

Restò sempre affezionato al nostro Ateneo di cui divenne fidato tesoriere e fu autorevole membro delle più diverse commissioni cittadine artistiche, patriottiche e culturali.

Ebbe dall'Associazione Giornalisti d'Italia, come premio di collaborazione, una medaglia d'oro.

Pochi sanno che un'opera dovuta, in gran parte, alla sua penna è il « *Dizionario illustrato dei Pittori ed Incisori italiani moderni* » (1800-1900), ideato dal Comanducci, ma rifatto, completato e corretto



da lui nella 2.a e 3.a edizione. I numerosi volumi di questa, che è la principiale e più accreditata enciclopedia dell'arte moderna italiana, sono merito delle sue accurate ricerche e della sua lunga, faticosa corrispondenza con gli stessi artisti e con le loro famiglie.

Chi conosce la suscettibiltà, la scontrosità, e la irritabilità degli artisti, non può che restare ammirato dal tatto, dalla delicatezza e dalla diplomazia che egli usò nei giudizi e nell'elencazione delle singole realizzazioni artistiche dei numerosi nominativi trattati.

Nella carriera di ricercatore Luigi Pelandi ebbe anche non poche e felici sorprese: fotografò raccolte italiane e straniere tra le quali quella celebre dei disegni di Leonardo nel Castello di Windsor dei reali d'Inghilterra dove trovò, tracciata dalla mano del grande artista, una delle prime carte topografiche del territorio bergamasco; nella biblioteca di Mantova scoprì la prima raffigurazione ideografica della nostra città con frati salmodianti sopra il prato di S. Alessandro che è diventata ormai di uso comune.

E potrei ricordare gli incunaboli che egli elencò, con esperta sapienza d'intenditore, come quelli conservati nella Civica Biblioteca di Bergamo; gli ex-libris, i marchi di stampa dei primi tipografi bergamaschi, gli elenchi di opere d'arte e di altri cimeli artistici.

Il Tribunale di Bergamo ricorse più volte alla sua competenza, in celebri controversie, quale perito giurato, nella delicata materia d'attribuzione e d'autenticità di opere d'arte.

Vorrei non aver dimenticato nulla delle sue opere, ma è impresa disperata per una persona come la sua che aveva fatto del lavoro una religione e della vita un'offerta disinteressata all'arte ed alla scienza.

Quello che lo afflisse, negli ultimi tempi, era l'indebolimento della vista: me ne parlava con sommo dispiacere perché era un impedimento al lavoro, a nuove ricerche ed a nuove scoperte.

Soltanto gli ultimi mesi furono una tribulazione perché, nella vita, per la prima volta, a novantadue anni, si trovò a lottare contro l'infermità del corpo. Lui che era dotato da natura di una fibra eccezionale, forte e resistente, tanto che, sembrò, perfino, che potesse sfidare la morte.

Ancora, negli ultimi anni, volle sempre uscire da solo, sdegnoso dell'aiuto altrui, sempre deciso nelle sue azioni come nei suoi passi, con il cuore aperto e generoso, delicato e squisitamente sensibile, recando nell'animo quel tormento della perfezione, sempre cercata, apprezzata ed amata in austera nobiltà di spirito e d'intenti.

GIACINTO GAMBIRASIO

# ARTURO TACCHINI

Il 28 gennaio 1970 è caduto il primo anniversario della morte di Arturo Tacchini.

Egli era nato a Firenze, da padre bergamasco e da madre fiorentina, il 29 dicembre 1877.

Frequentò nel collegio di Lovere le scuole elementari e la prima e la seconda classe del ginnasio.

Io, però, ho conosciuto il Tacchini soltanto quando egli era già in età avanzata; ma la piena, quasi istintiva, consonanza dei nostri ideali aveva generato immediatamente un'amicizia che si è andata consolidando nel tempo e che è durata fino al termine della vita di lui.

Via via che i rapporti amichevoli alimentavano le reciproche confidenze, Arturo Tacchini mi apriva l'animo sugli squarci del suo lontano passato e, a più riprese, in modo particolare si dimostrava compiaciuto che le sue vene fossero ricolme di sangue orobico. Il massimo orgoglio suo si condensava nella rocciosa personalità del padre, il quale pervicacemente, in ogni occasione si professava bergamasco, in perfetta armonia coi più alti sentimenti di patriottismo. Fu proprio il figlio Arturo che, in un profilo da me composto in memoria del padre suo, mi indusse a scrivere di lui:

« *Nell'aprile del* 1866, *studente non ancora diciottenne in Bergamo, come i fratelli Antonio che l'aveva preceduto e Rocco che lo seguì, abbandonava la scuola per arruolarsi volontario nelle file dei garibaldini. Nella giornata di Bezzecca, egli fu ferito all'avambraccio destro, attaccando alla baionetta, e cadde prigioniero; appena liberato, ebbe a prestare il regolare servizio militare nel Reggimento Guide;*

*e poi, avendo dato notevoli prove di spiccate attitudini allo studio delle matematica, fu invitato dallo stesso suo colonnello ad entrare in qualità di allievo calcolatore nell' Ufficio Topografico di Napoli, successivamente incorporato nell'Istituto Topografico Militare di Firenze, il quale prese poi dal 27 ottobre 1872 il nome definitivo di Istituto Geografico Militare* ».

Niente più del carattere e della vita del padre potrebbe servire a lumeggiare la figura e l'opera di Arturo Tacchini: mente aperta ad eccelse idealità, dirittura morale, tecnacia nelle buone imprese liberamente scelte e perseguite, ritrosia ai riconoscimenti e agli onori pur meritati.

Durante molti anni, per la vita errabonda che impegnava il padre nei lavori di geodeta-topografo in Italia e in Africa, gli incontri del figlio col genitore rimasero infrequenti e fugaci. E la giovinezza di Arturo trascorse nella compagnia di coetanei, dai quali si faceva voler bene per il carattere allegro e per la sua eccellenza in ogni genere di sport, soprattutto in quello della montagna. Egli era infatti un camminatore infaticabile, dote che gli consentì di scalare, ammirandole, le montagne bergamasche, in tacita emulazione col padre lontano.

Riassumo qui i punti salienti della vita, sulla scorta delle notizie che mi sono state fornite dalla vedova e dalle figlie.

Il liceo classico lo frequentò a Bergamo, la laurea in lettere la ottenne a Torino, nel 1903. (Tesi di laurea: La famiglia patrizia fiorentina degli Albizzi, rivale dei Medici, con particolare riferimento ad uno dei membri: Rinaldo degli Albizzi).

Nel 1904, professore di storia, geografia e diritto, nella scuola tecnica pareggiata di Città della Pieve (Perugia), diede una brillante prova della già maturata cultura, con una conferenza sul Petrarca, conferenza, in un documento del tempo, definita « *splendida* » e « *accolta con vivi e meritati applausi dal numeroso e scelto pubblico* ».

L'anno successivo, venne nominato « *Lettore* » all'Università di Strasburgo e, rimasto là fino al 1908, tenne un corso di letture su Dante e su scrittori moderni e contemporanei.

Nel 1908 si trasferì a Parigi, dove otttenne il diploma di francese alla Alliance Française.

Tornato in Italia nel 1910, ebbe il diploma di abilitazione allo insegnamento della lingua francese, di I e di II grado, all'Università di Genova, e nel medesimo anno fu chiamato all'insegnamento di tale materia.



Prese parte alla prima guerra mondiale, come ufficiale di complemento (sottotenente di fanteria). Successivamente, nel 1919, tornò a Strasburgo, nominato allora lettore d'italiano a quella Università. Là rimase fino al 1922, dopo di che fu nominato professore al Ginnasio di Parma.

A Parma realizzò il sogno di formare una famiglia sua. Dal felice matrimonio con un'eletta compagna, pure votata all'insegnamento, ed educatrice di profonda umanità e di antiche virtù, nacquero due degne figliole amatissime.

Da Parma andò, nel 1927, a Livorno, professore di francese all'Accademia Navale. Durante quel soggiorno, che durò fino al 1931, pubblicò l'originale volume « *Michelet et Montanelli, d' après des lettres inédites de Michelet* », opera documentaria di notevole valore.

Dal 1931 al 1940 fu docente nel Ginnasio di Carrara, dove insegnava pure la consorte, professoressa di lingue straniere.

Dal 1940 al 1947 (quando andò in pensione per raggiunti limiti di età) fu comandato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, per il riordino di carteggi importanti, fra i quali quello del Carducci col De Gubernatis.

In quel frattempo (e precisamente negli anni 1941-42, 1942-43 e 1943-44), fu pure incaricato dell'insegnamento di lingua e letteratura francese, presso la Facoltà di Economia e Commercio, sempre di Firenze.

E rimase poi nella sua amata Firenze fino al termine della sua vita.

Furono anni questi di meditazione intensa e di studi sereni, se pur condotti nel riserbo del suo carattere, geloso sovente di comunicare a chicchessia i frutti del suo pensiero e delle sue ricerche. Fu difetto di ambizione o innata ritrosia ciò che indusse il Tacchini a sottrarre alla curiosità di tutti, persino della moglie e delle figlie, gli innumerevoli fogli riempiti con quella sua minutissima scrittura, ora quasi impallidita dal tempo e destinati forse a svanire del tutto, prima che qualcuno sia in grado di leggerli tutti?

Fra tanti preziosi saggi delle indagini pazienti e dei meditati pensieri, si sa che sono stati identificati intanto: uno studio sul Foscolo, uno su San Francesco, un altro sulla tragedia di Racine « Mithridate », una conferenza sul Giusti tenuta a Marina di Carrara, una critica dantesca dal 1921 ai nostri giorni. Molti, moltissimi argomenti disparati, chè si può dire Arturo Tacchini era profondo in ogni materia

letteraria. Ben si comprende dunque la tristezza della consorte, di fronte all'impossibilità di mettere in luce e in valore tanto pregevole materiale.

Per quanto personalmente so, io tengo ad insistere sull'attaccamento, sulla predilezione che Arturo Tacchini nutriva per Bergamo e per i Bergamaschi.

Ha grande significato il fatto che la riservatezza del Tacchini si infranse proprio nelle acute analisi di quelle che sono fra le più tenui sfumature nell'espressione e nel significato di molti fra i più originali vocaboli del nostro dialetto. Nacquero così le puntate di quelle « *delizie del parlar bergamasco* », singolarissimo contributo, glottologico e psicologico, alla conoscenza del linguaggio e conseguentemente del carattere, proprio della gente che ha vissuto e vive nella nostra provincia. Io so per certo che era proposito di Arturo Tacchini la raccolta in volume di quelle preziose « puntate », già pubblicate in un periodico bergamasco. Il proposito suo, sia impegno per chi ne raccoglie l'eredità spirituale.

L'affetto filiale di Arturo Tacchini verso la città dei suoi avi, trovò compenso e soddisfazione nella nomina a lui conferita di « *socio corrispondente* » del nostro Ateneo di Scienze Lettere ed Arti. (Il diploma reca la data del 2 maggio 1959). Generoso contraccambio, da parte del Tacchini, il dono all'Ateneo del busto del Padre e di una geniale caricatura del padre stesso, eseguita dal suo allora giovane collega Spagnolini.

Anche l'ultimo viaggio di Arturo Tacchini nella nostra provincia fu come un amoroso pellegrinaggio alla terra degli avi. Il Tacchini era accompagnato dalla consorte, in quell'estremo viaggio intensamente voluto da entrambi.

Interrogarono molta gente del posto, specialmente i vecchi che ricordavano con commozione la patriarcale famiglia Tacchini, formata da persone oneste, lavoratrici, di grande cuore, e perciò da tutti stimata e benvoluta. Anche negli archivi del Comune, e fra le pietre del cimiterino, il Tacchini trovò preziose testimonianze di quel caro mondo dal quale proveniva, nel quale era spiritualmentte vissuto durante tutta la sua vita e del quale forse intuiva prossimo il fatale suo abbandono.

Ma Arturo Tacchini, bergamasco di sangue, di mente e di cuore, non è morto del tutto: Egli è ben vivo fra noi, con l'inobliabile esempio della vita virtuosa e col seme del sapere da lui prodigato generosamente nei tanti luoghi ove giunse il suo saggio e illuminato insegnamento.



LORENZO SUARDI

# SUA EMINENZA IL CARDINALE GUSTAVO TESTA

(Bergamo, 5 giugno 1971)

Eccellenze, Onorevoli, Autorità,
Gentili Signore e Signori,

vi prego di dimenticare che è la mia voce oggi impegnata nel non facile intento di celebrare pubblicamente, in così alta e rappresentativa riunione, la nobile grande figura di Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa.

Ben consapevole che nell'assolvere tanto elevato ed onorifico compito ne uscirò per certo sopraffatto e confuso, ho tuttavia, nonostante la mia pochezza, accettato l'incarico, peraltro non senza insistenti quanto vane riserve, per quel grande debito di devozione e di amore, di riconoscenza vera e sentita, che mi lega al Grande Scomparso, alla cara e venerata memoria di Sua Eminenza il Cardinale Testa.

Siate indulgenti adunque a quel semplice ed incompleto abbozzo che il mio cuore devoto affida ad un dire commosso e non adeguatamente preparato.

Eccellenze,
Signori,

vi sono delle figure che, pur segnalandosi nell'arco della loro esistenza, scompaiono poi come ombre nella lontananza del passato, fantasmi del sogno fuggente della vita; altre, invece, che sembrano rimanere presenti, ferme ed inamovibili anche dopo la morte, pietre miliari dell'itinerario terrestre, elevantisi sopra tutte, come archivolti che sostengono il tempo e segnano l'età.

Il Cardinale Testa era di queste ultime: la sua persona, nel ricordo, si erge ancora sulle altre per la prestanza dello stile, per la tempra del carattere, per la forza dell'ingegno e per l'integrità dello spirito.

La prestanza dello stile era una dote naturale dell'uomo cresciuto ed educato fin dalla gioventù con caratteristiche proprie, singolari ed inconfondibili, traducentisi nella sobrietà della parola, nella sicurezza dell'agire, nella speditezza dell'incedere e nella nobiltà del tratto. Compassato ed imponente, misurato e severo, il suo aspetto spirava sentimenti di reverenza e di devozione e nel contempo di serenità; il suo sorriso era dolce, quasi ingenuo, il suo discorso amabile ed arguto, ma dietro lo schermo dell'apparenza si sentiva la forza contenuta di una volontà retta ed indomita, illuminata e tenace, cheta e possente.

I suoi occhi erano dolci, quasi languenti, però a volte brillavano di una luce viva e focosa, come quelli di Fra' Cristoforo che il Manzoni paragona a due cavalli bizzarri. Gli è che si appalesava, allora, la tempra del carattere, inflessibile e duro come cristallo, variato ed acuminato come le balze delle Alpi, formato nelle asprezze di una atavica vita, guadagnata per generazioni col sudore della fronte e sempre sostentata dalla speranza cristiana di un avvenire migliore.

Chi, come il sottoscritto, ebbe occasione di trovarsi con Lui in diverse circostanze, per decidere su varie questioni, ricorda insieme all'affabilità, alla benevolenza ed alla signorilità dei modi anche la severità, la fermezza e la positività delle decisioni: la sua divisa era *suaviter in modo fermiter in re*.

Per una fortunata quanto difficile combinazione, il suo spirito, il suo discorso, la sua parola, correvano al « dunque », al « fine », alla « verità », come termine fisso del suo consiglio, come conseguenza ineluttabile del suo agire, come espressione della sua viva umanità.

La tempra del carattere, che avrebbe potuto conservare alcunché di severo, di rigido, era però sempre sorretta e guidata da una mirabile forza d'ingegno.

Un ingegno non contemplativo o speculativo, ma concreto e pratico che si fermava sull'essenziale e nell'essenziale.

Questo maestro di dottrina, questo insegnante di diverse e difficili discipline storiche, filologiche, teologiche e bibliche non ostentava mai la sua erudizione, non amava i traslati e le figure retoriche, invece si appassionava per l'effetto raggiunto, il risultato concreto, l'espressione realistica, la forma vivente incarnata e tradotta nell'arte e nella storia.



La sua cultura poliedrica, enciclopedica, cosmopolita, che si era venuta perfezionando ed affinando al contatto con diverse e svariate civiltà, valutava gli uomini e le cose con il metro dell'esperienza, con la dimostrazione dei fatti, con la misura ed il vaglio della prova, dell'efficacia, dell'esempio.

Non per nulla era cresciuto alla scuola salesiana. Il santo Don Giovanni Bosco gli aveva infuso la sua alta pedagogia di un apostolato cristiano nel lavoro e per il lavoro, in una civiltà moderna, aggiornata, scientifica, che trovava la sua radice e la sua passione nel trasformare il mondo secondo un'immagine archetipa di bene.

Questa singolarità del suo ingegno gli faceva prediligere le scienze positive, l'architettura, la figurativa, l'inventiva, l'arte, l'archeologia e la paleografia. Non era portato all'eloquenza e, appena poteva, si scherniva dal parlare. Si esprimeva in un modo che era consono alla qualità stessa del suo ingegno con parabole, aneddoti e connotazioni di vita. Talvolta poteva sembrare il suo dire simile ad un criptogramma da decifrare, un enigma da sciogliere, un episodio da interpretare.

Anche la sua firma era esemplata su un caratteristico modello arcaico in cui la figura della croce modellava il suo anagramma: sembrava un geroglifico egiziano e invece era evidente lo studio paleografico. Più difficile penetrare l'alto valore simbolico: l'immagine del Cristo sosteneva e s'immedesimava nel nome stesso del prelato in una simbiosi emblematica e salvifica. La figura era il verbo; il segno era tradotto tutto in sostanza.

Da dove proveniva e da che cosa era sostenuta la forza del suo ingegno che si manifestò prima sui banchi della scuola e poi con versatilità nei più diversi campi in cui si applicò, se non dall'equilibrio delle facoltà psicologiche, armonizzate e composte in una unica integrità cristiana di vita e di sapere?

Un equilibrio potenziato dalla fermezza del carattere, propria dell'uomo tutto d'un pezzo, come se fosse scolpito nel marmo o nel bronzo, quasi simile ad un masso erratico sceso integro a valle dalla altezza delle nostre Alpi, recante su di sé i segni di età immemorabili: uno nella molteplicità delle espressioni, integro nella struttura del suo spirito superiore, anelante ai solenni silenzi ed alle faticose ascensioni del pensiero in una quiete celestiale, e pur tuttavia sempre in moto per le vie del mondo, quasi spinto da una sete e da un anelito incessanti di conoscenza e di bene.

Aveva paragonato la sua vita alla traiettoria di una piccola meteora che si sarebbe sciolta nella terra d'origine... la sua e nostra Bergamo.

Si era preparato un rifugio in cui trascorrere le ore di quiete, sul colle di S. Vigilio, in Sudorno e l'aveva impreziosito di cimeli e d'antichità: la Villa S. Agnese. Aveva scritto sulla soglia di quello che chiamava il suo romitorio: *« bene vivit qui bene latet »*, quasi come un augurio di tranquillità e di pace, dove egli pensava di chiudere i suoi giorni alla vista meravigliosa della città antica e murata, simile ad una nave gettata dai flutti contro l'aspro monte, che non si saziava di ammirare con le sue chiese, le sue torri e i suoi palazzi; ed invece poté godere soltanto per pochi giorni all'anno di questo suo rifugio, dove riprendeva respiro e lena tra un viaggio e l'altro, pellegrino del Signore destinato ad andar ramingo di terra in terra, di popolo in popolo, messaggero del Papa e della Santa Sede.

La Provvidenza lo portò lontano dalla terra amata e lo volle operatore della sua vigna in Roma, accanto alla Tomba di Pietro e lo innalzò sino all'onore della Porpora ed alle più alte ed impegnative cariche della Curia Romana, che disimpegnò, sempre infaticabile e giovanile, fino alla più tarda età.

Tenterò di ricostruire il lungo peregrinare di questa luminosa meteora che ha lasciato ancora nel cielo la scia luminosa del suo passaggio, disegnando un arco di trionfo incancellabile che onora Lui, la sua Terra e la sua Gente e l'Ateneo che lo ebbe Socio attivo per parecchi anni.

* * *

Gustavo Testa nacque a Boltiere da famiglia di antico ceppo orobico (si vantava bergamasco da almeno quattro secoli!) il 18 luglio 1886. Il padre Angelo e la madre Agnese Guaitani accolsero come un dono della Provvidenza questo settimo ed ultimo figlio.

La loro casa, di proprietà Caffi, sorgeva di fronte alla chiesa parrocchiale al centro del paese. In questa chiesa, dedicata a S. Giorgio martire, venne battezzato il piccolo Gustavo, tra il giubilo dei parenti e l'argentino squillo delle campane.

Il padre, che era un modesto imprenditore agricolo, avviò subito il figlio agli studi, vagheggiando per lui una carriera onorifica e rimunerativa come quella del notaio.

Dopo le prime classi elementari in paese venne destinato per le ultime due al Collegio Salesiano di Treviglio.

**Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa**
**da un quadro di P. Servalli**

*(Bergamo, residenza municipale)*

Il primo sacerdote salesiano che incontrò fu Don Fedele Giraudi, che si affezionò al giovinetto e divenne in seguito suo valente insegnante.

Iscritto al ginnasio frequentò le prime due classi a Treviglio e poi venne trasferito, sempre presso i Salesiani, ad Alassio, per rinforzare la sua precaria salute, dove superò la prima e la seconda liceo, dando rinnovate prove della sua viva intelligenza e della sua sorprendente capacità d'apprendere.

Nell'estate del 1905 ritornò a Boltiere per le vacanze e, nell'autunno successivo, si iscrisse all'ultimo anno di liceo presso il Collegio Vescovile S. Alessandro di Bergamo. Ma non doveva qui ultimare gli studi classici, perché negli ultimi mesi si trasferì al Liceo statale « Paolo Sarpi », dove si meritò la licenza senza esami per i brillanti voti ottenuti.

Fu allora che restò incerto sulla carriera da scegliere, ma il suo direttore spirituale lo indirizzò verso la vocazione ecclesiastica.

Alle incertezze e perplessità del giovane, un santo sacerdote rispondeva con un ammonimento ed un presagio: « Sii buono e lascia fare al Signore ». Questo santo sacerdote che decise la sua vocazione e che lo sorresse poi sempre con cordiale amicizia era don Angelo Giuseppe Roncalli. Interponendo i suoi buoni uffici presso il Vescovo, Mons. Radini Tedeschi, di cui era segretario, don Angelo riuscì a farlo includere tra i quattro chierici bergamaschi, che per gli anni 1907-1909 erano destinati agli studi superiori, nel Pontificio Seminario Romano, usufruendo di una borsa del Collegio Cerasoli.

La sua carriera ecclesiastica era ormai segnata.

A Roma, nel 1910, ottenne a pieni voti la laurea in teologia ed il 28 ottobre dello stesso anno, tornato a Bergamo, venne ordinato sacerdote da S. E. Mons. Radini Tedeschi nella Chiesa del Monastero di S. Grata. Fungeva da cerimoniere all'ordinazione sacerdotale Don Angelo Roncalli, che 48 anni dopo, nello stesso giorno, sarebbe stato proclamato Sommo Pontefice col nome di Giovanni XXIII. Il destino dei due personaggi s'incontra in modo singolare quasi che la Provvidenza li avesse uniti, per vie misteriose, a celebrare i trionfi della fede.

Don Gustavo Testa ritornò a Roma, all'Istituto Universitario dei Gesuiti «La Gregoriana», avendo vinto un'altra borsa di studio della Confraternita dei Bergamaschi in Roma, per il perfezionamento negli studi biblici.



Colà rimase per oltre tre anni fino al 1913. Anzi, nel luglio di quello stesso anno, usufruiva di un premio per un viaggio in Palestina e a Beirut che si protrasse per ben otto mesi. Tornato a Roma, nel 1914, superava davanti all'allora Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Mons. Achille Ratti, poi S.S. Pio XI, gli esami per il diploma di paleografia e diplomazia con brillante esito.

Dopo tale *curriculum* di studi, che lo designava ad una luminosa carriera, egli rientrava nella diocesi ed era chiamato dal Vescovo come docente in Seminario.

Insegnò Sacra Scrittura e lingua ebraica nei corsi teologici, storia sacra nei corsi inferiori e lingua greca in quinta ginnasiale. Le stesse materie insegnò negli anni 1915 e 1916 e, nel 1916-17, venne incaricato anche dell'insegnamento d'italiano e storia nella prima ginnasiale. La vita ritirata, quieta e silenziosa di insegnante sembrava adatta alla sua indole serena ed alla sua mistica vocazione.

Nel Seminario aveva colleghi ed amici, persone che rimarranno sempre legate a lui da cordiale amicizia: primo tra tutti Don Angelo Roncalli, che abitava in una camera contigua, Mons. Carozzi, che fu poi parroco di Seriate, Mons. Valoti, Mons. Pacati, Mons. Maconi, Don Morali e Don Vismara.

Durante questo periodo di sei anni si dedicò anche alla cura delle anime dei seminaristi ed il suo spirito sereno e suadente poté riflettere nei giovani le sue eminenti virtù cristiane.

Ma sembra destino, ed è invece imperscrutabile disegno della Provvidenza, che gli uomini debbano contrastare la loro stessa indole per elevarsi a mete sempre più alte.

Mons. Testa era docente nato, con un abito che sembrava tagliato a dispensare la scienza in sublime umiltà ed in quieto raccoglimento; invece la Provvidenza lo chiamò all'apostolato, in un campo più vasto e più difficile, nella diplomazia pontificia.

* * *

Nel 1920 la Santa Sede lo designò alla Nunziatura di Vienna, quale Segretario del Nunzio Mons. Marchetti Selvaggiani, divenuto poi Cardinale. Quivi si perfezionò nella lingua tedesca, che possedeva perfettamente, ed ebbe contatto con gli esponenti della nuova democrazia austriaca.

Nel 1923 fu destinato in missione straordinaria, quale legato pontificio, in Renania, allora sotto l'occupazione alleata. Vi restò due anni e si cattivò la simpatia tanto dei comandanti delle truppe alleate, quanto della popolazione tedesca occupata.

Alla fine del 1924 fu membro di una delegazione pontificia nel Perù, per la celebrazione del centenario della sua liberazione.

Inutile dire che a Lima e nei dintorni si interessò della storia incaica e dei resti di una delle più antiche e suggestive civiltà del mondo.

Di ritorno, sempre nel 1924, venne chiamato come minutante a Roma nella Segreteria di Stato degli affari straordinari e tenne questo incarico per oltre cinque anni, con una interruzione di pochi mesi durante i quali fu inviato presso la Nunziatura di Monaco di Baviera.

Nel 1929 venne destinato dalla Santa Sede alla Nunziatura presso il Quirinale in qualità di Consigliere del Nunzio: il futuro Cardinale Francesco Borgoncini Duca, col quale entrò in cordiali rapporti di collaborazione.

Mi sembra interessante riportare una memoria autografa di quando assunse la carica di Consigliere presso la Nunziatura Italiana: « Gennaio 1907 - Il Sottoscritto, indossata la sottana, dopo nove anni di studio presso i Salesiani di Treviglio e di Alassio, inizia il primo anno di teologia a Sant'Apollinare, nella camerata del prefetto Don Francesco Borgoncini Duca. Un pomeriggio, capofila io della camerata che saliva per la via della Dataria, incontrando la reale dei carabinieri che scendeva, preso da quella musica e... dai pennacchi salutai col cappello la bandiera. Subito sentii da dietro la fila qualche zittio, di cui poi a casa, nel mirabile sottotetto, di fronte a Sant'Agostino, ebbi la spiegazione, con un sia pur benevole richiamo da parte del prefetto: " ma come? si saluta la bandiera nella Roma del Papa? ". Mi salvai provando con la mia buona fede che così si faceva dai Salesiani. Seppi poi da Don Angelo Roncalli che il rettore Mons. Bugarini gli parlò bene di me con la riserva: " però è un po' salesiano " ».

« 7 luglio 1929 - Lo scrivente, Consigliere della Nunziatura d'Italia, in vettura di gala reale (non dimentico l'odore di naftalina) con l'uditore, segue la berlina che, passando per la circostanza proprio sotto Porta Pia, conduce il Nunzio Mons. Borgoncini Duca al Quirinale per la presentazione delle credenziali.



« Nel cortile, il picchetto con bandiera gli rende i dovuti onori: il Nunzio con noi risponde con un solenne inchino. Salendo poi lo scalone non potetti trattenermi dal sussurrargli all'orecchio: " ricorda il *cicchetto* che Lei mi diede, da prefetto, quando io spontaneamente salutai la bandiera su per la Dataria? ". E lui: " zitto, zitto per carità che sto raccogliendomi per quanto dovrò dire al Re ". Ed io ancora: " Non fui io allora profeta? ".

« Ecco un po' di storia. Ma talora penso con un misto di tristezza e di divine misericordie ai tanti buoni credenti che morirono lontani da " i preti nemici d'Italia " ».

Da questa testimonianza, indirizzata all'On. Giulio Andreotti, balza vivo e rivelatore lo schietto patriottismo del prelato bergamasco, che, anche sotto la veste talare, sentiva battere un cuore italiano. Non per nulla egli fu tra quelli che cancellarono, con il loro spirito di comprensione e di benevolenza, dal nostro paese, quell'esiziale contrasto tra lo Stato ed il Vaticano che aveva scavato un abisso profondo, nella coscienza di quei credenti che si sentivano ad un tempo professanti Cattolici e fedeli Italiani. Egli, proprio alla Nunziatura Italiana, dovette, con la sapienza callida del giurista, comporre i contrasti sorti nell'interpretazione dei Patti Lateranensi che posero fine al dissidio nato dalla presa di Roma. Fu, pertanto, questo nostro Cardinale, sulla linea maestra di Giovanni XXIII e di Paolo VI tra coloro che prepararono tra le due Potestà rapporti più cordiali ed amichevoli.

Nel 1933 partecipò di nuovo ad una missione straordinaria, non più nella Ruhr, visitata ancora una seconda volta, ma nella vicina Saar; territorio ancora occupato dalle truppe alleate, allora rivendicato dalla nuova Germania democratica. Non sappiamo, per la stretta riservatezza del diplomatico e per la delicatezza dell'incarico pontificio, vero sondaggio sulla volontà effettiva della popolazione locale, quali siano state le conclusioni e le proposte alla Santa Sede fatte dall'inviato straordinario, che venne poi sostituito da un prelato di lingua e nazionalità tedesca.

* * *

Il 4 giugno 1934, a ricompensa delle importanti missioni disimpegnate da Mons. Testa, il Sommo Pontefice lo eleggeva Arcivescovo titolare di Amasea, destinandolo Delegato Apostolico dell'Egitto, Arabia, Etiopia, Eritrea, Palestina, Transgiordania e Cipro.

La solenne consacrazione episcopale ebbe luogo il 1° novembre dello stesso anno nella Cattedrale di Bergamo. Consacrante il Cardi-

nale Idelfonso Schuster, concelebranti: Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Arcivescovo titolare di Acropoli e Delegato Apostolico in Bulgaria e Mons. Adriano Bernareggi, Vescovo di Bergamo.

Non mi sembra di azzardare un'ipotesi inverosimile nell'asserire che, sia alla promozione episcopale che alla destinazione nel vicino Oriente, quale Delegato Apostolico, non sia stato forse estraneo l'intervento presso la Santa Sede di Mons. Angelo Roncalli, che in Bulgaria aveva dato prova di conoscere lo stato di tutto l'Oriente in relazione anche al bisogno di allacciare rapporti con i greci ortodossi e gli scismatici e le confessioni orientali in genere.

Nel suggerire alla Santa Sede la designazione del nuovo Nunzio, avrebbe, Mons. Angelo Roncalli, anticipato così quell'apertura della Chiesa cattolica verso l'oriente che fu uno dei capisaldi della sua politica religiosa, perseguita poi dall'attuale Pontefice Paolo VI.

Certo è che poche scelte furono più felici, perché Mons. Testa era l'uomo adatto nel posto adatto, sia per la sua preparazione dottrinale e linguistica, sia per quell'innato senso realistico che lo portava a studiare, giudicare e valutare le situazioni nel loro aspetto concreto e nelle loro possibilità di evoluzione e di sviluppo. La sua vita dalla Nunziatura italiana alla nuova residenza, divisa tra il Cairo e Gerusalemme, mutò radicalmente.

I cattolici in Egitto erano una minoranza anche tra le confessioni cristiane.

L'Egitto, sotto Re Faruk, voleva riprendere quel ruolo di antesignano e di protettore dell'Islam che riteneva usurpato da altre case regnanti arabe come quella dell'Arabia Saudita, del Marocco e dei vari califfati del Golfo Persico.

La concezione teocratica propria dell'oriente mussulmano è in stridente contrasto con la tradizione occidentale del cattolicesimo. Mons. Gustavo Testa, sotto questo punto di vista, era stato inviato, per così dire... tra le fauci degli infedeli. Ma seppe destreggiarsi mirabilmente, allacciando rapporti profittevoli alla fede cattolica con le varie confessioni religiose di cui è ricco l'oriente, vera scacchiera di popoli, miniera di credenze e di tendenze.

Riceveva inviti e ricambiava visite con i vari monasteri disseminati nell'immensa regione, sempre rispettoso, suasivo, delicato. Parecchie volte venne invitato ad esprimere il suo parere sull'organizzazione dei culti concorrenti, ma egli si esimeva sempre con quell'arte sopraffina per cui sapeva indirizzare il discorso dove meglio gli talentava,



senza che il suo interlocutore neppure se ne accorgesse. Una volta visitando un monastero copto, l'archimandrita lo invitò ad esprimere nel registro dei visitatori il suo pensiero ed il suo augurio. Egli scrisse le parole del vaticinio evangelico « *ut unum sint* ».

Mons. Testa non era però persona che ambisse comparire in società e nelle cerimonie di gala; la sua indole, al contrario del suo aspetto imponente, era timida, riservata, raccolta. Purtuttavia, per quella legge dei contrasti che trasforma gli uomini e li rende atti a tutte le circostanze con la sapienza che insegna l'arte del vivere, doveva più volte, per impegni d'ufficio, partecipare a cerimonie mondane, dove il fasto, l'opulenza, l'ostentazione erano abituali. Allora egli faceva forza a se stesso e si improvvisava attore tra gli attori.

Ogni giovedì al pomeriggio, doveva, al Cairo, recarsi a palazzo reale a prendere il the dalla regina nelle suntuose sale della reggia, che si aprivano sui giardini ombreggiati da palme. La regina stessa passava a versare agli ospiti di riguardo l'odorosa bevanda, mentre una schiera di servi in livrea recava nei vassoi d'oro le primizie di stagione. Il Nunzio non si sentiva a suo agio in mezzo al fasto di quella cerimonia di corte a cui si recava sempre accompagnato dal suo inseparabile segretario don Carlo Perico.

Ebbene, durante quella permanenza forzata a corte, egli continuava a perfezionare quell'opera di apostolato che era la preoccupazione, il tormento ed il dovere della sua missione. Si avvicinava ai vari personaggi per chiedere favori per le opere cattoliche sparse in tutto il paese, per farsi cortese postulante allacciava rapporti cordiali con tutti, rendendosi a tutti gradito ed accettabile. Così quello che per gli altri era tempo perduto per lui si trasformava in occasione di lavoro e di occupazione, in altrettante seminagioni di opere buone che maturavano provvidamente nell'avvenire in frutti copiosi.

* * *

Ma anche su questo mondo di apparenze e di comparse si addensò presto l'uragano della guerra. L'Egitto divenne zona di operazioni militari inglesi ed il Delegato Apostolico si trasformò in assistente, in medico, in infermiere, in protettore dei deboli e degli oppressi.

Quanto fecero durante le guerre le Nunziature e Delegazioni Apostoliche a favore dei prigionieri sparsi nel mondo è storia che è destinata a rimanere in gran parte sconosciuta perché gli operatori della vigna del Signore, nella carità, amano circondare la loro opera umanitaria di silenzio e di riservatezza.

L'opera svolta allora da Mons. Testa fu rivelata da lui stesso all'on. Giulio Andreotti, in una breve nota dal titolo: « Note storiche a Capo Matapan » - 20 marzo 1941:

« Il sottoscritto si trovava al Cairo in qualità di Delegato Apostolico. Dopo soli dieci giorni, saputo che i superstiti si trovavano in mano agli Inglesi — cioé a Geneifa sul canale di Suez — si recava a trovarli. Avuto il permesso del comandante del campo, faceva preparare la lista dei superstiti, quasi un migliaio, con l'indirizzo dei parenti; la lista partiva immediatamente per Istanbul per quel Delegato Apostolico Mons. Angelo Roncalli che si dava premura di trasmetterla alla Segreteria di Stato. Intanto il sottoscritto mandava lunghi e costosi telegrammi con i nominativi alla Segreteria di Stato. Qualche lagrima certamente fu asciugata. P.S. Si potrebbero fare altre note del genere: dal luglio 1940 al 1942 ».

Nel magistrale volume di Igino Giordani « Vita contro la morte » si è tentato di dare adeguato rilievo a quest'opera di carità operata da Mons. Testa in Egitto e Palestina, come da Mons. Roncalli in Grecia. Sarà bene leggerne dei brani che danno risalto alla figura del Cardinale Testa.

« Se si vuole avere un'idea dell'azione della Santa Sede di là dei mari per avvicinare e collegare i dispersi dall'uragano della guerra bisogna prendere come esempio Mons. Gustavo Testa, Delegato Apostolico del Cairo che, interponendosi tra autorità governative e militari, tra Londra e Roma e altre capitali, riuscì ad installare un nucleo di collegamento per radio, telegrafo e corrieri e visite personali, che permise di arrivare a centinaia di migliaia di prigionieri e internati e famiglie in più continenti. Egli vi riuscì con un coraggio, una pazienza, un'intelligenza le quali meritarono gratitudine anche al di là dei confini della chiesa cattolica...

« L'assistenza religiosa ai prigionieri d'Egitto che erano non soltanto italiani, ma tedeschi e francesi, nei campi e negli ospedali egli l'affidò a cappellani militari prigionieri o a missionari locali o a cappellani inglesi disponibili e per essa vennero forniti gli altari portatili e, già nel 1942, più di centomila libretti di preghiere. Un tratto caratteristico, già da noi menzionato, stette nei pellegrinaggi ai luoghi santi, ottenuti per diverse centinaia di prigionieri in Palestina da Monsignor Testa, a nome e per incarico del Papa ».



Né si limitò all'assistenza dei prigionieri; durante la sua lunga permanenza a Gerusalemme, manteneva contatti con il corpo diplomatico e l'allora potenza mandataria inglese e con i rappresentanti delle religioni ebraiche e mussulmane. Si occupò, in particolare, della questione dei profughi palestinesi strappati dalla guerra alle loro case e costretti a vivere sotto tende e fu prodigo loro di aiuti e di assistenza. La sua carità abbracciava di uguale amore tutte le genti a qualsiasi confessione religiosa appartenessero. Lo impressionò lo spettacolo di miseria che offriva la terra palestinese, già in preda a torbidi razziali ed a lotte d'influenza d'ogni genere.

Soprattutto restò turbato allo spettacolo della sorda lotta tra le stesse confessioni cristiane che si contendevano i luoghi dove Cristo aveva trascorso la sua vita ed era morto per la salvezza del genere umano. L'antichissima basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme presentava uno spettacolo di desolazione e di sfruttamento. Nella sua mente concreta e provvida balenò il pensiero di restaurarla per rendere più degno e più facile l'omaggio incessante dei pellegrini, restituendola all'antico splendore. Colse l'occasione della ricorrenza dell'ottavo centenario della consacrazione avvenuta il 15 luglio 1149 per pubblicare uno studio storico e artistico " Il Santo Sepolcro di Gerusalemme - splendori - miserie - speranze " (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1949) in cui proponeva un grandioso progetto di ricostruzione e di ammodernamento che contemperando i diritti delle maggiori comunità officianti, latina, greca ed armena, offrisse ospitalità anche alle minori dissidenti quali la copta, l'abissina, l'anglicana e la sira.

Le linee grandiose ed architettoniche del progetto si possono ammirare nella pubblicazione, ma nelle parole della prefazione dettata dal Nunzio Apostolico, si ammira ancor più il tatto con cui si rivolge alle chiese dissidenti per invitarle ad aderire alla sua ambiziosa aspirazione di far sorgere sul luogo sacro un grande monumento che fosse « pari alla generosità ed all'affetto che i cristiani di tutto il mondo nutrono verso il Calvario e la Tomba di Gesù » (pag. 14).

Il generoso appello del Nunzio non fu accolto con quell'entusiasmo che sarebbe stato necessario per la realizzazione, superando i numerosi ostacoli pratici e giuridici, per giungere ad un accordo completo tra le numerose parti interessate. Tuttavia la pubblicazione richiamò l'attenzione di tutti e servì a mantenere viva l'idea generosa e benefica ed a promuovere le più pressanti opere di restauro.

Nel 1942 Mons. Testa lasciò la Palestina per Roma presso la Segreteria di Stato. Dopo sei anni, quando fu deciso di separare dalla rappresentanza pontificia d'Egitto i territori di Palestina, Transgiordania e Cipro, vi ritornò, nel 1948; e non l'avrebbe poi più rivista se non sedici anni dopo, quando nell'Epifania del 1964 fu scelto al seguito di Papa Paolo VI nel viaggio in Terra Santa.

Il 6 marzo 1953 fu destinato alla Nunziatura Apostolica di Berna per designazione diretta di Sua Santità il Pontefice Pio XII. Resse la Nunziatura per sei anni durante i quali riscosse l'unanime plauso delle Autorità elvetiche, che, in segno di riconoscenza, nell'atto di abbandonare la carica per rivestire la Sacra Porpora, vollero ricompensarlo con un significativo omaggio: una pregevolissima croce pettorale al cui centro era incastonato un cristallo tratto dalle montagne elvetiche a significare la perenne gratitudine della Confederazione per l'opera svolta durante la sua permanenza in Svizzera.

* * *

Mons. Gustavo Testa venne nominato Cardinale da Giovanni XXIII nel Concistoro Segreto del 14 dicembre 1959, lo stesso giorno ricevette il biglietto d'annunzio della nomina presso il Palazzo della Congregazione Orientale in Roma. Il neo-porporato bergamasco ebbe allora toccanti parole. Dopo essere riandato ai tempi in cui era studente salesiano, ricordava che negli studi lo impressionava quell'ablativo assoluto che era ripetuto negli atti più solenni della chiesa: « *Arcano Dei Consilio* ». « Ebbene — egli disse — questo ablativo assoluto che oggi si è posto su di questo servo di Dio mi riempie di gioia, ma è una gioia che io riverso con immensa gratitudine sul Santo Padre al quale la devo ». Questa gratitudine egli volle che fosse fissata per sempre nella scelta dello stemma cardinalizio facendo incidere, nel mezzo dello scudo, le parole « *Sola gratia tua - et patria et cor* ». Anche quando venne a ricevere nella sua Bergamo l'omaggio festante delle autorità e del popolo, egli tornò sempre sul tema della riconoscente gratitudine verso il Santo Pontefice: « Spesso mi domando se non è forse vanità parlare così apertamente dell'amicizia del Papa: ma ogni dubbio svanisce quando penso che è Lui che lo vuole. E quindi a me, ragazzo di Boltiere, diventato Cardinale, non resta che ringraziare la Provvidenza che mi ha condotto per mano lungo le sue vie misteriose ».



Forse, in quel momento, si sovveniva delle parole del suo primo padre spirituale: « Sii buono e lascia fare al Signore », parole di vaticinio e di promessa, che si realizzavano puntualmente oltre ogni umana aspettativa, quasi come divino suggello a ricompensa di meriti indiscutibili.

Nell'agosto del 1961, tornato in Roma, il Cardinale Testa veniva nominato dal Papa Pro-Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, in sostituzione del Cardinale Domenico Tardini.

Questa carica, nel cui esercizio accumulò altre benemerenze, la conserverà fino alla sua scomparsa, per ben nove anni ininterrotti. Quanti furono i problemi che la sua mente, nel disimpegno di questo alto ufficio, dovette affrontare e risolvere nessuno lo può neppure lontanamente concepire. Soltanto un'intelligenza organizzata come la sua, con una pazienza alle fatiche ed alle tribolazioni esemplata su quella di Giobbe, poteva riuscire a comporre, sciogliere ed annodare le mille fila dell'ordito di un'amministrazione che si estende su tutta la faccia della terra ed al cui preminente servizio spirituale qualsiasi disponibilità materiale è destinata ad essere impari ed inadeguata.

Altri più preparato ed esperto di me, dirà e dimostrerà sulla scorta di documenti finora inesplorati, quali siano stati l'apporto di bene e l'opera provvida da lui prodigati nell'interesse della Sede Apostolica.

I Romani solevano scolpire due sole parole sulla tomba di coloro che si erano resi benemeriti nel disimpegno degli uffici pubblici: « *auxit aerarium* »; orbene nessuno più del Cardinale Testa merita un simile elogio per l'acume, la saggezza e la probità con cui amministrò ed aumentò il patrimonio di S. Pietro.

Il 2 agosto 1962 un altro oneroso incarico cadeva sulle provate spalle del Cardinale Testa con la nomina a Segretario della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali della quale divenne, in seguito, con la riforma, prima pro-Prefetto e poi Prefetto.

Non sarà inutile rilevare l'importanza di questa Congregazione che esercita sulle diocesi, sui Vescovi, sul clero, sui religiosi e sui fedeli di rito orientale tutte le facoltà che le Congregazioni, Concistoriale, Conciliare, dei Religiosi e dei Seminari, hanno sulle diocesi, sui Vescovi, sul clero, sui religiosi e sui fedeli di rito latino.

A tale carica lo raccomandava l'esperienza fatta in Oriente in qualità di Delegato Apostolico, dove aveva potuto constatare la necessità, i bisogni, le esigenze della cattolicità orientale che s'inserisce ed

interferisce profondamente in quell'intricato frammentarismo acefalo di confessioni, di riti, di credenze, di chiesuole, di monasteri, e di vescovati ortodossi e scismatici, destinati prima o poi a ricollegarsi al ceppo madre del credo niceno.

Simile incarico di grandissima responsabilità morale il Cardinal Testa mantenne fino al gennaio del 1968, quando, in seguito all'emanazione della Costituzione Apostolica «*Regimini Ecclesiae Universae*», rassegnava il mandato nelle mani del S. Pontefice, ricevendone una lettera di gratitudine che è anche una pubblica testimonianza ed un alto riconoscimento dei meriti acquistati dal Cardinale nell'assolvimento del sacro ufficio.

Né si limitò la sua illuminata operosità al disimpegno di queste due altissime incombenze, perché quando Papa Giovanni XXIII indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II lo volle stretto collaboratore per l'organizzazione del Concilio stesso, nominandolo Presidente della Commissione Tecnica. Per quanto attiene al disimpegno di quest'ultimo incarico mi sembra opportuno citare quanto ha scritto il Cardinale Pericle Felici che fu Segretario Generale del Concilio:

« Alla preparazione ed organizzazione tecnica del Vaticano II il Cardinale Testa portò un contributo insigne anche se la semplicità dei modi da lui usata poté dare l'impressione che la sua opera si mantenesse in superficie. Ebbe evidentemente collaboratori tecnici di primo piano, ma le grandi linee, le idee fondamentali, in gran parte furono sue. Amava peraltro ascoltare, discutere, confrontare le sue idee con quelle degli altri, pronto a cedere se vedesse il meglio nelle proposte altrui. Sua fu soprattutto l'autorità, suoi il patrocinio e la difesa che egli seppe prestare ai suoi collaboratori, tenendo lontane le indebite ingerenze che in simili casi prolificano abbondantemente. Per questo egli merita un particolare tributo di riconoscenza... ».

« Nel Cardinale Gustavo Testa trovai un superiore assai comprensivo. Mi torna in mente, tra i tanti, un episodio caratteristico. Durante i lavori della Commissione Centrale alla quale il Cardinale Testa apparteneva, questi inviò e consegnò al Papa un promemoria che conteneva osservazioni e proposte sull'attività sia della Commissione Centrale che del futuro Concilio. Avendomene egli parlato conoscevo in genere le proposte e le osservazioni del Cardinale e gli avevo anche espresso, motivandolo, il mio parere, almeno in parte, difforme.

« Papa Giovanni, nel corso di un'udienza, mi consegnò il promemoria (come del resto con paterna bontà faceva ogni volta che gli



presentavano documenti del genere), ed io gli dissi con franchezza il mio pensiero, che concretai poi in un promemoria trasmesso al Papa. Qualche giorno dopo, il Cardinal Testa incontrandomi mi disse: « *Sa, Monsignore, che cosa mi ha detto il Papa?* ». « *Che cosa?* » gli chiesi. « *M'ha detto: Ecco che cosa scrive Mons. Felici sul tuo promemoria: le cose vanno quindi considerate in modo diverso* ». Nel riferirmi tale colloquio il Cardinale non solo non mostrò contrarietà alcuna, ma sembrava piuttosto soddisfatto. Scorsi in questo gesto una lealtà ed una sincerità d'animo non comuni ed il segno di un grande spirito. Il suo parlare era calmo, semplice ed arguto. Aveva anche delle impennate, ma poi l'onda che pareva minacciosa, ricadeva calma sulla tranquillità di un mare che sembrava non avesse conosciuto tempesta... ».

« Alla sua genialità, infatti, come abbiamo detto, alla sua tenacia, al suo senso pratico si deve, in parte, l'organizzzazione tecnica del Concilio, si devono le apparecchiature molteplici dell' *Aula Sancta Concilii*, che i giornalisti hanno spesso ammirato e descritto, e i moderni strumenti di comunicazione sociale hanno mostrato a tutto il mondo ».

Il Cardinal Testa si è dunque prodigato anche nell'apprestare tutti i mezzi migliori per la buona riuscita del Concilio sotto la naturale pressione ed il naturale zelo di fare opera accetta al Santo Padre e dimostrare, colla eloquenza dei fatti, quella stima e quell'affetto che nutriva per lui.

Difficile, ancor oggi, non dico valutare in tutta la sua profondità, ma anche soltanto accennare alla speciale natura dell'amicizia e della devozione che legava l'animo suo a quello di Papa Giovanni. Non erano i suoi puramente sentimenti di riconoscenza e di stima, ma era una vera consonanza spirituale, un reciproco affidamento, un'interiore simpatia che sgorgava spontanea e prepotente dalle più riposte radici dell'animo e dalle misteriose scaturigini della vita.

Giovanni XXIII trovò nel Cardinale Testa un fraterno e confidente amico. Almeno due volte la settimana lo riceveva in privata udienza ed a lui apriva il suo dolce e delicato spirito in un bisogno incontenibile di espansione, di sincerità e di consentimento. I segreti più gelosi, i propositi più occulti, le aspirazioni più sante dell'universale Pastore erano ricevuti dal Cardinale Testa che, a sua volta, li ricambiava riferendo con schietta sincerità gli echi e le ripercussioni

nella Curia e nel mondo dei provvedimenti che il Papa prendeva nelle decisioni e nei decreti del suo pastorale ministero.

Voce ed eco, conforto e presidio, prova e suggello ad un tempo il contatto benefico di queste due anime fraterne che si trovavano unite nella santa battaglia di riforma e di ammodernamento della Chiesa universale.

Terribile e crudele fu il dolore che il Cardinale Testa provò alla scomparsa del Padre Santo e del Fratello maggiore, del venerato Maestro e del fraterno Amico.

Gli fu vicino nell'agonia come nella vita e sentì elevarsi dal letto di morte quella sublime, eroica sopportazione del dolore, quel profumo di santità, quell'appassionata invocazione che Papa Giovanni innalzò al divino Padre in commovente preghiera espiatoria ed in eccelsa offerta redentrice.

Nessuno più del Cardinal Testa fu convinto che la Chiesa militante aveva perduto un'infallibile guida, ma la Chiesa trionfante aveva ricevuto un grande santo. Quando il 18 novembre 1965, il nuovo Pontefice Paolo VI, annunciò al mondo di aver promosso la causa di beatificazione dei suoi predecessori Pio XII e Giovanni XXIII, il Cardinal Testa inviò una lettera personale di riconoscenza al Papa:

« Beatissimo Padre, alla fine della cerimonia di oggi, nella Cappella del Santissimo Sacramento, stavo quasi per farmi largo tra i Cardinali che La circondavano per baciarle devotamente la mano in ringraziamento per l'annunziato e da moltissimi atteso avvio alla causa di beatificazione del mio carissimo Papa Giovanni, con quella del Papa Pio XII f. v.

« Ella ben conosce la mia gratitudine verso il Signore per avermi fatto provare dagli inizi della mia preparazione al sacerdozio, un tocco così sublime della Provvidenza, facendomi godere per ben cinquantasette anni il suo continuo santo esempio, la saggia mite parola, la sicura perenne amicizia, la grandezza del suo cuore. Grazie, grazie, grazie. Devotissimo figlio: Gustavo Testa ».

Restato solo, quasi come orfano, il Cardinal Testa continuò a disimpegnare la missione che la Provvidenza gli aveva affidato, geloso custode ed entusiasta banditore della crescente fama di Papa Giovanni.

Quando giunse all'ottantesimo compleanno, nel luglio del 1965, Paolo VI gli fece pervenire una lettera di augurio che è il compendio della sua lunga vita:



« In molteplici e diversi luoghi tu fosti Legato Pontificio e adesso ti sarà lecito riconsiderare quelle missioni compiute ed il loro frutto duraturo. Quanto poi agli incarichi importanti che ricoprì nella Curia Romana, specialmente come Pro-Prefetto della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale e Pro-Presidente del Consiglio per l'Amministrazione dei beni della Santa Sede, continuati in tutta pienezza, ti manifestiamo apprezzamento e gratitudine perché tu ci porti un aiuto estremamente utile e desideriamo che questo aiuto possa continuare sicché tu ti adorni di nuovi meriti ».

Se dovessimo completare gli attestati di benemerenza di questo Prelato dovremmo conoscere e recensire anche la sua opera che potremmo chiamare minore, che fu di consiglio, d'interpretazione, di aiuto negli altri diversi uffici che ricoprì. Infatti aveva fatto parte del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa, della Sacra Congregazione della Dottrina, della Congregazione per i Vescovi, di quella della « De Propaganda Fide », del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, della Pontificia Commissione per gli studi biblici e di quella per la revisione del Codice di Diritto Canonico e per lo Stato della Città del Vaticano.

* * *

Né si può dimenticare ciò che il Cardinal Testa fece per l'erezione del nuovo Seminario di Bergamo.

Posso dire, senza tema di essere smentito, che senza il suo costante, fermo e decisivo intervento il Seminario di Bergamo non sarebbe mai sorto sul colle di S. Giovanni come lo desiderò e lo auspicò Giovanni XXIII.

Quando il Santo Padre gli affidò l'incarico di rappresentarlo per accelerare e condurre a termine nel più breve tempo possibile i lavori per il nuovo Seminario, che egli stesso si riprometteva di venire ad inaugurare, si sentì investito quasi da una missione divina. Il *Minister Dei* si trasformò in *Consul Dei*.

Cito a testimonianza quanto Sua Ecc. Mons. Clemente Gaddi pronunciò nell'orazione ai funerali del Cardinale celebrati nella chiesa ipogea del Seminario il 5 marzo 1969:

« Del Seminario il Cardinale Testa ha fatto il suo discorso, la sua omelia, la sua gioia, la sua ansia, l'ultimo tratto della sua vita, come era stato il primo.

« Il Seminario lo ringiovaniva; ci camminava avanti con un coraggio, con una lena sorprendente, qualche volta lo si doveva perfino frenare, perché come capita ai giovani, a lui capitava non più giovane, gli scomparivano davanti le difficoltà e si meravigliava, fin quasi a sdegnarsene, che altri le vedessero ».

Dirò che gli effetti del suo intervento hanno avuto del miracoloso. Io che modestamente e per quanto stava nelle mie capacità, l'ho seguito ed aiutato a superare le innumerevoli difficoltà, ho potuto constatare l'efficacia, la tempestività, la potenza della sua opera, degna di essere paragonata a quella dei faraoni dell'antico Egitto di cui egli aveva ammirato le effigie dissepolte dalla polvere del deserto nella maestà indistruttibile dell'imperio.

Tanto impegno si giustifica e si spiega nel fatto che il Cardinale non soltanto voleva e doveva adempiere alla volontà del Pontefice, ma voleva anche erigere, sull'alto colle dominante Bergamo, uno splendido monumento a perenne testimonianza della devozione e dell'amore che la Chiesa di Bergamo ed i suoi figli nutrivano verso il primo pontefice bergamasco di nascita, di stirpe e di carattere.

L'amore del Cardinale per il Seminario di Bergamo fu veramente imperioso. A dimostrarlo non occorrono altre testimonianze, ma una ne devo dare: la Sua, rileggendo alcuni passi dello scritto che aveva preparato come introduzione al libro che avrebbe dovuto presentare alla Diocesi il nuovo Seminario:

« Qui, all'ombra della cupola di S. Pietro, chiedo timidamente a me stesso: era forse un sogno benefico, quello dell'estate 1960, di cancellare cioé dalla memoria gli squallidi cortili, i portici cupi, le aule oscure, i poveri servizi e di immaginare un nuovo Seminario, solenne, festoso e luminoso, a Bergamo, tutto ricostruito là sulla cima del colle di San Giovanni, che si apra ai lieti orizzonti del nostro bel cielo di Lombardia, così da gareggiare tra i più belli, sorti in questi ultimi tempi?

« Non è più un sogno: grazie a Dio, è una maestosa, benedetta realtà.

« Nel giugno del 1960 il compianto e caro nostro Vescovo Mons. Piazzi venne in Vaticano per invitarmi ad onorare con la mia recente porpora il Congresso Eucaristico diocesano: il nostro, diceva, non sarà come quello internazionale di Monaco, dove Lei andrà presto come Cardinale Legato, ma l'Eminenza Vostra vedrà la nostra fede bergamasca... Venga...



« Era l'occasione attesa e, come preso da ispirazione, risposi: " Ben volentieri, alla condizione, però, che in quella circostanza si ponga anche la prima pietra del nuovo Seminario". "Ma come?" soggiunse subito il Vescovo, quasi con dolorosa meraviglia. "Siamo ancora alla ricerca di un soddisfacente disegno, tra tante vive discussioni sul pro e contro circa il luogo... senza i permessi necessari... per carità!". Replicai con fermezza: "Eppure bisogna che la Vostra Eccellenza colga questa bella occasione per spingere la diocesi a fare un voto".

« E dopo il pontificale del Congresso Eucaristico, presenti le autorità ecclesiastiche e civili, si pose la prima pietra, con tutta solennità e magari con un po' di trepidazione negli occhi del Vescovo, su uno sbancamento provvisorio, come segno di fiduciosa determinazione.

« Molti preti ricorderanno la battuta conclusiva del mio discorso: " Eccellenza, il cotone del velario, che alla inaugurazione del nuovo Seminario coprirà la statua in bronzo del nostro caro Papa Giovanni, è già filato e tessuto: me lo dice il cuore ".

« Alla sera di quel giorno pieno di emozioni, e forse per la stanchezza della lunga cerimonia, nel mio romitorio di Sudorno, ebbi anch'io un istante di vacillamento: Se, per disgrazia, mi dicevo, il Seminario non si fa, o si fa altrove? Ma il mattino seguente la mia fede era tornata più forte che mai.

« Mi si chiederà: Come poteva lei fare il profeta, con tante difficoltà nascoste e palesi, con un preventivo di miliardi e con nulla in mano? La risposta è quella che una volta diedi già ad un amico: Non è profezia la mia, ma è certezza. Darei le dimissioni da Bergamasco di Boltiere da almeno quattro secoli, se non fossi sicuro che il Seminario si farà e che i buoni Bergamaschi generosamente lo pagheranno!».

E più avanti:

« Dal Vaticano il grande cuore del nostro Papa Giovanni seguiva la costruzione. Nelle beate udienze che avevo, Egli, tra l'altro, sempre mi chiedeva: "E così?... Incominciate? Avete finalmente i permessi della Soprintendenza delle Belle Arti? Si va avanti? E' vero che si vuole abbandonare il colle magnifico di S. Giovanni per andare a Longuelo? No? Bene! Allora si costruisce lassù. Questo mi fa tanto piacere. Sento che bisogna demolire quasi tutto. Salvate la bella chiesa. A me forse rincresce perché si distrugge quello che amai nei miei anni felici di Seminario. Ma capisco che bisogna fare tutto di nuovo: è meglio così, i tempi lo esigono. La diocesi deve farsi onore. Ma fate presto, per

carità, perché voglio venire ad inaugurarlo, o magari a vederlo anche prima che sia terminato " ».

Infine, rievocando tutta la fatica che era costata l'opera, così scrisse:

« Sette difficili anni, coronati dalle benedizioni del Signore!

« Se non possiamo usare l'ardita frase a *furor di popolo*, diciamo almeno ad *amor di popolo*, il nuovo Seminario sorse qui a nostro onore, in memoria di Papa Giovanni, a gloria di Dio.

« Dante, nel Purgatorio (alla fine del canto XI), mette in penitenza verso il Paradiso Provenzan Salvani, che forse avrebbe collocato nella prima cantica per i suoi misfatti, se questi non avesse usato generosità verso un amico, trattenuto prigioniero dai nemici, raccogliendo, *ogni vergogna diposta*, i fiorini d'oro necessari per pagare l'enorme taglia onde liberarlo. Anche il decimo Cardinale bergamasco, tanto restio a stendere la mano, *ogni vergogna diposta*, si è prestato e si presta a compiere la medesima opera per il Seminario, così da farsi la fama di *Fra Sircot*, come Fra Galdino, quello delle noci. Quanto gli furono cari i molti gesti favorevoli, altrettanto lievemente pungenti furono le poche cortesi, studiate ripulse. Egli però ora se ne sta contento, nel grande mosaico della *Sancta Ecclesia Bergomensis*, fatto eseguire a sue spese, rannicchiato dietro il suo grande Amico, a salutare con Lui i Santi nostri, che escono in gloria dalla basilica alessandrina, magistralmente disegnata da un nostro valoroso artista.

« A tutti il mio ringraziamento e la mia benedizione ».

E chiuse da ultimo Sua Eminenza quel suo scritto con queste parole:

« Un giorno di domenica, dalla cima dell'altana, quasi rapito in estasi da quel circolare panorama, osservavo con commozione salire da via Arena i parenti, le mamme dei seminaristi, con fagotti, in visita ai loro figliuoli, e scendere nel grande luminoso salone delle visite, scavato per necessità di spazio nel duro sasso. Dicevo, commosso, a me stesso: Ecco, l'*Ecclesia Bergomensis* prepara i suoi futuri vigilanti pastori ».

* * *

Eccellenze,
Signori,

ho detto all'inizio che avevo alfine accettato l'incarico di tenere questa pubblica commemorazione, pur sentendomene immeritevole ed



indegno, perché mi aveva spinto ad osare l'inosabile quel grande debito di riconoscenza e di devozione che sento per Sua Eminenza il Cardinale Testa.

Le pagine che Egli ha scritto e che vi ho letto non solo offrono un esempio preclaro del Suo stile, della Sua tempra, ma chiariscono e dimostrano ad un tempo quale grande copia di aiuto, di consiglio, di conforto e di entusiasmo io abbia avuto da Lui in quegli anni in cui dedicai la modesta mia opera alla realizzazione della Sede del nostro Seminario Vescovile Giovanni XXIII.

Quest'opera di alta ed illuminata direzione e guida era dal Cardinale profusa con tanta benevolenza e semplicità da farmi spesso sentire turbato e commosso: volle Lui di persona celebrare le nozze di mio figlio Giovanni e somministrare il sacramento del Battesimo alla mia nipotina Laura. E ditemi, dunque, come avrei potuto esimermi dal dare l'umile battito del mio cuore commosso alla Sua sacra e venerata memoria?

Non solo al Seminario si dedicò, nella nostra Diocesi, il Cardinale Testa. Propugnò la ricostruzione e l'ammodernamento del Collegio Vescovile S. Alessandro; restaurò a tutte sue spese il complesso del Monastero di S. Grata delle Suore Benedettine, di cui era alto protettore ed alle quali fu prodigo di soccorsi nelle loro necessità di vita; si adoprò per la risoluzione di altri importanti problemi cittadini.

La nostra Bergamo Gli deve essere assai grata anche per quanto Sua Eminenza ha fatto per il completamento ed il restauro della facciata della Chiesa di S. Spirito, i cui lavori sono finalmente in corso.

Sua Santità Giovanni XXIII, sin da quando, giovane Sacerdote, prodigava nella Chiesa di S. Spirito le sue primizie sacerdotali istituendovi la Messa del Soldato, avvertì il disagio di una lacuna vecchia di quattro secoli, e coltivò il desiderio di finire un'opera che uomini e circostanze avevano lasciato incompiuta. Ne parlò più volte, dal Soglio Pontificio, all'amico Cardinale Gustavo Testa ed a lui affidò l'incarico di realizzare questo suo desiderio, glielo affidò solennemente, tanto che il Cardinale non mancò di scrivere che doveva eseguire una « volontà testamentaria » del Grande Papa Giovanni XXIII data a Lui. Così, dopo la morte del Papa, questo desiderio venne raccolto dal Cardinale Testa, che, avendone occasionalmente parlato a Sua Eminenza il Cardinale Cushing di Boston, ed ottenuto da questi, particolarmente devoto a Papa Giovanni, l'offerta generosa del finanziamento dell'opera, subito, fin dal luglio 1963, diede inizio a tutte le

pratiche e formalità necessarie per dare la facciata mancante da secoli a questa nostra bella Chiesa.

Coltivò, Sua Eminenza Testa, per alcuni anni, fino alla sua morte, con particolare impegno e tenacia queste pratiche, tra le molte difficoltà ed opposizioni sorte nel campo artistico ed estetico e presso le stesse Autorità. Non gli mancarono disappunti e dispiaceri e, purtroppo, nulla era stato ancora possibile decidere quando Dio lo chiamò a sé.

Dopo la Sua scomparsa, il nostro Vescovo Mons. Clemente Gaddi, continuando l'*iter* a chiusura della pratica, poté finalmente ottenere che il Ministero competente affidasse l'incarico al Soprintendente ai Monumenti per la Lombardia, prof. Gisberto Martelli, di dirigere e seguire i lavori.

Se quest'opera sarà presto compiuta, i cittadini di Bergamo lo dovranno a Sua Eminenza il Cardinale Testa.

L'elencazione dei meriti di Sua Eminenza Testa nell'ambito cittadino e diocesano, potrebbe per certo continuare; ma quello che deve essere oggetto di considerazione, nella mirabile vita di questo Prelato, è che le diverse, multiformi occupazioni, quelle che S. Bernardo chiama « *occupationes pessimae maledictae* » non lo distraevano dalla vita interiore, anzi le opere di apostolato non facevano che accrescere la Sua carica di spiritualità, la Sua ascetica di preghiere, di raccoglimento, di elevazione e di offerta.

Nella carità soprattutto fu provvido. Soccorse i poveri, i derelitti, le scuole, le Opere Pie, i Monasteri, nella Diocesi e fuori, con larghezza, con prodigalità, con munificenza. Tutti quelli che si sono rivolti a Lui hanno ottenuto consigli, aiuti, assistenza, benefici. Li beneficò largamente non solo in vita (pel Suo paese natale di Boltiere costruì a tutte Sue spese nel 1952 l'Asilo Infantile, dedicato alla memoria dei Suoi genitori e lo donò poi alla Parrocchia), ma anche in morte, assegnando loro cospicui lasciti e legati, specialmente al Seminario Vescovile Giovanni XXIII ed al Monastero di S. Grata, nelle Sue disposizioni di ultima volontà.

Sta scritto nel rogito romano deposto nel feretro, accanto alla salma e compilato dal Cerimoniere Pontificio in qualità di Protonotario: Nel nome del Signore, confortato dalla visita di Paolo VI e dalla sua speciale Benedizione, è morto, nella Sua abitazione, nella Città del Vaticano, il 28 febbraio 1969, il Cardinale Gustavo Testa, del Titolo di San Girolamo degli Schiavoni.



Dopo i solenni funerali, celebrati in Bergamo nella Chiesa ipogea del Seminario la sera del 5 marzo 1969, la salma venerata riposa nella bellissima Chiesa annessa al Monastero delle monache Benedettine di Santa Grata, la Chiesa della Sua ordinazione sacerdotale.

Come tutte le grandi figure della storia Egli è destinato a crescere nella memoria della sua gente e nella riconoscenza dei popoli quanto più il tempo lontana, come un monte, la cui grandezza e vastità si possono misurare soltanto a distanza: « E' stato tra i grandi della terra; — ha detto Sua Eccellenza l'Arcivescovo Mons. Clemente Gaddi, nell'orazione pronunciata in Suo onore ai funerali — ma torna a noi al termine della Sua lunga missione, semplice come era partito dalla Sua casa di Boltiere, dal Suo Seminario, non avendo dimenticato mai di guardare alle grandezze umane con l'unico metro che non ci lascia fallire: il Vangelo ».

## ATTIVITÀ DELL' ACCADEMIA - ANNI 1969 - 1970 - 1971

(A CURA DEL SEGRETARIO GENERALE)

NEGLI « ATTI » DELL'ATENEO COMPARE AMPIAMENTE DOCUMENTATA LA SUA ATTIVITA', AL FINE DI MEGLIO INSERIRE NELLA SUA VITA QUEI SOCI, ATTIVI E SOPRATTUTTO CORRISPONDENTI, CHE SONO IMPOSSIBILITATI A SEGUIRNE LE MULTIFORMI INIZIATIVE CON LA PRESENZA O ATTRAVERSO LA STAMPA CITTADINA. IN SEGUITO E' PROBABILE CHE POSSANO COMPARIRE SOLTANTO LE « RELAZIONI ANNUALI » E LA SINTETICA « CRONOLOGIA ANNUALE DELL'ATTIVITA' ».

## CRONOLOGIA DELL'ATTIVITA' ACCADEMICA ANNO 1969

9 GENNAIO - *Seduta pubblica - Il vice Presidente avv. Guido Tadini commemora l'accademico arch. Mario Frizzoni - Il prof. Alberto Agazzi tratta il tema: « Bergamo e la guerra 1915-'18 ».*

23 GENNAIO - *Seduta pubblica - L'accademico prof. Marcello Ballini parla su « I canti della Grande Guerra ».*

30 GENNAIO - *Seduta pubblica - Il prof. Alberto Agazzi commemora il compianto accademico prof. Bruno Malinverni - Il dott. Piero Capuani parla su « La diplomazia e la guerra 1915-'18 ».*

28 FEBBRAIO - *Riunione del Consiglio di Presidenza con il seguente O.d.G.: 1) Rinnovo cariche sociali, 2) Approvazione bilanci, 3) Pubblicazione Atti, 4) Aggregazioni, 5) Varie.*

7 MARZO - *Commemorazione del poeta Salvatore Quasimodo tenuta dall'accademico avv. Martino Vitali.*

21 MARZO - *Assemblea generale: Approvazione dei bilanci - Rinnovo delle cariche: Presidente: on. avv. Camillo Fumagalli - Vice presidente: dott. Luigi Gavazzeni - Vice presidente: avv. Guido Tadini - Segretario generale: prof. Alberto Agazzi - Tesoriere: dott. Piero Capuani - Revisori dei conti: comm. Francesco Giudici, sig. Rocco Zambelli, scultore Costante Coter.*

27 MARZO - *Seduta pubblica - Gli accademici prof. Piero Bailo e avvocato Martino Vitali commemorano rispettivamente il professor Fiorenzo Clauser e la poetessa Emma Gandini Arnoldi.*

8 MAGGIO - *Seduta pubblica - Gli accademici prof.ssa Liana De Luca e comm. rag. Giacinto Gambirasio commemorano rispettivamente la poetessa Emilia Belli ed il giornalista Arturo Rossato - Il socio prof. Carlo Traini parla su « Difesa del dialetto bergamasco ».*

19 MAGGIO - *Riunione del Consiglio di presidenza - Argomenti principali trattati: Aggregazione di nuovi soci - Compiti del tesoriere - Commemorazione del card. Gustavo Testa - Visite guidate di*

*interesse botanico - Dimissioni del prof. Alberto Agazzi dalla carica di direttore della Classe Scienze Morali e Storiche, che vengono respinte - Allestimento del volume su Papa Giovanni XXIII.*

10 SETTEMBRE - *Consiglio di Presidenza - Argomenti principali trattati: presenti gli architetti Sandro Angelini e Vanni Zanella si discute della sistemazione della nuova sede - Dimissioni dell'accademico rag. Tancredi Torri - Inaugurazione dell'Anno Accademico - Aggregazione di nuovi soci - Commemorazione soci defunti - Allestimento del vol. XXXV degli Atti dell'Ateneo.*

15 NOVEMBRE - *Apertura Anno Accademico 1969-1970 - Il socio sen. dott. Giuseppe Belotti parla su « I fondi comuni di investimento mobiliare ».*

3 DICEMBRE - *Consiglio di presidenza Il segretario generale prof. Alberto Agazzi riferisce sull'incontro con la dott.ssa Teresa Rogledi Manni per la migliore sistemazione della biblioteca - Proposte di nuove aggregazioni.*

## VERBALE DI SEDUTA PUBBLICA DEL 9 GENNAIO 1969

Il giorno 9 gennaio 1969, alle ore 17,30, presso il Teatro Donizetti, il Vice-Presidente avv. Guido Tadini ha commemorato il compianto Accademico arch. Mario Frizzoni, mettendo in luce di Lui le alte doti di professionista, di combattente della Guerra 1915-1918, di filantropo, di uomo aperto a tutte le iniziative più nobili anche nel campo dell'arte e della scienza. Oltre che dell'Accademico nostro, l'oratore molto efficacemente ha detto anche della intera famiglia Frizzoni, tanto felicemente inseritasi nelle più notevoli e nobili iniziative della gente bergamasca.

Nella medesima pubblica seduta ha parlato il Segretario Generale prof. Alberto Agazzi sul tema: « Bergamo e la Guerra 1915-18 ».

L'oratore ha efficacemente rievocato la partecipazione della nostra gente, sulla fronte ed all'interno, al grande conflitto, nel quale rifulsero le glorie dei Lupi di Toscana, conquistatori del Sabotino, del Veliki e del Faiti e degli Alpini del V°, tra l'altro immortalatisi nella guerra bianca dell'Adamello, alla quale presero parte, combattenti d'eccezione, Cesare Battisti, Attilio e Nino Calvi e Gennaro Sora.

Meno note le notizie relative alla vita civile durante quel periodo; alla mobilitazione; alla organizzazione dell'assistenza ai malati, ai feriti ed ai profughi; l'esito dei prestiti nazionali, per reggere al dispendioso conflitto; l'opera delle crocerossine e dei Cappellani, tra i quali sono stati opportunamente ricordati don Angelo Roncalli e don Pietro Todeschini, insignito di tre medaglie d'argento e di quattro di bronzo.

Il conferenziere non ha mancato, nella sua esposizione, di ricreare l'atmosfera dei tempi, allo scopo leggendo memorabili discorsi ed ordini del giorno dell'epoca. In particolare egli si è soffermato a dire della ripresa italiana dopo le infauste giornate dell'ottobre 1917, ripresa che doveva portare alla resistenza



sul Piave ed alla vittoria di Vittorio Veneto, alla realizzazione della quale Bergamo e Provincia avevano dato, nell'arco più che triennale del conflitto, oltre 12 mila caduti.

Assai numeroso il pubblico presente alla manifestazione, conclusasi alle ore 19.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 23 GENNAIO 1969

Il giorno 23 gennaio 1969 dalle ore 17.30 alle ore 18.45 si è tenuta una seduta pubblica, la 4ª su argomento relativo alla Guerra 1915-1918. L'Accademico prof. Marcello Ballini ha parlato su

*I canti della grande guerra*

L'oratore — che è stato presentato dal Presidente dell'Ateneo, on. avv. Camillo Fumagalli — dopo aver rilevato che un simile argomento appare tuttora singolarmente povero di bibliografia, è entrato subito nel vivo dell'argomento, dicendo del movente ispiratore di quei canti della Grande Guerra, dei quali il corpo degli Alpini ha il quasi assoluto appannaggio, ed accennando, marginalmente, anche alle canzoni antimilitariste o disfattiste che tentarono, inevitabilmente, di inserirsi nelle file dei combattenti. Dopo aver rammentato l'azione fondamentale svolta dal « Convegno in difesa del canto alpino », tenutosi a Lecco nel giugno del 1965, il prof. Ballini, riferendosi alle risultanze uscite da quegli studiosi, ha accennato ai canti che possono essere considerati effettivamente « degli Alpini », ed alla stampa dei testi, oltre che all'incisione discografica d'essi: quest'ultima, compiuta in assoluto rispetto interpretativo, senza abbellimenti né preziosismi vocali.

La conversazione è stata completata da una rassegna dei più famosi canti della Grande Guerra, riprodotti su nastro magnetico e scelti nel repertorio delle corali più qualificate: da « Sul Ponte di Bassano », alle famose composizioni d'autore della conclusione: la « Canzone del Grappa » e « La Leggenda del Piave ». Vive le approvazioni da parte di un pubblico numeroso e qualificato.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 30 GENNAIO 1969 - ORE 17.30

Il 30 gennaio 1969 nella Sala del Teatro Donizetti, il prof. Alberto Agazzi ha rievocato la figura del compianto Socio del nostro Ateneo prof. Bruno Malinverni, recentemente scomparso nel dolore unanime della cittadinanza.

Dell'illustre Accademico è stata messa in luce l'attività di studioso del Movimento Cattolico in Italia, concretatosi in uno studio sulla *Scuola Cattolica di Bergamo* e in numerosi articoli sulle maggiori riviste italiane.

Ma il prof. Malinverni aveva affrontato anche più impegnativi problemi, quali quelli relativi all'atteggiamento degli Stati Germanici durante la crisi europea del 1859, conclusasi con l'Armistizio di Villafranca; la politica estera italiana nel periodo febbraio-marzo 1887, concretatasi in un accordo per il Medi-

terraneo; l'*Italia nel XIX-XX secolo*, nel contesto della storia europea di quel periodo, presa in esame da un gruppo di studiosi delle varie nazionalità impegnati in una sintesi efficace apprestata dall'editore Marzorati e comparsa in lingua francese.

Il prof. Bruno Malinverni era nato a Bozzolo il 4 dicembre 1924 e dalla terra di don Primo Mazzolari aveva tratto l'afflato più schietto di una riforma della società moderna in una prospettiva efficacemente cristiana; e per questo — come Presidente dell'Azione Cattolica Bergamasca — Egli aveva molto lavorato, completando nell'azione i meditati frutti dei suoi studi impegnati e profondi.

Scrupolosissimo nell'assolvimento dei suoi doveri, cordiale, aperto, amichevole coi colleghi e coi discepoli — ha concluso l'oratore — Egli ha lasciato nella famiglia, nella scuola, nella Città un vuoto non facilmente colmabile ed un vasto compianto, ancora una volta testimoniato da una folla di amici e di estimatori, presenti coi familiari, alla cerimonia in Sua memoria ed in Suo onore.

Ha preso poi la parola l'Accademico dott. Piero Capuani, il quale ha svolto la comunicazione (quinta della serie sul primo conflitto mondiale) «La Diplomazia e la Guerra 1915-18». La conferenza ha costituito una solida, informata ed aggiornata documentazione su un tema difficile e controverso, quale quello appunto della ricerca delle cause che determinarono effettivamente lo scoppio della I° Guerra Mondiale. Esse, a detta dell'oratore, erano da rintracciarsi nel sistema politico europeo della fine dell'ottocento e nella rottura del suo equilibrio, che era stato faticosamente costruito dal Bismarck con un geniale sistema di patti e di garanzie; sistema rotto dai successori del grande uomo di Stato, col conseguente insorgere di un diretto conflitto, specialmente nella penisola balcanica, tra panslavismo e pangermanesimo. L'oratore ha poi messo in luce polemica l'atteggiamento negativo dell'Austria nei riguardi dell'Italia, sorda alle legittime aspirazioni italiane in un primo tempo, e pronta ad aderirvi solo quando temette l'intervento dell'Italia stessa, soffermandosi quindi a lumeggiare la situazione europea alla vigilia del conflitto, che doveva rivoluzionare la storia mondiale e ponendo in evidenza come l'attentato di Serajevo non costituì che la causa occasionale del conflitto che la divisione in due blocchi opposti dell'Europa aveva già preparato.

Anche il dott. Capuani è stato vivamente applaudito dal qualificato pubblico di accademici e di invitati presente in sala.

## VERBALE DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA 28 FEBBRAIO 1969

Il giorno 28 febbraio 1969 si è riunito il Consiglio di Presidenza, che ha esaminato i seguenti punti all'O. d. G.:

1°) Rinnovo delle cariche

2°) Approvazione Relazione annuale

3°) Approvazione Bilancio consuntivo e preventivo

4°) Pubblicazione Atti



5°) Nuove aggregazioni

6°) Varie.

Sono presenti gli Accademici: on. avv. Camillo Fumagalli, prof. Luigi Tironi, dott. Luigi Gavazzeni, avv. Guido Tadini, ing. Luciano Malanchini, avv. Martino Vitali, prof. Alberto Agazzi, rag. Tancredi Torri.

1° punto) Si discute sul modo di apprestamento della scheda di votazione per il rinnovo del Consiglio e si conclude di prepararne un tipo che raccolga i nomi degli Accademici uscenti, con possibilità di sostituzione con altri a libera scelta dei Soci.

2° e 3° punto) Il giorno dell'assemblea generale è fissato per il 21 marzo c. Vengono letti ed approvati: a) La relazione annuale; b) Il bilancio consuntivo; c) Il bilancio preventivo.

4° punto) Si approvano gli accordi, in parte ancora soltanto verbali, per la pubblicazione del Vol. XXXIV degli Atti e delle conferenze di argomento giovanneo.

5° punto) Sono prese in considerazione l'aggregazione a Socio della Classe Lettere ed Arti della prof. Elvira Vallenari Lebholz e del maestro Adolfo Camozzo ed a Socio Corrispondente del prof. Evandro Agazzi.

6° punto) Si autorizza il rinnovo della polizza di Assicurazione, estendendola anche ai materiali ed ai valori.

— Il Presidente riferisce sulla prossima sistemazione della Sede.

— Il prof. Agazzi su una lettera da inviarsi allo scultore Giacomo Manzù.

## VERBALE DI SEDUTA PUBBLICA DEL GIORNO 7 MARZO 1969

Nella Sala Piatti di Città Alta l'Accademico avv. Martino Vitali ha tenuto nel pomeriggio del 7 marzo l'annunciata sua «conversazione» sulla poesia di Salvatore Quasimodo: manifestazione promossa dall'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, in collaborazione con il civico Istituto Musicale Donizetti.

Ne ha fatto introduzione e presentazione l'avv. Guido Tadini, Presidente dell'Istituto e V. Presidente dell'Ateneo, sottolineando i di lui meriti letterari, unitamente a quelli di esperto interprete di poesia e di poeti.

Dopo aver ricordato l'improvvisa scomparsa del poeta, avvenuta alle soglie dell'estate scorsa, durante un suo rapido soggiorno in Amalfi (chiamatovi a presiedere la Giuria di un importante Premio Letterario) l'avv. Vitali ha svolto un'ampia e approfondita disanima — in sede estetica ed interpretativa — della sua poliedrica attività creativa, affermatasi in vari concorsi letterari e culminata nella risonante attribuzione del «Premio Nobel» nell'ottobre del 1959.

Inquadrato l'iniziale periodo artistico di Quasimodo nell'ambito di un ventennio poetico, decisamente avviato a liberare la poesia dalle molte retoriche

e dalle obbligate transenne di una lunga tradizione, per incamminarla verso le pure intuizioni dello spirito creativo e verso una illuminazione essenziale della parola e delle immagini, l'oratore ne ha seguito, passo passo, l'evoluzione, attraverso le varie raccolte poetiche succedute nell'arco del suo pellegrinaggio terreno per la Penisola, dalla abbandonata (e mai dimenticata) Sicilia, fino all'ultima sua residenza entro la cerchia dei Navigli, nella metropoli lombarda.

Dopo aver posto in particolare evidenza il primo periodo creativo, contraddistinto da una continua tensione intuitiva e da un profondo lavorio di scavo interiore e di compenetrazione suggestiva con la natura e i paesaggi, l'interprete-oratore è passato a sottolineare il felice accostamento del «poeta mediterraneo» con i «lirici greci e latini», dei quali seppe amorevolmente scoprire (e rilevare) sorgive di poetica, aurorale freschezza.

Vivo e palese, in seguito, il desiderio del poeta di tendere (quasi in «impetuosa ricerca») verso una partecipazione più umana e confidente con le creature, fino a giungere (sotto il flagello dell'ultima guerra mondiale, in uno scenario desolato di macerie e rovine) ad una sua fraterna e vibrante solidarietà contro gli odi armati e le violenze sopraffatrici. Da ultimo: un suo bilancio poetico («dare e avere») steso sulle trame della memoria e, al contempo, aperto a nuove esperienze e latitudini: un suo nuovo diario, maturato in una temperie di sofferenze fisiche, forse le stesse che ebbero determinante incidenza sul destino degli anni successivi, fino a chiuderne la «curva minor del vivere» in una morsa improvvisa e irreparabile.

Ricordate le varie volte che Quasimodo fu ospite della nostra Città (ispiratrice di una sua lirica) l'avv. Vitali ha concluso l'applaudita «conversazione» con la lettura di tre scelte composizioni dell'illustre poeta, suscitando vivi consensi e la commossa partecipazione del folto uditorio.

## ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI - 21 MARZO 1969
## RINNOVAMENTO DELLE CARICHE

Il giorno 21 marzo alle ore 17 in prima ed alle ore 17,30 in seconda convocazione si è tenuta l'Assemblea Generale per il rinnovamento delle cariche, per scaduto triennio del Consiglio di Presidenza.

Sono presenti i Soci: avv. Camillo Fumagalli, prof. Alberto Agazzi, avv. Guido Tadini, dott. Piero Capuani, comm. Giacinto Gambirasio, ing. Marco Todeschini, avv. Francesco Speranza, prof.ssa Giuliana Donati Petteni, prof. Daniele Marchetti, prof. Luigi Tironi, avv. Martino Vitali, prof. Liana De Luca, avv. Silvio Barbieri, comm. Francesco Giudici, comm. rag. Tancredi Torri, prof. Marcello Ballini.

Giustificano l'assenza gli Accademici: rag. Luigi Ciocca, rag. Giacomo Bertacchi, don Angelo Ubiali.

Sono all'ordine del giorno:

1) Comunicazioni del Presidente e Relazione annuale.
2) Nomina di due scrutatori.



3) Conto Consuntivo del 1968 e relazione dei Revisori dei Conti. Conto preventivo per l'esercizio 1969.
4) Votazione per la rinnovazione delle cariche:
   a) Presidente e due Vice Presidenti, che debbono appartenere a Classi diverse fra di loro;
   b) Segretario Generale;
   c) Tesoriere;
   d) Tre Revisori dei Conti, uno per Classe.
5) Proclamazione degli eletti.

Il dott. Capuani legge il bilancio consuntivo e preventivo dell'Accademia, che viene approvato all'unanimità.

Vengono dall'Assemblea nominati due scrutatori, per le elezioni del nuovo Consiglio, nelle persone dei Soci prof. Luigi Tironi e comm. Francesco Giudici.

Il Segretario generale uscente prof. Alberto Agazzi dà lettura della relazione annuale. Su di essa prendono la parola il comm. rag. Torri, che consiglia di far più posto nelle manifestazioni ai problemi scientifici; l'ing. Todeschini, per deprecare il linguaggio tecnico scientifico purtroppo spesso troppo specialistico e quindi a volte incomprensibile al pubblico; l'avv. Speranza, che si dice d'accordo con i Soci che hanno parlato precedentemente; l'avv. on. Fumagalli e il prof. Agazzi, infine, per sottolineare l'importanza che ha, comunque, avuto nel decorso anno, la *Rassegna Micologica Bergamasca*, che non si è esaurita in una mostra, ma è stata opportunamente accompagnata da comunicazioni su argomenti poco conosciuti od inediti.

Il Presidente, concludendo, mette in luce come quanto di egregio si è fatto nel trascorso triennio, con le solerti cure dei Segretari Generali comm. Torri e prof. Agazzi, sia comunque tutto opera dei Soci, a dimostrazione della vitalità dell'Istituzione e della cultura bergamasca.

La relazione annuale è, infine, messa ai voti, ed approvata all'unanimità.

A questo punto il Presidente uscente lascia la direzione dell'assemblea al Vice Presidente avv. Guido Tadini, mentre i Soci sono invitati ad eleggere con votazione personale e segreta il nuovo Consiglio.

Il risultato della consultazione è rilevabile dal seguente verbale degli scrutatori:

Il giorno 21 marzo alle ore 18.40, nella Sede dell'Ateneo, i signori comm. Giudici e prof. Tironi, nominati scrutatori, procedono, con l'avv. Tadini, Presidente dell'Assemblea, allo scrutinio delle schede votate.

Risultano votanti: N. 16
Schede valide » 16

Risultano eletti:

Presidente - on. avv. Camillo Fumagalli
1° Vice Presidente - dott. Luigi Gavazzeni

| | |
|---|---|
| 2° Vice Presidente | - avv. Guido Tadini |
| Segretario Generale | - prof. Alberto Agazzi |
| Tesoriere | - dott. Piero Capuani |
| 1° Revisore dei Conti | - comm. Francesco Giudici |
| 2° Revisore dei Conti | - sig. Rocco Zambelli |
| 3° Revisore dei Conti | - sig. Costante Coter |

Letto, approvato e sottoscritto seduta stante.

Gli Scrutatori:
prof. Luigi Tironi
comm. Francesco Giudici

Il Presidente dell'Assemblea
avv. Guido Tadini

## VERBALE DELLA SEDUTA PUBBLICA DEL 27 MARZO 1969

Alle ore 17.30 presso la Sala del Teatro Donizetti si è tenuta una seduta pubblica, al fine di commemorare due Soci defunti del nostro Ateneo:

— il prof. Fiorenzo Clauser ad opera dell'Accademico prof. Piero Bailo
— la poetessa Emma Gandini Arnoldi ad opera dell'Accademico avv. Martino Vitali.

Sono presenti numeroso pubblico, molti Accademici, i parenti degli Scomparsi.

Il prof. Bailo inizia il suo dire, mettendo in evidenza del prof. Clauser l'interessante ed intensa vicenda umana, civile, professionale, di Lui dicendo efficacemente e senza tacere anche degli aspetti meno noti, e tuttavia molto significativi, della Sua operosa esistenza. Irredento di Trento, medico di fama, al cui attivo sono numerose pregevoli pubblicazioni, umanista sensibilissimo e dall'aristocratica levatura; amministratore impegnato e scrupoloso, la figura del compianto già Vice Presidente della nostra Accademia, è emerso nella sua poliedrica e dinamica personalità ed insieme certo non come ultimo protagonista della vita culturale e civile della nostra Città e della nostra Provincia.

L'avv. Martino Vitali mette in luce della compianta poetessa Emma Gandini Arnoldi gli aspetti più nobili della Sua esistenza, tutta dedita alla famiglia e alla scuola, ma insieme costantemente illuminata dalla luce della poesia.

Iniziò giovanissima ad affidare ai suoi versi la ricchezza della sua sensibilità, ricevendo consensi da Ada Negri e poi proseguendo in una prospettiva di sempre più maturato sviluppo, sia di contenuto che di espressione. In modo particolare sono stati ricordati « Musiche Erranti » e « Quo Vadis Anima »: l'inizio e la fine di una carriera poetica significativa e degna di ricordo.

## VERBALE SEDUTA PUBBLICA DELL'8 MAGGIO 1969

Davanti ad un pubblico scelto l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti ha tenuto seduta pubblica nella Sala di riunione del Donizetti. Gli Accademici Liana De Luca, Giacinto Gambirasio e Carlo Traini hanno tenuto conversazioni rispettivamente sulla compianta poetessa Emilia Belli, su ricordi bergamaschi del giornalista poeta Arturo Rossato e sulla « Difesa del dialetto bergamasco ».

Della contessina Emilia Belli, Liana De Luca, prendendo lo spunto affettuoso di alcuni ricordi personali e dell'appartenenza della commemorata al « Cenacolo Orobico », ha tratteggiato, in uno stile soffuso di amabilità e di intenso vigore critico, la personalità, il dono poetico, l'impegno cristiano, l'amore di patria, che caratterizzarono la vita, il cuore e la mente della nobildonna bergamasca, appartenente a famiglia di estrazione piemontese.

Giacinto Gambirasio ha reso omaggio all'amore di un nobile poeta, Arturo Rossato, che dalla nativa Vicenza, attraverso l'amata-odiata Milano (fu con Mussolini al « Popolo d'Italia » e poi, quando il fascismo prese panni di buffoneria e alterigia di violenza, contro l'uomo di Predappio) e una fuggevole presenza in una villetta brianzola, arrivò a Bergamo (dove era finito l'amico-collega di giornalismo Alfonso Vajana e dove, nel nascondiglio di San Paolo d'Argon trovò il grande cuore protettivo di don Bepo Vavassori). Arturo Rossato non fu profeta in patria, e l'amatissima città d'origine non gli riservò che dispiaceri; S. Paolo d'Argon diventò un po' il centro umano della sua speranza e ad esso dedicò poesie piene di riconoscenza nel dolce dialetto veneto.

Il prof. Carlo Traini non poté essere presente, a causa della sua età, alla manifestazione e il suo lungo e ricco saggio sull'origine e sulla ricca storia letteraria del dialetto bergamasco è stato letto dal prof. Alberto Agazzi Segretario Generale dell'Ateneo. Carlo Traini è un appassionato cultore delle tradizioni bergamasche e dalle sue mani sono uscite numerose raccolte di scritti su fatti, leggende, miti e personaggi della terra orobica. Comprensibile la strenua difesa del dialetto bergamasco da lui fatta, con un'aggressione campanilistica, ma commovente. Basterebbe ricordare i confronti da lui fatti con gli altri dialetti italiani, confronti sempre vinti dal vernacolo e dagli empiti del gergo bergamaschi. Il saggio del Traini si è sviluppato in una larga panoramica storica, nella quale sono affiorati i nomi di studiosi (antichi e contemporanei: i più citati sono stati Antonio Tiraboschi e Giacinto Gambirasio), di poeti, di costruttori di commedie e di farse per i « gioppini » e per le popolari rappresentazioni paesane, su palchi improvvisati e in mezzo a risate sane e sconvolgenti.

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 19 MAGGIO 1969

Si è riunito presso la Sede dell'Ateneo lunedì 19 maggio alle ore 18.

*Presenti:* on. avv. Camillo Fumagalli (presidente); avv. Guido Tadini (Vice Presidente); avv. Martino Vitali (Direttore di Classe Lettere ed Arti); ing. Luciano Malanchini (Direttore di Classe Fisiche ed Economiche); prof. Alberto Agazzi (Segretario Generale e Direttore della Classe di Scienze Morali e Storiche).

*Assenti giustificati:* prof. Luigi Gavazzeni (Vice Presidente); rag. Tancredi Torri (Segretario Onorario).

Il Presidente prende in esame una rosa di nomi di studiosi, segnalati da Soci o da Membri del Consiglio, che si ritiene possano proficuamente essere accolti nell'Accademia. Più precisamente:

*Tra i Soci Attivi:*

— prof. Elvira Vallenari Lebbolo (pratica iniziata e da perfezionarsi).
— prof. Giuseppe Bianchi (pratica da iniziarsi).
— comm. Nino Zucchelli (pratica da iniziarsi).

*Tra i Soci Corrispondenti:*

— m.o Bindo Missiroli, già Socio Attivo, ma trasferitosi a Milano.
— conte Giovanni Piccinelli, idem c. s.
— prof. Evandro Agazzi (pratica iniziata).
— prof. Francesco Casnati (pratica da iniziarsi).

Il Presidente dà lettura di una lettera del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, con la quale assicura l'annuale contributo, non specificato.

E' ravvisata l'opportunità di creare nell'ambito dei Soci due addetti stampa: si fanno i nomi del prof. Marcello Ballini e del prof. don Angelo Ubiali, da interpellarsi.

Il Presidente precisa i compiti statutari affidati al Cassiere e precisamente:

— Firma assegni per spese;
— Allestisce il bilancio preventivo e consuntivo;
— Spedisce lettere per contributi di Enti e persone;
— Provvede a quanto attiene alla parte finanziaria dell'Ateneo.

Il Cassiere dott. Piero Capuani si è già interessato del deposito a C/C dell'Ateneo, assicurando all'Accademia un tasso di interesse del 4,25% (prima 0,25%).

Si ravvisa l'opportunità di affidare a mons. Giacomo Drago la Commemorazione del Card. Gustavo Testa e di tacitamente confermare a rappresentante presso l'Istituzione del Premio Morelli l'avv. Guido Tadini e presso l'Istituto Monumenta Bergomensia del rag. T. Torri, da interpellarsi.

Il Presidente considera ultimato l'anno accademico 1968-69, salvo una eventuale prestazione oratoria dell'ing. Carlo Pesenti e l'attività della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, che ha programmato tre visite di carattere botanico ed artistico:

— 25 maggio 1969 visita all'Orto Botanico Alpino di Romagnese;
— 5 giugno 1969 visita al Giardino dr. Gianpaolo Porlezza in Monte di Rovagnate;
— Gardone Riviera il 15 giugno: Giardino del dott. Arturo Hruska e Vittoriale.



Il Segretario Generale, per evitare una duplicità di incarichi, rinnova le sue dimissioni da Direttore della Classe di Scienze Morali e Storiche, segnala come suo subentrante il Preside prof. Luigi Tironi, il solo che in sede di elezioni abbia, col prof. Agazzi, avuto voti.

La cosa è discussa a lungo, le dimissioni del prof. Agazzi non sono accettate e si rimanda la risoluzione del caso.

Il prof. Alberto Agazzi riferisce poi sui seguenti argomenti:

— Allestimento del volume su Papa Giovanni XXIII.
— Stampa degli Atti, vol. XXXIV, che non conterranno uno studio del prof. M. Ballini, per esplicita rinuncia dell'Autore, che puntualizzerà la sua opera per il volume XXXV.
— Liquidazione dei danni per furto con scasso del 14 febbraio scorso in L. 35.000.
— Nuovo tipo di assicurazione a migliore garanzia delle cose pregevoli dell'Accademia.
— Spedizione stampe Ateneo a mezzo Agenzia.

## VERBALE SEDUTA CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 10 SETTEMBRE 1969

Alle ore 18,30 esatte si inizia la seduta alla presenza: del Presidente on. avv. Camillo Fumagalli; del Vice Presidente avv. Guido Tadini; del Segretario Generale prof. Alberto Agazzi; dei Direttori di Classe: ing. Luciano Malanchini - avv. Martino Vitali; del Tesoriere dott. Piero Capuani e degli architetti Sandro Angelini e Vanni Zanella, invitati a riferire sulla questione della Sede. Sull'argomento parlano il Presidente, il Segretario Generale, i presenti e soprattutto gli architetti Angelini e Zanella, che esprimono il desiderio di avere copia della lettera-convenzione del 16 dicembre 1968 al signor Sindaco, relativa alla sistemazione dei locali.

I signori Architetti lasciano la riunione ed il Consiglio continua con i previsti punti dell'O. d. G., dopo aver incaricato l'arch. Vanni Zanella di rappresentare l'Ateneo nei rapporti con l'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda diretto dalla prof. M. L. Gatti Perer.

Sulla questione della Sede si innesta quella delle dimissioni dell'Accademico rag. Tancredi Torri. Il Presidente dà lettura delle lettere di questi del 4 e del 24 luglio e delle rispettive risposte dell'11 e del 30 luglio della Presidenza, nella quale ultima si invita l'Accademico rag. Torri ad un ripensamento delle sue decisioni, conosciute con molta amarezza.

Viene letta anche la lettera della Sopraintendente alle Biblioteche del 2 agosto 1969 e la relativa risposta, con informazioni sullo stato dei lavori di sistemazione della Sede, informazioni date anche alla Direzione Generale, in occasione della corrispondenza più volte intercorsa con essa e la Presidenza.

Si riferisce anche circa le dimissioni, inaspettate e non motivate, dello scultore Giacomo Manzù, col quale si erano intessute in questi ultimi tempi rapporti

di estrema cortesia; le dimissioni stesse si è unanimamente d'accordo di respingere.

Viene quindi discussa la questione della successione alla Vice-Presidenza, resasi necessaria per la scomparsa del compianto prof. Luigi Gavazzeni: si fanno alcuni nomi.

Circa l'inaugurazione del nuovo anno accademico la si prospetta idonea verso lo scadere della prima metà di novembre e si pensa di affidarla al Rettore della Università in Bergamo prof. Vittore Branca, possibilmente con una conferenza su N. Machiavelli.

La proposta viene dal dott. Piero Capuani, incaricato di maturare a nome dell'Ateneo l'iniziativa.

Circa le nuove aggregazioni si incarica di perfezionare le iniziate, soprattutto quelle relative al dott. Guido Radici e prof. Giuseppe Bianchi e — per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche — su proposta del Presidente, di accogliere nell'Accademia il dott. Francesco Bertulessi, figlio dello scomparso gr. uff. rag. Giovanni Bertulessi; su proposta dell'ing. Luciano Malanchini i proff. Adolfo Castelli e Paolo Lugiato.

Si è d'accordo, invece, per l'aggregazione del prof. Francesco Roncalli, di incaricare il Socio corrispondente Gabriele Carrara di allestire la pratica relativa.

Il prof. Agazzi riferisce, infine:

— sulla devoluzione di circa L. 130.000, patrimonio dell'ex Università Popolare, al l'Ateneo, con promessa che questo ricorderà succintamente l'attività della benemerita scomparsa istituzione (si prevede di affidare con compenso la lettura dei verbali ecc. dell'Università a persona capace, da retribuirsi, perché appresti una traccia su cui condurre la relazione);

— sulle commemorazioni dei Soci defunti e le persone cui sono affidate (1968-1969: compiute n. 9 commemorazioni; 1969-1970: da avviarsi le commemorazioni delle altre 12);

— sulle vendite dei volumi su Papa Giovanni XXIII e sulla Guerra 1915-1918 e sull'apprestamento degli Atti dell'Ateneo.

## APERTURA ANNO ACCADEMICO 1969-1970

Il 15 novembre 1969, alle ore 18, si è aperto il 328° Anno Accademico dell'Ateneo di Bergamo con una relazione del senatore dott. Giuseppe Belotti sui «Fondi comuni di investimento mobiliare».

L'oratore, che del problema è relatore per un progetto di legge di iniziativa governativa, esplica il complesso contenuto finanziario di esso, di alta importanza per l'inserimento dell'Italia, con parità di Istituti, nelle iniziative economiche delle Potenze del MEC.

L'oratore ha rivelato una conoscenza approfondita dell'argomento, sviscerato con appropriati riferimenti ad analoghe istituzioni operanti nei paesi stranieri, sia in Europa che in America.



Numerosi gli operatori di Borsa presenti, convenuti alla seduta dell'Ateneo anche da fuori e specialmente da Milano.

La prolusione del senatore Belotti è stata molto apprezzata e calorosamente applaudita.

In apertura il Presidente dell'Accademia on. Camillo Fumagalli ha anticipato, con commossa parola, un ricordo degli ultimi illustri accademici scomparsi: il cav. uff. Luigi Pelandi, il gr. uff. rag. Giovanni Bertulessi, il Vice Presidente dott. Luigi Gavazzeni e, in modo particolare, l'ing. Luigi Angelini, già Presidente effettivo ed onorario per quasi un ventennio.

### *Parole del Presidente all'apertura dell'anno accademico 1969-1970 e presentazione dell'oratore senatore Giuseppe Belotti*

Ho l'onore di aprire questa Assemblea, che inaugura il 328° anno accademico. 328 anni non son pochi. E risalendo col ricordo lungo quattro secoli e due evi storici l'interminabile serie delle precedenti inaugurazioni di anni accademici, densi di lavoro e cospicui di risultati, appare quale dignità ed autorità conferisca, a questo nostro Ateneo, l'esser giunto intatto nella sua struttura a così lunga età attraverso storiche vicende, passato sotto dominazioni straniere (spagnuola, austriaca, francese) prima di giungere al pieno respiro e rigoglio dell'Italia risorta.

Veramente l'Ateneo appare la roccia granitica che sfida i secoli, che ha resistito a tutti gli urti e sconvolgimenti e che ha trovato il segreto della sua prodigiosa vitalità e sopravvivenza nel culto dei valori universali più che in quelli mutevoli e contingenti.

Nel riflesso di queste considerazioni tanto più vivo caloroso e spontaneo sgorga dal labbro il ringraziamento verso le Autorità, le Personalità, i Soci accademici, le signore e signori che in così gran numero sono qui intervenuti fino a gremire quest'aula, i quali con la loro presenza si sono compiaciuti di conferire dignità e decoro alla odierna manifestazione, dimostrandosi consci e compresi della sua alta importanza, in quanto indice e riconoscimento insieme di una vigorosa prodigiosa vitalità.

In apertura della Assemblea, compio il doveroso ufficio di ricordare che nel breve spazio di tempo decorso dalla precedente riunione, quattro lutti atrocissimi hanno colpito il nostro Ateneo. Quattro nostri Accademici ci hanno lasciato:

il prof. Luigi Gavazzeni, Vice Presidente

il grand'uff. rag. Giovanni Bertulessi

il cav. uff. Luigi Fermo Pelandi

il grand'uff. dott. ing. Luigi Angelini.

Quattro autentici valori, un complesso di tale rilievo che se per un lato con sì alti livelli di merito denota quali preziosi elementi abbia l'Ateneo tra

i suoi Soci, d'altra parte misura anche l'ampiezza del vuoto lasciato dalla Loro partenza.

Come è norma costante dell'Ateneo, per ciascuno dei defunti sarà tenuta in progresso di tempo degna commemorazione per voce di un Socio accademico.

Un elementare riguardo verso quegli che sarà il designato oratore mi vieta di invadere il suo campo ed avanzare delle anticipazioni; ma non al punto che non mi sia consentito raccogliere per gli illustri Scomparsi l'effusione del comune cordoglio, e per uno di essi aggiungere anche un fuggevole cenno necrologico, due tocchi soltanto in ragione che trattasi del lutto più recente, pel quale ancora nell'intera cittadinanza vibra accorata l'eco del rimpianto. Trattasi di un soggetto di eccezione, che fu Socio del nostro Ateneo per quasi mezzo secolo (dal 1910), Presidente Effettivo per dieci anni (dal 1955 al 1965) e poi fin che visse Presidente Onorario; trattasi di un artista ed autore di eccelso merito e benemerenze grandissime, che ebbi la ventura di averlo intimo amico; trattasi della cara, soavissima, affabile, indimenticabile figura dell'ing. Luigi Angelini.

Personalità singolare che univa ad una intelligenza vivacissima e ad una capacità tecnica massiccia, una squisita delicatissima sensibilità artistica ad eccelso vertice.

Uno spirito che sorvolò senza toccarlo lo stagno delle umane miserie e vicissitudini, librato in una sfera superiore, per vivere alla ricerca della bellezza, che trovava nella natura, la grande opera di Dio, e nei capolavori dei sommi artisti antichi e moderni. Cercava la bellezza, che è essenzialmente armonia, dalla quale traeva quella sua mirabile armonia interiore che rendeva il suo essere così mite, semplice, fanciullo e al tempo stesso nobilissimo ed elevato. Cercava e viveva costantemente la bellezza per assurgere nell'incanto della contemplazione ai supremi divini valori della vita, la cercava nei capolavori di natura e dell'arte, artefice egli stesso di capolavori, creatore di finissimo gusto, disegnatore nitido genialmente espressivo, scrittore e storico d'arte limpido e magistrale.

Caro Angelini, l'Ateneo si inchina reverente e riconoscente alla Tua memoria. Tutti e ciascuno Ti diciamo il nostro « A Dio » fissando il nostro futuro incontro in quel Bene Supremo che Tu già possiedi e che sazia finalmente il tuo ardente anelito verso il Bene e il Bello infinito.

Dopo queste preliminari considerazioni, entro nell'argomento che questa sera ci occupa, rivolgendomi all'oratore ufficiale S. E. il senatore dott. Giuseppe Belotti. Non lo presento come è consuetudine nostra, quando l'oratore è di casa, fa parte cioè della nostra Accademia, la quale si onora di avere l'illustre parlamentare e celebre scrittore suo Socio Attivo e valentissimo. Non lo presento, ma lo ringrazio con effusione per aver accolto di buon grado, e vorrei dire con trasporto, l'invito ad interrompere le gravi cure del suo mandato legislativo per venire qui ad inaugurare l'anno accademico, illustrando un disegno di legge di grande importanza e di palpitante attualità. Egli accorda così all'Ateneo ed ai suoi cari concittadini bergamaschi un grande regalo, il singolare privilegio di una ghiotta anticipazione di quanto il Senato della Repubblica è in attesa a sentire da Lui quale relatore dell'importante e delicato progetto di legge.



## SEDUTA CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 3 DICEMBRE 1969

Alle ore 18 si è riunito il Consiglio di Presidenza. Sono presenti: l'on. avv. Camillo Fumagalli (Presidente); l'avv. Guido Tadini (Vice Presidente); il prof. Alberto Agazzi (Segretario Generale); il dott. Piero Capuani (Tesoriere).

Il prof. Agazzi riferisce sull'incontro avuto a Milano con la Sovraintendente alle Biblioteche, la quale ha assicurato sostanziali interventi per una dignitosa riorganizzazione della Biblioteca dell'Ateneo.

Si passa poi ad esaminare le proposte di nuove aggregazioni all'Accademia, sulle quali i presenti si trovano unanimamente d'accordo.

## RELAZIONE ANNO ACCADEMICO 1968-1969

*(A cura del Segretario Generale)*

### I°) *Sedute pubbliche e comunicazioni*

L'anno accademico 1968-1969 si apre il 21 novembre 1968, con la prima delle due « *Giornate Giovanee* », che riscuotono ampio consenso di pubblico, rinnovatosi quando nel maggio successivo compaiono, raccolti in volume, i contributi oratori ed artistici dei soci.

Seguono cinque manifestazioni (dal 12 dicembre al 23 gennaio 1969) rievocanti la *I Guerra Mondiale* nei suoi aspetti diplomatici, bellici, poetici, musicali, anche queste raccolte in volume ed illustrate poi con inedite tavole del compianto nostro presidente ing. Luigi Angelini.

Il 7 marzo il direttore della Classe di Lettere ed Arti avv. Martino Vitali rievoca la figura del poeta Salvatore Quasimodo, recentemente scomparso.

L'8 maggio si alternano a riferire su argomenti interessanti il gr. uff. Giacinto Gambirasio, che rievoca la figura singolare di Arturo Rossato, e il prof. Carlo Traini sulla origine, la storia e i cultori del dialetto bergamasco.

Anche recentemente si sono sollecitati i sigg. accademici a comunicare argomenti di loro studi, facendo presente che non è necessario che essi siano ampi: anzi sarebbe desiderabile che si risolvessero nel giro di 10-11 minuti, ma che portassero contributi inediti alla storia, alla letteratura, all'arte, alle scienze, all'economia del nostro Paese ed, in particolare, della terra bergamasca, famosa per originalità di vicende, di tradizioni e di glorie.

Ci si augura che il qui rinnovato invito venga raccolto; si è anche convinti che l'appartenenza all'antica nostra Accademia sia di per se stessa un implicito stimolo a fattivamente alimentarla con scientifici contributi, che in qualche caso si è generosi nell'elargire ad altre istituzioni. Ci si compiace, comunque, dell'attività fervida in ogni campo del pensiero e delle opere data da molti soci, che si invitano a render noto alla segreteria i documenti relativi ai loro studi, al fine di un migliore aggiornamento della loro cartella personale.

2°) *Commemorazioni*

Intensa è stata anche l'attività svolta a ricordare gli accademici scomparsi nel loro pensiero e nella loro opera. Prese a sé le commemorazioni appaiono prevalentemente come un doveroso omaggio a personalità illustri e ad amici carissimi, che ci hanno più o meno immaturamente lasciato, ma esse nel loro insieme — sono purtroppo ben undici — costituiscono uno squarcio non indifferente di vita cittadina nei suoi aspetti culturali, artistici, scientifici, economici, politici, amministrativi. Lo storico di domani, per quanto attiene alla nostra città, difficilmente potrà evitare di attingere a questi documenti precisi nelle notizie, nelle date, nei particolari tanto facilmente smarribili col passare del tempo.

Ricordiamo con mestizia i nomi di questi soci commemorati: l'arch. *Mario Frizzoni* - il comm. *Vittorio Carrara* - l'arch. *Giuseppe Pizzigoni* - l'ing. *Luigi Radici* - Mons. *Pietro Sigismondi* - la N. D. *Emilia Belli* - il prof. *Fiorenzo Clauser* - il prof. *Bruno Malinverni* - la poetessa *Emma Gandini Arnoldi* - il prof. *Osiris Bizioli* - l'avv. *Sebastiano Zilioli;* per gli accademici commemorandi, che dolorosamente si affollano a rammaricarci ed anche, a dire il vero, a rendere più oneroso il nostro lavoro, pare ovvio raccomandare a chi sarà chiamato ad assolvere il doloroso impegno delle rievocazioni di delinearle complete, ma insieme incisive e, quindi, sufficientemente brevi.

3°) *Pubblicazioni*

Per quanto attiene alla pubblicistica sono da ricordare:

— il volume « Giovanni XXIII »

— il volume « La guerra 1914-1918 »

due opere che, poste anche in vendita, hanno già permesso di coprire col ricavato le maggiori spese incontrate.

Esse sono parti del volume XXXIV degli Atti apprestato con carta e caratteri migliorati, insolitamente vasto di contributi, tanto da assommare a ben 660 pagine che, più ampie di quelle dei volumi precedenti, lo portano di fatto a ben 700 pagine. Esso accoglie, tra l'altro, anche le comunicazioni relative alla Mostra Micologica Bergamasca, alla cui riuscita tanto contributo diede il Direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche ing. Luciano Malanchini.

4°) *Visite di carattere scientifico*

Su iniziativa dell'ing. Malanchini il 21 maggio 1969 si è effettuata, con la partecipazione del presidente on. avv. Camillo Fumagalli, la « Visita al giardino alpino di Romagnese nell'Oltrepò Pavese, recentemente realizzato dal dott. Antonio Ridella di Zavattarello ed il 5 giugno successivo la visita al giardino e alla villa con coltivazioni di piante aromatiche del dott. Gianpaolo Porlezza in monte di



Rovagnate Brianza. Trattasi, come si vede, di iniziative nuove nel campo di attività del nostro Ateneo.

A questo proposito è da dire che recentemente la direzione generale delle Accademie ha precisato che i contributi scientifici nel nostro Paese sono dati per un 50% dalla attività del Consiglio Nazionale delle Ricerche e per l'altro 50 dalle accademie a livello nazionale e provinciale. Un implicito invito specie ai soci di questa classe ad essere generosi di attese comunicazioni. E' vero che queste possono anche non raccogliere quel pubblico numeroso, che finora ha assecondato la nostra attività; ma non per questo esse vanno tralasciate, ché vale più la presenza di pochi competenti nella materia, che non un pubblico più o meno indifferenziato.

5°) *Apprestamento della nuova sede dell'Accademia*

Piace anche qui ricordare che nell'anno accademico 1969-1970 cade il centenario della ristrutturazione dell'Ateneo di Bergamo. Fervido di attività fino al 1858, esso per quasi un decennio rimase pressoché inattivo probabilmente per gli eventi storici rilevanti che condussero alla liberazione della Lombardia, alla costituzione del Regno, a Sarnico e ad Aspromonte e poi nel 1866 a Venezia. Col 1868, però, l'attività era lodevolmente ripresa e se ne apprestava un rinnovato statuto, che veniva sanzionato dal R. D. 10 ottobre 1869, n. 5317.

Il volume XXXIV degli Atti, insolitamente ricco ed ampio, vuol avere anche un'intenzione celebrativa del Centenario, che si accomuna con il rinnovamento della sede della nostra Accademia, che risulta notevolmente migliorata rispetto a quella precedente, e tale da poter essere utilizzata innanzi tutto permanentemente come sala della Biblioteca e periodicamente come luogo delle adunanze, delle assemblee, delle conferenze, delle proiezioni (si è provveduto già al relativo impianto), di eventuali mostre celebrative o dei nostri soci. Si ringraziano qui gli accademici Sandro Angelini e Vanni Zanella per l'opera di consulenza ed assistenza durante i lavori, seguiti con costanza e con competenza.

E' da precisare, infine, che si è operato in base ad un accordo scritto (dopo alcune sedute di studio e di esame della questione) intercorso tra l'Ateneo di Bergamo e l'Amministrazione Comunale di Bergamo, che qui si ringrazia molto per la sensibilità e la considerazione, in cui sono stati tenuti i nostri desiderata.

6°) *Reintegrazione del Consiglio di Presidenza*

Lo scorso anno, il 21 marzo, l'assemblea generale provvide al rinnovamento delle cariche, sostanzialmente confermando il precedente Consiglio di Presidenza, salvo per quanto riguarda il segretario generale ed il tesoriere, al quale ultimo si è rimesso in seguito totalmente quanto attiene alle entrate e alle uscite dell'Accademia.

Il consiglio per statuto dura in carica tre anni e scadrà pertanto nel 1972; ma per le compiante perdite del dott. Luigi Gavazzeni, vice presidente, deceduto il 13 marzo 1969, e dell'on. avv. Camillo Fumagalli, presidente, che ci ha lasciati il 20 dicembre scorso, la presidenza deve essere ora reintegrata.

E' con commosso cordoglio che pensiamo a questi nostri soci, attivi fino a poco tempo fa nella nostra Accademia, e con essi al presidente onorario ingegner Luigi Angelini, altra personalità che ha lasciato un'impronta notevolissima non solo nella storia dell'Ateneo, ma della città e della stessa vita nazionale.

Spetterà a questa assemblea surrogare coll'abituale saggezza le dolorose perdite e ridare pienezza di efficienza alla vita dell'Accademia.

Il nostro Direttore Generale prof. Salvatore Accardo, con un nobile telegramma, si è unito alla famiglia ed a noi nel cordoglio per la perdita del Presidente e successivamente con lettera ha sollecitato la elezione del successore, che si è assicurato sarebbe avvenuta nell'assemblea generale dei soci del 14 febbraio '70.

### 7°) *Convegni e Congressi*

Il nostro Ateneo è in costante relazione con le similari accademie italiane, che regolarmente informano delle loro attività, ci inviano gli Atti e le pubblicazioni, che si ha in animo di valorizzare con gli indispensabili indici portati a scheda.

Telegrammi vengono inviati, specie quando giungono informazioni relative a personalità che hanno illustrato la nostra terra, come si è fatto recentemente con l'Accademia delle Scienze di Torino, che ha ricordato la vita e l'opera del concittadino Pietro Paleocapa.

### 8°) *Relazioni con le altre accademie*

Agli istituti accademici collegati si sono spediti gli « Atti » delle recenti edizioni, cui si sono aggiunti anche volumi e fascicoli di pubblicazioni dei soci ed opere divulgative illustranti la città di Bergamo.

Le accademie ed enti culturali in rapporti di scambio sono attualmente così ripartiti:

| | |
|---|---|
| a) Accademie italiane | n. 56 |
| b) Accademie straniere | » 11 |
| c) Istituti e Enti culturali di Bergamo e provincia | » 12 |
| d) Biblioteche della Lombardia | » 38 |
| e) Biblioteche di altre regioni | » 6 |
| Complessivamente | n. 123 |

Durante l'anno è intercorsa corrispondenza pure con studiosi interessati ad argomenti relativi alla storia ed all'arte in terra bergamasca.

Del pari si è data cordiale collaborazione, esprimendo motivati pareri in materia di toponomastica, ogni qual volta richiesti dalle competenti autorità provinciali e comunali.



### 9°) *Biblioteca*

Il patrimonio librario ha avuto costante incremento, per il metodico afflusso di pubblicazioni inviato dalle accademie italiane e straniere, in convenzione di scambio; altri libri sono pervenuti per donazione dei soci e di enti culturali qualificati. La dotazione della Biblioteca accademica dispone di n. 5876 titoli. Purtroppo dei libri manca la schedatura, per cui la consultazione di essi riesce difficile; si ha in animo di realizzarla nella prospettiva di una adeguata valorizzazione anche del patrimonio bibliografico dell'Ateneo.

E' gradito rivolgere qui un fervido ringraziamento al direttore generale delle Accademie e Biblioteche prof. Salvatore Accardo e alla dott.ssa Teresa Rogledi Manni, Sopraintendente alle Biblioteche della Lombardia, per quanto generosamente han fatto, al fine di assicurare un adeguato rinnovamento largamente in meglio delle scaffalature della biblioteca. La dott.ssa Teresa Rogledi Manni, anzi, ha il giorno 11 novembre 1969, su invito, visitato la nuova sede dell'Ateneo, concordando con quanto si aveva in animo di fare per il miglior funzionamento dell'istituzione e del suo patrimonio bibliografico.

Le spese per le nuove scaffalature saranno rilevanti, ma si è avuta assicurazione verbale e poi scritta che esse saranno sostenute integralmente dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nel limite del possibile esse si inseriranno armonicamente nell'arredamento dell'Accademia e troveranno posto in questo stesso luogo, che il compianto avv. on. Camillo Fumagalli indicava alla Soprintendente come la Sala della Biblioteca. Anche nella sistemazione provvisoria la biblioteca è attualmente consultabile: trovasi in perfetto ordine in una stanza al secondo piano di questa ala dell'edificio, stanza che è illuminata e fornita di tavoli e di quanto possa abbisognare ai soci per lavori di consultazione e di studio.

### 10) *Organico dei soci*

Alla data odierna l'organico dei soci è il seguente:

— *Soci onorari:* n. 8 - dopo le compiante scomparse degli illustri accademici prof. Aristide Calderini e ing. arch. Luigi Angelini.

— *Soci emeriti:* n. 7.

— *Soci corrispondenti:* n. 43.

— *Soci attivi:* n. 75, di cui 29 della Classe di Scienze Morali e Storiche; n. 24 della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche; n. 22 della Classe di Lettere ed Arti. Un complesso quindi di n. 135 accademici.

L'impoverimento di alcune Classi, come quella di Lettere ed Arti e quella di Scienze Fisiche ed Economiche, ha convinto della opportunità di prendere in considerazione alcune proposte di nuove aggregazioni, sia tra i soci attivi che tra i soci corrispondenti, che verranno oggi sottoposte al vostro giudizio definitivo.

Il trascorso Anno Accademico è stato indubbiamente, è questa la convinzione del Consiglio di Presidenza, ricco di iniziative atte a mantenere ad adeguato livello l'attività dell'Ateneo di Bergamo, attività attentamente seguita e lodata dalla Direzione Generale delle Accademie che, nella persona del prof. Salvatore Accardo, è stata sempre larga di suggerimenti e di pronti generosi apprezzati aiuti.

II°) *Ricordo dell'Università Popolare di Bergamo*

Mi è gradito ora comunicare ai sigg. Accademici che, in data 25 settembre 1969, il nostro socio avv. Pietro Santinoli, per un decennio presidente dell'*Università Popolare di Bergamo*, ha deciso di devolvere a favore dell'Ateneo i fondi residui della benemerita scomparsa istituzione culturale della nostra città, assommanti a L. 141.835.

Il contributo è stato molto apprezzato non solo perché esso verrà utilizzato per le nostre prossime iniziative culturali, ma anche perché il simpatico gesto ha dimostrato di aver ravvisato nella nostra accademia l'ente più idoneo a raccogliere, anche materialmente, l'eredità di una associazione, che nell'immediato dopo-guerra svolse in Bergamo una funzione culturale particolarmente intensa.

L'Università nasceva per decisione assembleare dei soci, tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Commerciale, il 29 dicembre 1946 e con l'anno seguente 1947 e fino al 1956 progrediva e si affermava sotto la guida competente, equilibrata e generosa dell'avv. Pietro Santinoli.

Piace qui ricordare che alla sua vita diedero contributi di consiglio e soprattutto di prestazioni oratorie apprezzate molti nostri Accademici: con 16 conferenze il prof. Alberto Agazzi, con 11 il prof. Aldo Agazzi, con 2 l'ing. Luigi Angelini, con 8 il prof. Marcello Ballini, con 1 il prof. Fiorenzo Clauser, con 1 il prof. Lorenzo Felci, con 1 il Gr. Uff. Rag. Giacinto Gambirasio, con 1 il Maestro Gian Andrea Gavazzeni, con 8 la prof.ssa Elvira Gerevini, con 26 il prof. Gianni Gervasoni, con 1 il prof. Alberto Maria Ghisalberti, con 1 il maestro Bindo Missiroli, con 2 il prof. Vittorio Mora, con 5 il prof. Giulio Moretti, con 1 il cav. uff. Luigi Pelandi, con 1 il prof. Luigi Piantoni, con 3 l'avv. Ubaldo Riva, con 1 l'avv. Pietro Santinoli, con 2 il prof. Virgilio Taramelli, con 2 il prof. Alfonso Trimarchi, con 1 il prof. Antonio Valle, con 1 il dott. Luigi Volpi e, forse, altri.

Furono per molto tempo del Consiglio di Presidenza, coll'avv. Pietro Santinoli, i soci avv. Guido Tadini, il prof. Gianni Gervasoni, il prof. Alberto Agazzi, il prof. Alfonso Trimarchi.

E' interessante scorrere l'elenco dei conferenzieri, perché si può ben dire che dall'Università Popolare passarono molti dei bei nomi della cultura italiana del secondo dopo-guerra. Ricordiamone alcuni: Guglielmo Barblan, Alfeo Bedeschi, G. Battista Boeri, Giorgio Bursa, Paolo Beonio Brocchieri, Pietro Bucalossi, Piero Caldirola, Umberto Calosso, Umberto Carpi, Mario Cattabeni, Giovanni Cenzato, Giulio Confalonieri, Giovanni Conti, Ettore Cozzani, Mario Dal Prà, Raffaele De Grada, Vincenzo Errante, Mario Fubini, Alfredo Galletti, Giovanni Getto, Luisa Gianferrari, Camillo Giussani, Enrico Gonzales, Antonio Greppi, Libero Lenti, Attilio Levi, E. A. Mario, Eugenio Meda, Eucardio Momigliano, Cesare Musatti, Giuseppe Nangeroni, Enzo Paci, Felice Perussia, Gina Pischel, Giovanni Polvani, Piero Redaelli, Benedetto Riposati, Cesare Spellanzon, Mary Tibaldi Chiesa, Marco Valsecchi, Ferdinando Vegas, Fernanda Wittgens, Kosaku Taguchi, Jung Yi Ho e tanti, tanti altri: complessivamente 185 oratori locali, italiani e stranieri.

L'attività dell'Unipersità Popolare fu particolarmente intensa. Essa ebbe numerosi soci, molti interessati al sapere in genere, altri di più a specifici argomenti: scientifici, artistici, letterari, economici, sociali, giuridici, religiosi, politici, filosofici, storici, geografici. Si può dire che nelle sue 456 pubbliche manifestazioni essa abbia toccato tutti i rami del sapere, a volte anche con programmi vasti ed insieme organici.

Delle ricordate iniziative 51 furono arricchite da proiezioni e 31 da audizioni; si effettuarono anche 13 visite guidate a monumenti, a musei, a città ed industrie.

Meritano almeno un cenno anche le rappresentazioni del Teatro Classico di Genova, che portò a Bergamo *I Persiani* di Eschilo, *Le Troiane* di Euripide e *L'Edipo Re* di Sofocle, mentre rappresentanti qualicati dei paesi di origine rivelarono i significati profondi della civiltà dell'India, della Cina e del Giappone.

Concludiamo con questi precisi dati l'imponente bilancio, mentre si rinnovano qui, coi ringraziamenti più vivi, i più intensi sentimenti di plauso e di meritato apprezzamento per un'opera tanto feconda a favore della diffusione della cultura tra tutti i ceti cittadini.

Il Segretario Generale
Prof. Alberto Agazzi

Il Presidente FF.
Avv. Guido Tadini

## CRONOLOGIA DELL'ATTIVITA' ACCADEMICA ANNO 1970

10 GENNAIO - *Consiglio di presidenza - Presiede il vice presidente avv. Guido Tadini, in seguito alla scomparsa del presidente avv. onorevole Camillo Fumagalli - Argomenti principali trattati: reintegrazione del Consiglio di presidenza - Nuove aggregazioni di soci - Passaggio di soci alla Categoria Emeriti - Vol. XXXV degli Atti - Sistemazione definitiva della sede - Sistemazione della biblioteca, dopo gli incontri del segretario generale con il Direttore Generale Accademie e Biblioteche e la Soprintendente alle Biblioteche della Lombardia - Allestimento dei bilanci da parte del tesoriere.*

14 FEBBRAIO - *Assemblea generale presieduta dal vice presidente avv. Guido Tadini - Approvazione della relazione annuale e dei bilanci - Votazione per aggregazione di n. 10 nuovi soci attivi e di n. 5 soci corrispondenti - Elezione a presidente dell'Ateneo dell'avv. Francesco Speranza ed a vice presidente del rag. Giacomo Bertacchi.*

26 FEBBRAIO - *Consiglio di presidenza - Argomenti principali trattati: attività accademica (comunicazioni e commemorazioni soci defunti) - Passaggio di n. 9 soci da attivi ad emeriti - Sistemazione biblioteca: apprestamento librerie in legno ed incontri del Segretario Generale con il Direttore Generale Accademie e Biblioteche prof. Salvatore Accardo, con il dott. Capizzi, con la Soprintendente bibliografica dott.ssa Teresa Rogledi Manni, con la Direttrice della biblioteca dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Incontro con il Direttore Generale Accademie e biblioteche per una eventuale modifica dello Statuto dell'Ateneo - Esame di un ampio programma di attività presentato dal Presidente.*

18 MARZO - *Prima comunicazione dell'accademico prof. Marcello Ballini su « Cento anni di musica in Bergamo (1859-1959) ».*

9 APRILE - *Consiglio di presidenza - Argomenti principali trattati: progetti e preventivi di spesa per le librerie - Affidamento alla Banca Popolare di Bergamo del servizio tesoreria e cassa - Commemorazione dell'ing. Luigi Angelini da affidarsi all'accademico arch. prof. Giovanni Muzio - Nuove aggregazioni.*

22 APRILE - *L'accademico dott. Piero Capuani commemora il 1° Centenario della morte di Carlo Cattaneo (1869) ed il socio commendator Luigi Pelandi.*

23 APRILE - *L'accademico prof. Alberto Agazzi commemora il 1° centenario della morte di Gabriele Camozzi (1869) - L'accademico commendator ragionier Luigi Ciocca commemora il socio dottor Giuseppe Fumagalli.*

12 MAGGIO - *Comunicazione del socio prof. Evandro Agazzi che parla su « Fisica dell'Atomo e Filosofia ».*

13 MAGGIO - *Seconda comunicazione dell'accademico prof. Marcello Ballini su « Cento anni di musica in Bergamo (1859-1959) ».*

21 MAGGIO - *Comunicazione del Vice-Presidente avv. Guido Tadini su « Gabriele Tadino detto il Martinengo eroe della difesa di Rodi ».*



29 MAGGIO - *Consiglio di presidenza - Argomenti principali trattati: Programma attività anno accademico 1970-71 - Aggregazione nuovi soci- Sistemazione biblioteca - Situazione finanziaria - Commemorazione del XXV della Resistenza e del XX Settembre.*

30 SETTEMBRE - *Consiglio di presidenza - Argomenti principali trattati: Inaugurazione anno accademico - Plauso al prof. Alberto Agazzi per la tempestività con la quale si sono realizzate le nuove librerie e per la loro validità pratica ed estetica - Nuove aggregazioni - Acquisizione all'Ateneo dei cimeli relativi a Tullia Franzi.*

31 OTTOBRE - *Inaugurazione dell'anno accademico 1970-71 - Il socio professor Gianfranco Bianchi commemora il XXV dela Relsistenza parlando su « Epilogo di storia sul Lago di Como (1943-45) ».*

7 NOVEMBRE - *Parole di compianto del presidente avv. Francesco Speranza per la scomparsa dell'ing. Luigi Angelini e sua commemorazione affidata all'accademico arch. prof. Giovanni Muzio.*

16 NOVEMBRE - *Consiglio di presidenza - Principali argomenti trattati: Nuove aggregazioni di soci - Esame situazione finanziaria - Sistemazione biblioteca.*

29 NOVEMBRE - *Al « Convegno » degli Atenei dell'Italia Settentrionale, tenuto a Brescia il 29 novembre 1970, è intervenuto quale rappresentante dell'Ateneo di Bergamo il socio ing. dott. Luciano Malanchini.*

30 NOVEMBRE - *Consiglio di presidenza - Principali argomenti trattati: Nuove aggregazioni di soci - Relazione dell'ing. Luciano Malanchini sulla riunione tenuta il 29 novembre 1970 a Brescia dalla Associazione delle Accademie dell'Italia settentrionale.*

1 DICEMBRE - *Riunione della Classe di Scienze Morali « Storiche - Argomenti principali trattati: Parole di cordoglio del prof. Alberto Agazzi per la recente scomparsa del socio mons. prof. Angelo Meli - Votazione per l'aggregazione alla Classe di nuovi accademici - Attività 1970-71 - Illustrazione del volume del socio ragionier Tancredi Torri relativo alle iniziative dell'Ateneo durante il periodo della sua attività come Segretario Generale.*

9 DICEMBRE - *Seduta pubblica - Il presidente avv. Francesco Speranza commemora il compianto suo predecessore on. avv. Camillo Fumagalli.*

16 DICEMBRE - *Riunione della Classe di Lettere ed Arti. Argomenti principali trattati: Votazione per l'aggregazione alla Classe di un nuovo socio - Aggiornamento delle schede personali dei soci e segnalazione della loro attività.*

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 10 GENNAIO 1970

Il giorno 10 gennaio ore 18,30, presso la Sede di Via T. Tasso n. 4, si è riunito il Consiglio dell'Ateneo. Presiede il Vice-Presidente avv. Guido Tadini; sono presenti i direttori delle Classi di Lettere ed Arti e di Scienze Fisiche ed Economiche avv. Martino Vitali e ing. Luciano Malanchini ed il Segretario Generale prof. Alberto Agazzi.

Di tutti è il rammarico profondo per le recenti scomparse dell'ing. Luigi Angelini, Presidente Onorario e dell'on. avv. Camillo Fumagalli, Presidente in carica fino al 20 dicembre 1969. Questi lutti han posto anche il problema di una ristrutturazione del Consiglio di Presidenza, che già aveva perduto nel dott. Luigi Gavazzeni uno dei suoi due Vice-Presidenti. Della questione si discute ampiamente.

Quindi il Segretario Generale è invitato a leggere la Relazione sull'attività 1968-1969, che viene approvata, e con essa quella relativa alle manifestazioni culturali dell'Università Popolare che, sciolta nel 1956, ha nell'estate scorsa devoluto all'Ateneo i fondi di cassa residui della sua decennale attività.

Si discute quindi delle prossime nuove aggregazioni di Soci Attivi, corrispondenti e del passaggio ad emeriti degli Accademici con 75 anni di età e 15 di appartenenza all'Accademia.

I presenti esaminano quindi:

— il vol. XXXIV degli Atti, riuscito particolarmente ricco di contributi;

— il problema della Sede, non ancora ultimata, per il cui definitivo apprestamento si interesserà subito l'ing. Luigi Malanchini;

— il problema della biblioteca, su cui riferisce il Segretario Generale, dopo gli intercorsi colloqui con il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche prof. Salvatore Accardo e gli incontri con la Soprintendente alle Biblioteche della Lombardia dott. Teresa Rogledi Manni;

— il problema del trasporto dei busti dalla vecchia alla nuova sede, che si pensa di attuare sotto la sorveglianza di un accademico scultore all'uopo formalmente incaricato.

Il dott. Piero Capuani, assente giustificato, è sollecitato ad apprestare i Bilanci, dopo aver chiuso con la Ditta Secomandi i conti relativi alla stampa del Vol. XXXIV.

## ASSEMBLEA GENERALE DELL'ANNO ACCADEMICO 1969-1970
## 14 FEBBRAIO 1970

Il giorno 14 febbraio 1970 alle ore 16 in prima ed alle ore 17 in seconda convocazione si è tenuta presso la Sede l'annuale assemblea dei Soci, sotto la presidenza del Vice-Presidente avv. Guido Tadini. Sono presenti gli Accademici:

scultore Elia Ajolfi; prof. Daniele Marchetti; prof. dott. Piero Bailo; dott. don Angelo Ubiali; prof. Luigi Tironi; prof. Lorenzo Felci; prof. Piero Brolis; prof. Marcello Ballini; signor Guido Isnenghi; prof.ssa Giuliana Donati-Petteni; avv. Martino Vitali; prof.ssa Liana De Luca; rag. comm. Giacomo Bertacchi; dott. Piero Capuani; mons. Angelo Meli; prof. Pietro Galizzi; rag. comm. Tancredi Torri; prof. Alberto Agazzi; ing. Luciano Malanchini; arch. Vanni Zanella; avv. Francesco Speranza; prof. Giuseppe Invernizzi; comm. Giacinto Lanfranchi; gr. uff. rag. Giacinto Gambirasio; avv. Davide Cugini; mons. Giuseppe Pedemonti; avv. Guido Tadini; avv. Silvio Barbieri.



Apre la seduta il Vice-Presidente avv. Guido Tadini, che con commosse parole ricorda i Soci recentemente scomparsi, soffermandosi a delineare soprattutto la figura del compianto Presidente on. avv. Camillo Fumagalli, deceduto improvvisamente il 20 dicembre 1969 tra il generale cordoglio degli Accademici e della cittadinanza tutta.

Si invita quindi il Segretario Generale prof. Alberto Agazzi a leggere la Relazione Annuale che, messa ai voti, è approvata alla unanimità.

Segue la lettura di una sintesi relativa alla attività in Bergamo della Università Popolare, retta molto efficacemente dall'Accademico avv. Pietro Santinoli, il quale ha recentemente devoluto a favore della nostra Accademia L. 141.835, somma residua della istituzione culturale estintasi nel 1957, dopo dieci anni di fervida vitalità svolta in tutti i campi della cultura, non senza cospicuo contributo di sapere dei Soci dell'Ateneo.

Si invita quindi il dott. Piero Capuani a leggere i Bilanci consuntivo e preventivo, che — messi ai voti — sono approvati all'unanimità.

Il Presidente invita quindi i Direttori di Classe a leggere i profili relativi ai N. 10 nuovi Soci attivi e ai N. 5 nuovi Soci corrispondenti, che si propongono all'Assemblea, perché provveda alla loro eventuale elezione ad Accademici, col previsto voto segreto.

Le proposte vengono accolte; si segnano qui i voti su 28 votanti da ciascuno riportati:

*Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*

*Soci attivi:*

dott. Francesco Bertulessi, voti n. 28; prof. Adolfo Castelli, voti n. 28; dott. Paolo Emilio Lugiato, voti n. 27; prof. Guido Radici, voti n. 28; prof. Giuseppe Bianchi, voti n. 28.

*Soci corrispondenti:*

prof. dott. Evandro Agazzi, voti n. 27; prof. Raffaello Breda, voti n. 28.

*Classe di Lettere ed Arti*

*Soci attivi:*

maestro Adolfo Camozzo, voti n. 28; prof. Pepi Merisio, voti n. 27; pittore Luigi Scarpanti, voti n. 28; prof.ssa Elvira Maria Vallenari, voti n. 25; critico d'arte Nino Zucchelli, voti n. 18.

*Soci corrispondenti:*

dott. Francesco Roncalli, voti n. 27; prof. William Sinclair Ashbrook, voti n. 28; prof. Arend Koole, voti n. 28.

Si procede poi alla nomina del Presidente dell'Accademia.

Il Presidente dell'Assemblea avv. Guido Tadini ricorda la precisa disposizione dello Statuto all'art. 9 che dispone che il Presidente e i Vice-Presidenti debbano appartenere a Classi diverse e che essendo lo stesso avv. Guido Tadini (che appartiene alla Classe di Lettere ed Arti) tuttora in carica (eletto per un Triennio nel marzo 1969) come Vice-Presidente, ne consegue che il Presidente deve essere scelto fra gli Accademici delle altre due Classi.

Prendono la parola in merito a quanto sopra l'avv. Davide Cugini, che osserva che l'Art. 5 dello Statuto attribuisce all'adunanza il compito di nominare il Presidente e due Vice-Presidenti e quindi egli riteneva che l'attuale adunanza dovesse procedere al rinnovo completo delle cariche sociali. Mons. Meli chiede se non sia il caso di rinviare l'elezione. L'avv. Tadini, richiamandosi al preciso testo dello Statuto, chiarisce che si deve procedere soltanto alla nomina del Presidente e di un Vice-Presidente di Classi diverse da quello di Lettere ed Arti e pertanto è improponibile ogni candidatura contraria allo Statuto.

L'Assemblea decide di procedere alle votazioni. Riporta il maggior numero di voti l'avv. Francesco Speranza.

La sua nomina a Presidente è accolta con un fervido applauso. Egli è invitato dall'avv. Guido Tadini a presiedere da questo momento l'Assemblea.

Il nuovo Presidente ringrazia gli Accademici tutti, assicurando fervido impegno nell'assolvimento di un compito tanto importante e prestigioso.

Segue l'elezione del Vice-Presidente appartenente alla Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, in sostituzione del compianto dott. Luigi Gavazzeni.

I votanti sono 26, perché han lasciato la sala n. 2 accademici.

Riporta il maggior numero di suffragi il comm. Rag. Giacomo Bertacchi. La sua nomina è accolta con soddisfazione dai presenti.

## VERBALE DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 26 FEBBRAIO 1970

La seduta si apre alle ore 18,30.

Sono presenti: avv. Francesco Speranza; avv. Guido Tadini; rag. Giacomo Bertacchi; avv. Martino Vitali; rag. Tancredi Torri; prof. Alberto Agazzi.

Assente giustificato: ing. Luciano Malanchini.

Il Presidente gr. uff. avv. Francesco Speranza porge i saluti ai presenti, assicurando che si impegnerà per tener alto sempre il prestigioso nome dell'Ateneo di Bergamo.

Si discute sulla prossima attività dell'Accademia: si alterneranno con comunicazioni i Soci prof. Marcello Ballini, dr. Piero Capuani, prof. Evandro Agazzi, prof. Alberto Agazzi. E' prevista anche una comunicazione su un monumento della città.



Circa le commemorazioni degli Accademici defunti si stabilisce di apprestarle per la pubblicazione sugli Atti e dovranno essere brevi; pubblicamente si faranno solo per le figure più eminenti: ing. Luigi Angelini, card. Gustavo Testa, on. avv. Camillo Fumagalli, cav. Luigi Pelandi.

Il prof. Agazzi dà lettura dei nomi degli Accademici che, per aver raggiunto i 15 anni di appartenenza all'Ateneo e i 75 di età, passano alla Classe degli emeriti.

Essi sono:

*Classe di Scienze Morali e Storiche*

1) Giudici Francesco
2) Lanfranchi gr. uff. Giacinto
3) Rinaldi avv. Giovanni
4) Rota can. Giuseppe
5) Speranza avv. Francesco
6) Barbieri avv. Silvio

*Classe Scienze Fisiche ed Economiche*

1) Allegreni on. ing. Fabio
2) Moretti prof. dr. Giulio
3) Fornoni ing. Dante

Circa eventuali nuove ammissioni si raccomanda la massima cautela. Si fanno i nomi del sig. Ettore Sornaga per la Classe di Scienze Morali e Storiche e dei proff. Sozzi e Zanga, per la nomina a Soci corrispondenti.

Circa la sistemazione della Sede il prof. Agazzi è invitato a riferire sulla questione della biblioteca, dopo l'incontro da lui avuto lunedì 23 febbraio 1970 con la Soprintendente bibliografica dott. Teresa Rogledi Manni e con la Direttrice della Biblioteca dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di via Borgonuovo in Milano. Il Segretario Generale è invitato a condurre avanti l'iniziativa; è previsto anche un incontro con il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche e con il Capo Divisione dott. Capizzi in Roma, sempre compatibilmente con le disponibilità di tempo del prof. Alberto Agazzi. Questi è autorizzato anche a prendere contatti con Ditte artigiane per un eventuale apprestamento delle librerie in legno, anziché in metallo.

Qualora un incontro col Direttore Generale Prof. Salvatore Accardo possa avvenire, si consiglia di far cenno allo Statuto dell'Ateneo, che si vorrebbe modificare.

La questione dell'acquisto di altre sedie per la Sala e di una macchina per proiezioni è discussa, ma va ulteriormente perfezionata.

Sono approvate, quindi, le intitolazioni di nuove vie del Comune di Zorzino.

Il Presidente si diffonde su un punto di un suo ampio programma (che ci si propone di ulteriormente esaminare) relativo al Monastero di Astino: sull'argomento intervengono tutti i presenti.

Si decide, infine, di inviare ai membri del Consiglio l'elenco degli Enti che erogano contributi all'Accademia, per il reperimento di altri, stante le difficoltà finanziarie nelle quali ci si potrebbe finire col trovare a causa delle spese da sostenere per la nuova Sede, per il funzionamento dell'Ateneo e, soprattutto, per la pubblicazione futura degli Atti, che già fin d'ora si sa che sarà onerosissima.

Il Presidente e il Vice Presidente avv. Guido Tadini affrontano poi il problema del compenso per il lavoro di Segreteria, che si propone di migliorare, condizionandolo ad un servizio più efficente.

## CENTO ANNI DI MUSICA IN BERGAMO (1859-1959)

I giorni 18 marzo e 13 maggio 1970, alle ore 18, presso la Sede dell'Ateneo, l'Accademico Marcello Ballini ha tenuto due apprezzate comunicazioni sulla Musica in Bergamo nel periodo 1859-1959. Egli ha rievocato con precisione di date e di sicura documentazione la storia dei teatri, delle stagioni d'opera, dei circoli musicali, dei musicisti e cantanti bergamaschi che, su un arco di cento anni, tennero alto il nome della Città in questo campo dell'arte, reso illustre da Gaetano Donizetti, che della Antica Accademia fu uno dei Soci più eminenti. La storia delle esecuzioni musicali nella nostra città è più ricca di quanto si creda e una delle prime nel nuovo Regno d'Italia. Fissati i limiti della conversazione alla conclusione della prima guerra mondiale si possono dividere i sessant'anni in tre periodi: un primo, che giunge fino al 1880; un secondo, che conclude il secolo, ed infine un terzo dal 1900 al 1918. Notevole fu l'attività dei teatri bergamaschi: l'antico de La Fenice in via S. Bernardino; il Riccardi, quindi il Donizetti; il Sociale dell'Alta Città; i politeami di Piazza Baroni e la nascita del Nuovo e del Rubini; il politeama Novelli dalla breve vita. Quanto alle società concertistiche vanno ricordate l'Unione Filarmonica, fondata dallo stesso Mayr, la prima e seconda Società del Quartetto, l'Estudiantina Bergamasca, che riunì le molte associazioni di appassionati degli strumenti a plettro, senza contare le molte e disperse iniziative che vissero un po' dovunque nella nostra Città. Non va dimenticata anche l'attività dei molti corpi bandistici, civili e militari, nati, scomparsi e risorti molte volte.

Con incisiva attenzione Accademici e pubblico hanno seguito anche la storia 1919-1959 a molti non ignota, ma di cui sentivano il bisogno di un inquadramento e di una sintesi. L'oratore ha suddiviso in tre periodi principali il tempo esaminato e più precisamente: dal 1919 al 1936 - dal 1937, primo anno del « Teatro delle Novità » al *Donizetti*, fino alla conclusione del secondo conflitto - dal 1946 al 1959.

L'Oratore si è soffermato in particolare sulla storia della lirica in città, sempre predominante e, in certi anni, più che mai intensa, per le rappresentazioni stagionali nei Teatri Donizetti, Nuovo, Duse, mettendo in rilievo l'evoluzione delle stagioni tradizionali al Donizetti soprattutto dopo l'anno delle celebrazioni centenarie donizettiane, con la ripresa delle Novità e la riesumazione od il ritorno di opere donizettiane. Ma delle molte associazioni ed enti minori — alcuni dei



quali, ormai, vivi appena nel ricordo — ha detto anche l'oratore, rendendo il dovuto merito a quelle che, come la « Società del Quartetto », si avviano ai tre quarti di secolo di vita ininterrotta o alle altre più giovani, come la « Gioventù Musicale d'Italia », aperte soprattutto al gran pubblico dei giovani, fino a non molti anni fa in gran parte insensibili a certi generi musicali. Non ha dimenticato anche l'apporto delle audizioni discografiche precedute da illustrazioni, con le quali il « Circolo Musicale Bergamasco », nei suoi otto anni di esistenza, si riallacciò idealmente agli « Amici dell'arte » nati alla vigilia del primo conflitto mondiale.

Una breve panoramica sulla provincia, con particolare riguardo ai suoi teatri più illustri ed all'importante Accademia Tadini di Lovere, ha concluso la conferenza.

## VERBALE CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 9 APRILE 1970

Il giorno 9 aprile alle ore 17, presso la Sede di Via T. Tasso n. 4, si è riunito il Consiglio di Presidenza con il seguente ordine del giorno:

— Sistemazione biblioteca.

— Varie.

Sono presenti i membri: avv. Francesco Speranza - Presidente; rag. Giacomo Bertacchi - Vice Presidente; prof. Alberto Agazzi - Segretario Generale; rag. comm. Tancredi Torri - Segretario Onorario; avv. Martino Vitali - Direttore della Classe Lettere ed Arti; prof. ing. Luciano Malanchini - Direttore della Classe Fisiche ed Economiche; dott. Piero Capuani - Tesoriere. Assente giustificato: il Vice Presidente avv. Guido Tadini.

Il prof. Alberto Agazzi, Segretario Generale, è invitato a riferire sui colloqui avuti in Roma con il Direttore Generale prof. Salvatore Accardo e, più recentemente, con la Sopraintendente Bibliografica prof. Teresa Rogledi Manni.

In modo particolare ci si sofferma a lungo sui progetti e preventivi di spesa per la sistemazione della biblioteca, per ora limitatamente alla Sala Maggiore dell'Accademia.

Si conclude su questo argomento:

— per la scelta del preventivo di spesa della Ditta Loglio Francesco (mobili in noce);

— per la scelta dei vetri delle librerie in colore giallo a cerchi incisi.

Il prof. Agazzi è sollecitato a prendere i dovuti contatti definitivi con la Soprintendente alle Biblioteche.

Si approva in seguito:

— di affidare alla benemerita Banca Popolare di Bergamo il servizio Tesoreria e Cassa dell'Ateneo;

— di depositare presso la predetta Banca le firme del Presidente avv. Francesco Speranza e del Vice Presidente avv. Guido Tadini per l'emissione degli Assegni, firma ora riservata al solo Cassiere;

— di officiare come oratore per la commemorazione del compianto ing. Luigi Angelini il Presidente dell'Acc. di San Luca arch. prof. Giovanni Muzio;

— di studiare la possibilità di aggregare nuovi soci attivi ed onorari;

— di effettuare le preventivate prestazioni oratorie degli Accademici Luigi Ciocca, Piero Capuani, Alberto Agazzi, con fini commemorativi dei Soci defunti comm. Luigi Pelandi e dott. Giuseppe Fumagalli e dei patrioti Carlo Cattaneo e Gabriele Camozzi, dei quali cade il centenario della morte;

— di riservare a maggio due conferenze: una del prof. Evandro Agazzi su « Filosofia ed età dell'atomo » (12 maggio); una del prof. Marcello Ballini (13 maggio) su « Bergamo e la Musica - periodo 1918 ad oggi »;

— di studiare la possibilità di realizzare, a cura dell'Ateneo, una mostra per la conservazione della natura con il materiale fornito dall'Ente Parco d'Abruzzo e questo su proposta dell'ing. L. Malanchini;

— di preventivare visite ad impianti tecnologici ed artistici per l'ultima fase di attività dell'Ateneo (15 maggio-15 giugno).

## COMMEMORAZIONE DEGLI ACCADEMICI COMM. LUIGI PELANDI E DEL DOTT. GIUSEPPE FUMAGALLI

I giorni 22 e 23 aprile 1970 sono state tenute le commemorazioni dei Soci defunti comm. Luigi Pelandi e dott. Giuseppe Fumagalli. Esse compariranno nella loro totale ampiezza negli Atti dell'Ateneo di Bergamo di prossima pubblicazione.

La figura di Luigi Pelandi è stata efficacemente rievocata dall'Accademico dott. Piero Capuani, che dell'illustre scomparso ha delineato la multiforme attività ed il carattere, che fecero di lui una delle personalità più note della nostra Città.

Tra le più importanti edizioni curate dal Pelandi figurano gli Atlanti del Ghisleri, la Storia di Bergamo e dei Bergamaschi del Belotti, la Storia di Venezia nella vita privata, il Dizionario dei pittori e incisori italiani del Comanducci. Dove egli ha documentato maggiormente il frutto delle pazienti ricerche e del suo attaccamento alle memorie, all'arte, alle bellezze nascoste e ai valori tradizionali della sua Città, di cui fu un innamorato, è la raccolta, in sei volumi, dei suoi scritti « Attraverso le vie di Bergamo scomparsa ». In essi sono fissati aspetti, angoli, cose d'arte della città che altrimenti sarebbero caduti, senza possibilità di recupero, nell'oblio.

Luigi Pelandi non fu soltanto un ricercatore e un collezionista, ma un valoroso e le due Medaglie d'Argento che egli si meritò durante la prima guerra mondiale lo documentano.



La figura del dott. Giuseppe Fumagalli è stata tratteggiata con commossa felice sintesi dall'Accademico comm. rag. Luigi Ciocca, che dello Scomparso fu estimatore ed amico.

Detto della giovinezza di Giuseppe Fumagalli — brillante studente prima e valoroso combattente della Grande Guerra poi — l'Oratore ha tracciato di Lui il ricco itinerario di professionista, di filantropo e di studioso. Presidente dell'Opera Pia Calepio, consigliere di amministrazione di importanti Enti, confratello amoroso e ricco di carità verso il prossimo nella Conferenza di San Vincenzo, Giudice Conciliatore, Egli si distinse ovunque per adesione appassionata ad ogni iniziativa di bene, amante com'era della giustizia e nemico di ogni sofferenza ed ipocrisia.

Ma il dott. Fumagalli era anche uno studioso appassionato: ricercava tra le antiche stampe quanto potesse tornare a lustro della sua Città, si accostava con amore a quanto potesse alleviare il suo spirito nella eterna prospettiva della nostra storia e della nostra tradizione umanistica e cristiana.

## COMMEMORAZIONE DI CARLO CATTANEO E GABRIELE CAMOZZI

I giorni 22 e 23 aprile 1970 gli Accademici dott. Piero Capuani e prof. Alberto Agazzi hanno rispettivamente commemorato Carlo Cattaneo e Gabriele Camozzi, studiandoli in un solo aspetto della loro rilevante personalità, al fine di assicurare un contributo limitato, ma approfondito, allo studio della loro opera.

Il dott. Piero Capuani nella sua interessante relazione, dopo aver efficacemente delineato la figura del Cattaneo, ha esposto dell'illustre patriota e pensatore le teorie politiche e sociologiche contenute nel poco conosciuto volume dal titolo « La Città ». Lo scrittore, che della storia in prospettiva positiva fu eminente cultore, dà nel suo saggio un esempio notevole di come un argomento debba essere affrontato affinché esso sia presentato secondo scientifica validità. Un ammonimento da raccogliersi ancora oggi specialmente in Italia, dove tanti problemi vengono affrontati più secondo ideologie, che secondo documentata ricerca.

Il prof. Alberto Agazzi ha di Gabriele Camozzi, come il Cattaneo scomparso nel 1869, rievocato l'attività intensa svolta nel periodo 1849 quando, alla ripresa della I° Guerra di Indipendenza, fu chiamato a sollevare la Lombardia pedemontana, al fine di rendere più redditizia la campagna militare delle forze regolari. Ma la rapidamente sopravvenuta disfatta di Novara mise in crisi l'iniziativa del Camozzi ed il prode Bergamasco venne a trovarsi del tutto abbandonato a se stesso coi suoi uomini. Di qui una sua *Protesta* che, ritiratosi in Svizzera, pubblicò a Capolago, iniziando con essa quel *corpus* storico-patriottico, che prese il significativo titolo di « Documenti della Guerra Santa d'Italia ».

## FISICA DELL'ATOMO E FILOSOFIA

Il Socio prof. Evandro Agazzi, il 12 maggio 1970 ha tenuto, alla presenza di Accademici e di pubblico, una interessante conversazione, ravvivata da interventi, su « Fisica dell'Atomo e Filosofia ».

La difficoltà dell'argomento non permette che una sintesi estrema; valga questa apprestata allo scopo dallo stesso oratore.

Non è da oggi che la fisica pone problemi alla filosofia, ma oggi essa lo fa con particolare incisività perché, affacciatasi al mondo dell'atomo, si è vista costretta ad impiegare strumenti concettuali del tutto nuovi. Fatti ben noti (come la dualità onda-corpuscolo, il principio di indeterminazione, l'impossibilità di osservare i micro-oggetti senza con ciò stesso perturbarli) hanno posto alla riflessione filosofica sulla scienza una serie di interrogativi tuttora privi di risposte soddisfacenti. Ci fu in proposito il tentativo di soluzione avanzato dai difensori del « principio di complementarità », dimostrando che questo si riduce in realtà ad una semplice « constatazione » della situazione di fatto, alla quale non reca il contributo di una dimostrazione di non contraddittorietà. A questo proposito l'oratore avanza una sua proposta.

Si tratta in sostanza di questo: i matematici, già da tempo, si sono accorti che gli « assiomi », che essi pongono a fondamento delle loro teorie, costituiscono non soltanto i « punti di partenza » cui annodare le dimostrazioni, ma anche delle definizioni implicite dei termini che vengono usati nelle teorie stesse. Ciò significa, in particolare, che essi servono anche a precisare in modo rigoroso i possibili tipi di « oggetti » cui quelle teorie risultano eventualmente applicabili. Ebbene, se noi facciamo qualcosa di analogo per le teorie fisiche, ossia le « assiomatizziamo » formalmente, possiamo ottenere dei costrutti logicamente privi di contraddizione e nello stesso tempo capaci di denotare effettivi « oggetti » fisici, anche in assenza della possibilità di ricorso all'intuizione.

## GABRIELE TADINO DETTO IL MARTINENGO EROE DELLA DIFESA DI RODI

Giovedì 21 maggio 1970 il Vice-Presidente Accademico avv. Guido Tadini ha delineato dell'importante e poco conosciuto argomento una efficace rievocazione, che ci si augura debba essere tenuta presente per una più puntualizzata storia di Bergamo e dei Bergamaschi.

Gabriele Tadino detto il Martinengo, perché originario di quella terra, non già perché egli appartenesse alla famiglia Martinengo come erroneamente affermarono taluni storici bresciani, nacque probabilmente nel 1480 appunto a Martinengo.

Attratto dallo studio delle scienze matematiche e delle discipline militari in giovanissima età fu dal padre inviato a Bergamo a studiare ingegneria e scienza delle fortificazioni.

Militando poi sotto le insegne di Venezia egli si distinse nella difesa di Padova e nell'assedio di Brescia.

Incaricato di ristabilire e rinforzare tutte le fortificazioni delle piazze recuperate da Venezia dopo l'accordo con la Francia, nel 1513 si trovava a Crema, quando Bergamo fu occupata dalle truppe spagnole. Fu allora protagonista di un'ardita impresa: venuto nottetempo da Crema a Bergamo, alla testa di un



manipolo di Veneziani, scalò le mura dei borghi ed entrò due ore avanti giorno nella casa del Governatore spagnolo, riuscendo a impadronirsi di seimila ducati pagati dai Bergamaschi, in conto della taglia di trentaduemila ducati dagli Spagnoli imposta alla città.

Dal 1520 al 1522 Gabriele Tadino fu nell'isola di Candia sovraintendente generale di tutte le fortificazioni e delle artiglierie dell'isola: Candia in quegli anni aveva assunto un'eccezionale importanza per l'estendersi delle conquiste turche.

Quando nel giugno del 1522 la vicina isola di Rodi, posseduta da molti anni dai Cavalieri di San Giovanni, fu investita dai Turchi, Gabriele Tadino, ribellandosi alla neutralità veneziana, abbandonò la sua invidiabile posizione al servizio di Venezia per accorrere a rafforzare le difese della città assediata.

Ricevuti il 1° agosto dalle mani del Gran Maestro l'abito, la Gran Croce e le insegne dell'Ordine, di cui pronunciò i voti, assunse da quel momento la effettiva direzione delle operazioni di difesa.

La sproporzione fra le truppe attaccanti (circa 200 mila uomini) e le truppe che difendevano Rodi (600 cavalieri, oltre poche migliaia di truppe mercenarie e qualche migliaio di combattenti forniti dalla popolazione civile) era enorme: pure la difesa fu « stupenda », come scrisse il Muratori, e la resa della città avvenne solo in dicembre dopo mesi di accaniti combattimenti, che inflissero ai Turchi gravissime perdite.

Intelligente, infaticabile, coraggioso protagonista di quella difesa accanto al Gran Maestro fu Fra' Gabriele Tadino, che si distinse non solo nelle opere di rafforzamento delle fortificazioni e dei ripari e nella costruzione di nuove opere di difesa, ma anche e particolarmente nella ricerca delle mine praticate dal nemico, che con ingegnosi congegni di ascoltazione egli riusciva a identificare, ad incontrare e ad annientare con contromine.

Questo sino all'11 ottobre, quando mentre dirigeva la costruzione di una difesa a palizzata « venne un'archibugiata e passò l'occhio, uscendo la palla per dietro l'orecchio ».

Ristabilito dopo oltre un mese di malattia, ma con la perdita dell'occhio, il 1° dicembre fu di nuovo ferito al ginocchio da un colpo di scimitarra.

I Cavalieri di Rodi dovettero il 20 dicembre arrendersi non avendo ricevuto nessun aiuto dalle Potenze Cristiane, intente com'erano a combattersi tra di loro.

Riparato a Napoli, Gabriele Tadino fu chiamato a Roma da Adriano VI, che lo ricevette con moltissimi elogi del suo valore e del suo coraggio.

Il Pontefice indirizzò un Breve a Carlo V, al quale era legatissimo per essere stato suo precettore e aver poi coperto per qualche tempo la carica di viceré di Spagna, per raccomandargli « il diletto figlio Gabriele Tadino bergamasco valorosissimo Cavaliere ».

La raccomandazione era diretta a ottenere a Fra' Gabriele il possesso della Commenda di S. Stefano, ma valse a richiamare l'attenzione dell'imperatore sulle eccezionali doti del Tadino, cosicché, assunto più vaste e più precise informazioni, Carlo V pochi mesi dopo faceva chiedere al Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi il permesso per il Tadino di militare nelle armate imperiali.

Nell'esercito di Carlo V egli conquistò in breve le più alte posizioni, sino ad essere nominato comandante di tutte le artiglierie imperiali: e in quella veste fu a Pavia, a Napoli, a Genova, a Bologna, a Tunisi accanto a quell'imperatore che « contro i luterani in Germania e nei Paesi Bassi, contro i Turchi in Ungheria, a Tunisi e ad Algeri e in ogni parte del Mediterraneo appariva come il campione eletto della fede Cattolica, il braccio secolare della potenza spirituale ».

Gabriele Tadino morì in Venezia nell'anno 1543 e fu sepolto nella Chiesa di San Giovanni e Paolo.

Avendo ottenuta da Paolo III la facoltà di testare, malgrado la sua appartenenza all'Ordine Gerosolimitano, con un legato a favore dell'Ospedale di San Giovanni e Paolo, lasciò erede universale il nipote Camillo, figlio di Gerolamo suo fratello, di quel ramo della famiglia che verso la fine del '500 si sarebbe poi trasferito da Martinengo a Crema, ove si concluse con Luigi, il fondatore dell'Accademia Tadini di Lovere.

## VERBALE DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA 29 MAGGIO 1970

La seduta del Consiglio si apre alle ore 18.

Sono presenti: avv. Francesco Speranza, Presidente - avv. Guido Tadini, Vice Presidente - comm. ing. Giacomo Bertacchi, Vice Presidente - comm. rag. Tancredi Torri, Segretario Onorario - avv. Martino Vitali, Direttore Classe Lettere ed Arti - prof. Alberto Agazzi, Segretario Generale - dott. Piero Capuani, Tesoriere. Assente giustificato l'ing. Luciano Malanchini.

Si discute il seguente ordine del giorno:

1°) Programma di attività 1970-1971

2°) Ammissione nuovi Soci

3°) Sistemazione Biblioteca

4°) Esame situazione finanziaria alla data del 15 maggio 1970

5°) Rimborso spese e compensi per il funzionamento dell'Ateneo

6°) Passaggio alla Banca Popolare del servizio Cassa

7°) Pranzo Sociale di fine Anno Accademico.

8°) Varie.

Il Presidente fa un consuntivo dell'attività 1969-1970, che da tutti è riconosciuta molto positiva.

Circa quella del 1970-1971 si è d'accordo di iniziarla con la Commemorazione del Compianto Presidente ing. Luigi Angelini. Seguirà una conferenza, possibilmente quella di mons. Angelo Meli, su quattro Architetti bergamaschi dell'epoca colleonesca; poi il Presidente avv. Francesco Speranza commemorerà l'On. Camillo Fumagalli.



L'avv. Tadini ed il prof. Agazzi pensano si possa ricordare degnamente il 25° della Liberazione, in una prospettiva di alta cultura, e così dicasi del XX settembre, affidando questo alla competenza del dott. Piero Capuani.

Circa le comunicazioni apprestate dal compianto on. avv. Camillo Fumagalli, pronte ma non utilizzate, si è d'accordo nel tenerne molto conto, dopo aver presa attenta visione di esse, dato che non si sa con precisione se esse sono state del tutto rifinite.

Ci si augura anche che il prof. Vittorio Frosini, se di passaggio da Bergamo o da località vicine, possa essere vantaggiosamente invitato a tenere una comunicazione.

Il comm. rag. Tancredi Torri mostra il suo rincrescimento, perché non si è mai riusciti a far funzionare sedute di Classe, pur essendo esse previste dallo statuto; l'avv. Vitali osserva, d'accordo con i presenti, che esse andrebbero pressocché deserte e per l'esiguo numero dei Soci e per i loro notori ampi impegni

Il prof. Agazzi osserva che qualcosa invece si è potuto fare con le visite guidate, quali quelle organizzate dalla Classe di Scienze Fisiche ed Economiche; in analogia si potrebbe operare con le altre due Classi, con visite a Città, a monumenti ecc.

L'avv. Vitali propone una tavola rotonda o dibattito su « Poesia di ieri e poesia di oggi ».

Circa i nomi di alcuni nuovi Soci attivi l'accordo non è unanime e la questione si pensa sia da riesaminarsi.

Il prof. Agazzi riferisce sulla questione della Biblioteca, augurandosi che possa in un domani essere proficuamente consultata dagli studiosi. Potrebbe la consultazione essere regolata da uno statuto ed il Comune ed il Ministero assicurare allo scopo qualche aiuto per il suo funzionamento.

Il Cassiere dott. Piero Capuani è invitato a riferire sulla situazione finanziaria, che risulta buona. Il Consiglio decide anche di aggiornare il rimborso spese e compensi degli addetti alla Segreteria, portando le quote attualmente a bilancio, da anni sempre superate, da L. 700.000 a L. 1.200.000.

La proposta è accolta all'unanimità.

Il Presidente, allo scopo di creare utili sensi di collaborazione, si augura che si possa giungere alla attuazione di un pranzo sociale annuale, possibilmente da tenersi nel settembre e da realizzarsi preferibilmente nell'ambito di qualche iniziativa artistico-culturale da organizzarsi in vicine località.

Il prof. Alberto Agazzi riferisce infine sulla vendita del volume Papa Giovanni XXIII, precisando quanto segue:

— l'Ateneo con la collocazione presso Enti sovventori di parte delle 750 copie spettantegli ha coperto le spese;

— gli spettano attualmente ancora 534 copie, giacenti presso la Tipografia Secomandi;

questa pare che non abbia venduto molto e si è pertanto orientati nel senso di ritirare le copie di proprietà dell'Ateneo, con versamento a questo da parte della Tipografia di metà dell'importo realizzato. Si fanno anche proposte intese a potenziare il ritmo di vendita. Il prof. Agazzi è incaricato di occuparsi della cosa con l'Editrice Secomandi.

## VERBALE DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA 30 SETTEMBRE 1970

Il giorno 30 settembre, alle ore 17,30, si è riunito il Consiglio dell'Ateneo, sotto la presidenza dell'avv. Francesco Speranza.

Sono presenti: Presidente avv. Francesco Speranza; Vice-Presidenti avv. Guido Tadini, rag. comm. Giacomo Bertacchi; Segretario Onorario rag. comm. Tancredi Torri; Segretario Generale prof. Alberto Agazzi; Direttori di Classe avv. Martino Vitali, ing. Luciano Malanchini; giustificata l'assenza del Tesoriere dott. Piero Capuani.

Nella seduta vengono largamente discussi e puntualizzati i seguenti argomenti:

— *Inaugurazione dell'Anno Accademico*, che viene fissata per sabato 31 ottobre 1970: parleranno il Presidente sulla funzione tuttora valida dell'Antica Accademia bergamasca ed il Socio prof. Gianfranco Bianchi su un argomento di storia contemporanea.
La Commemorazione del compianto ing. Luigi Angelini rimane fissata per sabato 7 novembre, anniversario della Sua scomparsa, e viene affidata all'Accademico arch. Giovanni Muzio.

— *Sistemazione della biblioteca:* il Presidente rivolge un elogio al Segretario Generale per il modo e la tempestività, con i quali ha condotto a termine l'apprestamento delle librerie. Si associa alle parole del Presidente l'Accademico rag. Tancredi Torri. Il prof. Alberto Agazzi riferisce sull'argomento e sulle operazioni di prossima realizzazione per una definitiva nuova sistemazione del patrimonio bibliografico dell'Accademia.

— *Sede dell'Ateneo - Nuova Convenzione con il Comune:* riferisce il Presidente, prendendo in esame lo schema provvisorio di accordo intercorso con l'On. Civica Amministrazione. Si conferma:

a) che la Sede deve essere data in uso perpetuo, come sostitutiva del palazzetto dell'Ateneo di Città Alta;

b) che l'Accademia non dovrà versare canoni di locazione, neppure simbolici;

c) che la nuova convenzione, come già delineato nello schema provvisorio di accordo, dovrà riprendere al *meglio* l'antica;

Il Consiglio approva anche, dopo che avrà avute le debite garanzie scritte dal Comune, il passaggio dell'arredamento attuale che è in una camera al II° piano, in altre due stanze a piano terreno, da convenientemente sistemarsi.

— *Vertenza col Comune per danni a mobili ecc. dell'Ateneo:* riferiscono il Presidente, il prof. Agazzi ed il prof. Marchetti e si rimane d'unanime accordo di tentare una soluzione amichevole della vertenza, sulla base trattabile di L. 500.000 di danni: il Presidente conferirà a tal fine con l'Autorità Comunale.

— *Nuove aggregazioni:* già esaminate a suo tempo in Sede di consiglio di Presidenza, se ne sollecita il perfezionamento con le prescritte riunioni e votazioni di Classe.



— *Lapide a P. Antonio Locatelli:* mons. Meli ha chiarito che l'attuale collocazione sulla chiesa del Carmine in Città Alta è sicuramente erronea e propone il mutamento ed il trasferimento della medesima all'antica vicina Chiesa di Sant'Agata, ove l'illustre musicista fu battezzato. Si decide di scrivere in proposito al Signor Sindaco, perché la lapide, apprestata dall'Ateneo, è considerata ora di civica proprietà.

— *Cimeli Tullia Franzi:* il prof. Agazzi riferisce sulle relazioni intercorse con gli eredi, e che continuano, al fine di assicurare all'Accademia il patrimonio documentario e bibliografico della illustre Scomparsa e sull'autorizzata possibilità di consultazione dei cimeli ecc. da parte dello studente Enzo Pietra, impegnato in una tesi di laurea sulla Franzi.
Resta inteso che copia delle tesi dovrà essere depositata a suo tempo presso l'Ateneo.

— *Varie:* Si conferma di organizzare, in accordo con l'Azienda Autonoma per il Turismo della Città, una manifestazione storico-artistica su argomento bergamasco, da affidarsi all'Accademico prof. mons. Angelo Meli.

## INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 1970-1971 - 31 OTTOBRE 1970

Il giorno 31 ottobre, alle ore 18, presso la Sala della Borsa Merci, presenti le Autorità, tra le quali le LL. EE. mons. Vescovo Clemente Gaddi ed il Prefetto dott. Mario Vegni e numeroso pubblico, si è inaugurato il 329° anno accademico dell'Ateneo di Bergamo.

Il Presidente avv. Francesco Speranza ha sinteticamente delineato le funzioni, le attività e i rinnovati impegni di cultura che svolge nella Città l'Ateneo di Bergamo, col pieno consenso della cittadinanza e delle Accademie consorelle d'Italia e straniere.

Il Presidente, avv. Francesco Speranza, dopo aver ringraziato l'Oratore, le Autorità e gli intervenuti tutti, ha detto:

« Desidero porgere a tutti gli egregi Signori Accademici il mio saluto deferente e cordiale ed un fervido augurio per la loro attività.

Nel ricordo del compianto nostro Presidente, avv. Luigi Fumagalli, e delle Sue preclare virtù, confido di poter continuare la Sua opera benemerita mediante la preziosa collaborazione di tutti i Soci ».

Ha preso poi la parola l'Accademico prof. Gianfranco Bianchi dell'Università di Trieste, che ha trattato il tema

*Epilogo di storia sul Lago di Como (1943-1945)*

L'oratore, informatissimo sulle vicende di uno dei più contrastati periodi della nostra storia, e in possesso di vasto inedito materiale, ha tracciato una circostanziata rievocazione degli ultimi giorni del risorto fascismo e del suo capo.

Delle vicende molti punti rimanevano tuttora oscuri e per l'ignoranza di documenti e per la difficoltà di udire le testimonianze dei sopravvissuti. Ma lo storico insigne ha avvicinato uomini; vagliato notizie; confrontato tesi contrastanti, giungendo a traguardi in molti casi definitivi.

Perché Mussolini cercò la fuga per la via meno sicura, perché i Tedeschi lo abbandonarono al suo destino, e perché gli alleati non riuscirono ad impadronirsene, sono state le tre domande, da cui il professor Bianchi ha preso le mosse per la sua avvincente trattazione, che per ragioni di brevità si è dovuta concentrare sui famosi giorni di Aprile del '45, che ebbero il loro epilogo sul lago di Como: dai primi approcci di Vittorio Mussolini con il console generale di Svizzera, per saggiare quali possibilità vi fossero per un espatrio dell'intera famiglia del « duce », ai colloqui con il Cardinal Schuster, fino alla decisione improvvisa di Mussolini di recarsi a Como.

Qui il Bianchi ha dato una risposta definitiva, indicando nel comandante delle brigate nere della Lombardia ch'era, nel contempo, avvocato dei contrabbandieri della zona, la persona giudicata da Mussolini più idonea per aiutarlo nell'espatrio. Gli ultimi giorni del dittatore, da Menaggio all'incontro con Graziani, a Musso, al vano tentativo di celarsi in una colonna tedesca della Flack, sono stati documentatamente ricostruiti.

## VERBALE DELLA SEDUTA PUBBLICA DEL 7 NOVEMBRE 1970

Il giorno 7 novembre, alle ore 18, presso la Sala Borsa Merci, l'Accademico arch. Giovanni Muzio ha commemorato, nel I° Anniversario della compianta Sua scomparsa, il Presidente Onorario dell'Ateneo di Bergamo ing. Luigi Angelini.

Il testo della affettuosa e dotta commemorazione sarà accolto negli Atti dell'Accademia e costituirà una sintesi quanto mai efficace dell'opera multiforme dell'illustre nostro concittadino, del quale l'Oratore ha tracciato un profilo atto a testimoniare la Sua alta umanità, che Lo fece a Bergamo non solo stimato, ma amato da tutti.

Il pubblico presente, numerosissimo, e tra il quale erano S. E. il Prefetto dott. Mario Vegni e molti esponenti della cultura lombarda, ha seguito con interesse la parola dell'arch. Muzio e ne ha sottolineato alla fine con pieno consenso le idee e i sentimenti.

In apertura di seduta il Segretario Generale prof. Alberto Agazzi ha dato lettura delle numerose adesioni pervenute all'Ateneo e in particolare ha letto le seguenti parole di S. E. l'Arcivescovo mons. Clemente Gaddi al figlio, che bene illuminano la figura del compianto Presidente dell'Ateneo:

Egregio sig. arch. Angelini,

Se c'era una persona che doveva essere presente alla commemorazione che sarà stasera tenuta dall'arch. Muzio, quella era il Vescovo di Bergamo. Tanto grandi sono le benemerenze del compianto Suo Padre verso la diocesi, e tanto viva la simpatia e l'amicizia che a Lui mi legava.



Purtroppo non sono riuscito a spostare un impegno di visita pastorale che ho in città, proprio alle 18: ne sono spiacentissimo. Mi farò rappresentare; ma questo non mi esime dal dovere di scusare la mia assenza presso di Lei, e di dirLe i sentimenti con cui ricordo Suo Papà e l'opera Sua.

Con stima dev.mo

† GADDI Vescovo

Poi il Presidente avv. Francesco Speranza ha così espresso sentimenti di commosso rimpianto per lo Scomparso, assicurando che la memoria dell'ing. Angelini sarà anche in seguito tenuta viva dall'Ateneo di Bergamo:

« Oggi è il mesto anniversario della morte del nostro amatissimo Presidente dell'Ateneo ingegnere Luigi Angelini.

Siamo vicini con tutto il cuore al dolore della Consorte Signora Clotilde, dei figli e dei familiari tutti.

Ringrazio le autorità e tutti gli intervenuti a questa commemorazione: in particolare ringrazio il signor arch. Muzio che ha accolto il nostro invito di ricordare le benemerenze del compianto ing. Luigi Angelini, appartenente all'Ateneo dall'anno 1910. Egli fu Presidente dall'anno 1953 all'anno 1966, quando si dimise e fu acclamato Presidente Onorario.

Desidero dichiarare che l'Ateneo continuerà a studiare, a diffondere e ad illustrare la imponente opera che Egli ci ha lasciato: più di 600 pubblicazioni in favore dell'arte, della cultura, a difesa della civiltà, del patrimonio estetico bergamasco e per la conservazione delle bellezze cittadine.

Tutta questa meravigliosa attività sarà degnamente illustrata dal prof. arch. Giovanni Muzio: consentitemi di leggervi come lo scrittore don Cesare Angelini, con poche eloquenti parole, descrive l'anima umile ed alta di Luigi Angelini:

20 dicembre 1884 — 7 novembre 1969

*L'amore per la sua terra bergamasca*
*unito alla passione dell'arte e della storia*
*aiutò Luigi Angelini*
*a scoprirne l'anima e il volto*
*tra le cose maggiori e le minori*
*in città e tra i monti e nelle valli.*
*Nella gioia dell'arte*
*scoperse la gioia della vita*
*che lo fece umile e sapiente.*
*Tutta l'opera sua*
*è un libro aperto*
*alla nostra ammirata contemplazione.*

Bergamo 7 corr. 1970

Riportiamo anche alcuni telegrammi pervenuti in occasione della Commemorazione:

1° Imprevedibile impegno impediscemi presenziare cerimonia onore compianto amico Luigi Angelini prego ricordarmi amici et gradire calorosa partecipazione onoranze Cordialmente - Pietro Elena Gazzola - *Verona.*

●

2° Pregola considerarmi accanto al lei et partecipanti commemorazione architetto Luigi Angelini studioso illustre et indimenticabile grazie et deferenti saluti - Giacomo Zanga - *Milano.*

●

3° Partecipo spiritualmente commemorazione illustre amico architetto Angelini spiacente non poter intervenire - Panazza - *Brescia.*

●

4° Spiacenti non partecipare doverosa commemorazione indimenticabile architetto Angelini inviamo memore saluto ricordando fattiva sua collaborazione Accademie - Donati, Presidente - Vaglia, Segretario Ateneo - *Brescia.*

●

5° Spiacente per improvvisi impegni ufficio non poter intervenire commemorazione ingegner Luigi Angelini invio mia cordiale adesione et prego scusarmi con amico Muzio - Professor Secchi - *Milano.*

●

*Lettera Ministero della Pubblica Istruzione - Consiglio Superiore - Milano*

Illustre Presidente,

con mio vivo rincrescimento non potrò essere presente alla commemorazione del compianto e sempre ricordato amico Luigi Angelini.

La prego di volermi scusare anche presso l'Architetto Muzio e di voler accogliere la mia calda adesione.

Gradisca le mie espressioni migliori.

Luigi Crema

●

*Altre lettere pervenute:*

Desolati di non essere potuti venire alla commemorazione del caro e compianto amico Ing. Luigi Angelini ringrazio per il personale invito, inviamo un cordiale saluto.

Teodoro e Laura Lechi - *Brescia*



Illustre Presidente

Mi perviene il cortesissimo Suo invito ad intervenire alla solenne commemorazione che il 7 novembre pr. l'Ateneo terrà del Suo insigne e tanto compianto Socio e Presidente Ing. Luigi Angelini.

La ringrazio molto. Per l'ammirazione grande che ho per la figura e l'opera dell'Angelini, mi sarebbe caro dovere essere presente a questo omaggio d'onore e di riconoscenza che l'Ateneo rende ad uno dei suoi più insigni soci nella parola altissima di Giovanni Muzio. Temo che mi sarà difficile intervenire alla cerimonia, e già ne dico il mio sincero rincrescimento. La prego di considerarmi tuttavia presente in ispirito e partecipo con il cuore alla commemorazione.

Dott. Vittorio Viola

Con ossequio devoto.

●

Signor Presidente dell'Ateneo di Bergamo

Sono assai spiacente che i miei 85 anni di età mi impediscano di essere presente alla Commemorazione anniversaria della scomparsa dell'Ing. Dott. Luigi Angelini, che ebbi modo di conoscere. Sarò in aula spiritualmente. Mi creda con ogni osservanza. Suo Obbligatissimo

Vincenzo Eduardo Gasdia - *Verona*

●

Stim.mo Signor Presidente

Partecipo in ispirito alle due tornate accademiche che oratori di fama internazionale mostreranno ai loro concittadini bergamaschi di nascita o di aduzione momenti e persone che resero e rendono più luminoso il Campidoglio orobico già così pieno di gloria e di memorie.

Auguri di buone cose a tutti. Ossequi.

Mons. Giacomo Drago - Città del Vaticano - *Roma*

●

Carissimo,

sabato sarò assente da Milano, richiamato da urgenti lavori... Mi rincresce molto di non essere presente alla commemorazione che Muzio farà di tuo Padre; il mio ricordo, come sai, è in me sempre più vivo.

Scusami e ricordami presso la tua mamma. Cordialmente tuo

Luigi Crema

## SEDUTA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 16 NOVEMBRE 1970

Si è tenuta presso la Sede di via T. Tasso 4, presenti i componenti del Consiglio al completo e cioè: Presidente avv. Francesco Speranza, Vice Presidente avv. Guido Tadini, Vice Presidente rag. Giacomo Bertacchi, Segretario Onorario rag. Tancredi Torri, Segretario Generale prof. Alberto Agazzi, Direttore di Classe avv. Martino Vitali, Direttore di Classe ing. Luciano Malanchini, Tesoriere dott. Piero Capuani.

Il Presidente ed il Segretario riferiscono sui seguenti argomenti all'O. d. G.:

*Vertenza con il Comune:* è stata esaminata e condotta dal Presidente dell'Ateneo personalmente, ma presenta delle notevoli difficoltà, anche perché non è facile stabilire se la responsabilità risalga alla Civica Amministrazione o alla Ditta Valsecchi e Ratti, operante nei locali, ove avvenne l'allagamento. Si è unanimamente d'accordo, anche per il non previsto disimpegno dalla faccenda dell'Ente di Assicurazione del Comune, di cercare di ottenere in via del tutto amichevole da questo quanto più è possibile, magari per la via di un aumento del Contributo annuo elargito normalmente all'Ateneo.

*Nuove aggregazioni:* a) *Classe Lettere ed Arti:* si rimanda ad una seduta del Consiglio fissata per il 30 ottobre l'esame dei proposti per l'aggregazione;

b) *Classe di Scienze Morali e Storiche:* al già approvato Ettore Sornaga si aggiungono, con parere unanime, i proff. Angelo Marchesi e Carlo Passerini Tosi e come corrispondente il prof. Alessandro Tortoreto.

c) *Classe di Scienze Fisiche ed Economiche:* al già approvato prof. G. B. Guizzetti si pensa di aggiungere il dott. Gaetano Gulinatti, il dott. Giuseppe Traini e il rag. Attilio Vicentini.

*Esame situazione finanziaria:* riferisce il Tesoriere dott. Piero Capuani, il quale informa come ogni operazione avvenga ora tramite la Tesoreria della Banca Popolare di Bergamo.

*Biblioteca:* Per le librerie si sono versate L. 600.000; rimangono da pagare, comprensive delle fatture connesse al riordino, oltre L. 650.000 circa, delle quali non meno di L. 350.000 al falegname.

Si riferisce su una prevista visita della Soprintendente bibliografica dott. Teresa Rogledi Manni alla biblioteca e si discute della schedatura dei volumi.

Il Consiglio ringrazia il Presidente per la elargizione di L. 50.000 da lui fatta come premio agli studenti dell'Istituto Magistrale, che hanno dato un essenziale aiuto alla sistemazione dei volumi.

*Varie:* circa la pratica del trasferimento della lapide del musicista P. Antonio Locatelli si decide di tenerla in evidenza, anche perché il Comune nulla ha risposto in merito; - circa la scarsa presenza dei Soci alle manifestazioni dell'Accademia si è d'accordo nel rinnovare l'invito agli iscritti per una più impegnata loro attività.

Per le più prossime manifestazioni si prevedono: la commemorazione del compianto Presidente on. avv. Camillo Fumagalli; la conferenza del prof. mons. Angelo Meli, rimandata per malattia dell'oratore; prestazioni del prof. Vittorio Mora sull'Assonica e del dott. Piero Capuani su Francesco Cucchi e la presa di Roma. Si consigliano anche tavole rotonde.

L'Assemblea Generale è prevista per la fine gennaio 1971.



## CONSIGLIO DI PRESIDENZA - 30 NOVEMBRE 1970

Il giorno 30 novembre alle ore 18 si è riunito presso la Sede di via T. Tasso 4 il Consiglio di Presidenza.

Sono presenti: il Presidente avv. Francesco Speranza, il Vice Presidente rag. comm. Giacomo Bertacchi, il Segretario prof. Alberto Agazzi, il Direttore di Classe avv. Martino Vitali, il Direttore di Classe ing. Luciano Malanchini, il Tesoriere dott. Piero Capuani.

Assenti giustificati l'avv. Guido Tadini e il rag. Tancredi Torri.

All'O. d. G. sono:

a) Nuove aggregazioni alla Classe di Lettere ed Arti ed a quella di Scienze Fisiche ed Economiche;

b) Varie.

Circa il primo punto il Consiglio esprime parere positivo circa l'aggregazione alla Classe di Lettere ed Arti del prof. Benvenuto Cuminetti.

L'ing. Luciano Malanchini propone come Soci corrispondenti della Classe Scienze Fisiche ed Economiche i seguenti noti studiosi: dott. prof. Mario Pavan, dott. prof. Valerio Giacomini, dott. prof. Nino Arietti, dott. prof. Süss.

L'ing. Malanchini fa quindi un ampio resoconto sulla riunione del 29 novembre 1970 tenuta a Brescia dall'Associazione delle Accademie dell'Italia Settentrionale.

## VERBALE DI SEDUTA DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE 1 DICEMBRE 1970

Il giorno 1 dicembre alle ore 18 si è riunita presso la Sede la Classe di Scienze Morali e Storiche.

Appresa al momento dell'inizio dei lavori la grave notizia della scomparsa del Socio mons. prof. Angelo Meli i presenti hanno espresso i sentimenti del più profondo commosso cordoglio.

Il Direttore di Classe prof. Alberto Agazzi illustra poi la figura dei signori prof. Angelo Marchesi, prof. Carlo Passerini Tosi, pubblicista Ettore Sornaga proposti come *Soci Attivi* e dei signori prof. Filippo Firpo, prof. Bortolo Tommaso Sozzi, dott. Giacomo Zanga, prof. Alessandro Tortoreto, prof. Vittorio Frusini proposti come *Soci Corrispondenti*.

Messi a voto segreto i nomi di cui sopra sono approvati all'unanimità.

Si discute quindi sull'attività 1970-1971, alla quale la Classe darà, come per il passato, rilevante contributo. Si auspica anche il ritorno a sedute di Classi congiunte nelle quali, su unico argomento, intervengano tutti i Soci presenti.

Il prof. Agazzi passa poi ad illustrare un prezioso dono del Socio rag. Tancredi Torri, Segretario Onorario e per due notevoli presidenze Segretario Generale. La nobile e notevole fatica è molto apprezzata e se ne sottolinea la validità anche come fonte di una oggettiva storia dell'Ateneo.

Aveva giustificato l'assenza la prof. Giuliana Donati Petteni.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 9 DICEMBRE 1970

### COMMEMORAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ATENEO ON. AVV. CAMILLO FUMAGALLI

Presso il Salone Borsa Merci, alle ore 18.30 del 9 dicembre 1970, il Presidente dell'Ateneo avv. Francesco Speranza, ha commemorato l'on. avv. Camillo Fumagalli, suo predecessore alla alta carica accademica.

L'oratore ha esordito, ricordando la recente scomparsa del Socio mons. prof. Angelo Meli, deceduto il 1° dicembre 1970; una « perdita crudele — ha detto — perché Egli era benemerito del nostro Ateneo, studioso profondo ed esemplare per le sue ricerche e per i risultati che aveva conseguito, definitivi per la Storia e per l'Arte. L'Ateneo lo piange con affettuoso rimpianto ed esprime alla Famiglia i sentimenti della più commossa e reverente condoglianza ».

L'avv. Speranza ha poi iniziato la commemorazione dell'on. avv. Camillo Fumagalli. Ha ricordato l'attività svolta dal suo predecessore nella sua lunga vita operosa ed esemplare nei campi delle civiche amministrazioni e degli uffici pubblici, della letteratura e degli studi umanistici e ancora delle ricerche della scienza giuridica e della professione legale e, infine, dell'azione cattolica e di apostolato religioso.

Nel troppo breve spazio di tempo concesso all'oratore l'avv. Speranza ha cercato di descrivere in rapida sintesi le più importanti opere che l'on. avv. Fumagalli ci ha lasciato e che meriterebbero di essere raccolte in antologia.

Un volume storico di grande mole e di compiuta indagine è l'ultimo che Camillo Fumagalli ha scritto ed è la storia di cento anni della Società Italcementi che, in qualità di Segretario del Consiglio di Amministrazione della Società dal 1958, poté realizzare con materiale di ricerca raro e prezioso: la sua opera, anche per le sue doti di scrittore, ha un valore eccezionale.

E' impossibile elencare in breve tutti gli incarichi pubblici e le onorifiche cariche che furono affidati all'on. Fumagalli; l'avv. Speranza ha ricordato i principali. Anche nel giornalismo l'on. Fumagalli ebbe importanti incarichi: nel 1920 consigliere d'amministrazione della Società Editrice de « L'Eco di Bergamo »; nel 1925 Presidente della stessa fino al 1939; direttore de « L'Eco di Bergamo » dal 29 gennaio 1927 al 31 dicembre 1928 e condirettore con don Giuseppe Vavassori dal gennaio 1929 al marzo 1930. Queste date devono essere collegate con le grandissime crisi politiche di quegli anni e con le difficoltà che minacciavano addirittura la sopravvivenza del giornale cattolico. Camillo Fumagalli ebbe una parte storica in tali vicende. Notevolissima fu l'attività di Camillo Fumagalli come Socio e Presidente del nostro Ateneo; le sue memorie, i suoi discorsi meriterebbero di essere raccolti in volume. Ma preminente fu l'opera di giurista e di professionista, che gli ottenne la medaglia per cinquant'anni di avvocatura. Soprattutto col volume sul « Diritto di fraterna », pubblicato nel 1910 dall'Editore Bocca, dava un grande contributo alla scienza giuridica, tanto che nel nuovo Codice Civile l'art. 2140 ha disciplinato le comunioni tacite familiari, che non erano riconosciute dal vecchio Codice Civile. Per tale monografia Camillo Fumagalli ottenne nel 1910 il Premio del senatore Giovanni Morelli con una lusinghiera motivazione dell'Accademia dei Lincei — relatore il grande storico del diritto italiano prof. Francesco Schupfer — e studiò per un anno dopo la laurea all'Università di Monaco di Baviera col celebre romanista viennese Leopold Wenger.



L'avv. Speranza ha esaltato la coerenza dell'on. Fumagalli nella fede cattolica per tutta la sua lunga vita, coerenza dimostrata partecipando con entusiasmo all'attività di apostolato soprattutto come Presidente degli Uomini di Azione Cattolica, ufficio che adempì per 40 anni. Perciò fu insignito da S. S. Pio XI nell'anno 1937 della onorificenza di Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro.

Dagli anni 1946 al 1952 fu Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza, prodigandosi nelle opere sociali per la costruzione di case di contadini, di pozzi di irrigazione dei terreni di proprietà dell'Ente e ancora per il perfezionamento e lo sviluppo delle istituzioni culturali, retaggi mirabili della tradizione di cultura del Pio Consorzio della Misericordia Maggiore, che amministra la monumentale Basilica di S. Maria Maggiore. Fu così che Egli costituì il Museo Donizettiano (donazione della nobile Baronessa Rota Basoni Scotti), perfezionò l'organo della Basilica e istituì la Scuola di Canto Corale.

Infine come Deputato al Parlamento l'on. avv. Camillo Fumagalli nel 1948 e nei seguenti anni fu Presidente della Commissione Giustizia, vice-presidente della Commissione per i danni di guerra, membro della Commissione per la legge della Corte Costituzionale, Presidente della Commissione dei nove per la riforma del Codice di procedura penale.

Nel giugno 1953 fu rieletto alla Camera con 27.472 voti di preferenza. Rinunciò poi volontariamente ad essere candidato nella successiva legislatura.

Ad un anno dalla Sua dipartita, ha concluso l'oratore, continua l'unanime cordoglio e continuerà nell'avvenire, tanto fu l'affetto e tanta l'ammirazione ch'Egli si meritò presso la cittadinanza tutta. Alla sua morte i giornali e il Sindaco, a nome del Consiglio Comunale tutto, e quanti lo conobbero, si espressero con reverente rimpianto, che l'Ateneo rinnova oggi, inchinandosi alla Sua memoria, vicino al cuore della sua famiglia, che Egli ha tanto amato.

La commemorazione, una completa commossa rievocazione della personalità dell'avv. Fumagalli, è stata seguita con attenzione e con interesse dal vasto pubblico, tra il quale era S. E. il Prefetto e il rappresentante di S. E. il Vescovo, ed alla fine accolta con generale affettuoso consenso.

## SEDUTA DELLA CLASSE DI LETTERE ED ARTI 16 DICEMBRE 1970

Presso la Sede dell'Ateneo (via T. Tasso 4), nel pomeriggio di mercoledì 16 dicembre 1970, a seguito di apposita lettera di convocazione inviata a tutti i Soci Accademici interessati in data 4 dicembre 1970, si svolge l'assemblea della Classe in epigrafe.

Hanno giustificato l'assenza (per scritto o telefonicamente) i Soci: Arch. S. Angelini - prof. Daniele Marchetti - cav. uff. Umberto Ronchi - prof. don Angelo Ubiali.

Sono presenti: l'avv. Martino Vitali (Direttore di Classe); lo scultore Elia Ajolfi; il prof. Marcello Ballini; il m° mons. Giuseppe Pedemonti; il pittore Luigi Scarpanti.

Verificata la legalità assembleare in *seconda convocazione* (alle ore 18.30, come da avviso contenuto nella lettera di convocazione, giusta l'art. XI° del Regolamento) si passa alla trattazione dell'« Ordine del giorno ».

Sul I° argomento (aggregazione di nuovi Soci attivi il Direttore, avvocato Martino Vitali, dà lettura: - della « proposta » pervenuta all'esame e alla votazione di Classe riguardante il sig. *prof. Benvenuto Cuminetti* - del relativo, e allegato, « curriculum », accennando altresì ai diversi opuscoli a stampa dal medesimo pubblicati e concernenti saggi critici ed argomenti relativi al Teatro italiano.

Dopo una disamina in ordine a quanto sopra ed alla personalità del candidato, si procede alla prescritta votazione a scrutinio segreto (giusta art. 22 dello Statuto) con deposito nell'urna delle apposite schede di votazione, previamente distribuite a ciascuno dei presenti.

La proposta di aggregazione del prof. Cuminetti risulta *votata favorevolmente all'unanimità* dei presenti; e se ne dispone la trasmissione al Consiglio di Presidenza dell'Ateneo per gli ulteriori incombenti statutari.

Sul 2° argomento all'ordine del giorno, dopo diversi accenni del Direttore circa l'attività svolta nel precedente anno sociale-accademico e interessante in particolare la Classe « Lettere ed Arti » (« memorie » per accademici defunti - organico della Classe - conferenze in materia letteraria - medaglia d'oro dell'Ateneo al Premio Nazionale Bergamo di Poesia, ecc.) si apre una breve discussione fra i Soci presenti.

Si conviene sulla opportunità di effettuare un progressivo *aggiornamento* delle schede dei Soci accademici, invitandoli, per tale scopo, singolarmente in Sede onde integrare i dati già esistenti con eventuali nuovi elementi e notizie circa ulteriori opere, riconoscimenti, segnalazioni ad essi relative. Ampliandosi l'argomento, il Socio prof. Ballini segnala l'opportunità di poter introdurre nelle apposite pagine del volume degli ATTI dell'Ateneo non soltanto una semplice elencazione alfabetica dei Soci Accademici (e dovrebbe essere *anteposto il nome al cognome)* ma altresì per ognuno di essi, un compendioso e succinto corredo di NOTE circa l'attività e i particolari titoli di merito accademico che li distingua.

Il Direttore prende atto della proposta (condivisa dai presenti) riservandosi di sottoporla al Consiglio di Presidenza per le più opportune deliberazioni in merito.

Lo stesso Direttore segnala poi l'opportunità che almeno una volta all'anno si concreti l'iniziativa di un « pranzo sociale » per i Soci Accademici (3 Classi - 3 tavoli), i quali potrebbero così aver modo di incontrarsi, conoscersi e fraternizzare fra loro. La seduta ha termine alle ore 19.15.



## RELAZIONE ANNO ACCADEMICO 1969-1970

### 1°) *Sedute pubbliche e comunicazioni*

Il 328° Anno Accademico dell'Ateneo di Bergamo si apre il 15 novembre 1969 con una comunicazione del socio senatore dott. Giuseppe Belotti sui « Fondi comuni di investimento mobiliare », dei quali l'oratore è relatore a Palazzo Madama. Il pubblico è numerosissimo, anche perché convengono alla manifestazione studiosi ed operatori economici lombardi e soprattutto milanesi.

L'attività dell'Accademia, preventivata intensa per varietà di temi e di iniziative, a questo momento è costretta ad una momentanea breve sosta: la nuova sede è in via di approntamento; la biblioteca (temporaneamente sistemata in locali che non sono dell'Ateneo) è in attesa di ordinamento definitivo; soprattutto le scomparse del compianto presidente onorario ing. Luigi Angelini, del presidente in carica on. avv. Camillo Fumagalli e, prima, del vice-presidente prof. Luigi Gavazzeni, impongono di preparare il rinnovamento delle cariche che, avvenuto il 14 febbraio 1970, permette la ripresa normale, anzi vigorosa, della attività.

Con due conferenze del 18 marzo e del 13 maggio l'accademico prof. Marcello Ballini darà alla città l'attesa *Storia della Musica in Bergamo nel periodo 1859-1959*, organizzando in un ordinato discorso una vasta messe di sparse notizie relative ai musicisti, agli uomini di teatro, alle associazioni musicali e manifestazioni artistiche, ai teatri, in Bergamo ed in provincia sull'arco di cent'anni. Un ampio discorso, che meriterebbe diffusione non solo a mezzo degli *Atti*, ma anche di una pubblicazione *ad hoc*, come si è fatto nei trascorsi anni per le testimonianze su Papa Giovanni XXIII e per le vicende connesse con la Guerra 1914-1918.

Il 22 aprile l'accademico dott. Piero Capuani, commemorando il centenario della morte di Carlo Cattaneo, concentra opportunamente la sua attenzione su un poco noto volume dell'illustre scrittore lombardo, che della storia in prospettiva positiva fu eminente cultore, ed esamina «La Città», un esempio notevole di come un argomento debba essere affrontato, affinché esso sia presentato secondo scientifica validità.

Il 23 aprile 1970 l'accademico prof. Alberto Agazzi, commemorando il centenario della morte di Gabriele Camozzi, rievoca del patriota bergamasco un momento decisivo della sua vita e di quella della nazione: la ripresa della 1ª guerra d'Indipendenza, conclusasi a Novara e con nuovi sconfinamenti degli insorti lombardi. Sarà appunto a Capolago, nel Canton Ticino, che con la sua *Protesta* il Camozzi inizierà quel *Corpus* storico-patriottico, che prese il significativo titolo di « Documenti della Guerra Santa d'Italia ».

Il socio prof. Evandro Agazzi parla il 12 maggio 1970 su « Fisica dell'Atomo e Filosofia », mettendo in luce, nella trattazione dell'arduo argomento, come la fisica, affacciandosi al mondo dell'atomo, costringa la filosofia ad impiegare strumenti concettuali del tutto nuovi. Nella questione sorta in proposito l'oratore avanza una sua proposta, atta a precisare in modo rigoroso, e con costrutti logici privi di contraddizioni, i possibili tipi di « oggetti » cui si riferiscono le odierne teorie fisiche sull'atomo.

Il 21 maggio 1970 il vice presidente accademico avv. Guido Tadini svolge, con una ampia disamina ricca di inedite notazioni, il tema « Gabriele Tadino detto il Martinengo », una personalità politico-militare che meritava una ricerca approfondita, anche al fine di una più esatta situazione nella storia di Bergamo e dei Bergamaschi dell'eroe della difesa di Rodi del 1522. Specialmente su questa impresa del grande generale si appunta l'indagine dello studioso, che correderà negli Atti le sue parole con una interessante inedita iconografia relativa all'argomento ed al personaggio.

Si informa che per rendere più efficaci le parole degli oratori si è provveduto a dotare la sala di appositi apparecchi di ampliamento della voce e di ascolto di brani musicali, inseriti nell'impianto che era già stato apprestato in occasione del rinnovamento della sede dell'Accademia.

Si rivolge, a conclusione di questo discorso, il fervido invito a tutti i signori accademici a comunicare argomenti di loro studi, facendo presente che non è necessario che essi siano ampi: possono bastare anche soli 10-15 minuti per portare inediti apprezzabili contributi alla storia, alla letteratura, all'arte, alle scienze ed all'economia del nostro Paese ed, in particolare, della nostra Bergamo, famosa per originalità di vicende, di tradizioni e di glorie.

Non sfugge tuttavia a questa presidenza l'attività fervida in ogni campo del pensiero e delle opere data da molti soci, con pubblicazioni e con studi notevolissimi, che onorano con i loro autori l'Ateneo, che li annovera tra i suoi accademici. Si invitano in questa occasione tutti, compresi i pittori e gli scultori, ad inviare, anche a fine di aggiornamento della cartella personale, le loro pubblicazioni ed a segnalare onorificenze, premi, ecc. conseguiti.

Un ringraziamento ed un plauso del tutto particolare agli accademici professor Piero Brolis, Costante Coter, Daniele Marchetti, che hanno fatto dono all'Ateneo di alcune loro notevoli opere, ed allo scultore Stefano Locatelli per il recente invio del bellissimo suo medaglione raffigurante Giacomo Quarenghi, una illustre personalità bergamasca, che a suo tempo l'Accademia nostra aveva ricordato ed onorato.

2°) *Visite, concorsi, congressi, sopralluoghi, fasciti*

Agli Istituti Accademici collegati si sono spediti gli « Atti » delle recenti edizioni, cui si sono aggiunti anche volumi e fascicoli di pubblicazioni dei soci ed opere divulgative illustranti la Città di Bergamo.

Le Accademie e gli Enti culturali in rapporto di scambio sono attualmente così ripartiti:

| | |
|---|---|
| a) Accademie italiane | n. 56 |
| b) Accademie straniere | n. 11 |
| c) Istituti o Enti culturali di Bergamo e Provincia | n. 12 |
| d) Biblioteche della Lombardia | n. 38 |
| e) Biblioteche di altre regioni | n. 7 |
| Complessivamente | n. 124 |



Durante l'anno è intercorsa corrispondenza pure con studiosi interessati ad argomenti relativi alla storia ed all'arte in terra bergamasca.

Del pari si è data cordiale collaborazione, esprimendo motivati pareri, in materia di toponomastica, ogni volta richiesti dalle competenti autorità provinciali e comunali.

Una visita del presidente e del direttore di Classe di Lettere ed Arti è stata compiuta al fine della conservazione del Monastero di Astino. Il problema è stato agitato anche presso le competenti autorità. C'è molto da fare a vantaggio del monumentale complesso, ma con odierna scarsa speranza di immediati risultati. L'interessamento, pertanto, è da ascriversi per ora a quelli che contribuiscono a salvare una deprecata situazione, suscettibile altrimenti di ulteriori distruzioni e deperimenti.

Nell'ambito di quest'ansia di conservazione di quanto è documento di storia e di cultura va anche annoverata la trattativa, ora condotta in porto, di assicurare alla nostra Accademia tutti i cimeli e i documenti della legionaria fiumana Tullia Franzi. Si ringrazia qui pubblicamente l'erede signora Maria Franzi, che tanto prontamente ha risposto alle nostre sollecitazioni con comprensione e con cortesia. E' già in allestimento sui documenti una tesi del laureando sig. Enzo Pietra.

Non va qui sottaciuta anche la generosa iniziativa dell'accademico avv. Pietro Santinoli volta ad assicurare la somma di L. 141.835, residuo di gestione della benemerita Università Popolare, al nostro Ateneo, che a quella istituzione, estintasi nel 1957, dopo dieci anni di fervida vitalità in tutti i campi della cultura, aveva dato ampi contributi di sapere ad opera di molti nostri accademici.

L'Ateneo è stato rappresentato al 45° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento da quattro accademici: il prof. Alberto Agazzi, la prof.ssa Giuliana Donati Petteni, il prof. Luigi Tironi e il dott. Piero Capuani. A quest'ultimo è stato riservato l'invito a ricordare nell'anno accademico 1970-1971 l'evento di Roma Capitale, con una comunicazione che, nell'ambito di quella appassionata vicenda, metta in luce i contributi ad essa dati dal patriota bergamasco Francesco Cucchi.

L'avv. Francesco Speranza, nella sua qualità di presidente dell'Ateneo e del « Centro di Studi Tassiani », è stato invitato a riferire al « Convegno Internazionale di studi umanistici » sul tema « L'umanesimo di Bernardo Tasso » del quale, nella ricorrenza del quarto centenario della morte avvenuta nel 1569, si erano avute in Bergamo significative celebrazioni.

La Classe di scienze fisiche ed economiche, anche nel trascorso anno, ha effettuato visite di studio e di aggiornamento di carattere botanico di particolare rilevanza.

Più precisamente:

— il 17 maggio ha effettuato una visita al parco della proprietà dott. G. C. Sigurtà in Valeggio e di quella del conte ing. Bortolo Guarienti di Brenzone alla punta di S. Vigilio di Garda (Verona) ed il 24 maggio all'Orto Botanico ed al Parco Boschivo dell'Università di Pavia.

Come di consueto, infine, l'Ateneo ha offerto una medaglia d'oro con l'insegna angeliniana dell'accademia per un premio da assegnarsi ad un poeta partecipante all'*XI concorso di poesia Bergamo*, indetto dal Cenacolo Orobico. L'ambito riconoscimento è andato nella manifestazione del 29 novembre 1970 al sig. Giovanni Cattaneo di Treviglio, autore de « Lo schiavo sognante ».

Il nostro Ateneo è in costante relazione con le similari accademie italiane, che regolarmente informano della loro attività, ci inviano gli atti e le pubblicazioni, che si ha in animo di valorizzare con gli indispensabili indici portati a scheda.

Telegrammi vengono spediti, specie quando giungono informazioni relative a personalità, che hanno illustrato la nostra terra.

E' in corso un lavoro di collegamento con gli istituti similari dell'Italia settentrionale, dei quali esiste una associazione, alla quale apparteniamo. Soprattutto le accademie di Lombardia stan prendendo proficui contatti tra loro, al fine di inserirsi nelle previste iniziative regionali, che dovrebbero sfociare in un rafforzamento degli atenei, nel senso di un contributo dei medesimi sempre più aggiornato e più ampio alla cultura ed alle iniziative ad essa congiunte.

Pur nel rispetto assoluto della sua tradizione scientifica e di studio disinteressato è questa la ragione che ha suggerito essere indispensabile mostrare anche all'esterno che l'Ateneo è una cosa viva e calata nella dinamica dei tempi. Non a caso si è assunto la nostra accademia di ricordare i centenari della morte del Cattaneo e del Camozzi; di celebrare il decennio di elevazione al pontificato di Giovanni XXIII; di dare notevoli contributi alla storia della Guerra Mondiale 1914-1918; di ricordare figure di Bergamaschi, la cui azione è andata oltre la loro città, come fu di Luigi Angelini e di Camillo Fumagalli. E' nell'ambito di questo discorso che trova posto anche la non lontana vicenda del ritrovamento della tomba di Bartolomeo Colleoni.

### 3°) *Il ritrovamento delle spoglie di Bartolomeo Colleoni*

Il problema, già agitato nell'ambito della nostra accademia, spronò nostri soci a studi ed a ricerche che, tenuti dapprima sul piano delle carte e dei documenti, era naturale che sfociassero poi in nuove indagini *in loco* ed alla conferma di quanto asserito con fondatezza teoricamente.

Spetta soprattutto all'accademico prof. mons. Angelo Meli, senza con questo voler minimamente togliere nulla a quanti operarono bene con lui, il grande merito d'aver fatto luce sull'ardua questione, con un vasto pregevole volume e torna anche ad onore dell'Ateneo accomunare a questa sua felice indagine anche altre, quali i recenti documenti da lui trovati relativi ai musicisti Pier Antonio Locatelli ed a Giovanni Legrenzi, senza contare quanto egli avrebbe detto di inedito sui grandi architetti del tempo di Colleoni, che si apprestava a comunicarci in una seduta fissata per il 21 novembre 1970 e poi annullata, quando era già in piena fase di realizzazione, per la malattia e per la morte dell'illustre uomo di studio.



### 4°) *Commemorazioni*

Intensa è stata anche l'attività volta a ricordare gli accademici scomparsi nel loro pensiero e nella loro opera. Prese a sé le commemorazioni appaiono prevalentemente come un omaggio a personalità notevoli ed illustri e ad amici carissimi che ci hanno più o meno immaturamente lasciati, ma esse, nel loro insieme, costituiscono uno squarcio non indifferente di vita cittadina nei suoi aspetti culturali, artistici, scientifici, economici, politici, amministrativi. Valgano per tutti i recenti ricordi dei compianti ing. Luigi Angelini ad opera dell'accademico arch. Giovanni Muzio e dell'avv. Camillo Fumagalli ad opera del presidente avv. Francesco Speranza.

Lo storico di domani, per quanto attiene alla nostra città, difficilmente potrà evitare di attingere a questi documenti precisi nelle notizie, nelle date, nei particolari tanto facilmente smarribili col passar del tempo. Anche per questo si invitano quanti a suo tempo ebbero incarichi di rievocazione della vita e dell'opera di accademici scomparsi ad inviare gli scritti relativi alla presidenza ed a mettersi in comunicazione con la segreteria per organizzare le doverose commemorazioni.

Ricordiamo con mestizia i nomi dei soci commemorati nel trascorso anno accademico: il comm. Luigi Pelandi il 22 aprile ad opera dell'accademico dott. Piero Capuani e il dott. Giuseppe Fumagalli ad opera dell'accademico comm. rag. Luigi Ciocca.

Ma altri ancora attendono la nostra affettuosa sincera parola di rievocazione: basti ricordare per tutti sua eminenza il cardinale Gustavo Testa e, scomparsa recente amarissima, mons. prof. Angelo Meli, tanto ampiamente distintosi nel campo della cultura nazionale e bergamasca in particolare.

### 5°) *Pubblicazioni dell'Ateneo*

Il XXXIV volume degli atti — 660 pagine arricchito di inedita iconografia — ha avuto la prevista diffusione. Edito in alcune decine di copie in più esso ha potuto essere ceduto ad Enti ed a studiosi, che sempre più numerosi avanzano le loro richieste.

Disponibili sono ancora copie del volume Giovanni XXIII; mentre il volumetto « La guerra 1914-1918 - Contributi di accademici bergamaschi » è pressochè esaurito.

Per il prossimo anno si prevede l'approntamento del XXXV volume degli Atti, che risulterà come gli altri ricco di originali contributi. Si tratta di pubblicazioni apprezzate nell'ambito delle accademie italiane e straniere e costituiscono il più tangibile segno dell'attività di esse.

Sono, tuttavia, iniziative che ogni giorno più riescono finanziariamente onerose, tanto che da parte di alcuni Enti la cessione dei volumi è a pagamento anche per i soci, ma il nostro Ateneo, contando su volontari contributi, pensa di poter continuare anche per il prossimo avvenire a non richiedere quote associative maggiorate.

La presidenza è lieta di annunciare anche che l'accademico arch. Giovanni Muzio appresterà a sue spese, sotto l'egida dell'Ateneo, una monografia relativa al padre arch. Virgilio Muzio, anch'egli a suo tempo nostro socio, apprezzato per la multiforme sua attività nel campo dell'edilizia artistica, sia civile che religiosa.

6°) *Biblioteca*

La biblioteca ha trovato buona sistemazione, nella sala dell'accademia, in librerie appositamente studiate dal socio arch. Vanni Zanella, che qui si ringrazia sentitamente.

Le precedenti librerie erano in metallo in numero di 16; è occorso, pertanto, procedere ad una totale ridistribuzione nelle attuali 13, che opportunamente sono state allestite più ampie.

L'operazione, naturalmente, ha comportato un onerosissimo aggiornamento del registro topografico, seguito alle fatiche della spolveratura e del trasloco. Rimane il problema della schedatura, che è allo studio.

Si ringraziano qui vivamente il direttore generale delle accademie e biblioteche prof. Salvatore Accardo e la soprintendente bibliografica della Lombardia prof.ssa Teresa Rogledi Manni, generosi di consigli e di aiuti anche finanziari. Infatti l'intera somma per le nuove librerie è stata data dalla Direzione Generale con stanziamento straordinario, che si spera venga rinnovato per l'avvenire per realizzare la difficilissima onerosissima schedatura dei volumi, molti dei quali è indispensabile vengano anche rilegati. Trattasi di « Atti », antichi e recenti, di molte accademie italiane e straniere, pregevolissimi e di alto valore anche sul mercato librario, specie quando le raccolte figurano complete. Ogni volume, tuttavia, può dar luogo a molteplici schede: per alcuni a volte si tratta di parecchie decine. E' un patrimonio di cultura ignorato e finora sottratto alla consultazione degli studiosi bergamaschi.

La schedatura, per l'arduo contenuto dei libri, richiederà persone competenti con cultura a livello universitario. Si sono allo scopo presi alcuni preliminari contatti con la Soprintendente bibliografica della Lombardia, che ha promesso di prendere visione *in loco* dei nostri difficili problemi, che si spera di risolvere nell'interesse nostro e degli studiosi di Bergamo tutti.

La consistenza attuale del nostro patrimonio bibliografico, al quale vanno aggiunti i volumi pervenuti negli anni 1969-1970, in fase di collocamento e schedatura, è di 5876.

7°) *Organico dei soci*

In seguito alla scomparsa del compianto presidente on. avv. Camillo Fumagalli, avvenuta il 20 dicembre 1969, l'Ateneo rimaneva senza una normale direzione, anche perchè precedentemente ci aveva lasciato l'amico prof. Luigi Gavazzeni, uno dei due vice-presidenti. Occorreva provvedere perciò alla reintegrazione delle cariche, e questo proprio nel momento in cui la sede nuova non



era ultimata; l'attività accademica era iniziata; l'urgenza di apprestare i bilanci massima, anche per non perdere i contributi ministeriali indispensabili nel fervore di tante costose opere.

Nell'assemblea generale dell'anno accademico 1969-1970, tenuta il 14 febbraio 1970, la situazione veniva sistemata con parziali nuove elezioni, corroborate dalla presenza di un buon numero di soci, ai quali non era sfuggito l'importanza del momento.

Risultavano così eletti:

— Presidente l'avv. Francesco Speranza.

— Vice-presidente il rag. Giacomo Bertacchi.

Nella medesima seduta si provvedeva anche alla aggregazione di nuovi soci e precisamente:

— N. 10 soci attivi: dott. Francesco Bertulessi, prof. Adolfo Castelli, dott. Paolo Emilio Lugiato, prof. Guido Radici, prof. Giuseppe Bianchi, maestro Adolfo Camozzo, pittore Luigi Scarpanti, prof. Elvira Maria Vallenari Lebbolo, critico d'arte Nino Zucchelli.

— N. 5 soci corrispondenti: prof. Evandro Agazzi, prof. Raffaello Breda, dottor Francesco Roncalli, prof. William Sinclair Ashbrook, prof. Koole J.C. Arend.

Dopo quanto sopra riportato l'organico dei soci risulta oggi essere il seguente:

| | |
|---|---|
| — Soci onorari | N. 8 |
| — Soci emeriti | N. 16 |
| — Soci corrispondenti | N. 48 |
| — Soci attivi | N. 75 |

Di questi ultimi n. 22 delle classe morali storiche, n. 26 della classe di scienze fisiche ed economiche, n. 27 della classe di lettere ed arti. Un complesso quindi di n. 147 accademici.

Una accurata revisione della situazione di tutti i soci ha permesso, a norma di statuto, di promuovere ad accademici emeriti alcuni soci e, conseguentemente, di aprire la via alla aggregazione di altri.

8°) *Un ringraziamento alla Direzione delle Accademie*

Il trascorso anno accademico, a parere del consiglio di presidenza, è stato ricco di iniziative atte a mantenere ad adeguato livello l'attività dell'Ateneo di Bergamo, attività attentamente seguita ed apprezzata dalla Direzione Generale delle Accademie che, nella persona del prof. Salvatore Accardo, è stata sempre larga di suggerimenti e di pronti generosi aiuti, che ci si augura fervidissimamente che vengano mantenuti anche per l'avvenire.

Bergamo, 19 gennaio 1971

IL SEGRETARIO GENERALE
*Prof. Alberto Agazzi*

IL PRESIDENTE
*Avv. Francesco Speranza*

## CRONOLOGIA DELL'ATTIVITA' ACCADEMICA ANNO 1971

9 GENNAIO - *Riunione Consiglio di Presidenza. Si trattano i seguenti argomenti: Approvazione relazione generale Anno Accademico 1969-1970 e Bilanci consuntivo e preventivo - Iniziative e contributi alla campagna per la difesa della natura - Sistemazione biblioteca (rilegatura e schedatura) - Apprestamento vol. XXV degli Atti - Nuove aggregazioni - Colloquio del Segretario con il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche.*

9 GENNAIO - *Nel medesimo giorno di cui sopra il Presidente avv. Francesco Speranza parla su « Mons. prof. Angelo Meli e la musica » a ricordo della recente compianta scomparsa dell'Accademico e noto studioso bergamasco.*

30 GENNAIO - *L'Accademico dott. Piero Capuani commemora l'evento di Roma capitale, parlando di Francesco Cucchi e della sua attività a sostegno del tentativo garibaldino del 1867.*

4 FEBBRAIO - *Assemblea Generale dei Soci. Si trattano i seguenti argomenti: Lettura ed approvazione della relazione sull'attività 1969-1970 e dei bilanci - Votazioni per l'aggregazione di nuovi soci attivi e corrispondenti - Attività anno 1970-1971.*

11 MARZO - *Con un profilo dovuto al compianto Presidente avv. on. Camillo Fumagalli si commemora il socio gr. uff. rag. Giovanni Bertulessi. Dello stesso avv. on. Camillo Fumagalli si legge il postumo suo saggio critico su « I nobili Cagnola ed i loro rapporti coi Bergamaschi ».*

12 MARZO - *L'Accademico prof. Vittorio Mora parla del poeta Carlo Assonica e intrattiene il pubblico con « Letture dal Goffredo del signor Tasso travestito alla rustica bergamasca ».*

15 APRILE - *L'Accademico prof. Alessandro Tortoreto parla su « Torquato Tasso europeo ed extraeuropeo ».*

30 APRILE - *Gli Accademici ing. Luciano Malanchini e il prof. Luigi Fenaroli parlano, con originali contributi personali, su l'« Annata europea della conservazione della natura ».*

22 MAGGIO - *L'Accademico avv. Vittorio Polli parla a Stezzano, in pubblica seduta dell'Ateneo, su « Gigio Caroli e il matrimonio di Garibaldi con Giuseppina Raimondi ».*

5 GIUGNO - *L'Accademico avv. Lorenzo Suardi, presenti tutte le autorità cittadine civili e religiose, commemora il compianto socio S. Em. il Cardinale Gustavo Testa.*

1 LUGLIO - *Riunione del Consiglio di Presidenza - Si trattano i seguenti argomenti: Lettura di una lettera della vedova di Bortolo Belotti relativa ad una ripresa della pubblicazione di inediti profili di illustri Bergamaschi dovuti al nostro grande storico, a spese della benemerita Camera di Commercio, con la collaborazione critica di Accademici dell'Ateneo.*

19 SETTEMBRE - *Al « Convegno » degli Atenei dell'Italia Settentrionale, tenuto a Brescia il 19 settembre 1971, è intervenuto quale rappresentante dell'Ateneo di Bergamo il socio Ettore Sornaga.*



2 OTTOBRE - *Il Presidente dell'Ateneo avv. Francesco Speranza commemora a Palazzolo sull'Oglio l'Accademico gr. uff. Giacinto Ubaldo Lanfranchi.*

13 OTTOBRE - *Riunione del Consiglio di Presidenza. Si trattano i seguenti argomenti: Apertura dell'anno sociale - Commemorazione del gr. uff. rag. Giacinto Gambirasio - Aggregazione di nuovi soci.*

9 NOVEMBRE - *Il Presidente dell'Ateneo di Bergamo gr. uff. avv. Francesco Speranza parla a Lovere su « I musicisti Natale, Francesco e Antonio Bazzini ».*

15 NOVEMBRE - *Il prof. Vittorio Frosini, dell'Università di Roma, apre l'Anno Accademico 1971-'72 su «Gaetano Mosca: il pensiero e l'opera».*

22 NOVEMBRE - *L'Accademico prof. avv. Davide Cugini commemora il compianto socio gr. uff. rag. Giacinto Gambirasio.*

30 NOVEMBRE - *Riunione della Classe di Scienze Morali e Storiche - Argomenti principali trattati: Attività 1970-1971 e 1971-1972 - Nuove aggregazioni - Varie.*

14 DICEMBRE - *Nell'Aula Magna dell'Università di Bergamo il prof. Tibor Wlassics ha parlato su « Il Tasso del Galilei e la critica moderna ».*

15 DICEMBRE - *L'Accademico mons.prof.Luigi Chiodi commemora il compianto socio mons. prof. Angelo Meli.*

16 DICEMBRE - *Riunione della Classe di Lettere ed Arti. Argomenti principali trattati: Attività 1970-1971 e 1971-1972 - Nuove Aggregazioni - Varie.*

22 DICEMBRE - *Riunione della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche. Argomenti principali trattati: Attività 1970-1971 e 1971-1972 - Nuove aggregazioni - Varie.*

# CARICHE SOCIALI

| | |
|---|---|
| *Presidente:* | Avv. FRANCESCO SPERANZA |
| *Vice-Presidente:* | Avv. GUIDO TADINI |
| *Vice-Presidente:* | Rag. GIACOMO BERTACCHI |
| *Segretario Generale Onorario:* | Rag. TANCREDI TORRI |
| *Segretario Generale:* | Prof. ALBERTO AGAZZI |
| *Tesoriere:* | Dott. PIERO CAPUANI |
| *Direttore della Classe di Scienze fisiche ed economiche:* | Ing. LUCIANO MALANCHINI |
| *Segretario:* | Sig. GUIDO ISNENGHI |
| *Direttore della Classe di Lettere ed Arti:* | Avv. MARTINO VITALI |
| *Segretario:* | Prof. DANIELE MARCHETTI |
| *Direttore della Classe di Scienze morali e storiche:* | Prof. ALBERTO AGAZZI |
| *Segretario:* | Prof. GIULIANA DONATI PETTENI |
| *Revisore dei conti:* | Scultore COSTANTE COTER<br>Comm. FRANCESCO GIUDICI<br>Sig. ROCCO ZAMBELLI |

# ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

aggiornato al 31-12-1971

## SOCI ONORARI

Dr. ANTONINO CELONA
Ing. ARTURO DANUSSO
Prof. GIORDANO DELL'AMORE
Prof. ARDITO DESIO
Prof. ALBERTO MARIA GHISALBERTI
M.o GIANANDREA GAVAZZENI
Scultore GIACOMO MANZU'
Arch. GIOVANNI MUZIO
Ing. GUIDO OBERTI

## SOCI EMERITI

Ing. FABIO ALLEGRENI
Conte GIUSEPPE ALESSANDRI
Avv. SILVIO BARBIERI
Ing. CARLO CESARENI
Prof. LORENZO FELCI
Ing. DANTE FORNONI
Prof. FERRUCCIO GALMOZZI
Prof. ELVIRA GEREVINI
Comm. FRANCESCO GIUDICI
Prof. GIULIO MORETTI
Comm. MAURO PELLICIOLI
Avv. GIOVANNI RINALDI
Cav. GIUSEPPE ROTA
Pittore PIETRO SERVALLI
Avv. FRANCESCO SPERANZA
On. Dott. RODOLFO VICENTINI

## SOCI ATTIVI

*« CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE »*

Prof. ALBERTO AGAZZI
Prof. ALDO AGAZZI
Prof. ALFREDO AZZONI
Prof. GIANFRANCO BIANCHI
Dott. PIERO CAPUANI
Mons. Prof. LUIGI CHIODI
Mons. Prof. LUIGI CORTESI
Prof.ssa GIULIANA DONATI PETTENI
Prof. SERIO GALEOTTI
Prof. Don VITTORIO MACONI
Prof. ANGELO MARCHESI
Prof. VITTORIO MORA
Mons. Prof. GEREMIA PACCHIANI



Prof. CARLO PASSERINI TOSI
Avv. CARLO ROSA
Avv. PIETRO SANTINOLI
On. Prof. G. BATTISTA SCAGLIA
Avv. COSTANTINO SIMONCINI
Pubblicista ETTORE SORNAGA
Mons. ANDREA SPADA
Avv. LORENZO SUARDI
Prof. LUIGI TIRONI
Rag. TANCREDI TORRI
Prof. RENATO VERDINA

*«CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE»*

Prof. PIERO BAILO
Sen. Dott. GIUSEPPE BELOTTI
Rag. GIACOMO BERTACCHI
Dott. FRANCESCO BERTULESSI
Prof. GIUSEPPE BIANCHI
Prof. ADOLFO CASTELLI
Rag. LUIGI CIOCCA
Prof. LUIGI FENAROLI
Ing. EMANUELE FUMAGALLI
Prof. GIAN BATTISTA GUIZZETTI
Prof. GIUSEPE INVERNIZZI
GUIDO ISNENGHI
Dott. EMILIO LUGIATO
Ing. LUCIANO MALANCHINI
Ing. CESARE PALLAVICINO
Ing. CARLO PESENTI
Prof. GUIDO RADICI
Cav. Lav. ARMANDO REGGIANI
Ing. ALFREDO ROCCA
Prof. VIRGILIO TARAMELLI
Ing. MARCO TODESCHINI
Dott. GIUSEPPE TRAINI
Prof. ANTONIO VALLE
Rag. ATTILIO VICENTINI
ROCCO ZAMBELLI
Dott. ENZO ZAMBETTI.

*« CLASSE DI LETTERE ED ARTI »*

Scultore ELIA AJOLFI
Arch. SANDRO ANGELINI
Prof. MARCELLO BALLINI
Scultore Prof. PIERO BROLIS
Maestro ADOLFO CAMOZZO
Prof. PASQUALE CERAVOLO
Pittore MARIO CORNALI
Scultore COSTANTE COTER
Avv. DAVIDE CUGINI
Prof. BENVENUTO CUMINETTI
Prof. LIANA DE LUCA
Arch. LUCIANO GALMOZZI
Avv. CAMILLO GRAFF
Scultore STEFANO LOCATELLI
Pittore Prof. TRENTO LONGARETTI
Prof. DANIELE MARCHETTI
Prof. PEPI MERISIO
Prof. Don GIUSEPPE PEDEMONTI
Avv. VITTORIO POLLI
Pittore LUIGI SCARPANTI
Avv. GUIDO TADINI
Dr. Don ANGELO UBIALI
Prof. ELVIRA MARIA LEBBOLO VALLENARI
Pittore ALBERTO VITALI
Avv. MARTINO VITALI
Arch. VANNI ZANELLA
Critico d'arte NINO ZUCCHELLI

## SOCI CORRISPONDENTI

Maestro FRANCO ABBIATI
Prof. EVANDRO AGAZZI
Dott. ALBERTO AIROLDI
Dott. Don VENTURINO ALCE
Prof. NINO ARIETTI
Prof. WILLIAM SINCLAIR ASBBOOK
Prof. UGO BARONCELLI
Prof. GIUSEPE BONAFINI
Prof. CAMILLO BOSELLI



Prof. RAFFAELLO BREDA
Mons. Dott. ENRICO CATTANEO
Pubblicista GABRIELE CARRARA
Comm. VINCENZO COLONNELLO
Dott. MICHELE D'AGATA
Prof. AMERIGO D'AMIA
Prof. GIAN ALBERTO DELL'ACQUA
Comm. CARLO DE MARTINO
Mons. GIACOMO DRAGO
Arch. LUIGI DODI
Maestro ALESSANDRO ESPOSITO
Ing. NOVERINO FALETTI
Prof. LUIGI FIRPO
Dott. CARLO FRATTAROLO
Prof. VITTORIO FROSINI
Prof. EDOARDO GASDIA
Prof. SILVIO GARATTINI
Gr. Uff. MARIO GASTALDI
Prof. VALERIO GIACOMINI
Arch. CESARE IACINI
Prof. AROND KOOLE
Prof. DELIA LEVATI
Prof. STEFANO LUSSANA
Ing. MATTEO MATERNINI
Prof. MARIO MIRABELLA ROBERTI
Prof. EMILIA MORELLI
Maestro BINDO MISSIROLI
Prof. GIUSEPPE NANGERONI
Prof. MARIO PAVAN
Prof. LUIGI PIANTONI
Conte GIOVANNI PICCINELLI
MARINELLA ROSETTA RAGAZZI
Prof. ALDO REGAZZONI
Dott.ssa TERESA ROGLEDI MANNI
Prof. MARIO ROMANI
Prof. FRANCESCO RONCALLI
Prof. CLAUDIO CESARE SECCHI
Conte DINO SECCO SUARDO
Prof. BORTOLO TOMMASO SOZZI
Prof. EMANUELE SUSS
Prof. RUGGERO TOMASELLI
Prof. ALESSANDRO TORTORETO
Prof. PIETRO VACCARI
Prof. UGO VAGLIA
Prof. SERGIO VENZO
Prof. VITTORIO VITALI
Dott. GIACOMO ZANGA

## ELENCO DEGLI ENTI E PRIVATI SOSTENITORI

DIREZIONE GEN. ACCADEMIE E BIBLIOTECHE (Min. P. I.) - Roma
AMMINISTRAZIONE COMUNALE - Bergamo
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE - Bergamo
CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ED AGRICOLTURA - Bergamo
AZIENDA AUTONOMA TURISMO - Bergamo
UNIONE DEGLI INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA - Bergamo
ITALCEMENTI S.p.A. - Bergamo
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE - Bergamo
BANCA POPOLARE - Bergamo
CREDITO BERGAMASCO - Bergamo
BANCA PROVINCIALE LOMBARDA - Bergamo
BANCA DIOCESANA - Bergamo
FUMAGALLI Avv. LUIGI - Bergamo

## SOCI BENEMERITI
(Art. 24 dello Statuto)

SPERANZA Gr. Uff. Avv. FRANCESCO - Bergamo

## SOCI SOSTENITORI

CASTELLI Prof. ADOLFO - Bergamo
GUIZZETTI Prof. G. BATTISTA - Bergamo
TRAINI Dott. GIUSEPPE - Bergamo



# INDICE

## COMUNICAZIONI DELLA CLASSE DI LETTERE ED ARTI


MARCELLO BALLINI: *Cento anni di musica nella Provincia di Bergamo (1859-1959)* . . . . . Pag. 5

FRANCESCO SPERANZA: *L'Umanesimo di Bernardo Tasso* . . . » 163

ALESSANDRO TORTORETO: *Il Tasso « Europeo » ed « Extra-Europeo »* » 177

VITTORIO MORA: *Il « Goffredo » del Signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca da Carlo Assonica* . . . . » 187


## COMUNICAZIONI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE


GIUSEPPE BELOTTI: *I fondi comuni di investimento mobiliare* . » 203

TANCREDI TORRI: *Dall'orto botanico dell'Ospedale* (Sec. XVI) *all'odierno giardino botanico di Colle Aperto* . . . . . » 255


## COMUNICAZIONI DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE


GUIDO TADINI: *Gabriele Tadino, detto il Martinengo, eroe della difesa di Rodi* (1522) . . . . . » 271

PIERO CAPUANI: *« La Città » di Carlo Cattaneo* . . . . . » 307

ALBERTO AGAZZI: *Gabriele Camozzi e l'insurrezione lombarda del 1849* . . . . . » 323

VITTORIO POLLI: *Gigio Caroli e il matrimonio di Garibaldi con Giuseppina Raimondi* . . . . . » 335

PIERO CAPUANI: *Francesco Cucchi e l'unione di Roma all'Italia* . » 353

CAMILLO FUMAGALLI: *I nobili Cagnola e i loro rapporti coi bergamaschi* . . . . . » 393

TANCREDI TORRI: *Stanislao Medolago Albani* . . . . . » 413

ALBERTO AGAZZI: *L'idealismo sociale di Gioele Solari* . . . . » 431

## COMMEMORAZIONI

GIOVANNI MUZIO: *Commemorazione dell'ingegnere Luigi Angelini* » 449

CAMILLO FUMAGALLI: *Ricordi di Giovanni Bertulessi e dei suoi tempi* » 473

FRANCESCO SPERANZA: *Commemorazione dell'on. avv. Luigi Camillo Fumagalli* . . . . . » 485

LUIGI CIOCCA: *Commemorazione del dott. Giuseppe Fumagalli* . » 533

A. AZZONI: *Ricordo del prof. Carlo Invernizzi* . . . . . » 541

FRANCESCO SPERANZA: *Commemorazione del gr. uff. Giacinto Ubaldo Lanfranchi* . . . . . » 547

FRANCESCO SPERANZA: *Mons. prof. Angelo Meli benemerito studioso della Storia della Musica* . . . . . » 569

PIERO CAPUANI: *Luigi Fermo Pelandi* . . . . . » 599

GIACINTO GAMBIRASIO: *Arturo Tocchini* . . . . . » 609

LORENZO SUARDI: *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa* . . . » 615

## ATTIVITA' DELL'ATENEO

ATTIVITÀ DELL'ACCADEMIA - ANNI 1969-1970-1971 . . . . . » 641

Cronologia dell'attività dell'Accademia anno 1969 . . . . . » 643

Cronologia dell'attività dell'Accademia anno 1970 . . . . . » 664

Cronologia dell'attività dell'Accademia anno 1971 . . . . . » 696

Cariche sociali . . . . . » 699

Organico degli Accademici . . . . . » 701

Persone ed Enti Sovvenzionatori . . . . . » 706



*Finito di stampare il 31 dicembre 1971*
*da « La Stamperia di Gorle » (Bergamo)*

Direttore responsabile: Prof. Alberto Agazzi
Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo del Registro
« Giornali e Periodici »

ΑΓΕΝΟΙΙΙ ΒΕΡΓΑΚΟΝ
ΙΑΓΕΝΤΕΣ ΕΧΟΥΣΑΣ